ATTI DELL'ATENEO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

VOLUME LXVI

Anno Accademico 2002-2003

361° dalla fondazione

BERGAMO, EDIZIONI DELL'ATENEO, 2004

ATTI DELL'ATENEO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

V O L U M E L X V I

Anno Accademico 2002-2003

361° dalla fondazione

Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2004

«La proprietà letteraria delle memorie pubblicate è riservata ai singoli autori: ad essi la responsabilità di quanto espresso».
(Art. 21 dello Statuto Accademico)

ISSN 1724-2347

La presente pubblicazione è stata realizzata con il contributo ordinario per l'Ateneo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Antico stemma dell'Accademia degli Eccitati (fondata nel 1642).
Adottato dall'Ateneo, l'istituzione che rappresenta la continuazione dell'Accademia stessa, raffigura il sorgere del sole con il motto *jacentes excitat* (da S. Ambrogio) e i versi del Tasso *E già richiama il bel nascente raggio*
All'opre ogni mortal, che in terra alberga (Gerusalemme Liberata, XV, 1-2)

INDICE

Premessa ..... pag. 11

LELIO PAGANI, *Ateneo, Istituzioni, Città. Inaugurazione dell'anno accademico 2002-2003* ..... » 15

LELIO PAGANI - WALTER BARBERO - VANNI ZANELLA, *Ricordo di Sandro Angelini* ..... » 19

TIZIANA CONTI, *Bergamo, anni Cinquanta: l'opinione pubblica e la politica italiana* ..... » 27

CHIARA AMIGONI, *L'Istituto "Divin Redentore" di Bergamo nel Novecento* ..... » 51

ANGELA MICHELI, *Carità pubblica e intervento sociale a Seriate tra Ottocento e Novecento* ..... » 73

CLAUDIA SCARPELLINI, *Francesco Zucco pittore (Bergamo 1570ca - 1627)* ..... » 105

FABIO SCIREA, *I dipinti murali dell'Aula della Curia di Bergamo. Vicenda e temi iconografici* ..... » 119

ALEX BELOTTI, *La proprietà terriera dall'ancien régime all'età napoleonica nelle carte dell'archivio Medolago-Albani di Bergamo* ..... » 143

CLAUDIO CHIANCONE, *Ambrogio Levati e le origini del romanzo storico in Italia* ..... » 175

ROBERTA FRIGENI, Decet reges et principes. *Il* "De Regimine Principum" *di Egidio Romano tra etica e politica* ..... » 197

ELEONORA BELOTTI, *Le risposte al pauperismo a Trescore Balneario dall'istituzione della Congregazione di carità ai Ranci del popolo* .. » 237

ANDREA CORBETTA, *Biometria, studio di popolazione e piano di conservazione di* Bufo Bufo *(rospo comune) presso il lago di Endine (Val Cavallina-Bergamo)* ..... » 259

MARA DEMI, *I tricotteri di alcuni ambienti di pianura delle province di Bergamo e Cremona* ..... » 287

CARLO BONFANTI, *Stato dei dissesti in Val di Scalve a ottant'anni dal disastro del Gleno* ..... » 317

ELISA PLEBANI FAGA, *La Masone: frati e vigne, seta, commende e cavalieri* ..... » 333

LANFRANCO RAVELLI, *Pietro Ronzoni e una raccolta inedita di 60 disegni* ..... » 351

GIOVANNI CAVADINI, *La medicina dei nativi dell'America del nord nella collezione "Beltrami"* ..... » 371

GIAMPIERO TIRABOSCHI, *Giovan Battista Spinelli, pittore. Nuovi dati biografici* ..... » 383

UMBERTO ZANETTI, *Ricordo del pittore Giuseppe Milesi* ..... » 413

LUIGI PILON, *Una dinastia di violinisti: i Rovelli* ..... » 425

UMBERTO ZANETTI, *I mestieri in bergamasco* ..... » 451

VITA DELL'ATENEO

Relazione del Segretario generale per l'Anno Accademico 2002-2003 » 469

ORGANICO DEGLI ACCADEMICI

Cariche sociali ..... » 489

Soci ..... » 491

ACCADEMIE E ISTITUTI CULTURALI ..... » 495

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO ..... » 499

PREMESSA

Il volume LXVI della ricca serie degli Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo, mentre riporta all'attività dell'anno accademico 2002-2003, richiama la tradizione che ha visto, in diverso modo lungo quasi quattro secoli, documentare, attraverso testi conservati manoscritti o passati alle stampe, una gran parte dei temi via via affrontati.

È da dire d'altronde che, a partire dal 1875, la sistemazione della produzione scientifica nei singoli volumi degli Atti, programmati secondo una cadenza abbastanza regolare, ha assegnato a tali volumi il ruolo di specchio pressoché diretto dell'attività accademica, articolandosi secondo uno schema divenuto canonico. Non sono mancate, per vero, lungo lo stesso periodo, esperienze di produzione monografica o iniziative editoriali parallele o autonome, generate da condizioni, eventi o ricorrenze particolari; gli Atti hanno comunque conservato continuativamente – fatta eccezione per il periodo tra le due guerre mondiali – il ruolo di riscontro ufficiale e completo della vita e dell'attività dell'Istituzione.

Da qualche anno a questa parte, come già ho avuto modo di osservare in questa sede, la più variegata programmazione della vita dell'Istituzione stessa, con nuove forme di manifestazione della presenza – anche in rapporto con le complesse trasformazioni del contesto – nella città e nel territorio, ha reso impossibile la traduzione diretta ed esclusiva negli Atti. Molte iniziative, espresse sotto forma di seminari o convegni di studio, anche in collaborazione con altri soggetti istituzionali, esperienze di ricerca su speciali ambiti tematici o su speciali fondi documentari e archivistici, o su speciali luoghi, hanno favorito la costruzione, in aggiunta agli Atti, di altri volumi (l'attività editoriale dell'Ateneo si esprime infatti, oltre che attraverso gli Atti, grazie alle collane rispettivamente degli Studi, dei Quaderni, delle Fonti, degli Album). Tali volumi, mentre documentano in modo completo e con propria visibilità le iniziative, mutano per qualche aspetto il ruolo tradizionale degli Atti, i quali, a loro volta, risultano rappresentativi anziché di tutta l'attività dell'Ateneo, di alcuni momenti ufficiali e di un settore ben definito dell'attività stessa, quello, cioè, che continua l'antica consuetudine delle pubbliche letture tenute nell'anno da soci accademici e da studiosi ospiti.

Alla soddisfazione dell'Ateneo per l'entità e per la qualità dei contributi che, anche limitatamente al settore indicato, alimentano un volume cospicuo, unisco la volontà di ripensare alla formula per garantire anche in futuro la più adeguata e chiara significatività degli Atti.

È da dire pure che i risultati di non poche iniziative svolte anche in sedi esterne alla nostra, secondo modalità nuove rispetto alla tradizione, e di per sé feconde sia sul piano delle acquisizioni culturali sia su quello delle relazioni tra soggetti e ambiti diversi, non sempre sono trasferibili nelle tipologie editoriali consolidate e postulano, a loro volta, una progettazione specifica.

Nel presentare il volume in argomento sono lieto di mettere in risalto, anche per questo appuntamento, la pluralità degli argomenti trattati, che rimanda ai campi di interesse delle Classi che compongono la nostra Istituzione.

Sono lieto altresì di indicare la presenza, anche in questo volume, di numerosi saggi di giovani studiosi, segnalati all'Ateneo dalle numerose Università di Lombardia: tale presenza, al di là della suggestione dei temi e del valore scientifico dei contributi, conferma un felice rapporto intergenerazionale.

La scansione degli argomenti nel volume ricalca quella cronologica delle pubbliche letture; la varietà dei temi e le modalità di selezione, producono, come di consueto, una composizione miscellanea: possiamo tuttavia riconoscere alcuni raggruppamenti significativi.

Considerevole il numero dei contributi di argomento storico, elaborati sulla base di un rigoroso impiego delle fonti, con apertura di spettro dalla storia sociale (i contributi di Chiara Amigoni sulle giovani dell'Istituto Divin Redentore di Bergamo, di Angela Micheli sulla carità pubblica a Seriate fra Otto e Novecento, di Eleonora Belotti sulle risposte al pauperismo a Trescore Balneario), alla storia economica (il lavoro di Alex Belotti sulla gestione del patrimonio di famiglia nell'archivio Medolago Albani di Redona di Trescore), alla storia politica (lo studio di Tiziana Conti sull'opinione pubblica bergamasca e la politica italiana, attraverso l'esame dei quotidiani locali.

Sul fronte storico-filosofico si segnala il contributo di Roberta Frigeni relativo al *De regimine Principum* di Egidio Romano e su quello della letteratura il saggio di Claudio Chiancone su Ambrogio Levati e le origini del romanzo storico in Italia.

Cospicuo poi il numero dei contributi relativi nel campo delle arti, con speciale riferimento alla storia della pittura: si vedano rispettivamente i lavori di Fabio Scirea sui dipinti murali dell'Aula della Curia in Bergamo, di Claudia Scarpellini su Francesco Zucco, di Lanfranco Ravelli su una raccolta di disegni di Pietro Ronzoni, di Giampiero Tiraboschi su Giambattista Spinelli.

Nel campo della tutela dei beni culturali il contributo di Piergiorgio Tosetti è dedicato ai problemi di conservazione del patrimonio dell'edilizia rurale.

Sono riconducibili all'ampio campo delle scienze, con articolazione dalla geologia alla biologia, alla medicina, i contributi di Carlo Bonfanti sullo stato dei dissesti in Val di Scalve, di Mara Demi sui tricotteri come indicatori della qualità delle acque, di Andrea Corbetta sul piano di conservazione del rospo comune presso il Lago di Endine, di Giovanni Cavadini sulla medicina dei nativi dell'America del Nord.

Fanno luce su significativi aspetti della vita e della storia della città i saggi di Elisa Plebani Faga sulla Masone e di Umberto Zanetti su temi del linguaggio riferito ai mestieri.

La sezione Personaggi e Testimoni si apre alla presentazione della vita e dell'opera di due cari soci accademici: le testimonianze di Vanni Zanella, Walter Barbero e dello scrivente ricordano l'architetto Sandro Angelini; Umberto Zanetti illustra la figura del pittore Giuseppe Milesi.

Il volume accoglie poi le sezioni di rito, tra le quali la compiuta e puntuale Relazione del Segretario Generale Erminio Gennaro dà conto della vita e dell'attività dell'Istituzione nell'anno in argomento.

A nome di tutto l'Ateneo rivolgo agli studiosi il più vivo ringraziamento per la loro collaborazione. Esprimo un grazie sentito e speciale a Maria Mencaroni Zoppetti e a Erminio Gennaro per la cura intelligente e solerte dedicata alla costruzione del volume.

Al Ministero per i Beni e le Attività Culturali la più calorosa riconoscenza per il sostegno condividente.

Lelio Pagani

LELIO PAGANI

ATENEO, ISTITUZIONI, CITTÀ
Inaugurazione dell'anno accademico 2002-2003

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 16 novembre 2002

Eccellenze, autorità, signore, signori, sono lieto e onorato di presentare, a nome dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti e mio personale, il più cordiale saluto, con l'espressione del più caloroso benvenuto.

L'incontro assume contorni di solennità, innanzitutto perché è inaugurale di un nuovo anno della vita accademica e segna l'ingresso in un nuovo tratto del lungo percorso della nostra Istituzione, il 360° della sua storia, richiamando con intensità nella nostra mente e nel nostro cuore il passato, carico di memorie e saldamente intrecciato con la vita della città, e disponendoci nel contempo, con la consapevolezza della storia stessa, verso un futuro sul quale ci affacciamo non senza trepidazione ma con alacrità di spirito e forte tensione ideale.

Il rito del passaggio d'anno ci invita altresì a un bilancio – entro lo scenario complessivo – sul segmento di tempo corrispondente, appunto, all'anno che lasciamo alle spalle. Tale bilancio induce a manifestare viva soddisfazione per la fecondità e la ricchezza delle iniziative che, proporzionalmente alle nostre forze, abbiamo potuto intraprendere, per l'accoglienza di cui abbiamo goduto nel contesto della città, per l'articolazione della stessa attività: dai numerosi incontri curricolari ai momenti di riflessione e di confronto su temi speciali, alla produzione editoriale.

Mi è gradita l'occasione per manifestare sentita gratitudine al Consiglio di Presidenza, alle Classi, ai soci accademici tutti, per la collaborazione generosa e qualificata, e anche alle istituzioni e alla città, per la vicinanza e la condivisione.

Sento il dovere di esprimere altresì viva riconoscenza per il sostegno fondamentale all'Ufficio Centrale per le Istituzioni, i Beni Librari e l'Editoria del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, al quale il nostro Istituto fa riferimento, e in particolare al Direttore, il prof. Francesco Sicilia.

Il pensiero rivolto all'anno passato ci invita a dedicare un commosso ricordo ai soci accademici che ci hanno lasciato: il dr. Luigi Ciocca, l'arch. Nestorio Sacchi, il dr. Fredy Legler, il prof. Cesare Bizioli, l'ing. Giovanni Rossi, il prof. Mario Mirabella Roberti.

Il rito del passaggio d'anno invita inoltre a guardare al segmento di tempo corrispondente appunto all'anno che ci sta di fronte, per delineare i con-

tenuti e i modi del percorso: mi limito qui ad annunciare che l'Ateneo si impegnerà per continuare con non minore entusiasmo il suo lavoro, nella pluralità degli itinerari intrapresi.

L'incontro è solenne anche per la manifestazione pubblica dell'ascrizione di nuovi soci.

L'Ateneo è fondamentalmente sodalizio di persone specialiste in precisi campi, le quali innestano nel patrimonio di tradizione e di memoria il contributo di novità della loro competenza ed esperienza e, interpreti dei diversi saperi, concorrono, secondo la loro ispirazione ideale e la loro sensibilità, alla "missione" dell'istituzione nella città e nella società contemporanea.

L'inserimento di nuovi soci nella famiglia accademica rinvigorisce l'istituzione, conferma e insieme dilata le potenzialità, rinforza le relazioni di sempre, ne annoda di nuove.

Esprimo pertanto la gioia dell'Ateneo per l'arricchimento e l'impulso che oggi riceve e presento con deferenza e cordialità ai nuovi soci le più vive felicitazioni e gli auguri più calorosi: all'arch. Attilio Pizzigoni, al prof. Arnaldo Di Benedetto, al prof. Alberto Cova, al prof. Manlio Pastore Stocchi, al prof. Marzio Achille Romani, al prof. Renato Ferlinghetti, al prof. Bruno Gridelli, all'ing. Giovanni Pandini, al prof. Giuseppe Remuzzi, al prof. Francesco Salamini, alla prof. Laura Serra Perani, al dott. Bruno Bozzetto, alla prof. Elena Clivati Milesi, all'arch. Vito Sonzogni, al prof. Gustavo Buratti Zanchi.

L'attestazione dell'appartenenza avverrà con la rituale consegna del diploma. Da qualche anno, nel percorso di rivisitazione del nostro passato, abbiamo scelto di riproporre il diploma originale dell'Ateneo – l'istituzione succeduta, come è noto, alle precedenti accademie, rispettivamente degli Eccitati e degli Arvali – nella forma grafica predisposta nel 1818 dai soci architetto Giacomo Bianconi e pittore Giuseppe Diotti, e anche nel testo che, ancora pertinente ed espressivo, così recita: "*L'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti, intento a promuovere ogni utile cognizione spera di poter giugnere a così nobile scopo scegliendo Cooperatori per ingegno e per sapere distinti*".

Anche a noi piace di salutare i nuovi soci come "*cooperatori per ingegno e per sapere distinti*".

All'aggregazione dei nuovi soci segue la proclamazione a "soci onorari" – titolo che riconosce particolari benemerenze secondo il nostro statuto – dei soci prof.ssa Giuliana Donati Petteni, prof. Vittorio Mora, arch. Vanni Zanella.

Anche a loro le più vive felicitazioni, con un abbraccio affettuoso.

Siamo lieti di poter celebrare questo incontro nella sede storica dell'Ateneo, nel cuore dell'antica città, sede purtroppo resa disadorna del ricco arredo originale di busti, quadri, libri, ma degnamente conservata nel suo aspetto architettonico.

Non è il caso che ricordi i travagli dell'Istituto, legati alle vicende della sede. Mentre riconosco con vivo piacere la ripresa di un uso seppure temporaneo della sede stessa – dopo la bella iniziativa dell'autunno del 1988,

qui celebrata sotto il titolo "L'Ateneo in Ateneo: il luogo, l'edificio, le vicende, i personaggi", iniziativa che ci consentì di ricostruire puntualmente la vita dell' Ateneo stesso dall'età napoleonica all'unità d'Italia – sento di ribadire con fermezza il diritto a una condivisione più organica di questo spazio, nell'ambito di un programma confacente, in collaborazione con altri istituti culturali cittadini.

Rendo noto di aver invitato calorosamente l'Amministrazione Comunale, con la forza dell'adesione formale di pressoché tutti i membri della grande famiglia accademica, a tener conto delle esigenze, connesse con l'accresciuta attività dell'Ateneo, anche relativamente alla sede ordinaria.

L'Ateneo è onorato di essere entrato a far parte della Fondazione "Bergamo nella storia", fondazione nata proprio in questi giorni, grazie al concorso delle principali forze della città e del territorio: in tale nuovo contesto la nostra istituzione sarà lieta di poter dare il suo apporto con contributi di idee, anche per la valorizzazione e la significazione di alcuni degli spazi più rappresentativi della città.

Ed ora qualche breve considerazione sul tema che abbiamo voluto affidare al titolo dell'incontro, "Ateneo, istituzioni, città" titolo che rappresenta solo una declinazione del tema che abbiamo, sotto diverse angolature, affrontato in questi anni, nell'intento di confrontarci sul senso della nostra istituzione e di dare consistenza a una presenza che, coltivando le ragioni di una continuità nobilitante, si misuri costantemente con le istanze del presente, si inserisca con pensiero vigile nei problemi del nostro tempo e sia responsabilmente protesa verso il futuro.

Il titolo mette in risalto una relazione: Ateneo, istituzioni, città; relazione utile a tutti i soggetti chiamati in causa. Ben al di là di percorsi autoriferiti, l'Ateneo e le altre istituzioni possono trovare sollecitazione e sostegno nel confronto e nella collaborazione dentro il tessuto della città.

La specificità del campo complessivo, rapportata nel proprio alla cultura, aggiunge pregnanza di significato alla relazione, sottolinea la dimensione colloquiale della cultura, senza limiti, senza confini.

Il riferimento alla città radica il tema della cultura, delle istituzioni stesse, dentro uno spazio e invita a interrogarsi sulla città come luogo delle istituzioni, della cultura, a vedere, in un certo modo, le istituzioni come espressione della città e, nello stesso tempo, come costruttrici della città, come collaboratrici al farsi – nella processualità storica – della personalità, della identità della città.

Il pensiero non può non andare, per un verso, all'Italia delle cento città, alla ricchezza e alla pluralità di realtà espressive di un denso *milieu* e, per un altro – in tempi di grandi trasformazioni, di omologazione diffusa, di nuovi e per molti aspetti imprevedibili rapporti con i luoghi – all'impegno per la conservazione e la perpetuazione delle specificità e delle individualità collettive, come valore in sé e come valore da inserire in modo nuovo in un sistema di relazioni aperto e in un certo modo esposto a nuovi rapporti di scala.

Non si può d'altra parte non sentire, costantemente, la sfida del nostro tempo, che induce, più di ieri e ogni giorno di più, a proiettarsi oltre, a dialogare con il mondo.

Trasferito dalla parte delle persone, dei cittadini, il tema delle istituzioni e della città invita a rapportare la cultura alla costruzione della cittadinanza: innanzitutto con l'intento di dar senso alla cittadinanza stessa – anche quella riferita strettamente al qui, non tanto dentro la quotidianità quanto dentro la storia, verificata e misurata su un'idea di città, su un progetto di città – e poi per preparare a nuove scale e a nuove forme della cittadinanza: la cittadinanza europea, la cittadinanza del mondo.

La partecipazione, alla V Conferenza Nazionale degli Istituti Culturali, tenutasi recentemente, su iniziativa del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, a Venezia presso la Biblioteca Marciana, ci ha confortato in tal senso. Oltre all'invito a considerare adeguatamente il ruolo e il significato degli istituti culturali nell'ambito delle singole città e nella stessa realtà nazionale, è emersa ivi la necessità di agire per progetti di ampio respiro, attraverso l'interazione e l'integrazione con i diversi soggetti presenti sul territorio, gli altri istituti culturali, l'Università. Il titolo della conferenza era appunto: "Gli istituti culturali e la realtà del territorio: nuove prospettive di ricerca."

È emersa altresì l'istanza – da noi largamente condivisa – di rafforzare sempre più il ruolo di conservazione della cultura e insieme di produzione di cultura, ponendosi in modo attivo e dinamico, con atteggiamento dialettico, nel corpo vivo della città.

Credo di poter estendere a tutti noi in conclusione le parole della citazione da Dag Hammarskjöld, con la quale, per l'occasione odierna, Mons. Loris Francesco Capovilla, nostro socio accademico, sostanzia il suo augurio "incoraggiante": "La vita sia un procedere in modo risoluto da una traccia all'altra di un sentiero di montagna; e sostando presso ciascuna di esse l'uomo non può che dire: "Al passato: grazie. Al futuro: sì".

LELIO PAGANI - WALTER BARBERO - VANNI ZANELLA

RICORDO DI SANDRO ANGELINI

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 14 febbraio 2003

Lelio Pagani

Sono lieto di rivolgere il più cordiale saluto al gentile pubblico, con il ringraziamento più vivo per aver voluto condividere con noi questo incontro.

Il saluto e il ringraziamento, oltre che personali, sono a nome dell'Ateneo tutto, che, in continuità con la sua tradizione plurisecolare, intende oggi ricordare un suo illustre socio accademico.

In circostanze come queste risulta spontaneo asserire che l'Ateneo è innanzitutto nei suoi soci accademici, nella pluralità delle sensibilità, delle competenze e delle esperienze, nell'articolazione e nella ricchezza dei loro apporti. E proprio attraverso le personalità dei soci l'Ateneo costruisce la sua relazione feconda con la città e con il territorio e nello stesso tempo ne esprime le potenzialità, concorre fattivamente alla conservazione della memoria, si inserisce con originalità nella dialettica tra *vetera et nova*, interpreta le tendenze e le istanze del presente, si proietta con fiducia e slancio verso il futuro, partecipa con specificità al processo identitario, declina consapevolmente nella nostra realtà la relazione tra locale e globale.

E mentre ritorniamo con il pensiero alla sequenza di personalità, di storie, di vite, nel cammino lungo della nostra istituzione, pensiamo alla varietà e alla complessità delle relazioni con la città e con il territorio, con diversità di ritmi e di modi secondo i tempi e i contesti, pensiamo alle ragioni e al significato del rapporto nei nostri tempi, nei nostri contesti, tanto ricchi, tanto vivaci, tanto mutevoli, tempi e contesti nei quali la memoria, l'identità, la novità, gli stessi concetti di locale e di generale chiedono attenzione vigile, sensibilità adeguata, discernimento profondo.

Mi piace di inserire in questo scenario – che richiama il passato, i temi dell'identità, la dialettica tra locale e globale, fra continuità e novità – il ricordo di Sandro Angelini, il quale costruì la sua straordinaria esperienza terrena non senza vigilantemente e lucidamente misurarsi con questi temi e nel particolare visse con speciale partecipazione la riflessione sul senso e sulla stessa appartenenza alla nostra istituzione, sulla traccia del padre Luigi che ne fu a lungo protagonista.

L'arch. Sandro Angelini fu ascritto al nostro Ateneo nel 1952 e vi rimase

affettuosamente legato – per quasi cinquant'anni – fino alla conclusione dei suoi giorni, nell'agosto del 2001.

È utile riprendere alcuni tratti della presentazione che Luigi Volpi lesse nella seduta dell'Ateneo del 25 ottobre 1952: "*L'architetto Sandro Angelini (…) pur giovane d'anni ha dimostrato di possedere un talento eclettico, in ideale e pratica continuazione alla mobilissima e geniale passione paterna, e di essere animato da fervidissimo amore alla nostra Bergamo.*

Laureato architetto al Politecnico di Milano, professionista stimato e attivo, insegnante di incisione all'Accademia Carrara, giornalista, illustratore, scenografo, scrittore; (…) nel fervore delle opere rivela un vivace temperamento artistico fuso ad un maturo tirocinio culturale".

C'è, pur entro i limiti di una presentazione finalizzata, la freschezza di un ritratto in una precisa fase della vita, con interessi consolidati e con la definizione di linee di studio e di impegno che avrebbero avuto poi speciali sviluppi. E ben sappiamo dell'esplicazione dell'estro, degli interessi e del fervore negli anni seguenti.

Nel ringraziare l'architetto Angelini del dono all'Ateneo del volume "Bergamo d'altri tempi", l'allora presidente prof. Aldo Agazzi così scriveva il 19 dicembre 1986, compiacendosi con l'autore ed enucleando la specificità della sua ricerca: "… *anche questo è un arricchimento di testimonianze, raccolte e ordinate in modo da fare discorso di rivelazione, di memoria, di maestria e sapienza di gusto, atto a rivelare la personalità e l'originalità dell'Autore. Sono contributi che segnano tappe significative nell'esplorazione e nella visone reale e concreta d'una terra e d'una civiltà*."

Lungo gli anni l'architetto Angelini ha tenuto sempre vivi i contatti con l'Ateneo, facendosi propositore di iniziative, facendosi suscitatore di incontri sui temi a lui cari: la città e i suoi monumenti, i suoi protagonisti (Giacomo Quarenghi, Elia Fornoni, Angelo Mazzi e altri).

Nel 1983 fu lui a tenere la commemorazione ufficiale di Giovanni Muzio, il quale, a sua volta, aveva ivi commemorato l'ingegner Luigi Angelini.

Anche gli ultimi anni della vita l'hanno visto continuativamente partecipe, con l'apporto di consiglio, di idee e di interventi fattivi.

Ricordo segnatamente la sua condivisione dell'iniziativa "Bergamo e il Novecento", in cui si rivelò testimone e collaboratore prezioso.

Intervenne alle manifestazioni con contributi illuminanti, mise amabilmente a disposizione per una bella mostra in Ateneo su ritratti di artisti del Novecento numerosi pezzi della sua collezione privata (ricordo con nitidezza gli incontri, nella sua bellissima originalissima casa, per la preparazione, per la selezione dei materiali, e il fluire dei riferimenti, dei ricordi, la ricchezza delle proposizioni.

Nel parlare del rapporto di Sandro Angelini con l'Ateneo non posso poi non segnalare il nobile gesto della istituzione di un premio biennale, aperto su materie di storia dell'architettura, storia della città e del territorio, urbanistica, paesaggio, su personalità significative della ricerca architettonica, del restauro e della progettazione, su esperienze di progettazione e di pianificazione

o su concrete realizzazioni italiane o straniere (il premio fa parte della triade che include rispettivamente altre istituzioni cittadine a lui care, quali l'Accademia Carrara e la Biblioteca Civica). Ricordo con piacere le conversazioni con il riferimento intenso, proiettivo, all'idea del premio, al senso del premio.

Significativa la intitolazione del premio stesso, congiuntamente a Luigi e a Sandro Angelini, intitolazione che terrà viva negli anni la memoria di personalità, le quali, come ho avuto modo di dire nell'incontro di presentazione ufficiale nella sala del Consiglio Comunale il 6 giugno 2002, svilupparono – ambedue – un'appartenenza strutturata e strutturante: ambedue amarono sinceramente e profondamente l'Ateneo; ad ambedue l'Ateneo deve molto.

Oltre al rapporto tra Sandro Angelini e l'Ateneo sono lieto di richiamare il particolare rapporto tra Sandro Angelini e Bergamo.

Tema complesso, denso, suggestivo, delicato, quello del nostro rapporto con i luoghi, per come il luoghi ci fanno, per come noi concorriamo a fare i luoghi, per come una città ci fa, per come noi concorriamo a fare una città; tema che invita a verificare una particolare nozione di città, una particolare conoscenza, una particolare interpretazione, a riconoscere una particolare appartenenza, un particolare sentimento, a misurare, a valutare precise forme di cittadinanza, di partecipazione, con e oltre l'agire professionale.

Sandro Angelini ha vissuto in modo speciale questo rapporto, ha costruito una sua idea di città, ha contribuito alla riflessione sulla conoscenza della città: ricordiamo l'impegno di studio e ricerca per la consapevolezza dello spessore storico della città nel suo insieme, non meno che per la conoscenza delle singole fasi di essa (quelle antiche, piuttosto che il medioevo o il periodo veneziano,…) per l'individuazione di speciali percorsi, per il riconoscimento di tratti caratterizzanti e del ruolo di alcuni protagonisti della cultura, dell'arte, per il concorso all'interpretazione di aspetti distintivi di un *genius loci*, ovviamente entro più lati contesti; attento anche alla rappresentazione della città, nelle diverse forme espressive.

Su tali basi elaborò un suo speciale *amor loci*, radicato, essenziale, vigoroso, senza angustie, anzi sostanziato dal confronto con alterità a loro volta indagate e amate secondo i più diversi rapporti di scala (pensiamo alla sua passione per i viaggi, sempre, e la viva curiosità intellettuale, fino alla fine dei suoi giorni).

Sulla nozione dei luoghi, sul suo particolare rapporto con i luoghi, con la città, trova fondamento il suo stesso impegno nel campo dell'architettura e dell'urbanistica.

Desidero richiamare qui alcune pubblicazioni, sia quelle interamente sue (cito, per esempio, il volume su S. Maria Maggiore, o quelli dedicati all'iconografia bergamasca) sia quelle che lo videro suscitatore, promotore o coordinatore, quali, per esempio, il volume sulle Mura di Bergamo, o la monumentale serie dei "Pittori Bergamaschi".

Ricordo anche alcune importanti iniziative tese alla valorizzazione di

personalità legate alla storia e alla cultura di Bergamo, quali quelle dedicate a Giacomo Quarenghi o a Pietro Paleocapa, iniziative a loro volta non disgiunte da rilevanti operazioni editoriali.

D'altra parte non può mancare un riferimento – a sua volta indicativo di una pluralità di rapporti – al particolare modo di inerire alla città nelle sue istituzioni (dai musei alle biblioteche, all'Accademia Carrara, al Teatro Donizetti), alla città nei suoi sodalizi.

Nel concludere questo mio breve intervento, sono lieto di poter ricordare Sandro Angelini, per come l'ho potuto io stesso conoscere.

Negli ultimi vent'anni ho avuto numerose occasioni di incontro, di scambio franco, cordiale con lui.

Aperto alla cultura universale, al mondo, senza limiti, ma nello stesso tempo felice di identificarsi nella sua città, animato dal desiderio di capirla al suo interno, egli fu orgoglioso di sentirsi bergamasco, ma senza provincialismi.

Ho conosciuto Sandro Angelini molto da vicino e ho potuto ammirare la sua intelligenza, la sua originalità, il suo estro creativo: qualità che seppe esprimere attraverso una pluralità di campi, con risultati eccellenti.

Posso dire di aver goduto della sua amicizia e di aver potuto cogliere la sua profonda cultura, l'arguzia nel conversare, l'ironia sottile, la freschezza del pensiero, la curiosità intellettuale, la straordinaria giovinezza dello spirito, sempre.

Nel ricordarlo qui, a poco più di un anno dalla sua dipartita, lo sentiamo, come sempre, vivo, esuberante, originale, tra noi, con noi.

Walter Barbero

"Architettore chiamerò io colui il quale saprà, con certa e meravigliosa ragione e regola, sì con la mente e con lo animo divisare, sì con l'opera recare a fine tutte quelle cose le quali, mediante movimenti di pesi, congiungimenti e ammassamenti di corpi, si possono con gran dignità accomodare benissimo allo uso degli huomini". Con questa famosa definizione Leon Battista Alberti pone il progetto (il progettare) al centro dell'attività architettonica e così continuerà a essere per secoli e senza ombra di dubbi, fino all'inizio del XXI secolo. Così, certamente, è stato architetto per tutta la vita Sandro Angelini, la cui scomparsa, quasi simbolicamente, avveniva mentre quel modo di fare architettura si avviava ad essere cancellato anche per legge (con la ridenominazione dei corsi di laurea). Ed è nell'estensione programmatica "dal cucchiaio alla città", formulata dal Movimento Moderno, che Angelini individua e colloca la sua attività di architetto progettista, riconoscendosi, così, anche in architettura, partecipe del vasto movimento di rinnovamento che lo aveva già visto operare con successo come scenografo e artista. Attività, queste ultime, che continueranno per tutta la vita inne-

standosi a rendere più complesso l'approccio all'architettura di un "figlio d'arte": di quell'ingegner Luigi che alla laurea del figlio Sandro, nel 1940, aveva già realizzato il centro moderno di Bergamo con M. Piacentini e il primo piano di salvaguardia di un centro storico con il Piano di risanamento di Bergamo alta.

Finito il periodo bellico e il relativo servizio in divisa come pittore di guerra, Angelini inizia la sua attività professionale a Bergamo e il cui primo campo di applicazione è il più tipico della spinta alla ricostruzione in un'area come quella bergamasca: gli stabilimenti industriali.

Il Cotonificio di Redona (Bergamo, 1946) e il Cotonificio Marelli a Palosco (Bergamo, 1947) diventano occasione per sperimentare dal vivo il dibattito sviluppatosi in Italia intorno al razionalismo proprio durante i suoi anni di università. È così che il "razionalismo all'italiana" permea queste opere, ma senza irrigidimenti stilistici, lasciando, anzi, ampia libertà a sperimentazioni di tipo plastico (come a Palosco) alludenti a De Stijl e al secondo futurismo italiano.

L'asciuttezza di linguaggio del progetto per il concorso (1947), vinto collaborando con P. Pizzigoni, per il superamento della ferrovia a Bergamo sembra essere la soglia oltre la quale l'eredità linguistica della formazione universitaria diventa una delle tante possibili componenti di una sperimentazione sempre più libera e estesa. È così che la Tessitura M.V.B. di Zogno (Bergamo, 1954) diventa, con la decisione di sospendere le volte di copertura dei capannoni a gigantesche arcate di calcestruzzo armato, l'occasione per l'elaborazione di un'immagine espressionista delle potenzialità offerte dalle nuove tecnologie.

La tecnologia del calcestruzzo armato si offre, però, anche, a ricomporre l'immagine popolare delle balconate-essiccatoi delle cascine nel complesso INA-casa di Villa D'Ogna (Bergamo, 1950). Ritrovamento dei segni dell'architettura popolare che si ripete nella Casa Colombo (1951) a Bergamo, a vestire l'interessante esperienza di uno spazio che organicamente integra al suo interno la preesistente presenza di cinque abeti e, ancora, nelle case a schiera a Villa D'Ogna (1952), dove la frammentazione dei volumi e le murature non intonacate di ciottoli di fiume rimandano alle costruzioni tradizionali delle valli.

L'insieme di queste esperienze si stabilizza e trova compimento nella realizzazione del Golf Club House all'Albenza (Bergamo, 1959). Dove le murature di ciottoli di fiume convivono con audaci strutture in calcestruzzo armato e grandi vetrate, in un impianto che, usando il rigore del metodo razionalista, non gli si assoggetta nella forma, preferendo incontrarla nell'organica composizione di più elementi individualizzati.

Con quest'architettura, nella quale non a caso integra sue opere plastiche, Angelini mette definitivamente a punto, prima ancora di un linguaggio, un metodo linguistico: quello di cui sperimenterà tutte le possibili varianti nei cinquant'anni della sua attività di "architetto condotto".

La riflessione sulla tradizione, anche popolare, dell'architettura non si li-

mita, però, a fornire suggerimenti all'elaborazione di un linguaggio, ma diventa, anzi, occasione per un più generale ripensamento del rapporto con l'architettura del passato e della necessità di tutelarla e restaurarla. Ed è dal 1957, in contemporaneità ai primi studi per il progetto all'Albenza, che, con il Congresso Internazionale di Architettura dei Monumenti di Parigi, Angelini si inserisce nell'intenso dibattito internazionale sul restauro assumendovi, per quanto riguarda i centri storici, un ruolo sempre più protagonista: con il convegno dell'Associazione Nazionale Centri Storici a Venezia (1962), con la partecipazione alla fondazione dell'Associazione Centri Storici al convegno di Gubbio (1962) e alla fondazione dell'ICOMOS a Varsavia nel 1965.

Intanto (1960) l'incarico di restaurare la Cittadella di Bergamo gli offre l'opportunità di sperimentare su un grande e pluristratificato complesso monumentale la sua concezione del restauro come progetto di restituzione all'uso attuale di complessi spaziali antichi. Concezione che, pur rispettando la filologia stratigrafica dell'oggetto architettonico, non ne resta passivamente prigioniera, ma, anzi, si riconosce il compito (antico) di intervenire per riadeguare quell'architettura al nuovo contesto (sociale e spaziale). In questo senso la parziale ricostruzione di uno dei fronti viscontei della Cittadella vede come del tutto marginale l'aspetto filologico a favore del ripristino di un porticato che, restituendo un più vivibile valore di piazza all'ex cortile di una caserma, trova ad una scala ben più ampia la propria ragione d'essere. La stessa scala che, nella destinazione a Museo di Scienze Naturali e a Museo Archelogico (da lui allestiti), individua negli edifici della Cittadella il polo museale scientifico di Bergamo.

Nel 1962, con l'incarico conferitogli dall'UNESCO per il restauro delle chiese rupestri di Lalibela in Etiopia, Angelini entra in una ulteriore dimensione della sua attività, che al lavoro nello studio di Bergamo affianca i soggiorni all'estero per seguire sul campo i restauri di grandi complessi architettonici del patrimonio mondiale. A Lalibela (cui seguiranno i castelli portoghesi di Gondar), mentre il principio di restituzione all'uso è facilitato dall'immutato ruolo territoriale e culturale del complesso, più impegnativo si presenta il compito del restauro vero e proprio. Che è, prima di tutto, restauro della spazialità di contesto asportando, con un vero scavo archeologico, la terra che ha semisepolto le chiese e, poi, restauro scientifico dei singoli oggetti architettonici, con particolare attenzione ai danni provocati da precedenti e impropri tentativi di restauro.

A Lalibela e Gondar seguono, come già accennato, altri incarichi internazionali, sia per l'International Fund for Monuments (Isola di Pasqua, palazzo del Maharaja di Dhougadhra in India, complesso di Gokarna in Nepal), sia per l'UNESCO con numerose missioni in America latina e particolarmente in Guatemala. Di questa attività interessa qui segnalare, per il valore metodologico, "The historic route. A work plan for the development for the sites and monuments" (UNESCO, 1971), di cui si avrà una ulteriore concretizzazione nel progetto della "Ruta Maya" (Guatemala, 1979-89).

Quest'ultimo progetto segnala esplicitamente come nell'interesse di An-

gelini per il restauro si sia inserita una dimensione urbanistica per la quale la più importante esperienza è sicuramente rappresentata dall'elaborazione, nel 1975, del Piano Particolareggiato per Bergamo alta. Dove, al posto dell'ormai burocratizzata logica zonizzatoria, torna il peso determinante della qualità architettonica dei singoli elementi edilizi.

Per concludere: i termini "esperienza", "sperimentazione" e "sperimentare" sono stati spesso ripetuti in queste poche righe: un modo, forse un po' rozzo, di alludere alla mai esausta curiosità e alla sempre rinnovata disponibilità ad andarne a verificare gli effetti dal vivo che hanno caratterizzato tutta l'opera di Sandro Angelini.

Vanni Zanella

Il temperamento estroverso e la vitalità moltiforme sono state le caratteristiche esteriori più rilevate in Sandro Angelini. Ma la sua personalità era in parte sfuggente.

Un suo ritratto che ambisca ad essere per quanto possibile pertinente deve tener conto anche della sua predilezione per il paradosso e per la battuta spiazzante, nonché della sua predilezione insistita per il gioco.

In questa occasione commemorativa, mi limiterò a riferire su alcuni incontri diretti avuti con lui, su alcuni momenti di una lunga frequentazione e amicizia.

Il nostro primo incontro avvenne in un teatro di Lucca nel 1957, nell'intervallo di un convegno di urbanistica. Lui era già un professionista maturo e in Bergamo largamernte affermato. Dopo un primo abbordo piuttosto formale, avviammo una chiacchierata, di cui non ricordo l'argomento. Più tardi lo sentii più volte ripetere che il suo modo abituale di seguire un convegno era quello di rimanere fuori in un corridoio a fumare il sigaro e a conversare. Eppure in questo modo indiretto aveva la prontezza di cogliere il succo della manifestazione.

Un altro suo vezzo era quello di proclamare una forte insofferenza per la lettura. Io credo invece che amasse frequentare con riservatezza la propria biblioteca personale.

C'era nell'immagine di sé che amava divulgare una forma di calcolata dissimulazione.

Nel 1966 ci fu un episodio singolare, che per me è rimasto senza spiegazione. Avevo iniziato in un giornale locale una rubrica giornalistica intitolata "dialoghi con gli architetti". Dopo la pubblicazione di tre puntate e dopo aver preso gli appunti per altre due, mi accinsi a programmare un "dialogo" con Angelini, ma come gliene accennai, lui reagì seccamente con un rifiuto, respingendo un invito che i suoi colleghi avevano accolto cordialmente. Negli anni seguenti non ebbi più occasione di ripetere la proposta, né lui tornò più sull'argomento. Oggi ho ascoltato con interesse un impegnativo discorso di Walter Barbero su Angelini architetto.

Nel 1966 Sandro Angelini iniziò la sua avventura quarenghiana, ereditando un interesse che suo padre ingegner Luigi aveva già coltivato negli anni cinquanta, promuovendo la riscoperta di un architetto bergamasco dell'età neoclassica poco conosciuto in Italia. Io con altri ebbi modo di seguire tutta l'operazione, condotta brillantemente da Angelini, per diversi anni, dopo un viaggio compiuto in Russia per fotografare le opere di Quarenghi. Nel 1967 diresse l'allestimento della prima mostra in Italia di disegni quarenghiani e nel 1984 curò l'edizione italiana di una monografia russa sul grande architetto, dotandola di un arioso apparato illustrativo.

Poi vennero gli anni in cui Angelini accrebbe in Bergamo il suo impegno di promotore culturale. Molti lo sapevano occupato a progettare edifici, dirigere restauri in Italia e fuori, organizzare mostre, compiere viaggi, sostenere polemiche, pubblicare libri, in un carosello un po' abbagliante di coinvolgimenti, giocati con sveltezza e ironia.

Fino ad anni recenti, cioè in una fase che possiamo definire di bilanci, quando si dedicò a far pubblicare volumi illustrati sulla sua attività artistica. Così, dopo un volume uscito nel 1980 sulla sue "sculture", con uno scritto di Giorgio Mascherpa, pubblicò nel 1992 un libro sulle "scenografie", con introduzione di Rossana Bossaglia e una lettera di Gianandrea Gavazzeni. Nel 1994 vi fu la ristampa con una presentazione di Marco Lorandi delle "Acqueforti dal 1934 al 1983", già pubblicate nel 1991.

Nel 2000 è uscito un volume con i suoi "Disegni di viaggio", curato affettuosamente dai suoi tre figli e commentato da lui stesso, facendone una sorta di serena autobiografia.

Sfogliando queste pubblicazioni, mi è nato il desiderio di ricercare un'opera in cui Angelini si sia espresso compiutamente, che sia specchio della sua individualità insieme complessa ed elusiva. E non ho creduto di trovare questa testimonianza riassuntiva nelle "sculture", certo estrose e divertenti, ma che rischiano di appartenere più al mondo dell'improvvisazione scenica che a quello delle ricerche plastiche. E nemmeno l'ho trovata nelle "scenografie", anche se penso che per comprendere un'indole come quella di Angelini possa riuscire assai indicativa la categoria del teatro. Qualcosa di più pertinente ho creduto di poter individuare nelle "acqueforti", una tecnica che Angelini conosceva a fondo e che fu anche materia di un suo insegnamento, dal 1949 al 1969, all'Accademia Carrara. Tra queste acqueforti m'ha presto colpito una tavola del 1935 intitolata "Cimitero di Valtesse" e più ancora una replica dello stesso soggetto, più ampia e direi monumentale, intitolata "Memorie del cimitero di Valtesse" del 1939. Marco Lorandi la definisce "uno dei vertici della grafica angeliniana". E aggiunge: "In essa confluiscono alti esiti estetici, armonia della composizione distribuita secondo un andamento di rotolo antico, la visione, scenografica e pur raccolta, come in una sorta di mappa che ha la vivacità sorridente e la ricchezza illustrativa di un racconto popolare visivo".

In quest'opera giovanile, da lui pubblicata ne1 1952 e in parte nel 1966, credo possa dirsi svelata, con mezzi espressivi adeguati e compiutezza di messaggio, la capacità introspettiva di Angelini, la sua segreta propensione

TIZIANA CONTI

BERGAMO, ANNI CINQUANTA: L'OPINIONE PUBBLICA E LA POLITICA ITALIANA[1]

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 26 marzo 2003

Memoria: "patrimonio del passato individuale o collettivo", "materia operante nell'ambito spirituale del presente"[2]. Memoria: "chiave di interpretazione fondamentale delle vicende umane e alla fin fine di se stessi". Le possibili definizioni del termine si intrecciano con quest'ultima di Gherardo Colombo delineando un valore che egli ha saputo esprimere e collegare alla realtà contemporanea, ma la cui importanza non è sempre stata pienamente compresa in Italia, inducendolo piuttosto a parlare di *vizio della memoria*[3].

Ed è proprio la memoria il sentimento, lo stato d'animo che ha determinato e accompagnato lo sviluppo di questo lavoro, interamente collocato nell'arco degli anni Cinquanta. È il decennio in cui l'Italia cambiò volto, trascorsa l'emergenza della prima ricostruzione, e non solo nelle grandi città, ma anche e soprattutto nella provincia, nelle aree di pianura e in quelle collinari o di montagna; un decennio caratterizzato dal "sopravvenire sempre più veloce del nuovo"[4]. Bergamo visse questo passaggio da molti punti di vista, data la contemporanea presenza nel suo territorio di tutti questi elementi: visse l'emigrazione e lo spopolamento delle valli prealpine – una delle quali, l'Alta Valle Seriana, fu oggetto di un'indagine FAO[5] –,

[1] I temi di questo contributo sono stati trattati in forma più ampia e articolata in TIZIANA CONTI, *L'opinione pubblica bergamasca e la politica italiana (1953-1960)*, tesi di laurea, Rel. Prof. Edoardo Bressan, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, a.a. 2001-2002. In questa sede l'attenzione è particolarmente rivolta alla realtà bergamasca e al confronto tra i due quotidiani locali.

[2] Cfr. G. DEVOTO - G.C. OLI, *Vocabolario illustrato della lingua italiana*, Le Monnier-Selezione del Reader's Digest, Milano 1967.

[3] Cfr. GHERARDO COLOMBO, *Il vizio della memoria*, Feltrinelli, Milano 1998.

[4] Cfr. SERGIO ZAVOLI, *Diario di un cronista. Lungo viaggio nella memoria*, Mondadori, Milano 2002.

[5] Questa zona fu prescelta dalla FAO (Food and Agriculture Organization) per un'"indagine di ordine economico e sociale" che venne condotta dai "competenti uffici della […] Camera di Commercio". Secondo la cronaca de "L'Eco di Bergamo", la preferenza venne data a questa valle piuttosto che ad altre zone montane perché ritenuta la "valle *più depressa* della nostra provincia". Dall'indagine emerse che l'"emigrazione è l'unico mezzo a disposizione dei montanari per poter sanare il loro bilancio familiare". In particolare, l'emigrazione temporanea, da maggio a novembre interessò "in questi ultimi 5 anni circa mille lavoratori pari al 26% della popolazione attiva"; nel medesimo arco di tempo, altre 600 persone lasciarono definitivamente i paesi

l'urbanizzazione disordinata nelle zone agricole dismesse della prima periferia, lo stravolgimento della fisionomia cittadina, con la progressiva perdita di identità dei borghi, originariamente distinti e riconoscibili, e la copertura del fitto reticolo di rogge e canali. E altrettanto sconvolgenti furono i mutamenti sul piano della cultura:

> Se ne andava una parte di noi, sostituita da un'altra. Si cambiava, ci si preparava a nuove stagioni, ci si preparava agli impegni. Ma rimaneva la memoria di quel che si era stati, la memoria di come si era cresciuti, la memoria di ciò che ci era stato insegnato, il filo comune della propria coerenza anche in momenti di vita diversi. Rimanevano le radici[6].

Appartenenza è l'altra parola chiave di questo lavoro: il senso delle proprie radici e del legame con l'ambiente, la famiglia, la comunità, che concorre a determinare l'esistenza di ciascuno e le modalità di crescita e di evoluzione. La ricerca nasce da questo *humus*, da questi presupposti, da questo *vizio*: il desiderio di provare a comprendere la realtà attuale, seppur da un'angolazione locale e quindi limitata, attraverso l'evoluzione vissuta dall'Italia da una condizione di paese agricolo al miracolo economico.

Oggetto di indagine sono i due quotidiani locali bergamaschi – "L'Eco di Bergamo" e il "Giornale del Popolo" – con l'obiettivo di ricostruire questi anni attraverso lo sguardo di una città di provincia: cronache, commenti, inchieste seguono l'intrecciarsi delle vicende politiche italiane, principale filo conduttore, con i contemporanei mutamenti del costume e delle abitudini degli italiani stessi.

Furono anni in cui si imposero all'attenzione, con inevitabili riflessi sulla politica interna, anche importanti elementi di politica estera, come la questione della Comunità europea di difesa (CED), la morte di Stalin, gli avvenimenti del 1956: tutti elementi per i quali si trovano abbondanti riscontri nei quotidiani bergamaschi. Non rientra invece negli intenti prefissati un'anali-

d'origine. Mete tradizionali furono la "Svizzera, la Francia ed il Belgio mentre in Italia le zone che assorbono maggiormente i lavoratori bergamaschi sono Aosta, Torino ed il Piemonte in genere". Le attività produttive non erano in grado di trattenere le popolazioni; la "proprietà fondiaria presenta nella zona due aspetti patologici, non certo favorevoli ad una economia aziendale: la polverizzazione e la frammentazione. Le cause di tali fenomeni devono essere ricercate nel vigente diritto successorio a cui si aggiunge l'attaccamento della popolazione alpina alla propria terra". Prevalente sistema di conduzione era quello dell'"economia diretta e dell'affitto al piccolo coltivatore". Le colture dei seminativi scomparvero a causa soprattutto del "clima alpino caratterizzato da un periodo invernale e primaverile lungo e freddo" che ne ostacolava lo sviluppo e la maturazione. I "pochi appezzamenti a coltura, i boschi ed i pascoli costituiscono in questa zona gli elementi di un'unica economia agro-silvo-pastorale". L'abbondante disponibilità di acqua, dovuta alla presenza di laghetti glaciali, consentì la costruzione di numerose centrali idroelettriche: in complesso, 15 centrali nei quattro comuni della zona, appartenenti alle società Orobia, Crespi ed Albini. Tuttavia la "posizione dei Comuni, la scarsità di strade e di comunicazioni non favoriscono il sorgere […] di imprese industriali". Cfr. *L'indagine della FAO in Valle Bondione presa come esempio di "zona depressa",* "L'Eco di Bergamo", 18 agosto 1956, p. 4.

[6] G. Colombo, *op. cit.*, pp. 170-171.

si puntuale delle vicende locali se non come espressione dell'ambiente stesso in cui i quotidiani vivono, operano e quindi filtrano le notizie riguardanti la realtà nazionale e internazionale. Bergamo quindi come paradigma della provincia italiana, pur nella sua appartenenza ad una specifica tradizione politica e religiosa, quella di provincia "bianca" per eccellenza: "Brava e fedele Bergamo", ebbe a dire Pio XII[7].

* * *

Una piazza ampia, assolata, da cui sale un calore quasi palpabile – il caldo afoso di certe giornate estive –, biciclette e carretti che si incrociano sollevando nuvole di polvere, ragazzi vispi e dispettosi che si rincorrono; sul fondo la chiesa, quasi imponente, a fianco i portici con l'osteria, gli avventori in abiti da lavoro, i volti segnati e scuriti dal sole, le donne con i capelli raccolti a crocchia e la sporta della spesa: la cinepresa offre una panoramica in bianco e nero che nel corso degli anni è diventata unica, inconfondibile – come la colonna sonora che la accompagna e la voce narrante – e nello stesso tempo immagine di mille possibili piazze della provincia italiana degli anni cinquanta.

È la piazza di Brescello, il paesino della Bassa Emiliana lungo le rive del Po, teatro delle vicende di Peppone e don Camillo, personaggi di una saga tutta italiana, eroi della quotidianità, invenzione della mente caustica (e reazionaria, *ça depend…*) di Giovanni Guareschi[8].

In realtà, più che i libri di Guareschi, è la trasposizione cinematografica che ad essi si ispirò – realizzata nei medesimi anni da Julien Duvivier – ad entrare veramente con prepotenza nell'immaginario collettivo, e ancora oggi l'ennesima replica televisiva raccoglie milioni di telespettatori. Il sorriso cavallino di Fernandel – don Camillo, prevosto di Brescello, anima pura e furba nello stesso tempo – e quello sornione ma bonario di Gino Cervi – Peppone, capo della sezione locale del PCI – sono diventati un tutt'uno con i rispettivi personaggi, al punto che nel corso degli anni, qualche (raro) tentativo di *remake* è stato decisamente rifiutato dal pubblico, così come, talvolta, di una canzone molto amata non si riesce ad apprezzare, riconoscere e accettare un arrangiamento diverso dall'originale. Sono *maschere* di una commedia all'italiana, come Arlecchino e Pulcinella lo sono della commedia dell'arte: recitano sulla base di una sceneggiatura, ma ogni episodio, in realtà, ripete uno schema tipico. Come ha assunto Giulio Ferroni, "si creano personaggi fissi, figure comiche che si ritrovano sempre uguali da una commedia all'altra, con lo stesso repertorio di gesti e di linguaggio: tale fissità viene resa più colorita e affascinante dalla trasformazione di queste figure in vere e proprie *maschere*"[9].

---

[7] *"Brava e fedele Bergamo dice Pio XII a un gruppo di giovani",* "L'Eco di Bergamo", 7 novembre 1952, p. 3.

[8] Fondatore con Giovanni Mosca del "Candido", celebre settimanale umoristico.

[9] GIULIO FERRONI, *Profilo storico della letteratura italiana,* Einaudi scuola, Milano 2000 (1ª ed. 1992), p. 421.

Una sorta di teatrino, appunto, dove i ruoli sono fissi e, soprattutto, rassicuranti: l' *happy end* hollywoodiano in versione nostrana; Ennio Di Nolfo afferma che il "cinema anticipava anche l'ideale borghese di compromesso storico"[10], e cita Vitaliano Brancati, secondo il quale il film in oggetto era "il sogno della borghesia di tutto il mondo realizzato in immagini. Comunisti e preti come li vorrebbero. I comunisti: truculenti a parole, torvi nell'aspetto, ma al momento buono si fanno il segno della croce e scoppiano a piangere. I preti: agili, attivi, in burbera confidenza con Gesù Cristo che sa chiudere un occhio, al momento buono pronti a imbracciare il mitra e sparare dall'alto del campanile, risuscitando nelle piazze gli echi sopiti del 1922. Piacevoli sogni dell'infingardaggine"[11]."Del 1922 – continua Di Nolfo –, quando la terra di don Camillo, l'Emilia, era stata una delle matrici della violenza del fascismo agrario; ma anche del 1945, quando la stessa terra era stata il teatro dell'uccisione di decine di sacerdoti. Tutto si ricomponeva, quasi che nulla fosse accaduto, davanti a una benedizione appena accennata, della quale don Camillo era generoso e che Peppone, il suo avversario comunista, mostrava di accettare come una grazia nascosta"[12]. E don Primo Mazzolari così scriveva:

> Comunisti e no, gente di Azione Cattolica e no, corrono allo spettacolo e ridono. Ci vanno per ridere.
>
> […] Comunisti e clericali senza fede, borghesi e proletari senza idee, chiunque non ama pensare e si rifiuta al pensiero, va e ride.
>
> Ride di don Camillo e di Peppone, delle campane e della banda, del battesimo e della confessione, del Vescovo e della maestrina, della repubblica e della monarchia: ride del prete che assolve a pedate e che imbraccia il mitra meglio dell'aspersorio.
>
> No, non c'è niente di pericoloso né di catastrofico nell'aria. Oriente e Occidente, Russia e America, cristianesimo e comunismo, rivoluzione e guerra […]. Abbasso i pessimisti! Tutto s'accomoda. Quattro cazzotti e poi ci si stringe la mano e si fa il brindisi col secchio del latte[13].

Da una parte un giudizio di "volgare qualunquismo", afferma Di Nolfo, che "dava la misura dell'incapacità del regime degasperiano di tener deste le speranze degli anni gloriosi", insomma "la fine delle grandi illusioni"; dall'altra, l'immagine di una "Italia semplice, quella dei buoni valori, delle buone cose", come, ancora oggi, accattivante, recita lo *spot* promozionale della replica televisiva del film.

E gli anni Cinquanta, proprio attraverso una mediazione di immagini derivanti dalla finzione cinematografica e dai primi programmi televisivi, sono

[10] Ennio Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia Cristiana,* Ponte Alle Grazie, Firenze 1996, p. 387.

[11] Vitaliano Brancati, *Diario romano,* Milano 1984 (1ª ed. 1961), p. 359, citato in E. Di Nolfo, *La Repubblica* … cit., p. 387.

[12] E. Di Nolfo, *op. cit.,* p. 387.

[13] Don Primo Mazzolari, *Addio "don Camillo"!,* "L'Eco di Bergamo", 9 luglio 1952, p. 5.

stati spesso rappresentati da una *finzione* degli stessi – secondo una modalità un po' pirandelliana –, non sempre necessariamente verosimile, soprattutto se assunta acriticamente. Non pare una semplificazione eccessiva osservare che tanti miti della realtà contemporanea nascono proprio dall'incapacità di vedere i fatti e collocarli in un contesto storico *reale*. Si pensi alla televisione: nata ufficialmente il 3 gennaio 1954, "ventotto anni dopo l'Inghilterra, venticinque dopo gli Stati Uniti, dieci dopo la Francia, nove dopo l'URSS"[14], brucerà le tappe "in un crescendo di consensi che disorientò tutti": 24.000 teleabbonati nel 1954, 95.000 apparecchi televisivi distribuiti nel 1955 e, sette mesi dopo l'inizio della trasmissione *Lascia o raddoppia?* (26 novembre 1955) – popolarissimo quiz condotto da Mike Bongiorno[15] – si arriverà al milione di esemplari. Secondo lo stesso presentatore "fu la prima volta in cui gli italiani si trovarono tutti insieme a guardarsi tra loro. Il loro stesso lato umano, i pregi e i difetti. Davanti allo specchio si commuovevano o ridevano a se stessi. Ma in fondo credo che si apprezzassero. Tra una parte e l'altra, tra pubblico e concorrenti, c'era il parafulmine della televisione arcigna – rappresentata in carne e ossa dal notaio – che scaricava le antipatie. Il concorrente gareggiava contro lo Stato, il pubblico lo appoggiava e quando vinceva era come una festa nazionale"[16]. Per quanto riguarda il cinema, l'immagine dell'Italia passa attraverso la popolana napoletana Sofia Loren, ricca di inventiva e vitalità nonostante la fame, la disoccupazione e il lavoro nero; la battagliera ciociara Gina Lollobrigida, esplosiva – a modo suo – come l'atomica Gilda e impegnata nel suo personale confronto con le forze dell'ordine; Alberto Sordi che offre una delle sue prime famose interpretazioni di un rappresentante tipo di italiano; le povere eroine dei drammi di Matarazzo che, come in un *feuilleton* ottocentesco, raggiungono la felicità, cioè l'amore, dopo aver espiato i propri errori con fati-

[14] Cfr. MATTEO COLLURA, *Eventi,* Longanesi, Milano 1999, pp. 221-229.

[15] Il gioco a premi, ispirato a una popolare trasmissione televisiva degli Stati Uniti d'America, divenne una mania. Trasmesso il giovedì sera, quando si avvicinava l'ora dell'inizio, come dirà Enzo Biagi "si rinviavano i consigli comunali, spariva la gente dalle strade, diminuivano gli incidenti stradali"; "sembrava un passatempo trascurabile, affidato a un presentatore miope e candido (forse) e a una fanciulla belloccia, così riservata che non si sentì mai la sua voce; le avevano affidato la funzione del cestino. Le passavano, infatti, delle buste stracciate. Non faceva altro, ma diventò famosa. Cinque milioni e centoventimila lire di premio e una gara appassionante, con l'illusione di partecipare alle Olimpiadi del Sapere; alla competizione fu ammesso anche qualche cretino con molta memoria…". E Dino Buzzati a proposito di una puntata con una concorrente amatissima dal pubblico – Paola Bolognani, 22 anni, "la leonessa di Pordenone" – scriverà: "Certo bisogna risalire parecchio nel passato per ritrovare ore collettivamente vive, intense, appassionate come quelle del fatidico 28 marzo 1956, quando la bionda studentessa giunse all'ultimo traguardo fra gli osanna di un intero popolo, bisogna risalire, che so io? Alle prime notti dopo l'arrivo degli americani, nel 1945, o alla sera che Bartali stravinse all'Izoard…". Cfr. DINO BUZZATI, "Corriere della Sera", 6 aprile 1955, citato in M. COLLURA, *op. cit.*, p. 229.

[16] Intervista di Gino Fantin a Mike Bongiorno per il "Corriere d'Informazione", 26/27 novembre 1965 citata in M. COLLURA, *op. cit.*, pp. 225-226.

che e dolori[17]. Ma, *last but not least*, gioca il proprio ruolo anche la *Vespa* di *Vacanze romane* – realmente simbolo di quegli anni – con la principessa Audrey Hepburn e il giornalista Gregory Peck.

Molteplici erano, in realtà, i problemi che l'Italia si trovava ad affrontare agli inizi degli anni Cinquanta, anche se, considerando la situazione dell'immediato dopoguerra, non si può non affermare che, almeno dal punto di vista materiale, molto anzi moltissimo fosse stato fatto. Ma è proprio sui modi attraverso i quali si realizzò questa prima fase della ricostruzione, sulle scelte di fondo compiute che il dibattito storiografico ha avuto luogo.

L'Italia del 1945 era un paese da ricostruire, da rigenerare, in un certo senso: spaccato a metà dalle diverse vicende della storia – Repubblica di Salò al Nord, occupazione angloamericana al Sud – ma non solo, arcaico nelle strutture economiche e sociali, caratterizzato da una religiosità sicuramente ancora osservante delle regole esteriori ma di cui diverse testimonianze evidenziano spesso la povertà di contenuti[18]. Un paese allo sbando, come tanti soldati dopo l'armistizio del 1943. Dieci anni dopo,

[17] Vittorio De Sica, 1954, *L'oro di Napoli*; Luigi Comencini, 1953, *Pane, amore e fantasia*; Federico Fellini, 1953, *I vitelloni*; la "trilogia" di Raffaello Matarazzo, *Catene*, *Tormento*, *I figli di nessuno*.

[18] Neera Fallaci, nel suo libro su don Milani, cita un'inchiesta sulla crisi della parrocchia condotta negli anni cinquanta da Giorgio Pecorini per il settimanale "L'Europeo" di cui era allora redattore. "Tra le fotografie che corredavano il servizio, ce n'era una eseguita nella chiesa di S. Stefano a Monteromano (Viterbo). Mostrava come certi fedeli seguissero la Messa: seduti per terra in fondo alla navata, dando di spalle all'altare, con l'aria d'esser lì più per fare una partitina ai dadi che per pregare". Don Milani, che aveva già scritto di questi problemi in *Esperienze pastorali*, ne rimase molto colpito e la definì "un capolavoro"; "fosse dipeso da lui […] avrebbe obbligato la gente a scegliere: o dentro o fuori della chiesa. […] Tanto, che religione era mai quella? Si dava più importanza a piccolissime cose inventate dagli uomini come la sagra delle processioni e come i santini (appiccicati perfino nella stalla), che ai sacramenti: 'comandati da Dio'! Una devozione del genere somigliava ai candelabri della pieve: 'dorati solo nella faccia che guarda il popolo e imbiancati da quella che guarda il Sacramento perché tanto di dietro nessuno li vede fuorché il sacrestano e Dio'". Cfr. Neera Fallaci, *Vita del prete Lorenzo Milani. Dalla parte dell'ultimo,* Rizzoli, Milano 1993 (1ª ed. 1974 presso Milano Libri Edizioni con il titolo *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*), pp. 113-115.

La Toscana degli anni cinquanta presentava contraddizioni sicuramente più evidenti che in altre zone d'Italia, ma ritengo che il "nemico vero" – di cui parla Scoppola –, "venuto alle spalle, silenzioso e a lungo inavvertito, nelle forme della società consumistica, destinata a corrodere in profondità, senza scontri clamorosi, ma per questo con maggiore efficacia, la fede del popolo italiano", abbia trovato un importante alleato in questa povertà di contenuti. Cfr. Pietro Scoppola, *La "nuova cristianità" perduta,* Studium, Roma 1985, pp. 19-20.

A metà degli anni settanta, Biagi scriveva che "l'Italia è, secondo le statistiche, il paese più cattolico del mondo, dopo, naturalmente, la Spagna; una differenza impercettibile. Quasi tutti i cittadini della Repubblica vengono battezzati, e ottantasette su cento si dichiarano credenti. Tre quarti di questi soldati di Cristo non sanno però nulla dei dogmi; è uno strano esercito che ignora il regolamento militare, e avrebbe anche difficoltà a riconoscere la sua bandiera. Infatti, su un plotone di cento fedeli, soltanto cinquantotto credono che Maria fosse vergine, e quarantasette ritengono che esista davvero l'inferno. Alla domanda: 'Quali sono i personaggi che più ammirate?', le preferenze sono andate, nell'ordine, a Gesù, a Garibaldi, a Martin Luther King e a Carlo Marx". Cfr. Enzo Biagi, *Italia,* Rizzoli, Milano 1980 (1ª ed. 1975), p. 83.

> il 10 marzo 1955 al Salone di Ginevra, si verificò quello che, a giusta ragione, fu poi definito l'avvenimento automobilistico dell'anno: la presentazione al pubblico europeo della '600', la nuova utilitaria prodotta dalla Fiat nell'immensa catena di montaggio di Mirafiori. Lo stesso giorno Torino fu percorsa da un lunghissimo corteo di 'mini-vetture' tra lo stupore e i battimani dei passanti.
>
> Pioveva. Quell'anno sembrava che l'inverno padano non dovesse mai finire. Ma quella sfilata di macchinette di tutti i colori, rosse, beige, blu notte, bianco latte, verde bandiera, metteva allegria. Era il segno d'un sia pur modesto benessere, un traguardo alla portata di molti, di tutti forse, o almeno di tutti quelli che avevano voglia di lavorare, che non avevano grilli per il capo, che non discutevano l'autorità dei superiori e badavano solo alla famiglia, alla paga e agli onesti svaghi. Diciannove giorni dopo, sempre a Torino, altri due avvenimenti: il congresso del partito socialista, con le prime proposte di apertura a sinistra (allora si chiamava così, più tardi s'è chiamato centro-sinistra o apertura a destra come maliziosamente l'hanno definito i comunisti), e l'elezione delle commissioni interne alla Fiat[19].

È un'Italia già profondamente mutata. E ancora il boom economico doveva arrivare. Ma i costi umani di questa crescita furono sopportati principalmente dalla classe sociale più debole, dalla "povera gente" di La Pira, dai poveri "montanari" di don Milani, sprofondati nel loro abisso culturale:

> Mi son così convinto del grave stato di disagio in cui vive il mio popolo, delle ingiustizie sociali delle quali è vittima e della profondità del rancore che nutriva verso la classe dirigente, il governo e il clero.
>
> Ho allora sentito quanto questo rancore fosse insormontabile ostacolo alla sua evangelizzazione e ho perciò deciso di dedicarmi a una precisa distinzione di responsabilità. Scindere cioè con esattezza a costo d'esser crudeli le responsabilità (fittizie o reali che siano) del governo dai purissimi principii del Vangelo e delle Encicliche Sociali[20].

Le gonne a palloncino e gli occhiali a cuore delle dive americane che cominciano a sbarcare a Roma in quegli anni non possono far dimenticare una realtà durissima, di sfruttamento, precarietà ed emarginazione, di emigrazione ed abbandono delle campagne:

> Se si vuole una data precisa dalla quale far iniziare la fuga del 'popolo di Dio' fuori dal suo ghetto secolare, possiamo collocarla nel dicembre 1953, quando le ferrovie dello Stato istituiscono la coppia di treni denominati 'Freccia del Sud'. Sono convogli lunghissimi e pesanti, che risalgono tutta la penisola da Siracusa a Milano, su un percorso lungo 1494 chilometri, compiuto in venti ore e mezzo ad una velocità di 73 chilometri orari. Ma questa è un'indi-

[19] EUGENIO SCALFARI, *L'autunno della Repubblica. La mappa del potere in Italia,* Etas Kompass, Milano 1969, p. 68.

[20] N. FALLACI, *op. cit.*, p. 180.

> cazione che può servire soltanto a localizzare in una data e in un fatto un movimento che ha invece il carattere d'una ondata di fondo, e che investe tutta la campagna italiana, al Nord quanto al Sud[21].

Figura centrale del governo della prima legislatura fu senza dubbio De Gasperi, "probabilmente l'unico vero statista dell'Italia repubblicana"[22] che, all'indomani della straripante affermazione DC alle elezioni del 18 aprile 1948, si trovò a gestire la prima fondamentale fase della ricostruzione italiana – dopo gli anni della Costituente e dei governi di unità nazionale – inaugurando la stagione del *centrismo*. La formula del quadripartito ebbe il suo momento più produttivo proprio durante la prima legislatura; nella seconda si dimostrò ormai sterile e indicativa piuttosto di quell' "alternativa impossibile" o "bipartitismo imperfetto", secondo la nota formula di Giorgio Galli[23].

A De Gasperi viene generalmente imputata la svolta moderata impressa alla ricostruzione realizzata assecondando le esigenze del "quarto partito" piuttosto che perseguire una concreta politica di giustizia sociale. I giudizi non sono tutti concordi. Così si esprime Ennio Di Nolfo:

> È forte oggi la tendenza a sottovalutare la portata delle riforme attuate durante gli anni degasperiani, così come è facile mettere in evidenza i costi umani di quelle trasformazioni, costi rappresentati soprattutto dallo sfruttamento del lavoro a bassi salari, dalle massicce migrazioni interne che resero impossibile una coerente politica meridionalistica e che spinsero verso il cosiddetto triangolo industriale (Milano-Torino-Genova) milioni di immigrati dalle regioni dell'Italia meridionale. […] La portata di quelle trasformazioni e i loro costi non possono essere sottovalutati. […] La ricostruzione non fu un processo indolore né per la società né per l'economia italiana. Tuttavia essa fu un processo riuscito, poiché l'Italia miserabile degli anni di guerra o l'Italia agricola degli anni del fascismo e della 'battaglia del grano' lasciò luogo a un'Italia del benessere e dei consumi di massa: senza che i costi umani fossero nemmeno lontanamente paragonabili a quelli che la ricostruzione aveva imposto a molti altri paesi dell'Europa occidentale e, più ancora, orientale[24].

---

[21] E. Scalfari, *op. cit.,* p. 91.

[22] E. Di Nolfo, *op. cit.,* p. 379.

[23] "L'Italia è una democrazia? Per il nostro ordinamento costituzionale e il nostro costume politico si direbbe di sì. Ma il 'rendimento' delle nostre istituzioni appare assai ridotto […]. Dal 1945 al 1966 la società civile e la società economica si sono enormemente sviluppate, mentre la vita politica è rimasta indietro; qualcosa 'frena' il potere esecutivo e il legislativo, i loro specifici interventi sono inadeguati, tutti i tempi sono troppo lunghi. Perché l'Italia è soprattutto una 'lentocrazia'? Le democrazie più avanzate ed efficienti sono sostanzialmente 'bipartite' […]. In Italia ci sono nove partiti nazionali, ma due contano più degli altri. DC e PCI hanno dato vita a un sistema politico speciale, una democrazia *sui generis,* un bipartitismo imperfetto". Cfr. Giorgio Galli, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia,* Il Mulino, Bologna 1966, p. 5 e segg.

[24] E. Di Nolfo, *op. cit.,* p. 367.

Una trasformazione che si realizzava però "in modo confuso e disorganico; essa ha nell'aspetto economico il suo momento magico, in quello culturale il suo lato oscuro […]. Il cambiamento non è accompagnato da una crescita culturale proporzionata. […] Donde un rischio: quello di entrare nel numero dei popoli ricchi di speranze pratiche ma di bassa cultura"[25]. A tale proposito, Di Nolfo cita alcune osservazioni di Guido Piovene tratte da *Viaggio in Italia*, volume edito nel 1957 da Mondadori[26]:

> Il nostro è un popolo ricco delle virtù più umili e più terrestri, povero delle virtù lucide, che richiedono il senso, non fisico ma morale, della vastità e dello spazio, l'ammirazione per l'intelligenza e l'orgoglio.

In questo viene trovata "la spiegazione della vitalità dello stato unitario, nonostante l'esito catastrofico della guerra"[27]. Ma questo viaggio attraverso l'Italia ci mostra la

> società più mobile, più fluida, più distruttrice d'Europa […] In Italia quasi dovunque si ha lo spettacolo delle vecchie strutture che si assottigliano e si squagliano […] L'Italia compie una rivoluzione in sordina, ottenuta mediante una somma di adattamenti, empirici e disordinati, a realtà già stabilite nei fatti. […] Il panorama dell'Italia è quello di un paese attivo, la cui azione rimane al buio.

Piovene riponeva grandi speranze nel "progetto Europa":

> Nella comunità europea, la comunità italiana può conquistare un posto che forse non ebbe mai dopo l'unità, sempre che non decada nel vitalismo grossolano, nel politicismo affannoso, nella sfiducia collettiva[28].

A cinquant'anni di distanza, pare che, nonostante gli innegabili passi compiuti, i timori espressi nel brano citato siano attuali più che mai.

Infine è da sottolineare come, durante tutta la prima legislatura, la contrapposizione ideologica tra *comunismo* e *anticomunismo* fu totale e pervase ogni ambito della società, dal mondo della cultura a quello del lavoro. Si trattò di una spaccatura, corrispondente peraltro al mutato clima internazionale[29], che lacerò profondamente e a lungo il paese, irrigidendo schema-

---

[25] *Ibid.*, p. 389.

[26] Di Nolfo spiega che la Rai (Radio italiana) nel 1953 affidò a Guido Piovene, uno dei maggiori scrittori allora viventi, il compito di effettuare un viaggio lungo tutta la penisola; egli incominciò dalla sua regione, il Veneto, e affidandosi principalmente "all'intuizione, all'estro e alla pazienza" disegnò l'affresco di un mondo caratterizzato da cambiamenti veloci e continui. Il viaggio durò dal 1953 al 1956, le trasmissioni radiofoniche che ne derivarono si tradussero poi in articoli e nel volume *Viaggio in Italia*.

[27] E. Di Nolfo, *op. cit.,* p. 389.

[28] Guido Piovene, *Viaggio in Italia,* Mondadori, Milano 1963 (1ª ed. 1957), pp. 660-669.

[29] Un "senso di cupa angoscia […] attanagliava quasi la classe politica non soltanto italiana" come esprimono le parole di Robert Schumann, primo ministro francese, a Foster

ticamente una società già disabituata dal ventennio fascista a esercitare una critica cosciente, aperta e responsabile.

Una lettura articolata di questo scenario e quindi della realtà italiana si evince dalla proposta di Pietro Scoppola. Analizzando i primi anni di vita della democrazia italiana, egli sostiene che "uno degli effetti di lunga durata e più negativo del clima di scontro" che li caratterizzava sia il "senso forte di 'appartenenze separate'" con l'esclusione invece di un "sentimento di […] cittadinanza comune". Le "contrapposizioni ideologiche del secondo dopoguerra", peraltro, andrebbero a innestarsi su un "terreno di cultura popolare già predisposto" all'espressione di tali "appartenenze separate" esasperandone il "senso della reciproca opposizione"[30]:

> Il senso della cittadinanza non è mai stato profondamente radicato in Italia. La questione romana aveva a lungo impedito il formarsi del senso di una appartenenza comune nello Stato unitario. L'esperienza del partito popolare e la sua partecipazione alla vita politica come partito nazionale e non più come partito cattolico era stata troppo breve per modificare in maniera significativa questo dato di cultura popolare. La soluzione della questione romana nel '29 aveva indubbiamente contribuito a colmare il fossato aperto negli anni del Risorgimento; ma da un lato la forte caratterizzazione fascista dello Stato e dall'altro l'idea cattolica di una confessionalizzazione dello Stato da ottenere attraverso il Concordato non avevano certo contribuito a far emergere il senso forte di una condivisione di valori etici comuni capaci di fondare un senso alto della cittadinanza.
>
> Sul versante del movimento operaio il tenace rifiuto della prima guerra mondiale (che differenzia il partito socialista italiano da tutti i partiti europei) e poi il forte riferimento emotivo alla Unione Sovietica, dopo la rivoluzione di ottobre, come 'patria del socialismo' avevano contribuito ad accentuare un senso di estraneità allo Stato, non avevano certo rafforzato il sentimento della cittadinanza nella sua dimensione popolare e moderna[31].

"C'è da chiedersi che cosa ha tenuto unito il paese negli anni del conflitto ideologico più aspro" – si domanda Scoppola – e la risposta è in una

> riserva […] profonda di valori comuni legati a un'etica popolare di matrice cristiana […] non […] intaccata dal conflitto ideologico e che si esprime soprattutto nella vita delle famiglie e nelle solidarietà che nascono spontaneamente nelle aggregazioni territoriali, soprattutto del mondo contadino; vi è un'etica popolare che non è coinvolta nel disegno di mobilitazione della cattolicità, che non risponde all'appello della militanza[32].

Dulles: "Non è abbastanza tranquillizzante per noi il sapere che, se saremo invasi, gli Stati Uniti entreranno in guerra e la vinceranno. Se siamo invasi di nuovo – questa volta dai Russi – sarà la fine della civiltà occidentale per quanto ci riguarda. Una vittoria degli Stati Uniti sarà per noi senza significato". Cfr. Pietro Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra. 1953-1960*, Il Mulino, Bologna 1993, p. 79.

[30] Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 158-159.

[31] *Ibidem*.

[32] *Ibid.*, p. 159.

Non devono quindi stupire le "solidarietà sotterranee fra i due contrapposti schieramenti", le "forme di implicita tolleranza" e anche le

> tacite connivenze su presupposti antropologici analoghi a quelli che hanno consentito al paese di restare sostanzialmente immune dalle infatuazioni razziste negli ultimi anni del fascismo, di offrire una solidarietà discreta ma efficace ai perseguitati politici, ai partigiani, ai prigionieri di guerra, agli ebrei[33].

Tutto questo – secondo Scoppola – è senza dubbio "una grande ricchezza anche per la vita democratica", ma "appartiene alla società civile e non può avere negli anni del conflitto ideologico un rilievo immediato sul terreno politico": contribuisce a

> mantenere i conflitti sociali e lo scontro politico entro limiti e forme civili, ma non riesce a diventare tessuto consapevole e riflesso di una appartenenza comune sul piano civile[34].

Ed è proprio su questo terreno che l'autore cerca sia le "ragioni profonde del successo della Democrazia cristiana" che, allo stesso tempo, il "limite invalicabile" della campagna anticomunista:

> Lo schieramento in favore della D.C. è certamente di parte ma attinge a un qualcosa che è al di sotto delle parti e nel quale anche il popolo comunista può riconoscersi: non si spiega altrimenti l'insuccesso comunista in tante realtà operaie del Nord.
>
> […] la globalità comunista appare meno solida e meno radicata di quella offerta dalla fede religiosa tradizionale. Insomma il partito comunista non può reggere di fronte a uno scontro globale di religione e di civiltà: la carta vincente dello schieramento D.C. è proprio quella di portare lo scontro su questo terreno globale. Ma […] proprio perché fa appello alle radici profonde di una cultura popolare di solidarietà e di umanità essa non può spingere lo scontro oltre i limiti al di là dei quali questi valori sono intaccati e offesi[35].

Da ciò deriva – conclude Scoppola – che la "scomunica dei comunisti del '49 è interpretata con tolleranza da molti vescovi e sacerdoti, non provoca alcuna ghettizzazione della realtà comunista nel paese a livello popolare, non esclude dalla comunione della vita quotidiana i colpiti"[36].

Tale interpretazione è condivisa anche da un altro autore, Vittorio De Marco, che in uno studio sulla Chiesa in Italia "tra politica e società" sottolinea appunto le contraddizioni del contrasto ideologico nel concreto della realtà rurale italiana:

---

[33] *Ibidem.*
[34] *Ibidem.*
[35] *Ibid.*, p. 160.
[36] *Ibidem.*

Nel sottobosco del clero italiano la lotta di quegli anni, culminata nella scomunica, non fu indolore e non tutto filò liscio nella coscienza del prete, nel senso che egli non poté sempre sentirsi moralmente a posto solo perché seguiva ciecamente le direttive pontificie e quelle vescovili. Queste direttive egli doveva infatti poi applicarle nel suo piccolo mondo ruotante intorno al campanile, all'ombra del quale si trovava magari la sede del municipio col sindaco comunista o la sezione del PCI con alla guida un attivo segretario conosciuto in tutto il paese, e col quale ci si incontrava quotidianamente[37].

Una descrizione che riecheggia le atmosfere di Guareschi e l'autore proprio a Peppone e don Camillo si richiama sostenendo che

> essi […] si collocano agli ultimi livelli delle rispettive scale gerarchiche, parroci da una parte e sindaci o segretari di sezione dall'altra. Nel loro mondo, le dotte disquisizioni delle riviste, le parole del Papa o di Togliatti […] arrivano in qualche modo filtrati dalla spessa aria di paese che tendeva a personalizzarli concretandoli in piccoli dispetti o cose del genere[38].

La realtà italiana degli anni cinquanta fu quindi complessa e sfaccettata, ricca di tensioni e di passioni, e con molteplici variabili in gioco; fra queste, senza dubbio, il bipolarismo Est-Ovest è ormai assunto da numerosi contributi storiografici, seppur con interpretazioni differenti. In tal modo è sfatata quella superficiale immagine di ingenuità e spensieratezza insieme, alla cui diffusione, come si è visto, contribuì non poco un certo tipo di cinema, di "neorealismo rosa": si veda per esempio il modello "Peppone-don Camillo" per certi aspetti della realtà popolare e "Vacanze romane" per le sensazioni di novità, di cambiamento, di movimento legate anche alla Vespa come primo oggetto di un consumo "giovane".

Le vicende italiane sono esaminate a partire dalla fase preparatoria alle elezioni politiche del 1953, data iniziale della ricerca: un momento cruciale caratterizzato dall'accesa campagna pro e contro la legge elettorale maggioritaria, la cosiddetta "legge truffa"[39], che vide il delinearsi delle posizioni dei partiti e il sorgere di difficoltà e dubbi, all'interno della stessa area di centro, forieri di incomprensioni future. Successivamente si considera l'intera seconda legislatura, condizionata dall'"apertura a sinistra" e caratterizzata dal succedersi di ben sei governi che, nell'alternanza delle formule politiche, monocolore DC e riedizioni del quadripartito, espressero le difficoltà e le incertezze della classe politica italiana. Una fase per la quale An-

[37] Vittorio De Marco, *Le barricate invisibili. La Chiesa in Italia tra politica e società (1945-1978)*, prefazione di Andrea Riccardi, Congedo Editore, Gelatina (Le) 1994, p. 57.

[38] *Ibidem*.

[39] "[…] slogan fortunato, anche se completamente menzognero, coniato da Pajetta".Cfr. Domenico Settembrini, *Storia dell'idea antiborghese in Italia. 1860-1989. Società del benessere-liberalismo-totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 442.

dreotti ebbe a dire che era "troppo presto per dare vita a una formula nuova" ma, nel contempo, quella andata in crisi non era "almeno per il momento riesumabile"[40]. *E adesso?*: l'interrogativo ricorrente sulle pagine de "L'Eco di Bergamo" esprime lo sconcerto e le perplessità degli osservatori. Infine, ultima parte, il periodo dalle elezioni del 1958 alla crisi del 1960, conclusasi con la formazione del "governo delle convergenze parallele". Tre sono le figure fondamentali di questi anni: Fanfani, *leader* contrastato della DC; Moro, segretario DC dal marzo 1959 e autore, al Congresso tenutosi a Firenze nell'ottobre del medesimo anno, di un discorso tanto misurato quanto abile nella sua apertura a molteplici letture; papa Giovanni XXIII, successore di Pio XII, eletto nell'ottobre 1958, entrato subito nel cuore della gente e, in un certo senso, nel mito.

I due quotidiani hanno anime profondamente differenti e tale diversità emerge anche quando lo sviluppo delle vicende politiche potrebbe piuttosto avvicinarli: nella fase iniziale di impostazione del presente lavoro, proprio la comune appartenenza all'area politica di "centro" aveva fatto sorgere qualche dubbio in merito all'interesse del confronto. Già i primi risultati dell'attività di spoglio testimoniavano invece lo sguardo peculiare e ben caratterizzato rivolto da ciascuna testata alla realtà circostante, con una vivacità di espressioni che si è costantemente manifestata.

"L'Eco di Bergamo" è il quotidiano cattolico per eccellenza, e come tale si qualifica in testata, nelle edizioni degli anni considerati: "Quotidiano cattolico del mattino". Fondato nel 1880, appartiene alla storia culturale e sociale della città, caratterizzandosi per una lunga tradizione di servizio alla comunità che costituisce forse il suo tratto più rappresentativo[41], "buono e fedele amico di tutte le ore" secondo una definizione di papa Giovanni XXIII. Di proprietà della Curia vescovile, è comunque organo autonomo, in cui il rispetto per la gerarchia ecclesiastica non si traduce in un adeguamento pedissequo a posizioni predefinite. L'anima del quotidiano è il suo direttore, don Andrea Spada, che lo guida dal 1938 al 1989 e tuttora riveste la carica di direttore editorialista, "uomo di alto prestigio e di forti tendenze conservatrici, sostenitore delle sane tradizioni bergamasche, in contrasto con l'ambiente tentacolare della vicina Milano"[42]. La definizione di Carlo Simoncini[43] punta l'attenzione su un elemento molto importante che ricorre più volte nel corso del lavoro: la *bergamaschità*. Spada non perde occasione per sottolineare questo senso di appartenenza, inteso proprio come modo di essere e di porsi nei confronti del mondo contemporaneo; il buon senso, la concretezza, la pazienza, sono caratteristiche che egli ritrova dalle proprie radici e rielabora nell'interpretazione della realtà e nelle forme di sostegno

[40] GIULIO ANDREOTTI, *Governare con la crisi. Dal 1944 ad oggi*, Rizzoli, Milano 1991, p. 91, cit. in P. DI LORETO, *op. cit.*, p. 220.

[41] Cfr. MARIO GRANDINETTI, *I quotidiani in Italia. 1943-1991,* Franco Angeli, Milano 1992, p. 34.

[42] CARLO SIMONCINI, *La grana del seminario nei diari del sindaco di Bergamo Tino Simoncini*, Il Filo di Arianna, Bergamo 1994, p. 14.

al partito democristiano. Egli è originario di una vallata bergamasca, la Val di Scalve, caratterizzata da una struttura economica e sociale in cui ancora si riconoscevano aspetti caratteristici della società rurale bergamasca: i vincoli con il paese di origine, la solidarietà tra famiglie, l'obiettivo e necessità insieme dell'autosufficienza. Un *piccolo mondo antico* a cui sembra legato un certo modo di vedere e sentire che traspare dalle pagine del quotidiano. Una moderazione che non pare calcolo ponderato di tattiche e alleanze, ma un modo di essere quasi innato, strettamente connaturato all'ambiente e al tipo di sviluppo, a un'idea di sane tradizioni, di *bergamaschità* appunto, da mantenere e tutelare nei confronti di una nuova mentalità che in questi anni cercava prepotentemente spazio.

Utilizzando un neologismo, si potrebbe definire un quotidiano "*glocal*", già negli anni cinquanta: fortemente calato nella realtà locale, ma molto attento ai fermenti e ai problemi che l'evoluzione sociale man mano evidenzia. Dalla denuncia di cronaca, a caratteri cubitali, dell'incidente domestico più diffuso – l'ustione di bambini in seguito al rovesciamento di liquidi bollenti – all'inchiesta sul mondo dei giovani e il loro rapporto con la politica e la fede: questo l'*excursus* compiuto negli anni considerati. Sulle sue pagine trovano spazio intensi dibattiti sul ruolo dei cattolici nella vita sociale e politica anche attraverso i contributi di padre Gemelli, don Sturzo, don Mazzolari, a testimonianza della grande varietà di posizioni esistente nel mondo cattolico. Una serie di elementi sono costantemente ribaditi nel corso degli anni: la necessità dell'unità dei cattolici in politica, l'importanza di un'alta coscienza civile del cristiano, l'esistenza di una legge inesorabile di gradualità nell'evoluzione del costume – "la libertà vien lenta"[44] –, l'aspirazione ad una rigenerazione cristiana della società – sempre in stretto legame con la realtà storica in divenire – accompagnata dal coraggio che è necessario in tutte le cose, "anche nella politica", come ripete spesso Spada. Elementi che riportano alle linee guida di mons. Bernareggi, vescovo di Bergamo dal 1932 al 1953, convinto dell'importanza di una formazione attenta e profonda per incidere nelle coscienze e della necessità, per il cristiano, di presentarsi "perfetto anche come uomo, in tutto ciò che costituisce l'uomo: cultura, capacità professionale, educazione sociale, gentilezza"[45]. In conclusione, il quotidiano auspica una "evoluzione concreta, coraggiosa, cristianamente libera, capace di affrontare tutte le riforme che giovano al bene comune, anche se possono disturbare interessi privati"[46] nella convinzione che "dietro al *civis italianus* c'è il cristiano"[47]. Sostiene da sempre la linea De Gasperi, cioè un centrismo democratico, mentre si manifesta sistematicamente con-

[43] Figlio di Tino Simoncini, sindaco di Bergamo dal 1956 al 1965.

[44] Andrea Spada, *La libertà vien lenta,* "L'Eco di Bergamo", 25 aprile 1953, p. 1.

[45] Cit. in Antonio Acerbi, *Chiesa, cultura, società: momenti e figure dal Vaticano I a Paolo VI*, Vita e pensiero, Milano 1988, p. 169.

[46] Andrea Spada, *Posizione di centro*, "L'Eco di Bergamo", 27 giugno 1954, p. 1.

[47] Andrea Spada, *L'educazione civica e l'equivoco dei 'sottintesi',* "L'Eco di Bergamo", 11 gennaio 1959, p. 1.

trario ad ogni ipotesi di monocolore democristiano, accettato solo come male minore. La DC è vista come sintesi di una persuasione politica e di una fede religiosa, che può accettare e sopportare il peso di interpretazioni anche molto contrastanti – e le voci di Sturzo e Mazzolari, frequentemente presenti, lo dimostrano – ma soccombe al venire meno della linfa vitale: l'"Idea", con l'iniziale maiuscola, come scrive frequentemente Spada, i princìpi religiosi, che devono restare la roccia salda su cui poggiare la casa. Sono questi princìpi, lievito vitale, che dànno senso alla lotta al comunismo: diversamente rimarrebbe la mera tutela di interessi ed egoismi privati, tipici del vecchio Stato liberale per come lo dipinge Spada e che certo egli non rimpiange. Anzi, non manca di rilevare come la dottrina marxista non sia l'unico pericolo: la massoneria esiste ancora ed è ugualmente insidiosa, ribadisce in diverse occasioni. Per Spada il comunismo "non si esaurisce accantonandolo ma soltanto *risolvendolo* come fenomeno sociale e morale"[48], un male da curarsi a fondo, nelle radici stesse: la cattiva distribuzione dei pochi beni della vita, la disoccupazione, la miseria, ma anche la povertà morale e religiosa, lo scarso amore alla libertà, il fragile senso di difesa dei valori fondamentali della persona umana. Nel 1956, dopo i gravi fatti di Poznan, ribadisce il dovere per uno Stato libero di chiudere il comunismo "dentro la legge"[49]: nessuna ideologia – afferma – è mai indietreggiata perché messa al bando. E nuovamente ricorda come vi sia un tipo di anticomunismo che è tutto una "fabbrica di comunismo"[50], ovvero l'anticomunismo di chi ha sempre pronto l'aereo personale per "rimpinzare" di soldi le banche svizzere. Già a partire dalle elezioni del 1953, ma con frequenza moltiplicata nell'ultimo biennio, ricorre il tema dell'"usura del potere", che avrebbe logorato la DC, costretta per mancanza di un'alternativa praticabile a non abbandonare il timone del governo, fino a giungere, in occasione della crisi del governo Segni nel 1960, all'affermazione che la "politica brucia gli uomini"[51], anche quelli di specchiata moralità, anche i credenti. Spada sembra consapevole del problema che si nasconde dietro una pratica religiosa di facciata – "c'è spesso molto paganesimo dietro" – e degli inevitabili riflessi che questa carenza di princìpi e convinzioni religiose provoca non solo sulle "masse distratte e assillate dai problemi materiali della vita" ma anche sugli "uomini nostri di cultura […] che fanno parte della classe dirigente italiana"[52]: per molti di essi, se De Gasperi non avesse posto l'aggettivo 'cristiana' accanto a 'democrazia' non vi sarebbe differenza nel militare nell'uno o nell'altro dei partiti democratici. La religione è diventata un "abito da rivestire la domenica quando si torna nelle proprie case"[53]. Comunque le aspirazioni del direttore ad una politica sociale e riformatrice ri-

[48] ANDREA SPADA, *E adesso cosa succede?,* "L'Eco di Bergamo", 13 giugno 1953, p. 1.
[49] ANDREA SPADA, *I comunisti fuori legge?,* "L'Eco di Bergamo", 18 novembre 1956, p. 1.
[50] *Ibidem.*
[51] ANDREA SPADA, *I bilanci non sono tutto,* "L'Eco di Bergamo", 31 gennaio 1960, p. 1
[52] ANDREA SPADA, *L'educazione civica e l'equivoco dei 'sottintesi'* … cit.
[53] *Ibidem.*

mangono immutate, ipotizzando, da ultimo, una collaborazione, ma senza alcuna complicità ideale, con le forze socialiste, allo scopo di poter governare realmente e non soltanto amministrare, affrontando le situazioni più difficili prima che queste "scoppino da sole"[54]. Una posizione almeno in parte avanzata, certamente non comune a tutto il mondo cattolico. Limiti del suo pensiero stanno piuttosto in un certo disinteresse nei confronti di questioni concrete, il "dover essere della democrazia in termini di giustizia e di solidarietà ha interessato molto più delle regole della democrazia: la democrazia è stata sentita come utopia più che come strumento e metodo"[55]. Una democrazia assunta come fine assai più che come processo. Eccolo quindi ricordare a Pella, presidente del Consiglio, nell'autunno 1953, quanto fosse atteso un suo intervento sul piano sociale: i molti volumi della Commissione parlamentare sulla disoccupazione meritavano una necessaria attenzione. Occorrevano "soluzioni geniali, coraggiose" e tutta la "fantasia di un uomo di governo" per smuovere certi "*trusts*" dal loro castello[56]. E gli auspici rivolti a Segni, nel luglio 1955, non differiscono da quelli indirizzati a Fanfani nel 1958: azione unitaria della DC, osservanza della legge e moralizzazione della vita pubblica (per esempio attraverso la riforma della burocrazia).

Il "Giornale del Popolo", a partire dal 1947, è di proprietà dell'Unione industriali, di cui fa parte anche Carlo Pesenti con la sua Italcementi: "Quotidiano bergamasco indipendente", recita la testata, ma in realtà esprime una decisa posizione di parte. Ancorato alle posizioni del Partito liberale, manifesta via via una tendenza conservatrice sempre più orientata a destra e sempre più aggressiva, per quanto, nel periodo considerato, i direttori succedutisi – Romolotti, Uglioni e Cuesta[57] – mantengano un atteggiamento

[54] ANDREA SPADA, *In poche parole i cattolici e la crisi,* "L'Eco di Bergamo", 21 aprile 1960, p. 1.

[55] P. SCOPPOLA, *La Repubblica* … cit., p. 409.

[56] ANDREA SPADA, *Pella atteso sul piano sociale,* "L'Eco di Bergamo", 11 ottobre 1953, p. 1.

[57] Sergio Uglioni ricoprì l'incarico di direttore del "Giornale del Popolo" dopo Giuseppe Romolotti, nei mesi dal 27 ottobre 1952 al 28 marzo 1953. "Uglioni conferma la linea politica del giornale, vicino al partito liberale. […] il quotidiano resta legato ai liberali, critico nei confronti della Dc quando sembra spostarsi un poco a sinistra, attento agli interessi degli industriali senza tuttavia arrivare agli eccessi di tacere i problemi dei lavoratori". Cfr. PAOLO ARESI - MARCO MINETTI, *Carta canta. Cent'anni di informazione a Bergamo: viaggio nella memoria di una città di provincia*, Lubrina Editore, Bergamo 1998, p. 63.

Ugo Cuesta fu direttore del "Giornale del Popolo" dal 29 marzo 1953 al 5 dicembre 1961, dopo Sergio Uglioni. "La direzione Cuesta appare assolutamente rispettosa della situazione, ossequiosa nei confronti del potere, dell'amministrazione comunale, provinciale, della Curia. Rare e velatissime critiche. In che cosa si differenzia questo *Giornale del Popolo* rispetto a *L'Eco di Bergamo*? Può essere definito realmente un giornale 'laico'? Le differenze rispetto a *L'Eco* non sono spiccate. Per quanto riguarda l'economia e la politica il *Giornale* risulta più a destra de *L'Eco*, è strettamente ancorato ai liberali conservatori. […] sembra incardinato in una logica liberista e assolutamente antisocialista che lo rinchiude in una gabbia ideologica, che lo allontana da qualsiasi pensiero che non sia strettamente liberista. Persino i socialisti democratici di Saragat sono guardati con sospetto. […] L'anticomunismo è una costante persino noiosa". Cfr. P. ARESI - M. MINETTI, *op. cit.*, p. 64.

comunque rispettoso, nonostante le divergenze, nei confronti del partito di maggioranza, anche a livello locale. Il "Giornale del Popolo" sembra "incardinato in una logica liberista e assolutamente antisocialista che lo rinchiude in una gabbia ideologica, che lo allontana da qualsiasi pensiero che non sia strettamente liberista"[58]: l'anticomunismo diventa una presenza fissa, per non dire l'unica, e qualsiasi notizia viene riletta alla luce di questa chiave ideologica, con un modo assai più rigido, rispetto a "L'Eco di Bergamo", di interpretare l'opposizione al comunismo. Il quotidiano giudica il partito di maggioranza a partire dalla convinzione che la sua funzione preminente sia quella di baluardo contro il comunismo e di tutela della libertà politica ed economica contro qualsiasi "sirena" di dirigismo, esprimendo una netta contrarietà a politiche definite demagogiche e falsamente caritatevoli: molto forti, per esempio, le critiche espresse a La Pira in occasione, ma non solo, della vicenda "Pignone". Anche gli scandali e le malversazioni sono visti come possibili elementi di rottura della diga di contenimento del pericolo comunista. Considerato che lo sviluppo della seconda legislatura è interamente accompagnato dalla tanto paventata quanto fantomatica "apertura a sinistra", il direttore Ugo Cuesta è pronto a indirizzare i suoi strali sarcastici verso ogni minimo fatto che possa essere interpretato come un cedimento in questa direzione, in modo particolare nei confronti delle azioni sindacali. "Marciare separati, colpire uniti"[59] dirà a proposito di Pastore in occasione della sua partecipazione ad uno sciopero generale nell'autunno 1953. Per contro non si misurano le lodi quando si affaccia un esponente delle tendenze conservatrici della DC, come per esempio Pella. Anche gli interventi di Sturzo, soprattutto in occasione delle elezioni del 1958, sono abbondantemente utilizzati in chiave controversistica: sempre in prima pagina, bene in evidenza, in una sorta di arruolamento del sacerdote nelle file liberali. È un quotidiano conservatore, non ci sono spazi per un dibattito più aperto sul ruolo dei liberali o, più in generale, delle forze sociali che si identificano in questo partito. Non c'è un dibattito interno, le voci dissenzienti o progressiste sono definite "volterianesimo da quattro braccia una lira"[60]: in questo senso, è stato detto, un quotidiano poco "laico"[61]. Ne è ulteriore esempio la posizione fortemente polemica assunta verso Indro Montanelli, autore di una lettera provocatoria e critica nei confronti della borghesia[62]: "i baracconi del tiro al borghese sono sempre affollatissimi"[63] afferma il "Giornale del Popolo". E ancora chiede a Scelba il coraggio di far pulizia dappertutto, soprattutto nei baretti e barini esistenzialisti, per uscire da

[58] P. Aresi - M. Minetti, *op. cit.*, p. 67.

[59] Sancio, *Il cane, il gatto e il pollo,* "Giornale del Popolo", 9 dicembre 1953, p. 1.

[60] u.c., *Il torto degli americani e il torto degli italiani,* "Giornale del Popolo", 15 gennaio 1954, p. 1.

[61] P. Aresi - M. Minetti, *op. cit.*, p. 67.

[62] Cfr. Indro Montanelli, *Processo alla borghesia*, "Epoca", V (17 gennaio 1954), 172, p. 15.

[63] u.c., *Il tiro al borghese,* "Giornale del Popolo", 28 gennaio 1954, p. 1.

"questa gazzarra grufolante nel brago"[64]. Battute salaci ed espressioni truculente sono d'altronde elemento ricorrente di Ugo Cuesta; in occasione dei fatti di sangue di Trieste, nel novembre '53, parla di un "nume balcanico" con le narici aperte "come se gli giungesse odor di foiba, come se si fossero riaperte le sue foibe per accogliere altra carne di italiano"[65]. A proposito della crisi del governo Segni nel 1957, afferma che "la migliore cosa che si possa fare di un cadavere è seppellirlo"[66] o ancora, dopo la condanna del vescovo di Prato, auspica toni meno aspri nella stampa cattolica affinché "intraprendenti irlandesi" non si sentano autorizzati a ricominciare la "vendita di fili di paglia del giaciglio del Papa incarcerato"[67].

Un elemento particolare emerso dalla ricerca è la scarsa frequenza con cui il confronto polemico tra le posizioni dei due quotidiani si esprime con chiarezza: il "Giornale del Popolo" polemizza di solito direttamente con il partito di maggioranza, mentre "L'Eco di Bergamo" si rivolge piuttosto ad altri organi di stampa, soprattutto il "Corriere della Sera".

> La scelta del 18 aprile è stata una scelta di civiltà, ma in senso diverso da quello inteso dalla propaganda occidentale. È il modo di vita tradizionale che viene messo in crisi come totalità. Il partito cristiano, sotto la cui garanzia avviene questa operazione, è alla fine assalito dal processo stesso di cui si è fatto sostenitore su cui ha fondato parte sempre crescente della sua presentazione politica[68].

Il giudizio di Baget Bozzo sembra confermato dallo spoglio dei quotidiani bergamaschi: negli anni considerati un cambiamento di grande portata, caratterizzato da luci e ombre, muta il volto dell'Italia giungendo a coinvolgere città e campagne, giovani e anziani; nulla rimane com'era. Il modo repentino con cui si realizza, soprattutto se paragonato alla lentezza dei ritmi precedenti, determina profondi squilibri, in modo particolare causa la lacerazione di un tessuto comune di valori che aveva rappresentato un importante elemento connettivo di una realtà nazionale già assai divisa nelle sue parti: il "male silenzioso" della secolarizzazione giunge alle spalle e coglie l'Italia impreparata[69]. Anche la realtà locale testimonia questo passaggio, documentato dai quotidiani con il progressivo adeguamento degli articoli alle nuove esigenze, talvolta con una minima concessione alla frivolezza. Acquistano maggior spazio le rubriche di moda: sul "Giornale del Popolo" la riproduzione in terza pagina del volto di una bella donna si trasforma in una figura intera o almeno a mezzo busto, la comparsa della prima "600"

[64] U.C., *La prova di Scelba,* "Giornale del Popolo", 19 marzo 1954, p. 1.
[65] U.C., *Il carceriere,* "Giornale del Popolo", 6 novembre 1953, p. 1.
[66] U.C., *Né idee né successori,* "Giornale del Popolo", 10 marzo 1957, p. 1.
[67] U.C., *Offese e difese,* "Giornale del Popolo", 5 marzo 1958, p. 1.
[68] GIANNI BAGET BOZZO, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e Moro. 1954-1962*, Vallecchi, Firenze 1977, p. 4.
[69] Cfr. P. SCOPPOLA, *La "nuova cristianità" perduta* … cit., pp. 19-20.

in città merita una fotografia notturna, il meccanismo delle vendite a rate viene attentamente analizzato da "L'Eco di Bergamo", la pubblicità stessa presenta un cambiamento massiccio.

Non si tratta solo di colore, naturalmente. Se dal punto di vista della società, nonostante i forti contrasti, l'alto livello degli scontri e il prezzo pagato, è comunque percepibile una progressione in chiave ottimistica, per quanto riguarda l'aspetto propriamente politico si realizza un processo inverso, involutivo, che ha posto le basi di una separazione tra paese reale e paese legale, quella che ha indotto Lanaro a parlare di "propensione castale alla separatezza"[70].

Lo svilimento degli ideali originari e i progressivi "inganni" che disilludono sempre più le "speranze" di rinnovamento, per usare un'immagine di Ennio Di Nolfo[71], sono ben testimoniati dai quotidiani bergamaschi, in modo particolare da "L'Eco di Bergamo". Ma l'Italia è una repubblica ancora giovane, il costume democratico necessita di tempo per maturare ed evolvere: nonostante i molti "inganni", quella che appare alla fine degli anni cinquanta, è ancora una "Repubblica delle speranze".

[70] Silvio Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia 1992, p. 234.

[71] Cfr. E. Di Nolfo, *op. cit.*

Fonti

Periodici:

"Giornale del Popolo", Bergamo, VI (1952) - XIV (1960).

"L'Eco di Bergamo", Bergamo, LXXIII (1952) - LXXX (1960).

Fonti a stampa:

AMMINISTRAZIONE COMUNALE (a cura di), *Relazione sull'attività dell'amministrazione. Dal 24 marzo 1946 al 27 maggio 1951*, Stampato in proprio dagli uffici municipali, Bergamo 1951.

AMMINISTRAZIONE COMUNALE (a cura di), *Bergamo, otto anni. 1956 1964*, Stampato in proprio dagli uffici municipali, Bergamo 1964.

Adriano Bernareggi, vescovo di Bergamo 1932-1953, Atti del convegno nel ricordo del 25° anniversario della morte, Bergamo (29 novembre - 2 dicembre 1978), "Studi e Memorie", 7, Edizioni del Seminario, Bergamo, 1979.

La politica degli industriali. Le relazioni dei presidenti degli Industriali della Provincia di Bergamo. 1945/1999, Stamperia Editrice Commerciale, Bergamo 2000.

Bibliografia su Bergamo:

PAOLO ARESI - MARCO MINETTI, *Carta canta. Cent'anni di informazione a Bergamo: viaggio nella memoria di una città di provincia*, Lubrina Editore, Bergamo 1998.

BORTOLO BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bolis, Bergamo 1989, VIII voll. (Prima edizione 1959 a cura della Banca Popolare di Bergamo).

ANGELO BENDOTTI - GIULIANA BERTACCHI - GIANLUIGI DELLA VALENTINA, *Comunisti a Bergamo. Storia di dieci anni. 1943-1953*, Il Filo di Arianna, Bergamo 1986.

MARIO BENIGNI - GOFFREDO ZANCHI, *Giovanni XXIII*, biografia ufficiale a cura della Diocesi di Bergamo, presentazione di Loris Francesco Capovilla, S. Paolo, Cinisello Balsamo 2000.

A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO (a cura di), *Diocesi di Bergamo*, "Storia religiosa della Lombardia, 2", La Scuola, Brescia 1988.

GIANLUIGI DELLA VALENTINA, *Terra, lavoro e società. Fonti per la storia del Bergamasco in età contemporanea*, Il Filo di Arianna, Bergamo 1984.

PAOLO MARCACCINI, *L'evoluzione economica e demografica della Valbondione (Bergamo) negli ultimi quatto secoli*, "Rivista Geografica Italiana", LXXVII settembre 1970, 3.

SILVANA MILESI, *L'uomo della felicità e del sacrificio. Vita semplice e breve di Don Vittore Galizzi*, Corponove, Bergamo 2000.

VITTORIO NALDINI, *I rossi, i bianchi, i padroni. Lotte sindacali a Bergamo 1949-1965*, Il Filo di Arianna, Bergamo 1989.

ETTORE ONGIS - EMANUELE RONCALLI-ANDREA VALESINI (a cura di), *1958-1988. Quarant'anni fa una grande gioia. Papa Giovanni*, inserto de "L'Eco di Bergamo", 28 ottobre 1998.

EMANUELE RONCALLI (a cura di), *Bergamo. Viaggio nelle memorie di uomini illustri*, Marzorati Editore, Settimo Torinese 1990.

GIOVANNI SIMONCELLI, *Valbondione,* a cura delle Parrocchie di Bondione - Fiumenero - Lizzola, 1988.

CARLO SIMONCINI, *La grana del seminario nei diari del sindaco di Bergamo Tino Simoncini*, Il Filo di Arianna, Bergamo 1994.

Storia economica e sociale di Bergamo, vol. V, *Fra Ottocento e Novecento*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bolis, Bergamo 1997.

Bibliografia generale

ANTONIO ACERBI, *Chiesa, cultura, società: momenti e figure dal Vaticano I a Paolo VI*, Vita e Pensiero, Milano 1988.

GIOVANNI ANTONAZZI (a cura di), *Luigi Sturzo-Alcide De Gasperi. Carteggio (1920-1953)*, premessa di GABRIELE DE ROSA, Morcelliana, Brescia 1999.

GIANNI BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La DC di De Gasperi e di Dossetti. 1945-1954*, Vallecchi, Firenze 1978.

GIANNI BAGET BOZZO, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra. La DC di Fanfani e Moro. 1954-1962*, Vallecchi, Firenze 1977.

ENZO BETTIZA, *Saggi, viaggi, personaggi*, Rizzoli, Milano 1984.

ENZO BIAGI, *Italia*, Rizzoli, Milano 1980.

MARIA BOCCI, *Oltre lo Stato liberale. Ipotesi su politica e società nel dibattito cattolico tra fascismo e democrazia*, Bulzoni Editore, Roma 1999.

GIORGIO CAMPANINI, *Il pensiero politico di Luigi Sturzo*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 2001.

ANGELO CAMPODONICO - LUCIANO MALUSA (a cura di), *Jacques Maritain. Riflessioni su una fortuna*, Franco Angeli, Milano 1996.

GIORGIO CAREDDA, *Governo e opposizione nell'Italia del dopoguerra. 1947-1960*, Laterza, Roma-Bari 1995.

CARLO CASTELLANETA, *Anni beati*, Rizzoli, Milano 1979.

CARLO CASTELLANETA, *Questa primavera*, Rizzoli, Milano 1984.

FEDERICO CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino 1961.

SIMONA COLARIZI, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1998.

MATTEO COLLURA, *Eventi*, Longanesi, Milano 1999.

GHERARDO COLOMBO, *Il vizio della memoria*, Feltrinelli, Milano 1998.

VITTORIO DE MARCO, *Le barricate invisibili. La Chiesa in Italia tra politica e società (1945-1978)*, prefazione di ANDREA RICCARDI, Congedo Editore, Gelatina (Le) 1994.

GUIDO DE RUGGIERO (a cura di MARIA LUISA CICALESE), *Alle origini dell'Italia repubblicana (1944-1948)*, con un saggio di GIOVANNI SPADOLINI, Le Monnier, Firenze 1994.

MARIO DEL PERO, *L'alleato scomodo. Gli USA e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci, Roma 2001.

PIETRO DI LORETO, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro-sinistra. 1953-1960*, Il Mulino, Bologna 1993.

ENNIO DI NOLFO, *La repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia Cristiana*, Ponte Alle Grazie, Firenze 1996.

NEERA FALLACI, *Vita del prete Lorenzo Milani. Dalla parte dell'ultimo*, prefazione di David Maria Turoldo, Rizzoli, Milano 1993 (Prima edizione 1974 presso Milano Libri Edizioni con il titolo *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*).

AMINTORE FANFANI, *Anni difficili ma non sterili*, Cappelli, Rocca S. Casciano 1958.

GIULIO FERRONI, *Profilo storico della letteratura italiana*, Einaudi, Milano 2000.

GIORGIO GALLI, *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Il Mulino, Bologna 1966.

GIORGIO GALLI, *Fanfani*, Feltrinelli, Milano 1975.

GIORGIO GALLI, *La sinistra italiana nel dopoguerra*, Il Saggiatore, Milano 1978.

GIORGIO GALLI, *La sinistra italiana*, Il Saggiatore, Milano 1996.

GIORGIO GALLI, *I partiti politici italiani (1943-2000)*, Rizzoli, Milano 2001.

PAUL GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989.

MARIO GRANDINETTI, *I quotidiani in Italia. 1943-1991*, Franco Angeli, Milano 1992.

NICOLA GUISO (a cura di), *Alcide De Gasperi. Idee sulla democrazia cristiana*, Cinque Lune, Roma 1974.

LUCIANO LAMA (a cura di MASSIMO RIVA), *Intervista sul sindacato*, Laterza, Roma-Bari 1976.

UGO LA MALFA (a cura di ALBERTO RONCHEY), *Intervista sul non-governo*, Laterza, Roma-Bari 1977.

SILVIO LANARO, *Storia dell'Italia repubblicana. L'economia, la politica, la cultura, la società dal dopoguerra agli anni '90*, Marsilio, Venezia 1992.

GIUSEPPE MAMMARELLA, *L'Italia contemporanea (1943-1998)*, Il Mulino, Bologna 2000.

JACQUES MARITAIN, *La persona e il bene comune*, Morcelliana, Brescia 1998.

MARIO MORETTI, *Brigate Rosse. Una storia italiana*, intervista di Carla Mosca e Rossana Rossanda, Baldini & Castoldi, Milano 1998.

PAOLO MURIALDI, *La stampa italiana dalla liberazione alla crisi di fine secolo*, Laterza, Roma-Bari 1995.

ENRICO NASSI, *Pio XII e il comunismo. La sindrome rossa*, inserto redazionale di "Storia e Dossier", XIV, giugno 1999, 139.

RUGGERO ORFEI, *L'occupazione del potere. I democristiani '45/'75*, Longanesi, Milano 1976.

ANDREA RICCARDI, *Il "Partito romano" nel secondo dopoguerra (1945-1954)*, Morcelliana, Brescia 1983.

ANDREA RICCARDI, *Il potere del papa da Pio XII a Giovanni Paolo II,* Laterza, Roma-Bari 1993.

ANDREA RICCARDI, *Intransigenza e modernità. La Chiesa cattolica verso il terzo millennio*, Laterza, Roma-Bari 1996.

NERINO ROSSI, *Cinque anni difficili*, Cappelli, Rocca S. Casciana 1958.

DONALD SASSOON, *Togliatti e la via italiana al socialismo. Il Pci dal 1944 al 1964*, Einaudi, Torino 1980.

EUGENIO SCALFARI, *L'autunno della Repubblica. La mappa del potere in Italia*, Etas Kompass, Milano 1969.

PIETRO SCOPPOLA, *La "nuova cristianità" perduta*, Studium, Roma 1985.

PIETRO SCOPPOLA, *La proposta politica di De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 1988.

PIETRO SCOPPOLA, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Il Mulino, Bologna 1991.

DOMENICO SETTEMBRINI, *Storia dell'idea antiborghese in Italia. 1860-1989. Società del benessere-liberalismo-totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari 1991.

PAOLO SODDU, *L'Italia del dopoguerra. 1947-1953: una democrazia precaria*, Editori Riuniti, Roma 1998.

FRANCESCO TRANIELLO, *Da Gioberti a Moro. Percorsi di una cultura politica*, Franco Angeli, Milano 1990.

GIUSEPPE VACCA, *Da un secolo all'altro. Mutamenti della politica nel Novecento*, Bompiani, Milano 1998.

LEO VALIANI, *L'Italia di De Gasperi (1945-1954)*, con una testimonianza di GIOVANNI SPADOLINI, "Quaderni di storia diretti da Giovanni Spadolini", Le Monnier, Firenze 1982. (Prima edizione 1948 per il volume *L'avvento di De Gasperi. Tre anni di politica italiana*, Francesco De Silva, Torino 1949. Nuova edizione 1982 con l'aggiunta del capitolo relativo agli anni del centrismo).

Giordani-Sturzo. Un ponte tra due generazioni. Carteggio (1924-1958), prefazione di GABRIELE DE ROSA, introduzione di PAOLO PICCOLI, Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde-Laterza, Milano-Roma-Bari 1986, supplemento alla "Rivista milanese di economia", luglio-settembre 1986, 19.

CHIARA AMIGONI

L'ISTITUTO "DIVIN REDENTORE" DI BERGAMO NEL NOVECENTO

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 26 marzo 2003

A metà circa di via Borgo Santa Caterina, a pochi passi dalla chiesa parrocchiale, nei pressi dei resti di una torre, prese stabile dimora, nel 1860, l'ospizio denominato delle "Convertite", divenuto poi delle "Donne in Ritiro" ed infine "Divin Redentore". L'istituzione raccoglieva quelle donne che, abbandonata la vita licenziosa, intendevano rimettersi sulla via dell'onestà e della penitenza.

Fondato secondo la storiografia locale da San Girolamo Miani, nel 1532, l'Istituto continuò sino alla sua soppressione, avvenuta nel 1962, ad accogliere donne pentite o in pericolo, note, per questo, sia col nome di "pericolate" sia di "pericolanti".

Oggi, di quell'edificio, demolito per far posto ad un moderno condominio, resta una parte dell'antica facciata con alcune pietre a vista ed un arco a sesto acuto, forse residuo della torre cui si è fatto cenno (fig. 1) È tutto quel che rimane di uno degli istituti assistenziali più antichi presenti nella città di Bergamo.

I documenti storici conservatisi sino ad oggi, relativi alla sua storia, sono molto scarsi, tuttavia il materiale documentario, pur nella sua esiguità, permette di accomunare il "Divin Redentore" a quei luoghi di reclusione diffusi in molte città italiane, come emerge dalla storiografia sull'argomento: istituti d'internamento dal carattere non specificamente punitivo, ma segnato dall'ambiguità propria di questo genere di opere di carità, in cui al soccorso materiale si associa sempre un rigido controllo morale. Realtà che hanno più di una particolarità in comune: innanzitutto il carattere formalmente volontario dell'internamento, dietro al quale, in realtà, si nascondono spesso pressioni famigliari e comunitarie e, in secondo luogo, i rigidi regolamenti che, spesso e volentieri, tengono celato, mediante una separazione dalla famiglia ed un allontanamento ancora più drastico dalla società, lo spirito che anima le comunità di giovani ricoverate.

Le origini: denominazione e sede dell'istituto

I primi secoli sono avvolti nel mistero e nella vaghezza, le tracce di una tradizione scritta che ne possa restituire la fisionomia sono piuttosto scarse.

Il racconto dei primissimi momenti di vita della pia istituzione sono affidati ai toni agiografici ed edificanti di padre Stanislao Santinelli, biografo di san Girolamo Miani:

> Ma non pago il nostro Santo di avere assicurata l'onestà pericolante di quelle povere fanciulle credé di non dovere abbandonare quelle altre anime che prive d'ogni custodia, avevano già fatto getto della propria onestà (1533).
> S'accinse egli adunque al cimento di trarle dalle Case del vizio a quelle, che dalle pie matrone erano state aperte a loro rifugio: egli cominciò nei luoghi più infetti di questa "peste" a rinfacciare pubblicamente e ad alta voce a tutte la loro infamia, a far conoscere la loro miseria e ad minacciare loro i castighi della divina giustizia. […] Cercava poi l'occasione di convertirle anche privatamente ed allora replicava le sue batterie al cuore di ognuna; e nel muoverle a rossore del proprio stato, e nell'imprimer loro il terrore de'giudizi di Dio, ne indusse infatti alcune ad arrendersi alle divine chiamate. Ben vi furono di quelle, che, più immerse nel sozzo fango, deridevano le di lui parole e, insieme ai lor fautori, colle beffe, cogli insulti e con le minaccie procuravano o di stancare o di spaventare il suo zelo. […] Il numero pertanto delle penitenti essendosi aumentato in modo che ormai riusciva gravoso alle famiglie che lor facevano la carità dell'alloggio, conveniva che si pensasse a provvederle di un'abitazione che fosse capace di contenerle e custodirle, lontane dal pericolo di ricader nel male. Il disegno fu tutto di Girolamo e il Vescovo e il suo assistente Tasso e gran parte di quella nobiltà e di que' ricchi mercanti contribuirono larghe limosine per prendere una casa adatta e fornirla delle necessarie suppellettili. Tutto ciò si fece, a dire il vero, in breve tempo, e preparata ogni cosa, vi collocarono quelle penitenti. Queste viveano ivi, come gli orfani, di ciò che andava limosinando il pio Miani, il quale, benché senza alcun patrimonio, avea già una terza famiglia da mantenere. Esse, quindi, poco avendo ivi da occuparsi delle cose temporali, nodrivano il loro spirito nella penitenza, appoggiate alle Regole che il nostro Santo avea loro prescritto. […] Comunicati i suoi disegni al Vescovo, con la di lui approvazione scelse alcune nobili matrone di sicura fama, prudenti e ben morigerate, le quali avessero e governo e cura di quelle penitenti[1].

La ricostruzione storica di quei lontani inizi, tuttavia, assegna al vescovo di Bergamo Lippomano, il ruolo di principale artefice dell'istituzione. Risulta, infatti, che con istrumento del 12 maggio 1544, rogato da Cristoforo Zonca, "il Vescovo stesso, si obbligò, per tre anni, al pagamento di L. 1.500, allo scopo di comperare una casa per le "Convertite", da lui introdotte in città e fino all'ora provvigionate del suo"[2].

[1] Stanislao Santinelli, *Vita di S. Girolamo Miani,* Scuola Tip. dell'Orfanotrofio, Lecco 1926.

[2] Archivio di Stato di Bergamo (d'ora in poi ASB), *Fondo IstitutiEducativi* (d'ora in poi *Fondo IstEd*), b. 65, Consiglio degli orfanotrofi ed istituti annessi, Bergamo*, Statuto Organico del Divin Redentore,* 9 luglio 1936.

Fig. 1. Come si presenta oggi la facciata dell'edificio che ospitò l'Istituto. Dell'antica facciata rimangono alcune pietre a vista e l'arco a sesto acuto.

L'amministrazione

Le norme statutarie fissate via via negli anni dai vari regolamenti furono fedelmente osservate da due organismi, il Consiglio degli orfanotrofi e degli Istituti annessi di Bergamo e le Suore della Carità, preposti, con funzioni diverse, ma complementari, alla direzione dell'Istituto.

Il 1838 è un anno cruciale all'interno della complessa vicenda storica dell'istituzione. Esso segna l'arrivo nell'Istituto delle Suore della Carità, che da allora si occuparono della direzione interna. Si trattava del primo incarico che questo nuovo ordine religioso riceveva. Erano trascorsi, infatti, solo pochi anni da quella mattina del 21 novembre 1832, quando Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, abbandonate le loro rispettive case, davano inizio, nella chiesa parrocchiale di San Giorgio in Lovere, all'Istituto delle Suore della Carità. Quasi un secolo dopo, Maria Antonietta Prevedello ricostruisce l'arrivo delle suore nell'Ospizio delle donne in ritiro e il primo avvio della loro non facile attività:

> Quando, verso la fine del 1837, il Direttore delle Convertite di Bergamo, le chiese due Suore per il suo Stabilimento, la Superiora ne fu sgomenta. Come avrebbe potuto pensare le sue giovani Religiose tra quelle donne sviate? Profondamente turbata, chiese tempo, si raccolse in preghiera, consultò il crocifisso, poi, oppressa dal pensiero di una responsabilità che le pareva di non poter assumere, lasciò liberi i Superiori di decidere e di scegliere, tra le poche Suore, quella più adatta. Venne scelta Suor Fedele Giudici e il 1° giugno 1838 fu accompagnata a Bergamo e lasciata sola nel Ricovero delle Convertite. Dopo quindici giorni, il Preposto Don Barboglio, ottuagenario, che aveva avuto tanta parte in quella decisione e ne sentiva tutto il peso, si recava in persona a visitare Suor Fedele per rendersi ragione del posto e dei doveri. L'ambiente era difficile per la natura delle ricoverate e per la direzione esercitata da persone secolari, punto ispirate da principi evangelici, tuttavia le espressioni di stima e di rispetto verso la Religiosa furono così sincere e così forti, che Don Barboglio ritornò a Lovere commosso, benedicendo il Signore e confortando il cuore angustiato di Suor Vincenza. E ancora lo confortavano le espressioni di viva soddisfazione che i Preposti ai diversi Istituti indirizzavano a Suor Vincenza dandole relazione delle sue figlie (a Suor Giudici erano state aggiunte, nel 1841 altre due: una Suora maestra e una Suora cuciniera): "Le tre Suore graziosamente concesse per il buon regime interno della famiglia delle "Donne in Ritiro", scrivevale il Conte Leonino Secco Suardo, preposto al governo dell'Istituto delle Traviate, sono dotate delle qualità necessarie e soddisfano interamente ai desideri di questa Direzione"[3].

Naturalmente il racconto della religiosa si impernia esclusivamente sui grandi meriti delle consorelle, di cui si esaltano le virtù d'amore e di carità:

[3] Maria Antonietta Prevedello, *L'Istituto delle suore di Carità fondato in Lovere dalle beate Bartolmea Capitanio e Vincenza Gerosa,* vol. I, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1933, pp. 62-63; ASB, *Fondo IstEd*, b. 60, *Regolamento del Pio Istituto del "Divin Redentore" di Bergamo,* 1937.

> L'Ospizio conserva un carattere tutto proprio di ambiente familiare, in cui l'autorità della Superiora regna sovrana per farsi amare, più che temere, mentre alle maestre assistenti facilita il compito grave della più scrupolosa ed ininterrotta sorveglianza, dissimulata e resa ambita anzi dall'affetto premuroso e cordiale che le Suore dimostrano per le loro protette e per la dedizione serena e costante e generosa con che si prestano ad avviarle nelle faccende di casa e nell'apprendimento dei vari lavori domestici che le assorbe e ricrea ad un tempo. Da una relazione si attinge: "Il risultato del lavoro cui attendono le Suore per la riabilitazione morale delle traviate ha del prodigioso; nell'umile Casa delle "Convertite" si svolge una azione sanatrice e benefica, particolarmente benedetta da Dio, che non si limita al tempo del ricovero, ma che si conserva ed afferma nella vita seria e laboriosa di cui quasi tutte sanno dar prova"[4].

Il 1864 è l'anno in cui l'Ospizio delle Donne in Ritiro o Convertite, poi Istituto del Divin Redentore, viene raggruppato, per decreto reale dell'11 settembre, insieme con l'Orfanotrofio maschile, l'ex Casa dei poveri di S. Martino e l'Orfanotrofio femminile del Conventino e del Soccorso in un unico Istituto denominato "Consiglio degli Orfanotrofi ed Istituti annessi di Bergamo", retto da un presidente e da quattro consiglieri nominati dal presidente della Provincia[5].

> Il Consiglio degli Orfanotrofi ed Istituti annessi aveva il compito di amministrare il patrimonio dell'Istituto e di deliberare sotto l'osservanza delle vigenti disposizioni di legge, colle norme determinate dal Cap. III° dello Statuto organico delle Opere Pie Orfanotrofio femminile del Conventino e Soccorso dal medesimo dipendente. Il Presidente del Consiglio aveva l'alta sorveglianza su tutto ciò che riguardava l'andamento dell'Istituto e ogni membro del Consiglio aveva la facoltà di visitarlo e di verificarne l'andamento e prendere l'iniziativa dei provvedimenti diretti a beneficio dell'Istituzione, sottoponendo ogni proposta all'approvazione dell'On. Consiglio. La rappresentanza del Consiglio e del Presidente veniva esercitata da un Consigliere Delegato, eletto dal Consiglio fra i suoi membri. Sua era la responsabilità di sorvegliare da vicino l'Istituto, sotto ogni riguardo educativo, morale ed economico. Egli aveva il compito di vigilare perché l'andamento fosse regolare e per questo doveva dare tutte le disposizioni che reputava opportune. In particolare il Consigliere Delegato aveva l'incarico di provvedere al collocamento delle dimettenti[6].

---

[4] MARIA ANTONIETTA PREVEDELLO, *L'Istituto delle suore di Carità fondato in Lovere dalle beate Bartolmea Capitanio e Vincenza Gerosa,* vol. I, Libreria Emiliana Editrice, Venezia 1933, pp. 62-63.

[5] ASB, *Fondo IstEd*, b. 65, Consiglio degli orfanotrofi ed istituti annessi di Bergamo, *Statuto organico del Divin Redentore*, 9 luglio 1936.

[6] ASB, *Fondo IstEd*, b. 60, *Regolamento del Pio Istituto del "Divin Redentore" di Bergamo,* 1937.

Scopo e finalità della pia istituzione

La prefazione del primo regolamento a stampa, approvato nel 1776, chiarisce in sintesi le caratteristiche e gli obiettivi dell'ente:

> L'Ospitale delle Convertite non è una casa di correzione, nella quale chiudansi colla forza, e colla forza vi si ritengano e molto meno un istituto religioso in cui entrandovi o essendovi tal una ammessa, acquisti diritto, o sottopongasi ad obbligazione perpetua. La sovrana legge 1767 20 Settembre comprendendolo ne' Pii Luoghi privilegiati, lo destinò ad essere Libero Luogo Laico, al solo ricovero di povere donne, che amano nella dipendenza, e nel lavoro sottrarsi alla prostituzione[7].

La redazione del primo regolamento nasce a due secoli di distanza:

> Ora quella Reggenza dell'Ospitale detto delle Convertite continuar volendo per sé medesima nella pratica delle elezioni, riduzioni, e deliberazioni lodata ed approvata da più Sovrani decreti, deliberò con sua parte de dì 5 Aprile 1775, di fissare un regolato metodo per il buon ordine ed economia interna dell'Ospitale stesso estendendo questo a doveri delle donne tutte rinchiuse, all'inspezioni delle Madri sovrastanti agli obblighi del Sig. Cancelliere, e Ragionato, non meno che alla rigorosa obbedienza de' Serventi del Luogo stesso[8].

A partire dal 1776, l'Istituto si dà quindi una sua fisionomia, adottando un regolamento scritto, le cui norme sarebbero state nel tempo soltanto marginalmente modificate, senza mai venire intaccate nella sostanza. Nel preambolo alle regole e tra i requisiti necessari si affermano le finalità essenzialmente morali di questa istituzione, individuando anche gli specifici settori di intervento nella più vasta area della povertà. Viene quindi stabilito che, tra le Convertite, vengano accolte solamente quelle che manifestino chiari e certi segni di ravvedimento: "Povere donne pericolate, che abbiano risoluto di togliersi allo scandalo, ed alla prostituzione, e di cambiare vita, e costumi"[9]. Il Capitolo 13, *Delle qualità delle donne per le Convertite*, approvato dalla Congregazione nel 1597 e confermato dal decreto del 1680 del podestà Donado e del capitano Mocenigo Capitanio, trascritto letteralmente nella prefazione del primo *Regolamento* a stampa, inizia proprio così:

> Le donne che dimanderanno d'essere ammesse nel Luogo delle Convertite, o maritate, o senza marito si esamineranno diligentemente e si cercherà per ogni modo possibile di scoprire, se siano risolute di lasciare il peccato, perché non avendo tale risoluzione, senza dubbio metterebbero in confusione il luo-

[7] ASB, *Fondo IstEd*, b. 65, *Regole dell'Ospitale delle "Convertite" in Bergamo,* 1776.
[8] *Regole dell'Ospitale delle "Convertite" in Bergamo*, 1776, in ASB, *Fondo IstEd*, b. 65.
[9] *Regolamento Organico-Disciplinare-Economico della Casa delle Donne in Ritiro di Bergamo*, 1822, [manoscritto] in ASB, *Fondo IstEd*, b. 65.

> go". "E siccome prima di supplicare per l'accettazione devono del correggimento loro, e della loro buona volontà dar saggio nel convivere rinchiuse almeno per un anno con ubbidienza, e buon costume nel Luogo come dozzinanti, così dovranno dell'onesto viver loro far fede le sovrastanti Madri, e confermarla li Presidenti alla Casa[10].

Il parere favorevole al ricovero è poi subordinato anche all'acquisizione di informazioni sulla loro vita:

> le donne che dimanderanno d'essere ammesse, e vestite nel Luogo delle Convertite, presenteranno Memoriale o in persona ne faranno supplica alla Reggenza tutta. Faranno pure manifesto il consentimento de' parenti, se sono figlie o quello de' mariti, se sono maritate: o almeno legittima causa in prova della indipendenza loro[11].

Ma non basta la verifica pubblica del ravvedimento, sono anche i canoni fisici e non solo quelli morali che devono presiedere all'accoglienza. Si passa, quindi, a tratteggiare la fisionomia fisica e psichica delle postulanti con la specificazione dei requisiti richiesti per la loro ammissione: in primo luogo, le donne non devono superare i trent'anni di età e per questo devono presentare la loro fede battesimale. Per quanto riguarda la costituzione fisica, le petenti devono essere integre, sane di corpo e di mente e senza alcun sospetto di gravidanza. Dal momento che non si trattava di un ospizio, ma di una "casa di correzione" che si proponeva di restituire queste donne al marito o alla società, l'accettazione era anche rapportata alla bellezza e alla capacità di ciascuna di attrarre e di sedurre. Nel capitolo in cui Angela Groppi descrive ed analizza l'ingresso delle fanciulle nei conservatori romani emerge chiaramente come questo requisito, quello del potenziale seduttivo, fosse uno degli elementi fondamentali per l'ammissione. Alcune delle Costituzioni più antiche, riferisce la storica romana,

> stabiliscono che le fanciulle non debbano essere né zoppe, né gobbe, né cieche, né storpie in alcun modo, ed anzi, per entrare a S. Caterina – analogamente a quanto succedeva in altri conservatori della penisola – era necessario un certo quoziente di bellezza, tale da rendere "vistose". Questo perché bruttezza e deformità erano ritenute una protezione efficace nei confronti della corruzione, a cui invece esponeva la bellezza[12].

Per questo stesso motivo, anche nell'Istituto delle "Convertite" era precluso l'ingresso alle meno giovani, a quelle in stato di gravidanza o a quelle segnate da difetti fisici:

---

[10] ASB, *Fondo IstEd*, b. 65, *Regole dell'Ospitale delle "Convertite" in Bergamo*, 1776.

[11] *Ibidem.*

[12] ANGELA GROPPI, *I conservatori della virtù: donne recluse nella Roma dei papi*, Laterza, Roma 1994, pp. 71-72.

> Dopo il che prescielte sempre le cittadine alle contadine, le paesane alle forestiere, e le meno spiacevoli alle difformi, escluso ogni sospetto di gravidanza, e constatando sanità apparente, se così giudicherà la Reggenza con più de' due terzi de voti saranno ammesse…[13].

I primi due requisiti nei successivi Regolamenti sparirono, a dimostrazione di come l'Istituto ampliò il proprio raggio d'azione nel corso dei secoli. Un'altra modifica, che in parte si ricollega a questa, riguarda la durata del ricovero, che passa dai dieci anni iniziali al periodo di soli tre anni. Questi due cambiamenti possono essere ricollegati all'intenzione di favorire attraverso ricambi più frequenti delle ricoverate un numero sempre maggiore di famiglie e ragazze in difficoltà, non solo della città, ma anche della campagna o dei paesi limitrofi. Vi era poi un altro requisito molto importante, senza il quale era pressoché impossibile accedere nel Pio Luogo: ogni donna doveva dimostrare di essere in grado di svolgere una qualche attività lavorativa.

> Si avvertirà che sappiano esercitarsi in qualche lavoriero, acciocché se caricano il povero Luogo, possano anche dargli qualche aiuto, perché le sostenti[14].

Sin da questo primo *Regolamento* appare chiaramente l'importanza di questo punto che identifica il lavoro come una delle principali finalità dell'istituzione. Nel capitolo intitolato *Del convivere nel luogo, del vitto, vestito, e lavoro delle donne convertite* si dice:

> E siccome il fine dell'istituzione di questo ricovero quello è di rendere migliori cristiane, e più utili cittadine le rinchiuse, non già di prestar loro modi per un inutile ozio, e gravoso, dovranno le donne tutte apprendere, ed esercitare alcun lavoro e ciò ad utile proprio, a sollevamento delle gravi spese nel mantenimento loro, ed a compenso, e serviggio di quella Società stessa, che le instituì e le sostenta[15].

L'Istituto si prefigura quindi non tanto come una prigione in cui venivano rinchiuse d'autorità prostitute e mendicanti, ma come un ricovero volontario, tra l'altro di neppur facile ingresso per la consistenza della dote richiesta e i requisiti richiesti. Il fine dell'istituzione è infatti essenzialmente morale: offrire un luogo protetto, ove queste donne potessero far penitenza per riscattare i propri peccati e per salvare la propria anima e il proprio onore, venendo così a costituire anche un esempio edificante per la città. È proprio all'interno di quest'ottica della salvaguardia e della tutela dell'onore che va inserita la fondazione dell'istituto.

[13] ASB, *Fondo IstEd,* b. 65, *Regole dell'Ospitale delle "Convertite" in Bergamo*, 1776.
[14] *Ibidem.*
[15] *Ibidem.*

La disciplina interna

Non si è a conoscenza purtroppo, se non in modo superficiale, di quali castighi e punizioni fossero previsti nell'Ottocento. Il regolamento ne fa, infatti, soltanto un timido accenno:

> L'interna disciplina della Casa è diretta da una Superiora, assistita da una Vicaria […]; Tutte le ricoverate devono obbedire, e rispettare la Superiora, e la Vicaria, e le novelle poi, anche le loro maestre […]; Quelle, che si renderanno colpevoli di insubordinazione, e di inesenzione della regole della Casa, che cagioneranno dei disturbi, ed ingiurieranno le compagne, saranno esemplarmente punite dalla Superiora con Castighi addattati alla qualità del trascorso […]; Quelle poi che minacceranno di percuotere, o percuoteranno infatti le loro compagne, e si renderanno colpevoli di aperta insubordinazione, e di gravi trasgressioni, dovranno dalla Superiora palesarsi immediatamente alla direzione del Pio Luogo, la quale prenderà quelle misure che crederà del caso, anche colla espulsione delle colpevoli dalla Casa […][16].

Nel regolamento del 1937 si elencano invece tutta una serie di ammonizioni e punizioni, che andavano dalle più leggere alle più pesanti, secondo la gravità del reato commesso. "Quelle di competenza della direttrice erano:

> a) ammonizione davanti alla comunità;
> b) privazione della ricreazione;
> c) privazione della visita dei parenti;
> d) ammonizione solenne da segnalarsi sulla posizione personale della ricoverata;
> e) isolamento della ricoverata non oltre due giornate;
>
> Di competenza del Consigliere delegato era, invece:
>
> f) quella maggior punizione che giudicherà opportuno in base alla gravità; della mancanza, da determinare dietro rapporto della signora direttrice;
> g) espulsione. […]"[17].

La testimonianza di suor Claudina, per quasi vent'anni al servizio delle ricoverate, in qualità di assistente, non aiuta a capire quali e in che misura queste punizioni fossero realmente inflitte. Il suo racconto rimane lontano, sia da quanto risulta riportato nei vari regolamenti, sia da quanto la storiografia racconta a questo proposito per altri istituti dello stesso genere. Non parla, infatti, né di celle di isolamento, né di privazioni gravi, né tanto meno di trasferimenti in carcere o manicomio.

> L'unico vero castigo che veniva loro inflitto era quello di non ricevere la Buonanotte dalla Superiora. Era, per loro, motivo di grande vergogna davanti al-

[16] ASB, *Fondo IstEd*, b. 65, *Regolamento Organico-Disciplinare-Economico della Casa delle Donne in Ritiro di Bergamo*, 1822 [manoscritto].

[17] ASB, *Fondo IstEd*, b. 60, *Regolamento del Pio Istituto del "Divin Redentore" di Bergamo*, 1937.

> le altre compagne. Questa punizione fu attuata per la prima volta da suor Maria Speranza Chiesa: quando combinavano delle marachelle, litigavano o si facevano dei dispetti non ricevevano più da lei la Buonanotte per qualche sera. Ricordo che qualche volta le picchiava anche e, poi, gettava su di loro l'acqua santa affermando: "non ce l'ho con voi ma con il diavolo!"[18].

Parla, però di espulsioni e lo fa sottolineandone il carattere eccezionale: "Sono state espulse solo due ragazze che hanno tentato di scappare, non potevamo più tenerle con noi"[19], ricorda suor Claudina raccontando nei dettagli i due episodi.

> La prima ragazza era di Bergamo Alta, caso vuole, che quel giorno ci fossi proprio io come sorvegliante durante la ricreazione. Il tetto della nostra chiesa era molto basso e senza che nessuno se ne accorgesse c'è salita e, abbandonata lì la divisa, con un balzo è scesa ed ha imboccato la strada di casa. In quel tempo c'era il coprifuoco, era tempo di guerra. La lasciammo perdere, quando manifestavano così tanta ribellione era un rischio per noi trattenerle. L'altra, invece, un pomeriggio è andata a confessarsi, io l'aspettavo in laboratorio. Non vedendola arrivare sono scesa in cortile e lì ho sentito i soldati gridare "Signorina, sorella!". Avendo solo la superiora le chiavi dell'ortaglia, dovetti rivolgermi a lei. Quando seppe cosa stava succedendo, balzò subito in piedi e mi seguì. Arrivate all'orto i soldati urlavano sempre più forte: "Sorelle è lì, è lì!". La ragazza, infatti, era nascosta proprio lì, dietro un cespuglio, spaventata e spaurita più che mai, tanto è vero che, se fosse stata più pronta, avrebbe potuto imboccare la strada che portava in Borgo S. Caterina e da lì far perdere le sue tracce. Quando mi ha visto si è messa a correre, ma io allora ero ancora giovane e l'ho raggiunta. In quell'occasione la superiora gliele suonò di santa ragione. Successivamente venne espulsa[20].

Le principali regole a cui le ragazze dovevano sottostare erano pressoché le stesse sia nell'Ottocento sia nel secolo scorso. Le più importanti erano quelle che stabilivano il divieto assoluto di uscire e comunicare con l'esterno, come si legge, sia nel *Regolamento* del 1822 sia in quello del 1937 che così recita:

> Le ricoverate non potranno sortire dall'Istituto, se non per speciali ragioni, se non accompagnate dalla Signora Direttrice o da una persona dalla stessa incaricata [...]; nell'interno dell'Istituto, non potrà essere ammessa alcuna persona estranea, nemmeno della più stretta parentela con le ricoverate, se non per causa di grave malattia della ricoverata [...][21].

Vi erano poi altre norme disciplinari, non scritte, non codificate, ma non

[18] Intervista a suor Claudina Milani.
[19] *Ibidem.*
[20] *Ibidem.*
[21] ASB, *Fondo IstEd*, b. 60, *Regolamento del Pio Istituto del "Divin Redentore" di Bergamo*, 1937.

per questo meno gravose. La prima delle quali imponeva l'obbligo di tenere lo sguardo basso. Una norma che si ritrova anche nelle descrizioni di altri istituti simili. Laura Guidi parlando delle regole che presiedevano al governo degli Istituti di tutela femminili nella Napoli dell'Ottocento, scrive:

> Se gli amministratori dovevano proteggere le loro assistite dalle minacce provenienti dall'esterno, confessori, rettori, maestre ed altre educatrici avevano il compito di insegnare alle ragazze a tenere bassi i loro occhi: veicolo di possibili desideri rivolti verso quel mondo insidioso che doveva restare precluso […]. Gli occhi bassi imposti alle recluse avevano un doppio valore di metafora e di impedimento concreto alla comunicazione. Lo sguardo rivolto all'esterno tradiva il desiderio di trasgredire i confini prescritti al comportamento, di uscire dalla reclusione ed infrangerne le regole. Lo sguardo poteva essere anche indirizzato volutamente a lanciare un segnale[22].

Regole che impongono barriere e censure al guardare, nel regolamento ottocentesco, non compaiono, ma nelle parole di suor Claudina trapelano invece chiaramente.

> Quando entrai nell'Istituto, la superiora, suor Maria Speranza Chiesa, mi disse subito: "Quello che lei deve fare, suor Claudina, è sorvegliare, se si distrae anche solo un secondo rischia il peccato mortale". Capitava, infatti, che le ragazze comunicassero tra loro tramite l'alfabeto muto oppure con uno scambio di sguardi. Non riuscivano, però, a farmela. Quando me ne accorgevo le rimproveravo severamente, ma lo facevo per il loro bene. Ogni giorno, dalle 14 alle 14.30, rammentavamo loro le principali regole da rispettare. Era necessario rinfrescare loro di continuo la memoria ammonendole a rispettarsi e a volersi bene l'un l'altra, ma soprattutto a non parlarsi con gli occhi[23].

La seconda norma, non riscontrabile in nessun regolamento, ma fondamentale nella vita della comunità del Divin Redentore, era quella che imponeva un rigido regime di silenzio. È quanto suor Claudina ha sottolineato nelle sue parole:

> Nelle ore di lavoro il silenzio era d'obbligo, ma a dir la verità il silenzio la faceva da padrone per quasi tutto l'arco della giornata. Avevano dei momenti di ricreazione, dove potevano giocare. Il loro gioco preferito era la palla prigioniera, ma si trattava solo di brevi intervalli. Non venivano mai lasciate sole, una suora a turno si prestava a seguirle e a controllarle attentamente. Dovevamo evitare che tra loro si creassero amicizie e vincoli troppo stretti. Potevano rincorrersi, ridere, ma non parlare tra di loro[24].

L'insieme delle norme che regolamentavano la vita interna dell'Istituto

---

[22] LAURA GUIDI, *L'onore in pericolo. Carità e reclusione femminile nell'Ottocento napoletano*, Liguori Editore, Napoli 1991, p. 65.

[23] Intervista a suor Claudina Milani.

[24] *Ibidem.*

mirava a far sì che le recluse non avessero possibilità di esprimersi al di fuori dello spazio istituzionale e dei rapporti con le guide loro preposte come i confessori e le suore.

> La disciplina, prima ancora che virtù da interiorizzare, era, infatti, per istituti di questo genere, elemento indispensabile per il governo di una comunità spesso numerosa ed eterogenea per provenienza, età, tempo di soggiorno e, ovviamente, carattere[25].

Le petenti

Per essere accettate e ricoverate nell'istituto "Divin Redentore" le donne venivano immesse o si immettevano di loro iniziativa in lunghe liste d'attesa ed inviavano suppliche scritte. La richiesta di ricovero aveva tutti i connotati di una scelta soggettiva, ma il carattere volontario dell'internamento non deve trarre in inganno. L'istituto subordinava, infatti, l'accettazione definitiva delle "petenti" ad una dichiarazione chiara ed esplicita di pentimento e di ravvedimento. Tra i requisiti necessari per l'ammissione richiesti dall'Istituto figura, infatti, tra gli altri, la domanda di ricovero. Quest'ultima doveva rivelare chiaramente la volontarietà e spontaneità della scelta ed essere motivata dal sincero desiderio di riabilitarsi moralmente. All'origine della domanda per il ricovero nell'opera pia, vi era spesso, come si è visto precedentemente, una realtà che offriva ben poche alternative. È difficile quindi stabilire quanto il pentimento sia reale e quanto si tratti in realtà di una formula vuota che le petenti non hanno difficoltà ad utilizzare, obbligate forse dai parenti decisi a richiederne il ritiro forzato in una casa di correzione, o persuase, magari, dalla mancanza di mezzi di sussistenza che costringeva molte di loro a scegliere la disciplina dell'istituto alla strada e alla miseria. Le domande presentate dalle petenti nella maggior parte dei casi riproducono formule stereotipate e presentano caratteristiche ed esigenze omologate ai rigidi parametri delle regole. Tutte o quasi pongono l'accento sull'esigenza di ottenere una riabilitazione morale, perfettamente in linea con lo scopo che l'istituto si prefiggeva di raggiungere, "il ricovero di povere donne pericolate, che abbiano risoluto di togliersi allo scandalo ed alla prostituzione e di cambiare vita e costumi"[26]. Sono poche le lettere che rivelano la vera motivazione che ha spinto molte di loro a chiedere di entrare nell'istituto: il bisogno materiale e non solo morale del ricovero e dell'assistenza. La reclusione nell'opera pia era considerata, molto spesso, come "necessario rimedio" alle condizioni sfavorevoli cui le donne potevano essere esposte nel corso della loro vita.

[25] A. Groppi, *I conservatori della virtù* …cit., p. 127.

[26] ASB, *Fondo IstEd*, b. 65, *Regolamento Organico-Disciplinare-Economico della Casa delle Donne in Ritiro*, 1822 [manoscritto].

Poteva così accadere che forme esteriori di condiscendenza adottate per compiacere superiori e benefattori non rispecchiassero l'adesione totale al ruolo prescritto. È così che si spiegano i casi di espulsione e di ribellione, in cui l'atteggiamento di sottomissione manifestato nelle suppliche, nelle quali la donna dichiara la propria innocenza e chiede il soccorso morale, lascia il passo, una volta ammessa, a comportamenti nettamente trasgressivi e refrattari a qualsiasi disciplina.

Le domande redatte e presentate dalle postulanti sono piuttosto stringate e aride di informazioni e non lasciano trasparire quasi mai notizie e dati personali. Sono poche le lettere di petenti che si distinguono per la loro originalità. Tutte o quasi riproducono la solita formula prescritta dal Regolamento, che prevede, innanzitutto, la dichiarazione di pentimento immediatamente seguita dalla dichiarazione di rispetto e subordinazione alle regole e al personale preposto al governo dell'opera pia. La lettera seguente può essere considerata il prototipo di quella che doveva essere la richiesta di ricovero per ogni petente[27]:

> Atto di domanda.
> Domando di essere ammessa in questa casa di correzione, onde poter migliorare la mia condotta, prometto che sarò docile, obbediente, osservante al regolamento della casa e ai miei superiori.
> Ossequiosi doveri (fig. 2).

Le due successive lettere risultano, invece, incomplete. Non vi è infatti traccia della buona volontà di sottomettersi alle regole dell'istituto: l'accento è posto soltanto ed esclusivamente sul carattere spontaneo e volontario della richiesta. Nella prima la ragazza si dichiara "persuasa e disposta di entrare"[28]:

> Bergamo 20 novembre 1929
> Dichiaro di essere persuasa e disposta di entrate nella pia casa delle donne in ritiro di Borgo S. Caterina per ria[bi]litarmi nel onore e nella condotta Monale. In fede. (fig. 3)

Nella seconda la giovane assicura di rivolgersi al pio istituto "liberamente e spontaneamente"[29]:

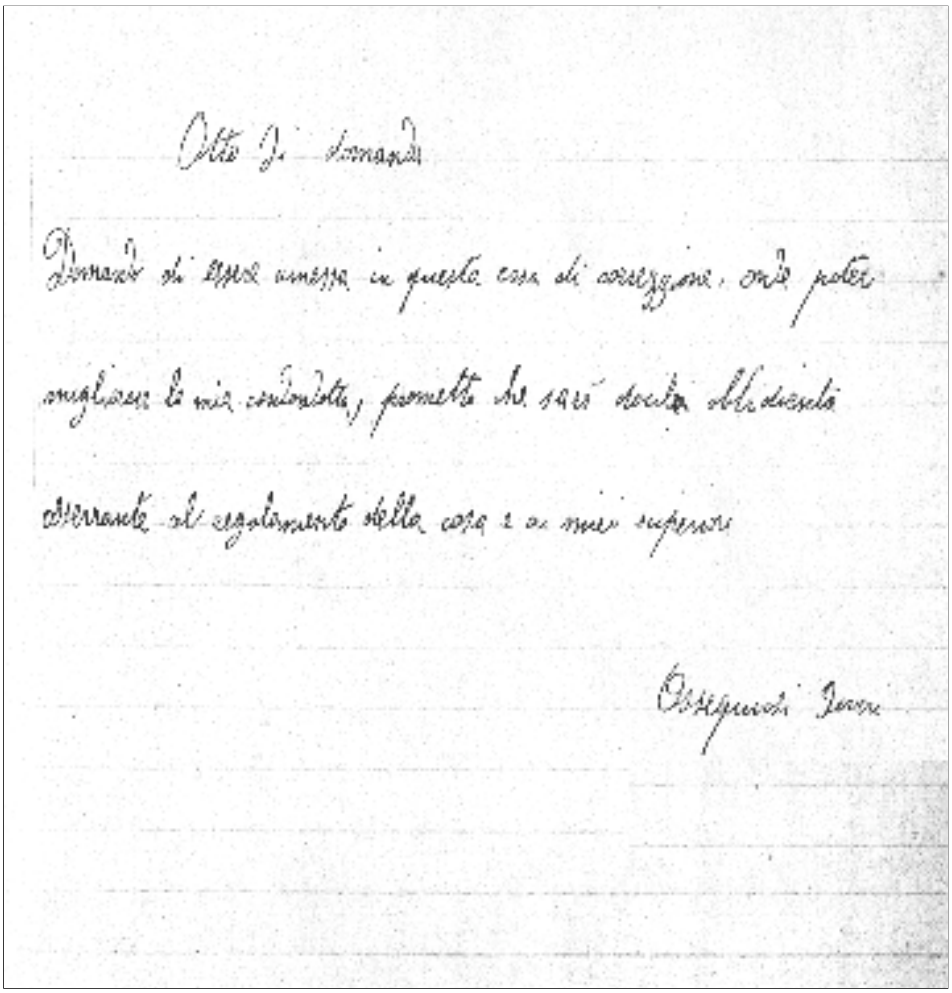
> La sottoscritta figlia di ……. Abitante, nelle case popolari della Clementina, domanda liberamente e spontaneamente di essere raccolta e ricoverata nell'Istituto delle Convertite in Borgo S. Caterina. 13 gennaio 1932 XI (fig. 4).

---

[27] ASB, *Fondo IstEd*, b. 60, fasc. 14, *Donne in Ritiro. Petenti. N° 6 fascicoli numerati progressiv. da 11 a 17 (1919-1937).*

[28] *Ibid.,* fasc. 11.

[29] *Ibid.*, fasc. 15.



Atto di domanda

Domando di essere ammessa in questa casa di correzione, onde poter migliorare la mia condotta, prometto che sarò docile obbediente

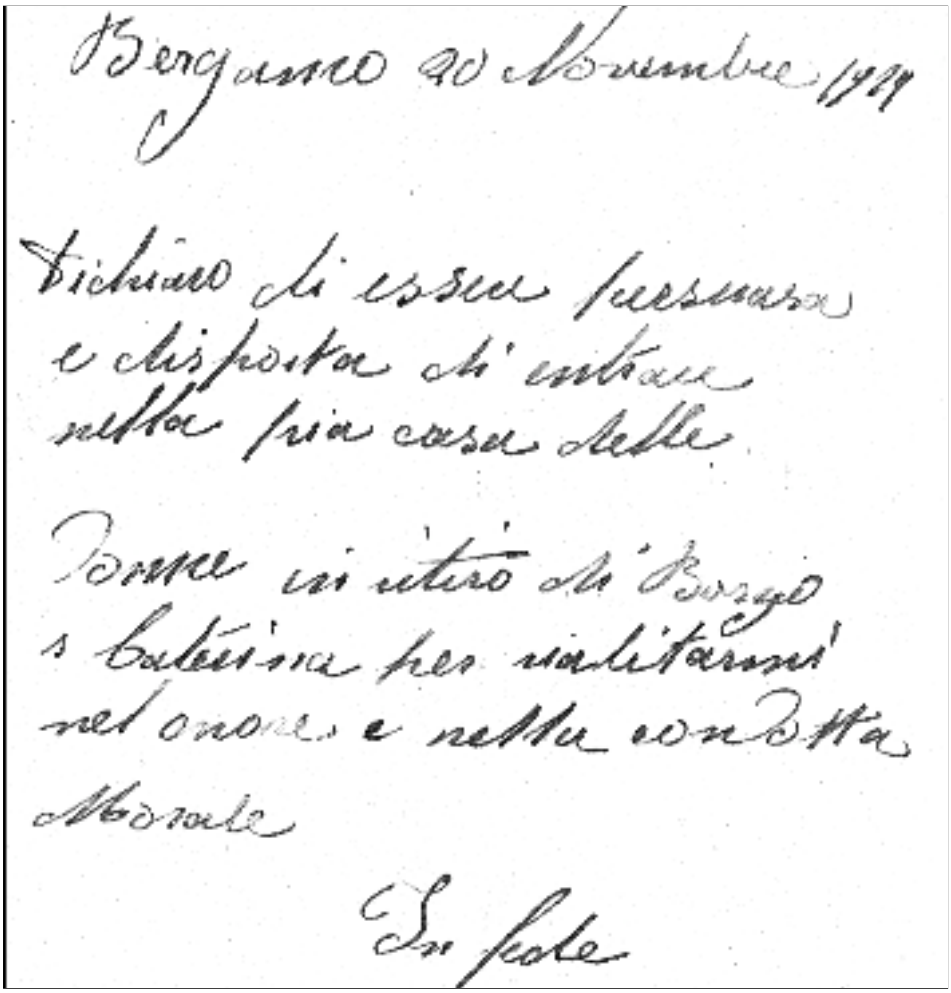
Obbedendo al regolamento della casa e ai miei superiori

Obbedienti Iovi

Fig. 2.

La petente che ha scritto la successiva lettera rivela la sua persuasione e convinzione nella scelta del ricovero definendosi "contenta di essere rinchiusa". Un concetto che, apparentemente paradossale, rende chiaramente l'idea dell'importanza che il vocabolario e le espressioni utilizzate dalle petenti potevano assumere al momento dell'accettazione definitiva. Il paradosso dai toni molto forti doveva, infatti, con ogni probabilità, colpire la sensibilità del personale dell'amministrazione preposto alla scelta e alla selezione delle possibili future ricoverate. Pur nella sua essenzialità, la lettera risulta quindi tra le più significative[30]:

[30] *Ibid.*, fasc. 13.


Bergamo 20 Novembre 1919

Dichiaro di essere persuasa
e disposta di entrare
nella pia casa delle

Donne in istituto di Borgo
s Caterina per riabilitarmi
nel onore e nella condotta
Morale

In fede

Fig. 3.

> Bergamo 9.4.1923
> Io sottoscritta figlia di … e di … dichiaro di essere contenta che mi rinchiudino per tre anni nell'orfanotrofio di correzione di Borgo S. Caterina. In fede (fig. 5).

Fuori dal coro è, invece, la seguente lettera che argomenta con ricchezza e dovizia di particolari le motivazioni che spingono la petente ad inoltrare tale richiesta. Distinguendosi dalle formule stereotipate fredde e distaccate utilizzate nelle altre lettere, la giovane postulante manifesta le sensazioni e le speranze che nutre da una sua possibile accettazione nell'istituto "Divin Redentore". È indirizzata dalla petente al proprio parroco, il quale a sua volta la invia all'istituto, come prova della volontarietà e buona disposizione

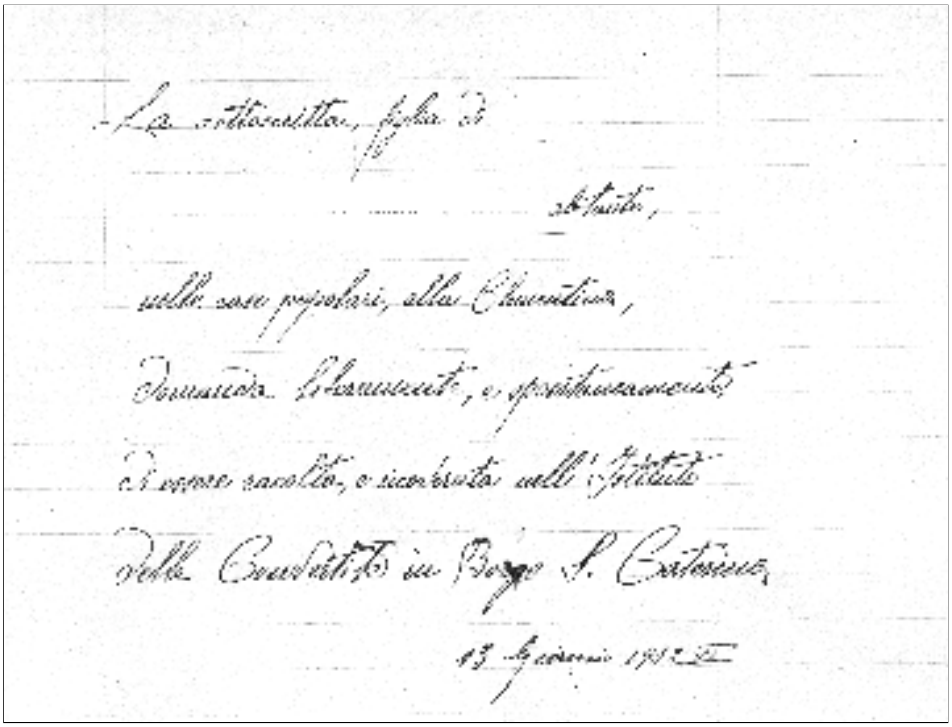


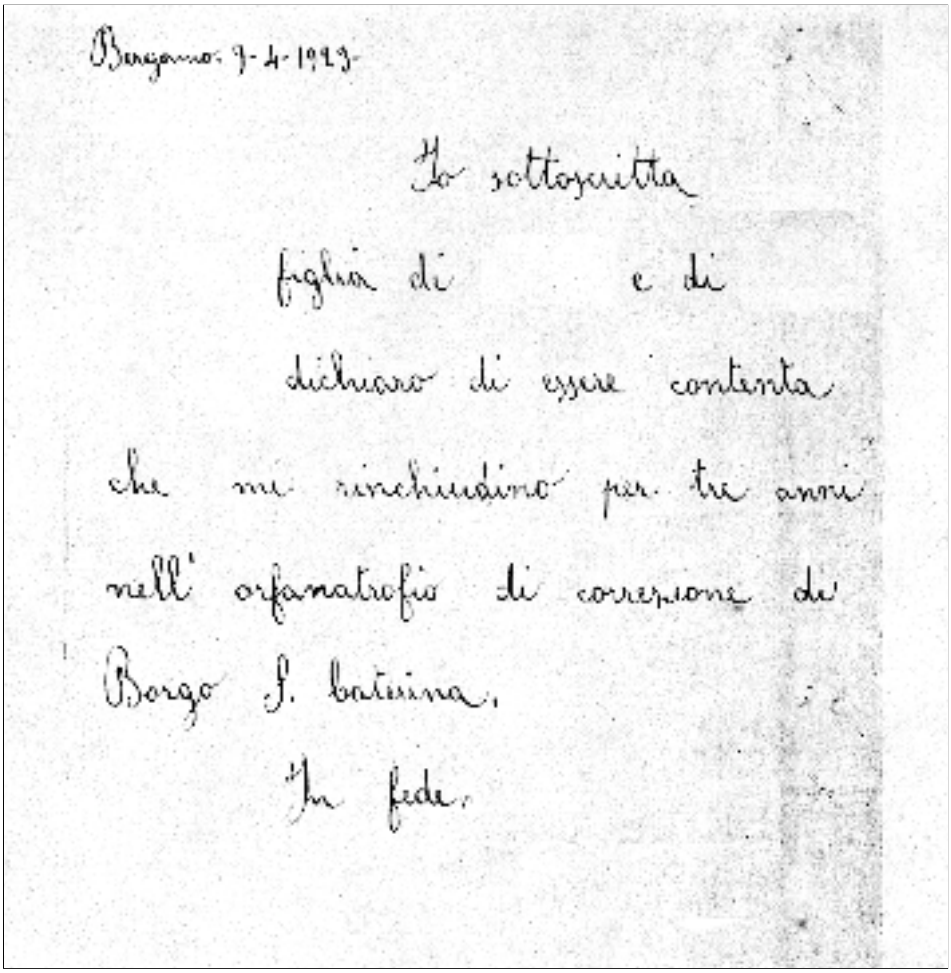
Fig. 4.

della sua giovane parrocchiana ad essere accolta nella comunità dell'opera pia[31]:

> Rev. don Angelo
> mio cogino […] ricevette la sua lettera. Io rispondo in merito, che sono molto contenta di accettare volentieri la sua proposta di ritirarmi per due mesi.
> Rev. don Angelo domando perdono se non lò ascoltato prima ai suoi buoni consigli: ed ora con tutto cuore voglio obbedire ai miei cari genitori e a tutti quelli che m'hanno consigliato bene. Voglio con questo di far dimenticare alla mia famiglia il fortissimo dispiacere dato; ed essere il suo esemplare. Il mio massimo desiderio era di venire a casa, prima del mio ritiro per invocare e supplicare il perdono di mio pentimento a papà e mamma e zia Angelina, ma fù sconsigliata dallo zio.
> Per favore porga aff.mi saluti alla mia famiglia.

Nella maggior parte delle lettere i toni erano, per quanto ricalcati su formule ricorrenti, drammatici. Nelle suppliche scritte in prima persona dalle donne che aspiravano ad essere accolte in istituto, le petenti si autorappre-

[31] *Ibid.*, fasc. 15.


Bergamo 7-4-1923

Io sottoscritta

figlia di e di

dichiaro di essere contenta

che mi rinchiudino per tre anni

nell' orfanatrofio di correzione di

Borgo S. Caterina.

In fede.

Fig. 5.

sentavano come vittime, corpi vulnerabili, persone non del tutto responsabili di sé, sempre sull'orlo di una caduta e di un crollo morale. Riconoscendosi inferiori e non del tutto padrone di se stesse, spesso per la mancanza dei genitori o di tutori che si prendessero cura di loro, rivendicavano protezione. Altre testimonianze rivelano il carattere di bisogno e di necessità materiale che spinge molte di queste giovani alla domanda di ricovero nell'istituto. In molti casi invece, così come previsto nel regolamento, l'intervento richiesto era quello di un recupero del proprio onore e della propria rispettabilità, indispensabile bene simbolico. Le espressioni ruotanti intorno all'idea di un recupero della morale abbondano. In quasi tutte le richieste di ricovero si ritrovano, non a caso, parole tratte dal campo semantico della "riabilitazione" e della "redenzione" dell'anima.

Laura Guidi, nel suo studio sulla carità e reclusione femminile nella Napoli dell'Ottocento, scrive:

> Se al termine di questa ricerca, dovessi formulare un'ipotesi sull'espressione di soggettività e di autonomia nella cultura delle recluse napoletane, ne individuerei il tratto più significativo nella capacità di giocare su codici e ruoli a partire dalle proprie esigenze, di utilizzare la stessa deferenza per farne un'arma di pressione, iniziativa o difesa, di elaborare strategie di vita che spesso non si identificano con l'adempimento del ruolo, ma che con esso continuamente si misurano, interpretandolo nel modo più vantaggioso possibile[32].

La Guidi si riferisce al caso delle supplicanti che si umiliano per ottenere e sollecitare concessioni e che esibiscono la propria debolezza per ottenere sussidi. Secondo questa riflessione, le donne usano l'esibizione di debolezza per conquistare forza economica e diritti morali. Espressioni quali "sono debole, irresponsabile, non so vivere priva di tutela, quindi, l'istituto è moralmente tenuto ad aiutarmi" costituiscono la logica sottintesa alla maggior parte delle lettere delle petenti.

Nel caso delle lettere scritte dalle petenti della città e della provincia di Bergamo che chiedono il ricovero nell'istituto del "Divin Redentore", non è possibile asserire con certezza quanto rilevato per il caso napoletano, essendosi salvato solo una minima parte del materiale che ogni anno perveniva negli uffici dell'istituto. Certo è che se si osservano attentamente alcune di queste lettere è evidente come molte terminino con espressioni che smentiscono l'umiltà precedentemente esibita. La speranza di essere appagate e di essere accolte che viene manifestata nelle formule di congedo spesso è più di un semplice desiderio: si tratta infatti di una vera e propria aspettativa. Date le loro tristi e misere condizioni di vita, la maggior parte di loro è convinta di non poter ricevere alcun rifiuto.

L'onore femminile

La reclusione femminile in istituti di carità è un fenomeno che si diffonde a partire dalla seconda metà del Cinquecento e che va ascritto, in larga parte, alla spiritualità post-tridentina, che seppe intervenire nei settori più disagiati dell'emarginazione sociale con un autentico spirito di carità. Il Concilio di Trento aveva dato, per la prima volta, una visione morale complessiva, compresa la sfera dei rapporti intersessuali, con la puntuale definizione dottrinale della sessualità e delle forme di una sua lecita estrinsecazione. Contenere e incanalare la sessualità femminile nei binari leciti del matrimonio o sublimarla nei conventi era diventato un imperativo per la Chiesa tridentina. Questo valeva soprattutto per le donne perdute o per le giovani figlie degli emarginati cittadini, maggiormente soggette alla corruzione, sia per bisogno, sia per

[32] L. Guidi, *L'onore in pericolo* … cit., p. 32.

quella che si riteneva fosse un'inclinazione negativa, che accompagnava la povertà e che trascinava quasi naturalmente al peccato. La condizione femminile più reietta cominciò quindi a godere di una differente considerazione, connessa anche alla nuova concezione dell'onore femminile[33]. Nei confronti delle donne è soprattutto l'ordine morale che regola l'intervento assistenziale. Istituti come questo vengono fondati allo scopo di salvaguardare l'onore femminile in pericolo. Nel tentativo di conseguire questo obiettivo, essi non si limitano a soccorrere la povertà o il bisogno, ma si caratterizzano come luoghi deputati a mantenere intatta la virtù delle donne, in vista della realizzazione del loro destino[34]. A tutela delle donne e delle adolescenti, a partire dall'età in cui si riteneva iniziasse, con la loro identità sessuale, il "pericolo", veniva spesa una quantità di risorse che non aveva equivalenti per l'altro sesso. L'uomo era infatti riconosciuto meritevole di soccorso solo se reso incapace, per l'età o per la malattia, di procurarsi la sussistenza. Quanto al suo onore, era impensabile che qualcuno lo tutelasse per lui, perché l'autonomia era uno dei cardini dell'onore maschile. Al contrario, le donne erano giudicate strutturalmente incapaci di procurarsi onesta sussistenza se non avevano un autorevole tutore che ne garantisse la rispettabilità. Una donna che non avesse un nome ed un contesto familiare a propria garanzia si trovava perciò stesso in una condizione precaria e rischiava di decadere socialmente[35].

Il "pericolo" di perdere l'onore non investiva, però, la sola donna:

> Se il disonore femminile che si verificava entro un contesto familiare, era contaminante per tutta la famiglia, il disonore di una donna senza famiglia discreditava classi sociali, comunità ed istituzioni, che avevano il compito di sostituire la protezione familiare. I doveri del pater familias passavano, in questi casi ad una serie di figure istituzionali: sindaci ed intendenti di polizia, poliziotti e parroci, direttori di Opere Pie. L'onore delle donne veniva protetto pertanto, innanzitutto, come veicolo dell'onore di famiglie, gruppi, istituzioni. L'Opera Pia, facendosi carico della donna "onesta", ma in pericolo, o di quella segnata da una trasgressione sessuale (commessa o subita), proteggeva o ricostituiva, prima che l'identità individuale della donna, quella di famiglie o comunità minacciate nel loro patrimonio simbolico di rispettabilità. Attraverso il loro internamento si rispondeva innanzitutto all'esigenza, espressa dalle suppliche inviate da famiglie o da autorità locali di preservare il buon nome familiare e l'ordine della comunità. Far scomparire il corpo-oggetto che costituiva memoria dello scandalo era il primo compito dell'Opera Pia. Ma non appena accolta la donna veniva attentamente valutata come persona[36].

Il disordine morale e lo scandalo che attraverso una donna disonorata poteva contaminare famiglie e comunità intere è, infatti, una delle maggiori

[33] GIANPIETRO BELOTTI, *La virtù e la carità. Orfane, citelle, convertite. I conservatori bresciani e il caso Castegnato*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1995.

[34] A. GROPPI, *I conservatori della virtù* … cit., p. 6.

[35] L. GUIDI, *L'onore in pericolo* … cit., pp. 41-42.

[36] L. GUIDI, *L'onore in pericolo* … cit., p. 42.

preoccupazioni ricorrenti nelle lettere rivolte al Consiglio del "Divin Redentore" da parte dei parroci. Sono loro a costituire il principale canale di afflusso di ospiti all'istituto. Là dove la famiglia non riusciva nel suo intento educativo, l'aiuto e l'intervento del parroco appariva determinante e risolutivo. Sono proprio i parroci in persona a prospettare e presentare la possibilità della reclusione nell'istituto "Divin Redentore" alle famiglie, e, a fungere per tutta la durata del ricovero da principali figure di riferimento per le loro giovani parrocchiane ricoverate. Ecco quello che dice un parroco a proposito d' una giovane donna sua parrocchiana:

> Il sottoscritto, pur dolorosamente, certifica come la giovane […] ha estremo bisogno di essere ricoverata in casa di correzione per le conseguenze che si annunciano e prospettano disastrose tanto dal lato civile che morale-religioso.
> La giovane denominata è la vera disperazione della famiglia, lo scandalo, la vergogna del paese. Pratica con tutti quei figuri, corrotti e corrompitori che trova in paese e fuori, così che ha una rete di vergognose relazioni, tanto che parecchie mamme protestano, per il pericolo che minaccia i propri figliuoli. La notte è il suo campo di battaglia. Fugge di casa ed è irreperibile e le tenebre coprono tutta la schifezza degli appuntamenti vergognosi. Le assenze si prolungano per giorni, per notti intere. Ha rubato e non poche volte con tutti quei modi che potevano praticamente realizzare i suoi desideri e ruba tuttora abusando perfino del nome altrui, ingannando e deludendo la buona fede di esercenti locali e limitrofi. Una vera disgraziata sulla quale non han ragione né le lagrime dei propri genitori, né i castighi dei medesimi, né le rimostranze dei buoni, né il richiamo dei sacerdoti; corrotta e ladra e corrompitrice pericolosissima, esiziale a tanta gioventù inesperta, strumento di male, di peccato, per tanti giovani rovinati e vecchi scapoli viziosi e mariti infedeli. Una vera disperazione. Un regime disciplinare ferreo, un ritiro, una segregazione da occasioni volute e moltiplicate dalla sua malizia, urge e necessita[37].

Sono la stessa paura e lo stesso timore espressi da quest'altro parroco:

> Dichiara il sottoscritto che la giovane […] d'anni 19 con tendenze erotiche spiccatissime, di condotta riprovevole è un soggetto pericoloso per la pubblica moralità: è opera di civismo e di carità cristiana segregarla in questa Pia Casa dove potrà ancora riabilitarsi e mettersi sulla buona via[38].

Ragazze con caratteri indocili e difficili, in grado di alterare e sconvolgere la normale routine familiare, dovevano essercene più d'una tra le ricoverate dell'istituto "Divin Redentore", se è vero quanto anche questo parroco scrive:

> Il sottoscritto dichiara e attesta che la figliuola […] in questi ultimi due anni ha tenuto una condotta poco corretta. In famiglia non vuole ubbidire i genitori, è insofferente di freno, non vuole ricevere correzioni di sorta e di quando

[37] ASB, *Fondo IstEd,* b. 61, fasc. 48, *Donne in Ritiro. Accettazioni, n° 73 fascicoli numerati progressiv. (1929-1937).*
[38] *Ibid.,* f. 26.

> in quando fugge di casa. Fuori di casa preferisce compagnie cattive, è smaniosa di avere appuntamenti con persone di condotta notoriamente cattiva. Per tutto questo considerato: che ogni mezzo non fu trascurato dai genitori per il ravvedimento della figliuola senza ottenere un risultato; che anche gli stessi mezzi che offre la religione a freno delle passioni non hanno più salutare influenza sull'animo della povera figliuola, il sottoscritto ritiene opportuno tentare il ricovero della […] in una casa di correzione,al fine di sottrarla alle occasioni troppo frequenti che non voleva schivare stando nel suo paese[39].

Tutte giovani giudicate senza mezzi termini "colpevoli" e per questo meritevoli di essere "rinchiuse" per una necessaria ed urgente riabilitazione morale. Ma molte ragazze sono anche" vittime". È questo il messaggio che le lettere di alcuni parroci sembrano voler inviare. Un parroco nella richiesta di ricovero per la sua parrocchiana scrive:

> Nella speranza di poter salvare dal precipizio la mia parrocchiana […] d'anni 18, faccio viva preghiera perché venga accettata almeno per alcuni mesi in codesto benemerito istituto. È una figliuola più disgraziata che colpevole con un padre che ha abbandonato la famiglia ed una madre incapace di una formazione seria e stabile per la sua creatura però desiderosa di affidare a cuori più esperti e generosi una gioventù possibile di riduzione[40].

Anche nel caso della lettera seguente, scritta sempre dal parroco di Urgnano, ma riferita ad un'altra giovane, la colpa e la responsabilità dello stato di disonore e di oltraggio alla morale in cui la giovane è caduta non vengono imputate alla stessa, ma alle circostanze sfavorevoli e tristi in cui si trova. Così infatti scrive:

> Con rincrescimento devo attestare che la ragazza mia parrocchiana […] tiene condotta irregolare. Il papà è all'estero e più nessuno si prende cura di lei mancando della mamma. Da parecchi anni è trascinata al male da cattivi individui che sfruttano l'abbandonata di giorno e di notte. Necessita che sia ritirata subito mentre ancora si possono nutrire speranze di salvarla[41].

"Vittime" sono anche tutte quelle giovani costrette al ricovero nell'Istituto Divin Redentore da ragioni che poco avevano a che fare con la questione morale. Osservando le lettere di raccomandazioni scritte dalle famiglie di molte di queste ragazze emerge, infatti, un ventaglio di situazioni ricorrenti che ruotano, più che altro, intorno a bisogni di tipo materiale: difficoltà per madri rimaste vedove di allevare i figli e per padri vedovi di educare e custodire le proprie figlie nella maniera più consona. Sono questi i motivi più facilmente addotti dai parenti delle ricoverate. La perdita del padre, infatti, era presentata come un danno economico, mentre quella della madre comprometteva la formazione della ragazza al suo futuro ruolo di madre e spo-

[39] *Ibid.,* f. 18.
[40] *Ibid.,* f. 25.
[41] *Ibid.,* f. 27.

sa. L'istituto era chiamato ad intervenire per sopperire a tali mancanze e per riequilibrare una situazione a rischio. Alcune lettere, come la seguente, sono richieste disperate di aiuto e danno un'idea delle drammatiche condizioni in cui maturano molti ricoveri. Così scrive un padre vedovo, disoccupato, mutilato di guerra, con ben undici figli, di cui sette in tenera età:

> Il sottoscritto […], padre della ricoverata […] d'anni 17, non sapendo oramai più trovar mezzo di comandare detta sua figlia, per tenerla lontana dalle occasioni e relazioni pericolose, gravato già del mantenimento della famiglia con 7 bambini, dei quali la prima ha 12 anni e per di più disoccupato da mesi, implora aiuto dalle Opere assistenziali sperando di poter ancora salvare se può ricoverarla[42].

In alcuni casi le suppliche dei parenti sottolineavano più semplicemente la necessità di custodire materialmente la giovane congiunta. Scrive un nonno:

> Il sottoscritto quale tutore principale della ragazza, sua nipote, acconsente alla decisione fatta perché impossibilitato a sorvegliarla e a dargli da mangiare[43].

È possibile, quindi, ipotizzare che uno degli elementi che maggiormente spingeva verso questo tipo di scelta fosse proprio la condizione di precarietà economica e anche morale in cui si venivano a trovare molte famiglie. I soggetti ai quali l'istituto va incontro sono, pertanto, nella maggior parte dei casi elementi socialmente disagiati che appartengono a famiglie indebolite a causa di morti, abbandoni o malattie e non per forza soggetti moralmente abbietti. Così il rischio del pericolo morale e il fantasma della prostituzione che avevano ispirato per secoli l'intervento assistenziale nei confronti delle donne, soprattutto se povere e sole, diventano ottimi puntelli su cui far leva per ottenere un ricovero in grado di alleviare, se non di risolvere, situazioni di difficoltà in cui potevano trovarsi numerose famiglie colpite da disgrazie.

Dall'analisi complessiva delle lettere e delle richieste di parenti, parroci, benefattori, è quindi possibile supporre l'ipotesi che le condizioni presentate, dalle più alle meno drammatiche, potessero in verità nascondere e celare ben altre realtà. Si possono mettere in dubbio ad esempio le accuse di immoralità, così spesso ricorrenti nelle lettere leggendovi tra le righe il tentativo da parte delle famiglie di scaricare sull'istituzione l'onere del mantenimento delle proprie congiunte. Quanto le giovani fossero realmente colpevoli, quanto, invece, vittime, è difficile desumerlo da questi documenti.

Colpevoli o innocenti, pericolate o pericolanti, nolenti o volenti, tutte hanno percorso una parte del loro cammino di vita all'interno dell'istituto "Divin Redentore", alla fine del quale, con la certificazione attestante l'acquisizione dei comportamenti eticamente corretti, le donne riguadagnavano quell'onorabilità sociale andata precedentemente perduta.

[42] *Ibid.*, f. 46.
[43] *Ibid.*, f. 45.

ANGELA MICHELI

CARITÀ PUBBLICA E INTERVENTO SOCIALE A SERIATE TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 26 marzo 2003

Nel volgere di due secoli, il territorio di Seriate, già definito il più grosso borgo dei tre mandamenti di Bergamo nel 1859[1], ha subito importanti trasformazioni di ordine economico e sociale. La vicinanza con il capoluogo ed il trovarsi esattamente sulla strada di raccordo Bergamo-Brescia da una parte e Bergamo-Trescore-Lovere dall'altra ne hanno condizionato lo sviluppo, specie negli ultimi centocinquant'anni, durante i quali Seriate si è venuta connotando come territorio di collegamento tra il capoluogo ed altri centri della provincia[2]. Durante il Diciannovesimo secolo, a dispetto di un corpo centrale ove si concentravano chiesa parrocchiale, municipio e ponte principale sul fiume Serio, Seriate contava molti cascinali sparsi e almeno tre frazioni maggiori: Paderno, Comonte e Cassinone; quest'ultima, distante dal centro cittadino tre chilometri, mantenne più a lungo i connotati agricoli che il resto del paese, sia pure con lentezza, nel corso degli ultimi due secoli.

Alla fine del XVIII secolo Seriate aveva 1.200 abitanti[3]; nel 1861 ne contava 2.466, saliti a 4.245 nel 1901; 7.727 nel 1931, 12.339 nel 1961[4], più di 20.000 oggi. Il nuovo volto di Seriate città nasce nel secondo dopoguerra, ma l'aumento della popolazione, inarrestabile lungo tutto l'Ottocento ed il Novecento, fu prodotto dallo sviluppo dei primi insediamenti industriali. A cavallo fra i due secoli si avviò una trasformazione economica che attirò centinaia di nuovi abitanti con la prospettiva di un impiego nei nuovi stabilimenti. Molto incise anche la vicinanza della città di Bergamo "dalla quale molti di questi [nuovi] abitanti [ritraevano] lavoro" [5].

La vocazione agricola dell'area non scomparve con l'insediamento delle prime industrie; per anni settore primario e secondario riuscirono a convivere, anche perché per alcuni decenni classe contadina e classe operaia non furono realmente distinguibili, dal momento che le famiglie contadine erano

[1] IGNAZIO CANTÙ, *Bergamo e il suo territorio*, Milano 1860, p. 168.

[2] DANIELE CAPELLI - CARLO ELITROPI, a cura di, *Seriate, storia, attualità, ricordi,* Clusone 1981, pp. 50-52.

[3] *Statuto organico dell'asilo infantile Francesco Bolognini in Seriate*, Bergamo 1900, p. 1.

[4] D. CAPELLI - C. ELITROPI, *op. cit.*, pp. 373-402.

[5] *Statuto organico dell'Asilo infantile* …cit., p. 3.

in grado di mantenere un equilibrio fra lavoro agricolo e lavoro industriale[6]. Nonostante la società nel suo complesso riuscisse a reggere l'urto dei mutamenti in atto, di fronte al costante aumento della popolazione e alle trasformazioni economiche, Seriate vide l'emergere di bisogni assistenziali se non nuovi, quantitativamente più importanti. A ciò la classe dirigente locale cercò di rispondere con gli strumenti tradizionali della carità personale, seppure inseriti nel quadro dei mutamenti istituzionali del sistema di carità legale in via di realizzazione.

A Seriate esistevano alcune famiglie di nobili e di possidenti che, oltre a controllare la gran parte delle terre condotte a mezzadria, favorirono e in alcuni casi impiantarono i primi stabilimenti industriali; per i Piccinelli, i Tasca e più tardi gli Ambiveri e i Felli, il controllo della vita economica del paese fu sempre accompagnato dall'impegno attivo e in prima persona nell'amministrazione della cosa pubblica e di riflesso nell'amministrazione dei due enti di pubblica beneficenza esistenti sul territorio comunale: la Congregazione di Carità e il Luogo pio Bolognini. La famiglia Piccinelli resse le sorti del Comune quasi ininterrottamente dal 1860 al 1914; Ercole fu sindaco[7] fino al 1887, suo figlio Giovanni fino al 1906 e quindi il notaio Giovanbattista Tini, figliastro di Giovanni, fino al 1914[8]. Giovanni fu anche presidente della Congregazione di Carità tra il 1879 e il 1890[9].

Il conte Giulio Tasca (1836-1902), figlio del patriota e poeta Ottavio, fu per undici anni membro della Commissaria Bolognini[10]; fu anche membro della Congregazione di Carità e presidente della stessa tra il 1892 e il 1893[11]. Con Testamento datato 1 settembre 1900 nominò suoi eredi universali ed in parti uguali l'Asilo Bolognini e il Luogo pio Bolognini di Seriate[12], disponendo che le sue sostanze fossero impiegate nella cura dei bambini più poveri dell'Asilo stesso, nella cura dei pellagrosi per mezzo della locanda sanitaria, nella somministrazione di "carne, vino, legna ecc. per malati e infermi ridotti alla miseria"[13]. Bice Tasca Presti, sorella di Giulio, morì nel 1910 e anche lei legò tutte le sue sostanze a beneficio degli altri, parte a

[6] Anna Cento Bull, *Capitalismo e fascismo di fronte alla crisi. Industria e società bergamasca 1923-1937,* Bergamo 1983, pp. 15-30 e in part. pp. 16-17.

[7] *Necrologia di Ercole Piccinelli*, "Gazzetta provinciale di Bergamo", 13-14 maggio 1889. Ercole Piccinelli (1805-1889), fu medico, possidente terriero e proprietario di un'industria serica; protagonista del Risorgimento bergamasco, dopo l'unificazione nazionale ricoprì la carica di vicepresidente della Camera di commercio tra 1861 e il 1865 e ne fu presidente fino al 1884. Dal 1859 fu consigliere provinciale e dal 1860 al 1872 deputato al Parlamento italiano.

[8] D. Capelli - C. Elitropi, *op. cit.*, pp. 365-367.

[9] Archivio della Congregazione di Carità di Seriate, d'ora in poi ACDCS, b. 1, rr. 7-14, conti consuntivi, relazioni morali, 1879-1885, 1887. *Ibid.*, b. 2, rr. 1-2, 1889, 1890.

[10] Archivio di Stato di Bergamo, d'ora in poi ASBG, *Fondo notarile*, notaio Celestino Terzi, atto rogato il 9 ottobre 1902, n. 2998 di repertorio, "Disposizioni testamentarie del nobile Giulio Tasca scritte di suo pugno il 1 settembre 1900".

[11] ACDCS, b. 2, rr. 3 e 5, conti consuntivi, relazioni morali 1892-1893.

[12] *Ibidem.*

[13] *Ibidem.*

vantaggio del Luogo pio Bolognini, parte alla Congregazione di Carità[14]. Altre donne della classe agiata seriatese si dedicarono alla beneficenza e una di loro, Luisa Guerrinoni de Lange, fu anche membro della Congregazione di Carità fra 1891 e 1898[15].

Giovanni Ambiveri[16], discendente di una facoltosa famiglia della borghesia bergamasca, possedeva terre e stabilimenti serici in tutta la provincia ed era noto per il suo impegno attivo nella beneficenza. Per circa quarant'anni fu presidente del Luogo Pio Bolognini e senza dubbio si potè annoverare tra i più insigni rappresentanti di un notabilato che aveva intrecciato le proprie vicende agli avvenimenti dell'Italia risorgimentale: un ceto geloso della propria funzione sociale e conscio della forza che gli derivava dalla capillare presenza negli ingranaggi fondamentali della società civile, quello amministrativo e quello assistenziale.

Agli inizi dell'età contemporanea Seriate possedeva già i due "stabilimenti di pubblica beneficenza" che ne avrebbero segnato la storia assistenziale fino a buona parte del ventesimo secolo. Con testamento del 28 novembre 1799 il sacerdote Francesco Bolognini, aveva fondato l'omonimo luogo pio destinato ad avere molta importanza tanto nell'assistenza all'infanzia, quanto in quella sanitaria. Da tempi immemorabili inoltre a Seriate esisteva un istituto caritativo denominato "Misericordia piccola"[17]; si trattava di uno di quei "proficui e popolari istituti" che Giovanni Maironi da Ponte ritrovava anche nella più piccola "villa" del Bergamasco[18]. È probabile che l'istituzione seriatese fosse sorta sull'esempio della ben più antica Misericordia Maggiore di Bergamo con la quale per altro rischiava di essere confusa, data la vicinanza geografica tra Seriate e il capoluogo: nel 1813 il presidente della Congregazione di Carità cittadina si preoccupò di specificare che la Misericordia eretta "nella frazione di Seriate non [aveva] alcuna relazione con la Misericordia Maggiore di Bergamo"[19].

---

[14] Giovanni Gambirasio, *Seriate nella storia,* Bergamo 1966, p. 77; ACDCS, b. 4, reg. 1 e 2, anni 1918-1919: il Luogo pio Bolognini paga alla Congregazione di Carità l'interesse annuo di L. 55 maturato sul capitale di L. 1100 dovuto per l'eredità della nobile Bice Tasca vedova Presti.

[15] Archivio Storico Comunale di Seriate, d'ora in poi ASCS, *Registro delle deliberazioni consiliari 1889-1901*, nomine dei membri della Congregazione di Carità, deliberazioni n. 75 del 20 ottobre 1891, n. 4 del 27 settembre 1893, n. 140 del 30 dicembre 1890.

[16] *In memoria del compianto Giovanni Ambiveri, necrologio*, "Rivista di Bergamo", 1940. Si veda pure G. Gambirasio, *op. cit.*, pp. 82-86.

[17] Giovanni Maironi da Ponte, *Dizionario odeporico o sia storico-politico-naturale della provincia bergamasca*, vol. III, Bergamo 1820, p. 95.

[18] G. Maironi da Ponte, *Osservazioni sul Dipartimento del Serio presentate all'ottimo Vicepresidente della Repubblica italiana F. Melzi d'Eril*, Bergamo 1803, p. 145.

[19] ACDCS, b. 11, f. 2, 18 giugno 1813, lettera del presidente della Congregazione di Carità di Bergamo. Seriate era chiamata "frazione" perché per effetto del decreto napoleonico del 31 marzo 1809 era stata aggregata al Comune di Bergamo perdendo così la sua autonomia amministrativa. A questo proposito si veda *Prospetto per la concentrazione de' Comuni nel Dipartimento del Serio approvato con decreto 31 marzo 1809 di S. A. I. il Principe Vice ré,* Bergamo 1809.

Da secoli, il grande istituto caritativo cittadino possedeva beni immobili a Seriate[20]. In qualche caso vi aveva pure operato come istituzione di beneficenza, per esempio nell'aprile del 1506, quando vi aveva fatto distribuire tre staia di pane di mistura per sospetto di peste, o nell'ottobre del 1611, quando su disposizioni testamentarie di Giovanni Francesco Carrara aveva assegnato dieci doti a favore di ragazze povere lì domiciliate[21]. Le concentrazioni napoleoniche del primo Ottocento coinvolsero direttamente Seriate nelle vicende cittadine, poiché il paese perse la propria autonomia amministrativa finendo aggregato "nella Comune di Bergamo"[22]. L'amministrazione comunale fu soppressa nel 1809, mentre i Luoghi pii di Seriate furono concentrati nella Congregazione di Carità cittadina con decreto del 18 ottobre 1811[23]. Sotto il dominio austriaco Seriate riacquistò la propria autonomia e il Luogo pio elemosiniere riprese la propria attività assistenziale, ma per anni rimase debitore di L. 247,22 nei confronti della "Congregazione cessata di carità in Bergamo" per le attività da questa cedute in occasione della "separazione degli stabilimenti"[24] che si realizzò nel corso degli anni venti dell'Ottocento.

Nonostante la "separazione", fino alla fine dell'Ottocento la Misericordia Maggiore continuò a pagare legati in natura in favore dei poveri di Seriate, utilizzando il piccolo istituto caritativo quale tramite per la propria azione. Il maggiore dei legati di pertinenza della Misericordia Maggiore ma distribuito a Seriate, era stato disposto da Guglielmo De Rivola con testamento del 27 gennaio 1395 rogato dal notaio Ubertino da Clusone. Egli lasciò al consorzio della Misericordia Maggiore di Bergamo vari immobili e altri beni posti a Seriate[25]. La Misericordia ereditò molte terre, trovandole però "onerate dell'annuo e perpetuo legato a favore dei poveri di Seriate[26]" consistente in "otto staia di sale ed otto forme di frumento ridotte in pane cotto e da distribuirsi ogni anno [in quattro occasioni specificate] a persone povere e bisognose dimoranti o domiciliate o che dimorano e abitano in detto luogo[27]".

[20] Cfr. Angelo Roncalli, *La Misericordia Maggiore di Bergamo e le altre istituzioni di beneficenza amministrate dalla Congregazione di Carità*, Bergamo 1912, p. 105 e pp. 115-121. Cfr. pure Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, *Archivio storico comunale di Bergamo*, Misericordia Maggiore, b. 576, "Descrizione degli stabili della Veneranda MIA Maggiore di Bergamo esistenti nei comuni di Comunuovo, Grumello al Piano e Seriate".

[21] *Ibid.*, p. 75 e p. 121.

[22] *Prospetto per la concentrazione dè Comuni nel Dipartimento del Serio approvato con decreto 31 marzo 1809 di S.A.I. il Principe Vice-Rè*, Bergamo 1809.

[23] ASBG, *Dipartimento del Serio*, Luoghi pii, b. 1040, documenti per il livello perpetuo dei locali della Chiesa vecchia, lettera del 15 novembre 1815.

[24] ACDCS, b. 1 rr. 1-4, conti consuntivi degli anni 1849, 1850, 1851,1852.

[25] ACDCS, b.11, f. 5, atto del notaio Pier Luigi Ronzoni, n° 1003 di repertorio, 9 gennaio 1865: affrancazione della Congregazione di Carità di Bergamo dal legato Rivola in favore della Congregazione di Carità di Seriate.

[26] *Ibidem.*

[27] ACDCS, b. 11, f. 4, legato Rivola: testamento di Gaetano Rivola rogato dal notaio Ubertino da Clusone il 27 gennaio 1395. Copia autenticata datata 1857.

Con sentenza del giudice Pantaleone Suardi dell'8 novembre 1462, l'onere del legato fu portato a 6,6 some di frumento ridotto in pane cotto e sei staia di sale[28].

Non si ha notizia delle distribuzioni di pane avvenute nei secoli precedenti, ma nel 1820 la Congregazione di Carità di Bergamo informò l'omologo istituto seriatese dell'esistenza del legato, chiedendo che se ne facesse carico sia per quanto riguardava l'acquisto del sale e la confezione del pane, sia per quanto riguardava la distribuzione agli aventi diritto. La Congregazione di Bergamo avrebbe poi provveduto al rimborso di quanto anticipato "dietro la produzione della polizza della spesa sostenuta corredata dei relativi documenti e dell'atto della esecuzione della dispensa medesima"[29]. La Congregazione di Seriate accettò l'impegno e per anni distribuì per conto di Bergamo svariati quintali di pane e sale ai propri poveri, non mancando di produrre la documentazione richiesta al fine di ottenere il rimborso della spesa sostenuta[30]. Solo nel 1864, Bergamo avviò le pratiche per affrancarsi dagli oneri del legato cedendoli interamente a Seriate attraverso la rendita annua della somma di 290 L. iscritta al debito pubblico al 5%[31]. La cifra di 290 L. era il risultato di un calcolo eseguito sulla base dei rimborsi corrisposti nel decennio precedente alla Congregazione di Seriate[32]. Il legato Rivola, risalente al 1395, continuò ad essere onorato per tutto il XIX secolo e per buona parte del XX[33] a dimostrazione del rispetto quasi sacrale nutrito dalle società cattoliche verso la "volontà dei testatori"[34].

Nella pratica assistenziale l'aspetto religioso rivestiva ancora una notevole importanza, soprattutto dal punto di vista dei ricchi testatori i quali prima di morire si ricordavano dell'esistenza degli indigenti e del beneficio che il gesto di carità o l'intercessione dei poveri poteva eventualmente apportare all'anima del ricco defunto. Il Luogo pio elemosiniere di Seriate nel corso dell'Ottocento fu beneficiato da una serie di legati pii che confermarono la persistenza di questo aspetto. Per esempio con testamento del 12 giugno

[28] ACDCS, b. 11, f. 4, legato Rivola: sentenza del giudice Pantaleone Suardo, 8 novembre 1462, copia autenticata datata 1857.

[29] ACDCS, b.11, f. 4, Lettera del 18 aprile 1820 dalla Congregazione di Carità di Bergamo alla Congregazione di Carità di Seriate.

[30] ACDCS, b.11, f. 3., Bollettari della distribuzione del pane 1852-1876. Nel bollettario del 1861 si legge la minuta della richiesta di rimborso inviata a Bergamo: "Agli amministratori della Congregazione di Carità di Bergamo: seguendosi la consuetudine degli anni scorsi, essendosi provveduto da parte di questa Congregazione di Carità alla distribuzione di pesi totali 152 [di pane] a scarico del legato Rivola, dietro la distribuzione dei biglietti di povertà da parte del viceparroco locale e per mezzo del prestinaio L.A., si richiede […] la somma anticipata".

[31] ACDCS, b. 11, f. 5, atto del notaio Pier Luigi Ronzoni … cit.

[32] ACDCS, b. 11, f. 5, proposta di affrancazione con dimostrazione dei pagamenti fatti dalla Congregazione di Carità di Bergamo a quella di Seriate nel decennio 1855-1864, 21 ottobre 1864.

[33] ACDCS, bb. da 1 a 4, conti consuntivi, 1849-1924.

[34] STUART J. WOOLF, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Roma-Bari 1988, p. 45.

1835, Maria Belloli stabilì che per i dieci anni successivi alla propria morte, fossero distribuiti alle persone più povere e bisognose di Seriate "8 some di farina di melgotto onde porgano le loro preci al cielo in suffragio dell'anima mia e dei predefunti della famiglia Belloli[35]". Morta la benefattrice nel 1839, le distribuzioni poterono iniziare l'anno successivo, dopo l'accettazione del legato da parte della Delegazione provinciale di Bergamo[36]. Durante il decennio 1840-1850, la "farina di melgotto" donata dalla defunta Belloli giovò soprattutto alle categorie tradizionalmente indicate come più meritevoli di assistenza: orfani, vedove e anziani. Nel Natale del 1840, per esempio, la farina di mais raggiunse settantatré bisognosi; di questi, uno era indicato come "orfano", ventisette come "vedove" o "vedovi", tre come "ricoverati al Cascinetto della carità"; di una si affermava che "fila[va] la lana", due erano "vecchi", due "affittuali del nobile Tasca", uno "falegname"[37].

Durante la prima metà dell'Ottocento, altri "benefici testatori" investirono il Luogo pio elemosiniere di Seriate del compito di distribuire derrate alimentari ai poveri del Comune. Nel 1844 gli eredi di Giovan Battista Farini pregarono i "parrochi" amministratori di distribuire una volta tanto "sette staja di melicone"[38], mentre nel 1853 si cominciarono le distribuzioni di "cinque some di farina di granoturco all'anno per dieci anni disposte dal defunto Angelo Noli di Seriate"; a cauzione del legato il defunto aveva lasciato obbligazioni per 900 fiorini[39]. Con testamento del 2 giugno 1855, Giuseppe Benigni lasciò un legato per "quattro staja di melicone da distribuirsi per quattro anni consecutivi agli individui più poveri"[40] dei Comuni di Seriate, Pedrengo e Torre de Roveri; la distribuzione doveva avvenire nel giorno dell'anniversario della morte del benefattore per mano dei "reverendi rispettivi parrochi"[41]. Nel 1862, Giovanni Bottarlini legò a favore dei poveri del Comune "la distribuzione di sedici pesi di farina di melicone pari a 130,04 Kg" da effettuarsi subito dopo la sua morte per una volta tanto[42]. L'ultimo legato alimentare di cui si ha notizia, risale al 4 agosto 1865, quando, subito dopo il funerale del "pio benefattore" Angelo Alebardi furono distribuiti "ettolitri diciassette ossia some venti di melicone" ai miserabili del Comune.

I lasciti in denaro destinati ad accrescere il misero patrimonio del luogo pio rurale, furono invece piuttosto rari: nel 1852, il conte Alessandro

[35] ACDCS, b. 11, f. 1, *Carteggi per diversi legati lasciati da particolari fortune in dispensa alla Congregazione di Carità locale*, carte relative al legato Belloli, 1839-1850.

[36] *Ibidem.*

[37] ACDCS, b. 11, f. 1, b. 11, f. 1, *Carteggi per diversi legati* … cit., elenchi dei poveri "cui è dispensata la farina a scarico del legato Belloli", 1840-1850.

[38] *Ibid.*, Carte relative al legato Farini.

[39] *Ibid.*, Carte relative al legato Noli; dagli elenchi dei beneficiari presenti per il periodo 1853-59, si evince che si poterono distribuire più di 200 sussidi ogni anno.

[40] *Ibid.,* Carte relative al legato Benigni.

[41] *Ibidem.*

[42] *Ibid.*, Carte relative al legato Bottarlini.

Agliardi[43] donò 2.000 L. austriache, mentre Lucia Locatelli, morta il 24 ottobre 1862, lasciò le sue sostanze per due terzi ai poveri di Seriate e per un terzo a suffragio della sua anima; nominò quale sua erede la Congregazione di Carità che in tal modo venne in possesso dell'intera sostanza ammontante a L. 642 di cui 200 versate per messe di suffragio e 432 investite in tre cartelle del prestito italiano[44]. Infine, nel 1887 la Congregazione di Carità beneficiò di 2.000 L. lasciate in eredità dal nobile Antonio Pezzoli, già membro del Direttorio del Luogo pio elemosiniere, prima, e della neonata Congregazione di Carità, poi[45].

In questo primo scorcio di Ottocento, oltre alle elemosine in natura, i più bisognosi ricevettero piccole somme di denaro[46], ma l'attività prevalente dell'istituto elemosiniere seriatese restò quella di distribuire generi alimentari e più precisamente razioni di farina di "melicone", voce dialettale o arcaica dietro cui si celava il principale agente patogeno della pellagra. La continua distribuzione di generi alimentari, anche di dubbia qualità, vista la parallela campagna che si andava diffondendo contro l'alimentazione prevalentemente maidica di quelle popolazioni, suggerisce che la fame fosse una presenza costante nella vita degli strati più marginali della popolazione. Nelle campagne del Bergamasco si concentravano mezzadri e coloni immiseriti da un sistema che prevedeva forme di gestione della terra e della forza lavoro ancora pesantemente feudali. Le decime, le regalie, gli appendizi, l'obbligo per tutta la famiglia di svolgere le attività lavorative nei campi, i servizi domestici dovuti, il costante indebitamento,[47] erano tutti fattori che creavano una "condizione umiliante di dipendenza personale dai padroni"[48] che "l'indole abbastanza buona, tranquilla laboriosa ed economa"[49] della gente orobica sopportava pazientemente, con pesanti conseguenze però sul tenore di vita, sulla salute e sulla dignità della popolazione. In questo contesto la fame fisiologica era tutt'altro che superata; la tendenza alla monoalimentazione maidica e la cronica deficienza di proteine e vitamine spianavano la strada alle cosiddette "malattie della fame"[50] prima fra tutte la Pellagra.

Anche se il pilastro sul quale l'istituzione impostò la propria funzione assistenziale fu il "rispetto permanente della volontà dei testatori-benefattori"[51],

---

[43] *Ibid.*, Carte relative al lascito Agliardi.

[44] *Ibid.*, Disposizioni testamentarie di L. Locatelli.

[45] ACDCS, b. 11, f. 7, carte relative al lascito del nobile Antonio Pezzoli.

[46] ACDCS, b.1, rr. 1-4, conti consuntivi 1849, 1850, 1851, 1852.

[47] Federico Maironi, *Le condizioni dei contadini della provincia di Bergamo*, Bergamo 1902, pp. 9-36.

[48] Franco Della Peruta, *Società e classi popolari nell'Italia dell'Ottocento*, Siracusa 1986, pp. 157-180.

[49] *Una provincia in tristi condizioni.Rapporto al ministro Cavour del governatore Stefano Centurione, 6 aprile 1860,* "Archivio storico bergamasco", 1995, n. 1, p. 79.

[50] F. Maironi, *Le condizioni dei contadini* … cit., Bergamo 1902, p. 6.

[51] Bruno Viviano, *La posizione giuridica dei Luoghi pii elemosinieri fino al 1784*, in *Dalla carità all'assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano tra Settecento e Ottocento*, a cura di Cristina. Cenedella, Milano 1993, pp. 183-199 e in particolare p. 183.

l'azione sociale della Congregazione di Carità di Seriate non si esaurì nella distribuzione di "elemosine e doti condizionate", ma si espresse soprattutto con aiuti detti "liberi"[52], consistenti in somme di denaro e in generi di prima necessità, soprattutto alimentari. Fu infatti attraverso queste forme di intervento che si "[manifestò] principalmente l'azione benefica e di soccorso" dell'opera pia[53].

Il Direttorio del Luogo pio elemosiniere prima e la subentrata amministrazione della Congregazione di Carità poi fecero fronte ai soccorsi detti "liberi", cioè svincolati da qualsiasi clausula testamentaria, attraverso le restanze attive dell'ente, i censi e i livelli sulle diverse proprietà, i frutti sui capitali investiti negli anni, nonché multe[54], oblazioni, donazioni e proventi vari, primo fra tutti il sussidio annuale elargito dalla Commissione centrale di beneficenza amministratrice della Cassa di risparmio di Milano. Grazie a queste entrate, durante la seconda metà dell'Ottocento fu possibile distribuire costantemente sussidi, in denaro e in generi di prima necessità, affidati alla "cura ed impegno"[55] del vicario arcipresbiteriale, il quale li ripartiva di persona e a propria discrezione fra i "poveri miserabili del Comune"[56].

Gli elenchi delle elemosine erogate nel corso degli anni ottanta del XIX secolo permettono una serie di considerazioni sui sistemi di ripartizione degli aiuti alle classi disagiate seriatesi[57]. Mentre un sussidio "ordinario" era dispensato ogni lunedì agli stessi individui[58], nei restanti giorni della settimana altri bisognosi erano soccorsi con elemosine definite "straordinarie". Accadeva spesso che il sussidio straordinario raggiungesse chi già godeva di quello ordinario[59]. I sussidi in denaro raggiungevano quasi esclusivamente la categoria dei "poveri meritevoli", ossia gli ammalati, gli infermi, gli inabili al lavoro; incidevano molto la vedovanza, specie se femminile, e

[52] ACDCS, b. 1, r. 1-4, 1849-1852, conti consuntivi, passività, "elemosine libere".

[53] ACDCS, b. 2, r. 3, conto consuntivo, 1893, nota alla voce "spese di beneficenza"

[54] ADCDS, b. 1, r. 4, 1852, conto consuntivo, attività, "proventi diversi", Multa inflitta a Giuseppe Capelli dalla Deputazione comunale e da questa girata a favore dei poveri del comune con lettera del 19 maggio 1852.

[55] ACDCS, b. 1, f. 12, mandati di pagamento, elenco delle elemosine in denaro erogate nel 1885.

[56] *Ibidem.*.

[57] ACDCS, b. 1, ff. 1, 4, 5, 7, 8, 11, 12, 13, elenco delle elemosine distribuite negli anni 1875, 1878, 1879, 1880, 1881, 1884, 1885, 1887. *Ibid.*, b. 2, ff. 1-3, 1889, 1890, 1892. Gli elenchi visionati presentano alcune caratteristiche che vanno spiegate: dal 1875 al 1884 coloro che ricevono l'elemosina sono elencati per cognome a gruppi di tre o più (fino a sei). Il fatto che il cognome non sia seguito dal nome rende pressoché impossibile risalire al numero esatto dei soggetti sussidiati, tenendo anche conto della frequente omonimia che si riscontra nei centri rurali meno densamente abitati. Dal 1885 la numerazione delle elemosine consegnate non è più progressiva, poiché l'elenco è steso seguendo il calendario dell'anno in corso. Infine l'elenco del 1892 enumera i singoli sussidiati raggiunti durante l'anno.

[58] ACDCS, b. 1, f. 12, elemosine distribuite durante il 1885 ai poveri miserabili del paese. Un appunto del sacerdote Gottardo Teani informa che il sussidio ordinario è assegnato ogni lunedì. Prima di ogni serie di nomi il compilatore specifica sempre se il sussidio è ordinario o straordinario.

[59] ACDCS, b. 1, f. 13, elemosine distribuite durante il 1887.

la recente maternità, che poteva dare diritto ad assegni di baliatico[60]; di tanto in tanto venivano aiutati "viandanti" o "sconosciuti di passaggio"[61].

L'amministrazione della Congregazione di Carità, pur sicura di provvedere in modo "equo e coscienzioso"[62] all'amministrazione della beneficenza, si doleva che "per la scarsità dei mezzi non le [era] possibile arrivare dappertutto come il bisogno avrebbe richiesto"[63]. Il sacerdote incaricato di distribuire gli aiuti era tenuto ad applicare criteri di selezione al fine di individuare i bisogni prioritari da soccorrere. Egli adottava una procedura che si basava sulla conoscenza personale del povero[64] del quale sovente specificava il tipo di bisogno. La terminologia utilizzata indicava come categoria più soccorsa quella degli ammalati, termine che per altro tendeva a confondersi frequentemente con quello di infermo[65]. La decadenza fisica che rendeva del tutto o in parte inabili al lavoro si poteva tradurre in una forte dipendenza dalla beneficenza[66], specie in società tradizionali come quella seriatese ove la maggioranza dei lavoratori riusciva a guadagnare lo stretto necessario per sopravvivere trovandosi poi senza riserve utilizzabili in caso di incapacità produttiva.

La Congregazione di Carità seriatese riusciva a soccorrere in gran parte "poveri strutturali", vale a dire persone che faticavano ad avere di che vivere anche al di fuori dei momenti di crisi[67]. L'etimologia della miseria espressa dal sacerdote compilatore degli elenchi metteva in risalto le infermità fisiche, la decadenza senile e le disgrazie della vita che segnavano i bisognosi soccorsi. Se la vedovanza maschile non sembrava rappresentare un elemento scatenante lo stato di bisogno[68], la vedovanza femminile era invece

---

[60] ACDCS, b. 2, f. 1, elenco delle elemosine distribuite, 1889, sussidio di 25 L. per cinque mesi di baliatico pagato a *Ibid.*, f. 2, Carola Nespoli., elenco delle elemosine distribuite, 1890, la Nespoli ricevette l'assegno di baliatico anche nei primi quattro mesi del 1890 per un totale di 20 L.; *Ibidem*, b. 2, f. 3, elenco delle elemosine distribuite nel 1892, da luglio a novembre Francesco Foppa percepisce 45 L. come assegno di baliatico. Negli stessi mesi anche Luigia Belotti riceve 45 L. per baliatico. Il 6 luglio la partoriente L. Longhi percepisce 80 centesimi.

[61] ACDCS, b. 2, f. 3, elenco delle elemosine distribuite nel 1892: vengono aiutati quattro viandanti con piccole elemosine di 20 o 30 centesimi.

[62] ACDCS, b. 2, r. 3, conto morale della Congregazione di Carità per il 1892.

[63] *Ibidem*.

[64] Negli elenchi delle elemosine distribuite nei vari anni, è frequente l'indicazione della residenza del povero nonché in alcuni casi il soprannome con cui il soggetto era confidenzialmente conosciuto in paese. Per esempio "ammalata Marchesi al Cascinone", "ammalata Lucca alle Basse", "vecchio *Moleta*", "inferma Magni in Chiesa vecchia", "pellagroso Ragià", "Lambruschi vedova Caigì".

[65] ACDCS, b. 2, f. 3, elemosine distribuite 1892, la "povera Sandrinella" che riceve l'elemosina in più occasioni, il 15 ottobre viene indicata come "ammalata" ed il successivo 28 come "inferma".

[66] Sergio Onger, *Anziani e inabili nella famiglia povera urbana dell'Italia centro-settentrionale tra Sette e Ottocento,* in *Dalla carità all'assistenza …* cit., pp. 48-53.

[67] *Ibid.*, p. 48.

[68] S. Onger, *op. cit.*, p. 50. Cfr. pure ACDCS, b. 2, f. 3, elemosine distribuite 1892, la presenza di figli minori poteva costituire un canale preferenziale per l'aiuto di uomini vedovi. Per esempio Francesco Foppa, vedovo e con un figlio neonato a carico fu soccorso con "assegno di baliatico" dal giugno al dicembre del 1892.

una delle principali voci chiamate a giustificare l'attribuzione del sussidio. Nel 1892 il 28% degli aiuti erogati toccò alle vedove e nemmeno uno ai vedovi[69]. Tra 1880 e 1889 la cifra destinata alle beneficenze libere continuò ad aumentare e l'amministrazione della Congregazione di Carità poté a ragione sottolineare la propria capacità di adempiere con piena regolarità ai legati disposti dai benemeriti testatori "erogando la residua rendita in elemosine ai poveri più bisognosi del paese nei momenti più necessari [e violenti] della miseria"[70].

La distribuzione di sussidi in denaro contante tuttavia non costituiva l'unico canale attraverso cui utilizzare le rendite dell'ente a sostegno dei poveri; in alcuni degli elenchi visionati si accenna alla distribuzione di generi di varia natura: nel 1884 fu assegnata una piccola elemosina in "denaro ed alimenti" a due vaiolosi e ad un povero colpito da colera[71]; nel 1890 invece furono distribuiti "farmachi ed alimenti ai molti colpiti da influenza"[72], mentre nel medesimo anno continuò ad essere consegnata carne all'ammalata Carola Nespoli la quale, in quanto puerpera, percepiva pure un assegno di baliatico pari a 5 L. al mese[73]

Con l'inizio del Ventesimo secolo le distribuzioni di denaro e generi in favore dei poveri aumentarono per quantità e si diversificarono per qualità, ma la gestione economica della Congregazione cominciò a destare preoccupazione nei suoi amministratori, dal momento che oltre alle elargizioni crescevano anche le esigenze della popolazione. Nel maggio del 1905 il presidente Ernesto Assi inviò al sindaco il conto consuntivo del 1903 accompagnandolo con una lettera[74] che getta piena luce sul funzionamento dell'ente assistenziale nel primo scorcio di Novecento. Il presidente si lamentava del troppo esiguo contributo passato dal Comune alla Congregazione di Carità[75], considerati i numerosi doveri di assistenza che essa doveva assolvere.

Con il concorso stanziato dall'amministrazione comunale, la Congregazione era chiamata tra le altre cose a svolgere compiti che in precedenza erano toccati al Comune stesso; doveva cioè prestare soccorso ai poveri convalescenti che lasciavano l'ospedale, fornire i mezzi di trasporto agli ammalati che si recavano al nosocomio e pagare i feretri per la tumulazione

[69] ACDCS, b. 2, f. 3, elenco delle elemosine distribuite, 1892.

[70] ACDCS, b. 1, r. 8, deliberazione ossia conto morale della Congregazione di Carità, 1880.

[71] ACDCS, b. 1, f. 11, elenco delle elemosine distribuite, 1884; nei casi citati il sacerdote non specifica il nome o cognome dei sussidiati; l'elemosina è straordinaria e non si ripete.

[72] ACDCS, b. 2, ff. 1-2, elenchi delle elemosine, 1889, 1890.

[73] *Ibidem*. La Nespoli percepì 30 centesimi di carne il giorno dal 14 luglio 1889 al 10 maggio 1890.

[74] ACDCS, b. 10, f. 6, carteggio 1905, lettera di accompagnamento del conto consuntivo 1903 inviato al sindaco, 3 maggio 1905.

[75] ACDCS, b. 10, ff. 1-2, carteggio 1900 e 1901. *Ibid.*, b. 2, rr. 6, 8, conti consuntivi 1903, 1904. *Ibid.*, b. 3, rr. 1, 3, 5, 7, 8, conti consuntivi 1905, 1909, 1910, 1911, 1913. Tra il 1900 e il 1904 il contributo comunale fu di 150 L.; salì a 200 L. tra 1905 e 1910 e fu nuovamente di 150 L. nel 1913.

dei defunti "miserabili"[76]. Tralasciando i sussidi ai convalescenti, nel 1903 furono spese per il trasporto in ospedale e per i feretri 127, 50 L. delle 150 assegnate dal Comune. Era evidente che quel sussidio riusciva del tutto insufficiente per i soccorsi che la Congregazione era tenuta a portare, soccorsi che non si limitavano a quelli sopra enunciati.

Per tutto il primo decennio del Novecento la possibilità di far fronte ad oneri assistenziali tanto gravosi fu permessa anche dalle sovvenzioni della Commissione centrale di beneficenza amministratrice della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde. L'istituto di credito era stato fondato nel 1823 con intenti caritativi e di promozione del piccolo risparmio, ma le impostazioni iniziali erano sfumate presto a favore di caratteristiche più marcatamente finanziarie[77]. Ciò nonostante lo Statuto dell'ente stabilì sin dal 1860 che le rendite della Cassa fossero erogate in beneficenza qualora il fondo di riserva avesse raggiunto almeno il 10% dei depositi[78].

Uno dei settori cui si rivolse maggiormente l'attenzione della Commissione centrale incaricata di gestire le distribuzioni benefiche fu l'assistenza ai poveri attraverso le Congregazioni di carità esistenti per legge in ogni Comune, ma che di frequente, specie in ambito rurale, non possedevano nulla da cui trarre i fondi per tutelare i poveri[79]. Questo non era il caso della Congregazione di Carità di Seriate, la quale possedeva rendite patrimoniali proprie; esse però erano rimaste quelle di venti anni prima, mentre nello stesso arco di tempo la popolazione era "raddoppiata e l'aumento [era] dato soprattutto da poveri"[80]. Il presidente Assi aveva ragione di credere che le risorse della Congregazione fossero insufficienti a soccorrere "la miseria ognor crescente"[81] nella borgata; egli sapeva che l'ente da lui amministrato non avrebbe potuto agire nemmeno a soccorso dei "bisogni più urgenti"[82] se privato dei sussidi erogati dall'istituto di credito milanese.

Il primo contributo di cui si ha notizia per quanto riguarda Seriate risale al 1886, anno in cui la Congregazione di Carità ricevette un sussidio di 900 L.; prima della fine del secolo giunsero altri tre assegni, due di 800 L. ed uno di 900 L. Con il nuovo secolo i sussidi milanesi cominciarono a diventare indispensabili per l'adempimento delle funzioni assistenziali della Congrega-

[76] *Ibidem*.

[77] F. Della Peruta, *Previdenza e assistenza nella Milano risorgimentale* in *Dalla carità all'assistenza* … cit., pp. 24-30.

[78] Stefano Allocchio, *La beneficenza e le sovvenzioni a scopo di utilità pubblica presso la Cassa di risparmio delle province lombarde*, Milano 1902, pp. 7- 18. Cfr. pure *Statuto fondamentale per le casse di risparmio delle province lombarde amministrate dalla Commissione centrale di beneficenza in Milano*, Milano 1861, in *La Cassa di risparmio delle province lombarde dalla fondazione al 1940*, v. III, *Leggi e statuti*, a cura di Alberto Cova, Milano 1991, pp. 158-159.

[79] *Ibid.*, pp. 32-37.

[80] ACDCS, b. 10 f. 6, lettera al sindaco.

[81] *Ibidem.*

[82] *Ibidem.*

zione di Carità. Grazie al nuovo regolamento del 1902[83], Seriate ebbe diritto ad un sussidio annuo di 850 L. che ricevette regolarmente fino a tutto il 1910. Oltre ai sussidi ordinari erogati nell'occasione della festa dello Statuto, la Commissione centrale di beneficenza di Milano intese solennizzare la nascita degli eredi di casa Savoia con elargizioni straordinarie che migliorarono ulteriormente lo stato delle casse dell'ente assistenziale seriatese[84].

Gli amministratori dell'opera pia sapevano che la rendita della Congregazione, stimata in circa 1.400 L. annue[85], era insufficiente ai bisogni di una popolazione di 4.200 abitanti "costituita nella maggior parte di operai, mezzadri e scavatori senza occupazione fissa"[86]. Le risorse della Congregazione si presentavano sproporzionate in negativo rispetto ai bisogni dei poveri i quali erano in permanente aumento Gli amministratori erano in grado di individuare lucidamente i problemi che affliggevano Seriate, borgata su cui la vicinanza di Bergamo faceva da sempre sentire i propri effetti e ove la nascente industrializzazione attirava i contadini dei comuni circostanti. Il miglioramento dei trasporti facilitava il pendolarismo da Seriate alla vicina Bergamo le cui fabbriche costituivano sicuramente un buon motivo per cercare casa nel nascente hinterland; nel 1858 era stata inaugurata la stazione ferroviaria intorno alla quale nei decenni successivi si erano sviluppate tanto le industrie quanto le nuove abitazioni di Seriate con la crescita di un nuovo quartiere lungo le vie Nazionale e Provinciale. Nel 1878 fu inaugurato il nuovo ponte con importanti ampliamenti della sede stradale, mentre dal 1884 cominciò a transitare per il centro di Seriate il tram a vapore che collegava Bergamo a Soncino e Cremona [87].

L'attrazione esercitata da tutti questi fattori provocò una crescita demografica le cui conseguenze non tardarono a farsi sentire sulla qualità generale della vita del paese: tra il 1902 e il 1907 la levatrice condotta reclamò a lungo un aumento di salario poiché le era praticamente impossibile fronteggiare una media annua di nascite passata dalle 180 unità alle 256 in pochi

[83] *Ibidem.* La Commissione centrale di beneficenza assegnava ad ogni Congregazione una somma corrispondente a 20 centesimi per abitante e Seriate, al censimento del 1901 ne contava 4.245.

[84] ACDCS, b. 10, ff. 1, 2, 4, carteggio 1900-1901, 1902,1904. Il 24 giugno del 1900 giungono 660 L. per festeggiare la nascita della principessa Jolanda Margherita, nel dicembre del 1902, 850 L. per la nascita della principessa Mafalda e nel novembre del 1904 altre 850 L. per la nascita del principe ereditario Umberto di Savoia.

[85] ACDCS, b. 10, f. 2, carteggio 1902, estratto della deliberazione del 2 luglio 1902 con cui la Congregazione di Carità decide gli stanziamenti da effettuare con il sussidio avuto per la festa dello statuto del 1902.

[86] *Ibidem.* Gli scavatori erano lavoratori occasionali che estraevano sabbia e ghiaia dal fiume Serio cercando poi di venderla in città dove si recavano su tipici carretti trainati da asini. Da qui il soprannome di "paese degli asini" che ancora viene attribuito alla cittadina di Seriate.

[87] *Seriate sulla soglia del 2000* … cit., pp. 15-49. Cfr anche ACS, *Registro delle deliberazioni consiliari, 1901-1919*, deliberazione n. 143, 4 gennaio 1910: il messo portalettere del Comune domanda un aumento di salario per poter far fronte all'aumentato lavoro dovuto alle nuove "contrade".

anni e la cui crescita pareva inarrestabile[88]. Il cimitero comunale, realizzato negli anni cinquanta dell'Ottocento sempre per fronteggiare la crescita del paese[89], risultava già insufficiente agli inizi del Novecento[90].

L'aumento della popolazione preoccupò anche gli amministratori della Congregazione di Carità, i quali collegarono l'arrivo continuo di "giornalieri senza occupazione fissa"[91] con l'aumento della povertà in paese. Ci furono senz'altro difficoltà a costruire rapporti personali con i nuovi abitanti e in alcuni casi fu sottolineata la distinzione tra "originari e forestieri"[92]. La conoscenza personale continuava a rivestire un'importanza notevole[93] e, nonostante i segnali di apertura a più moderne forme di assistenza, il gruppo dirigente locale rispondeva alla miseria delle classi popolari con gli strumenti della tradizionale beneficenza e della carità cristiana[94].

Nel corso del primo decennio del Novecento, nonostante le difficoltà economiche a cui si è fatto cenno, la Congregazione di Carità seriatese si distinse per quantità e qualità degli interventi sostenuti a sollievo dei ceti più poveri. Rispetto al decennio precedente aumentarono notevolmente le sovvenzioni di generi di prima necessità distribuiti alle consuete categorie di poveri strutturali.

Nonostante i fragili bilanci economici negli anni precedenti il primo conflitto mondiale, la Congregazione di Carità di Seriate attuò un proprio disegno di intervento sociale che per quanto limitato, se associato alla contemporanea azione delle cucine economiche, della locanda sanitaria, del Luogo pio Bolognini, facevano di Seriate un centro privilegiato nel panorama assistenziale del primo Novecento. L'azione dell'istituto caritativo, in particolare, continuò a specializzarsi nella protezione e nell'assistenza degli anziani, specie se convalescenti e soli, e delle vedove. Uno dei modi in cui si manifestò l'azione della Congregazione di Carità fu la distribuzione di alimenti essenziali per il recupero fisico delle persone colpite da patologia. I medici co-

---

[88] ACS, *Registro delle deliberazioni consiliari, 1901-1919*, deliberazione n. 32, 14 marzo 1902, deliberazione n. 66, 19 ottobre 1907.

[89] *Seriate sulla soglia del 2000*, a c. della Parrocchia del SS. Redentore di Seriate, Bergamo 1999, p. 39.

[90] ACS, *Registro delle deliberazioni consiliari, 1901-1919*, deliberazione n. 100, 18 luglio 1908; il sindaco fa presente che "stante l'aumento della popolazione pressoché di 6.000 abitanti l'area del cimitero non sia più capace di contenere cadaveri per cui è assolutamente urgente l'allargamento dell'area".

[91] ACDCS, b. 10, f. 6, carteggio 1904, lettera alla Commissione centrale di beneficenza con cui si comunicano i modi di elargizione del sussidio del 1904, 23 gennaio 1905.

[92] ACDCS, b. 10, f. 7, carteggio 1906, foglietto firmato, 22 maggio 1906. Per commemorare la defunta Luisa Guerrinoni De Lange, già membro della Congregazione di Carità, le due figlie ed il genero donarono ai poveri 250 L.. Mary Piccinelli, una delle oblatrici, scrisse al curato per assicurarsi che fossero tenuti in considerazione i "vecchi abitanti e non i nuovi arrivati".

[93] *Ibidem*, nella lettera che accompagnava l'oblazione sopraccitata Mary Piccinelli raccomandava che si tenesse presente la situazione della Vedova Peruta.

[94] ACDCS, b. 10, f. 4, carteggio 1904, nota di ringraziamento al dottor Giovanni Piccinelli per la sua consueta oblazione di 20 L. nel giorno della commemorazione dei defunti; il benefattore desidera che l'elemosina sia immediatamente distribuita il 2 novembre ai poveri del paese.

noscevano il profondo legame esistente tra la malnutrizione e la malattia[95] e assai di frequente prescrivevano il consumo di carne o di latte come ricostituente per i soggetti deboli o convalescenti.

L'alimentazione delle popolazioni rurali lombarde, e in special modo bergamasche, era priva di contenuti vitaminici e proteici, ed era tutta o quasi orientata al monofagismo maidico; il consumo pressoché esclusivo di grano turco ridotto in polenta scatenò dal secondo Settecento l'endemia pellagrosa[96], che nel corso dell'Ottocento e fino ai primi anni del Novecento fece moltissime vittime nella provincia di Bergamo e in particolare nella fascia collinare intorno alla città, area in cui era compresa anche Seriate[97]. L'eziologia di questa malattia era stata individuata con molta fatica[98] proprio negli squilibri e nelle carenze nutrizionali delle popolazioni colpite, costituite prevalentemente da contadini; costoro avevano degradato a tal punto la loro alimentazione[99] da escludere le carni fresche, le uova, i cereali maggiori, tutti alimenti che pure venivano prodotti ma che erano destinati al mercato[100], lasciando i consumatori in balia della pellagra, una forma di avitaminosi cronica strettamente legata all'abuso del mais come sedativo della fame. Per fare fronte ad un contesto sociale tanto avvilito fu individuata una "cura alimentare" consistente nella distribuzione ai soggetti a rischio di pasti dotati di un minimo contenuto proteico e vitaminico. I medici, alle prese con una "malattia della miseria" su cui non avevano alcun tipo di controllo, raccomandavano alle popolazioni di "non addormentare costantemente la fame con la polenta"[101] e di nutrirsi con maggiore varietà; suggerivano di sostituire la dipendenza maidica con pasti sostanziosi fatti di

[95] S. Onger, *La citta dolente. Povertà e assistenza a Brescia nell'età della restaurazione,* Milano 1993, p. 123.

[96] Alberto De Bernardi, *Pellagra, Stato e scienza medica: la curabilità impossibile,* in *Storia d'Italia, Annali 7, Malattia e medicina*, Torino 1984, pp. 681-704 e in particolare pp. 681- 690.

[97] Lucio Fiorentini, *Monografia della provincia di Bergamo*, Bergamo 1888, pp. 172-174. Seriate faceva parte del terzo mandamento di Bergamo, che tra 1879 e 1881 deteneva il triste primato di zona più colpita dalla pellagra. Cfr. anche Giorgio Fenili, *Manicomio e classi subalterne. Il ricovero manicomiale dei folli pellagrosi a Bergamo tra Ottocento e novecento*, "Studi e ricerche di storia contemporanea", a. 12, n. 20, 1983, pp. 6 e 21.

[98] Si sviluppò un acceso dibattito tra i sostenitori della tesi tossicozeista e chi proponeva una spiegazione ipoalimentare o carenziale. Secondo i primi la pellagra era originata dall'ingestione prolungata di mais guasto, vale a dire aggredito da un fungo tossico che si sviluppava sul cereale ammuffito o malconservato; i secondi sostenevano invece che il monofagismo maidico privava l'organismo di un'essenziale vitamina del gruppo B, la PP. L'origine carenziale del male fu dimostrata scientificamente solo negli anni trenta del Novecento. Cfr. A. De Bernardi, *op. cit.,* pp. 692-701 e Roberto Finzi, *Quando e perché fu sconfitta la pellagra in Italia*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo*, a c. di Maria Luisa Betri - Anna Gigli Marchetti, Milano 1982, pp. 391- 411.

[99] Antonio Pesenti, *Vita e progresso nella provincia di Bergamo, cenni storici, statistici e comparativi*, Bergamo 1914, pp. 305-308.

[100] F. Della Peruta, *La società Lombarda tra il 1815 e l'unità: l'alimentazione e l'abitazione*, in Id. *Società e classi popolari* … cit., pp. 160-168.

[101] Federico Alborghetti, *La pellagra nella provincia di Bergamo, relazione della commissione provinciale*, Bergamo 1881, p. 16.

"brodo, carni, minestre, pane ben cotto e salubre"[102]; e infatti a livello locale la provincia di Bergamo si dotò di una rete capillare di "cucine economiche e locande sanitarie" destinate ad accogliere e curare i casi più urgenti di pellagra prima che si rendesse necessario il ricovero in manicomio[103].

Prima che l'Opera delle cucine economiche cominciasse ad agire, gli istituti caritativi seriatesi mostrarono interesse a migliorare la dieta delle classi disagiate con lo scopo dichiarato di aiutare in special modo i soggetti colpiti da pellagra che nel periodo a cavallo tra Ottocento e Novecento raggiungevano cifre preoccupanti[104].

Nella primavera del 1875 Antonio Piccinelli, medico e fratello del sindaco Ercole, acquistò carne, verdura, riso, lardo, pane, sale e pasta per conto della Congregazione di Carità; anche in questo caso furono confezionate minestre e razioni di carne "destinate ai poveri pelagrosi del paese"[105]. La primavera era il momento in cui la pellagra ricominciava a manifestarsi acutamente dopo un'apparente contrazione nel corso dei mesi invernali[106]; gli attori dell'assistenza seriatese ne erano probabilmente coscienti giacché tendevano a concentrare il loro intervento tra marzo e giugno, anticipando l'azione di prevenzione della pellagra che negli anni successivi avrebbero intrapreso le cucine economiche e le locande sanitarie[107].

Nel corso dei primi anni del Novecento la Congregazione di Carità continuò la distribuzione di derrate alimentari a prescindere dall'azione della locale commissione speciale per le Cucine economiche e per la locanda sani-

---

[102] *Ibidem.*

[103] A. De Bernardi, *op. cit.*, p. 686. L'ultimo stadio della pellagra era la pazzia o frenosi pellagrosa che rendeva necessario il ricovero manicomiale. Cfr. pure G. Fenili, *op. cit.*, pp. 15-25 e in particolare p. 21. Dei ricoverati al manicomio di Bergamo per psicosi pellagrosa nelle annate 1885, 1890, 1895, 1900, 1905, 1910, 1915, ventidue provenivano da Seriate che risultava in assoluto il Comune con il maggior numero di degenti. Nella triste graduatoria il secondo posto era occupato da Calcinate, paese confinante con Seriate, che contava sedici folli pellagrosi ricoverati.

[104] ASBG, *Fondo notarile*, notaio Celestino Terzi, atto rogato il 9 ottobre 1902, n. 2998 di repertorio, *Disposizioni testamentarie del nobile Giulio Tasca scritte di suo pugno il 1 settembre 1900.*Il conte Tasca lasciò tutte le sue sostanze al Luogo pio Bolognini ed all'Asilo omonimo; il benefattore volle che metà del reddito destinato al luogo pio fosse utilizzato dalla locanda sanitaria per la cura dei pellagrosi di Seriate che in quegli anni erano più di ottanta.

[105] ACDCS, b. 1, f.1, Elenco dei mandati di pagamento, 1875. Dimostrazione delle somme pagate per conto dell'amministrazione della Congregazione di Carità nell'acquisto di viveri per la distribuzione della carne e delle minestre dal 10 al 30 maggio 1875.

[106] A. De Bernardi, *op. cit.*, p. 685.

[107] Carla Colombelli Peola, *Il movimento sociale cattolico nelle campagne bergamasche, 1894-1904*, Milano 1977, pp. 151-156. Si veda anche Nicolò Rezzara, *Le cucine economiche di Bergamo nel sedicennio 1892-1897,* Bergamo 1898. Le locande sanitarie accoglievano i pellagrosi per circa quaranta giorni consecutivi l'anno, in primavera o in estate. Agli ammalati venivano somministrati alimenti dall'alto contenuto nutritivo (carne, lardo, burro, uova, sale, vino, formaggio) nella speranza di arrestare il ciclo della pellagra, malattia che per stadi conduceva all'alienazione mentale. Le cucine economiche invece distribuivano solo un piatto di minestra e funzionavano generalmente più a lungo nell'arco dell'anno; vi accedevano anche le persone non pellagrose. L'opera per le cucine economiche fu fondata a Bergamo da Nicolò Rezzara nel 1882 e da lì si diffuse in diversi centri della provincia tra cui Seriate.

taria[108] cui veniva corrisposto un assegno annuale variabile tra le 150 e le 275 L. (tab. 1). La carne, che occupò a lungo un ruolo preminente su tutte le altre distribuzioni, veniva consegnata ai bisognosi o persone da loro delegate dai due macellai del paese, Gregorio Pezzoli e Maria Luzzana. Gli aventi diritto ricevevano carne per venti centesimi al giorno, per periodi che oscillavano tra i dieci e i trenta giorni consecutivi. La periodicità delle distribuzioni effettuate nel secondo Ottocento prevedeva la preminenza dei mesi primaverili o in alternativa la distribuzione occasionale a soggetti ritenuti particolarmente bisognosi[109]. Nei primi anni del Novecento invece si preferì una ripartizione più omogenea distribuita in tutti i dodici mesi, con un leggero picco nei mesi estivi di luglio e agosto.

Nel complesso la scelta dei soggetti da aiutare non si discostava dall'abituale preminenza assicurata agli ammalati e ai convalescenti domiciliati nel Comune. La Congregazione di Carità rilasciava un "buono carne" recante la firma del presidente o di un membro dell'amministrazione, ricevendo il quale i macellai consegnavano la razione di polpa. L'effettiva presenza di malati e disabili tra gli assistiti è assicurata dalle certificazioni di bisogno firmate dai medici condotti Gaetano Messi e Giovanni Sanguettola. Le molte indicazioni in forma concisa o di appunto mostrano la classe medica impegnata a raccomandare "il vitto carneo" come medicina universale per la cura di numerose malattie. Di fronte alla miseria ed alla sottoalimentazione di molti dei soggetti assistiti in effetti la medicina curativa rischiava di essere una soluzione marginale[110] e dunque erano molti i casi in cui veniva certificato il bisogno di un'alimentazione ricostituente come possibile farmaco o come coadiuvante nella guarigione delle più diverse patologie[111].

---

[108] Cfr. *Madre Margherita Lussana (1852-1935) religiosa educatrice al passo coi tempi*, tesi di laurea discussa da Valentina Perego presso l'istituto superiore di Scienze religiose di Mantova, relatore prof. Stefano Siliberti, anno accademico 1997-1998, pp. 66-67. A Seriate la Commissione speciale per le Cucine economiche e per la locanda sanitaria cominciò ad operare nel 1891 con il supporto organizzativo e logistico del Luogo pio Bolognini, che fornì i locali ed il personale addetto al funzionamento delle strutture. La Cucina economica funzionava da dicembre ad aprile ed era possibile usufruirne grazie ai buoni che la Commissione speciale faceva distribuire da alcune persone fidate. I buoni erano di tre colori corrispondenti alle fasce di prezzo con cui erano date le minestre: buoni gialli per minestre da 10 centesimi, buoni celesti per minestre a metà prezzo e buoni verdolini per minestre gratuite; questi ultimi erano distribuiti solo dall'arciprete. Nel primo anno di funzionamento (1891-1892) furono confezionate 21.318 minestre di cui 8.664 gratuite, 4.661 a metà prezzo e 7.933 a prezzo pieno.

[109] ACDCS, b. 1, f. 11, elenco delle elemosine distribuite, 1884 e ACDCS, b. 2, ff. 1-2, elenchi delle elemosine distribuite 1889, 1890.

[110] Annalucia Forti Messina, *I medici condotti all'indomani dell'unità,* in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'unità al fascismo*, a cura di Maria Luisa Betri - Anna Gigli Marchetti, Milano 1982, pp. 663-697.

[111] ACDCS, b. 10, f. 6, carteggio 1905. Certificati di bisogno firmati dai medici condotti e buoni per la consegna di carne, secondo semestre 1904, primo e secondo semestre 1905. I certificati medici sono scritti su piccoli foglietti di carta non intestati. Eccone alcuni esempi firmati dal medico condotto Gaetano Messi:

– "Certifico che B. C. e B. F. ammalate ambedue gravemente hanno bisogno di sostentamento, 10 maggio 1904".

Accanto alla certificazione medica, persistevano esempi di intervento dettato dalla conoscenza personale del bisognoso da parte degli amministratori della Congregazione di Carità ed in particolare del presidente chiamato a firmare i buoni con cui era possibile ritirare la carne presso i macellai. Dunque l'individuazione dei veri poveri non sempre seguiva procedimenti omogenei. L'esistenza di parecchi brevi messaggi, scritti principalmente dal presidente[112], suggeriscono che vari bisognosi furono accontentati dai macellai anche a prescindere dal rilascio dei regolari "buoni carne"[113]. Meno frequentemente la consegna di carne fu favorita da persone estranee alla Congregazione di Carità, ma comunque legate alla pratica assistenziale come il commendatore Giovanni Ambiveri[114] o i sacerdoti locali[115].

Le distribuzioni da parte della Congregazione di Carità cessarono nel 1906 quando la formula delle elargizioni dirette ai bisognosi fu sostituita da un contributo annuale versato alla commissione per le cucine economiche, che fu incaricata di continuare le consegne agli ammalati e ai convalescenti, ossia a coloro che più difficilmente potevano recarsi alla cucina economica per consumare il pasto[116].

– "Certifico che B. L. inferma e ammalata di bronchite ha bisogno di vitto carneo. Il padre è in manicomio, la madre è morta e una sorella lavora come domestica".
– "Certifico che C. F. pellagrosa al secondo stadio ha bisogno di dieta carnea, 21 novembre 1904".
– "Certifico che A. M. vedova, convalescente di una congestione, pellagrosa ha bisogno ancora di vitto carneo".
– "N. C. convalescente ed oltremodo debole di una pleuro polmonite ha bisogno ancora di sussidio carneo".
– "M. V. M. convalescente di febbre puerperale ha bisogno di dieta carnea".
– "Il ragazzo F. F. ha bisogno di sostentamento".

La somministrazione di carne fu raccomandata come concorso nella profilassi di un numero elevato di malattie tra cui: bronchite, enterite, pellagra, eczema cronico, enterocolite, congestione cerebrale, periostite ossea, polmonite, febbre puerperale, idiotinerasia, malattia cutanea, vizio cardiaco.

[112] ACDCS, b. 2, f. 5, Distribuzione di carne durante il 1904. Su una cartolina postale recante l'immagine di villa Guerrinoni, attuale sede della Biblioteca civica, il presidente Assi scrive:

"Caro Gregorio, alla porgitrice della presente e per l'ammalata Vissoni [consegna] per venti giorni la solita carne, saluti, Ernesto".

[113] ACDCS, b. 2, f. 4, Distribuzione di carne durante il 1903. Per esempio su un biglietto da visita a lui intestato il presidente Ernesto Assi il 18 settembre 1903 scrive al macellaio Gregorio Pezzoli: "Caro Gregorio non potendo al momento portarmi in municipio per il solito buono carne favorisci consegnare ugualmente alla porgitrice del presente la solita porzione di carne per 10 giorni per l'ammalata G. P". Nel febbraio del 1905 sempre Assi scrive all'altra macellaia Maria Luzzana: "Per mancanza del mio segretario favorirà dare comunque al signor Singaletti la solita dose di carne per cinque giorni".

[114] ACDCS, b. 10, f. 6, nel febbraio del 1905 l'Ambiveri raccomandò la vedova Peruta. Segue la risposta positiva di Ernesto Assi.

[115] *Ibidem*. Il 3 gennaio 1904 su un suo biglietto da visita Assi scrisse: "Caro Gregorio, trovando necessario e giusto [dare] un po' di carne per l'ammalato P. L. raccomandatomi dal reverendo curato pregasi dare il buono per quindici giorni di carne".

[116] ACDCS, b. 3, r. 3, conto consuntivo 1909, un appunto a lato della nota di spesa informa che il contributo annuo di 400 L. destinato alla commissione che gestiva le cucine economiche, fu approvato con delibera del 31 dicembre 1905. Occorre notare che proprio dal 1905 gli eco-

Accanto alla regolare dispensa di carne la Congregazione di Carità dispose la distribuzione di altri generi di prima necessità. Questo tipo di soccorso non sembrava obbedire a logiche organizzative specifiche: non godeva di uno stanziamento fisso annuo né rispondeva a bisogni stabiliti per legato. Si trattava di sussidi distribuiti ai poveri del Comune sia sotto forma di piccole somme di denaro, sia di generi, alimentari e no.

Mentre nella seconda metà dell'Ottocento furono elargite soprattutto elemosine, durante il primo decennio del Novecento e fino alla prima guerra mondiale i sussidi in denaro passarono in secondo piano, mentre si consolidò l'uso di distribuire generi di prima necessità quali farina[117], legna[118], latte[119], scampoli di stoffa[120], caffè, olio e uova. Altre distribuzioni di un certo rilievo furono quelle di vino e di marsala: durante tutto l'Ottocento e in alcune aree anche oltre, perdurò la convinzione che gli alcoolici fossero fonte di calorie ed ottimi ricostituenti; le istituzioni di beneficenza distribuivano il vino e il marsala, il cui effetto energetico era esaltato dalla presenza dell'uovo, sia agli adulti sia ai bambini[121]. A Seriate, mentre il marsala spettava per lo più ad anziani ed ammalati[122], la Congregazione di Carità faceva consegnare il vino ai vagabondi di passaggio oppure ai bisognosi del paese nel-

nomi-cassieri della cucina economica e della locanda sanitaria furono Ernesto Assi e Giuseppe Riva, rispettivamente presidente e membro della Congregazione di Carità. Il contributo per la carne era pagato con due mandati semestrali ed era cosa diversa dall'assegno annuale versato per il concorso nel funzionamento della cucina economica e della locanda sanitaria. Negli anni precedenti un insigne medico alienista come Federico Alborghetti avava invitato le Opere pie a cessare le distribuzioni in denaro e commestibili "a casaccio e a sollievo effimero delle miserie" per girare i fondi a favore delle cucine economiche e delle locande sanitarie. Si veda F. ALBORGHETTI, *La pellagra nella provincia di Bergamo* … cit.

[117] ACDCS, b. 2, ff. 4 e 5 e *Ibid.,* b. 3, ff. 1-4: buoni per la distribuzione di farina, 1903, 1904, 1905, 1909, 1910, 1911, 1913. In molti casi la dispensa della farina era associata a quella della legna.

[118] ACDCS, b. 10, f. 2., carteggio 1902. Nel 1902 una parte del sussidio ricevuto dalla cassa di risparmio di Milano fu utilizzato per l'acquisto di 1, 20 quintali di legna da ardere. Essa fu distribuita per alcuni mesi a ventinove bisognosi, tutti "vecchi" o "vedove" i quali ricevevano giornalmente fascine del valore di 25 centesimi. Si veda anche *Ibid.,* b. 2, ff. 4 e 5 e *Ibid.*, b. 3, ff. 1-4, buoni per la distribuzione di vari generi di prima necessità. Tra le numerose bollette che testimoniano le distribuzioni in generi effettuate nel corso del primo Novecento, sono numerose quelle riferite alle "fascine di legna".

[119] ACDCS, b. 10, f. 6, carteggio 1905, buoni per la distribuzione di carne, legna, latte La somministrazione di latte riguardò sia i poveri generici sia i convalescenti e gli ammalati; Nei loro certificati di bisogno i medici condotti spesso raccomandavano il consumo di latte in aggiunta alla carne. Per esempio con appunto del 27 marzo 1905 il dottor Gaetano Messi dichiarò che V. B. affetto da vomito pellagroso [necessitava] di dieta lattea. Il 15 febbraio lo stesso medico aveva prescritto a V. B il "solito vitto carneo".

[120] ACDCS, b. 2, f. 5 e b. 3, ff. 1-4, buoni per la distribuzione di vari generi di prima necessità: tra le bollette delle spese diverse di beneficenza se ne trovano alcune che riguardano "tele di cotone grezzo", "lenzuola", "pezze", "una coperta e sei metri di cotone per lenzuola".

[121] VANNA NUTI, *Discoli e derelitti: l'infanzia povera dopo l'Unità*, Scandicci 1992, p. 96.

[122] ACDCS, b. 2, ff. 4 e 5 e b. 3, ff. 1-4: buoni per la distribuzione di vari generi di prima necessità.

l'occasione delle feste natalizie[123], conferendo così alle distribuzioni un forte carattere di eccezionalità; comunque erano espressamente esclusi dalla dispensa di bevande alcooliche le donne ed i bambini[124].

Nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, Seriate subì la trasformazione in villaggio industriale-rurale e l'aumento della popolazione che ne conseguì incise anche sotto l'aspetto della tipologia abitativa contribuendo ad elevare il costo degli affitti. Per questo la Congregazione di Carità inaugurò una nuova forma di intervento rivolta specificatamente a coloro che nei momenti di crisi stagionale, rappresentati dal pagamento delle pigioni, rischiavano di dover abbandonare il loro misero alloggio perché insolventi. Quello degli affitti era un problema affatto recente per i poveri di Seriate e infatti ne erano afflitti soprattutto gli abitanti delle nuove contrade sorte a ridosso del centro del paese[125]. Al solito il contributo economico spettava preferibilmente alle categorie più deboli e marginali: i vecchi, le vedove, gli orfani, i minorati fisici[126]. Spettava al cassiere della Congregazione di Carità far avere il sussidio direttamente al padrone di casa il quale riceveva modesti contributi variabili tra le 4 e le 8 L.. Come per altri tipi di soccorso, accadeva che la segnalazione dei bisognosi partisse dai sacerdoti, i quali più di altri si facevano carico delle visite a domicilio, strumento ancora indispensabile per conoscere le esigenze della popolazione miserabile cui ci si rivolgeva[127]. Se la presenza di "poco più di una decina accattoni"[128] non preoccupava ec-

[123] ACDCS, b. 2, f. 5, vino e carne distribuite in occasione del Natale. Il 24 dicembre 1904 l'oste A. P. distribuì per conto della Congregazione di Carità 1 litro di vino a quaranta famiglie. Lo stesso giorno i macellai consegnarono alle medesime famiglie mezzo chilogrammo di carne.

[124] ACDCS, b. 10, f. 1, carteggio 1900, nota scritta al municipio di Seriate, 30 dicembre 1900; elenco delle persone sussidiate con vino. Si sottolinea che "volutamente si esclusero donne e fanciulli".

[125] ACDCS, b. 2, f. 4, "sussidi distribuiti ai poveri in occasione della scadenza degli affitti, 1903". Nel 1903 furono aiutate ventitré persone a maggio e trenta a novembre; furono versati contributi variabili tra le 4 e le 10 L.. Delle trenta persone aiutate in novembre, otto abitavano in Via Stazione, sei in Via Pedrengo, quattro alle Scuole vecchie, due in Via Ponte, tre in Via Gorle, una in Via Tragli, tutte zone di recente sviluppo e lontane dalle aree agricole del paese.

[126] ACDCS, b. 3, f. 1, elenco nominativo dei poveri sussidiati nel maggio e nel novembre del 1905. A conferma del fatto che gli aiuti per gli affitti raggiungevano alcune particolari categorie di indigenti nell'elenco dei sussidi distribuiti in occasione della scadenza di San Martino del 1905 compaiono, tra gli altri, nomi o soprannomi accompagnati da generiche indicazioni che fanno immaginare il tipo di disagio dei sussidiati; per esempio: "Anì storta", "Vedova Rossi", "Pessina Rosa [detta] stalera", "Longhi Ester [detta] strasera [stracciona]", "Capitanio Laura [detta] Laurì di morc", "Brusetti Giuseppa [detta] la campanera", "Fabris senza gamba e muto", "Fanti segiota", "Gamba Francesco [detto] Bragù", "Vedova Doneda [detta] Fomelga", "Longhi e Sangalli lader [ladri]", "Mologni sòpa [zoppa]", "Gualtieri vedova", "Gambirasio Adele orfana", "Canonica vedova".

[127] Si veda per esempio ACDC, b. 3, f. 3,. In un biglietto indirizzato al presidente della Congregazione di Carità l'arciprete don Daniele Cavallari scrive per raccomandare la vedova Maria Marchesi che " è povera e […], quando possibile sarebbe buona cosa aiutarla per pagare l'affitto"

[128] ACDCS, b. 10, f. 4, carteggio 1904, questionario sui servizi di assistenza all'infanzia ed agli inabili al lavoro e sulla beneficenza elemosiniera compilato nel gennaio del 1904. Punto II, inabili al lavoro.

cessivamente le autorità locali, le quali dichiaravano che "la pratica non [era] tale da suscitare lagnanze nella popolazione o da costituire minaccia per l'ordine pubblico[129]", l'ospitalità a "girovaghi", "sconosciuti di passaggio" o "giocolieri" non fu mai respinta. Al di là del fenomeno immigratorio furono in ogni caso molti i "forestieri" che transitarono giornalmente per il paese diretti nelle vallate, a Brescia o nella vicina città di Bergamo. Tra loro non mancarono figure marginali di umanità negletta, cui però non vennero in genere rifiutati soccorsi quali denaro, cibo e persino alloggio[130]. Del resto gli stessi mandati di pagamento emessi dalla Congregazione di Carità nel primo Novecento destinavano esplicitamente le elemosine libere oltre che ai poveri del Comune, "ai viandanti privi di mezzi di sussistenza"[131].

La Congregazione di Carità traeva i suoi benefici dai legati, da scarsi fondi patrimoniali e soprattutto dalle oblazioni esterne. Essa amministrava ed erogava i beni lasciati genericamente ai poveri, agiva come istituto di beneficenza elemosiniera, concorreva al mantenimento degli inabili al lavoro e assisteva i poveri ammalati con sussidi temporanei a metà strada tra la carità e l'assistenza sanitaria.

Il suo raggio d'azione era costretto a limitarsi per effetto della difficile situazione economica in cui si dibatteva ormai da anni; per questo l'istituto caritativo riusciva appena ad assicurare un'assistenza minima alle categorie più deboli, marginali e disagiate che abitavano la comunità e offriva rimedi in genere discontinui alle conseguenze sociali più negative degli assetti economici che stava assumendo l'area[132].

Senza aiuti esterni era ormai impossibile fare fronte alle situazioni più gravi, come nell'agosto del 1907, quando il presidente della Congregazione di Carità scrisse al direttore dello "spettabile istituto dei ciechi di Milano" per "procurare un ricovero alla bambina cieca Rosa Ghislanzoni di otto anni"[133]. La sfortunata bimba era nata a Boltiere, ma risiedeva in Seriate oramai da cinque anni. La sua famiglia era miserabile "da fare compassione"; viveva della pubblica carità ed era composta dal padre inabile al lavoro "per esaurimento" e dalla madre "deperita da far pietà, quasi incapace di accudire alla casa ad alle quattro figlie la maggiore delle quali [era] la cieca Rosa"[134]. Date

[129] *Ibidem.*

[130] ACDCS, b. 3, f. 4; nel corso del 1911 furono aiutati alcuni vagabondi: due "viandanti"ricevettero piccole somme di denaro, un giocoliere fu accolto a spese della Congregazione di Carità e per una notte presso la "trattoria S. Alessandro" di Fiorento Gambirasio. Un altro giocoliere fu sfamato per due giorni nella medesima locanda; infine ad un "girovago" furono dati i soldi per un viaggio.

[131] ACDCS, b. 2, ff. 4 e 5, buoni per la distribuzione di vari generi, 1903 e 1904 e *Ibidem*, b. 3, ff. 1-4, mandati di pagamento riferiti ai sussidi in denaro e di beneficenza varia negli anni, 1905, 1909, 1910, 1911, 1913.

[132] Arnaldo Cherubini, *Beneficenza e solidarietà: assistenza pubblica e mutualismo operaio 1860-1910*, Milano 1991, pp. 7-148.

[133] ACDCS, b. 10, f. 9, carteggio relativo al ricovero della cieca Ghislanzoni Rosa, Lettera 26 agosto 1907 del presidente della Congregazione di Carità al direttore dell'istituto dei ciechi di Milano.

le difficoltà economiche in cui si dibatteva la Congregazione di Carità, il presidente Assi fece appello all'istituto di ricovero milanese perché accogliesse gratuitamente la povera fanciulla "anche per toglier[la] dalla strada e dalla questua"[135] cui la riducevano i disgraziati genitori. La risposta del direttore dell'istituto per ciechi ed annesso asilo Mondolfo di Milano fu molto rapida[136]: purtroppo la fanciulla non poteva essere ammessa per il corrente anno scolastico, ma si consigliava di provare l'anno seguente, impiegando il tempo intercorrente per raccogliere i fondi necessari al ricovero, magari inviando le dovute richieste al Comune ed all'Amministrazione provinciale[137]. La retta annuale ammontava a 350 lire, spesa che la Congregazione di Carità da sola non poteva sostenere; la prima istituzione cui fu chiesto aiuto fu al solito la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde che già con i suoi sussidi, divenuti ormai ordinari, permetteva all'istituto caritativo di garantire l'assistenza ai poveri sempre in aumento[138]. Ancora una volta l'istituto di credito milanese non deluse le attese, stanziando, "in via del tutto eccezionale e data la specialità del caso"[139] 200 lire allo scopo di agevolare il ricovero della ragazza. Ernesto Assi ringraziò per il sussidio ricevuto ma fece presente che esso non poteva bastare a far accogliere la piccola non vedente in istituto. La Congregazione di Carità sperava infatti che la Commissione centrale si assumesse l'intera dozzina, "date le proprie condizioni finanziarie tali da non permettere il soccorso ai seimila abitanti composti in maggior parte di giornalieri che sono più miseri degli operai"[140]. Il caso della piccola Rosa si

---

[134] *Ibidem.* Si veda anche lo stato di famiglia dei Ghislanzoni da cui risultano:
- Angelo Ghislanzoni, padre di anni 49.
- Maria Locatelli, madre di anni 39.
- Rosa Ghislanzoni, figlia di anni 8.
- Maria Ghislanzoni, figlia di anni 7
- Maddalena Ghislanzoni, figlia di anni 5
- Lucia Ghislanzoni, figlia di anni 5.

[135] *Ibidem.*

[136] *Ibidem,* Risposta del 31 agosto 1907, nota 32.

[137] Si veda ROSALBA CANETTA, *La Provincia dal 1880 al 1914: iniziative in campo economico e sociale,* in *Storia economica e sociale di Bergamo*, vol. V, t. III, *Lo sviluppo dei servizi*, a cura di VERA ZAMAGNI - SERGIO ZANINELLI, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bolis, Bergamo 1997, pp. 219-249. A cavallo tra Ottocento e Novecento, l'Amministrazione provinciale si fece carico di alcune prerogative nel campo dell'assistenza sociale; in particolare operò nel soccorso degli alienati, degli esposti e dell'infanzia abbandonata in genere. Si occupò delle principali malattie sociali che affliggevano la provincia come la pellagra, la tubercolosi, la scrofolosi e il colera.

[138] ACDCS, b. 10, f. 11, Nel luglio del 1910 la Congregazione di Carità di Seriate ricevette l'invito alla conferenza internazionale di Copenaghen per l'assistenza pubblica; in quell'occasione il presidente Ernesto Assi declinò l'invito facendo presente per l'ennesima volta che " questa [istituzione] per le meschine sue entrate ben poco può fare a sollievo della miseria [e ancora meno farebbe] se le mancasse la generosa elargizione dell'onorevole Commissione centrale di beneficenza".

[139] ACDCS, b. 10, f. 9, carteggio Ghislanzoni, risposta del 4 novembre 1907 della Cassa di risparmio delle province lombarde.

[140] *Ibid.*, lettera del [16] novembre 1907 alla Commissione centrale di beneficenza.

era nel frattempo fatto più compassionevole per la morte della madre avvenuta il 26 ottobre 1907; per questo si chiedeva il permesso di destinare al padre le 200 lire pervenute, con lo scopo di farlo desistere dallo spingere la figlia a questuare[141]. Nella primavera del 1908 il caso di Rosa Ghislanzoni fu finalmente risolto; infatti il Comitato per le opere di beneficenza di Bergamo invitò il presidente della Congregazione di Carità a presentarsi presso l'ufficio cittadino per prendere visione e firmare le pratiche per il collocamento della bambina all'ospizio dei ciechi di Milano[142]. Rosa Ghislanzoni fu ricoverata nell'aprile del 1908 ma nel luglio successivo il padre andò a riprendersi la figlia per le vacanze estive e subito la rimise "per strada ad accattare"[143]. Il direttore dell'istituto invitò allora la Congregazione di Carità a prendere provvedimenti contro l'uomo e a far rientrare l'allieva per evitare "che [contraesse] abitudini affatto incompatibili con l'indole dell'istituto"[144]. Nello stesso tempo il Comitato per le opere di beneficenza che pagava la retta minacciò di far intervenire la Questura[145], ignorando che la bimba era già stata riaccompagnata a Milano il 15 settembre[146], dopo che per circa due mesi il padre ne aveva sfruttato l'infermità per impietosire i passanti della vicina città[147]. A causa di questo comportamento sconveniente fu deciso di non inviare più la bambina a Seriate se non dietro richiesta della Congregazione di Carità o alla fine della sua istruzione. Nel settembre del 1909 Rosa Ghislanzoni risultò assegnataria di una "pensione Mondolfo"[148] e perciò, a partire dall'anno scolastico 1909-1910, la Congregazione di Carità fu esentata dal suo mantenimento, sempre che nel frattempo avesse provveduto ad inviare la retta di 350 lire per l'anno 1908-1909. Nell'ottobre 1910 il presidente della Congregazione di Carità ringraziò sentitamente per la concessione del vitalizio, giustificando per l'ennesima volta le proprie inadempienze con "l'inadeguatezza finanziaria" rispetto agli "immensi bisogni" della popolazione[149]. La vicenda di Rosa Ghislanzoni si concluse positivamente grazie al concorso di supporti esterni rispetto alla Congregazione di Carità; probabilmente la soluzione fu accelerata dall'intervento diretto di alcuni dei perso-

[141] *Ibidem.*

[142] *Ibid.*, lettere del 26 febbraio, 2 marzo e 22 aprile 1908 del Comitato per le opere di beneficenza, ufficio di indicazione e assistenza di Bergamo.

[143] *Ibid.,* lettera del 1° settembre 1908 dell'istituto dei ciechi di Milano.

[144] *Ibidem.*

[145] *Ibid.,* lettera del 20 settembre 1908 del comitato per le opere di beneficenza di Bergamo.

[146] *Ibid.,* lettera del 2 ottobre 1908.

[147] *Ibid.,* lettera del 1° settembre 1908 dell'istituto per i ciechi e lettera del 20 settembre 1908 del Comitato per le opere di beneficenza di Bergamo. Il direttore dell'istituto milanese era stato avvertito dell'attività della piccola cieca da Giulio Zavaritt, il quale l'aveva vista questuare presso la stazione ferroviaria del capoluogo.

[148] Il conte Sebastiano Mondolfo nel 1873 aveva stabilito un legato di 400.000 per sussidiare mediante borse ed assegni di studio i fanciulli bisognosi; a questo legato ne fu unito un altro di 10.000 lire disposto da Luigi Imperatori nel 1872.

[149] ACDCS, b. 10, f.. 10, lettera del 3 ottobre 1910 della Congregazione di Carità.

naggi più influenti di Seriate ed in particolare di Giovanni Ambiveri che conosceva personalmente il direttore dell'istituto milanese[150].

Durante i primi anni del Novecento la Congregazione di Carità intensificò i suoi interventi a favore dell'infanzia povera e abbandonata; al di là dell'azione più propriamente sanitaria esercitata in appoggio al comitato per la lotta alla scrofolosi, l'istituto caritativo intervenne ove possibile e con modesti assegni per sostenere i bambini in difficoltà.

Per alcuni anni ebbe in carico il mantenimento dei figli "derelitti"[151] di un carcerato seriatese. L'uomo, Gabriele Ferrari, vedovo e padre di cinque figli, con sentenza del tribunale di Bergamo era stato condannato per incesto a cinque anni e sei mesi di reclusione[152]. Dei cinque figli, le due femmine erano state ricoverate gratuitamente presso l'orfanotrofio di Comonte[153], un piccolo era stato accolto da una famiglia di Bergamo mentre per i due maggiori, di quattro e sette anni, si era resa necessaria la sistemazione urgente presso parenti poverissimi del padre. Costoro per due anni avevano ricevuto un sussidio da parte della Congregazione di Carità di Comun Nuovo, loro Comune di residenza; dal giugno del 1909 tuttavia la famiglia del detenuto aveva ottenuto il domicilio di soccorso a Seriate, esonerando così l'istituto caritativo di Comu Nuovo dal mantenimento dei due ragazzi. Facendo riferimento all'art. 55 della legge 11 luglio 1890[154], il sindaco di Seriate invitò la Congregazione di Carità a provvedere al mantenimento futuro dei "derelitti" Ferrari con assegni mensili che facilitassero "il loro allevamento e la loro custodia"[155]. Durante tutto il 1909 e per parte del 1910, il cassiere della Congregazione di Carità pagò contributi mensili di 10 e 12 lire per il sostentamento dei minorenni in questione[156]. A partire dal 1909 il magro sussidio dell'istituto caritativo, per altro pagato con notevoli ritar-

[150] *Ibid.,* lettera del 10 settembre 1909, il direttore dell'istituto per i ciechi comunica a Giovanni Ambiveri e non al presidente della Congregazione di Carità la possibilità di ottenere una pensione per la piccola non vedente; le sue parole sono eloquenti: "Oggi, appena l'ho lasciata mi sono recato all'istituto ed ho potuto costatare [di] avere libera una pensione Mondolfo che io vorrei assegnare alla di lei raccomandata R. G. […] Colgo l'occasione per salutarla distintamente pregandola di porgere i miei più vivi ossequi alla sua signora".

[151] V. Nuti, *Discoli e derelitti* … cit., p. 112; nel vocabolario del tempo i figli dei carcerati erano definiti derelitti.

[152] ACDCS, b. 10, f. 9, lettera del 20 agosto 1908 del sindaco di Seriate al presidente della Congregazione di Carità.

[153] G. Gambirasio, *op. cit.*, pp. 92-96. Fondato dalla beata Paola Cerioli nel 1857, l'istituto accoglieva fanciulle orfane con particolare attenzione per coloro che provenivano dal contesto rurale.

[154] Luigi Signorelli, *Nuovo Digesto italiano*, voce "Opere Pie", IX, Torino 1939, pp. 141-142. L'articolo 55 della legge 17 luglio 1890 indicava gli scopi cui poteva indirizzarsi l'erogazione della beneficenza elemosiniera. Le disposizioni dell'art. 55 per quanto concerne il comma b erano integrate dall'art. 39 della medesima legge secondo cui "la Giunta provinciale amministrativa, in occasione dell'approvazione del bilancio delle opere pie elemosiniere, [doveva] destinare non meno di un terzo della rendita per l'assistenza di fanciulli poveri"

[155] ACDCS, b. 10, f. 9, lettera del 20 agosto 1908 … cit.

[156] ACDCS, b. 3, ff. 2 e 3, mandati di pagamento per i sussidi ai tutori dei derelitti Ferrari.

di[157], fu incrementato dal concorso dell'Opera pia Engels di Bergamo impegnata da alcuni anni a fornire assistenza alle famiglie dei detenuti poveri della provincia[158].

L'attribuzione del domicilio di soccorso, che per legge si acquisiva con la residenza quinquennale e abituale in un Comune, provocò alcuni ricorsi da parte dei Comuni e delle Congregazioni di carità di vecchia residenza dei nuovi abitanti di Seriate, specie in relazione all'assistenza dell'infanzia abbandonata. Nell'estate del 1910 B. G. e L. G., tutori degli orfani Viscardi, minacciarono di ricorrere al pretore se la Congregazione di Carità di Seriate non versava gli arretrati di 200 L. dovuti per il mantenimento dei due minori citati[159]. I due bambini, immigrati a Seriate nel 1903, erano rimasti orfani di entrambe i genitori e per questo erano stati affidati a degli zii abitanti nel loro vecchio Comune di residenza, Idro in provincia di Brescia. Il sindaco di Idro, sostenendo a ragione che il domicilio di soccorso dei minori era a Seriate, pretese ed ottenne che la Congregazione di Carità di Seriate versasse un assegno annuo di 200 L. per concorrere al loro mantenimento. Tuttavia l'ente assistenziale non accettò l'intero onere, facendo leva sul fatto che "quei genitori non erano di Seriate e che quei minori se ne [erano] tornati da dove [erano] venuti"[160]; inoltre uno dei due "[aveva] raggiunto il dodicesimo anno di età [ed era] capace perciò di guadagnarsi il proprio vitto nei lavori della campagna e dell'opificio"[161]. Le ristrettezze economiche della Congregazione di Carità e la naturale diffidenza verso chi arrivava a Seriate dai paesi limitrofi per trovare lavoro, aumentarono le difficoltà di gestione dell'assistenza sociale seriatese e minarono la sicurezza di saper provvedere quantomeno ai propri concittadini più deboli. Per quanto riguarda i minori Viscardi, il Comune di Idro rinunciò alle vie legali, comunicando infine che i tutori erano disposti ad accettare il concorso di 60 L. annue proposto da Seriate[162], benché lo ritenessero "poco remunerativo in confronto della spesa occorrente per mantenere i minori stessi"[163].

[157] *Ibidem*, uno dei tutori, Santo Picenni, nel 1909 protestò di aver ricevuto il compenso per la custodia di F. Ferrari in un'unica soluzione e con un ammanco di 42 lire giustificato con la piccola età di F., quattro anni; le sue esigenze sarebbero state minori rispetto a quelle del fratello di otto anni. Dopo varie rimostranze da parte del tutore, la Congregazione accettò di pagare l'intera somma solo nel marzo dell'anno seguente.

[158] A. Roncalli, *op. cit.*, p. 96. L'opera pia fu fondata dalla signora Carolina Engels ed eretta in ente morale il 7 agosto del 1893. Le famiglie ammesse al sussidio dovevano essere di provata povertà; il loro disagio economico doveva derivare espressamente dalla detenzione di uno dei membri.

[159] ACDCS, b. 10, f. 11, lettera del 16 agosto 1910 del Municipio di Idro.

[160] ACDCS, b. 10, f. 10, lettera del 18 agosto 1910 della Congregazione di Carità di Seriate.

[161] *Ibidem.* La Congregazione di Carità di Seriate fece anche presente che "[devolveva] già le sue ristrette finanze ad infermi ed orfani del Comune che si trovano in peggiori condizioni degli orfani [Viscardi]".

[162] ACDCS, b. 3, f. 3, lettera del Sindaco di Idro, 4 settembre 1910. Assistenza agli orfani Viscardi

[163] ACDCS, b. 3, f. 4, appunto non datato del sindaco di Capriolo (Brescia) che aveva ricevuto il vaglia di 60 lire nel 1911.

Nei primi anni del Novecento i contributi della Cassa di risparmio di Milano riuscirono a sostenere efficacemente le finanze della Congregazione di Carità di Seriate, garantendole la possibilità di ampliare lo spettro della sua azione sociale. Grazie ai fondi che puntualmente raggiunsero l'ente caritativo ogni anno, fu infatti possibile affrontare le conseguenze della scrofolosi, un'altra delle malattie che colpirono pesantemente la popolazione di Seriate falciandone soprattutto le prime classi d'età. La scrofolosi, forma tubercolare dell'apparato linfoghiandolare[164], interessava la prima infanzia e colpiva soprattutto le classi meno abbienti; il suo "funesto aumento"[165] era collegato all'insalubrità delle abitazioni, "stambugi oscuri, umidi, ammuffiti e non areati"[166] in cui le giovani generazioni muovevano a fatica i loro primi passi e in cui l'insalubrità degli ambienti si associava all'uso di alimenti malsani, insufficienti e sbilanciati che veicolavano le principali malattie carenziali, prima fra tutte il rachitismo[167] che, associato alla scrofolosi causava gravissime deturpazioni nei soggetti colpiti[168].

A cavallo tra Ottocento e Novecento, "attratti dai facili guadagni"[169] degli stabilimenti del paese e della vicina città di Bergamo, tanti contadini avevano "abbandonato la terra per farsi operai"[170]. Molti di loro erano arrivati a Seriate privi di mezzi, con la sola loro forza delle loro braccia; in caso di malattia finivano a carico della carità pubblica e privata[171], ma erano soprattutto i loro figli a destare preoccupazione; "generati e cresciuti nell'indigenza [erano] nella più parte anemici e scrofolosi [al punto che] bisognava soccorrerli e mandar[li] alle cure del mare"[172] con i fondi della Congregazione di Carità o appellandosi alla generosità dei cittadini più benestanti.

Era convinzione generale che i bagni nell'acqua marina avessero effetti "salutari e prodigiosi"[173] sui bambini affetti da scrofolosi e da linfatismo; perciò, per contrastare la sempre più ampia diffusione della malattia e allo scopo di finanziare le spedizioni dei bambini bisognosi di Bergamo e provincia nelle località balneari, nel 1862 il senatore Giambattista Camozzi-Vertova, primo sindaco di Bergamo, costituì un Comitato pro scrofolosi[174] allo scopo di "combattere anzitutto la scrofola e dopo questa anche le altre

---

164 Maria Luisa Betri, *Le malattie dei poveri. Ambiente urbano, morbilità, strutture sanitarie a Cremona nella prima metà dell'Ottocento*, Milano 1981, pp. 67-105.

165 A. Pesenti, *Vita e progresso nella provincia di Bergamo. Cenni storici e statistici e comparativi*, Bergamo 1914, pp. 308-309.

166 *Ibidem*.

167 M.L. Betri, *op. cit.*, p. 84.

168 S. Onger, *La città dolente … cit.,* p. 126-127.

169 ACDCS, b. 10, f. 7, carteggio 1907, lettera di ringraziamento alla commissione centrale di beneficenza per il sussidio ricevuto nel 1906, 3 aprile 1907.

170 *Ibidem*.

171 *Ibidem*.

172 *Ibidem*.

173 M. Bucchia, *Introduzione* a *Sugli Ospizi marini per bambini scrofolosi*, ode di Giacomo Zanella, Vicenza 1869.

174 A. Pesenti, *Vita e progresso nella provincia di Bergamo … cit.*, p. 308.

disposizioni che inceppano il sano sviluppo dei fanciulli"[175]. Inizialmente i piccoli bergamaschi furono affidati ai grandi Ospizi marini di Milano e Venezia, ma i bisogni e le richieste di assistenza furono tali da convincere i promotori del Comitato scrofolosi della necessità di costruire quanto prima delle case di salute proprie. Allo scopo fu istituita nel 1894 l'Opera Bergamasca per la salute dei fanciulli, il cui patrimonio fu interamente destinato alla costruzione di "locande sanitarie al mare e al monte"[176]. Grazie ad oblazioni, lasciti privati ed offerte di vari enti l'"Opera" accumulò in breve tempo un cospicuo patrimonio che le consentì di acquistare dei terreni in Liguria, fra i Comuni di Varazze e Celle ligure[177]. L'acquisizione di 40.000 metri quadrati di terreno con 100 metri di spiaggia[178] permise di edificare un edificio di quattro piani capace di accogliere fino a trecento bambini[179]. La ferrovia, che divideva l'Ospizio marino dalla "spiaggia dei bergamaschi", fu dotata di una fermata straordinaria che permetteva di scaricare i piccoli viaggiatori e di condurli direttamente dai treni alle camerate[180].

Nel 1903 l'Opera bergamasca per la salute del fanciullo inaugurò a Piazzatorre in Val Brembana un'altra casa di salute capace di ospitare circa ottanta piccoli anemici e rachitici provenienti "dalla città e dalla parte bassa della provincia"[181]. L'Opera bergamasca per la salute dei fanciulli si impegnò ad agevolare economicamente le famiglie indigenti incapaci di contrastare efficacemente le malattie che minacciavano "il sano e intero sviluppo fisico"[182] della loro prole, prime fra tutte il rachitismo, la pellagra, l'anemia ma soprattutto la scrofolosi, patologia la cui sconfitta rappresentava il principale obiettivo tanto del Comitato fondato dal conte Camozzi-Vertova quanto dalla più recente Opera bergamasca per la salute dei fanciulli[183]

L'infezione tubercolare delle linfoghiandole si sviluppava nella primissima infanzia e veniva spesso considerata una tara ereditaria covata da generazioni stremate dalla miseria[184]. La malattia colpiva in concomitanza con alcuni fattori ambientali che parevano aumentarne l'incidenza: solitamente i piccoli scrofolosi vivevano in condizioni igieniche molto precarie, "male alloggiati e male nutriti, non di pane né di carne ma di meschina polenta con-

[175] *Statuto del Comitato scrofolosi della città di Bergamo, 1890*, Bergamo 1933, articolo 1, "origine e scopo".

[176] *Comitato scrofolosi ed Opera bergamasca per la salute dei fanciulli*, Bergamo 1906, pp. 3-5.

[177] *Ibid.*, p. 6.

[178] A. Pesenti, *Vita e progresso nella provincia di Bergamo … cit.*, p. 309.

[179] *Comitato scrofolosi ed Opera bergamasca per la salute dei fanciulli … cit.*, p. 7.

[180] *Ibid.*, p. 6.

[181] *Ibid.*, p. 9.

[182] *Statuto organico dell'opera bergamasca per la salute dei fanciulli*, Bergamo 1896, articolo 2.

[183] *Ibidem*.

[184] *I bagni clorurati forti all'Ospizio marino bergamasco di Celle Ligure*, estratto della relazione del Dottor Achille Ubezio, medico dell'ospizio marino per la stagione 1902, a cura dell'Opera bergamasca per la salute del fanciullo, Bergamo 1902, p. 3.

dita di illusori sussidi vegetali cresciuti nei campi"[185], esposti di continuo al contagio in ambito familiare e scolastico. Una volta contratta, la malattia aveva un decorso cronico e la guarigione era assai lenta[186]; i medici raccomandavano per i soggetti a rischio un'alimentazione più razionale, vita all'aria aperta, sole "stimolatore delle energie organiche"[187] vitamine e ricostituenti. I soggiorni nelle Colonie marine rappresentavano un mezzo preventivo e avevano lo scopo di mettere un freno alla malattia già conclamata; tuttavia i medici erano coscienti che la loro era una "missione palliativa e non radicale"[188]. Per i casi più gravi sin dal 1899 il Comitato scrofolosi aveva stipulato una convenzione con il Sanatorium Baistrocchi di Salsomaggiore, stazione idrotermale in provincia di Parma le cui acque salsoiodiche venivano giudicate ottimali per la cura dei casi più ostinati e deturpanti di scrofolosi[189]. Sull'esempio dei sistemi di cura praticati a Salsomaggiore, nell'ospizio marino di Varazze, dalla stagione estiva 1901 furono creati degli impianti per i "bagni clorurati forti"[190] che si aggiungevano alla terapia prevalentemente elioterapica e ricostituente attuata fino a quel momento. Si riteneva che i bagni termali in acque fortemente clorurate potessero compensare la durata troppo breve delle cure: il cloruro di sodio e tutti i minerali disciolti in quelle acque infatti costituivano altrettanti princìpi attivi nella cura del linfatismo infantile e della scrofolosi in tutte le sue manifestazioni[191]. Per questo l'Opera bergamasca per la salute dei fanciulli si procurò le acque madri delle saline di Cagliari, trovando il modo di trasportarle fino in Liguria e di conservarle in un apposito serbatoio da cui erano tratte per essere diluite con normale acqua marina e servire poi a curare gli ammalati più gravi.

Il patrimonio dell'Opera bergamasca per la salute dei fanciulli fu costituito per la maggior parte da lasciti privati, ma molto importanti furono anche le cosiddette "offerte condizionate" provenienti da ottantaquattro corpi morali della provincia, prime fra tutte le Congregazioni di carità, le quali versarono 500 L. per "acquistare" l'esonero perpetuo dal "fitto" di un letto marino; l'acquisto del letto non esonerava dalle spese di viaggio e dalla diaria necessaria per le cure e il vitto dei bambini, tuttavia permetteva di decurtare dalla retta 12 L., ossia il costo approssimato della biancheria da letto[192]. Anche la Congregazione di Carità di Seriate aderì all'iniziativa ed ebbe un suo letto che sfruttò per tutto il periodo qui considerato. Le cure all'Ospizio marino di Varazze costavano 71 L., (59 L. per i proprietari di letto), e dura-

185 *Comitato scrofolosi ed Opera bergamasca per la salute dei fanciulli ... cit.*, p. 12.

186 *I bagni clorurati forti all'Ospizio marino bergamasco di Celle Ligure ... cit.*, p. 17.

187 *L'Opera Bergamasca per la salute dei fanciulli,* "Rivista di Bergamo", 1924, pp. 1298-1306.

188 *Ibid.*, p. 4.

189 *Comitato scrofolosi ed Opera bergamasca per la salute dei fanciulli … cit.*, p. 12.

190 *I bagni clorurati forti all'Ospizio marino bergamasco di Celle Ligure... cit.*, p. 5.

191 *Ibid.*, pp. 5-19.

192 *Comitato scrofolosi ed Opera bergamasca per la salute dei fanciulli... cit.*, p. 4.

vano trenta giorni. A Salsomaggiore la cura durava invece venti giorni per una retta di 80 L.[193]. Mentre per gli abitanti della vicina città il Comitato scrofolosi riusciva a garantire alcune cure gratuite, i bambini provenienti da altri Comuni della provincia erano aggregati alle spedizioni "sempre che si provvedesse al pagamento anticipato delle rette da parte dei Comuni d'origine"[194]. Essendo nella maggior parte dei casi indigenti, le famiglie dei piccoli scrofolosi non potevano provvedere alle rette in alcun modo se non rivolgendosi agli enti assistenziali. A Seriate vi provvedeva la Congregazione di Carità la quale impiegava per questo scopo una parte considerevole dei sussidi ricevuti dalla Cassa di risparmio di Milano[195]. Per garantire il soggiorno marino dei piccoli riconosciuti bisognosi di cure, l'ente assistenziale promuoveva tra l'altro pubbliche sottoscrizioni a cui rispondevano con generosità i cittadini più benestanti, i genitori dei bambini ammalati e gli altri promotori dell'assistenza presenti nel Comune, cioè la parrocchia e il Luogo pio Bolognini[196].

I medici condotti di Seriate avevano il compito di consigliare e raccomandare agli amministratori della Congregazione di Carità i bambini bisognosi di cura[197], per i quali stendevano la cosiddetta "fede medica"[198]. I bambini indicati erano inviati a Bergamo per la visita dei medici del Comitato scrofolosi, a cui era demandata la decisione ultima sulla loro ammissione[199]. Erano esclusi dalle spedizioni gli affetti da malattie polmonari e contagiose e tutti coloro che si presentavano "in uno stato di non decente pulizia o fossero affetti da parassiti"[200]. La cura poteva essere ripetuta per un

[193] Per tutti gli anni considerati il costo delle cure marine, alpine e termali restò invariato: il soggiorno di un mese a Varazze costava 71 L., in montagna a Piazzatorre 66 L. mentre venti giorni a Salsomaggiore ne costavano 80. ACDCS, b. 10, f. 1, carteggio 1900, Comitato scrofolosi della città di Bergamo, rette e norme di ammissione alle cure, aprile 1900. *Ibidem*, f. 2, carteggio 1902, norme di ammissione 1902. *Ibidem*, f. 5, carteggio 1904, norme di ammissione 1904. *Ibidem*, f. 9, carteggio 1908, norme di ammissione 1908.

[194] ACDCS, b. 10, f. 1, carteggio 1900, Comitato scrofolosi della città di Bergamo, rette e norme di ammissione alle cure, aprile 1900.

[195] ACDCS, b. 10, ff. 1-11, carteggi 1900-1910: nelle lettere di ringraziamento inviate alla Commissione centrale di beneficenza si fa costante riferimento all'impiego di una parte dei fondi nell'invio di fanciulli scrofolosi ai bagni di mare.

[196] ACDCS, b. 10, f. 3, sottoscrizione in favore dei sei scrofolosi da inviare alle cure. Elenco dei sottoscrittori: vi figurano tra gli altri il luogo pio Bolognini, Giovanni Ambiveri, Giovanni Picinelli, l'arciprete don Daniele Cavallari, il dottor Giovanni Agliati, il presidente della Congregazione di Carità Ernesto Assi, Fiorento Gambirasio, il panettiere Santo Lozza, il locandiere Cristoforo Cornaro. Grazie alla sottoscrizione si raccolsero 262 L. delle 422 L. necessarie per le cure dei sei bambini.

[197] ACDCS, b. 10, f. 8, carteggio 1907, lettera del 3 aprile 1907 con cui la Congregazione di Carità comunica alla Commissione centrale di beneficenza la destinazione del sussidio ricevuto nel 1906.

[198] ACDCS, b. 10, f. 8 e 9, carteggi 1907 e 1908, esempi di "fedi mediche" compilate dai medici condotti Gaetano Messi e Giovanni Sanguettola.

[199] ACDCS, b. 10, f. 5, norme di ammissione alle cure climatiche, marzo 1904, punto 13°.

[200] *Ibidem.*

massimo di tre anni consecutivi, ma in caso di marcata gravità e su richiesta dei medici curanti essa poteva protrarsi fino all'avvenuto miglioramento del quadro clinico del paziente[201].

Tra 1903 e 1910 la Congregazione di Carità di Seriate riuscì a pagare settantatré cure climatiche, ripartite, se si esclude un solo invio alla casa alpina di Piazzatorre, tra Varazze e Salsomaggiore. Gli invii a Salsomaggiore furono in tutto quaranta, trentadue quelli a Varazze[202]. Se si considera che Salsomaggiore, per le particolari cure praticate e per la qualità delle sue acque termali, era riservata alle degenerazioni più gravi si può concludere che a Seriate la scrofolosi era molto diffusa e che le sue conseguenze sulle giovani generazioni erano molto pesanti. Nel 1904 "il numero dei partenti [aveva raggiunto] la cifra mai vista di tredici"[203] tanto che si dubitò a lungo di riuscire a raccogliere il denaro necessario per le rette, nonostante "l'appello alla popolazione"[204]. Malgrado le difficoltà economiche l'ente caritativo riuscì comunque a pagare le rette e fortunatamente quell'anno, oltre all'ordinaria elargizione in occasione della festa dello Statuto, la Cassa di Risparmio di Milano distribuì un altro sussidio per celebrare la nascita del principe ereditario Umberto di Savoia: nelle casse dell'istituito caritativo giunsero altre 850 L., 300 delle quali furono destinate alla cura degli scrofolosi[205].

Molti dei piccoli ammalati seriatesi furono ammessi alle cure per più anni consecutivi, solitamente due, in qualche caso tre. La scrofolosi era una malattia cronica per la quale non ci si poteva aspettare "guarigioni miracolosamente immediate"[206]: colpiva nella primissima infanzia, eppure solo in undici casi furono curati bambini con meno di sette anni. L'età di tutti gli altri assistiti era compresa tra gli otto e i ventisei anni; i maggiori di sedici anni furono sempre inviati a Salsomaggiore per la gravità delle lesioni da guarire, ma anche perché Varazze era una Colonia infantile per cui esiste-

[201] ACDCS, b. 10, f. 10, carteggio 1909, appunto del dottor Silvio Boselli, medico del Sanatorium Baistrocchi di Salsomaggiore con cui si avvisano i sanitari di Seriate che "Geremia Merlo benché abbia compiuto tre anni di cura non può [ritenersi] affatto guarito. Anche se si consiglia altra cura da praticarsi a casa si invitano le signorie vostre a volerlo mandare un altro anno alla cura di Salso[maggiore]".

[202] *Ibidem.*

[203] ACDCS, b. 10, f. 5, carteggio 1904, nota del 20 maggio 1904 inviata alla Congregazione di Carità di Colognola al piano, paese in cui mantenevano il loro domicilio di soccorso Fiorentina ed Ermellina Boni, due sorelle scrofolose "in stato veramente compassionevole" segnalate dal medico condotto. Non potendo da sola provvedere al soccorso di tutti i bisognosi la Congregazione di Carità seriatese chiese ed ottenne un concorso pecuniario da parte dell'Ente assistenziale del vecchio comune di residenza delle sorelle Boni.

[204] *Ibidem*. Si veda inoltre ACDCS, b. 2, r. 9, Conto economico 1904: il concorso di privati per la cura degli scrofolosi nel 1904 fu di 269 L.

[205] ACDCS, b. 10, f. 4, carteggio 1904, comunicazione della Commissione centrale di beneficenza di Milano, novembre 1904. *Ibidem* estratto della deliberazione presa il 25 dicembre 1904 circa l'erogazione del sussidio straordinario ricevuto.

[206] *I bagni clorurati forti all'Ospizio marino bergamasco di Celle Ligure... cit.*, p. 17.

vano precisi limiti di età da rispettare[207]. L'età relativamente avanzata degli assistiti e la ripetizione delle cure suggeriscono che l'assistenza offerta dalla Congregazione di Carità, attraverso le strutture dell'Opera Bergamasca per la salute dei fanciulli, fosse destinata a soccorrere i casi più gravi e recidivi come quello di Alessandro Todeschini[208], curato a Varazze dai dodici ai sedici anni per una forma di "tumore bianco cubito destro e osteo periostite dell'omero destro di origine scrofolosa"[209]. Nel 1901 il ragazzo fu ricoverato per la prima volta[210] e nel 1902 fu tra i primi ad essere sottoposto "con notevole miglioramento" a 14 bagni clorurati eseguiti ad una temperatura di 30-39°", ma non conseguì alcuna guarigione definitiva tanto che venne accolto all'Ospizio marino anche nel 1903 e nel 1904. Alcune delle "fedi mediche" allegate alle richieste di assistenza inviate al Comitato scrofolosi sono emblematiche rispetto allo stadio avanzato della malattia raggiunto da molti piccoli seriatesi; i medici condotti diagnosticavano numerose affezioni riconducibili alla scrofolosi: per esempio "periostiti ossee"[211], "tumori glandulari"[212], "periostiti infantili"[213], "diffusi eczemi di natura scrofolosa"[214], "cheratiti ulcerose recidivanti"[215], "adeniti cervicali"[216].

Con tre mesi di mare distribuiti solitamente in tre anni di cura non si poteva aspirare a prevenire la malattia; nei casi più gravi la cura annuale, benché ripetuta per molte stagioni consecutive, risultava insufficiente e procurava in rari casi la guarigione del soggetto colpito[217]. Riguardo all'efficacia delle acque clorurate poi persistevano dubbi circa le ragioni per cui esse

[207] ACDCS, b. 10, f. 9, carteggio 1908, norme di ammissione per la cura al mare, punto 5: "Alla cura al mare sono ammessi i maschi dai 4 ai 14 anni, le femmine dai 4 ai 16 anni". Punto 20: "Alla cura di Salsomaggiore sono ammissibili […] i maschi dagli anni 6 ai 15, le femmine dai 6 ai 21. Con speciale deliberazione del Comitato [scrofolosi] potranno eventualmente essere aggregati alle spedizioni anche quelli che avessero sorpassato il suddetto limite di età, preferendo i bisognosi di ripetere uno o più anni la cura".

[208] ACDCS, b. 10, f. 1, lettera del 17 luglio 1900 in cui è segnalato per la prima volta il caso di Alessandro Todeschini;

[209] *I bagni clorurati forti all'Ospizio marino bergamasco di Celle Ligure … cit.*, Tavola 1/A, Alessandro Todeschini, anni 13, diagnosi.

[210] *Ibidem*, il Todeschini è segnalato come presente a Varazze nel 1901 e 1902.

[211] ACDCS, b. 10, f. 7, carteggio 1906, "fede medica" per Pierina Mangili di 5 anni, firmata dal dottor Gaetano Messi, 15 giugno 1906.

[212] *Ibidem*, "fede medica" per Assunta Milesi di 11 anni, senza data, firmata dal dottor Gaetano Messi.

[213] ACDCS, b. 10, f. 8, carteggio 1907, certificazione di bisogno firmata dal dottor Scipione Marzocchi direttore del manicomio provinciale di Bergamo, 2 giugno 1907: propone all'attenzione del medico condotto di Seriate Umberto Longhi, scrofoloso di 5 anni, orfano di padre.

[214] ACDCS, b. 10, f. 9, carteggio 1908, "fede medica" per Angelo Ferrari di 15 anni firmata dal medico oculista Teodoro Nicolini, senza data.

[215] *Ibidem*, "fede medica" per Angela Sala di 6 anni, firmata dal medico condotto Giovanni Sanguettola, 12 aprile 1908.

[216] *Ibidem*, "fede medica" per Luigia Seccomandi di 15 anni, firmata dal medico condotto Giovanni Sanguettola, 9 aprile 1908.

[217] *I bagni clorurati forti all'Ospizio marino bergamasco di Celle Ligure... cit.*, p. 5.

risultavano terapeutiche; vi era la certezza che procurassero effetti positivi ma la loro azione era assai lenta, manifestandosi solo dopo ripetuti periodi di cura e parecchi mesi dopo le cure stesse[218]. La speranza dell'Opera bergamasca per la salute dei fanciulli era di giungere un giorno ad attuare anche negli ospizi bergamaschi il "metodo applicato nella ricca nazione francese ove si licenziavano gli ammalati non a giorni contati ma a guarigione avvenuta"[219]. In attesa di realizzare l'ambizioso obiettivo, i bagni di mare, a cui potevano accedere bambini che avevano già contratto la malattia, cercarono di arginare gli effetti distruttivi della scrofolosi, ennesimo male della povertà la cui vera soluzione risiedeva piuttosto nel progresso dell'igiene pubblica e privata o, come scriveva il dottor Ubezio, "nella diffusione dell'istruzione e del benessere economico sociale"[220] che avrebbero portato case pulite e areate, un'alimentazione completa e condizioni di vita meno dure.

Nessuna iniziativa della Congregazione di Carità di Seriate durante i primi anni del secolo mirò a prevenire concretamente l'incidenza della scrofolosi, malattia le cui cause erano nel complesso note. Va comunque detto che nello stesso periodo a Seriate fu aperto l'Asilo infantile "Francesco Bolognini" che accoglieva bambini fra i tre e i sei anni garantendo alcune prestazioni sanitarie minime, miranti a combattere le principali malattie carenziali che colpivano la prima infanzia.

Nella seconda metà dell'Ottocento Seriate subì una trasformazione che in poco più di un secolo mutò un piccolo borgo agricolo in una città, appendice del vicino capoluogo di provincia. La trasformazione fu di tipo economico, sociale, strutturale: la popolazione prese ad aumentare mentre la preminenza agricola dell'area, sebbene assai lentamente, regredì, lasciando spazio ad un sistema produttivo prevalentemente industriale e commerciale.

I sussidi in natura distribuiti ai poveri furono sottoposti ad un rigido sistema di assegnazione il cui macchinoso funzionamento non riuscì ad eliminare completamente il rapporto diretto, talvolta clientelare o più spesso deferente e paternalistico, fra il bisognoso e l'istituzione erogatrice. Persisteva un modello assistenziale molto tradizionale che nel corso di due secoli, nonostante le riforme legislative a cui era stato sottoposto, continuava a configurarsi come un sistema di "Welfare residuale" lontano da un moderno sistema di sicurezza sociale inteso come diritto di tutti.

[218] *Ibid*, p. 13.
[219] *Comitato scrofolosi ed Opera bergamasca per la salute dei fanciulli … cit.*, p. 13.
[220] *I bagni clorurati forti all'Ospizio marino bergamasco di Celle Ligure … cit.*, p. 4.

CLAUDIA SCARPELLINI

FRANCESCO ZUCCO PITTORE (Bergamo, 1570 ca.-1627)*

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 2 aprile 2003

Francesco Zucco è a mio avviso una personalità di grande interesse nella storia artistica bergamasca in quanto rappresenta il clima culturale locale nei primi tre decenni del Seicento: il grande successo riscosso ai tempi testimonia come fosse pienamente aderente al gusto dominante. Il suo adottare schemi e tipologie cinquecentesche non è l'atteggiamento anacronistico di un artista poco colto, ma al contrario di un uomo totalmente immerso in quello che era lo spirito artistico, religioso e culturale della provincia di Bergamo a cavallo tra XVI e XVII secolo.

Tradizionalmente non ha goduto di grande considerazione da parte della critica artistica. Già a partire dal conte Francesco Maria Tassi, che nel 1793 ne fornisce la prima biografia, la sua attività è analizzata non autonomamente ma in relazione ai contemporanei Gianpaolo Cavagna ed Enea Salmeggia e da più parti venne accusato di essere un loro poco fantasioso epigono. Il primo saggio monografico moderno vide la luce nel 1978 per opera di Franco Renzo Pesenti all'interno del quarto volume dedicato a *Il Cinquecento* de *I Pittori Bergamaschi*. Negli anni successivi interventi di diversi autori hanno contribuito a definire in modo più preciso il catalogo dell'artista, spesso per sottrazione[1].

* Le conclusioni di questo saggio sono tratte da CLAUDIA SCARPELLINI, *Francesco Zucco (Bergamo 1570 ca.-1627),* tesi di Laurea a.a. 2000-2001, Relatore Prof. Giulio Bora, Correlatrice Dott.ssa Fiorella Frisoni, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di Storia dell'Arte.

[1] Si riporta di seguito un'indicazione bibliografica atta a ricostruire la fortuna critica dell'artista: DONATO CALVI, *Effemeride sagro profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo*, Milano 1676, vol. I pp. 98, 99, 215, 219, 491; vol. II pp. 18, 43, 44, 248, 249, 368, 380, 439, 440; vol. III, pp. 240, 313, 314; GIOVAN BATTISTA ANGELINI, *Bergamo Descritto*, Ms. conservato presso la Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo (d'ora in poi BCBg), s. d. (1720 ca.); FRANCESCO BARTOLI, *Le Pitture, Sculture, Architetture delle chiese e di altri luoghi pubblici di Bergamo*, Vicenza 1774, pp. 9, 14, 15, 20, 22, 23, 24; ANDREA PASTA, *Le pitture notabili di Bergamo che sono esposte alla vista del pubblico*, Bergamo 1775, pp. 26, 39, 43, 62, 68, 74, 76, 80, 82, 84, 87, 95, 100, 107, 112, 143, 153; FRANCESCO MARIA TASSI, *Le Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti bergamaschi*, Bergamo 1793, pp. 190-193; ID., *Indice delle Chiese della città di Bergamo e borghi*, s.d. (ca. 1793), Ms. in BCBg, ediz. crit. F. MAZZINI, Milano 1970, vol. II, pp. 14, 23, 35, 36; ID., *Memorie di alcuni quadri esistenti nelle chiese del territorio di Bergamo*, s.d. (ca. 1793), Ms. in BCBg, ediz. crit. F. MAZZINI, Milano 1970, vol. II, pp. 42-51; GIUSEPPE BELTRAMELLI,

La formazione artistica di Francesco Zucco avvenne, secondo il Tassi[2], inizialmente presso i fratelli Campi a Cremona per proseguire poi sotto la guida del Moroni a Bergamo. Concordando con Pesenti[3] non credo si possa accettare l'ipotesi di un diretto discepolato presso il maestro di Albino. Le opere realizzate nell'ultima decade del Cinquecento riflettono la cultura cremonese e quella bergamasca-bresciana. Osservandole assistiamo al passaggio da un eclettismo che è mera citazione di formule esteriori a un'interpretazione personale e consapevole dei modelli culturali cui si riferisce.

Il primo quadro noto, la *Circoncisione* di Stezzano, firmata e datata 1592, è tutta una citazione di elementi cremonesi, riprende Giulio e Bernardino Campi – rispettivamente la *Circoncisione* in S. Pietro al Po e la *Presentazione al Tempio* in S. Margherita, entrambe a Cremona – nella struttura compositiva, nell'elemento spaziale del baldacchino e nella scelta di spingere la scena sul primo piano limitando e quasi negando la profondità; a ciò si aggiunge lo sguardo in direzione veneta, il cromatismo che deriva dai Bassano, la preferenza per colori terrosi: il mendicante in primo piano, osservato con attenzione concreta, senza nessun processo di idealizzazione, è vicino al *Lazzaro* di Jacopo Bassano del *Cleveland Museum of Art*, ma esprime anche una mentalità che deriva da Moroni, dalla tradizione bergamasca e bresciana della seconda metà del Cinquecento.

Pittori bergamaschi. Postille alle "Vite" del Tassi, s.d. (ca. 1793), Ms. in BCBg, ediz. crit. F. Mazzini, Milano 1970, vol. II, pp. 156-158; Antonio Piccinelli, *Postille del Conte Antonio piccinelli alle "Vite" del Tassi*, s.d. (ca. 1864), Ms. in BCBg, ediz. crit. F. Mazzini, Milano 1970, vol. II, p. 205; Giovanni Maironi Da Ponte, *Dizionario Odeporico o sia storico-politico-naturale della Provincia Bergamasca*, Bergamo 1819-20, vol. I pp. 10, 20, 38, 77, 80, 84, 87, 88, 89, 90, 93, 94, 97, 100, 109, 110, 113, 193, 215, 223; vol. II, pp. 75, 140, 144, 204, 217; vol. III, pp. 41, 90, 126, 128, 206; Carlo Marenzi, *La pittura in Bergamo*, Bergamo 1822, p. 42; Id., *Il Servitore di Piazza della Città di Bergamo per le Belle Arti*, Bergamo 1825; Luigi Lanzi, *Storia pittorica dell'Italia dal Risorgimento delle Belle Arti fin presso a fine del XVIII secolo*, Milano 1823, vol. III, p. 272; Giacomo Marenzi, *Guida manoscritta di Bergamo*, Bergamo 1824, ediz. crit. Italia Nostra, Bergamo 1985, pp. 51, 53, 63, 86, 89, 101, 104, 105, 116, 128, 141, 143, 146; Pasino Locatelli, *Illustri bergamaschi*, Bergamo 1869, vol. II, p. 323; Giulio Scotti, *Bergamo nel Seicento*, Bergamo 1897, p. 161; Giovanni Moratti, *Raccolta di pittori che dipinsero in Bergamo e sua Provincia, compresa la Val Camonica*, Ms. in BCBg, 1900, vol. II, pp. 534-542; Elia Fornoni, *Pittori Bergamaschi*, Ms. in Archivio della Curia Vescovile di Bergamo, s.d. (ca. 1915-20), vol. IX, pp. 28, 30, 31, 32, 34, 35, 36, 37, 48; Angelo Pinetti, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, I: Provincia di Bergamo*, Roma 1931, pp. 4, 7, 10, 16, 25, 52, 81, 82, 98, 105, 120, 121, 128, 129, 130, 132, 149, 152, 180, 181, 189, 263, 264, 315, 346, 359, 411, 445, 466, 474, 479.

[2] F.M. Tassi, *op. cit.*, p. 190.

[3] F.R. Pesenti, *op, cit.*, pp. 389-390. Tenendo conto del fatto che Antonio e Vincenzo Campi vissero rispettivamente sino al 1587 e 1591 ipotizza che lo Zucco sia nato fra il 1570 e il 1575; ciò lo porta automaticamente a escludere un diretto apprendistato presso il Moroni, morto nel 1578, pensando piuttosto a un'autonoma riflessione sull'arte del maestro di Albino. Se accettassimo la notizia tassiana dovremmo anticipare la nascita dell'autore intorno al 1558-e Pinetti pensò addirittura al 1550. Ma la prima tela conosciuta, la Circoncisione di Stezzano, del 1592, è chiaramente opera di un giovane artista, ancora in formazione; se fissassimo la sua nascita verso la fine degli anni Cinquanta non comprenderemmo la grande evoluzione e conquista dei mezzi artistici che mostrano le tele realizzate a cavallo fra Cinque e Seicento.

Questo forte legame con la scuola locale è palese nelle due tele che l'anno seguente firma per la parrocchiale di Levate; l'*Adorazione dei Magi* è una copia dal Moroni di Gorlago e la *Vergine col Bambino e Santi* è interamente costruita sull'esempio di Lotto e Moretto; lo schema compositivo triangolare, le colonne e il paesaggio sul fondo, il drappo prezioso, tutto è ripreso dalle pale di S. Bernardino e S. Andrea.

Se a Levate lo Zucco copia, a Brembate interpreta, diventa padrone degli strumenti artistici, inizia a cogliere il senso più autentico dei suoi modelli. Ne *La Vergine con i santi Vittore e Francesco*, datata 1595, il grande modello di riferimento è ancora Moroni ma finalmente ne comprende la monumentalità, lo sguardo attento al dato ottico, pittorico, l'attenzione al paesaggio reso nella sua concretezza. Come già nella *Vergine* di Levate, mostra di rispettare la "politica della immagini" del cardinal Federico Borromeo; la composizione riprende un modulo triangolare convergente nella figura della Madonna ed è nettamente divisa in due zone, quella superiore ove appaiono la Madre e il Figlio, e quella inferiore dominata dal paesaggio di gusto giorgionesco in cui sono immersi i Santi in contemplazione. Di chiara derivazione raffaellesca la figura della Vergine, il cui volto mostra una grande raffinatezza e una certa riduzione geometrica dei lineamenti.

Da collocare in questo periodo è anche la tela presente nella cittadina S. Maria Immacolata alle Grazie *S. Diego e la Vergine* – un tempo accompagnata da predelle con Storie della vita del Santo – in cui si mostra una ripresa del primissimo Cinquecento.

Allo stesso modo va ascritta a questa fase l'*Annunciazione* in S. Alessandro in Colonna, tutta costruita su modelli cremonesi. Il motivo di Dio Padre che patrocina l'evento deriva da un disegno con *Sacra Famiglia e Padre Eterno* di Giulio Campi conservato al *Louvre*, mentre la figura dell'Arcangelo è ripresa dalla tela del Malosso all'oratorio di S. Chiara di Casalmaggiore. Similitudini sono apprezzabili anche con l'*Annunciazione* di Andrea Mainardi conservata presso gli Istituti Educativi di Bergamo, datata 1588.

Ancora in direzione campesca-bassanesca guarda l'*Ultima Cena* presente nella chiesa di S. Alessandro della Croce, tela collocabile per ragioni stilistiche a questa fase iniziale, in cui si evidenziano anche i riferimenti alla *Cena* che Alessandro Allori dipinse per il Monastero del S. Sepolcro di Astino, ora conservata presso il Palazzo della Ragione.

Si pone in questo modo il problema delle tre opere cittadine, tutte senza data: collocarle a questa altura significa ipotizzare una prima fase di opere per la città, in un periodo in cui i lavori sono per la maggior parte per modeste località di provincia, anticipando quindi di un decennio l'esordio cittadino, documentato solo nel 1607.

L'ultima opera datata del secolo, la *Madonna in trono col Bambino e santi,* presente a Orio al Serio, è firmata 1598; appare ancora aderente al modello del Moretto in S. Andrea – lo schema compositivo è ripreso con estrema precisione – ma mostra anche l'attenzione alla produzione artistica contemporanea, a Gianpaolo Cavagna ed Enea Salmeggia nella resa delle figure dei Santi.

Sono queste due personalità fondamentali per comprendere lo Zucco; Cavagna rappresenta la continuità con la tradizione bergamasco-bresciana, lo sguardo attento al dato ottico, la rappresentazione degli umili ed è il tramite verso Simone Peterzano e in parte con la cultura cremonese. Salmeggia è il mezzo d'avvicinamento alla cultura raffaellesca e luinesca già sul finire degli anni Novanta e poi, a partire dal secondo decennio del Seicento, alla pittura milanese contemporanea, in primo luogo al Cerano.

Un altro riferimento dello Zucco è Camillo Procaccini: da lui derivano i visi idealizzati, ridotti geometricamente che lo portano a soluzioni che si avvicinano fortemente alle contemporanee realizzazioni del Moncalvo, che molto probabilmente non ebbe modo di conoscere se non in occasione del suo intervento milanese nel 1616-18.

Il nuovo secolo si apre con la *Madonna in trono* di Entratico che segna l'approdo dello Zucco al manierismo, ma è opera difficilmente giudicabile a causa delle numerose ridipinture; quasi sicuramente opera zucchesca è anche la *Pietà con santi*[4].

Nel 1607 firma la *Vergine col Bambino e Santo* attualmente conservata alla *Historical Society Gallery of Art* di New York, quasi sicuramente da identificarsi col quadro realizzato per il monastero di S. Gottardo, quindi con la prima opera datata per la città; sono ancora riscontrabili riferimenti al prototipo lottesco in S. Bernardino a Bergamo e viene portata avanti quella separazione, già vista a Brembate, fra il trattamento del volto di Maria, idealizzato, e quello dei santi indagato in modo più concreto; nel volto della Vergine si apprezza una geometrizzazione dei lineamenti che lo avvicina al Moncalvo.

È questo un periodo di forti sperimentazioni, in cui lo Zucco si apre a stimoli osservabili non solo a Bergamo. Nella bellissima *Annunciazione* attualmente a Selvino, firmata 1608, si rileva un certo baroccismo a livello cromatico, forse legato alle realizzazioni del giovane Cerano, e un gusto che si accosta a quello del Moncalvo. È un'opera di altissima qualità, in cui si apprezza un raffinato gioco di velature; probabilmente questa era una caratteristica tecnica comune nelle opere dello Zucco, che a causa della sua intrinseca fragilità è andata perduta nella maggior parte dei manufatti.

Le tele mantengono schemi compositivi di gusto cinquecentesco, tipici dei pittori riformati, schemi triangolari, piramidali, semplici con un limitato numero di personaggi; rispetto agli anni passati si apprezza un maggior senso di intimità.

Per Luzzana realizza la *Madonna del Rosario con santi* anch'essa datata 1608: il tema è tipicamente controriformista, così come la struttura compositiva, piramidale, solo in parte allentata dall'apertura di due finestre sul fondo. Secondo Pesenti[5] è in tale anno che cade l'apertura dell'autore "alla maniera degli artisti milanesi" e dal viso della Vergine sembra trasparire uno sguardo in direzione dei leonardeschi.

[4] A. Mazza, *op. cit.*, p. 153.
[5] F.R. Pesenti, *op. cit.*, p. 416, n. 49.

Sempre nel 1608 viene realizzata la *Vergine col Bambino e santi* ora nella parrocchiale di Carobbio degli Angeli ma probabilmente in origine nella chiesa del monastero delle Sante Lucia e Grata di Bergamo. Ancora una volta lo Zucco ricorre a uno schema compositivo piramidale, in accordo con i dettami federiciani e con la tradizione pittorica delle province lombarde occidentali; vi è però un maggiore senso di intimità tra le figure da porre in relazione con il Cerano.

Vi è una serie di opere, non datate, da ascrivere a questa fase: *Il Redentore, la Vergine e santi* della parrocchiale di Albino – per le analogie compositive con la tela del monastero carmelitano a cui si aggiungono reminiscenze moroniane nelle figure dei santi – e la *Madonna col Bambino, santi e donatore* della parrocchiale di Negrone, tutta costruita su modelli fortemente tradizionali di chiaro *revival* neocinquecentesco, soprattutto nelle figure dei committenti, che si presentano come un elemento addossato, in nessun modo comunicante col resto della composizione. Il secondo decennio del secolo si apre con la *Madonna del Rosario* di Camerata Cornello il cui schema compositivo ripresenta soluzioni già adottate a Brembate e Negrone.

Lo Zucco è ormai giunto a una discreta notorietà; lo scarso livello qualitativo di talune opere denuncia la massiccia presenza di aiuti di bottega, come nel casi dell'*Adorazione dei Magi* di Sorisole.

Sempre molto variabili sono i suoi modelli. Continuano a permanere i riferimenti alla tradizione bergamasca: nella *Trinità e santi*[6] di Casnigo, firmata 1612, convivono il ricordo del Lotto – a livello iconografico – e l'influsso del Cerano.

Sarà questi un punto di riferimento costante; oltre al già citato barocchismo è responsabile del canone allungato, di certi visi drammatici – da lui deriva il Cristo dolente della *Crocifissione* di Negrone, e il S. Giovanni Battista del Santuario di Borgo S. Caterina – e di talune iconografie che calano "il pietismo controriformistico negli schemi del primo Cinquecento"[7].

Esemplificativa in tal senso la *Madonna del Rosario con santi* realizzata nel 1616 per Entratico in cui l'intimismo ceraniano convive con una serie di riferimenti a Lotto, Moroni e Moretto.

La "svolta milanese" si accentua a partire dalla seconda metà degli anni Dieci, insieme a una sempre maggiore celebrità; nel 1615 partecipa, insieme con Cavagna e Salmeggia, alla gara per la decorazione della cupola di S. Maria Maggiore[8], realizzando due ovali con *Angeli musicanti*.

Nel 1617 dipinge la *Madonna in gloria col Bambino e santi* ora nella parrocchiale di Albino, in cui l'ormai collaudato schema compositivo di gusto neocinquecentesco è arricchito dalle figure dei due angeli che testimoniano la profonda impronta lasciata dal Lotto e rimeditata attraverso il Salmeggia.

---

[6] M. Bona Castellotti, *op. cit.*, n. 597.

[7] Marco Rosci, *Musei e Gallerie di Milano. Pinacoteca di Brera. Scuola lombarda, ligure e piemontese 1535-1796*, a cura di Federico Zeri, Milano 1989, p. 194.

[8] F.R. Pesenti, *op. cit.*, p. 410, n. 9.

Lo stesso anno firma la *Crocifissione* di Luzzana in cui sono evidenti i riferimenti all'omonima opera realizzata dal Moroni per la parrocchiale di Albino; Pesenti[9] definì quadro "fra i più schematici dell'artista, che ha risolto l'andamento verticale dell'opera in modo semplicistico e ripetitivo"; credo invece sia espressione dello spirito religioso allora dominante nella provincia bergamasca intimamente aderente all'ortodossia.

È il 1618, anno di grandi realizzazioni, in cui vengono firmate – tra le altre – le due tele presenti nella sacrestia della parrocchiale di Zandobbio. La *Madonna del Rosario* è opera di grande interesse per la particolare misura ribassata dell'impaginazione, la monumentalità che si esprime in modo intimo e la composizione che si riallaccia al pietismo controriformistico del Cerano, così come al Cerano si riferisce la figura di S. Domenico, mentre il volto della Vergine è testimone dei leonardeschi del secolo precedente; è un'opera, questa, che dimostra in modo inequivocabile la portata della svolta milanese dell'autore. Più tradizionale è l'altro quadro che presenta i *Santi Lorenzo e Fermo* solo parzialmente giudicabile in quanto mancante della parte superiore.

Il livello qualitativo delle tele appare spesso determinato dal tipo di committenza; sovente nelle opere realizzate per la città osserviamo una maggiore raffinatezza, soprattutto nel caso della basilica di S. Alessandro in Colonna. Emblematica la distanza che separa la *Madonna in gloria col Bambino e santi* dipinta nel 1618 ora nella chiesa cittadina, dalla copia autografa conservata nel Santuario della Madonna del Pianto di Albino.

Con l'inizio del terzo decennio assistiamo a un progressivo allungamento del canone delle figure, come si riscontra nel *Battesimo* firmato 1620 in S. Alessandro in Colonna, ove i personaggi di Cristo e del Battista sono manieristicamente allungati, evanescenti, con muscolature stilizzate e un patetismo del volto che deriva dal Cerano a cui si accompagnano alcune barocchesche accensioni di colore. Accanto a questa tela va collocato il *Battesimo* di Scanzo.

Nel 1621 lo Zucco partecipa al grande concorso per la realizzazione della tela del coro di S. Alessandro in Colonna[10], realizzando *S. Grata presenta*

[9] *Ibid.*, p. 415, n. 48.

[10] Dovendosi affidare la commissione per la grande tela con il *Martirio di S. Alessandro* da collocare al centro del coro i rettori della basilica decisero si istituire una gara avente come oggetto la decorazione della cappella di S. Grata. I tre maggiori maestri del tempo, tutti appartenenti alla parrocchia del borgo S. Leonardo presentarono un'opera; Cavagna dipinse la tela centrale con il *Miracolo dei fiori nati dal sangue del santo*, lo Zucco il laterale sinistro con *S. Grata presenta al padre S. Lupo i fiori nati dal sangue di S. Alessandro* e Salmeggia il laterale destro con la *Posa della prima pietra della chiesa di S. Alessandro in Colonna*. Il concorso venne al fine vinto dal Salmeggia il cui *Martirio* è tuttora collocato al centro del coro. La cappella di S. Grata è attualmente la quarta a sinistra; le tre tele, in epoca antica, sono state ingrandite nella parte superiore in eguale misura, allo scopo di adattarle alle dimensioni della nuova cappella ricostruita dopo i settecenteschi lavori di ingrandimento della basilica.

Per tutto quanto concerne la documentazione sui rapporti fra lo Zucco e i Rettori di S. Alessandro in Colonna vedi: Mario Lumina, *S. Alessandro in Colonna*, Bergamo 1977, pp. 127-128.

al padre S. Lupo i fiori nati dal sangue di S. Alessandro. È opera complessa e ben riuscita in cui si sommano molteplici riferimenti culturali; la composizione presenta uno schema chiastico in cui a una prima diagonale parallela al piano del quadro – costituita dalla scalinata – fa da contrappunto una diagonale opposta – determinata dalla figura femminile in primo piano a sinistra, il cagnolino e l'apertura dell'arco sullo sfondo – che si scala in profondità. In questo modo i fiori, cuore simbolico dell'opera, lo sono anche materialmente, essendo posizionati esattamente al centro della composizione. Indubbiamente lo Zucco guardò verso la *Condanna di S. Orsola* del cremonese Alessandro Zanchi presente dal 1582 in S. Agata al Carmine (le due composizioni sono pressoché speculari), a alla contemporanea *Presentazione al Tempio* di Camillo Procaccini ora a Brera. Allo stesso tempo nelle singole figure si esprimono reminiscenze venete e moroniane.

È sicuramente negli anni Venti che assistiamo all'apice dell'arte dello Zucco. Sono sette anni ricchi di opere di altissimo livello, a partire dalla tela di S. Grata che valse all'artista la sua maggiore e più prestigiosa commissione, le sei tele con Storie di S. Alessandro da collocare nel coro e da consegnare entro il Natale 1623[11]. In realtà lo Zucco finì poi col realizzare solo due di queste tele, *S. Alessandro guerriero e un Angelo* e *S. Alessandro si presenta a un vescovo*; è quasi certo che non abbia mai eseguito le altre quattro tele in quanto nessuna guida sette-ottocentesca ne fa parola, mentre un documento del novembre 1626 si afferma che la serie non era ancora conclusa[12].

Nel 1623 viene firmato il *S. Vincenzo in adorazione* ora a Clanezzo ma probabilmente realizzato per una chiesa cittadina; è una tela di estrema raffinatezza in cui si sommano i richiami al Salmeggia, per la posizione geometrizzante di Cristo e della Vergine, a Camillo Procaccini e a Moncalvo per il trattamento dei volti di incredibile raffinatezza. S. Vincenzo coniuga monumentalità e concretezza all'eleganza della dalmatica, sottilmente indagata; di grande valore storico la veduta della città, uno dei rari esempi giunti sino a noi di descrizione del distrutto ospedale di S. Marco.

È il 1624, un anno fecondissimo in cui l'autore realizza la *Madonna col Bambino e santi* attualmente presso il Seminario Vescovile di Bergamo e il cui *iter* non è stato possibile ricostruire; la tela mostra una struttura compositiva triangolare che deriva dalle sacre conversazioni di scuola bergamasca-bresciana, ma la scena è sospinta contro il primo piano in un modo che guarda ancora al Cerano, così come ceraniana è la figura di S. Francesco, mentre nella Vergine si esplica la lezione del Salmeggia. Una copia della tela, malamente ritagliata e ridipinta è conservata presso la canonica di Leffe.

---

[11] Parti 18-12-1621 Archivio di Stato di Bergamo, Notaio Francisco S. Pellegrino, fald. 4071; cfr. M. Lumina, *op. cit.*, p. 198.

[12] Archivio parrocchiale di S. Alessandro in Colonna di Bergamo, *Libro delle Parti del Consorzio*, 7-11-1626 "…stato ricordato che sarà bene che alli quadri della vita di S. Alessandro, quali sono fatti e da farsi per D. Francesco Zucco pittore siano fatti li suoi cornici…"; cfr. M. Lumina, *op. cit.*, p. 198.

Accostabile a quest'opera è la *Madonna del Rosario* realizzata per la parrocchiale di Capriate. Identica è la figura della Vergine; malauguratamente le pessime condizioni del manufatto permettono appena di apprezzare la grazia raffinatissima dei piccoli angeli.

Intorno alla metà del decennio assistiamo nella tecnica pittorica dello Zucco a un nuovo trattamento della luce; essa spiove dall'alto ritagliando i personaggi contro lo sfondo paesaggistico che rimane perlopiù scuro e indefinito. Ciò non trova riscontro nella coeva pittura orobica, ma fa piuttosto riferimento a una poetica della luce si stampo milanese, a certi risultati del Morazzone e di Tanzio da Varallo. Tale maniera di intendere la luce si accompagna a un nuovo modo di costruire i panneggi: la stoffa è più rigida, la piega segnata in modo più secco. Ciò è ben osservabile nel *S. Alessandro guerriero e un Angelo* della chiesa cittadina di S. Alessandro in Colonna, realizzato secondo il Tassi nel 1624[13]. La figura del santo, illuminata da una luce spiovente, si staglia contro il paesaggio che rimane oscuro; raffinatissimo è l'Angelo in cui le ombre sono costruite sovrapponendo al colore una sorta di tratteggio: sono ombre molto grafiche, bellissimo è l'accordo cromatico di rosa e grigio. Accordo coloristico che osserviamo anche nella figura della Madonna della *Crocifissione con la Vergine e santi* di Negrone. È questa una tela che al primo sguardo sembra collocarsi in una fase più iniziale, verso la fine del primo decennio, come l'altra dipinta dallo Zucco per la stessa chiesa, – e cioè la *Madonna col Bambino, santi e donatore* –, come se ci fosse la volontà di adeguamento all'opera precedente. Osservando meglio il manufatto notiamo come la figura di Maria sia costruita in modo non dissimile dall'Angelo di S. Alessandro. Ciò che maggiormente colpisce di quest'opera è l'incredibile drammaticità della figura di Cristo, rappresentato nel momento estremo dello spirare: il capo rovesciato all'indietro nell'ultima estrema invocazione al Padre determina una torsione anatomica che trasmette il senso dello strazio fisico, il corpo presenta già la rigidità di un cadavere, il colorito è cinereo. Si tratta della più terribile immagine del Crocifisso della contemporanea pittura bergamasca, che non trova riscontro in nessun altro artista; analogie si riscontrano piuttosto con la pittura del Cerano da cui deriva la sottolineatura dei bulbi oculari.

Di gusto opposto la *Crocifissione* dipinta per la chiesa di S. Lorenzo a Bergamo e ascrivibile allo stesso periodo, in cui risalta un'immagine del Cristo di grandissima serenità e bellezza classica. Da notare la dicotomia tra le figure dei Santi e quelle dei Disciplini: tanto le prime sono formali, monumentali, stereotipate, quanto nelle seconde si esprime la vena ritrattistica dell'autore che si dimostra degno erede della tradizione locale non diversamente dal Cavagna con la sua *Trinità con i Disciplini Bianchi* dipinta per Alzano Lombardo.

Possiamo quindi notare come in questa fase dell'arte dello Zucco si esprimano maniere diverse di intendere e realizzare le figure: a volte molto

[13] F.M. Tassi, *op. cit.*, p. 191.

formali, rigide, ufficiali – come i santi di S. Lorenzo- altre volte più umane, legate alla tradizione bergamasca e alla lezione del Cavagna – come i Disciplini- altre volte ancora estremamente idealizzate ed elegantissime, alla Salmeggia o Moncalvo –come nel Cristo e la Vergine di Clanezzo-.

Nel 1625 l'artista è impegnato nella decorazione della cappella dei SS. Evangelisti presso la chiesa del Monastero Vallombrosano del S. Sepolcro di Astino ove realizza la tavola dell'altare con i *Santi Bernardo degli Uberti, Gualberto e Benedetto*, i due affreschi laterali con *Santi* e *Sante* e la tela posta sulla volta. La tavola – non più in loco e osservabile solo attraverso la documentazione fotografica pubblicata da Pesenti – presenta l'usuale schema compositivo triangolare in cui la scena è sospinta contro il primo piano e la profondità ridotta; la luce spiovente dall'alto, in accordo con le soluzioni formali adottate dall'artista in questo periodo, ritaglia i personaggi contro uno sfondo scuro, nei volti si esprime una sottile indagine psicologica e un certo influsso ceraniano. Interessante il confronto con il *S. Colombano vescovo e santi* di Cavagna della parrocchiale di Valtesse e con il *S. Carlo e due Angeli* di Salmeggia conservato al Seminario di Bergamo per le analogie compositive

Negli affreschi, purtroppo in stato di estremo deperimento, sebbene si debba confrontare con una tecnica che non gli era usuale, mostra buona abilità; si notano ancora l'influsso del Cerano e taluni riferimenti alla tradizione del Moroni nella figura di S. Agata.

Più controversa la questione della volta. Il Tassi ci parla di un'Assunzione della Vergine[14] ma la tela che venne fotografata in loco da Pesenti mostra chiaramente un'*Ascensione di Cristo* e non pare a mio avviso possa essere considerata opera dello Zucco, così come non ritengo possa appartenere al catalogo dell'autore l'*Assunzione* oggi presente nella chiesa.

Nel 1625 viene firmata la *S. Teresa in gloria fra angeli* conservata nella cittadina chiesa di S. Agata al Carmine e un tempo accompagnata da due tele laterali con fatti della vita della santa, secondo quanto citano le fonti[15]. Le figure degli Angeli sono desunte dall'*Assunzione* del Romanino presente in S. Alessandro in Colonna, mentre sembra derivare dalla *Madonna di S. Celso* di Panfilo Nuvolone, conservata a Canonica d'Adda, la soluzione della santa più simile a una statua che a una figura umana. L'angelo con l'arpa è costruito in modo testuale sul modello del Salmeggia che diventa il tramite per una citazione raffaellesca. Interessante il confronto con la *S. Maria Maddalena e due Angeli* realizzata nel 1618 per la chiesa di S. Maria Maddalena e ora conservata nella sala di riunione della Fabbriceria parrocchiale di S. Alessandro in Colonna.

La *Madonna del Rosario* realizzata nel 1625 per la parrocchiale di Suisio riprende lo schema compositivo dell'omonima tela dipinta per Camerata

[14] F.M. Tassi, *op. cit.*, p. 191; Id., *Indice delle Chiese della città di Bergamo e borghi*, Ms. in BCBg, s.d. (1793 ca.) (ediz. critica F. Mazzini, Milano 1970, vol. II, p. 22)

[15] F. Bartoli, *op. cit.*, p. 15; A. Pasta, *op. cit.*, p. 39.

Cornello nel 1610, ma nuovo è l'inserimento del brano dei puttini che pare derivare da una tela di Camillo Procaccini – la *Madonna col Bambino e i santi Pietro e Antonio* conservata a Milano nella chiesa di S. Marco – così come a Procaccini è riconducibile la geometrizzazione dei tratti del volto della Vergine; la tela si presenta in mediocre stato di conservazione e appare in talune parti ridipinta: forse a ciò è imputabile la mancanza di intimità della scena.

Nel terzo decennio va collocata anche la *Madonna col Bambino e santi* del Santuario della Beata Vergine in Borgo S. Caterina; la tela mostra l'usuale composizione triangolare la cui spinta ascensionale è attenuata dal cerchio luminoso emanato dalla Vergine; accanto a questa luce ve ne è un'altra che spiove frontalmente illuminando i santi e stagliando le loro figure contro il fondo che permane in ombra; mentre il volto di Maria mostra una riduzione geometrica dei lineamenti che deriva dal Moncalvo, la figura del Battista è manieristicamente allungata e nella resa del volto e nella sottolineatura del braccio piegato rimanda ancora una volta al Cerano; ancora diverso è il trattamento del santo vescovo nel cui volto si esprime la vena ritrattistica dell'autore.

Nel 1626 lo Zucco realizza tre opere di gusto assai difforme, a evidenziare l'ampiezza dei suoi modelli di riferimento. La *Esaltazione della S. Croce con Vergine e santi*, dipinta per la chiesa del Monastero delle Clarisse in Borgo Palazzo, è opera essenzialmente intellettuale, dottrinale; probabilmente per questo non si ricorre a un uso emozionale della luce, che è al contrario chiara e omogenea, in nome di una volontà di ordine e chiarezza che lo porta a scegliere Salmeggia come punto di riferimento per la tela e a costruire un impianto compositivo tale da sconfinare nella rigidità e appena smorzato dalla dolcezza delle figure degli angeli e dall'intimo patetismo del volto di S. Chiara. Da notare la particolare iconografia della figura della Madre in abito verde e marrone.

Nella *Madonna in trono col Bambino e santi*[16] dipinta per S. Maria del Bosco la scena assume invece un tono decisamente intimistico: la luce spiove dall'alto illuminando i personaggi in maniera soffusa, con un effetto diverso dal *S. Mauro* del Seminario; non ritaglia le figure in modo netto, non crea uno stacco secco nei confronti dello sfondo, che pure rimane scuro tanto che i personaggi posti in seconda fila si trovano anch'essi in penombra.

[16] Per quanto concerne l'identificazione dei personaggi, Pesenti vi riconobbe i santi Alessandro, Francesco d'Assisi, Esteria e un donatore. Partendo da sinistra credo si possano scorgere sul fondo la figura di un abate vallombrosano – forse S. Giovanni Gualberto riconoscibile dal bastone a T – e allineati in primo piano S. Carlo Borromeo, una Santa non identificata che regge una piccola croce lignea – probabilmente S. Margherita d'Antiochia – e S. Francesco d'Assisi; vi è poi il gruppo centrale della Vergine col Bambino e infine S. Alessandro, S. Giovanni Evangelista e una Santa coronata la cui identità non è precisa, ma che vista la collocazione accanto al Santo patrono della città possiamo supporre sia S. Grata. Ringrazio don Giovanni Spinelli per avermi guidato nella lettura iconografica di quest'opera e degli affreschi della cappella dei SS. Evangelisti del Monastero di Astino.

Salmeggia è interlocutore privilegiato accanto a Moncalvo, in base a una volontà di dolcezza e non di ordine, a cui si accompagna un cromatismo in parte legato al Barocci e alla diffusione che ne era stata fatta dal Cerano. Probabilmente il santo abate nasconde il ritratto del committente, visto il particolare realismo che esprime il suo volto e la sua posizione "irregolare" rispetto agli altri personaggi.

Elementi di baroccismo si esprimono in modo chiaro nella terza pala firmata nel 1626, la *Deposizione* di Peia, in cui il particolare cromatismo, insieme al manieristico allungamento delle figure di matrice procaccinesca, guidano lo sguardo del fedele sino al bordo del sepolcro dove trovano posto i simboli della Passione; importante rilevare come lo schema compositivo sia costruito sui modelli della tradizione locale, in primo luogo il Salmeggia – la *Deposizione* presente nel Santuario della Madonna del Pianto di Albino e quella risalente al 1602 ora alla Pinacoteca di Brera di Milano ma proveniente dalla chiesa di S. Leonardo dei Padri Somaschi di Bergamo – e il *Compianto* di Lorenzo Lotto in S. Alessandro in Colonna.

Si giunge in questo modo all'ultima tela realizzata dall'autore, *S. Alessandro si presenta a un Vescovo,* firmata 1627 e facente parte della serie di sei opere con storie della vita del Santo commissionate dai Rettori di S. Alessandro in Colonna. È questo un quadro di grande interesse per gli splendidi valori ritrattistici espressi nella galleria dei personaggi in secondo piano; a ciò si aggiunge una serie di richiami al Salmeggia, sia a livello compositivo sia nella geometrizzazione delle figure di S. Alessandro e del paggetto, e la splendida monumentalità del diacono che rivolge lo sguardo al fedele, la cui dalmatica rossa si accende in un cromatismo che rimanda ancora a Barocci e Cerano. Le dimensioni della tela vennero modificate nel 1734 quando il consorzio decise di "far regolare il quadro laterale a cornu evangeli, con ingrandirlo […]"[17]: osservando la tela con attenzione è possibile riconoscere come misurasse approssimativamente cm 300x150, inquadrando in maniera esatta il blocco compatto dei personaggi, senza l'attuale senso di inconsistenza della composizione dato dall'eccessivo sfondo.

Più controversa è l'analisi della produzione ritrattistica dello Zucco, la cui perizia viene estremamente lodata dalla letteratura artistica. Di grande interesse il commento del Tassi[18]:

> Non si potrà mai abbastanza commendare il valor suo nei ritratti, dei quali se ne veggono di ammirabili […] Era suo costume farli di una maniera diligente e finita, sul gusto di Paolo Veronese, con […] ricami adorni, con pennacchi, con graziosi ornamenti, secondo l'uso di quei tempi; il tutto poi con diligenza grandissima a perfezione condotto. Una singolarissima opera sua […] viene da me posseduta; […] Contiene questa quattro ritratti istoriati in una medesima tela, in figure intere quanto il naturale […]

[17] Archivio parrocchiale di S. Alessandro in Colonna di Bergamo, *Libro delle Parti del Consorzio*, 8-1-1734; cfr. M. Lumina, *op. cit.*, p. 199.

[18] F.M. Tassi, *Le vite …* cit., p. 192.

E continua descrivendo la tela in proprio possesso e altre opere. Nel 1822 Carlo Marenzi[19] sottolinea le radici campesche e moroniane della ritrattistica zucchesca, così come viene fatto dal Lanzi[20]. Lo Scotti[21] giunge a contrapporre le capacità inventive dell'artista, a suo avviso limitate, con i migliori risultati raggiunti in questo genere: "alla scarsità dell'aspirazione supplì coll'accuratezza dei particolari, specie nei ritratti".

A fronte di tante lodi sono giunti sino a noi pochissimi ritratti dello Zucco, nessuno dei quali corrisponde alle tele descritte dal Tassi. Solo due sono i ritratti sicuri, che recano firma e data, la *Gentildonna gravida* del 1604 all'Accademia Carrara e il *Prevosto Andrea Mosconi*[22] risalente al 1618, di proprietà della parrocchia di Leffe; si conservano poi quattro personaggi di casa Agliardi, opere che non hanno altri supporti documentativi della tradizionale attribuzione.

Vi è stata molta confusione sul catalogo ritrattistico dell'autore che è stato negli anni ampiamente ridotto; Testori nel 1953 attribuì allo Zucco una serie di opere in seguito espunte.[23] Pesenti aggiungeva poi i ritratti di casa Agliardi, il *Ritratto di gentiluomo con spada, libri e clessidra*, la *Gentildonna gravida* e il *Ritratto di bambina col cagnolino*[24].

De Pascale sottolinea come il riferimento della critica antica al Veronese vada "inteso non già in senso stilistico e pittorico […] quanto dal punto di vista della rilevanza che nella ritrattistica del Caliari viene ad assumere il costume", e conclude facendo notare come la ritrattistica zucchesca sia "estranea a quelle prerogative di pregnanza naturalistica peculiari alla grande pittura moroniana"[25].

Indubbiamente lo Zucco si pone sulle orme della tradizione moroniana, modello imperante, alla cui guida era Cavagna, ma da essa ricava solo modelli formali, non lo spirito autentico, per la mancata capacità di penetrare psicologicamente l'animo degli effigiati; dobbiamo però tener conto del fatto che pochi sono i ritratti su cui si fonda il nostro giudizio, e quasi tutti del periodo giovanile, quando la padronanza dei mezzi artistici non era ancora completa.

---

[19] C. Marenzi, *op. cit.*, p. 42.

[20] L. Lanzi, *op. cit.*, vol. III, p. 272.

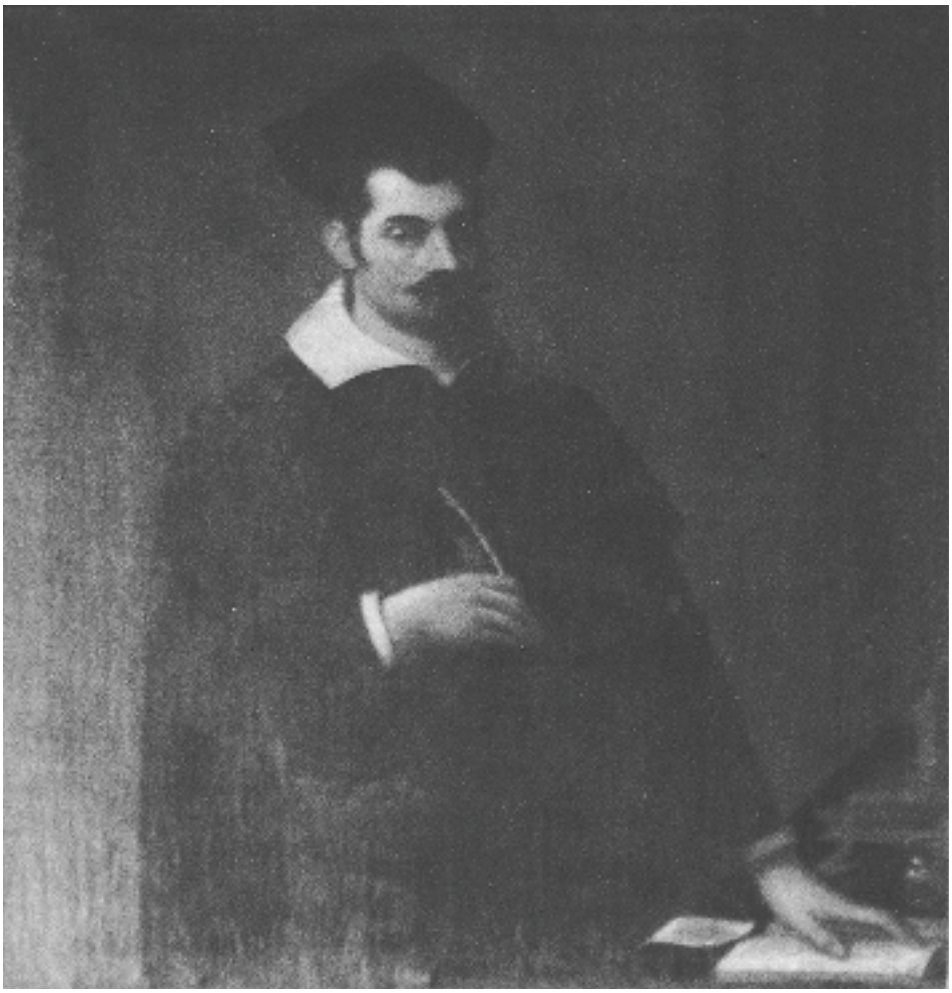
[21] G. Scotti, *op. cit.*, p. 161.

[22] A. Ghirardelli, *op. cit.*, p. 320.

[23] G. Testori, *op. cit.*, pp. 20-21. Ritenne dello Zucco il *Ritratto di dama diciannovenne* dell'Accademia Carrara attribuito a Gian Paolo Lolmo nel 1987 (v. Maria Grazia Ciardi Duprè, *G. Paolo Lolmo* in *I Pittori Bergamaschi. Il Cinquecento*, vol. IV, Bergamo 1978, p. 30) i cinque *Ritratti della famiglia Guerrieri*, sempre di proprietà della Carrara ricondotti da Rossi all'ambito cremonese (v. F. ROSSI, *Accademia* …cit., pp. 56-58) e il *Ritratto di gentiluomo* di collezione privata espunto da De Pascale nel 1987 (v. E. De Pascale, *Il Seicento*…cit., p. 237)

[24] F.R. Pesenti, *op. cit.*, pp. 413-414 nn. 28-34. Il *Ritratto di gentiluomo con spada* venne eliminato dal *corpus* delle opere dello Zucco da De Pascale nel 1987 (v. E. De Pascale, *op. cit.*, p. 237), nella stessa occasione Moro ha respinto l'attribuzione della *bambina con cagnolino* (v. Franco Moro, *Ritratto di bambina* in *Il Seicento*… cit., p. 240)

[25] E. De Pascale, *op. cit.*, p. 237.



Francesco Zucco, Ritratto del parroco Andrea Mosconi*, Leffe (Bergamo) S. Michele.*

Credo che il *Ritratto di Alessio Agliardi* sia la tela più antica: è l'opera di minor pregio, ove appare un viso totalmente inespressivo; le iscrizioni riportate sul *Ritratto di Alessandro Agliardi* e *Ippolita Benalis* ci portano a datare i manufatti al 1599 e ciò risponde anche all'analisi stilistica, confrontando le tele con la *Gentildonna gravida*, firmata 1604.

Più controversa l'analisi del *Ritratto di Venturina de' Tolemani*. La bambina è rappresentata a mezzo busto, quasi frontalmente e riprende il modello moroniano della *Bambina di casa Redetti* conservato ora presso l'Accademia Carrara. La tenerezza che traspare dallo sguardo della giovane colloca quest'opera a un livello più alto rispetto agli altri ritratti; la grande attenzione profusa nel rappresentare il sontuoso abito si unisce qui a un ap-

proccio maggiormente naturalistico per quanto concerne la lettura del viso, il che suggerisce a mio avviso una datazione posteriore rispetto alla *Gentildonna gravida*.

Giungiamo così al *Prevosto Andrea Mosconi*, realizzato nel 1618, in cui osserviamo una nuova capacità di indagine psicologica. Lo Zucco non si sofferma a osservare l'abito, ma ne sfrutta il colore scuro e uniforme per dare risalto al volto e alla mano; siamo qui molto più vicini allo spirito di Moroni e Cavagna, a quella immediatezza che punta all'animo dell'effigiato.

Terminata l'analisi delle opere appartenenti a questo "genere", credo vadano fatte alcune considerazioni sulla presenza di brani ritrattistici all'interno di tele di soggetto religioso. Conscia del fatto che estrapolare gli inserti ritrattistici dalle pale d'altare costituisca un vizio critico, penso comunque che essi meritino per lo meno alcune riflessioni.

Sul finire del primo decennio del Seicento lo Zucco realizza la *Madonna col Bambino santi e donatore* per la chiesa di Negrone; all'angolo inferiore destro compare Defendente Mazzoleni rappresentato insieme ai suoi figli, secondo una tradizione sviluppatasi intorno alla metà del Cinquecento nelle tele delle sorelle Anguissola e di Moroni. Il brano dei committenti è davvero un inserto a parte nell'economia del quadro, non entrando in relazione con l'immagine sacra sopra rappresentata. Rispetto ai ritratti sino ad ora considerati colpisce il nuovo e più brillante cromatismo, di gusto cremonese e il senso di intimità familiare determinato dal gesto della bambina che appoggia una mano sul braccio paterno.

In alcune tele dipinte nel terzo decennio ci colpisce il trattamento riservato ad alcuni "personaggi secondari"; nella *Crocifissione* in S. Lorenzo compaiono alcuni Disciplini Bianchi i cui volti sono rappresentati con un'immediatezza che trova riscontro nelle coeve realizzazioni del Cavagna, e lo stesso può dirsi per gli astanti posti sul fondo in *S. Alessandro si presenta a un Vescovo*.

Se ho sottolineato questi elementi è perché penso che alla luce di ciò si possa ipotizzare una ritrattistica zucchesca, nella fase matura della sua produzione, che penetri le autentiche istanze di immediato naturalismo proprie del modello moroniano; forse il ritrovamento di nuove opere potrà sciogliere questo nodo.

FABIO SCIREA

I DIPINTI MURALI DELL'AULA DELLA CURIA DI BERGAMO VICENDA E TEMI ICONOGRAFICI

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 2 aprile 2003

Offerti alla libera fruizione nel cuore della Città Alta, i dipinti murali dell'Aula della Curia di Bergamo costituiscono una testimonianza di rilievo nel diradato panorama pittorico del Duecento lombardo[1]. Lo studio che vi ho dedicato[2], di cui si presentano qui i principali risultati, ha inteso metterne in luce le numerose peculiarità, restituendo alla cultura storica bergamasca e alla riflessione storico-artistica un monumento pittorico unico nel suo genere.

Stretta fra la Basilica di Santa Maria Maggiore, di cui condivide la parete occidentale, e l'antico Palazzo vescovile, di cui costituisce l'appendice, l'Aula è un vasto ambiente sopraelevato a pianta quasi quadrangolare, diviso in due spazi funzionali da un imponente arcone che sostiene il soffitto a travi lignee. Attuale atrio d'accesso agli uffici della Curia vescovile, in origine l'Aula doveva ospitare attività amministrative, giuridiche e di rappresentanza connesse con il ruolo del Vescovo-conte, esprimendo una funzione di raccordo fra spazio sacro e politico, fra potere spirituale e temporale: all'esterno espressa dalla continuità della massa architettonica; all'interno dall'arcone – 'ponte' fra Basilica ed Episcopio – e dalla decorazione pittorica, in cui coesistono in egual misura sacro e profano. Ad un esteso ciclo cristologico, di norma riservato ad ambienti chiesastici, sono infatti associati elementi tipicamente profani, quali l'alto zoccolo riccamente ornato e il sorprendente fregio continuo abitato da una variegata popolazione zoomorfa[3].

---

[1] Per quanto attiene al territorio bergamasco, il volume *Pittura a Bergamo dal Romanico al Neoclassicismo*, a cura di MINA GREGORI, Milano 1991, per il XIII secolo presenta solo tre decorazioni - S. Antonio in Foris, Aula della Curia e S. Giorgio ad Almenno; un più analitico repertorio compilato in *I pittori bergamaschi. Le origini*, a cura di MICLÒS BOSKOVITS, Bergamo 1992, aggiunge pochi altri lacerti.

[2] FABIO SCIREA, *I dipinti murali dell'Aula della Curia di Bergamo*, Tesi di Laurea, anno accademico 2001-2002, Università degli Studi di Milano, Relatori Paolo Piva e Silvia Bianca Tosatti, cui va un sentito ringraziamento. Ulteriori riflessioni sull'Aula, che integrano il presente contributo affrontando il rapporto fra contesto strutturale e pianificazione iconografica, sono in corso di stampa nel volume, a cura di PAOLO PIVA, *L'arte medievale nel contesto 300-1300*.

[3] Oltre che su considerazioni iconografiche, l'ipotesi di destinazione funzionale si appoggia ad un atto vescovile, datato 1225, redatto "*in camera nova alta episcopatus iuxta ecclesiam Sancte Marie*" (ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI BERGAMO, d'ora in poi ACVBg, *Diplomata seu*

Poco si sa dell'antica vicenda conservativa; la riscoperta dei dipinti murali è fatto recente: ancora alla metà degli anni Trenta, quando il vescovo Adriano Bernareggi affidò a Luigi Angelini la riqualificazione dell'Episcopio, l'Aula era frammentata da muri divisori, uno scalone era addossato alla parete nord e l'intera superficie interna era scialbata[4]. Demolite le inframmezzature – ma non lo scalone, rimosso solo alla metà degli anni Cinquanta – e rinvenute le prime tracce di superficie dipinta, il compito di riportarla interamente alla luce e procedere al restauro fu affidato al pittore-restauratore Arturo Cividini[5].

jura episcopatus bergomensis, Raccolta 2, parte 1, perg. 8; cfr. MAUREEN MILLER, *The bishop's palace: architecture and authority in medieval Italy,* Ithaca-London 2000, p. 189), e sul fatto che dal 1575 (vedi nota 4) l'Aula – o perlomeno parte di essa – è documentata come Cancelleria vescovile. La vicenda costruttiva resta invece da chiarire, poiché non si può nemmeno essere certi che il 1187 – anno in cui S. Maria Maggiore, che condivide con l'Aula la parete ovest, è documentata ancora in costruzione (cfr. SANDRO ANGELINI, *Santa Maria Maggiore in Bergamo*, Bergamo 1959, p. 171) – sia un *post quem* per l'edificazione dell'Aula. Al proposito Piva fa notare che "i cantieri delle cattedrali non erano praticamente mai chiusi" (PAOLO PIVA, *Le cattedrali lombarde*, Mantova 1990, p. 114), e non è detto che a quella data il muro ovest e l'Aula non fossero già esistenti. Attenzione poi a non confondere l'Aula della Curia con le numerose strutture, addossate a S. Maria Maggiore o limitrofe – come la *Volta judicum* o il *Porticus militum* – citate nei documenti: le indicazioni fornite un secolo fa da Angelo Mazzi sono chiare in proposito; cfr. ANGELO MAZZI *"Confines Domi et Palatii" in Bergamo*, "Archivio Storico Lombardo", serie III, anno XXX, (1903), fascicoli XXXVII, pp. 5-33, e XL, pp. 326-367). Ulteriori precisazioni in: GIUSEPPINA ZIZZO, *Contributo alla storia dell'architettura romanica nella Provincia di Bergamo - S. Maria Maggiore nei secoli XII e XIII*, Tesi di laurea, anno accademico 1978-1979, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Relatore Maria Luisa Gatti Perer, p. 144 sgg.

[4] Un assetto che risaliva a prima del 1819, anno in cui è documentato dalla pianta del complesso vescovile tracciata dall'ing. Gian Battista Lochis (ACVBg, *Fondo Mensa vescovile*, 53), ma forse addirittura a prima del 1575: sia perché le descrizioni della Visita Pastorale svolta in quell'anno (*Gli atti della Visita Pastorale di san Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, a cura di ANGELO G. RONCALLI, Firenze 1936, vol. 1, parte I: *La città*, pp. 295-6, 318, 330) e degli inventari dei beni della Mensa Vescovile del 1708 e del 1777 (ACVBg, Faldone 68, non inventariato) si accordano alla pianta e alla descrizione del 1819; sia perché in tutte e quattro le fonti la parte sud dell'Aula risulta destinata a Cancelleria e il sottoscala ad archivio. Risalirebbero pertanto a prima del 1575 le volte su cui poggia il pavimento attuale. È probabile che il piano originale – già presente quando le pareti furono dipinte, non essendo ipotizzabile un velario esteso per quasi cinque metri e il ciclo figurativo relegato ad una stretta fascia a più di sette metri d'altezza – fosse una struttura lignea, poiché l'arcone attraversa entrambi i piani senza soluzione di continuità. Una struttura lignea a sostenere il primo piano è documentata, ad esempio, per il Palazzo dei Vescovi di Pistoia; cfr. M. MILLER, *op. cit.*, p. 101, fig. 30. Quanto ai dipinti murali, il lacerto d'intonaco trecentesco con santo tonsurato, lo stemma dipinto del vescovo Gerolamo Regazzoni (in carica dal 1577 al 1592), e la memoria fotografica di un coevo lacerto con iscrizione sopra la porta sud, demolito nel '38 per aprire una finestra, testimoniano precoci rimaneggiamenti forse contestuali allo scialbo dell'intonaco duecentesco; anche perché il resoconto di un curioso viaggiatore inglese, in visita a Bergamo nel 1608, indica il complesso vescovile come "il più meschino e povero fra i palazzi vescovili visti in Italia" (THOMAS CORYATE, *Coryate's crudities*, Glasgow 1905, vol. II, p. 53; cfr. LILIANA TASSO, *Thomas Coryate (1577-1617) e l'arte di Bergamo*, Tesi di Laurea, anno accademico 1993-1994, IULM, Relatori G. Handel e G.M. Chamberlain, p. 195).

[5] Il resoconto dei lavori diretti da Angelini, iniziati nel 1937 e conclusi due anni dopo, è presentano in LUIGI ANGELINI, *Scoperte e restauri di edifici medievali in Bergamo Alta. L'aula adiacente alla basilica di S. Maria Maggiore*, "Palladio", vol. IV (1940), pp. 35-39. Né l'Archivio della Curia di Bergamo né le due Soprintendenze milanesi conservano la relazione di restauro di Cividini, che potrebbe non essere mai stata redatta. Data invece 29/12/1956

Le fotografie riprese dopo la rimozione dello scialbo documentano una situazione precaria, quasi certamente dovuta a sfortunate vicende precedenti e all'invasiva asportazione meccanica della calce. L'intervento Cividini, firmato e datato 1938[6], comportò cospicue ridipinture a corpo ed estese integrazioni delle lacune, molte delle quali rimesse a nudo in un intervento conservativo della fine degli anni Settanta[7]. L'ultimo restauro, curato da Elisabetta Bossi e svoltosi parallelamente alla presente ricerca, ha inteso recuperare leggibilità ed equilibrio di presentazione mediante diversi livelli di pulitura e integrazione[8].

L'attuale aspetto lacunoso, sbiadito e matericamente povero della superficie pittorica non tragga perciò in inganno: l'Aula doveva colpire vivamente l'uomo medievale per l'esuberanza dell'ornamento e la ricchezza del colore, per l'intimo legame fra pittura e architettura, in una parola per la sua *policromia*[9]. Il concetto di *policromia*, che implica una percezione in primo luogo ornamentale e di superficie della pellicola pittorica, è basilare per com-

l'inaugurazione del nuovo assetto dell'Aula frutto della demolizione dello scalone e del rifacimento del pavimento, nell'occasione rialzato di alcuni centimetri; cfr. *Aula della Curia. Progetto di risanamento conservativo. Relazione tecnica* (Soprintendenza ai beni artistici Milano-Brera, Archivio corrente, sezione Bergamo e provincia, cartella 7/380).

[6] Nel primo a sinistra dei riquadri ricavati fra le travi del soffitto e la cornice lato sud dell'arcone.

[7] Di nuovo né le due Soprintendenze né l'Archivio della Curia conservano documentazione relativa a tale restauro. Una comunicazione orale presso la Curia indicava Pinin Brambilla Barcilon e l'inizio degli anni Settanta; cfr. F. Scirea, *op. cit.*, p. 8. Una concisa cartella conservata presso l'archivio della restauratrice, cui ho avuto cortese accesso, indica che l'intervento si svolse nell'autunno 1979 e riguardò solo la parete est lato sud, con l'*Ultima cena* e la bifora. Il ricordo di un altro restauratore, che al tempo salì sui ponteggi, precisa però che i lavori si estesero ad *Annunciazione*, *Vescovo orante* e *Natività*.

[8] Sul risultato dell'intervento pesa il mantenimento, imposto alla restauratrice, degli intonaci ingrigiti stesi da Cividini a colmare le ampie lacune della parte sud dell'Aula. Oltre a costituire un pericolo, a causa della composizione cementizia, per la conservazione della superficie pittorica, tali intonaci danno un'aria triste, monocroma e polverosa ad un ambiente di cui si doveva recuperare in prima istanza il carattere policromo. Inoltre, ritengo che la pratica dell'integrazione – a rigatino con pigmenti ad acquerello – in alcuni casi si sia spinta oltre un livello ragionevole: ad esempio, ricostruendo con generici contorni alcune figure delle scene nord – Cristo nel *Battesimo*, il Diavolo nella *Tentazione*, Pietro e Andrea nella *Chiamata* –, il cui stato non offriva più indicazioni attendibili per guidare gli operatori. Caso evidente di tale *modus operandi*, come del suo opposto – la rimozione di integrazioni storicizzate – è però il giovane *Liutista* posto sotto la *Ruota della Fortuna*: eliminata l'integrazione del volto risalente a Cividini – chiaramente distinguibile e utile alla leggibilità della figura – il giovane ha perso un occhio…; quanto invece alla ricostruzione della mano sinistra e del cavigliere del liuto, si rimane quantomeno perplessi. Quale poi l'intento nel rimuovere i volti di restauro nell'*Adorazione dei Magi* per poi ritracciarne i contorni al tratto?

[9] La completa rimozione dello scialbo ancora presente sulla parete nord spetta al restauro Bossi, che ha restituito importanti tracce di cromia originale, che ho potuto visionare prima che fossero effettuate le uniformanti integrazioni ad acquerello. I colori emersi hanno reso giustizia al livello professionale della bottega, mortificato dal tempo e dai restauri. In particolare, si può apprezzare l'esteso uso di profilature a bianco di calce, a rilevare i contorni e donare luminosità all'insieme.

prendere lo spazio pittorico del XIII secolo, lontano da preoccupazioni illusionistiche; l'Aula della Curia è uno dei pochi esempi rimasti capaci di tramutare tale concetto in una viva esperienza visiva, pur se filtrata dal precario stato di conservazione.

Sottolineare l'essenza ornamentale della decorazione non significa dimenticarne la funzione didascalica, veicolata dall'unico esteso e coerente ciclo cristologico rimasto del Duecento lombardo[10]. Le *Storie di Cristo*, introdotte come di consueto dall'antefatto, l'*Annunciazione*, disposta sulla superficie nord dell'arcone, si distendono lungo il registro mediano delle pareti, aprendosi poi ad un intreccio di temi escatologici completati da una riflessione sulla Fortuna[11]. Fra i motivi d'interesse del ciclo spiccano talune soluzioni iconografiche, che mescolano tradizione e selettiva ricezione di inconsueti modelli: ad esse in particolar modo si riferiscono le seguenti note.

La *Natività* si svolge all'aperto, in un paesaggio disseminato di rocce ovoidali e illuminato simbolicamente dalla stella guida. La gioia dell'evento è turbata da due allusioni alla Passione: Cristo in fasce, indicato dall'imponente Vergine semisdraiata, non giace nella culla ma su di un piano di legno che ricorda un altare[12], l'altare del sacrificio su cui Cristo si immolerà per l'umanità; più sotto, lo stesso Cristo si concede alle cure delle levatrici all'interno di una grande coppa rossa, che rimanda al calice dell'*Ultima cena* in cui il vino si tramuta in sangue, e in cui gli angeli raccolgono il sangue che sgorga dal costato del Crocifisso.

Duecento anni prima del *Cenacolo* vinciano, l'*Ultima cena* mette in scena lo sgomento alle parole di Cristo "Uno di voi mi tradirà" (*Mt* 26,21). Apparentemente statica e ieratica, con gli Apostoli disposti paratatticamente ai lati di Cristo e il solo Giuda, di proporzioni sensibilmente ridotte, isolato dall'altra parte della tavola, la scena mostra Pietro rivolto drammaticamente a Cristo e i compagni che confabulano animatamente, prendendosi per la

[10] Il ciclo cristologico dipinto nella chiesa di S. Giorgio ad Almenno manca infatti dell'unitarietà di quello dell'Aula della Curia, essendo il risultato di almeno due fasi: l'una collocabile alla fine del Duecento, l'altra all'inizio del Trecento. Per un'analisi del ciclo, che tuttavia non sempre mi trova d'accordo, cfr. il saggio di Francesco Rossi in Abramo Bugini - Paolo Manzoni - Francesco Rossi, *S. Giorgio in Lemine. Per il recupero di una civiltà romanica*, Almenno S. Salvatore 1995.

[11] La successione delle scene è la seguente: *Annunciazione*; *Vescovo orante*; *Natività*; *Adorazione dei Magi* (lacunosa e fortemente integrata); lacuna; frammento di *Arcangelo*; *Strage degli Innocenti*; *Gesù fra i dottori del Tempio*, attraverso cui affiorano i sottostanti *Battesimo di Cristo* e *Tentazione di Cristo*, interpretabili come precoci pentimenti; lacuna (*Battesimo di Cristo?*); *Tentazione di Cristo*; *Chiamata di Pietro e Andrea*; *Nozze di Cana*; lacuna (*Entrata in Gerusalemme?*); *Ultima cena*; *Lavanda dei Piedi*; bifora: *Alessandro*, *Narno*, *Viatore*; *Orazione nell'Orto*; *Cattura di Cristo*; *Cristo davanti a Pilato*; *Giuda impiccato* (?); *Rinnegamento di Pietro*; *Derisione di Cristo*; lacuna fino al termine della parete sud; *Mandorla delle Teofanie*; *Giudizio finale*; arcone: *Michele pesa le anime*, *Geremia*, *Fenice*, *Davide*, *Ruota della Fortuna*, *Liutista*.

[12] L'interpretazione è avvalorata, ad esempio, dalla *Natività* di una vetrata della cattedrale di Lione, in cui Cristo giace sopra un vero e proprio altare; cfr. Emile Mâle, *Le origini del Gotico*, Milano 1986, fig. 86.

tunica o brandendo il coltello. Quanto alla natura morta disposta sulla tavola, in luogo delle consuete brocche vi sono due vere e proprie teiere decorate: ricordo di un raro oggetto proveniente dall'Estremo oriente e conservato nel Tesoro della Cattedrale[13]?

Oltrepassato l'arcone, l'attenzione si sposta all'ampia lacuna che segue *Cristo davanti a Pilato*. Tracce di un'originale linea divisoria testimoniano la presenza di due scene distinte, di cui si sono conservati minuscoli frammenti. Nella seconda, le vivaci pennellate che in alto a destra delineano un gallo rimandano senza dubbio al *Rinnegamento di Pietro*[14]. Quanto alla prima, non si può che dare spazio alle supposizioni: a ridosso del margine superiore si intravede una sorta di arco a sesto ribassato, mentre in basso, quasi in linea con il centro dell'arco, rimane un piede in scorcio; ciò suggerisce un episodio, accennato dal solo Matteo, che forse per motivi di convenienza non ha mai goduto di molta fortuna, *Giuda impiccato*[15]. Se, come sembra, il piede che si intravede è il destro, si deve immaginare una figura posta a ridosso della linea divisoria con il volto in corrispondenza della fine dell'arco, che non sarebbe altro che il ramo di fico piegato dal corpo – e dalla coscienza – del Traditore. I due episodi così ricomposti ben si legherebbero all'ipotizzata funzione giudiziaria dell'Aula: da una parte Pietro, dall'altra Giuda; la pietra angolare della Chiesa, il Traditore; in ultima istanza il Bene e il Male, contrapposti in un suggestivo confronto di forte impatto emotivo e moralistico.

Dell'intera parte sud, in cui doveva trovare compimento il ciclo della Passione – di certo con la *Crocifissione*, forse seguita da *Resurrezione* e *Discesa al Limbo* – il tempo non ha risparmiato che parte della scena d'attacco, la *Derisione di Cristo*.

Si giunge così alla complessa e raffinata successione di temi escatologici che completano e suggellano le *Storie di Cristo*. A destare interesse sono innanzi tutto le due figure simmetriche di Cristo in mandorla, che richiedono un'accurata analisi interpretativa.

Il Cristo di sinistra, ritto e in atto benedicente, è posto in una mandorla che delimita un campo stellato, a indicare una dimensione altra, celeste, mediata agli oranti inginocchiati dai due angeli che stringono saldamente la ghiera tra le mani. Nella mano sinistra Cristo regge l'estremità di un cartiglio dispiegato, di cui si è fortunatamente conservata l'iscrizione. "*Qui vult venire ap me abneget semet ipn et…*" rimanda all'*incipit* del breve discorso che Matteo fa pronunciare a Cristo dopo l'annuncio della sua morte e Resurrezione: "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita la perderà;

[13] Cfr. JULIUS VON SCHLOSSER, *Raccolte d'arte e di meraviglie del Tardo Rinascimento*, Milano 2000, pp. 21-25.

[14] [Gesù rivolto a Pietro] "In verità ti dico: questa notte stessa, prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte" (*Mt* 26,34).

[15] "Ed egli, gettate le monete d'argento nel tempio, si allontanò e andò ad impiccarsi" (*Mt* 27,5).

ma chi perderà la propria vita per causa mia la troverà" (*Mt* 16,24). Parole significative, che sintetizzano l'intero messaggio evangelico; parole universalmente valide, senza tempo, che bloccano l'apparizione di Cristo nell'eterno presente di una teofania atemporale.

La lettura dei versetti successivi induce però un mutamento di prospettiva:

> […] il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni. In verità vi dico: vi sono alcuni tra i presenti che non moriranno finché non vedranno il Figlio dell'uomo venire nel suo regno (*Mt* 16,27).

È l'annuncio della Seconda parusia, del ritorno di Cristo alla Fine dei tempi per giudicare "tutte le genti" (*Mt* 25,32); un evento, si badi bene, che precede lo svolgimento del Giudizio finale e con il quale non va confuso, come mostra l'attenta esegesi medievale[16]. Nel contesto dell'Aula, l'annuncio della Seconda parusia suggerisce un'interpretazione dinamica della scena: Cristo ascende in Cielo annunciando il proprio ritorno, tanto imminente da concretarsi nella stessa immagine, come suggerito dagli *Atti degli Apostoli*: "Questo Gesù che vi ha lasciato per salire in cielo, un giorno ritornerà come lo avete visto partire" (*At* 1,11).

Alla stessa conclusione giunse Emile Mâle nell'analizzare i rilievi della facciata della cattedrale di Angoulême, dedicata al tema dell'Ascensione:

> Ce Christ, qui, tout à l'heure, nous paraissait monter au ciel, nous semble maintenant en descendre, dans l'appareil du Christ de l'Apocalypse, pour juger les hommes. De ces deux interprétations, quelle est la vraie? Elles le sont toutes les deux[17].

Fine conoscitore delle fonti, Mâle avvalorò le sue osservazioni citando dall'*Elucidarium* di Onorio d'Autun: "*Christus in ea forma quo ascendit […] ad iudicium veniet*"[18]. Onorio compie qui un passo decisivo, estendendo la correlazione fra Ascensione e Seconda parusia al Giudizio finale. Il cerchio si chiude. Teofania passata nell'Ascensione, eternamente presente nell'esprimere mediante il cartiglio il concetto di Redenzione, futura nell'evocare il ritorno di Cristo alla Fine dei Tempi: questi i possibili livelli interpretativi della rappresentazione che annuncia e introduce il contiguo *Giudizio finale*.

> Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri […] e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra (*Mt* 25,31).

---

[16] Cfr. Peter K. Klein, *Programmes eschatologiques, fonction et réception historiques des portails du XII s.: Moissac – Beaulieu – Saint-Denis*, "Chaiers de civilisation medievale", XXXIII (1990), p. 330 sgg.; Yves Christe, *Il giudizio universale*, Milano 2000, in particolare p. 147.

[17] E. Mâle, *L'art religieux du XII siècle*, Parigi 1924, p. 400.

[18] *PL* 172, col. 1165.

Seduto sull'arcobaleno con le braccia levate, una spada davanti alla bocca, il torso semi scoperto e le cinque piaghe in evidenza, il secondo Cristo in mandorla presiede un *Giudizio finale* di rara sintesi rappresentativa. Accompagnato dagli angeli – una coppia a mostrare trionfalmente gli ormai illeggibili strumenti del martirio, l'altra intenta a soffiare in lunghe trombe – Cristo sovrasta due semplici cassoni in pietra scoperchiati, l'uno rosso l'altro bianco, siglati rispettivamente *Paradisii* e *Infernum*, da cui emergono le anime rivestite di un corpo ideale, di "una vita che non si corrompe" (*Cor I,* 15,53) colta nell'età perfetta dei trent'anni: le mani giunte e lo sguardo levato, i beati tendono a Cristo; a capo chino, i dannati si ammassano in direzione opposta[19]. Niente cortei di eletti condotti da angeli e santi alla Città di Dio; né all'opposto 'gustose' scenette infernali di demoni che seviziano i dannati: resurrezione dei morti, separazione dei giusti dai reprobi, ascesa dei primi alla beatitudine celeste e condanna dei secondi alla dannazione infernale si fondono in un'unica pregnante immagine, che fa della semplicità veicolo di immediatezza rappresentativa.

"[…] e dalla sua bocca usciva un'acuta spada a due tagli" (*Ap* 1,16), racconta la visione introduttiva dell'*Apocalisse*, la *Visione dei candelabri*, in cui Cristo risorto appare a Giovanni per affidargli i messaggi alle sette Chiese d'Oriente; non l'inflessibile giudice divino, bensì la voce della parola di Dio, che taglia come una spada, di cui il doppio filo simboleggia *Antico* e *Nuovo Testamento*. Più volte rappresentata sugli intonaci medievali, la *Visione dei candelabri* non è mai contraddistinta da valenze escatologiche, peraltro assenti sia dal testo sia dall'esegesi.

Nondimeno dalla fine del XII secolo, nel ristretto ambito dei *Salteri* di area germanica, la spada in bocca diviene attributo di Cristo giudice[20]. Non

[19] Fra le rappresentazioni medievali del *Giudizio finale* di cui sono venuto a conoscenza (molte delle quali riprodotte in Y. CHRISTE, *op. cit.*), ho rintracciato la medesima iconografia – eccetto che per Cristo, senza spada e con il torso coperto – nel *Giudizio* miniato nel *Sermone* di Pietro da Barsegapé (Ms. AD XIII 48, Milano, Biblioteca Braidense), in cui si narrano in volgare storie tratte da *Antico* e *Nuovo Testamento*. Sicuramente posteriori al 1274 (*explicit*) e variamente datate fra il tardo Duecento e l'inizio del Trecento (ultimo decennio del XIII per Boskovits, cfr. M. BOSKOVITS, *Pittura e miniatura a Milano: Duecento e primo Trecento*, in *Il millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di CARLO BERTELLI, Milano 1989, p. 61; primo decennio del Trecento per Anna Pianosi e Lavinia Galli, cfr. ANNA PIANOSI e LAVINIA GALLI, *Le miniature del codice braidense di Pietro da Barsegapé*, "Paragone", 1996; 1310-1320 per Bertelli, cfr. *Il Millennio…* cit., introd., p. 24), le miniature del codice si avvicinano ai dipinti murali dell'Aula anche per il linguaggio pittorico, che si avvale di uno stile in cui il colore è mero riempimento di spazi delimitati dalla linea continua. Due semplici cassoni contenenti le anime giudicate caratterizzano anche il *Giudizio finale*, datato 1320 ma di cultura ancora duecentesca, dipinto nel catino absidale di S. Pietro in Mavinas a Sirmione; nondimeno, Cristo interamente vestito, la mancanza della spada, le braccia basse e la presenza, ai lati della mandorla, della Vergine e di san Giovanni escludono la diretta derivazione dall'Aula della Curia, o anche solo l'utilizzo di un modello comune.

[20] È il caso, ad esempio, del Ms. Bibl. 48, f. 117 r, Bamberga, Staatsbibliothek (cfr. Y. CHRISTE, *op. cit.*, fig. 61), oppure del *Salterio di santa Elisabetta*, Ms. CXXXVII, f. 160 v, Cividale del Friuli, Museo Archeologico Nazionale (cfr. *Miniature del Friuli*, a cura di GIUSEPPE BERGAMINI, catalogo della mostra, Udine 1985), entrambi databili agli anni venti del Duecento.

deve stupire. La spada è ed era comunemente associata al concetto di giustizia, tanto da essere attributo della personificazione della Giustizia Virtù cardinale; nella stessa *Apocalisse* lo Scontro messianico (*Ap* 19,11-6), la battaglia tra il "Verbo di Dio" (*Ap* 19,13) e le forze del male guidate dall'Anticristo (episodio ancora una volta da non confondersi con il Giudizio finale), è risolto da Cristo-cavaliere che semina morte con la spada che gli pende dalla bocca. Naturale così che nel contesto del Giudizio finale la spada divenga strumento di giustizia, con cui dividere giusti e reprobi, secondo un'interpretazione legittimata da san Paolo:

> La parola di Dio, infatti, è viva ed efficace. È più tagliente di qualunque spada a doppio taglio. Penetra a fondo, fino al punto dove si incontrano l'anima e lo spirito, fin là dove si toccano le giunture e le midolla. Conosce e giudica anche i sentimenti e i pensieri del cuore. Non c'è nulla che possa restar nascosto a Dio. Davanti ai suoi occhi tutte le cose sono nude e scoperte. E noi dobbiamo rendere conto a lui (*Cor* I, 15,51)[21]

La nuova iconografia ha peraltro faticato a diffondersi, confinata nel particolare ambito dei *Salteri* – codici per lo più a destinazione privata – fino al tardo Duecento[22], quando è accolta fra le illustrazioni dell'opera enciclopedica *Somme le roi*[23]. Difficile stabilire la sua comparsa nella pittura murale, ma data l'origine miniatoria è da ritenere che la trasmissione all'arte monumentale non sia avvenuta prima della (relativa) diffusione fra gli *Scriptoria* d'Oltralpe. Ed è forse ad un manoscritto oltremontano – non certo però alla *Somme le roi*[24] –, oppure alla mediazione di una decorazione murale[25] che

[21] Passo già considerato in Y. Christe, *op. cit.*, pp. 93-94.

[22] Eccetto il caso isolato del *Giudizio*, evocato come interpretazione dell'effusione della Settima coppa apocalittica, della *Bibbia moralizzata* di Vienna (Ms. 1179, f. 238, Vienna, Österreichische National Bibliothek), databile al secondo o terzo decennio del Duecento, in cui la presenza della spada, puntata verso la bocca di Cristo, non è peraltro giustificata nella glossa relativa. Cfr. Y. Christe, *op. cit.*, p. 93 e fig. 40.

[23] La *Somme le roi* fu compilata da frate *Laurent* nel 1279 per re Filippo III; il più antico manoscritto conservato con la rappresentazione del *Giudizio finale*, in cui due lame appuntite sbucano ai lati della bocca di Cristo che mostra le cinque piaghe (Ms. fr. 938, f. 37, Parigi, Bibliothèque Nationale), è datato 1290-1295; in un manoscritto più tardo, datato 1311 (Ms. 6329, f 54 v, Parigi, Bibliothèque Arsenal), due spade speculari puntano verso la bocca di Cristo, in questo caso senza le piaghe; cfr. Jérôme Baschet, *Les Justices de l'au-de la*, Ecole française, Roma 1993, pp. 186-187 e figg. 32-33.

[24] In entrambe le miniature citate le spade sono due, inoltre l'iconografia del *Giudizio* è molto più complessa di quella dell'Aula, che di certo dovette rifarsi ad altro modello.

[25] Relativamente alla pittura murale duecentesca, l'unico altro esempio rintracciato di Cristo con la spada in bocca è dipinto nella lunetta del cosiddetto Capitolino di S. Ambrogio, a Milano. Il pessimo stato di conservazione non consente di indovinare cosa vi fosse attorno a Cristo, che non è certo presiedesse un *Giudizio finale*; nondimeno, la pertinenza della lunetta alla struttura architettonica della tomba De cottis fa ritenere che il Cristo con la spada in bocca – anche per quel poco che si può valutare dello stile – sia coevo ai dipinti murali della tomba, datati al 1267, anno di morte dell'abate ivi sepolto, venendo così a costituire, anche per la simile posizione dell'unica spada, un possibile modello per il *Giudizio finale* dell'Aula della Curia.

il *Giudizio finale* dell'Aula deve la precocissima e dotta ricezione del modello, tanto più sorprendente quanto più si consideri il linguaggio, non certo di primo livello, della bottega al lavoro.

Il tema escatologico prosegue sull'adiacente pennacchio dell'arcone con una presenza cara alla tradizione popolare: l'arcangelo Michele che pesa le anime, l'esecutore materiale del giudizio divino, come di consueto insidiato da un diavoletto che tenta di influenzare a suo favore la pesatura. Vestito di una semplice tunica completata da una lunga stola, per un'evidente caratterizzazione ecclesiale, Michele occupa uno spazio autonomo accanto al Giudizio e ha dimensioni addirittura superiori a quelle di Cristo giudice, per un rilievo non casuale su cui si dovrà tornare.

Sotto Michele, tra robusti tralci a palmette, campeggia un grande uccello rosso dalle lunghe zampe palmate. Già ritenuto uno struzzo[26], potrebbe altresì essere un'oca o un'anatra: stringenti confronti con miniature e fonti letterarie suggeriscono tuttavia di riconoscervi la leggendaria *Fenice*.

"*Fenix, arabie avis, dicta quod colorem feniceum habeat, vel quod sit in toto orbe singularis et unica. Nam arabes singulares et unicam fenicem vocant*"[27] afferma, citando Isidoro[28], il *Phisiologus* latino, capostipite di tutti i Bestiari. *Fenix* in quanto *fenicem*, unica al mondo, e *feniceum*, purpurea, colore non attribuibile nel medioevo a nessun altro grande uccello, e cui doveva virare il rosso ormai sbiadito di quello dell'Aula, di cui non inganni l'aspetto 'ruspante': da un mosaico del V sec.[29] al *Phisiologus* di Smirne, del 1100 circa[30], al Bestiario della Pierpont Morgan Library, del tardo XII secolo[31], la *Fenice* conserva le forme di un robusto uccello con ali ridotte, lunghe zampe, lungo collo e becco prominente.

"Quando si vede invecchiare/ coglie ramoscelli/ di preziosi sarmenti,/ di buoni aromi./ Li prende insieme a legni secchi/ vi si stende sopra/ e dal raggio del sole/ riceve il fuoco amico"[32]. La miniatura Pierpont rappresenta in due fasi i versi del *Bestiaire* di Philippe de Thaün: in un tondo l'intrico di piante, di cui la Fenice serra con il becco un fiore; nell'altro il giaciglio di fuoco. Un'altra miniatura, conservata alla British Library[33], propone la Fenice-aquila che coglie i "legni secchi" prima di abbandonarsi alle fiamme. Il rogo è assente nell'Aula, probabilmente per ragioni compositive, ma nel rito della sua preparazione sono rappresentati sia i "ramoscelli di preziosi sar-

[26] Laura Polo D'Ambrosio e Anna Tagliabue, *Un ciclo bergamasco di primo Duecento: l'aula della Curia*, "Arte cristiana", n. 773, LXXXVII (1989).

[27] *Phisiologus latino "versio Bis"*, IX; cfr. *Bestiari medievali*, a cura di Luigina Morini, Torino 1996, p. 26.

[28] *PL* 83 col. 462.

[29] Cfr. Gertrud Schiller, *Ikonographie der christlichen kunst*, vol. III, Gütersloh 1971, fig. 419.

[30] *Ibid.*, fig. 418.

[31] Ms. M. 81, f. 62 v, New York, Pierpont Morgan Library; cfr. Debra Hassig, *The mark of the beast*, New York-London 2001, fig. G.

[32] *Bestiaire de Philippe de Taün*, vv. 2227-2234; cfr. *Bestiari*…cit., pp. 228-229.

[33] Ms. Royal 12 c XIX, f. 49 v, Londra, British Library; cfr. D. Hassig, *op. cit.*, fig. 1.

menti" sia i "legni secchi", rispettivamente sotto forma di rigoglioso tralcio a palmette e di stecchi serrati nel becco. Pochi dubbi ormai che sotto le spoglie del grande uccello rosso si celi la *Fenice*, emblema del dogma della resurrezione della carne e immagine simbolica di Cristo, a suggello delle tematiche sviluppate a partire dal ciclo della Passione:

> La fenice significa/ Gesù, il figlio di Maria,/ perché egli ebbe potere/ di morire di sua volontà/ e da morte tornò a vita,/ questo significa la fenice;/ per salvare il suo popolo/ Gesù volle soffrire in croce./ La fenice ha due ali,/ e in ciò vi è un significato./ Per le ali intendi le due leggi veramente,/ la vecchia Legge e la nuova/ che è molto santa e bella;/ Dio venne ad adempierla per salvare il suo popolo[34].

Condannata dai Padri della Chiesa la Dea Fortuna dispensatrice di felicità terrena, al medioevo riuscì congeniale dare forma all'antico mito della Fortuna che gira incessantemente la sua ruota, paradigma della caducità umana; un mito cui agli albori del medioevo diede voce Boezio: "*rotam volubili orbe versamus, infima summis, summa infimis mutare gaudemus. Ascende, si placet, sed ea lege, ne uti, cum ludicri mei ratio poscet descendere iniuriam putes*"[35]. Con la *Ruota della Fortuna* si conclude il ciclo figurativo dell'Aula della Curia.

Bionda fanciulla coronata, la Fortuna[36] è posta al centro di una ruota che in corrispondenza degli assi ortogonali presenta quattro personaggi, a simboleggiare le diverse condizioni umane. Il tempo passa, la ruota gira. La figura regale che troneggia (*Regno*) alla sua sommità prima o poi prenderà il posto di chi, aggrappato a testa in giù, non può che rimpiangere i tempi andati (*Regnavi*). Schiacciato in tutti i sensi dal peso della Fortuna, alla base della ruota è appeso chi ormai non ha più nulla (*Sum sine regno*), mentre l'ottimismo pervade la figura in ascesa (*Regnabo*).

Apparentemente estranea all'allegoria della ruota, la sottostante coppia di uccelli, specularmente protesa verso una coppa, ne è in realtà il necessario complemento: rappresenta due *Pavoni* che si abbeverano alla coppa eu-

[34] *Bestiaire de Philippe de Taün*, vv. 2305-2320; cfr. *Bestiari…* cit., pp. 232-233. La simbologia cristologica è presente anche nel *Phisiologus* e in *Bestiari* romanzi quali il *Bestiaire di Gervaise*, (vv. 1009-1052, *ibid.* pp. 342-343) e il *Bestiaire divin* di Guillame de Normandie (citato da Louis Charbonneau-Lassay *Il bestiario di Cristo*, Roma 1994, p. 592).

[35] Severino Boezio, *La consolazione della Filosofia*, a cura di Luca Obertello, Milano 1996, II, 2, 27-29. "Volgiamo la ruota in cerchio capriccioso, e godiamo di portare al fondo quel che è più in alto, e al sommo quel che è più basso. Sali pure, se ti piace, ma a questo patto, che, quando la regola del mio gioco lo esige, tu non consideri un'offesa il discendere". Una *Ruota della Fortuna* al tratto commenta il passo citato nel *De consolatione philosophiae* di primo Trecento conservato a Bergamo (all'interno del Ms. MA 618, Biblioteca civica Angelo Mai, Bergamo).

[36] Una figura straordinariamente simile impersona il *Mese di Novembre* nel fregio – datato alla fine del Duecento – dipinto in un palazzo bresciano nei pressi di Piazza Tebaldo Brusato; cfr. H.P. Autenrieth, *Pittura architettonica e decorativa*, in *Il Trecento in Lombardia*, Milano 1993, fig. 338.

caristica, emblemi di incorruttibilità e immortalità, dell'eterna beatitudine celeste[37] da contrapporre alla fugace felicità terrena, alle alterne vicende umane simboleggiate da una ruota in perenne movimento.

Più volte scolpita attorno a rosoni o miniata in codici illustrati[38], nella pittura monumentale la *Ruota della Fortuna* pare legarsi specificatamente a contesti giuridici: l'unico esempio accostabile a quello dell'Aula si trova nella Sala Maggiore della Rocca di Angera, secondo la tradizione un'aula di giustizia; si ha inoltre notizia di una *Ruota della Fortuna* dipinta intorno al 1340 in Palazzo Vecchio a Firenze, sede delle magistrature cittadine[39]. Si rafforza pertanto l'ipotesi che l'Aula della Curia fungesse, fra le altre cose, da aula di giustizia.

I temi della giustizia e della virtù sembrano d'altronde improntare l'intera parte sud dell'Aula. Maureen Miller[40] ipotizza che durante i dibattimenti il vescovo sedesse sotto *Cristo giudice* e accanto a *Michele* – per un chiaro intento di legittimazione che spiegherebbe l'importanza accordata all'arcangelo –, con gli imputati o i contendenti di fronte a lui in corrispondenza delle *Storie della Passione* e accanto alla *Ruota della Fortuna*, che poteva rammentare che:

> La sovranità che ricchezza, gloria e potere offrono dura un breve istante, i re che noi invidiamo stanno seduti sopra a una ruota, domani un altro li avrà soppiantati. Il nostro lavoro, il sapere e tutti i nostri sforzi non devono mirare al possesso di beni così fragili; abbiamo bisogno di un punto d'appoggio più solido; questo mondo non è in grado di darcelo, ma lo troveremo soltanto in Dio. Lo scopo ultimo di ogni sapere, di ogni lavoro, è la virtù[41].

Le *Storie di Cristo* occupano solo un quarto della superficie dipinta, suddivisa in più registri sovrapposti. Partendo dal pavimento, un finto velario, quasi interamente perduto, introduce un doppio ordine di finte specchiature marmoree[42], nei cui medaglioni l'ornamentazione vegetale si alterna a curiose figure: non vi si possono riconoscere le personificazioni dei Mesi, né dei segni zodiacali, né tanto meno della lotta tra vizi e virtù, esemplarmente

---

[37] Cfr. L. Charbonneau-Lassay, *op. cit.*, p. 214.

[38] Cfr. F. Pomarigi, *Fortuna*, *EAM*, VI, pp. 321-325.

[39] Cfr. Jean François Sonnay, *Il programma politico e astrologico degli affreschi di Angera*, in *Il millennio…* cit., pp. 177-180.

[40] M. Miller, *op. cit.*, in particolare p. 201.

[41] E. Mâle, *Le origini…* cit., p. 102.

[42] C'è chi ha pensato a finte tappezzerie (Maria Laura Gavazzoli Tomea, *Le pitture duecentesche ritrovate nel broletto di Milano, documento di un nuovo volgare pittorico nell'Italia Padana*, "Arte medievale", IV, 1990, nota 32; Maria Grazia Albertini Ottolenghi, Scheda *Aula della Curia*, in *Pittura a Bergamo…* cit., p. 220), ma la mancanza di bordi ondulati o frastagliati, di indicazioni di pieghe o ganci d'appiglio – elementi così ben resi nel finto velario – sembra confutare tale ipotesi. Inoltre, la cospicua presenza di goccioline blu spruzzate sui fondi colorati indica, come per i sarcofagi del *Giudizio finale*, l'intenzione di simulare la rugosità o la policromia della pietra.

mostrata sugli zoccoli delle cattedrali transalpine; piuttosto, è da pensare a figurazioni prevalentemente ornamentali, in cui l'elemento teratologico – come nei casi del *Bipede dalla testa umana* e dei due ibridi *Uomo-uccello*[43] – sembra materializzare paure e inquietudini da esorcizzare a contatto con il sacro.

Lo stesso discorso si può cautamente estendere alle figurazioni che abitano il fregio continuo al sommo delle pareti. Separati da stilizzati cespugli, si alternano animali domestici, belve e mostri di vario genere, molti dei quali non trovano precisi riscontri in altre decorazioni o nelle fonti che hanno alimentato l'iconografia zoomorfa medievale: il *Phisiologus* e la sua discendenza, i Bestiari, e la Teratologia d'Oriente[44]; due tradizioni che convergono nell'arte gotica oltremontana per un'intensa sperimentazione formale che si svolge indisturbata a margine dei manoscritti, dove prolifera una fauna che per il carattere per lo più burlesco e grottesco prende il nome di *Drôleries*[45].

Nel fregio zoomorfo dell'Aula non è rintracciabile alcun chiaro significato allegorico, né puntuali riscontri con le sottostanti storie di Cristo; l'impressione è che siano stati assemblati senza troppe distinzioni soggetti eterogenei, che al pari delle *Drôleries* nei *Salteri* cingono il racconto sacro – in questo caso le *Storie di Cristo*, un racconto per immagini – rappresentandone in un certo senso il negativo, simboleggiando il 'mondo alla rovescia'[46]. D'altra parte, però, a figurazioni criptiche[47], alla *Sirena* tentatrice e ad ibridi formati da torso umano e parte inferiore animale – tra cui l'*Onocentauro* del *Phisiologus*[48] –, a indicare la lotta umana fra razionalità e

[43] Il *Bipede* si trova in corrispondenza dell'*Orazione nell'Orto*, i due ibridi subito sotto *Cristo davanti a Pilato*.

[44] Per un'introduzione al *Phisiologus* e ai *Bestiari*, cfr. *Bestiari…* cit.; per un inquadramento della variegata letteratura teratologica, cfr. RUDOLF WITTKOVER, *Le meraviglie dell'Oriente: una ricerca sulla storia dei mostri*, in *Allegoria e migrazione dei simboli*, Torino 1987, pp. 84-152.

[45] Cfr. JURGIS BALTRUŠAITIS, *Risvegli e prodigi. La metamorfosi del gotico*, Milano 1999; in particolare il capitolo VI, pp. 227-275. Un estesissimo repertorio di *Drôleries* è riprodotto in L.M.C. RANDALL, *Imagines in the margins of ghotic manuscripts*, Berkeley - Los Angeles 1966.

[46] J. BALTRUŠAITIS, *op. cit.*, p. 230: "Tutta la fauna ibrida viene abbracciata dalla definizione di *Drôlerie*, ma la connotazione scimmiesca che ormai la caratterizza sottolinea l'idea di una perversione e di un rovesciamento filosofico della natura. Un antiuniverso e un'antiumanità si ergono di fronte a un ordine regolare e a figure esemplari. Le innumerevoli 'scimmiaggini' – spesso indecenti – che si riversano sui margini ne sono l'incarnazione diretta"; *ibid.*, p. 232: "[…] la decorazione dei margini si sviluppa nel proprio ambito specifico e con i propri elementi come evocazione – morfologica e immaginifica – di un mondo alla rovescia […] dove tutti i domini della natura si piegano agli artifici e tutti gli artifici sono integrati nella natura".

[47] Ad esempio l'*Oca a tre teste*, chinata sopra una coppa cui già attinge un tozzo *Pesce* su zampe animali; oppure quella sorta d'enorme proiettile (!) su corpo d'uccello in corrispondenza di Cristo giudice.

[48] "Il Fisiologo afferma che l'onocentauro consta di due nature, cioè: la parte superiore è simile all'uomo, le membra della parte inferiore sono di natura molto selvatica. A costui sono paragonati gli uomini malvagi, deformi e dalla lingua doppia, che, come dice l'Apostolo, 'hanno le apparenze della pietà, ma hanno rinnegato quanto ne forma l'essenza (*Tm* II, 3,5)'. Il

istinto ferino, si alternano innocui animali domestici e un chiaro simbolo cristologico, l'*Agnello nimbato* che veglia sul *Vescovo orante*.

Sull'interpretazione del fregio rimangono così punti interrogativi forse destinati a restare insoluti, complice la perdita di circa metà delle figurazioni[49]. Stessa sorte, infine, accomuna la ricerca delle fonti figurative; perché se la cultura dei cantieri[50] e degli *scriptoria* oltremontani è premessa imprescindibile, arduo è stabilire attraverso quale mediazione essa sia giunta a Bergamo[51].

La pittura duecentesca lombarda è priva di riferimenti cronologici certi. A tale situazione d'incertezza non è sfuggita la decorazione dell'Aula, che

profeta Davide dice: 'L'uomo era in posizione onorevole e non lo comprese; fu paragonato ai giumenti senza senno, e divenne uguale a loro (*Ps* 48,21)' […] L'onocentauro si chiama così perché ha per metà aspetto di uomo, per metà di asino (*Etym* XI, III, 39)" (*Phisiologus versio Bis,* XII). Cfr. *Bestiari* … cit., p. 32. L'etimologia isidoriana è ripresa pure dal *Liber monstrorum*, *summa* altomedievale della teratologia antica: "Gli Onocentauri, a quanto sembra, hanno corpi regolari di uomini fino all'ombelico; secondo le descrizioni che se ne fanno, la parte di sotto è sconciata da laidi peli d'asino. La Natura, capricciosa, naturalmente li crea combinando elementi di svariate razze" (*Liber monstrorum*, I, 10); cfr. *Liber monstrorum de diversis generibus. Libro delle mirabili difformità*, a cura di CORRADO BOLOGNA, Milano 1977, p. 47. Due onocentauri – o presunti tali – affini a quelli dell'Aula (parete est lato sud, quinta figura da sinistra; parete sud verso il centro) decorano i margini di un *Decretum* bolognese miniato intorno al 1285 dal 'Maestro della Bibbia Lat. 18'; cfr. *Duecento. Forme e colori del Medioevo a Bologna*, a cura di MASSIMO MEDICA, catalogo della mostra, Bologna 2000, scheda 110 pp. 344-346.

[49] Quasi interamente perdute sono le figurazioni delle pareti nord e sud.

[50] Esempi in tal senso sono i fregi del pilastro a fascio di Séez (fine Duecento), delle basi delle torri della Cattedrale di Strasburgo (1300 circa) e delle navate laterali di Lione (inizio Trecento), messi a confronto da Baltru_aitis (cfr. J. BALTRU_AITIS, *op. cit.*, fig. 148).

[51] Il fregio che in territorio lombardo più si avvicina a quello dell'Aula corre lungo i muri perimetrali del broletto di Novara, appena sotto il tetto; datato poco oltre la metà del Duecento (cfr. M.L. GAVAZZOLI TOMEA, *Villard de Honnecourt e Novara: i topoi iconografici delle pitture profane del broletto*, "Arte lombarda", n. 52, 1979, pp. 31-52) presenta figurazioni zoomorfe – non attinenti a quelle di Bergamo – ma soprattutto scene cavalleresche, similmente ai lacerti rimasti nel broletto di Milano (cfr. M.L. GAVAZZOLI TOMEA, *Le pitture duecentesche ritrovate…* cit.): figurazioni profane nel cuore politico dei Comuni, un contesto solo in parte rispondente a quello dell'Aula.

Animali esotici, uccelli con testa umana, grilli gotici, ibridi con torso umano e parte inferiore d'uccello, di pesce, di quadrupede – che tuttavia mai denunciano diretti rapporti con la teratologia dell'Aula –, ornano, ad esempio, il cilindro absidale di S. Jacopo a Termeno, probabilmente dipinto nella prima metà del Duecento; il *Finto velario* della Cappella Cittadini in S. Lorenzo a Milano (cfr. *La basilica di S. Lorenzo a Milano*, a cura di G.A. DELL'ACQUA, Milano 1985, pp. 172-174 e figg. 180, 181, 185); i *Finti velari* del Campanile di S. Giusto a Susa (metà XI sec.) e delle absidi di S. Andrea a Chiusa Pesio, del 1170 circa (cfr. *Piemonte romanico. La pittura monumentale*, a cura di GIOVANNI ROMANO, Torino 1994, pp. 266, 281), e della Roccaforte Mondovì in pieve di S. Maurizio (cfr. NOEMI GABRIELLI, *Repertorio delle cose d'arte del Piemonte*, I, *Pitture romaniche*, Torino 1944, tav. LXXXVII e fig. 162).

La disposizione a fregio continuo trova un illustre modello nel telero, lungo oltre settanta metri e risalente alla seconda metà dell'XI secolo, detto *Arazzo di Bayeaux*, che racconta la battaglia di Hasting (1066) in un fluire di episodi fra strisce di margine ornate da scene agricole e animali domestici, selvatici, fantastici e zodiacali; di nuovo, però, privi di precisi riscontri con quelli dell'Aula della Curia.

dalla sua riscoperta ad oggi è stata variamente datata fra la fine del XII e l'inizio del XIV secolo[52]. Diverse le argomentazioni, unico il criterio impiegato, la sola analisi stilistica, che in un contesto privo di punti fermi rischia di perdersi in un circolo vizioso.

Era necessario muoversi in un'altra direzione. La visione ravvicinata degli intonaci e della superficie pittorica, resa possibile dal restauro appena ultimato, ha indicato che l'intera decorazione è stata portata a termine in

[52] 1940. Leggendo *GUIS* fra l'iscrizione che accompagna il *Vescovo orante*, Luigi Angelini (L. ANGELINI, *op. cit.*) identifica quest'ultimo con Guiscardo Suardi e colloca agli anni del suo mandato (1272-1281) l'esecuzione dell'intero ciclo ad eccezione dei *Santi* della bifora, riferiti alla prima parte del XIII secolo.

1953. Angelini torna sull'argomento (L. ANGELINI, *Affreschi trecenteschi in Bergamo*, Bergamo 1953, pp. 36-38), proponendo un'esecuzione variamente stratificata nell'arco di un secolo: colloca i *Santi* della bifora fra la fine del XII secolo e l'inizio del successivo, indica il primo Trecento per *Annunciazione*, *Vescovo orante* e *Finte specchiature*, infine sostiene che "tutta la restante parte figurativa o simbolica appartiene certamente a periodi precedenti il Trecento".

1959. Sandro Angelini (SANDRO ANGELINI, *Santa Maria Maggiore in Bergamo*, Bergamo 1959, pp. 67-69) riprende la posizione del padre Luigi, ma si contraddice: se nella didascalia che accompagna l'immagine di *Narno* e *Viatore* sostiene che "I richiami bizantini, la rigida e aspra grafia, le decorazioni delle vesti permettono di datarli, con i consueti ritardi provinciali, alla prima metà del XIII secolo", nel testo sostiene sia "probabile che la costruzione dell'arco, come anche la chiusura della bifora, siano avvenute dopo il terremoto del 1222, che lesionò la struttura della bifora, e più precisamente nel 1270-1280, come confermerebbero le lettere *GUIS* riferite al vescovo Guiscardo Lanzi [svista in luogo di Suardi], che resse la diocesi dal 1272 al 1281". Com'è possibile che i *Santi* della bifora risalgano a prima della muratura della stessa?

1977. Analizzando la decorazione della Casa dei canonici di Susa, Giovanni Romano (*Valle di Susa. Arte e storia dall'XI al XVIII secolo*, a cura di G. ROMANO, catalogo della mostra, Torino 1977, pp. 205-206) vi apparenta lo zoccolo dipinto dell'Aula della Curia, parlando di "momento già piuttosto avanzato della cultura gotica, oltre la metà del [XIII] secolo".

1986. Costanza Segre Montel (COSTANZA SEGRE MONTEL, *Il Duecento in Lombardia*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, a cura di ENRICO CASTELNUOVO, Milano 1986, p. 63) individua diverse mani al lavoro e riconduce la decorazione all'ambito del Maestro di Angera, di cui colloca l'attività alla fine del Duecento. In particolare, lega le *Storie di Cristo* a quelle dipinte in S. Leonardo a Borgomanero, in cui avrebbe lavorato una maestranza molto vicina a quella di Angera. Infine, leggendo *I[OH]ES* identifica il *Vescovo orante* con Giovanni da Scanzo (1295-1309).

1989. Miclós Boskovits (M. BOSKOVITS, *op. cit.,* p. 30) riapre la questione, riconoscendo nel *Vescovo orante* Giovanni Tornielli (1211-1240) e retrodatando i dipinti murali al secondo quarto del Duecento, secondo un orientamento sviluppato da Laura Polo D'Ambrosio e Anna Tagliabue in un articolo – cui lo stesso Boskovits rimanda – pubblicato lo stesso anno (L. POLO D'AMBROSIO e A. TAGLIABUE, *op. cit.*, p. 270).

1990. Maria Laura Gavazzoli Tomea (M.L. GAVAZZOLI TOMEA, *Le pitture ritrovate…* cit., nota 32) afferma: "ci sembra arduo ad esempio anticipare troppo la parte inferiore dell'Aula, resa come una tappezzeria a rombi quadrilobati, che richiama analoghi paramenti tipici della fine del XIII secolo e dell'inizio del successivo".

1991. Maria Grazia Albertini Ottolenghi (M.G. ALBERTINI OTTOLENGHI, *op. cit.*, pp. 220-221) fa il punto della vicenda critica dell'Aula e si schiera in favore della datazione al tardo Duecento, cui rimanderebbe una certa maturità compositiva e il ricco repertorio ornamentale.

1992. Boskovits e Polo D'Ambrosio (*I pittori bergamaschi…* cit., pp. 68, 78-98) ribadiscono quanto già detto senza aggiungere nuovi elementi.

2000. Maureen Miller (M. MILLER, *op. cit.*, p. 184) si allinea alla proposta di Boskovits.

un'unica campagna da un'unica bottega, pur se evidentemente divisa fra due personalità guida[53], l'una responsabile di *Annunciazione*, *Vescovo orante* e *Santi* della bifora, l'altra del restante[54]. L'analisi iconografica ha poi messo in luce elementi con valenza *post quem,* convergenti in un'unica direzione:

1. Quella sorta di guarnacca smanicata indossata dai gendarmi che catturano Cristo, la *cotta d'arme,* fu introdotta intorno alla metà del Duecento per proteggere l'usbergo dagli agenti atmosferici e costituire ulteriore protezione ai colpi nemici[55]. Innovazione non immediatamente recepita in ogni luogo e talvolta tralasciata dai pittori[56], la *cotta d'arme* colloca il ciclo dell'Aula almeno nella seconda metà del Duecento.
2. Confinata a lungo fra i *Salteri* di area germanica, la spada in bocca a *Cristo giudice* compare nel più vasto ambito miniatorio francese dal tardo Duecento, periodo prima del quale è assai improbabile che una bottega periferica come quella dell'Aula della Curia abbia recepito tale raffinata innovazione iconografica.
3. L'originale iconografia del *Giudizio finale*, in cui fasi di norma distinte sono sintetizzate in un'unica pregnante immagine, si ritrova solamente nel *Sermone* di Pietro da Barsegapé, codice certamente posteriore al 1274 e probabilmente di inizio Trecento (vedi nota 19).
4. La popolazione fantastica che abita il fregio superiore e i medaglioni dello zoccolo si collocano nel fenomeno di risveglio teratologico proprio del gotico maturo; risveglio di matrice oltremontana, che ha inizio alla metà del Duecento in codici manoscritti e che solo successivamente si apre all'arte monumentale, arricchendo la cultura figurativa della bottega dell'Aula ragionevolmente non prima del tardo Duecento[57].
5. Il disco che orna l'arcone a fianco dell'arcangelo Gabriele è identificabile

---

[53] Con tale termine si intende il maestro responsabile degli aiuti; per metonimia, l'impronta tecnico-stilistica che unifica un lavoro necessariamente d'*equipe*.

[54] Difficile dire se le due personalità guida abbiano lavorato parallelamente, dividendosi il lavoro, o se si siano avvicendate senza interruzioni: alla prima ipotesi si accorda la probabile esigenza di celerità dei lavori e il fatto che la mano più 'alta' si sia occupata delle figure più importanti dal punto di vista politico-propagandistico; alla seconda la contiguità di *Annunciazione*, *Vescovo orante* e *Santi* della bifora, con cui potrebbe essersi avviata o conclusa la campagna pittorica.

[55] A. Lensi, *Armi*, *EI*, IV 1929, p. 488. *Armi e armature nella Lombardia medioevale*, in *La Lombardia dei Comuni,* Milano 1988, p. 276. *Il millennio*… cit., p. 190. Un esempio dipinto di soldati dall'equipaggiamento del tutto simile a quelli dell'Aula si trova negli unici due fogli (vol. III, f. 1r e 2r) miniati della *Gran Conquista de Ultramar*, commissionata da Sancho IV "*el bravo*" e interrotta alla sua morte nel 1295. Le due miniature sono riprodotte in: AA.VV., *Il Mediterraneo e l'arte nel Medioevo*, Milano 2000, pp. 35-37

[56] Sono privi della *cotta d'arme*, ad esempio, gli armigeri della *Cattura di Cristo* miniata nell'Evangeliario, datato con precisione tra il 1301 e il 1307 (cfr. la scheda relativa in *Codici e incunaboli della biblioteca civica di Bergamo*, Bergamo 1989), contenuto nel già citato Ms. MA 618 della Biblioteca civica di Bergamo.

[57] È significativo che in ambito italiano fra i primi ibridi accostabili a quelli dell'Aula vi siano i già citati onocentauri (vedi nota 48) del *Decretum* bolognese del 1285 circa.

con un elemento ornamentale di origine antico-romana, la falera[58]; attestata in pittura murale lungo tutto il medioevo, conosce particolare diffusione fra fine Duecento e inizio Trecento, soprattutto in territorio lombardo[59].

6. Il sontuoso piviale indossato dal *Vescovo orante* è straordinariamente simile a quello conservato nel Tesoro della Cattedrale di Anagni: indossato da Papa Bonifacio VIII, risale alla fine del XIII secolo[60].
7. L'esame paloeografico delle numerose iscrizioni del ciclo, per la fattura spaziata e arrotondata dei caratteri, orienta anch'esso alla fine del Duecento.

Alla luce di tali elementi, il vescovo effigiato in gesto orante a lato dell'*Annunciata*, il presumibile committente dei dipinti murali, indicato come *DNS I__ES EPS PG__EN* (da sciogliere e ricostruire in *Dominus Johannes Episcopus Pergamenus*), altri non può essere che Giovanni da Scanzo, vescovo di Bergamo dal 1295 al 1309[61], arco di tempo cui pertanto è da circoscrivere l'esecuzione dei dipinti murali.

Espressione del clero bergamasco e già apprezzato notaio alla Curia Pontificia, Giovanni da Scanzo fu eletto direttamente da Papa Bonifacio VIII (dal quale potrebbe aver ricevuto in dono il piviale con cui è effigiato) per porre fine ad una vacanza durata quattro anni[62]. Insediatosi in un momento di crisi per la vita civile bergamasca, lacerata da scontri fra fazioni, il nuovo vescovo avviò riforme volte a recuperare disciplina al clero bergamasco, intensificare la cura pastorale e, non ultimo, dirimere intricate questioni fra Episcopato e Comune[63]; un programma di governo ispirato alla stabilità istituzionale e alla pacificazione generale, cui sembra alludere il *PAX ET MISERICORDIA* indicato dal *Santo tonsurato*, posto sotto il *Giudizio finale*, dipinto probabilmente alla metà del Trecento[64] sull'unico lacerto di intonaco sovrapposto a quello duecentesco.

---

[58] H.P. AUTENRIETH, *Pittura architettonica e decorativa*, in *La Pittura in Italia…* cit., p. 362 sgg., in particolare la nota 8.

[59] Ad esempio, nella Sala maggiore della Rocca di Angera; nella Cappella del campanile della chiesa di S. Marco a Milano; nel riquadro con *Madonna con Bambino e abate devoto* e nel tiburio dell'Abbazia di S. Maria a Chiaravalle; nella Cappella Beccaria in S. Francesco a Pavia.

[60] Per il piviale di Anagni cfr. *Splendori di Bisanzio. Testimonianze e riflessi d'arte e cultura bizantina nelle chiese d'Italia*, a cura di GIOVANNI MORELLO, catalogo della mostra, Milano 1990, pp. 202-203.

[61] Non vi sono altri *Johannes* nella cronotassi bergamasca della seconda metà del Duecento.

[62] Il precedente Vescovo, Roberto Bonghi, morì nel 1281.

[63] Per l'attività di Giovanni da Scanzo, cfr. GIULIA A. AZZOLA, *L'opera di Giovanni da Scanzo vescovo di Bergamo sulla scorta del registro di imbreviature di B. de Osa cancelliere vescovile*, Tesi di Laurea, anno accademico 1957-1958, Università degli Studi di Milano, Relatori P.G. Martini e C. Santoro.

[64] Penso alla *koinè* che ruota attorno alla bottega responsabile dell'*Albero della Vita* in S. Maria Maggiore, cui riferire alcuni lacerti sparsi come la *Trinità* dipinta in S. Agostino a Bergamo, particolarmente affine al *Santo tonsurato* dell'Aula. Laura Polo D'Ambrosio propende invece per il cosiddetto *Maestro degli anacoreti*, che sempre in S. Agostino dipinge, secondo la studiosa negli anni ottanta del Trecento, le prime cappelle a sinistra.

Rientra pertanto nei contorni di questo personaggio di alto profilo la commissione dei dipinti murali e l'importanza accordata alla propria effigie, posta in posizione chiave a suggerire diversi piani di lettura: le mani giunte in preghiera indicano il grembo che ha appena concepito il Dio fatto uomo, che veglia dall'alto nelle forme dell'*Agnello nimbato* e, di fronte, nell'atto di detergere i piedi ai discepoli, ricorda all'ugualmente inginocchiato Giovanni la sua missione volta al servizio della collettività; più sotto, nella bifora murata, ecco i primi tre *Santi* della Chiesa primitiva bergamasca, *Alessandro*, *Narno* e *Viatore*, da cui trarre legittimità nel segno della continuità con una veneranda tradizione.

I dipinti della bifora sono i meglio conservati dell'Aula e di certo quelli di maggior sostenutezza formale. Leggendario milite vessillifero della Legione Tebea e primo evangelizzatore di Bergamo sul principio del IV secolo, *Alessandro* indossa un completo equipaggiamento da cavaliere medievale e monta un destriero al galoppo, tenendo al braccio sinistro un ampio scudo e nella mano destra il vessillo, entrambi decorati dal giglio bianco, attributo del martire. Ieratici nella medesima posa frontale e benedicente, il giovane *Narno* e il canuto *Viatore*, supposti primi vescovi di Bergamo alla metà del IV secolo, presentano uno stile volutamente arcaizzante, alla ricerca di un'aulica *vetustas*.

Solide argomentazioni hanno messo in luce l'inconsistenza storica dei tre santi, il cui culto ha origine nell'Alto medioevo[65]; tuttavia alla fine del XIII secolo Alessandro, Narno e Viatore, le cui supposte reliquie giacevano riunite nella *Confessio* della Basilica di S. Alessandro[66], godevano di indiscusso prestigio e rappresentavano la Chiesa primitiva e i suoi ideali, religiosi e politici; ideali cui, in un momento di incertezza istituzionale, dovette riallacciarsi la propaganda politica di Giovanni da Scanzo, che nella 'sua' Aula si confronta visivamente con la *tradizione* ricevendone un'ideale investitura.

Una chiave di lettura forse resa più esplicita dall'ormai illeggibile dedica posta alla base dell'effigie del Vescovo, che verosimilmente indicava l'occasione della commissione e pertanto la precisa datazione dei dipinti murali. Perduta l'iscrizione, sia permesso concludere con una supposizione: le fonti storiche[67] raccontano che nella primavera del 1296 scoppiò un vio-

[65] Quanto a sant'Alessandro, cfr. GIOVANNI SPINELLI, *Per la storia del culto di sant'Alessandro di Bergamo: la testimonianza delle più antiche fonti liturgiche,* in *Bergamo e S. Alessandro: storia, culto, luoghi*, a cura di LELIO PAGANI, Edizioni dell'Ateneo, Studi, Bergamo 1999, pp. 37-67; quanto a Narno e Viatore, cfr. J.C. PICARD, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X siècle*, Roma 1988, pp. 266-267, 588.

[66] Stando ad una fonte del 1584 (M.A. BENAGLIO, *De vita et rebus gestis sanctorum bergomatum comentarii*, edizione G.A. Guarnerio, Bergamo 1584, p. 110) l'effettiva traslazione sarebbe avvenuta all'inizio del X secolo, per volontà del vescovo *Adalbertus*, in occasione di lavori di rifacimento nella Basilica; cfr. J.C. PICARD, *op. cit.*, p. 268, nota 48.

[67] La testimonianza di Tristano Calco è riferita da Ronchetti (G. RONCHETTI, *Memorie istoriche della città e chiese di Bergamo*, Bergamo 1818, vol. IV p. 210) e da Belotti (BORTOLO BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo 1959, vol. I p. 405); cfr. G.A. AZZOLA, *op. cit.*, p. 29.

lento tumulto fra le fazioni rivali dei Suardi e dei Colleoni, e che si combatté per un giorno intero, tanto che furono bruciate molte case, il palazzo del pretore e, cosa più importante, quello del vescovo[68], che dovette rifugiarsi presso i Rivola nel vicolo di S. Michele al Pozzo bianco. È possibile che in tale occasione anche l'Aula abbia riportato dei danni, e che al termine dei lavori di ripristino Giovanni da Scanzo, neo eletto e già nella necessità di fronteggiare una difficile crisi, abbia colto l'occasione per riaffermare la centralità del proprio ruolo mediante l'efficace veicolo pittorico, dando vita ad un ambiente che riflettesse la più pura concezione policroma medievale.

Fig. 1. L'Aula della Curia di Bergamo dall'accesso nord, a lato della Cappella Colleoni (2002. Foto Scirea).

[68] Non però il palazzo cui pertiene l'Aula, bensì quello di fronte al prospetto occidentale del broletto, rovinato in quell'occasione e non più ricostruito; cfr. A. Mazzi, *op. cit.*, p. 27.

Fig. 2. L'Aula nel 1938, subito dopo la rimozione dello scialbo (Fototeca diocesana di Bergamo).

Fig. 3. L'Aula nel 2003, dopo il restauro Bossi e l'adozione di un nuovo invadente impianto di illuminazione (foto Scirea).

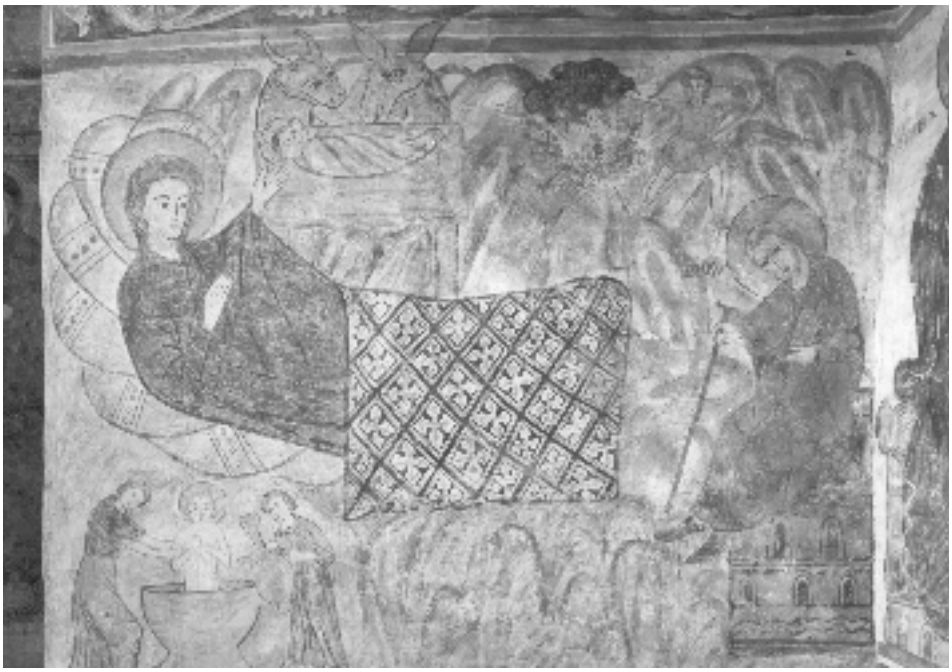


Fig. 4. Natività *e* Bagno di Cristo*, prima del restauro Pinin Brambilla (1979. Studio fotografico Da Re).*

Fig. 5. Ultima cena *(1939. Fototeca diocesana di Bergamo).*

Fig. 6. Cristo davanti a Pilato, Giuda impiccato *(?), animali fantastici (1939. Fototeca diocesana di Bergamo).*

Fig. 7. 'Mandorla delle Teofanie' e Giudizio finale, *(1939. Fototeca diocesana di Bergamo).*

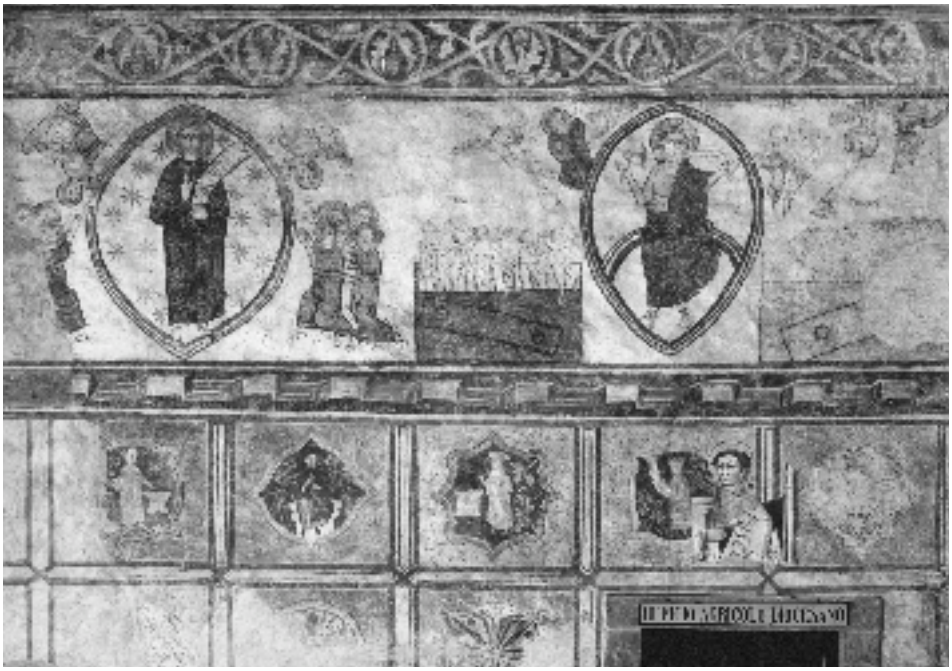


Fig. 8. La Fenice (2003. Foto Scirea).

Fig. 9. La Ruota della Fortuna *(1939. Fototeca diocesana di Bergamo).*

Fig. 10. L'effigie del committente, il vescovo Giovanni da Scanzo (1295-1309†) (1939. Fototeca diocesana di Bergamo).

Fig. 11. La bifora con i santi Alessandro, Narno e Viatore, dopo il restauro Pinin Brambilla (1979. Studio fotografico Da Re).

ALEX BELOTTI

LA PROPRIETÀ TERRIERA DALL'ANCIEN RÉGIME ALL'ETÀ NAPOLEONICA NELLE CARTE DELL'ARCHIVIO MEDOLAGO-ALBANI DI BERGAMO

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 2 aprile 2003

Il materiale bibliografico, nel campo delle scienze giuridiche, relativo all'arco dei quattro secoli di dominazione veneziana su Bergamo e territorio, risulta particolarmente scarso[1]. Fatta eccezione per i contributi a prevalente carattere folkloristico, per le opere generali di stampo prettamente economico e per alcune raccolte di dati statistici, le fonti disponibili consentono di ricostruire solo parzialmente le vicende della Bergamasca in una prospettiva storico-giuridica. La presente trattazione si propone di contribuire con un tassello, che si ritiene significativo, a gettare luce su un periodo e su una realtà poco indagati, partendo dalle vicende di una famiglia del luogo. Il percorso svolto è stato quindi quello che dall'esperienza concreta conduce all'istituto giuridico come delineato dalla norma. Un percorso questo certamente complesso: infatti, a parte l'ovvia curiosità che immediatamente può suscitare la ricostruzione di un'intera vicenda familiare, una ricerca più approfondita offre la possibilità di individuare i limiti e l'effettivo campo d'applicazione degli istituti e delle leggi attraverso costanti raffronti. Dalla realtà e dalla concreta applicazione (o mancata applicazione) di regole e norme, apprezzate attraverso la fonte di "prima mano", è inoltre possibile individuare con particolare chiarezza quanto sia stretto il rapporto tra la specifica realtà socio-economica e culturale, e l'esperienza giuridica inserita in quelle peculiari coordinate di tempo e di luogo.

Chiarito l'angolo visuale adottato, è opportuno accennare sommariamente all'attività svolta ed alla struttura che si è voluta dare agli elementi eterogenei emersi dall'indagine.

Per gentile concessione del conte arch. Luigi Medolago Albani e del figlio conte dott. Emanuele Medolago Albani, è stato possibile consultare l'antico archivio[2], situato nel palazzo dei conti, in Redona di Trescore. Dal materiale

[1] Il presente saggio si presenta quale parziale rivisitazione della mia tesi di laurea "La gestione del patrimonio di famiglia dall'Ancien Régime all'Età Napoleonica nelle carte dell'archivio Medolago-Albani di Bergamo", discussa presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Brescia in data 25 marzo 2002.

[2] Per una più dettagliata descrizione dell'archivio e del suo contenuto si rimanda al paragrafo successivo.

in esso contenuto, è stata separata la documentazione concernente la famiglia Mosconi, originaria di Leffe, ma un tempo proprietaria del palazzo ove l'archivio si trova. Le numerose carte relative a tale famiglia coprono un periodo che va dal 1741 ai primi anni dell'Ottocento e sono per l'appunto queste carte a formare il nucleo essenziale del presente lavoro. Inventariato detto materiale[3], si è cercato di inserire le vicende della succitata famiglia nella realtà istituzionale e legislativa del tempo.

L'analisi ha complessivamente interessato i temi delle successioni, della circolazione della proprietà immobiliare e dei prestiti di denaro: sono questi, così come è emerso dagli atti, gli strumenti essenziali che hanno consentito, a cavallo tra Settecento e Ottocento, la creazione di una vera e propria fortuna economica per i Mosconi.

All'uopo, si è cercato di mettere in relazione quanto è emerso dai documenti d'Archivio Medolago Albani con la realtà socio-economica del tempo, così come è stata descritta dai rettori della Terraferma Bergamasca, nelle relazioni che erano tenuti ad inviare al Senato veneziano, non trascurando, peraltro, opere e saggi contemporanei che della materia hanno già trattato. Si è altresì tentato di confrontare gli istituti, così come si desumono nel loro concreto impiego dalle carte Medolago Albani, alla disciplina legislativa vigente in quel periodo. A tal proposito l'analisi ha comportato la complessa ricostruzione di un sistema normativo che era delineato dalle disposizioni contenute nello Statuto di Bergamo del 1727 (che, considerata la datazione dei documenti esaminati, ha costituito l'edizione statutaria di riferimento), unitamente alle *provvisiones* venete ed ai proclami emanati dal 1797 dalle autorità filofrancesi.

Atteso che la parte preponderante della documentazione esaminata si è rivelata composta da atti di compravendita immobiliare, le pagine che seguono si prefiggono l'obiettivo di esaminare tanto le motivazioni sottese a detta tipologia di acquisti, quanto le modalità di gestione delle terre stesse, prestando, in ogni caso, la necessaria attenzione a quegli strumenti giuridico-normativi atti a consentire la validità e la pubblicità delle succitate compravendite. Dopo aver inquadrato le modalità di organizzazione dell'archivio (con l'intento di rendere comprensibili al lettore i riferimenti a nomi e a documenti), si procederà con la puntuale analisi del tema *La proprietà immobiliare e la sua circolazione* nel periodo fatto oggetto di più ampia indagine nel lavoro di tesi.

L'archivio Medolago Albani

L'Archivio dei conti Medolago Albani si trova in un armadio, all'interno di una stanza del palazzo di Redona di Trescore. Le carte contenute nell'ar-

[3] Al dott. Mario Sigismondi vanno i miei più sinceri ringraziamenti per i consigli, l'interesse e le indicazioni date.

chivio sono pervenute alla famiglia Medolago Albani insieme alla proprietà dell'immobile. L'archivio, sebbene non vincolato ai sensi della normativa speciale in materia, risulta rilevante per il periodo che va dal tardo Cinquecento in avanti, grazie alla natura inedita dei documenti ed al contenuto degli stessi: si rinvengono, infatti, numerose carte di famiglia che includono testamenti, atti di compravendita, ricevute di pagamento per contratti conclusi e per lavori eseguiti a palazzo, registri, cabrei. La documentazione rinvenuta racconta le vicende delle famiglie che si sono succedute nella proprietà del palazzo stesso e dell'archivio che quest'ultimo contiene. È infatti possibile ritrovarvi carte relative alla famiglia degli Scarpa, nobili originari di Gandino, già proprietari a Trescore e zone limitrofe dal XV secolo.

Con l'estinzione della famiglia nella seconda metà del Settecento, in seguito alla morte, senza figli ed eredi, di Camillo Scarpa, il patrimonio, comprendente la villa di Redona e il menzionato archivio, venne da costui lasciato all'Ospedale Maggiore di Santa Maria e San Marco di Bergamo. Parte del patrimonio Scarpa, devoluto all'ospedale, fu acquistato, in data 20 gennaio 1796, da Gian Maria Mosconi di Leffe. Nel relativo atto di compravendita si menzionava anche l'acquisto della "casa dominicale, consistente in più stanze terranee e superiori, loggia e sottologgia, con cortile avanti, situata nel tener di Trescore, contrada di Redona, […]", dove l'archivio stesso è per l'appunto situato.

Alla morte di Gian Maria Mosconi, il patrimonio venne lasciato in usufrutto alla sorella Laura, scomparsa nel 1834, nubile e anch'essa senza figli. Il palazzo, e con esso tutto l'archivio, passò, come documenta un manoscritto senza datazione rinvenuto nell'Archivio parrocchiale di Trescore, "per donazione al Signor Pietro Spinelli", pronipote della Signora Laura e sposato con la contessa Marietta Suardi.

Morto anche lo Spinelli senza prole, il patrimonio fu trasmesso per eredità ai nipoti, figli della contessa Carolina del Carretto, sorella della contessa Suardi in Spinelli, e sposata con il marchese Costanzo del Carretto. Dai Del Carretto, l'immobile e l'archivio passarono per successione ereditaria alla famiglia Gonzaga e dal 1906, per matrimonio del conte Pio Leone Medolago Albani con la principessa Maria Antonietta Gonzaga, il palazzo di Redona e l'archivio in esso contenuto divenne di proprietà della famiglia Medolago Albani.

Purtroppo, solo un'esigua parte della considerevole mole di documenti che è possibile rinvenire nell'archivio, è stata ordinata, se non scientificamente, almeno con una certa razionalità, attraverso una catalogazione ed un primo tentativo di inventario. Tali documenti, comunque, sono oggi collocati in appositi contenitori che quantomeno ne facilitano la consultazione. Le carte rimanenti sono conservate senza alcuna catalogazione e saranno oggetto, nel prossimo futuro, di un intervento di sistemazione.

Risultano dunque soltanto tre i faldoni che raccolgono i documenti in maniera ordinata, seppur, come si è detto, approssimativa e transitoria. Un primo faldone, diviso in due cartelle, denominate rispettivamente *Redona*

uno, (contenente "atti vari e compravendite, zona Redona, Trescore, Zandobbio dal 1610"[4]) e *Redona due*, (contenente la stessa tipologia di documenti, ma a partire dal 1798); un secondo faldone, diviso in sette cartelle denominate rispettivamente *Redona Trescore*, recante documenti vari che hanno una qualche attinenza con Redona e i possedimenti dei paesi vicini; *Inventario 1800 Gian Maria Mosconi*, contenente la documentazione relativa all'inventario dell'eredità lasciata da Gian Maria; *Mosconi antichi*, che racchiude poche carte, specie del XVIII secolo, che sembrano avere riferimento ad un altro ramo della famiglia Mosconi di Leffe, poi di Trescore, quindi trasferitasi in Austria; *In morte di Gio Maria Mosconi 1800*, che raccoglie una serie di ricevute relative alla celebrazione dei funerali e delle messe celebrate a suffragio del Mosconi; *Varie Spinelli*, contenente carte diverse, in prevalenza relative a Clusone, Santo Stefano ed ai personaggi della famiglia Spinelli; *Varie Mosconi*, che raccoglie numerose ricevute e note dei due fratelli Gian Maria e Laura Mosconi, riguardanti beni localizzati per la maggiore ad Azzano; infine, *Filza Mosconi*, con alcune carte relative al compendio ereditario di Gian Maria Mosconi. Un terzo e ultimo faldone è suddiviso in tre cartelle: *Lettere a Laura Mosconi*, contenente quarantacinque lettere di diverso contenuto, indirizzate a Laura; *Lettere a Pietro Spinelli*, contenente diciotto lettere indirizzate o relative allo Spinelli; *Registri di don Marco Spinelli*, contenente parte delle scritture contabili tenute dal prevosto.

In considerazione dei fini che muovono la presente indagine, sono stati consultati i documenti contenuti in questi tre faldoni, con particolare attenzione alle cartelle *Redona uno* e *Redona due*, che insieme formano il primo faldone. Gli atti contenuti in tale faldone sono stati numerati a matita sugli originali, d'intesa con il conte, seguendo l'ordine di data: le segnature a matita vanno da 1 A ad 83 A. Tali segnature, nel prosieguo della trattazione, verranno riportate ogniqualvolta elementi di rilievo siano desumibili dai documenti di riferimento.

Hanno costituito un nucleo essenziale alla ricerca svolta anche le cartelle *In Morte di Gio Maria Mosconi 1800* e *Inventario 1800 Gian Maria Mosconi*, entrambe contenute, come visto, nel secondo faldone. Dal faldone terzo è stata invece utilizzata la cartella *Lettere a Laura Mosconi*, essenziale per ricostruire l'attività di prestatrice di denaro di Laura.

L'analisi della documentazione illustrata si è rivelata tutt'altro che agevole: al di là delle ovvie difficoltà generate dalle differenti, spesso incerte grafie, è risultato particolarmente laborioso ricostruire la storia della famiglia, sulla base di documenti non completamente inventariati, talvolta semplicemente fascicolati.

Fatte queste debite premesse, è possibile procedere con l'analisi storico-giuridica della compravendita immobiliare.

[4] Questa è la dicitura riportata sul faldone a spiegazione del contenuto della cartella *Redona uno*.

Il ritorno alla proprietà terriera

Dall'esame delle carte rinvenute nell'archivio si è potuto constatare come, dal 1796, Gian Maria Mosconi avesse iniziato considerevoli operazioni economiche dirette all'acquisto di proprietà fondiarie. Risale a quest'anno il primo atto di compravendita[5] di terreni, campi coltivati, case masserizie e boschi, conservato nell'archivio Medolago Albani. Infatti, da questo momento fino alla sua morte, Gian Maria si impegnò attivamente per l'incremento delle sue proprietà terriere: nel gennaio del 1796 acquistava terre dall'Ospedale Maggiore di Bergamo (39 A); nel novembre dello stesso anno comprava terre dai nobili Giovanelli di Gandino (42 A); nel febbraio del 1797 dalla contessa Catterina Terzi Secco Suardo (43 A); nel febbraio del 1798 dalle sorelle Maria e Angela Giovanelli (46 A) e nel luglio del medesimo anno da Anna Alessandrini (doc. 48)[6]. Tutte proprietà, situate per lo più in Val Trescore e Val Cavallina, che il Mosconi aveva potuto acquistare grazie alle notevoli quantità di denaro che aveva accumulato con la produzione e il commercio dei tessuti[7] a Leffe, suo paese natale.

Considerato che il ritorno all'acquisto della terra e alla lavorazione dei campi aveva riguardato non solo i Mosconi, ma anche altre ricche famiglie di mercanti bergamaschi, non è irrelevante soffermarsi sui motivi alla base di tale fenomeno. Le ragioni di una rinnovata propensione all'investimento fondiario e immobiliare erano essenzialmente due: l'una di matrice sociologica, l'altra economica.

Quanto alla prima, si deve considerare come, da sempre, la proprietà terriera e gli immobili – la "roba al sole" – venissero ad incarnare l'idea stessa di ricchezza. I mercanti (dunque anche Gian Maria) titolari di beni mobili, appena se ne presentava l'opportunità, non esitavano ad immobilizzare il loro denaro in case e, soprattutto, in terreni[8]. Per quanto ricchi mercanti e finanzieri godessero di indubbio prestigio in città, l'aspirazione re-

---

[5] Gian Maria è l'acquirente, l'Ospedale Maggiore di Bergamo è il venditore; l'esatto ammontare dei beni acquistati, indicato nel documento 39 A, datato 20 gennaio 1796, è di L. 77.000.

[6] Si tratta di tutte quelle proprietà che, alla morte di Gian Maria, passeranno in usufrutto alla sorella Laura.

[7] È il testamento di Gian Maria (57 A) a dare la notizia dell'esistenza di una ditta "Giacomo Mosconi" (è il nome di suo padre) che possiede un "negozio di lanificio". Titolari della ditta sono lo stesso Gian Maria e "le Case dei nobili signori conti Giuseppe e fratelli Mosconi *quondam* conte Gio Maria e dei conti Marcantonio e Galeazzo Mosconi *quondam* conte Giovanni".

[8] Cfr. *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, a cura di G.L. Fontana - A. Lazzarini, Laterza, Cariplo S.p.A. Milano 1992, p. 46. Vi sono autori come Preto e Barbieri, i quali legano questa tendenza dei ceti mercantili a trasferire capitali e attenzioni verso la terra ("a seppellire" il loro denaro, per taluni) alla perdita di intraprendenza e di senso del rischio, motivi che si legano al processo di decadenza dell'economia bergamasca e complessivamente italiana, lungo i secoli dell'epoca moderna (cfr. *Storia di Vicenza*, III, *L'età della Repubblica Veneta (1404-1797)*, a cura di P. Preto e F. Barbieri, N. Pozza, Vicenza 1989).

stava comunque la completa equiparazione, soprattutto in termini di prestigio sociale, al ceto nobiliare, che prevalentemente investiva i suoi capitali nella proprietà fondiaria: la terra rappresentava, infatti, la certezza economica, la prerogativa del vivere aristocratico, l'indispensabile corredo del gentiluomo di nobile stirpe.

La seconda ragione, di natura spiccatamente economica, andava ricondotta alla crisi delle manifatture e alla difficoltà dei traffici mercantili, sia nelle valli che nella pianura bergamasca. Se il Seicento e la prima metà del Settecento, si erano, infatti, distinti per l'incremento della produzione delle sete e della lana, e per l'arricchirsi di famiglie che avevano scelto di dedicarsi alla produzione e al commercio delle stesse[9], la situazione era mutata sensibilmente nella seconda metà del secolo.

Nel 1745 la crisi sembrava dare i suoi primi segnali d'allarme, tanto che il capitano e vice podestà di Bergamo, Albrizzi, aveva denunciato nelle sue relazioni al Senato come risultasse "il trafico […] noioso a negozianti per la tormentosa difficoltà dell'esito"[10]. Invano due anni dopo i rettori avevano tentato di contingentare gli effetti della crisi, vietando l'esportazione di lane bergamasche, così da non costringere l'industria locale a dipendere dalle "lane forestiere" e garantire, quindi, di che lavorare[11]. Continuava, infatti, a sussistere non solo la concorrenza delle fabbriche piemontesi, già denunciata dall'Albrizzi, ma anche e soprattutto quella delle "sottili drapperie ultramontane", che con i loro prezzi più concorrenziali, grazie a dazi più bassi, "avevano inondato tutta l'Italia" e avevano strappato a Bergamo il primato nella produzione e nell'esportazione.

La crisi aveva interessato prima di tutto il centro urbano, ma non aveva risparmiato nemmeno le valli: anche la Val Gandino, forse il centro più specializzato nella confezione dei panni, aveva subito un duro colpo dalla concorrenza straniera. Già nel 1760, il capitano e vice podestà Giovanni Battista Albrizzi II, nella sua relazione al Senato, non mancava di precisare che "anco le fabriche di Gandino per lo passato fortunatissime, se ne stanno in parte del tutto inofficiose, e le poche che restano vanno di giorno in giorno,

[9] Nel 1668, il podestà Loredan aveva parlato di famiglie benestanti, *rectius* "doviziose di contante", che abitavano nelle "terre riguardevoli" del territorio bergamasco: si trattava di "famiglie che in poco tempo avevano reso considerabili e cospicue le proprie fortune", quelle stesse che aveva menzionato due anni prima il capitano Capello, il quale aveva individuato la principale fonte della loro ricchezza nel "negocio" dell'industria e del commercio, nonché nell'esercizio del cambio. Sul punto cfr. *Relazione del podestà di Bergamo Leonardo Loredan al Senato*, 19 maggio 1668, in Istituto di Storia Economica dell'Universita' di Trieste (a cura di), *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, XII, Podestaria e Capitanato di Bergamo, Giuffrè Editore, Milano 1978, p. 565; *Relazione del capitano di Bergamo Alvise Capello al Senato*, 19 luglio 1666, in *Relazioni* … cit., p. 552.

[10] *Relazione del capitano e vice podestà di Bergamo Gio. Batt. Albrizzi I al Senato*, 9 giugno 1745, in *Relazioni* … cit., p. 642.

[11] *Relazione del capitano e vice podestà di Bergamo Giovanni Giuseppe Giovanelli al Senato*, 21 gennaio 1747, in *Relazioni* … cit., p. 669.

notabilmente declinando"[12]. Le difficoltà avevano toccato di conseguenza anche Leffe, cuore della Val Gandino, e la famiglia Mosconi, che qui deteneva i propri lanifici. Potrebbe essere questo uno dei motivi che avevano portato Gian Maria a trascurare l'attività tessile in Leffe per puntare sugli acquisti immobilari, considerando la terra un bene molto più sicuro dell'industria e del commercio.

Proprio Gian Maria, nel suo testamento (57 A), ordinava lo scioglimento della ditta "Giacomo Mosconi", di cui egli era titolare con i cugini, e tale disposizione testamentaria induce ad ipotizzare che la decisione fosse scaturita dalle difficoltà connesse all'attività tessile, divenuta troppo rischiosa e poco redditizia.

Sembra avallare questa considerazione la decisione di non lasciare il negozio di lanificio ad uno dei suoi cari, cioè le sorelle Laura e Angela o ai lontani parenti (ma cointeressati nell'azienda) conti Marcantonio e Galeazzo, ma ai fratelli Massieri, semplici collaboratori. Inoltre, lo stesso Gian Maria, con questo lascito, sembrava più interessato al "sostentamento di quei miserabili operari, che altrimenti sarebbero in desolazione", cioè a salvaguardare posti di lavoro, che non a beneficiare i destinatari attraverso la cessione di un'attività produttiva rischiosa. Tali ultime considerazioni sono certo congetture, non avendo il Mosconi reso palese nel testamento i motivi della cessazione di un'attività che un tempo aveva creato immense ricchezze, ma la congiuntura economica autorizza a ritenere l'ipotesi formulata quantomeno verosimile.

La natura delle terre, l'uso delle acque e delle strade

Attraverso i contratti di compravendita conclusi dal Mosconi si è potuto constatare come gli acquisti da lui effettuati abbiano riguardato sostanzialmente la località di Entratico, primo paese della Valle Cavallina, e i centri di Trescore, Zandobbio e Gorlago, posti invece in Val Trescore[13].

Già il Da Lezze, circa due secoli prima delle vicende qui trattate, nel tracciare un quadro riassuntivo di *Intraticho* (Entratico, appunto), teneva a sottilineare che gli abitanti fossero "tutti massari et lavoradori de posessioni quali per il più sono de mercanti de Val Gandino"[14]. Anche la confinante Val Trescore era abitata da "gente povera et brazenti", essendo la maggioranza della terra nelle mani "de gentilhomini".

La terra acquistata dal Mosconi era in prevalenza terra da coltivare

[12] *Relazione del capitano e vice podestà di Bergamo Gio. Batt. Albrizzi II al Senato*, 5 novembre 1760, in *Relazioni* … cit., p. 738.

[13] Già è stato precisato che, nonostante la denominazione di valle, le località suddette, rientravano nelle *quadre* del piano; cfr. G. DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo e suo Territorio 1596*, a cura di V. MARCHETTI e L. PAGANI, Lucchetti Editore, Bergamo 1988, p. 193.

[14] G. DA LEZZE, *op. cit*, p. 382.

(*vanghiva, vidata, aradora, prativa, fruttifera*), ma anche terra poco fertile, tuttavia utile perché ricca di legnami o di sorgenti d'acqua (*ronchiva, moronata, boscaliva, arboriva, castagniva, paludiva, adacquatoria, fossativa*), come emerge dalle classificazioni impiegate nei documenti analizzati.

Ci si può immediatamente chiedere se fosse stato conveniente per il Mosconi impiegare gran parte del suo denaro nell'acquisto di queste terre, considerato che, già nel XVIII secolo, le relazioni dei rettori erano tutte concordi, fino alla monotonia, nel ribadire che i prodotti della terra erano insufficienti a far fronte ai bisogni della popolazione. Nel 1741, il podestà Paolo Antonio Labia parlava di "un paese montuoso, ristretto e sterile, che non ostante la più attenta e industriosa cultura non rende grano bastevole a quella numerosissima popolazione"[15]; vent'anni dopo, Giovan Battista Albrizzi II, capitano e vice podestà di Bergamo, lamentava la sterilità dei territori, "dove il raccolto non è mai pari al bisogno"[16]; nel 1773, il podestà Francesco Savorgnan ricordava la "naturale scarsezza dei grani", che "per quanto abbondanti si sieno non giunguno a produrre il mantenimento delle popolazioni per sei mesi"[17]; infine, nel 1791, il podestà e vice capitano Pietro Pisani reputava il terreno "infecondo per natura […], non atto a produr quanto basta per alimentare chi lo abita"[18].

Ma se, realmente, la situazione era così infelice, si potrebbe pensare, di primo acchito, che la scelta di investire nella terra, attuata da Gian Maria, non fosse stata così oculata e lungimirante. Tuttavia, recenti e più accurate indagini sembrano smentire tali ipotesi. Raffrontando la popolazione esistente nel Bergamasco ed in altre province della Repubblica Veneta – riproponenti suppergiù le stesse dimensioni geografiche e demografiche – alla data del 1766, ad un'inchiesta del magistrato dei Provveditori alle biade, del 1741, che riferisce il numero di sacchi di cereali mediamente prodotti, si perviene alla conclusione che il Bergamasco risultava inferiore al solo Veronese, ma superiore al Vicentino ed al Trevigiano, ponendosi in contrasto con il giudizio sconcertante dei rettori. A questa constatazione si aggiunga che il Bergamasco non era rimasto estraneo al movimento agronomico che, tra gli anni '60 e '70 del XVIII secolo, aveva conosciuto un positivo sviluppo nelle provincie della Serenissima. Lascia propendere per una rivalutazione della effettiva realtà agricola bergamasca, anche il fatto che talune affermazioni dei rettori, soprattutto in merito alla situazione produttiva dei luoghi, appaiono scritte copiando alla lettera la relazione del prede-

[15] *Relazione del podestà di Bergamo Paolo Antonio Labia al Senato*, 5 giugno 1741, in *Relazioni* … cit., p. 626.

[16] *Relazione del capitano e vice podestà di Bergamo Giovanni Batt. Albrizzi II al Senato*, 5 novembre 1760, in *Relazioni* ... cit., p. 738.

[17] *Relazione del podestà di Bergamo Francesco Savorgnan al Senato*, 4 febbraio 1773, in *Relazioni* … cit., p. 780.

[18] *Relazione del podestà e vice capitano Pietro Pisani al Senato*, 8 maggio 1791, in *Relazioni* … cit., p. 801.

cessore, forse per pigrizia nel redigerle, forse per scongiurare imposte o sussidi[19].

In realtà il Mosconi si era rivelato, ancora una volta, investitore attento, accantonando un'attività, quella tessile, ormai priva di prospettive, per rivolgersi ad un settore, quello fondiario-agricolo, che stava vivendo una fase di ripresa. Si noti inoltre che la terra acquistata, in prevalenza *aradora* e *vanghiva*, quindi adatta alla coltivazione, era dedicata solo in minima parte alle colture cerealicole: era, infatti, la viticoltura l'attività prevalente nelle località predette[20]. Una porzione considerevole della terra comprata veniva definita nelle carte con l'appellativo di *moronata*, cioè coltivata a gelso, pianta necessaria per l'allevamento di bachi da seta[21]. Accanto a queste colture specifiche non mancavano, comunque, terre *pascolive* e *prative*, essenziali per fornire il nutrimento ai bovini e agli ovini, allevati sia per l'autoconsumo che per la vendita.

Perché la terra fosse fruttifera occorreva, inoltre, che fosse *fossiva*, cioè attraversata da canali o corsi d'acqua, o che almeno avesse natura *adacquatoria*, cioè potesse fruire dell'acqua che portavano le seriole o le sorgenti, anche di proprietà d'altri. Ovviamente, vantare una servitù d'acqua su beni altrui creava non pochi disguidi e contrasti.

A riprova di quanto frequenti fossero le controversie in questo campo, è possibile osservare come, nella parte finale della compravendita conclusa tra Gian Maria Mosconi e Anna Alessandrini, vedova Biedoni (48 A), si menzionasse che "tra i cittadini Biedoni e Mosconi sussiste tuttora e sta per anche indeciso il punto di pretesa circa il semplice uso dell'acqua parziale, che sorte dalla Busa del Corno, stato promosso giudicialmente anche dagli autori di detta cittadina Biedoni per la irrigazione degli altri di lei beni".

La frequenza di questo tipo di contrasti è confermata dal fatto che già i legislatori statutari avevano disposto sul punto: nella *Collatio VIII*, dello sta-

---

[19] Del medesimo avviso G. GULLINO, *Dall'Arcadia all'economia: il problema agricolo nell'ultimo secolo della Repubblica Veneta,* in *Venezia e la Terraferma. Economia e società,* Editrice Centro Archivio Studi Bergamasco, Bergamo 1989, p. 39.

[20] Dalla coltivazione della vite deriva il nome *vidata* attribuito alla terra. Nel Settecento si precisava che "per li vini, poi, de quali è quella provinzia assai ferace e sono forse il miglior prodotto, dal quale quei sudditi ritraggono danaro e sussistenza, oltre che nella facilità dell'esito ne è derivato il vantaggio di grosse summe di estero danaro a prò dei sudditi". A rilevarlo è il capitano Giovanni Giuseppe Giovannelli nella sua relazione del 21 gennaio 1747, in *Relazioni* … cit., p. 665. A tutt'oggi, nelle proprietà che furono del Mosconi, sorge l'azienda vinicola Medolago Albani.

[21] La denominazione *moronata* deriva dal dialetto bergamasco *morù*, termine che indica appunto la pianta del gelso. Questa pianta, ancora scarsamente presente durante il Cinquecento, aveva conosciuto nel secolo seguente un successo di notevole portata che aveva determinato l'estensione della sua cultura anche alla fascia di pianura asciutta ed a quella collinare. Proprio nel corso del Settecento, era diventata coltura preponderante, facendo concorrenza alla vite, nonostante si fosse trovata a scontare le decurtazioni causate a fina secolo dalla malattia detta del "ramello" (cfr. A. MOIOLI, *La gelsibachicultura nelle campagne lombarde dal Seicento alla prima metà dell'Ottocento*, Libera Università degli Studi, Trento 1981, pp. 38, 48, 81, 143-144).

tuto del 1727, il capitolo XX imponeva l'obbligo di consentire il passaggio dell'acqua sul proprio terreno, allorché fosse servita ad irrigare le proprietà di altra persona, che ne avesse fatto la necessaria richiesta. Se dall'operazione di costruzione o per altri motivi fosse derivato un pregiudizio a colui che aveva consentito l'attraversamento delle sue terre con fossi o canali, il responsabile sarebbe stato costretto al risarcimento del danno; se nella determinazione del danno vi fosse stato disaccordo, lo statuto prescriveva il ricorso ad un arbitro comune[22].

Anche la contesa giudiziaria Biedoni-Mosconi verteva proprio sull'esistenza o meno di una servitù d'uso a favore dei Biedoni, sull'acqua che "molta o poca" usciva dalla "Busa del Corno", la quale era di "ragione Mosconi". Le parti avevano però trovato una soluzione transattiva alla questione, abbandonando così la causa legale: i contendenti si erano accordati prevedendo che l'acqua sorgente dalla Buca del Corno dovesse intendersi di "ragion comune per la irrigazione delli limitrofi campi". Al fine di garantire, poi, che l'acqua fosse divisa in parti uguali, le parti avevano pattuito "a reciproca stipulazione e a spese comuni" la costruzione di "un ben equilibrato partitore di pietra" mediante il quale, la detta acqua potesse passare "per giusta metà nei rispettivi conduttori a beneficio della detta rispettiva irrigazione".

Accanto a servitù d'acqua lo statuto contemplava anche servitù di passaggio, con le limitazioni della proprietà privata per la costruzione di strade pubbliche o private: ognuno, infatti, era obbligato a concedere parte del proprio terreno al proprietario del fondo confinante che, non servito da strade pubbliche, poteva trovare accesso solo con la realizzazione di una via privata sul possedimento altrui[23]. Se, invece, una strada privata già avesse attraversato il terreno di un altro, costui aveva il diritto, ovviamente a proprie spese e senza danni per i terzi, di ridisegnare il percorso della strada, collocandola ad una estemità della sua terra[24]. Naturalmente, ricostruita la strada o il sentiero in tale maniera, gli aventi diritto non potevano passare altrove, ma solo attraverso quella[25].

Anche nelle carte Mosconi è possibile ritrovare un documento (73 A) menzionante la volontà di Laura, usufruttuaria dei possedimenti lasciati dal

[22] Collatio VIII, Cap. XX: *Quod quaelibet persone teneatur concedere de terra sua cuilibet personae, et universitati, volenti conducere aquam, ea solvente damnum in duplum.* "Item, statuerunt, et ordinaverunt, quod si continget, aliquam singularem personam […] conducere seu labi facere valle aliquam aquam propriam, vel conductam per ipsam personam […].

[23] Collatio VIII, Cap. XXI: *De viis concedendis.* "Item statuerunt, & ordinaverunt, quod quaelibet persona teneatur, & debeat concedere de terra sua à parte minus damnosa cuilibet personae habenti terram contiguam, quae no haberet transitum in viam publicam, seù […]".

[24] Collatio VIII, Cap. XXIII: *De viis, & senteriis, quae vadant per terras alterius.* "Item, quod si aliqua via privata, seù senterium vadit per terram alicujus personae, Comunis, Collegii, vel Universitatis; & illa persona, per cujus terram vadit illa via, seù senterium, voluerit suis expensis viam illam, seù senterium ponere ab uno capite suae terrae, possit […]".

[25] Collatio VII, Cap. XXIV: *De eodem.* "Item, quod non sit licitum alicui personae, ex quo fuerit posita, seù positum ipsa via seù senterium […]".

fratello Gian Maria, di realizzare un viale d'accesso alla casa di Redona, attraversando le proprietà Giovanelli. La procedura prevista al capitolo XXI della *Collatio VIII* non poteva però trovare applicazione, dato che il fondo di sua proprietà già disponeva di altro accesso. Ella si era dunque rivolta ai vicini chiedendo l'acquisto della terra o la permuta con altre porzioni del fondo, ma quelle terre non entrarono mai nel patrimonio di Laura e il "viale imperiale" tanto desiderato non venne costruito.

La gestione delle terre

Atteso che, concluse le molteplici compravendite, Gian Maria Mosconi aveva acquisito una considerevole quantità di terre e di campi, è particolarmente interessante individuare le modalità con cui il medesimo si impegnò nella gestione delle stesse. La rinnovata importanza della proprietà fondiaria non era stata accompagnata, nelle località dove il Mosconi aveva investito il suo denaro, da mutamenti di sorta nei regimi contrattuali in atto, diversamente a quanto si era verificato nel vicino Stato di Milano. Se infatti in talune zone della Lombardia asburgica il contratto d'affitto misto, che prevedeva un canone fisso in natura per i prodotti del seminativo e la ripartizione a metà di quelli del soprassuolo, veniva acquisendo una centralità indiscussa, nel Bergamasco la soluzione mezzadrile continuava, invece, a rimanere senza alternative. Al massimo si assisteva al progressivo affermarsi di criteri di riparto diversi, che, attraverso l'introduzione di antiparti e regalie, modificavano la tradizionali regole della divisione a metà e attribuivano ai padroni quote crescenti delle produzioni maggiormente destinate agli scambi commerciali, a cominciare dall'uva[26].

Anche nelle terre di Gian Maria la soluzione mezzadrile appariva essere la più diffusa e la figura del *massaro*, cioè il contadino mezzadro che era tenuto a consegnare parte dei frutti era menzionata in più occasioni, anche nei documenti esaminati. Nelle compravendite della terra, infatti, venivano riportati non soltanto la denominazione e i confini degli appezzamenti ceduti, ma anche i nomi dei *massari* che li lavoravano e che, di conseguenza, mutavano padrone a seguito della vendita della terra.

Alla già citata compravendita del documento 39 A[27], nella elencazione dei beni venduti dall'ospedale di Bergamo a Gian Maria, al punto secondo si

[26] La mezzadria era qualificata come contratto di associazione per la coltivazione di un podere e per l'esercizio delle attività connesse al fine di dividere a metà i prodotti utili; era tuttavia valido il patto mediante il quale taluni prodotti si dividevano in proporzioni diverse. La gestione della terra spettava congiuntamente al proprietario e al *massaro*, anche se in pratica spesso avveniva che la conduzione fosse esercitata solo dal mezzadro per disinteresse del concedente; cfr. L. Mocarelli, *L'economia bergamasca nel Settecento tra conferme e nuovi sviluppi*, in *Bergamo e il suo territorio*, Cariplo, Milano 1997, p. 275.

[27] Compravendita conclusa tra Gian Maria Mosconi in qualità di compratore e Gio Battista Pesenti e Girolamo Fogaccia, presidenti e rappresentanti dell'Ospedale Maggiore di Bergamo, in qualità di venditore.

riportava la cessione di una casa masserizia abitata dal *massaro* Giovan Bonetti, punto terzo la vendita di un'altra casa masserizia abitata dal *massaro* Bonetti, al punto sesto la cessione di un pezzo di terra vanghivo e vidato con l'orto, lavorato dal *massaro* Giacomo Bonetti.

Considerata la diffusione di questo contratto agrario, lo statuto si era premurato di statuire norme precise per regolamentarne gli aspetti più problematici. Ai *massarii* fu così vietato di seminare biade, uve, raccogliere frutti o estrarli dalla terra, senza licenza o presenza del padrone o del fattore da lui designato; fu anche preclusa la vendita dell'uva, sia a Bergamo che in qualunque altro luogo, senza la predetta autorizzazione padronale. Le violazioni avrebbero comportato il dovere di rifondere al padrone il danno, nella misura del quadruplo, nonché la multa di dieci soldi imperiali a favore del Comune di Bergamo, ove il mezzadro fosse stato denunciato[28].

La normativa proseguiva prevedendo disposizioni sul recesso e sulla durata dei contratti conclusi fra padrone e contadini: il capitolo XXXVII della *Collati IV* sanciva, infatti, che nessun conduttore di terra o di mulino ardisse lasciare la possessione se prima non aveva soddisfatto tutte le condizioni cui si era obbligato col padrone. La disdetta era ovviamente possibile, sia per il contadino che per il padrone, ma doveva seguire i modi e i tempi fissati dal capitolo XXXVIII fino al capitolo XLV[29].

Nella gestione di ampi patrimoni terrieri, i padroni si facevano sovente aiutare dal fattore, uomo di fiducia che dirigeva la produzione agricola, che rappresentava il proprietario, spesso lontano dai campi perché abitante in città, e curava i rapporti con i *massarii*. Anche nelle carte Mosconi compare tale collaboratore, precisamente nell'atto di conferimento dell'incarico di fattore da parte di Laura Mosconi al cittadino Giuseppe Zambaiti (70 A). Nella scrittura venivano riportati con chiarezza, raccolti in un elenco numerato, i doveri e diritti del fattore: gli si affidava il compito di ispezionare i beni stabili, di vigilare sul lavoro dei *massarii*, di controllare che gli stessi non trattenessero prodotti in quantità maggiore a quanto avevano concordato con la padrona. Accanto a tali doveri di vigilanza, con l'autorizzazione padronale, lo Zambaiti era anche abilitato a vendere prodotti, concedere sovvenzioni ai *massarii*, o provvedere a cambi. Era tenuto all'obbligo di rendiconto della sua amministrazione, nel giorno di San Martino di ogni an-

[28] Collatio IV, Cap. XXXVI: *Quod coloni non conducat fructus extrà terras, sine praesentia, vel consensu Domini sui*. "Item, quod massarii, qui partem dare debent de aliquibus fructibus, non audent seminare, vel blada, uvas, vel fructus segare, vel colligere, nec trahere de terris, quas tenent per viam mediatatis, vel tertii, vel quotae partis, sine licentia, vel praesentia Domini sui, vel gastaldi […]".

[29] Collatio IV, Cap. XXXVIII: *Quod Dominus volens dare coegium massario, vel massariis suis, seu massarii volens accipere coegium à Domino suo, teneantur intra certum tempus sibi ad invicem denunciare, ut infrà*. "Item, quod quilibet Dominus volens dare coegium alicui sui massario, seu massariis, tenenti, seu tenentibus aliquas petias terrae, ab eo laborandas per ipsum massarium, seu massarios per viam medietatis, seu […]". La disciplina sull'argomento continua anche nei capitoli successivi, fino al XLV, della medesima collatio.

no, presentando un registro riportante le "entrate vendute e ricavate, col confronto scaricante le medesime per dinaro consegnato alla Padrona per spese incontrate per ordine della medesima e pagamenti verificabili con le rispettive ricevute".

In cambio dei servizi prestati, il fattore di casa Mosconi era solito ricevere un immobile che poteva utilizzare come abitazione, senza obbligo di versare canone di locazione. La retribuzione, inoltre, non comprendeva solo la trattenuta di parte dei prodotti agricoli, come accadeva generalmente per i *massarii*, ma anche un compenso in denaro[30]. I padroni arricchivano tale composito onorario, accordando solitamente ai fattori l'utilizzo di mobili e utensili casalinghi, perché potessero usufruirne per tutta la durata del loro incarico.

Per farsi un'idea di che cosa generalmente venisse consegnato, si può fare riferimento all'ultima parte del documento in esame, che riporta, allegato al contratto di lavoro fin qui esaminato, la nota che lo Zambaiti aveva sottoscritto, in data 10 luglio 1804, recante l'elenco dei "mobili consegnatomi la Signora […] da valermene a me sotto scritto nel tempo che la servo in qualità di fattore".

Al fine di controllare il corretto funzionamento del sistema agricolo-fondiario, per evitare abusi, vessazioni, violazioni dei diritti e soprattutto danni alla proprietà d'altri, lo statuto di Bergamo aveva previsto un'ulteriore soggetto: il *camparius* o guardia campestre. Ciascun comune aveva l'obbligo di eleggere ogni anno, nel mese di gennaio, almeno due guardie campestri idonee a svolgere compiti di vigilanza e di denuncia dei danni arrecati da terzi[31]. Non solo i comuni, ma qualunque persona poteva eleggere una guardia campestre, anche tra i propri parenti, tra i dipendenti, per sorvegliare i propri possedimenti. I *camparii* erano tenuti a giurare, davanti a un giudice, di svolgere il proprio ufficio con verità e di non accusare nessuno con calunnie. Tale scorretto comportamento condannava il *camparius* al pagamento del doppio di quanto ingiustamente accusava[32].

---

[30] Nei punti numero 8 e 9 del contratto indicato come 70 A è dato leggere in proposito: "Ottavo. Il dinaro che la detta cittadina Mosconi si obbliga di pagare […] per conto d'onorario sono gli seguenti […] Somma in denaro lire cinquecento di Bergamo. Vino, brente sei; Formento some due; Melgotto some cinque; Olio occorrente per i lumi; Legna occorrente; Fagioli, stara una; Orzo, stara una; la gratta del suo vino in brente sei; stara quattro Melga rossa; stara quattro Castagne; un pezzo di terreno a uso di orto. Nono. Gli predetti generi assegnati per onorario […] saranno levati dai prodotti dei suddetti Beni, quando piacerà al detto fattore. Il vino si ritiene del mezzano che si raccoglie […]".

[31] Collatio IV, Cap. XLVI: *De electione campariorum, et fides eis danda*. "Item quod quolibet Comune Districtus Berg., et quilibet locus, seu contrata, in qu sint ad minus sex soci, etiam si ipse locus sit intrà […], teneantur singolo anno de mense Januarii eligere saltem duos camparios idoneos […]".

[32] Collatio IV, Cap. XLVII: *De eligendo camparium per quamlibet personam*. "Item, quod quaelibet singularis persona Civitatis, & Districtus Bergomi possit eligere camparium, seu camparius cuiscunque conditionis voluerint, etiam si fuerit familiares, vel massarii, vel fictuales, seu partiarii, statuto aliquo non obstante, super terris ut supra. Dummodo […]".

La normativa si preoccupava infatti di regolare anche l'attendibilità delle denunce sporte della guardia campestre, prevedendo un singolare sistema di presunzioni: nelle accuse di danno fino all'importo di cento soldi imperiali, si faceva fede a quanto giurato dalla guardia, senza la necessità di testimoni; da cento soldi a dieci lire occorreva un "testimone di buona fama e opinione". Ovviamente, sempre *salvo iure probandi contrarium*, attivando una peculiare procedura diretta a constatare l'effettività e l'ammontare del danno arrecato, tramite la nomina giudiziale di un *aestimatorem*[33]. I *camparii* erano tenuti all'obbligo di denuncia del danno entro quindici giorni dal verificarsi dello stesso[34]; il loro mancato intervento comportava che l'obbligo di rifondere il danno passasse a loro carico[35].

Nelle carte d'archivio relative alla famiglia Mosconi non si hanno però testimonianze di guardie campestri assoldate da Gian Maria; più probabile, invece, vista l'obbligatorietà dettata dallo statuto, che vi fossero almeno le due guardie campestri nominate dal Comune di Trescore.

La difesa della proprietà

Lo statuto prevedeva norme specifiche per la difesa della proprietà privata, che sembrava non godere mai di sufficiente tutela contro i danneggiamenti e le invasioni illecite. Sovente, accadeva che persone non autorizzate oltrepassassero i segnali di confine di possedimenti altrui e vi si introducessero per transitare più rapidamente da un luogo all'altro. Il passaggio, ovviamente, poteva arrecare danni alla proprietà, ancor più se veniva effettuato impiegando carri, cavalli o trasportando animali da pascolo. Preoccupati di tutelare l'integrità dei loro possedimenti, i proprietari solevano rivolgersi alle autorità di Bergamo, per richiedere la pubblicazione e la divulgazione di proclami diretti a rendere notoria l'inviolabilità della proprietà e premurandosi di informare i trasgressori della sanzione prevista in caso di inosservanza.

Le parole del provveditore Pietro Priuli[36], riportate di seguito mostrano il contenuto e la formula tipica dei citati proclami:

[33] Collatio IV, Cap. XLVIII: *De fide danda campariis*. "Item, quod suprascripti camparii possint accusare, & ipsis sic electis accusantibus aliquem, vel aliquos, damnum aliquod dedisse aliquibus terris, possessionibus, vel aquis, existentibus in locis, seu territoriis, vel contratis suae campariae, detur fides, usque ad soldum centum Imper., cum […]".

[34] Collatio IV, Cap. LII: *Infra quem terminum possint Camparii aliquem accusare*. "Item, quod praedicti Camparii, vel Domini, vel alii valentes accusare, vel aliae personae non possint, nec debeant aliquos accusare ultra quindecim dies, a die, & tempore damni dati,quando […]".

[35] Collatio IV, Cap. LIV: *De restitutione fienda per Camparios*. "Item, quod preadicti Camparii electi per Comunia, & loca non accusantes damnum dantes, solvere, & satisfacere teneantur omnia damna, quae […]".

[36] Il proclama circa il divieto di attraversare la proprietà privata, firmato dal "Provveditor" Priuli il 15 luglio 1755, a Bergamo, è conservato in Biblioteca Civica A. Mai, *Raccolta proclami*, Vol. XXX, doc. 175. Gli spazi occupati dal tratteggio andavano compilati, nell'ordine, con:

> D'ordine dell'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor Proveditor di Bergamo, e in esecuzione delle lettere dell'Eccellentissimo Signor [____], rilasciate ad istanza delli Signori [____], col presente Proclama da esser Stampato, Publicato, e affisso a suon di tromba nel maggior concorso del popolo in giorno Festivo all'ora della Messa a notizia di cadaun si fa pubblicamente sapere, e d'ordine di detto Eccellentissimo Signor [____] si commette,
> Che niuno di qualunque grado, e condizione esser si voglia, sì Terriero, che Forestiere, ardisca tanto a piedi, che a Cavallo, o con Carri, e Animali di qualunque genere di passar per li Beni, e particolarmente per li Prati di ragione respettivamente di detti Istanti, posti respettivamente nelle Ville di [____], ne di interferire in detti Beni, e Prati alcun danno, e pregiudizio di qualunque genere, non ponendo o facendo poner mano nelle Fosse costrutte per il riparo de Beni, e Prati sudetti, e per impedir i transiti in pregiudizio di essi istanti, e repression delle violenze, e operazioni di fatto, e privata auttorità in pregiudizio delle ragioni di essi Instanti sopra li Beni de medesimi rispettivamente possessi, in pena a qualunque inobbediente di ducati 500, di Bando, di Prigione, Galera, ed altre ad arbitrio della Giustizia, avuto riguardo della qualità del delitto, delle Persone, e in caso di trasressione sarà formato Processo, e trasmesso al sudetto Eccellentissimo Signor Avogador per il castigo de Rei.

Con il rinnovato impulso all'acquisto di terre registrato nel XVIII secolo, la difesa della proprietà era tornata, dunque, ad essere un problema attuale.

In Bergamasca, dalle valli alle colline alla pianura, pur in maniera diversa secondo la natura e le caratteristiche del suolo, le ragioni della proprietà privata erano, inoltre, entrate decisamente in contrasto con quelle della proprietà collettiva, modificando equilibri silvo-pastorali e favorendo la recinzione dei campi. Le ragioni dell'individualismo agrario si opponevano, del resto, non solo alla presenza di beni comunali lasciati alla gestione collettiva, ma anche agli usi civici[37], compatibili solo con l'antico sistema dei campi aperti. Con la ripresa dell'economia agricola, proprietari vecchi e nuovi, grandi e piccoli, vedevano di mal occhio l'autentica invasione dei lo-

l'indicazione del nome del soggetto che si rivolgeva al Provveditore, chiedendo l'intervento a difesa della proprietà (solitamente si trattava di un avvocato o di un rappresentante legale del proprietario); il nome del (o dei) proprietari delle terre, interessati al provvedimento; ancora il nome del (o dei proprietari); l'indicazione dell'ubicazione delle terre, soggette all'illecita invasione.

[37] Nel sistema agricolo-pastorale di origine medioevale, il regime dei campi aperti era assolutamente prevalente e anche nelle terre private i diritti del proprietario venivano meno al termine delle operazioni del raccolto, quando il terreno finiva cioè di essere oggetto delle pratiche colturali: sui maggesi e sugli incolti le popolazioni esercitavano, quindi, gli usi di pascolo comunitario e, per questo, ai proprietari era assolutamente vietato chiudere e recintare le terre (cfr. A. Solmi, *Studi sulla proprietà privata nel Medioevo*, Roma 1937). Da rilevare, inoltre, come gli usi civici, fossero vietati dagli "originari" (cioè le più antiche famiglie valligiane), ai forestieri che erano venuti ad abitare nel comune più di recente, senza riuscire ad integrarsi pienamente nella vita comunitaria. Tuttavia, in alcuni comuni, Leffe ad esempio, i forestieri erano ammessi ai diritti di uso collettivo del suolo, sebbene solo dietro pagamento di un canone annuo, deciso dagli originari in consiglio: essi dovevano pagare "*libras quinque intratica*" (si veda l'antico Statuto di Leffe in A. Tiraboschi, *Cenni intorno alla Val Gandino*, "Archivio Storico Lombardo", 1881, p. 71).

ro campi coltivati, da parte di pecore e capre dirette su vicine aree incolte. Al fine di impedire tali pratiche, fin dalla seconda metà del Seicento, i rettori bergamaschi avevano ripetutamente limitato lo *jus pascendi*, cioè il diritto di pascolo nelle terre di pianura, con l'intento di impedire "li gravi danni che d'animali pecorini e caprini vengono inferti ne' beni de' particolari e de' lughi pii di questo territorio"[38].

Le limitazioni dei rettori non avevano però puntuale applicazione: boschi tagliati, prati calpestati, rottura di siepi, rovi abbattuti, danni alle case e addirittura furti. A dimostrazione di come la situazione fosse ancora critica nella seconda metà del XVIII secolo, si può far riferimento ad un proclama pubblicato nel 1775[39], a seguito della richiesta del Conte e Cavaliere Marco Secco Suardo, desideroso di tutelare i suoi beni dalle indebite ingerenze dei malfattori.

Infatti, a seguito dell'istanza del Conte Suardi, "l'Illustrissimo, ed Eccellentissimo, Signor Podestà V. Capitano di Bergamo", Francesco Corer, aveva concesso sopra i "modesti gravami" del richiedente, il diritto di "pacificamente godere dei suoi Beni", e aveva disposto che "li Malfattori sian con le dovute pene puniti ad esempio delli altri". Il proclama sarebbe stato stampato, pubblicato ed affisso in tutti i luoghi in cui esistevano "Beni di ragione del sudetto Nob. Sig. Co: Kav. Marco Secco Suardo". Dopo queste precisazioni si passava ad elencare minuziosamente quali fossero le misure adottate per difendere la proprietà:

> […] Niuno di che condizion esser si voglia ardisca di giorno o di notte inferir danni di sorte alcuna nelle loro Possessioni, Terre, Campi, Prati, Pascoli, Boschi, Monti, Case, Cortili, Orti, Spinati, Broli, Giardini, Vigne, Selve, o sian Castagnari, Molline, Peschiere, Seriole, Acquae, Acquedotti, Colombare, e Beni ovunque posti sotto questo Serenissimo Dominio, col tagliar Arbori, Viti, Legnami, Piante Fruttifere d'ogni genere, rompendo Siepi e Argini e ripari fatti a divertimento dell'Acque, e delle Bestie, pascolando con animali di qualunque sorte, trasportando Formento, Paglie, Spiche, Biade, Legne, Lini, Fieni, Frutti, Uve, Miglio, Minuti ed altre cose in essi beni nascenti di qualunque genere sopra li Beni stessi, e Luoghi, col far molti Sentieri e Ponti, e Strozzi tanto a piedi, che a Cavallo con Carri, ed Animali d'ogni sorte, scavando Arbori, rompendo, scalando o devastando Muri, occupando Stradette, atterrando, o indebitamente scavando Fossati, e Canali, prendendo Pollami, e Colombi dai loro Polari, o Colombari, o amazandoli, pescando nelle loro Pescarie, o Acquae, prendendo Pesci, o asportandoli, e facendo altri danni di qualunque genere […].

[38] Proclama del Capitano di Bergamo Giovan Battista Foscarini, Bergamo 14 aprile 1658, in *Ordini e Proclami per il bando delle pecore e capre*, Bergamo, s.a.. Questo divieto, che nel 1658 riguardava solo la valle Cavallina dal Borgo di Terzo verso i monti, era stato esteso, nel 1714, a tutta la Val Cavallina e al comune di Trescore; è proprio in tali località che sono ubicate le proprietà Mosconi più rilevanti ed estese.

[39] Proclama in difesa dei beni privati del 7 ottobre 1775, Bergamo, conservato in Biblioteca Civica A. Mai, *Raccolta proclami*, Vol. XXXI, doc. 118.

Precisati i comportamenti vietati, l'autorità pubblica rendeva manifesto il sistema delle pene:

> […] oltre le spese ordinarie, e riffazion d'ogni danno di lire 50 piccoli, la mettà dei quali sia agli Accusatori, l'altra ad Arbitrio nostro, tre squassi di Corda, e di servire nelle Galere de' Condannati, se (i contravventori) capiteranno nelle forze, essendo abili per tre anni continui; ed essendo inabili li Malfattori, o Femine, o Figliuli, siano per tre volte per la Piazza dove fu arrecato il danno, e dopo Banditi da quel Luogo e Territorio, e quindeci miglia oltre i confini per anni dieci, ed in caso di trasgressione di Bando, venendo presi di star in prigione serrata per un anno […].

Come è possibile osservare, confrontando tale proclama con quello del 1755, la disciplina era divenuta maggiormente particolareggiata, sia nella previsione delle fattispecie di reato, distinguendo minuziosamente fra i differenti tipi d'indebita invasione, sia nelle rigide sanzioni da applicarsi, prevedendo pene differenziate a seconda del sesso, della forza fisica, della collaborazione eventualmente prestata all'individuazione dei complici.

Anche con l'avvento del regime napoleonico non si era abbandonata la strada intrapresa dai rettori veneti, che avevano visto nella salvaguardia della proprietà privata un utile strumento per garantire la tutela della pace sociale. Nella costituzione della Repubblica Cisalpina dell'8 luglio 1797[40], all'articolo 359 del titolo XIV, si leggeva espressamente: "La costituzione guarentisce la inviolabilità di tutte le proprietà, e la giusta indennizzazione di quelle delle quali la necessità pubblica legalmente comprovata riconosce il sacrificio". L'articolo successivo si preoccupava, invece, di stabilire quali fossero i casi che consentivano di superare il limite dell'inviolabilità:

> La casa di ciascun cittadino è un asilo inviolabile: durante la notte niuno ha diritto di entrarvi, se non nei casi di incendio, d'inondazione, o di reclamo proveniente dall'interno della casa, o per oggetti necessarii alla procedura criminale per que' titoli che la legge determina. Di giorno vi si possono eseguire gli ordini delle autorità costituite. Niuna visita domiciliare può aver luogo se non in virtù di una legge e solamente per la persona e per l'oggetto espressamente designato nell'atto che ordina la visita.

Tale normativa, a strenua difesa della proprietà, affondava le sue radici nell'ideologia illuminista ed in alcuni scritti politici e filosofici del periodo, dichiaranti la necessità di fondare l'esercizio del potere politico non sul diritto di nascita, ma sulle capacità garantite da un cospicuo patrimonio, ovvero sul diritto di proprietà

A tale prospettiva, fondata sull'esaltazione della proprietà privata piena

[40] La costituzione della Repubblica Cisalpina è stata consultata in: Commissione nazionale per la realizzazione della parità tra uomo e donna, *Donne e diritto. Due secoli di legislazione 1796-1986*, Vol. I, Roma, Libreria dello Stato, pp. 57-71.

ed esclusiva, si collegava, in realtà, anche tutto il complesso processo di privatizzazione e di liberalizzazione del suolo, che era in corso dal secondo Settecento anche nelle campagne lombarde: trionfo della fisiocrazia, crisi della gestione collettiva delle terre pubbliche, espansione delle colture cerealicole e abolizione delle servitù collettive affondavano definitivamente un sistema agrario incentrato sullo sfruttamento collettivo del suolo e nettamente in contrasto con le ragioni trionfanti dell'individualismo economico[41].

La compravendita immobiliare

Rilevato come la maggior parte dei documenti Mosconi siano relativi a compravendite immobiliari, si rende ora necessaria un'accurata analisi della procedura che doveva seguire chi intendesse vendere od acquistare immobili o fondi.

Se qualcuno, privato o ente che fosse, avesse voluto vendere ad altre persone fisiche, o giuridiche, del territorio di Bergamo immobili, diritti sull'uso dell'acqua o altri diritti su beni immobili, doveva, per prima cosa, dimostrare che gli oggetti da trasferire fossero di sua proprietà. Lo statuto richiedeva, a riguardo, che due testimoni, uditi separatamente, confermassero che il venditore fosse il proprietario del bene da almeno un anno. Volendo godere dei benefici previsti dallo statuto, il cedente doveva, prima di vendere, comparire davanti al podestà, o al suo vicario o ad altro dei suoi giudici o consoli di giustizia e qui, mediante un giuramento, mettere per iscritto l'intenzione di vendere il tal immobile, precisandone il luogo (anche la contrada), i confini, il numero delle pertiche[42] (anche approssimativo) ed indicando altresì le persone che lo avevano posseduto nei precedenti cinque anni.

Completata tale operazione, l'alienante informava il banditore del podestà, perché provvedesse a rendere notoria la volontà di vendere, mediante un proclama da recitarsi sulle scale del palazzo del Comune di Bergamo e nei luoghi più affollati, quali le piazze e taluni borghi. La lettura doveva avvenire *all'hora Tertiarum* (circa le 9) oppure all'*hora Vesperarum* (nel tardo pomeriggio), in presenza di due testimoni e anche tre volte in una settimana, in giorni diversi. Tale proclama veniva altresì comunicato nelle pubbliche piazze dei luoghi del Territorio ove si trovava il bene da vendere. Ovviamente, questo sistema di pubblicità preliminare alle vendite trovava la sua ragion d'essere nella necessità di tutelare i terzi che, informati, potevano opporsi all'operazione di cessione immobiliare. Infatti, se taluno avesse dichiarato di vantare sulla cosa da alienare un qualsivoglia diritto, poteva re-

[41] I. Pederzani, *Venezia e lo "Stado de Terraferma". Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV-XVIII)*, Vita e Pensiero, Milano 1992, p. 449.

[42] Unità di misura di area, per lo più agraria, di valore equipollente, nel Bergamasco, a 700 metri circa. Se l'alienante non forniva la precisa estensione del fondo, egli doveva quantomeno dichiarare che lo stesso andava misurato (Collatio III, cap. I dello statuto).

carsi dal podestà, entro tre mesi se presente in città e maggiorenne, entro sei mesi se assente o minorenne, per far valere attraverso atto scritto le sue ragioni; l'atto era da rendere pubblico attraverso l'esposizione ai piedi della scala del palazzo del podestà e nella contrada del venditore o sulla piazza del paese. La richiesta poteva farsi tutti i giorni, ad eccezione di quelli che lo statuto elencava come festivi; il banditore era obbligato a farne pubblica proclamazione, facendosi precedere da un lungo e forte suono di tromba[43].

Se i termini indicati passavano senza che nessuno reclamasse opposizione, il venditore restava libero di procedere, il diritto di contestare si estingueva ed il bene passava senza condizione alcuna all'acquirente[44]. Se invece entro tale tempo qualcuno si fosse presentato a pretendere sulla cosa qualche diritto, diverso da quello di proprietà, la vendita era consentita, sempre che avvenisse entro un anno dalle proclamazioni, ma il prezzo della transazione doveva restare "congelato" (cioè vincolato a mezzo di deposito forzato) presso una persona "buona e idonea" (presumibilmente un banchiere o un cambiavalute).

Il venditore e il compratore dovevano a questo punto giurare sul prezzo dell'immobile e sulla validità della compravendita (che fosse, cioè, vera e non fittizia, né simulata né fatta con l'inganno); il podestà, infine, svincolava la somma precedentemente versata quale prezzo del bene.

In ogni caso, lo statuto precisava che le parti erano libere di regolare diversamente la questione, giungendo ad un compromesso o ad una transazione. Se, sempre nei termini predetti, taluno fosse comparso dichiarandosi proprietario della cosa da vendere, esercitando l'azione di rivendica, la vendita veniva bloccata e si provvedeva, mediante sentenza, ad attribuire a ciascuno i suoi diritti[45].

Conclusi gli adempimenti preliminari, si provvedeva alla stipulazione dell'atto di compravendita vero e proprio.

Figura centrale per la conclusione del negozio era quella del notaio, che, per non incorrere in sanzioni personali, doveva puntualmente rispettare le disposizioni statutarie sulla stesura degli atti. Dapprima, il notaio doveva

---

[43] Collatio III, Cap. I: *Decreta, et Ordinamenta, ac Statuta edita super alienationibus fiendis*. "Primo, quod si aliqua persona, Comune, Collegium, vel Universitas de caetero voluerit vendere aliui personae, Comuni, Collegio, vel Universitati Civitatis, aut Districtus Berg., vel alias ad hoc habile aliquam rem immobilem, vel aquam, vel aliquod aliud jus rei immobili inhaerens, quam possideat, & […]".

[44] Collatio III, Cap. II: *De eodem*. "Item quod factis proclamationibus antedictis, & elaptsis dictis terminis trium, & sex mensium, & facta declaratione Judicis super dictis cridis; si non comparuerit aliqua Persona, Comune, Collegium, aut Universitas, ad dandum in scriptis, aut ostendendum ejus jus, qud haberet, vel habere preatenderet, per se vel per […]".

[45] Collatio III, Cap. III: *De eodem*. "Si vero intra tempus praedictum ipsorum trium, vel sex mensium aliqua persona, una, vel plures, Com., Colleg., aut Univer. Suo, vel aliquorum nomine venerit ad dandum in scriptis, vel ostentandum jus aliquod, quod praetendatur habere in, & super ipsa re vendenda, vel alienanda, vel aliqua parte ipsius, ut supra continetur; tunc, & eo casu venditio, & alienatio praedicta fieri possit libera […]. Sed pretium ejus rei vendendae penes aliquem bonum, & idoneum, & […]".

annotare in *lischa* quanto stabilito dalle parti: prendeva cioè appunti su una listarella di pergamena o un foglio di carta di quanto convenuto dai contraenti nel negozio giuridico cui era chiamato a dar pubblica fede; quindi *imbreviavat* l'atto nei suoi *quaterni*, ossia ne redigeva il testo, ridotto al minimo, (da cui, appunto il termine "imbreviatura"), su di un registro; infine, *postquam rogatus fuerit conficere instrumentum publicum*, rilasciava alle parti il documento completo in ogni sua parte[46]. Nessun notaio, comunque, poteva rogare o imbreviare alcun atto, se almeno due testimoni, od il medesimo notaio, non avessero affermato di conoscere le parti contraenti. Per la valida stipulazione era richiesta, inoltre, a pena di nullità, la presenza del numero minimo di testimoni previsto dallo statuto, cioè almeno quattro[47].

Il numero dei notai richiesto per la regolarità di un atto era correlato alla quantità di denaro oggetto della compravendita: sotto le cento lire imperiali bastava la sottoscrizione di un notaio soltanto; tra le cento e le mille lire serviva quella di un secondo notaio; oltre le mille occorrevano due secondi notai[48]. Lo statuto si soffermava a prevedere pene per i notai che non avessero rispettato le disposizioni date: così si condannavano al pagamento di pene pecuniarie i notai che non avessero compilato le imbreviature entro il termine di un mese[49]. Anche l'aver omesso, nella compilazione degli atti, riferimenti assolutamente necessari quali la data, il luogo, l'oggetto, il debito numero di testimoni, il nome degli eventuali secondi notai, o l'aver ritardato la notizia da scriversi su apposito registro del comune di Bergamo, comportava una pena in denaro che, se non veniva saldata entro quindici giorni, si tramutava nella detenzione per tre mesi presso le carceri del comune[50].

[46] La procedura menzionata sembrava già operante nel XIII secolo, anche se, sin da allora, era dato constatare come nella pratica solo una parte dei documenti passasse attraverso la "triplice redazione"; del resto il dovere dei notai era solo quello (che pure ammetteva eccezioni) di fare l'imbreviatura; cfr. G. Scarazzini, *Statuti notarili di Bergamo nel XIII secolo*, Consiglio nazionale del notariato, Roma 1977, p. 39.

[47] Collatio V, Cap. IV: *Quod in quolibet instrumento saltem duo ex testibus afferant cognoscere partes*. "Item, quod nullus Notaris Civitatis Berg., nec aliquis alius Notarius in Civitate, Burgis, vel Suburbiis adiacentibus Civitati Berg., nec in Episcopatu, seu jurisdictione Berg. debeat, audeat, nec praesumat rogare, nec imbreviare aliquod instrumentum, nec aliqua instrumenta, nisi duo testes ex testibus, qui erunt […]".

[48] Collatio V, Cap. V: *De secundis Notariis, ponendis in instrunentis*. "Item statuerunt, quod quolibet instrumentum de caetero rogandum per aliquem Notarium, quod contineat obligationem, vel distractionem, seu dispositionem […], quae ascendat ultra summam, vel valorem lib. centum Imp., usque ad […]".

[49] Collatio V, Cap. VI: *De instrumentis imbreviandis*. "Item, Quod quilibet Notarius Civitatis, & districtus Berg. teneatur, & debeat ponere, & complere in imbreviatura omnes cartas, & instrumenta, quas, & quae rogaverit infra unum mensem, proxime venientem, postquam […]".

[50] Collatio V, Cap. VII: *De poena Notarii, omittentis ponere solemnia in instrumento*. "Item quod si aliquis Notarius confecerit aliquod instrumentum, & ommiserit in instrumento ponere solemnia, & necessaria fieri, & poni, ut est dies, annus, indictio, locus, debitus numerus testium, & Secundus Notarius, ubi […]". Sempre in relazione alla corretta redazione degli atti, era assolutamente proibito usare espressioni quali *& cetera* o altre equipollenti, nonché si precludeva che fosse il figlio del notaio principale a fare da secondo, infatti così disponeva la Collatio V, Cap. IX: *De Notariis, quod non ponant in imbreviaturis illud verbum etcetera. Et filius*

A questo punto, chiariti i passaggi della articolata procedura di vendita, non resta che esaminare gli atti di compravendita immobiliare conservati nell'Archivio Medolago Albani. Fra essi si rinviene, anzitutto, il negozio stipulato tra Gian Maria Mosconi e l'Ospedale Maggiore di Bergamo (39 A), già più volte menzionato.

Nella prima pagina dell'atto di compravendita, è agevole individuare la presenza di taluni requisiti che lo statuto indicava come essenziali, fra i quali, in primo luogo, si riscontrano la data (il 20 gennaio 1796), e il luogo (la città di Bergamo). Per quanto attiene alle parti contraenti, nell'atto non erano menzionati i due testimoni che avrebbero dovuto dichiarare di conoscere l'alienante e l'acquirente, in quanto le parti medesime erano dal notaio "benissimo conosciute".

L'oggetto del negozio era costituito dalla "libera vendita con traslazione di dominio e possesso"[51] di proprietà fondiarie ed immobiliari. Il prezzo era indicato nella parte finale della terza pagina dell'atto e ammontava a "lire settantasette milla di moneta corrente".

Superando l'ammontare del prezzo il valore di mille lire, conformemente alla dispozione statutaria, era necessaria la presenza di ben due *secondi nodari*. La pagina finale del documento informa sui nomi di costoro, nonché su quelli dei quattro testimoni richiesti per legge. Erano indicati come testimoni: il conte Antonio Mosconi, il signor Giuseppe Cristiani, il reverendo don Gaetano Buttoni, il signor Giovanni Facchinetti; *secondi Nodari* erano invece Bernardino Merelli e Bernardino Sandrini. A piè pagina veniva apposto il sigillo notarile, accompagnato dal nome del notaio principale e dal formulario abituale.

Anche le altre compravendite concluse da Gian Maria Mosconi (rinvenibili in archivio) seguono perfettamente lo schema qui riportato. La variabile

non possit esse secundus Notarius instrumenti, rogati per patrem. "Item, Quod aliquos Notarius Civitatis, vel districtus Berg. non possit, nec debeat ponere, nec scribere in aliquibus instrumentis, vel imbreviaturis publicis, quae in futurum conficerentur, vel […]".

[51] Le parole usate dai contraenti "vendita con traslazione di dominio e possesso" testimoniano come il bene trasferito avesse natura allodiale (vale a dire fosse un bene in piena proprietà del venditore e non limitato da diritti altrui) e come l'Ospedale Maggiore avesse inteso trasferire al Mosconi l'effettiva e piena proprietà dei beni e non semplicemente garantirgli il *dominium utile*. Dall'influenza germanica era derivata la distinzione medioevale tra dominio diretto del proprietario e dominio utile da questi, a vario titolo, attribuito ad altri. Anche nell'età moderna, che aveva ereditato il sistema medioevale, poteva accadere che sul medesimo fondo vi fossero due *dominii*: quello riconducibile al titolare del dominio diretto e quello ascrivibile al titolare del dominio utile, che "*subordinatur directo*", trovava la sua fonte nei vari contratti di concessione fondiaria a lungo termine, quale la mezzadria. Se ne deduce la netta contrapposizione tra proprietario a pieno titolo, spesso nobile cittadino, e l'esercente dell'impresa agricola in grado di sfruttare il bene-terra; con riferimento al sistema "delle proprietà" si vedano: P. Grossi, *Le situazioni reali nell'esperienza giuridica medioevale*, CEDAM, Padova 1968; Id., *Naturalismo e formalismo nella sistemazione medioevale delle situazioni reali*, "Jus", 1967, XVIII, 255 e seg.; J. Le Goff, *La mentalità: una storia ambigua*, trad. it., in *Fare storia*, a cura di J. Le Goff e P. Nora, Einaudi, Torino 1974.

è rappresentata solamente dal richiamo alle autorizzazioni maschili, allorchè uno dei contraenti fosse una donna, come si avrà modo di approfondire nel paragrafo successivo, con riferimento ai contratti conclusi dalle donne.

Limiti alla compravendita

A completamento della disciplina relativa alla compravendita immobiliare ed in considerazione del materiale archivistico analizzato, è qui opportuno esaminare due specifici tipi di limiti alla circolazione dei beni: quelli che trovavano fondamento nel diritto di retratto e quelli determinati dalla capacità d'agire riconosciuta alla donna.

Il retratto nasceva come restrizione alla disponibilità della proprietà privata, con particolare riferimento alla possibilità d'alienazione. Già dall'epoca romana era infatti prevista un'inalienabilità legale, ora assoluta, ma più spesso relativa al verificarsi di specifiche condizioni. La prima impediva qualunque alienazione del fondo: inizialmente, per il romano il divieto riguardava i beni curiali; più tardi, divennero inalienabili le *sortes*, cioè le terre distribuite al barbaro; nell'interesse nella famiglia erano inalienabili anche i beni gravati da fedecommesso.

L'inalienabilità relativa più frequente si traduceva nel divieto imposto al proprietario di trasferire il suo diritto a determinati soggetti oppure nell'obbligo di preferire talune persone ad altre. Quest'ultima prescrizione prendeva il nome di *preemzione* o *prelazione* e ad essa corrispondeva, nel caso in cui la preferenza non fosse rispettata, il diritto di *retratto* o *riscatto* del bene venduto.

Il primo e il più importante tipo di retratto era quello *iure sanguinis*, fondato cioè su quel diritto (conseguenza dell'antica comproprietà familiare), che i parenti del proprietario avevano d'intervenire negli atti di alienazione dei beni di un consanguineo, attraverso l'autorizzazione all'acquisto o alla vendita. Se tale autorizzazione non fosse stata richiesta, i parenti avrebbero potuto pretendere che il fondo tornasse alla famiglia. Diversamente, ove il consenso fosse stato richiesto, ma non ottenuto, i parenti non avrebbero potuto impedire la vendita dei beni, se non acquistando di persona i beni medesimi[52].

Vi era, poi, un secondo tipo di retratto, quello *iure contiguitatis loci*, cioè di vicinato, in quanto esteso, oltre ai parenti, ai proprietari dei fondi finitimi. L'origine di questo retratto risaliva alle leggi fiscali romane degli ultimi anni dell'impero: l'antico sistema prevedeva che quando sopra un fondo vi erano più soci, costoro avessero l'obbligo della solidarietà nel pagamento delle imposte; tali società o consorzi venivano istituiti anche per legge, specialmente con l'*adiectio*, cioè con l'obbligo per i proprietari di acquistare

[52] Anche lo statuto del 1727 alla Collatio IV, dal capitolo I al VI prevedeva una serie di disposizioni, che disciplinavano il diritto di retratto, dirette ad evitare la frammentazione dei patrimoni familiari.

quei fondi confinanti che per sterilità, per eccessivi aggravi o per altra ragione, fossero stati abbandonati. L'obbligo d'acquisto trovava fondamento nell'interesse del fisco a non perdere i proventi della tassazione. Era dunque interesse di tutti avere per soci od anche solo per confinanti persone di fiducia, che non avrebbero lasciato i fondi né avrebbero trascurato di adempier gli obblighi ad essi inerenti: da qui si era consolidato il diritto di opporsi alle vendite dei terreni confinanti a persone poco fidate e, parallelamente, come mezzo per conseguire tale scopo, "l'altro diritto di essere, quando si volesse, preferiti ad ogni altro nell'acquisto dei fondi vicini"[53].

Altra specie di retratto era quella legata alla cittadinanza, giustificata cioè *iure civitatis*. Per esso, i cittadini (e in ultima sostituzione il Comune), godevano di un diritto di prelazione, dovevano cioè essere preferiti ai forestieri, in caso di vendita di un immobile.

Lo stesso statuto di Bergamo, al capitolo XL della *Collatio X* prescriveva *de non faciendo alienationem in non subditos jurisdictioni Comunis Bergomi*: vietava, quindi, l'alienazione di beni immobili di qualunque natura a chi non fosse "bergamasco"[54] e la violazione della disposizione rendeva il contratto *nullum, et nullius valoris*.

Dall'esercizio del diritto di retratto derivavano numerosi ed evidenti inconvenienti, fra i quali spiccava, per le gravi implicazioni sul mercato dei beni stessi, la permanente incertezza dei diritti degli acquirenti. Consapevole della gravità di tale problema, il legislatore Cisalpino non aveva tardato, in data 16 maggio 1798, ad introdurre la legge con cui annullava "qualunque legge o consuetudine inducente per qualsiasi titolo, o causa il gius di retratto"[55]. Nell'esame delle vicende Mosconi, non si sono rinvenuti documenti attestanti l'esercizio di tale diritto.

---

[53] C. CALISSE, *Storia del diritto italiano*, G.Barbera Editore, Firenze 1903, pp. 217, 218.

[54] Collatio X, Cap. XL: *De non faciendo alienationem in non subditos jurisdictioni Comunis Bergomi*. "Item, quod aliqua Persona, Comune, Collegium, vel Universitas saecularis Civitatis, vel districtus Bergomi, vel forensis non faciat, vel facere praesumat aliquam venditionem, donationem, vel alium contractum dominii, possessionis, vel quasi dominii, vel […]".

[55] Proclama sul diritto di retratto del 16 maggio 1798, Bergamo, conservato in BIBLIOTECA CIVICA A.MAI, *Raccolta proclami*, Vol. XXXIV, doc. 198: "In nome della Repubblica Cisalpina una ed indivisibile. Estratto da' registri del Direttorio Esecutivo. Seduta del giorno 27 Fiorile anno VI Repubblicano. Il Consiglio de' Seniori ha fatto deporre agli atti del Direttorio Esecutivo la seguente legge: […]. Il Gran Consiglio considerando, che il gius di retratto coattivo, o prelativo vincola il dominio delle cose, e ne inceppa la contrattazione; Dichiarato il caso d'urgenza sul motivo di riprestinare la libertà del dominio, e dei contratti, risolve: Qualunque legge, o consuetudine inducente per qualsiasi titolo, o causa il gius di retratto sì coattivo, che prelativo è totalmente abolito, sussistendo unicamente il gius di retratto proveniente da particolari convenzioni. È ugualmente abolito il diritto di retratto, o ricupera accordato da leggi statutarie al debitore per rivendicare fondi stabili giudizialmente venduti, o aggiudicati in pagamento di debiti; ma li creditori sono assolutamente tenuti ricevere in pagamento de' loro crediti li fondi stabili dei debitori per il prezzo della stima dopo gli esperimenti dell'asta; abrogata perciò qualunque legge o consuetudine in contrario. L'articolo precedente non comprende il caso, in cui penda tuttora a favore di un debitore il termine della recupera. La presente risoluzione sarà stampata […]. Il Consiglio de' Seniori approva.".

Ulteriori limiti alla circolazione della proprietà potevano manifestarsi, allorché una delle parti contraenti fosse stata una donna[56]. Nella società di antico regime, infatti, si può rilevare una certa assimilabilità della condizione della donna a quella dei minori, con una conseguente forte limitazione nella loro capacità d'agire. Le donne nubili, infatti, dovevano sempre sottostare all'autorità del padre finché questi fosse in vita e poi a chi lo sostituiva nella tutela. L'esercizio di tali potestà familiari comportava sia doveri di protezione sia poteri di controllo, che si esprimevano non solo nella possibilità di impedire la realizzazione di scelte di vita autonome, ma anche in interventi di carattere disciplinare nei casi di trasgressione o in richieste di collocamento presso istituzioni di educazione e assistenza (ad esempio conventi), quando le famiglie erano impossibilitate a svolgere appieno le proprie funzioni. È significativo, per esempio, che la domanda di internamento in istituti assistenziali fosse fatta di solito, anche per le nubili maggiorenni, dal padre o da altro familiare[57].

Per le donne l'unica forma di emancipazione dall'autorità paterna era, sovente, il matrimonio, che però comportava la sottomissione ad altra potestà maschile, quella maritale[58]. Lo statuto di Bergamo prevedeva, con specifico riferimento alla donna, precise regole giuridiche disciplinanti *de auctoritate praestanda Mulieribus*[59]: la donna sposata non poteva *proprio nomine*, né *contrhaere*, né *quasi contrahere*, né *distrahere*[60] senza il consenso

[56] Quel che è certo è che, ancora nel XVIII secolo, l'inferiorità giuridica della donna si manifestava in tutti gli aspetti vita familiare. A prescindere dal fatto che il marito esercitava su di lei poteri disciplinari, incluse le percosse (purchè non comportassero sanguinamento), la moglie era in ogni momento soggetta all'autorità del marito, come prima lo era stata a quella del padre o del fratello. La donna aveva una limitata capacità di agire ed ogni atto della vita civile doveva essere integrato dalla volontà del marito o del suocero (G. VISMARA, *Il diritto di famiglia in Italia dalle riforme ai codici. Appunti*, Giuffrè Editore, Milano 1978, p. 20).

[57] M. PALAZZI, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia, tra antico regime e società contemporanea*, Mondadori, Milano 1997, pp. 113 e segg.

[58] Per informazioni su "matrimonio ideale e moglie perfetta", cfr. B.S. ANDERSON e J.P. ZINSSER, *Le donne in Europa*, vol. II, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 281-286.

[59] In generale gli statuti delle città stabilivano che nessuna donna potesse compiere alcun atto della vita civile senza autorizzazione. Facevano eccezione soltanto poche realtà, caratterizzate da un antica vocazione commerciale, come Genova ed Amalfi. Nel resto d'Italia, gli statuti decretavano, anche se in modi diversi, che in assenza del padre, le donne non sposate dovessero essere assistite negli atti della vita civile, da un "mondualdo" (figura antica di origine longobarda) oppure da uno o più parenti e, in mancanza di essi, dai vicini o da un giudice. La Costituzione di Modena del 1771 prevedeva, per esempio, che nei contratti stipulati dalle donne dovessero intervenire se sposate il marito, se no il più prossimo dei congiunti. (A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero Romano alla codificazione*, vol. II, *Storia del diritto privato*, Utet, Torino 1894, p. 239).

[60] Con il *contrahere* si indicava la stipulazione di un negozio giuridico bilaterale riconducibile ad un accordo di volontà (*consensus*), con il *quasi contrahere* deve intendersi la conclusione di un'obbligazione, che pur non essendo fondata su un contratto in senso stretto, derivasse pur sempre da un rapporto lecito affine ad un tipo specifico di contratto (ne erano un esempio il pagamento dell'indebito e la gestione d'affari). Con il *distrahere* si indicava, infine, l'atto di alienazione, o comunque di separazione di un bene dal proprio patrimonio.

non solo del marito, ma, in aggiunta, anche di uno dei più prossimi agnati, purché cittadini del distretto di Bergamo. Se invece si fosse trattato di donna vedova, costei non poteva agire, senza il consenso di due dei più prossimi agnati[61].

La situazione non cambiò con l'esperienza napoleonica: nonostante le idee rivoluzionarie sulla parità dei sessi avessero iniziato a circolare anche nella Repubblica Cisalpina, ancora forti erano le limitazioni imposte alle donne. Se alle nubili, al compimento di ventuno anni, erano riconosciuti diritti civili dai quali fino ad allora erano state escluse, rimaneva comunque preclusa, a loro come a tutte le altre donne, la possibilità di far da testimone negli atti dello stato civile, in quelli di ultima volontà e negli atti pubblici[62]. Il principio teorico dell'ugualianza tra moglie e marito veniva smentito nella dichiarazione, contenuta nel *Discorso preliminare al Progetto di Codice Civile per la Repubblica Italiana*, redatto nel 1802, da Alberto de Simoni:

> Le leggi, dietro la diversità naturale tra l'uomo e la donna, ritengono gli uomini capaci di ogni maniera di obbligazioni, fatti e convenzioni, qualora un ostacolo indotto dalle leggi stesse non li renda incapaci, ed escludono nelle donne la capacità di molte sorti d'obbligazioni e convenzioni, facendo le donne in molte cose di condizione meno vantaggiosa, ed in altre meno gravosa di quella degli uomini[63].

Di conseguenza la donna non poteva stare in giudizio, alienare, ipotecare e obbligare i propri beni senza il consenso del marito, tranne il caso in cui la donna stessa avesse esercitato pubblicamente un "traffico o negozio in testa propria" [64]; in tal caso poteva obbligarsi per tutto quanto concernesse tali affari, senza il consenso del marito.

---

[61] Collatio VI, Cap. XXIV*: De auctoritate praestanda Mulieribus*. "Item, quod Mulier habens Maritum non possit proprio nomine contrahere, nec quasi contrahere, nec distrahere, nec interesse in judicio, in agendo, nec in deffendendo, sine consensu Mariti sui, & unius ex proximioribus agnatis ipsium Muliereris […]". Di fatto il matrimonio era un vincolo che non univa solo i due sposi, ma due famiglie e la creazione di un nuovo nucleo familiare si traduceva nella costituzione di un'intera rete di parentele e di alleanze che modificavano il panorama sociale e politico della comunità (cfr. G. Duby e M. Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo,* a cura di C. Klapisch-Zuber, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 131-132).

[62] M. Palazzi, *Donne proprietà*, relazione al Convegno "Bologna giacobina", s.l., 1997.

[63] Progetto di Codice civile della Repubblica Italiana, seconda redazione, lib. I, tit. 1, par. 2; le informazioni sul progetto di codice civile sono riprese da G. Vismara, *op. cit.*, p. 37; cfr. G.P. Peruzzi, *Progetto e vicende di un Codice civile della Repubblica italiana (1802-1805)*, Giuffrè, Milano, 1971, pp. 259 e segg.

[64] Progetto di Codice civile della Repubblica Italiana, seconda redazione, lib. I, tit. 5, par. 15, 1-4.; le informazioni sul progetto di codice civile sono riprese da G. Vismara, *op. cit.*, p. 37. L'autorizzaione maritale per ogni atto di diritto privato verrà abolito soltanto dopo la prima guerra mondiale nel 1919; su questi temi cfr. M. Foravanzo, *Sull'autorizzazione maritale. Ricerche intorno alla condizione giuridica della donna nell'Italia unita*, "Clio", 4, 1994, pp. 641-725; M.V. Ballestrero, *Dalla tutela alla parità. La legislazione sul lavoro delle donne*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 11-32.

Quanto finora detto é corroborato dall'analisi delle compravendite che il Mosconi aveva concluso con talune controparti femminili, in maggioranza vedove; si può agevolmente osservare come, in ognuno degli atti, si faccia menzione dell'autorizzazione maschile, necessaria al valido esplicarsi del negozio. Nel documento (48 A) relativo alla compravendita tra Gian Maria Mosconi e Anna Alessandrini, vedova Biedoni, al termine dell'atto, il notaio scriveva: "Quali premesse tutte furono fatte e stipulate per parte della predetta cittadina Anna Biedoni, alla presenza e con il consenso delli cittadini Stefano e Giò Andrea Alessandrini di Lei fratelli, che come agnati le prestarono la propria autorità, consci della qualità e giustizia delli predescritti contratti, previe le opportune ammonizioni e […] con cognizione di causa, e in tutto e per tutto a tenore de' Statuti".[65]

Gli affitti e la locazione

Un'ulteriore strumento per disporre della proprietà immobiliare consisteva nel dare in locazione o in affitto gli edifici e i fondi posseduti. Si noti che, sebbene il termine "locazione" fosse da riferirsi esclusivamente alle abitazioni urbane e quello di "affitto" ai soli fondi rustici, capitava che i due termini venissero usati come sinonimi o addirittura che fossero richiamati congiuntamente.

Anche nel contratto (27 A) tra Giacomo Mosconi e Francesco Giuseppe Mosconi[66], datato 30 gennaio 1770 e relativo alle case di Cimariva in Leffe si scriveva, con formula piuttosto imprecisa, "ha dato, locato, e in affitto concesso". Nel suddetto contratto emergeva, quale obbligazione fondamentale del locatore, quella di far "goder, tener, usufruttuar" la casa al conduttore, espressione da cui si potevano dedurre i tre obblighi principali della consegna della cosa in buono stato, della manutenzione in buono stato locativo e della garanzia del pacifico godimento.

L'obbligo di consegna in buono stato non sarebbe stato adempiuto, se la cosa fosse stata affetta da vizi che ne diminuivano l'idoneità all'uso e per questo motivo il notaio ammoniva che la casa era "da consegnarsi al detto Signor Conduttore ben aggiustata in ciò che è bisognevole". L'obbligo di manutenzione imponeva inoltre al locatore di eseguire tutte le riparazioni necessarie, compresa la piccola manutenzione; lo stesso Giacomo si era obbligato, infatti a "qualunque necessario accomodamento occorrente" della casa. Il contratto concluso dai due Mosconi, contemplava anche l'obbligo di garanzia, riguardante le molestie di diritto, espresso in termini di "perpetua difesa contro qualunque molestatore, a proprie spese, denari, pericoli ed interessi in giudizio e fuori". Prestazione fondamentale da parte del condutto-

[65] L'archivio non conserva, invece, atti di compravendita conclusi da Laura Mosconi.

[66] È l'unico contratto di affitto rinvenuto nelle carte d'archivio e relativo alla famiglia Mosconi.

re Francesco Mosconi era, ovviamente, il pagamento del prezzo, da corrispondersi "di anno in anno senza alcun ritardo o contradizione sino al termine della locazione". Lo statuto del 1727, infatti, prescriveva che chiunque avesse detenuto beni per i quali si doveva pagare affitto o pensione, era obbligato a saldare il conto entro i termini stabiliti dal contratto; il mancato adempimento avrebbe comportato l'intervento giudiziale e il pagamento coattivo[67]. L'obbligo di pagare puntualmente gli affitti e le pensioni cadeva anche sugli eredi e sugli aventi causa[68], come si evince dal fatto che lo stesso locatario, prima di stendere il contratto, si era dichiarato davanti al notaio "presente per se, eredi, e successori suoi".

Se il conduttore doveva puntualmente rispettare le scadenze per il pagamento, il locatore, dal canto suo, aveva dieci anni, decorrenti dalla fine della locazione, per riscuoterlo, pena la decadenza. Se si fosse trattato di un minore, il termine cominciava dal compimento del diciottesimo anno d'età[69]. Oltre al pagamento del corrispettivo, il locatore aveva un altro rilevante interesse da far valere nel rapporto contrattuale: quello a delimitare l'uso della cosa locata per poterla recuperare integra al termine della locazione. Ed infatti, Francesco Giuseppe Mosconi si era impegnato a restituire la casa "in quella maniera e stato che l'avrà ricevuta", con il conseguente generale obbligo per il conduttore di informare il proprietario circa qualunque avvenimento che riguardasse il bene locato; il divieto di concedere altre investiture, cioè sublocare, senza licenza del proprietario; la proibizione di vendere quanto avuto in locazione[70].

La pubblicità immobiliare

Nonostante le compravendite fossero realizzate tra i privati con scrupoloso rispetto delle formalità previste, sovente capitava che l'effettivo cambio di proprietà non venisse pubblicizzato e notificato alle autorità che erano preposte alla compilazione degli estimi ed alla riscossione delle "pubbliche imposizioni".

Tutto ciò favoriva ulteriormente la situazione di incertezza che dominava

[67] Collatio IV, Cap. XIX: *De actione, quae competit contra tenentem aliqud obligatum ad fictum*. "Item, quod quelibet persona, quae tenet, seu tenuerit, vel tenebit cum titulo, vel sine titulo aliquam domum, vel terram, vel acquaeductum, vel decimam, vel aliquod jus astrictum, vel oneratum pro pensione, vel mercede, ad modicum, vel non modicum tempus, vel […]".

[68] Collatio IV, Cap. XXII: *De praestatione, et solutione ficti proscriptione, et pensione fictorum, ad haereditatem perpetuam solvendis*. "Item, quod quaelibet persona, quae tenuisset, vel teneret aliquam domum, vel terram, […]".

[69] Collatio IV, Cap. XXIV: *Quod qualibet persona, quae aliquid habere debeat pro ficto, debeat it petere sibi infrà decem annos, finita locatione*. "Item, quod quaelibet Persona, Comune, Collegium, vel Universitas, quae aliqui habere debeat ex aliqua locatione, debeat tale debitum praeteritum finita locatione petere infra spatium decem annorum […]".

[70] Collatio IV, Cap. XXI: *De cessatione ficti per triennium; et de non vendendo rem astrictam ad affictum.* "Item, quod si aliqua persona tenuit, teneret, vel tenebit aliquam […]".

il mercato immobiliare e creava, a sua volta, squilibri e ingiustizie. Infatti, capitava che l'alienante e vecchio proprietario, spogliatosi materialmente del bene, continuasse, per i libri d'estimo e i registri tributari, a rimanerne l'effettivo *dominus*. Costui, poiché il debito appariva ancora a suo nome, era esposto al rischio dell'esecuzione forzata e, non disponendo di rimedi legali appositi, rischiava di subire un considerevole danno. Non meno dannose erano le conseguenze economiche qualora il vecchio proprietario, ma attuale intestatario, fosse morto senza eredi: in tal caso, il pregiudizio colpiva le casse del comune, che non aveva soggetti su cui rifarsi.

Tale situazione divenne a tal punto preoccupante da indurre i Sindaci Inquisitori in Terraferma ad integrare la normativa statutaria con l'emanazione di proclami che ridimensionassero la portata del fenomeno. I provvedimenti in materia furono plurimi, anche a distanza di molti anni l'uno dall'altro, a testimonianza di come il problema non avesse natura contingente, ma fosse una vera e propria piaga, che contribuì a pregiudicare le finanze pubbliche per tutto il periodo della dominazione veneta. Inizialmente, le autorità si erano limitate a fissare un termine di due mesi per la regolare intestazione delle proprietà a nome dei nuovi possessori, senza peraltro prevedere il pagamento delle imposte arretrate. Solamente l'inottemperanza entro il predetto termine comportava il dovere di versare le decime non pagate e sottoponeva il debitore all'esecuzione forzata[71].

Rimasti inefficaci i primi provvedimenti, i rettori avevano optato per una normativa più rigida: il termine per approfittare della "sanatoria" scendeva ad un mese soltanto e l'ammontare delle "gravezze" veniva duplicato. Anche i notai venivano coinvolti nella questione, attraverso il compito loro attribuito di "depositare di anno in anno, nella cancelleria della città la nota di qualunque rogito, ò publico atto, in vigore dei quali si trasferirà il dominio de' Beni Stabili da persona a persona". Ovviamente, anche in questo caso, il mancato adempimento dell'obbligo di legge comportava rilevanti sanzioni. Ma per una più precisa analisi della disciplina è qui opportuno riportare, per intero, il testo del "Proclama universale in materia di traslati de' beni" del 2 settembre 1699, voluto da Gio Battista Gradenigo, Giust'Antonio Belongono e Angelo Marcello, Sindaci Inquisitori in Terraferma:[72]

> Applicato indifferentemente il zelo fervido del sindacato à conciliare sempre col servito Publico l'interesse primario dei Sudditi, non lasciò d'esaminare lo inconveniente pernitiosissimo, che partorisce il difetto de' Traslati de' Beni da Nome a Nome sopra i Libri degli Estimi, all'hora che per occasione di Vendite, Permute, altri contratti e Titoli si trasferisca in altre persone il dominio. Si trascura d'eseguire i Traslati per lo più all'ingiusto fine di sottrarsi ai pagamenti delle Pubbliche Imposizioni, poiché correndo il debito a nome de' vecchi pos-

[71] Ne offre testimonianza il proclama in materia di traslati di beni del 29 gennaio 1655, a Bergamo, conservato in Biblioteca Civica A. Mai, *Raccolta proclami*, Vol. VI, t. 3, doc. 24.

[72] Proclama universale in materia de' traslati de' beni del 2 settembre 1699, a Bergamo, conservato in Biblioteca Civica A. Mai, *Raccolta proclami*, Vol. VI, t. 3, doc. 24.

> sessori già defonti, ò che furono spogliati de' Beni, restano esposti al travaglio dell'esecutioni quelli che non sono tenuti all'obbligo della soddisfazione, e difficoltandosi l'esattione nella incertezza de' veri, e legittimi possessori, insorge col danno privato anche la Publica rilevante iattura. Compresa l'essenzialità del comune pregiudicio, studiò la nostra attenzione risoluto compenso, e di opporre al coro dell'invalso scandaloso disordine, valido equivalente riparo.
> Col presente proclama facciamo perciò pubblicamente sapere, & espressamente con l'autorità nostra comandiamo:
> Che debba chi si sia persona, che possiede Beni di qualunque sorte in poca, ò molta quantità, i quali fossero descritti al nome di altre persone, farne seguire il traslato al proprio nome con il pagamento del debito, che fosse decorso, e con le solite formalità sopra i libri degli Estimi nel termine di un mese prossimo dal giorno della pubblicazione del presente. In pena trasferendo alcuno di fare trasferire alla sua condizione li Beni tutti, che per qualunque Contratto, Testamento, Vadimonio, o altro Titolo possedesse, d'esser irremissibilmente tenuto alla soddisfazione di doppia gravezza per li Beni, che non saranno stati traslati dal giorno del pubblico rogito fino al tempo che verrà effettuato il traslato. […]
> E perché è risoluta volontà Nostra, che apparisca sempre sopra i pubblici Libri degli Estimi, il nome di quelli, che possederanno li Beni, comandiamo in eguale pressante maniera, che tutti li Nodari debbano di anno in anno presentare nota di qualunque rogito, ò publico atto, in vigore del quale si trasferirà il dominio de Beni Stabili da persona a persona, nelle Cancellerie delle Città, Castelle, Podestarie e Vicarie da essere registrate, o trasmesse dove occorresse. Col fondamento d'esse nota, anco trascurando gli Interessati all'adempimento delle proprie parti, dovrà da chi spetta esser formati debitori i Possessori, per dover pagar doppia gravezza, di quella potessero portar i medesimi Beni dal giorno, che sarà stipulato l'Instrumento, così a Cauzione Publica, che a scanso delle indebite vessazioni a privati. Li Nodari, che mancassero all'intiero adempimento della presente Nostra ordinazione, siano soggetti a quelle pene più rigorose, che parerà all'arbitrio della Giustizia. Al zelo de' Capitani, Rettori, ò altri pubblici rappresentanti resta incaricato di far pubblicizzare e essequire il presente in tutte le sue parti, e di farlo nelle loro Cancellerie a perpetua memoria e a lume de' loro successori.

Ancora nell'ottobre del 1710, la situazione non era mutata nella sostanza, dato che, in un proclama di quell'anno, i rettori rilevarono che "molte Partite d'Estimo sono ancora sotto nomi antichi anco incogniti, come pure molti Beni sono descritti a Partite vecchie, così che con progresso del tempo, si smarriscono, e rendono incognite con grave danno di questa Città, che supplisce con il proprio alla mancanza di quelle". Chiaramente pregiudicata la consistenza delle entrate fiscali, i rettori avevano fatto sapere che ai trasgressori sarebbero state applicate le medesime pene previste dal proclama precedente. Le sanzioni avrebbero colpito anche "quelli ai quali in avvenire perveniranno Beni, quando dentro il termine pure di un mese successivo al possesso de' Beni stessi, omettessero di pratticarne il Commandato Traslato"[73].

[73] Proclama in materia de' traslati de' beni del 9 agosto 1710, a Bergamo, conservato in Biblioteca Civica A. Mai, *Raccolta proclami*, Vol. XVI, doc. 29.

Solo nel 1771 però, si erano sancite definitivamente norme precise per il *traslato de' beni*, mediante un proclama dei sindaci inquisitori Girolamo Grimani, Alvise Emo, Marin Garzoni che statuiva[74]:

> […] che sia vietato agli Offizi in ogni Città instituiti per le notifiche il riceverne alcuna d'Instrumento Notarile, o Carta Privata, che per qualsivoglia titolo trasferisca Dominio di terre in poca, o molta quantità dall'una all'altra Persona, se non consti eseguito prima il Traslato da Fede a Stampa, da rilasciarsi dal Deputato a Traslati, che sarà conservata in filza con la notifica, in pena al Ministro deputato alle Notifiche di Ducati 25 V.C: per cadauna volta, da levarsi dal n.u. Capitanio, e applicarsi giusto le leggi. […].

Alla omissione della segnalazione del cambio di proprietà sugli immobili, si accompagnava un ulteriore problema che, ancora una volta, rendeva instabile ed iniquo il sistema di riscossione tributaria: le denunce che le autorità comunali prescrivevano a chiunque avesse una rendita da terre, case, affitti, sovente non rispettavano il vero o addirittura non venivano effettuate. Anche a tal riguardo, i rettori non avevano mancato di pubblicare proclami riparatori: nel 1770 il podestà e vice capitano di Bergamo Tommaso Mocenigo Soranzo, ritenendo che fosse conveniente conoscere "li nomi degli Attuali Possessori de Beni", la quantità e la rendita degli immobili, aveva disposto che, nel termine di due mesi dalla pubblicazione del proclama, ogni capo famiglia dovesse presentare, presso la cancelleria prefettizia, una polizza debitamente compilata ed attestante qualunque bene il denunciante si trovasse ad "aver, goder, posseder, o amministrar, distinguendo le case ed orti di propria abitazione" da ciò che fosse dato in affitto.[75]

Come riferiva il proclama appena citato, al testo era allegata una cedola riproducente la formula della polizza, da compilare e consegnare per una corretta denuncia.

Le denunce dovevano essere compilate secondo le unità di coltura, indicando la località in cui il fondo era situato, i confini, i fabbricati annessi, il nome del conduttore, il capitale d'esercizio, il bestiame, la forma di conduzione e, infine, la rendita dominicale annua. Tale rendita, nei beni a coltura diretta o a mezzadria, doveva essere specificata prodotto per prodotto, mentre per le altre terre si presumeva che fosse uguale alla metà dei raccolti[76].

A dare queste precisazioni erano stati, questa volta, i Sindici Inquisitori in Terraferma che, integrando le sopra citate disposizioni del capitano Tommaso Mocenigo, avevano aggiunto che[77]:

---

[74] Proclama relativo alle regole per i traslati del 10 settembre 1771, a Bergamo, conservato in Biblioteca Civica A. Mai, *Raccolta proclami*, Vol. XVI, doc. 55.

[75] Proclama in materia di beni da presentarsi in Cancelleria Prefettizia del 3 marzo 1770, a Bergamo, conservato in Biblioteca Civica A. Mai, *Raccolta proclami*, Vol. XVI, doc. 49.

[76] R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Einaudi, Torino 1980, p. 30.

[77] Proclama relativo la notifica delle terre possedute del 5 ottobre 1770, a Bergamo, conservato in Biblioteca Civica A. Mai, *Raccolta Proclami*, Vol. XVI, doc. 53.

> […] Nelle Polizze della Rendita rassegnate al Sindacato, non essendo stata espressa insieme con la quantità del Perticato, anche la sua qualità; si prescrive che dentro il termine di giorni quaranta debba cadaun Possidente terreni presentare alla Cancelleria Preffettizia, le Note della Quantità del Perticato delle terre possedute, con distinzione nelle tre qualità, di Arativo, Prativo e Boschivo e per il terreno imperticabile rassegnare l'annuo ricavato in lire Correnti Venete […].

Nonostante la legge ne indicasse precisamente gli elementi necessari, le denunce non erano quasi mai uniformi. Opposti calcoli e intenti premevano infatti sul proprietario: da un lato egli aveva tutto l'interesse, per salvaguardare i suoi diritti, a far figurare il suo titolo su un registro pubblico e non soltanto su atti privati; da ciò l'opportunità di descrivere e confinare il più esattamente possibile ogni partita, che un giorno gli sarebbe potuta servire per motivi di credito o di commercio. Dall'altro lato, il timore della pressione fiscale consigliava, invece, di diminuire l'estensione e il rendimento dei suoi terreni. La conferma del prevalere di un simile atteggiamento renitente può desumersi dai numerosi proclami, emanati dopo il 1770, aventi per contenuto il ripetuto ordine di presentarsi alla "Cancelleria Ordinaria Preffettizia" per la consegna delle polizze, "essendo caduti i termini con viste di diserzione, e di convenienza concessi, per atto d'umanità, e per ultima proroga"[78].

In ogni caso, nelle carte d'archivio non sono stati rinvenuti documenti relativi alla famiglia Mosconi, concernenti denunce immobiliari, né tantomeno copie di cedole compilate per la presentazione delle polizze.

Dall'esame generale delle carte dell'Archivio Medolago Albani, finora disponibili a Trescore Balneario, si ricava la netta impressione che i due fratelli Gianmaria e Laura Mosconi, soprattutto quest'ultima, abbiano seguito la gestione della non piccola proprietà immobiliare con tale scrupolo da sfiorare un atteggiamento che oggi non esiteremmo a definire "tirchieria". Atteggiamento che si può ritenere pressoché generale per l'epoca in questione e che trova conferma in altre due "sezioni" dell'archivio stesso. Di una è stato condotto un esame limitato: ed è quella contenente le lettere dei debitori a Laura Mosconi e, per il periodo immediatamente successivo alla sua morte, al nipote Pietro Spinelli. Lettere sicuramente "curiose", oltre che per gli aspetti di carattere economico, appunto quelli analizzati, anche per la forma letteraria. L'altra, e si tratta di numerose carte della famiglia Spinelli di Clusone e soprattutto di Don Marco Spinelli, zio di Pietro, è ancora inesplorata. Ma anche l'esame sommario a cui abbiamo sottoposto questa sezione conferma che quel peculiare tipo di "scrupolosità" nella gestione patrimoniale era un atteggiamento non solo diffuso, ma apprezzato. Quasi a confermare che, evoluzione o meno, il bene immobile rimaneva un interesse fondamentale per i proprietari terrieri, nobili o meno che fossero.

[78] Proclama corcernente la notifica di perticati di terreni del 27 aprile 1771, a Bergamo, conservato in Biblioteca Civica A. Mai, *Raccolta proclami*, Vol. XVI, doc. 54.

CLAUDIO CHIANCONE

AMBROGIO LEVATI
E LE ORIGINI DEL ROMANZO STORICO IN ITALIA

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 4 aprile 2003

Premessa[1]

La sconfinata bibliografia sul romanzo storico non ha ancora messo in luce il temporaneo ma importante legame fra le origini di questo genere letterario ed altri generi, assai in voga già dal Settecento: la biografia letteraria, il romanzo di viaggi, l'erudizione antiquaria.

Per conoscere meglio il problema del romanzo storico, e della sua nascita e diffusione in Italia, può essere utile analizzarlo assumendo il punto di vista di uno di quei tanti letterati cosiddetti "minori", che col nuovo genere si cimentarono quasi involontariamente: veri pionieri anonimi della nostra letteratura. Poco conosciuto ai suoi tempi, e totalmente sconosciuto oggi, Ambrogio Levati si trovò quasi senza volerlo al centro di un polverone letterario oggi appassionante da ricostruire, se si pensa che per la prima volta gli intellettuali italiani iniziavano a discutere dell'utilità e delle metodologie del romanzo: se fosse un genere praticabile, entro quali limiti, e con quali pericoli.

Si vedrà come il dibattito sul romanzo storico sia sorto tra scrupoli didascalici ed intenti eruditi, e solo successivamente abbia trovato la sua piena realizzazione con l'ironia e la leggerezza del capolavoro manzoniano.

Dopo la bufera critica che si abbatté sui *Viaggi di Petrarca* all'uscita dell'opera, il nome di Levati quasi scompare dal panorama letterario, dai commenti e dalle recensioni pure così frequenti e vivaci nelle riviste dell'epoca. Egli stesso non tentò più la strada del romanzo, forse distoltone dalle aspre polemiche che i suoi *Viaggi* avevano provocato, ma proseguì sulla strada meramente compilatoria ed erudita, senza più pretese creative. Nonostante la "scomparsa" dal mondo della narrativa, tuttavia, i successivi testi di Levati – proprio perché in gran parte compilazioni ad uso scolastico – conob-

[1] Questo articolo si basa sulla tesi di laurea "*I Viaggi di Petrarca" di Ambrogio Levati (1820). Fra erudizione e romanzo*, da me discussa all'Università degli Studi di Padova il 12 marzo 2002; una copia del lavoro è depositata presso la biblioteca dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo, ed un'altra presso la Biblioteca Universitaria di Padova, liberamente consultabile dagli studiosi.

bero qualche ristampa e una discreta diffusione, e circolarono parecchio anche se non più recensite, non più al centro di polemiche, a volte addirittura pubblicate senza il nome dell'autore. Il "romanziere" Levati cedeva per sempre il posto al professor Levati.

Nel secolo più recente, il nome di Levati ha continuato ad essere ricordato di sfuggita in citazioni bibliografiche e in brevi accenni all'interno di opere anche importanti, ma che mai offrivano un'analisi esauriente dell'opera del professore milanese.

Ambrogio Levati: chi era costui?

Carlo Ambrogio Levati nasce il 20 febbraio 1790 nel Lombardo-Veneto asburgico, a Biassono nei pressi di Monza, da famiglia di umili origini. Studia al Collegio di Gorla e al Seminario di Monza, quindi al Seminario Maggiore di Milano, retto dai barnabiti. Ne esce col titolo di dottore in filosofia e teologia. A soli 21 anni inizia la carriera d'insegnamento a Milano, capitale del Regno Italico napoleonico: nel 1811 difatti è nominato docente di *grammatica superiore* al Collegio Imperiale Longone. Nel 1812 è supplente alle Scuole e ripetitore nel medesimo Collegio. Poco tempo dopo è nominato anche maestro di *belle lettere*. Nel 1813 arriva una nuova promozione: è professore di *storia e principi generali di belle arti* nel Liceo di Porta Nuova. Conserverà la cattedra quasi ininterrottamente per 24 anni. Il 16 novembre, in occasione dell'apertura del nuovo anno scolastico, di fronte a un folto pubblico e ad importanti autorità, recita l'*Elogio di Giuseppe Parini*, pubblicato nel mese successivo da Bernardoni. Nel 1815 inizia ad avere contatti di lavoro con Antonio Fortunato Stella, che rimarrà il suo principale referente editoriale.

Nel 1817, per risoluzione sovrana in seguito a una prima riforma dei licei, le autorità asburgiche chiudono il Liceo di Porta Nuova. Probabilmente all'inizio dell'anno seguente è trasferito al Liceo di Bergamo[2] dove assume la cattedra di *storia universale e particolare degli Stati Austriaci*. L'ambiente accademico fa buona accoglienza al nuovo arrivato, che è nominato socio onorario dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti della città. Stringe amicizia con Carlo Bravi, erudito che sarà suo successore alla cattedra di storia, e con molti altri intellettuali bergamaschi fra cui Gerolamo Adelasio, del cui giovane figlio pronuncia l'elogio funebre. L'orazione viene stampata in opuscolo, e provoca un'acida polemica letteraria col giornalista Sisto Borsotti. Il 1° maggio 1818 l'Ateneo bergamasco inizia un nuovo ciclo di lavori; nei tre anni successivi, Levati sarà presente a quasi tutte le sedute. Assieme ai colleghi P.A. Mutti e A. Salvioni riceve l'incarico di riformare lo Statuto dell'Ateneo. Il 17 dicembre vi pronuncia la prima dissertazione, *Sulla Versione di Omero fatta da Monti*.

[2] Questo Liceo esiste tuttora, ed è il Liceo Classico "P. Sarpi". Nel suo archivio sono conservati alcuni documenti (tuttavia di scarso interesse) relativi all'attività di Levati, nei faldoni 71 e 83.

Nel febbraio 1819 legge all'Ateneo la seconda dissertazione, una *Memoria su come si potrebbe scrivere la Storia della Lombardia austriaca*. Con sovrana risoluzione dell'8 luglio, il Liceo Porta Nuova di Milano viene riaperto. Il 23 agosto scrive una supplica al Governo per esservi riammesso come professore ordinario. La cattedra di *storia e belle arti* viene assegnata temporaneamente al celebre Giovanni Gherardini, che ottiene uno straordinario successo fra gli studenti e proprio per questo diviene presto inviso alle autorità austriache. Alla fine dell'anno la cattedra è dichiarata vacante.

Nel marzo 1820 recita all'Ateneo di Bergamo la terza relazione, intitolata *I viaggi del Petrarca*, che non è altro che l'introduzione dell'opera omonima di imminente pubblicazione. In luglio, escono nelle librerie di Milano i *Viaggi di Petrarca* per la Società Tipografica de' Classici Italiani. L'uscita dei cinque volumi si protrae per quasi un anno ed è frequentemente pubblicizzata dal quotidiano ufficiale lombardo, l'Imperial Regia "Gazzetta di Milano". Il direttore del periodico, Francesco Pezzi, non manca di recensire l'opera che nel complesso è giudicata positivamente. Ma in novembre, a Bergamo, esce in volumetto una prima stroncatura ai *Viaggi*, anonima ma dell'avvocato e poeta Domenico Gavazzeni.

Il 22 febbraio 1821 legge all'Ateneo di Bergamo la sua quarta ed ultima dissertazione, un *Ragionamento su Savonarola*, violenta condanna della superstizione religiosa, tema a lui particolarmente caro. Il 14 aprile, con sovrana risoluzione, la cattedra di storia del Liceo di Porta Nuova è assegnata a Levati, preferito al Gherardini in virtù della sua totale estraneità alla politica. Dopo tre anni di soggiorno, Levati lascia Bergamo per sempre. Ma il ritorno a Milano gli riserva una brutta sorpresa: la "Biblioteca italiana", nei fascicoli di agosto, ottobre e novembre, muove durissimi attacchi ai *Viaggi*. I tre articoli, anonimi, sono di Paride Zajotti.

In questo stesso anno il professore tenta un'ultima volta la strada della narrativa erudita, pubblicando per Bettoni i *Racconti piacevoli sui Giudizi di Dio*, altra dura condanna del fanatismo religioso.

Dalle testimonianze che abbiamo, si può concludere che Levati negli anni milanesi conosce di persona tutti gli intellettuali della sua città, o di passaggio, a cominciare dal Monti, Antonio Rosmini, e il Manzoni[3]. In una lettera del 1821, Stendhal afferma di conoscere personalmente l'autore dei *Viaggi di Petrarca*[4].

Nel frattempo, la riforma definitiva dei licei absurgici diviene operante; nel 1824 assume anche la cattedra di filologia latina. In questo periodo sono certamente suoi allievi Carlo Cattaneo, Giulio Carcano e Cesare Correnti.

---

[3] Per approfondire la conoscenza di Levati come studioso, sarebbe utilissimo consultare i vecchi registri d'ingresso e le richieste di consultazione della Biblioteca Ambrosiana. Tuttavia la detta Biblioteca non ha potuto offrirmi nessun'informazione a riguardo.

[4] Stendhal si giovò soprattutto di due opere di Levati, i *Viaggi* e il *Dizionario*. Queste opere sono citate quattro volte negli scritti del grenoblese, anche se sempre in nota. Un altro forestiero che ebbe interesse per le opere di Levati è il Byron, che cita i *Viaggi* nelle note al *Marino Faliero*.

Nell'estate del 1825 conosce quasi certamente Giacomo Leopardi, ospite a Milano in casa di Antonio Fortunato Stella; il Poeta stava ideando in quei giorni un piano editoriale per le *Rime* del Petrarca in collaborazione con il padovano Antonio Marsand, grande amico di Levati. Nel 1827 escono i *Promessi Sposi*, che concludono il dibattito sul romanzo storico. Il professore riserva grandi elogi al romanzo che sembra mettere quasi tutti d'accordo. Anche il severissimo Zajotti loda l'opera del Manzoni. Tra il 1830 e il 1831 scrive quella che possiamo considerare la sua opera più originale e interessante: il *Saggio sulla letteratura italiana nei primi venticinque anni del XIX secolo*[5], in cui mostra una profondissima conoscenza della produzione letteraria a lui contemporanea, unita però a scarso acume critico. Negli anni successivi, parallelamente all'insegnamento, prosegue su ritmi febbrili il lavoro per più editori contemporaneamente, e traduce fra l'altro il monumentale *Corso di eloquenza sacra* del Guillon, in 27 volumi pubblicati nell'arco di sei anni. Nel frattempo, cresce la sua fama di studioso instancabile, eruditissimo e soprattutto non immischiato in affari politici. Il 21 ottobre del 1837, con sovrano decreto, l'Imperatore nomina Levati professore di *estetica e filologia latina e lingua e letteratura greca* all'Ateneo di Pavia.

Durante il soggiorno pavese, inizia l'imponente traduzione dei dialoghi di Platone per l'editore Resnati: il progetto rimarrà incompiuto, benché avesse oltrepassato la metà del lavoro[6]. Il 26 novembre 1839 riceve un nuovo importante riconoscimento: l'imperatore d'Austria lo nomina membro effettivo dell'I.R. Istituto Lombardo di Scienze Lettere ed Arti, i cui lavori erano ripresi proprio in quei giorni dopo lunga pausa[7]. Il 31 dicembre, legge la *Prefazione alle opere di Platone da lui tradotte dal greco ed illustrate*, che resterà il suo unico intervento all'Istituto Lombardo.

Nei primi mesi del 1841 è quasi completamente assorbito dal progetto di stampa del volgarizzamento delle opere di Platone; si ammala, e tuttavia prosegue l'insegnamento finché gli è possibile. Proprio quando sembra ormai convalescente, la mattina del 6 luglio, muore lasciando incompiuto il lavoro.

---

[5] Ambrogio Levati, *Saggio sulla letteratura italiana nei primi venticinque anni del XIX secolo,* Stella, Milano 1831. Levati aveva pubblicato a puntate il saggio sul "Nuovo ricoglitore" dal settembre 1830 al settembre 1831.

[6] Fra i dialoghi tradotti, certamente erano compresi la *Repubblica*, le *Leggi* e il *Fedone*. Ricordiamo che dieci anni prima lo Stella aveva proposto il medesimo progetto a Giacomo Leopardi, che aveva rifiutato proprio per la mole immensa del lavoro.

[7] Caustico il commento di Zajotti, quale si legge nel suo diario conservato presso gli eredi a Carpenedo di Mestre: "Ecco le nomine dell'Istituto lombardo:... Levati!... Non mi ricordo gli altri, ma che importa? Quale Istituto paragonato a quello del Governo Italico! Quali perdite, e quali surrogazioni" (Venezia, 18 dicembre 1839). Il critico trentino non manca di annotare nel suo diario uno spiritoso epigramma di quei giorni: "Si lagnan che il Moschini, ed il Levati, / nell'Istituto anch'essi sian entrati. / Ma se togli il Levati ed il Moschini, / l'Istituto diventa un Crescentini" (Venezia, 22 dicembre 1839).

Primi interessi per il genere romanzesco

Come già precisato, la formazione culturale di Levati avviene nel primo decennio dell'Ottocento, un'epoca di vera esplosione del dibattito letterario. Sono gli anni in cui si diffondono le traduzioni di grandi romanzi europei, e in cui nasce il romanzo epistolare italiano. È l'epoca napoleonica, che Levati vive proprio nel cuore del Regno Italico, nella Milano di Parini e di Foscolo, dei salotti letterari, delle polemiche giornalistiche, e soprattutto del "Poligrafo" di Monti[8].

Nella sua seconda opera a stampa, l'*Elogio di Alessandro Verri*, siamo in sostanza di fronte a un lavoro biografico, che passa in rassegna la vita e le opere. Senza sottrarsi al consueto sfoggio di erudizione che in sé non contiene nulla di nuovo, e che anzi faceva parte di una tradizione ben sedimentata, Levati qui entra nel vivo della letteratura a lui contemporanea, e mostra già un certo interesse per il genere romanzesco. Egli infatti si sofferma a descrivere i romanzi archeologici del grande illuminista milanese, le *Avventure di Saffo poetessa di Mitilene* (1780) e le *Notti romane al Sepolcro degli Scipioni* (1792) e non manca di esprimere un suo personale giudizio. Levati è attento soprattutto alla dottrina che ispira un'opera, alla sua utilità, e molto meno allo stile, in pieno accordo con quello che, come vedremo, era il suo stesso metodo di scrittura.

Ma il punto più interessante dell'*Elogio* è certamente l'allusione alla prima polemica sul romanzo, condotta proprio in quei giorni dalla "Biblioteca italiana".

Nel luglio e agosto del 1816, sul periodico diretto dall'Acerbi che aveva da poco iniziato le sue pubblicazioni, erano comparsi due articoli anonimi, ma di Giuseppe Compagnoni (anch'egli peraltro autore di romanzi) e duramente critici nei confronti della *Vita di Erostrato*, romanzo storico-archeologico che il Verri aveva pubblicato l'anno precedente.

Alle accuse della "Biblioteca italiana" rispose sul medesimo periodico Carlo Verri, con un'appassionata difesa del fratello, pubblicata nel febbraio del 1817. Levati nel suo *Elogio* non mancò di intervenire nella polemica, giudicando in maniera equilibrata l'*Erostrato* ma soprattutto difendendone l'autore dalle accuse giornalistiche. La difesa di Alessandro Verri fu ribadita l'anno successivo (1818), quando l'*Elogio* fu riveduto e ampliato dall'autore, e posto come prefazione alle *Notti romane* ristampate dal Silvestri.

Dunque già dal 1817 abbiamo documentato l'interesse di Levati per un romanzo contemporaneo, squisitamente erudito e biografico. Ma non è faci-

[8] Levati considerava il "Poligrafo" la migliore rivista letteraria del suo tempo: "Ci sembra che il Poligrafo abbia presentato il modello di un vero giornale letterario. Quelle lettere O. A. Y. Z., o piuttosto quei quattro amici erano ben dotti e valenti nello scrivere i loro fogli, in cui la letteratura fu spogliata della sua troppo maestosa severità, la Satira non usurpò il luogo della Critica, e la morale appresentossi adorna di qualche vezzo" (*Saggio,* p. 307). Nella stessa pagina vengono lodati anche gli "Annali di Scienze e Lettere" di cui, com'è noto, Foscolo era stato collaboratore.

le documentare le convinzioni che Levati, negli anni successivi, abbia via via maturato sul romanzo storico come genere letterario; le opinioni personali che ci ha lasciato sull'argomento sono poche e vanno interpretate.

Innanzitutto: che idea aveva del romanzo come genere letterario? Gli indizi che abbiamo ci offrono una risposta abbastanza precisa solo a posteriori. Nel 1831 scrive il *Saggio sulla letteratura italiana* in cui si dimostra ottimo conoscitore della letteratura contemporanea, anche se non sempre buon giudice e a volte pessimo profeta. Qui troviamo un indizio importante.

Come prima cosa, ci è testimoniata la sua sostanziale avversione al romanzo epistolar-sentimentale alla *Ortis*:

> [Nel] libro *Amore e i Sepolcri* di Davide Bertolotti – scrive Levati – si dipingono le più celebri sepolture vedute dall'Autore ne'suoi viaggi per la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra e l'Italia. L'*Isoletta dei Cipressi* del medesimo e la *Pianta dei Sospiri* di D. Sacchi erano dettati da quello stesso cattivo gusto che dettò il *Iacopo Ortis*; e noi ci dobbiamo rallegrare che gli autori abbiano deviato da quel cammino[9].

E questo è ovvio, dal momento che il nostro – come vedremo – concepisce il romanzo solo come strumento erudito-didattico, per studiare più piacevolmente la storia. Colpisce come in quel *Saggio*, forse per via di una molto discutibile divisione in partenza della "letteratura" per generi, il romanzo venga considerato un sottogenere e non goda di un'identità autonoma. Addirittura non viene classificato al capitolo "Prose", ma al capitolo "Storia". Levati considera il romanzo storico semplicemente come un aiuto allo studio della storia, escludendo una funzione puramente narrativa e amena del genere[10]. Anzi, il romanzo dev'essere opera erudita, come ad esempio il *Platone in Italia* del Cuoco (1804). Come vedremo, questi criteri sono gli stessi che gli ispireranno la composizione dei *Viaggi*.

Ma quali erano state le letture romanzesche del giovane Levati? Fra le sue letture giovanili c'erano stati tanto l'*Erostrato* quanto il celeberrimo *Anacarsi*, entrambi da lui giudicati positivamente. Ancora più significativo è lo pseudonimo *Didimo Cherico* che Levati sceglie, nel 1818, intervenendo in una polemica che lo riguarda direttamente.

Nel primo capitolo abbiamo visto come i *Viaggi* venissero scritti da Levati durante il suo periodo di insegnamento a Bergamo; la stesura di quest'opera imponente dovette impegnarlo probabilmente per tutto il 1819 fino al luglio 1820, quando l'opera uscì dai torchi.

---

[9] Ambrogio Levati, *Saggio*… cit., p. 301. Levati tuttavia nella stessa opera mostra di ammirare lo stile energico dell'*Ortis*.

[10] Questo atteggiamento ostile al romanzo è tipico dei classicisti italiani. Con analoga diffidenza, anche Giacomo Leopardi nella sua *Crestomazia* della prosa italiana (1827) avrebbe incluso solo brani di opere storiche; ma in quello stesso anno erano usciti i *Promessi Sposi*. Il fatto che nel 1831 il classicista Levati si soffermi sul capolavoro del Manzoni è la prova evidente che il fenomeno del romanzo storico non poteva più essere ignorato.

L'ambiente bergamasco tuttavia gli era già ostile per via di un'aspra polemica, svoltasi nel 1818, poco dopo l'arrivo del professore nel Liceo di quella città. Tutto era nato dalle parole di un giornalista e poeta bergamasco, Sisto Borsotti[11], che non avendo gradito l'orazione funebre di Antonio Adelasio, pronunciata e pubblicata da Levati nell'aprile di quello stesso anno, aveva dato alle stampe un acido libello (*All'esimio merito del molto reverendo sacerdote signor Ambrogio Levati omaggio di Sisto Borsotti*[12]) in cui si attaccava in maniera pesante, a colpi di ironia spesso più simile al sarcasmo, l'orazione del Levati, citando una per una le imprecisioni letterarie (spesso vere e proprie minuzie ortografiche) e parlando dal pulpito della purezza linguistica. In risposta comparve una *Lettera di Didimo Cherico a Sisto Borsotti* anonima e che, anzi, parla in terza persona del Levati ma che, come vedremo, possiamo attribuire senz'altro al nostro professore.

La prima cosa che salta agli occhi è come Levati, che qui chiaramente scrive la sua apologia (e si riconoscono il suo stile e la sua puntigliosa erudizione), abbia scelto proprio *Didimo Cherico* come pseudonimo dietro cui nascondersi. Come tutti sanno, si trattava di un nome comparso qualche anno prima sulla scena letteraria, precisamente a Pisa nel 1813, creazione di Foscolo che in tal modo, con un pizzico di autoironia, sceglieva di firmare la sua traduzione del *Viaggio sentimentale* di Sterne. Ancora una volta, torna in gioco un romanzo di viaggi fra le letture di Levati. Di per sé, lo pseudonimo più che al Foscolo calza perfettamente al nostro Levati, lui sì *chierico* nel senso letterale di sacerdote, e *Didimo* in quanto erudito, come il Didimo dell'antica Alessandria.

La biografia letteraria

La biografia nel Settecento era a tutti gli effetti un genere letterario, con una sua dignità ed assai diffuso e praticato dagli scrittori. Frequentissimi erano gli studi monografici sui grandi letterati del passato. Il gusto erudito settecentesco aveva legato a doppio filo la biografia con la storia della letteratura, e ne è esempio classico il Tiraboschi, che nella sua *Storia della letteratura italiana*[13] introduce ogni autore con un lungo profilo biografico; alla vita del Petrarca sono dedicate addirittura 30 pagine, una vera opera nell'opera. Dello stesso tipo sono gli studi biografici del bergamasco Pier Antonio Serassi, autore fra l'altro di una fortunatissima *Vita di Torquato Tasso*[14], a cui il suo nome restò legato per sempre.

---

[11] Giornalista e poeta, dal 1828 collabora al "Giornale d'indizi della Provincia di Bergamo". Di lui la Biblioteca Civica "A. Mai" conserva una decina di opuscoli a stampa.

[12] Sisto Borsotti, *All'esimio merito del molto reverendo sacerdote signor Ambrogio Levati omaggio di Sisto Borsotti*, Crescini, Bergamo 1818.

[13] Gerolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana,* Società Tipografica, Modena 1772-81, voll. 13. La biografia di Petrarca occupa le pp. 408-39 del vol. V.

[14] Pier Antonio Serassi, *La vita di Torquato Tasso*, Locatelli, Bergamo 1790, voll. 2. Serassi aveva scritto biografie anche di Dante, Poliziano e Bernardo Tasso.

Il primo Ottocento eredita il gusto biografico del secolo precedente; prevale ancora, specie in ambito accademico, la dissertazione di tipo erudito. Riscuotono grande successo, ad esempio, a Firenze la *Vita di Giovanni Boccacci* del fiorentino Giovan Battista Baldelli-Boni (1806) e a Milano la *Vita di Torquato Tasso* di Giovanni Zuccala (1819), che oscurò letteralmente la fama del Serassi e che riscontrò gli elogi dei maggiori letterati dell'epoca.

Biografie di Petrarca nel cinquantennio che precede i *Viaggi*

Nel Settecento erano state più volte ristampate la cinquecentesca *Vita di Petrarca* del Beccadelli, usata ancora con profitto dal Foscolo, e una biografia seicentesca, il *Petrarca redivivus* (1635) del Tommasini, consultata dal Levati come fonte secondaria. L'avanguardia degli studi biografici petrarcheschi, tuttavia, dalla metà del Settecento era rappresentata a pieno titolo dalla Francia. Dopo una prima *Vie de Pétrarque* di Joseph de la Bastie[15], ancora legata a moduli compilatorii, in Francia si erano avuti gli importantissimi *Mémoires pour la vie de François Pétrarque* di Jacques François De Sade[16], vera pietra miliare degli studi petrarcheschi, notevole per il rigore filologico e per l'accuratezza con cui ogni informazione vi veniva documentata e disposta cronologicamente. L'opera del De Sade rappresentò per oltre un secolo lo studio fondamentale sulla vita del Petrarca, e godette di grandissima fama e considerazione; è su quest'opera principalmente che Levati basa i suoi *Viaggi*.

Non solo in rapporto alla biografia la critica petrarchesca aveva compiuto notevoli progressi al di là delle Alpi. Alcuni studiosi francesi o francofoni avevano iniziato a superare, per acume critico, le sterili ricerche aneddotiche dei compilatori italiani. Ne è in qualche modo consapevole il Levati, che pur non arrivando ad altrettanto acume, attinge a piene mani dalle opere di costoro. In particolare il Ginguené con la sua *Histoire littéraire d'Italie*[17] aveva dimostrato quanto più progredita fosse la critica letteraria francese, non limitata alla sterile compilazione erudita ma anzi ormai lanciata verso una riscoperta psicologica e sentimentale degli autori trattati, Petrarca in primis.

Altro impulso alle ricerche letterarie, e specialmente dei rapporti fra letteratura e storia, era arrivato dalla *Littérature du Midi de l'Europe*[18] dello studioso ginevrino Sismondi, che non manca nella sua opera storica di ana-

[15] J. de la Bastie, *Vie de Pétrarque*, Paris, 1738-43.

[16] Jacques François De Sade, *Mémoires pour la vie de François Pétrarque tirés de ses oeuvres et des auteurs contemporains avec des notes ou dissertations et les pièces justificatives*, chez Arskée et Mercus, Amsterdam 1764-67.

[17] P.L. Ginguené, *Histoire littéraire d'Italie*, chez Michaud Frères - P. Dufarte, Paris 1811-23, voll. 10.

[18] J.C.L. S. de' Sismondi, *De la littérature du Midi de l'Europe*, chez Treuttel et Wuertz, Paris 1813-29, voll. 4.

lizzare la figura dei letterati italiani del medioevo con occhio critico e a tutto tondo, per così dire, liberandoli dagli stereotipi tradizionali spesso infondati, e inserendoli in un preciso contesto storico, politico e sociale.

Al nome di questi studiosi va senz'altro aggiunto quello di Claude Fauriel, anch'egli grande storico e critico della nostra letteratura delle origini.

Levati nell'Introduzione dei *Viaggi* si mostra ben consapevole dei limiti della critica petrarchesca italiana, e del primato francese. I *Viaggi* partono insomma da intenzioni di orgoglio patrio, ma pur sempre eccellenti intenzioni.

In Italia nella seconda metà del Settecento si erano avuti i maggiori lavori biografici su Petrarca ad opera del Tiraboschi, come si è già detto, e del Bettinelli con il suo *Delle lodi del Petrarca*[19]. Fra i meno noti, il bergamasco Serassi aveva scritto anch'egli una biografia di Petrarca.

All'epoca del Levati, tuttavia, la biografia petrarchesca italiana più importante era unanimemente considerata *Del Petrarca e delle sue opere* del grande studioso Giovan Battista Baldelli-Boni (1766-1831), pubblicata in quattro volumi a Firenze nel 1797: si trattava di un'opera che partiva dal lavoro del de Sade ma lo correggeva e integrava in più punti[20]. Nel 1802 Francesco Lomonaco pubblica a Milano una biografia di Petrarca all'interno delle sue *Vite degl'italiani illustri*. Un'analoga vita è data alle stampe nel 1805 da Giovanni Rosini in Toscana. Ma entrambi gli autori non apportano nulla di veramente nuovo. Quindi, nel 1816 a Mantova, Federico Cavriani pubblica in volumetto l'ennesima *Vita di Francesco Petrarca*[21], che sarà ristampata a Milano proprio nel 1820 all'interno delle *Vite e ritratti di illustri italiani* del Bettoni.

A Padova[22], nell'aprile del 1820, Antonio Marsand dà alla luce delle *Memorie della vita di Francesco Petrarca, ch'egli stesso ne lasciò scritte nelle opere sue latine* a corredo del suo famoso commento alle *Rime*. Si tratta di una biografia a incastro, ottenuta dalla traduzione dell'epistola *Posteritati* completata con altre citazioni dall'epistolario.

---

[19] S. Bettinelli, *Delle lodi del Petrarca,* s.e., Bassano 1786.

[20] È da notare come, proprio in conseguenza della voga di studi petrarcheschi degli anni '20, l'opera del Baldelli viene ripubblicata postuma, accresciuta con le nuove note dell'autore, nel 1837.

[21] Federico Cavriani, *Vita di Francesco Petrarca,* Pazzoni, Mantova 1816. La Naselli nota la scarsa qualità della biografia petrarchesca di Cavriani, "troppo scarna, priva di novità, insufficiente in più d'un luogo" (C. Naselli, *Il Petrarca nell'Ottocento*, Società Editrice Francesco Perrella, Città di Castello 1923, p. 143).

[22] La città di Padova, per motivi storici legati ai soggiorni del Poeta, era sempre stata un notevole centro di studi petrarcheschi. Qui lavorarono, nell'arco della prima metà dell'Ottocento, due studiosi petrarcheschi oltre al Marsand, gli omonimi Antonio Meneghelli (1765-1844) e Pierantonio Meneghelli (1749-1819). Il primo in particolare godeva di una certa fama, e fu lui a scatenare la polemica sulle due false lettere volgari del Petrarca, episodio da cui nacque la *Lettera apologetica* foscoliana (vd. V. Zaccaria, *L'abate Antonio Meneghelli e una polemica col Foscolo*, Società cooperativa tipografica, Padova 1973). Da ricordare che i *Saggi sul Petrarca* del Foscolo nascono proprio nell'ambito della rinascita degli studi petrarcheschi in Inghilterra, rinascita del tutto parallela a quella italiana.

Questa grande abbondanza di biografie di Petrarca tuttavia non soddisfaceva nessuno studioso, e nel 1820 era ancora attuale il giudizio che il Bettinelli aveva espresso trentacinque anni prima: "Le trenta Vite del Petrarca [...] ce ne lascian bramare una degna di lui"[23].

Romanzi di viaggio, biografici e archeologici

Nel Settecento si era avuta una voga sempre maggiore di romanzi aventi come soggetto i viaggi di un personaggio, intesi anche come descrizione di parte della loro vita. Non di rado le storie erano ambientate nei secoli passati, e lo scenario che faceva da sfondo era quasi sempre l'Europa.

In ambito europeo, avevano riscosso grande successo alcuni romanzi inglesi quali i *Viaggi di Gulliver* (1726) dello Swift[24], senza dimenticare il *Sentimental Journey* di Lawrence Sterne (1768), quest'ultimo di particolare attualità nell'Italia di età romantica vista la ben nota traduzione che ne fece il Foscolo. Si trattava di una narrativa ancora legata al presente, che prendeva come scenario l'Europa contemporanea, spesso analizzandola con un gusto ironico e disincantato ancora sconosciuto nel continente. Al loro arrivo in Francia e in Italia, tali romanzi costituirono un modello per un nuovo tipo di narrativa, che tardò tuttavia ad essere imitato: sul continente, e soprattutto in Italia, il peso dell'erudizione dei letterati si fece sentire sullo stile, che tralasciava la vena ironica e si appesantiva di erudizione, e sull'ambientazione, che non è mai il presente ma un passato classico e lontano, così come era descritto sui libri di storia.

Allo spirare del Settecento, quanto a produzione di romanzi di viaggio la Francia non era ormai da meno dell'Inghilterra, se si considera lo straordinario successo delle *Aventures de Télémaque* di Fénelon (1699), e ancor più dell'*Anacarsi* (1788)[25]. Il romanzo di Barthélemy, che aveva avuto una lunghissima gestazione e che infine aveva raccolto vasta eco in tutta Europa, si ambientava nella Grecia del secolo d'oro, e usava la figura dello sconosciuto protagonista, eroe itinerante, come un filtro narrativo degli eventi storici.

In Italia, questo romanzo fu lodato anche dal severissimo Zajotti e la "Biblioteca Italiana", dalla polemica col Verri in poi, indicò sempre l'*Anacarsi* come modello insuperato di romanzo storico, almeno fino al Manzoni. Enorme era stato il favore del pubblico, e le case editrici si contesero la stampa dell'opera. Fioccarono, naturalmente, le edizioni pirata. Sulla scia del successo europeo dell'*Anacarsi*, anche in Italia si cominciarono a produrre romanzi che risentivano fortemente del gusto neoclassico e solo successivamente, man mano, di uno spirito sempre più preromantico e sepol-

[23] S. Bettinelli, *Delle Lodi del Petrarca* ... cit., p. 11.

[24] Imitati in Italia nei *Viaggi di Enrico Wanton* del veneziano Zaccaria Seriman (1749).

[25] J.J. Barthélemy, *Voyage du jeune Anacharsis en Grèce dans le milieu du quatrième siècle avant l'ère vulgaire*, Debure, Paris 1788, voll. 4.

crale[26]. Nell'enorme congerie di romanzi, spesso scritti da autori sconosciuti e oggi del tutto dimenticati, mi sembra importante segnalare quei pochi che più degli altri hanno potuto ispirare Levati, o fornirgli un'idea o un modello.

La prima cosa che notiamo, è che proprio la Milano di età napoleonica, vera capitale letteraria e centro europeo, fu interessata da una sempre maggiore diffusione e produzione di romanzi. Qui ad esempio, nel 1803 erano uscite *Le veglie di Tasso* di Giuseppe Compagnoni[27], che a un certo gusto preromantico e notturno univano l'analisi della vita di un grande della letteratura italiana, anch'egli – come Petrarca – poeta ramingo e sfortunato amante. Nel 1804, direttamente ispirato all'*Anacarsi* era apparso il celebre *Platone in Italia, supposta traduzione dal greco* di Vincenzo Cuoco[28], che al tradizionale tema del viaggio in età antica univa la novità di un certo spirito patriottico di ascendenza giacobina. Nel 1808, sempre a Milano usciva la traduzione italiana del *Belisario*[29] di M.me Genlis, che già nel frontespizio recava la fatidica definizione: "nuovo romanzo storico". Nel 1815 è pubblicata la *Vita di Erostrato* di Alessandro Verri. Da segnalare anche il quasi sconosciuto *Viaggio di Erasmo in Italia*, di un esordiente Giovanni Rosini ancora lontano dal manzonismo goticheggiante de *La Monaca di Monza* e della *Luisa Strozzi*. A giudicare dal titolo, l'*Erasmo* non doveva essere altro che una scialba imitazione dell'*Anacarsi* e del *Platone in Italia*, e ciò nonostante dovette avere un certo seguito fra il pubblico[30].

Come ultimo esempio segnaliamo i *Viaggi d'Antenore nella Grecia e nell'Asia* e i coevi *Viaggi del giovane Trasibulo nella Grecia, Asia ed Affrica*, opere del francese F. de Lantier, usciti in lingua originale a Milano proprio nel 1820, e tradotti poco dopo in italiano[31].

Di poco successivi al Levati, troviamo romanzi sempre più insignificanti nel panorama del romanzo di viaggio, ma la cui presenza ci testimonia un tentativo delle case editrici di proseguire, ormai stancamente, il genere.

Anzitutto il *Voyage de Polyclète ou Lettres romaines* (1821) del barone

---

[26] Ricordiamo tuttavia il grande successo dei romanzi di P. Chiari e di A. Piazza, nonché il quasi fantascientifico *Icosameron* di Casanova (1788).

[27] Giuseppe Compagnoni, *Le veglie di Tasso,* Nobile, Milano 1803 e poi ivi, Sonzogno, 1808.

[28] Vincenzo Cuoco, *Platone in Italia, supposta traduzione dal greco,* Nobile e Giegler, Milano 1804-06, tt. 3 in un volume.

[29] M.me Genlis, *Belisario. Nuovo romanzo storico*, Cairo, Milano 1808. Il traduttore, che si firmava A.G. Cherefonte Diopeo, altri non era che l'abate Aimé Guillon.

[30] Ippolito Pindemonte lo indica come buon esempio di romanzo in una lettera a Maria Petrettini, da Verona il 16 agosto 1815 (cfr. *Lettere inedite a Maria Petrettini*, Bianchi, Padova 1852; degne di nota, in questo volume, anche le lettere di Luigi Carrer sui romanzi, datate 1826: in quell'anno la Petrettini aveva scritto un romanzo sentimentale, sulla scia del successo europeo di M.me Genlis); l'opera risulta oggi introvabile.

[31] Di questi romanzi esisteva già un'edizione veneziana, *Viaggj d'Antenore nella Grecia e nell'Asia, manoscritto greco trovato nell'Ercolano*, Peresini, Venezia 1804-05, voll. 7 (in cui i *Viaggi di Trasibulo* occupano i voll. VI e VII). Più avanti se ne ebbe un'altra milanese, Sonzogno, 1825-26, voll. 5.

A. de Théis, romanzo epistolare che descrive la vita nell'antica Roma e che fu tradotto in italiano a Venezia nel 1824, e recensito favorevolmente dalla "Biblioteca italiana"[32].

Stampati a Milano e di carattere epistolare sono anche i *Viaggi di Francesco Novello da Carrara* (1824) e i *Viaggi di Pitagora* (1826) di Stefano Ticozzi. Ma se il secondo ricalca in maniera fin troppo evidente il *Platone in Italia*, il primo ricorda più da vicino l'idea dei *Viaggi* di Levati, a cominciare dal titolo[33] e dall'ambientazione gotico-trecentesca; e anche qui, la storia è ricavata da un epistolario (fittizio, però) che il protagonista scrive per raccontare le sue peregrinazioni. Ma dei *Viaggi* sono evitati sapientemente i difetti: lo stile è molto più sciolto, e i due volumetti decisamente maneggevoli.

Fra gli ultimi stanchi epigoni del genere, accenniamo anche a *Le peregrinazioni del nobile Romeo di Provenza* (1824) e al *Teodoro Callimachi* (1825) opere del conte Ottavio Falletti, stampate a Torino.

Edizioni delle lettere di Petrarca

Quando Levati, nel 1819-20, stese i *Viaggi* basandosi principalmente sull'epistolario petrarchesco, non esisteva ancora un'edizione volgarizzata di quelle lettere che, com'è noto, sono tutte in latino.

Può sembrare singolare, ma le epistole di Petrarca nel loro testo originale non erano state più pubblicate a stampa dopo l'edizione di Lione del 1601. Prima di questa, c'era già stata un'edizione a Basilea nel 1496, due a Venezia nel 1501 e nel 1503; e infine altre due a Basilea nel 1554 e nel 1581. Più di duecento anni dopo, gli intellettuali dovevano fare ancora affidamento su queste lontane edizioni per leggere le lettere di Petrarca.

Nel primo Ottocento si sente dunque una forte esigenza di ripubblicare quelle lettere e contemporaneamente di tradurle, come appare chiaro da numerosi interventi di intellettuali di tutta Italia. Da circa vent'anni prima dei *Viaggi*, più o meno tutta l'Italia si era mobilitata per raggiungere questo ambitissimo scopo.

A Firenze, il Baldelli aveva iniziato la raccolta e il vaglio delle lettere di Petrarca, poiché aveva progettato con Mons. A. Fabroni un'edizione delle opere latine del Poeta.

A Pesaro, fra le carte autografe del Perticari, gli eredi trovarono alcuni volgarizzamenti inediti di lettere del Petrarca. Il lavoro fu lasciato incompiuto probabilmente per la prematura morte del genero di Monti, nel giugno

[32] *Viaggio di Policleto a Roma del barone Alessandro di Théis*, Antonelli, Venezia 1827, voll. 3. Cfr. "Biblioteca italiana", agosto 1828, p. 236-37, dove il *Policleto* è recensito assieme all'*Antenore*. L'articolo è anonimo.

[33] *Viaggi di messer Francesco Novello e di Taddea d'Este sua consorte in diverse parti d'Europa*, Manini, Milano 1824, voll. 2. L'autore si chiama Ticozzi, e non Picozzi come scritto in A. Balduino, *L'Ottocento* …, p. 1070.

1822. Sappiamo con certezza che anche Perticari aveva in mente di volgarizzare tutte le epistole di Petrarca. Purtroppo, riuscì a tradurne solo sette[34].

Contemporaneamente, qualcosa si muoveva a Padova: nel 1818 il professor Antonio Meneghelli pubblicava una Circolare in cui chiedeva a tutti i bibliotecari e intellettuali italiani di fornirgli i dati delle lettere di Petrarca esistenti, edite e inedite. Ma all'iniziativa aderirono in pochissimi (da segnalare il generoso contributo del Baldelli, che inviò al Meneghelli l'intero materiale in suo possesso), e il progetto, portato alacremente avanti dal professore padovano per altri anni ancora, cadde infine nel vuoto.

Dunque gli studi sulle opere latine di Petrarca erano in pieno fermento quando Levati pubblica nel 1820 i *Viaggi* in cui è contenuta la traduzione, spesso parziale, di una settantina di lettere petrarchesche. Si era ancora molto lontani dal traguardo, pure così ambito, della traduzione integrale; ma un passo avanti era stato fatto.

L'introduzione e l'intento dell'autore

È singolare notare come i contemporanei, all'unisono, abbiano considerato i *Viaggi* un romanzo storico più che una biografia. Eppure l'intento dell'autore era, a giudicare dalle sue stesse parole, tutt'altro. Egli non afferma mai di scrivere un "romanzo", anzi prende apertamente le distanze dal genere, e tuttavia si dichiara insoddisfatto anche dalle più di trenta biografie che a quell'epoca esistevano di Petrarca[35]. Le sue intenzioni sembrano ben altre:

> Mi sarei appigliato – dice – al partito di tradurre le Lettere del Petrarca, se distornato non mi avesse il pensiero che esse richieggono sì frequenti note, sì lunghi commenti, che quantunque importanti per le materie cui darebbero luce, pure fastidio e confusione recando al leggitore, diverrebbono sola proprietà dei dotti […].
> Posto giù il pensiero di pubblicare una traduzione delle Lettere del Petrarca, ne rampollò un altro, di tessere cioè la Vita di questo grande Italiano, e di inserirvi per ordine cronologico le sue prose. Ma dopo tante Vite del Petrarca doveva io con una nuova uscire in pubblico? Il solo titolo non avrebbe altrove rivolti gli sguardi dei leggitori? Tralasciato pertanto anche questo divisamento, mi diedi ad interrogare l'istesso Petrarca ed a scorrere di nuovo i suoi volumi, e ben tosto lo vidi additarmi un assai largo ed ameno calle che mi conduceva alla sospirata meta. *Quasi tutta la mia vita*, egli mi disse, *trapassò in viaggi; paragona le peregrinazioni di Ulisse alle mie, e vedrai che se lo splendore del nome e delle imprese fosse un solo, né più a lungo né per maggiore spazio di me ha egli errato*. Queste parole risvegliarono il mio intelletto, che dall'istoria trovò confermata questa sentenza. Il Petrarca infatti viaggiò in

[34] G. Perticari, *Lettere di F. Petrarca tradotte da Giulio Perticari*, Federici, Pesaro 1898, per nozze Vanzolini-Forlani.

[35] Ed anzi in questo lavoro ci asterremo dal definirlo romanzo o biografia, almeno finchè non avremo inquadrato appieno le intenzioni dell'autore.

> tutto il corso della sua vital carriera […]. Ben s'appose pertanto il Petrarca quando disse che la sua vita fu un continuo viaggio, ed a me sembrò saggio ed utile consiglio quello di dipingere le peregrinazioni di un tant'uomo, per far conoscere lui e le sue opere ed il suo secolo. Il Petrarca medesimo descrisse nelle sue Lettere le situazioni delle città e degli stati, ed i costumi de'popoli che gli piacque di visitare; egli stesso dipinse le avventure della sua vita, il carattere de'più celebri personaggi che conobbe, gli avvenimenti ne'quali ebbe parte; onde non mi fu d'uopo che di ricorrere alle sue opere latine per rinvenire i materiali a me necessarii[36].

Come si vede, fin qui parla in termini puramente storici, e sembra di ascoltare un erudito intento a scrivere un'opera storiografica. Ma Levati pecca di ingenuità, e i nodi vengono immediatamente al pettine:

> Seguendo il Petrarca ne'suoi viaggi; ed ora introducendolo a favellare colle sue stesse parole, ora a scrivere le istesse sue Epistole agli amici, ai principi, ai monarchi; ora a disputare sulle più sublimi materie della filosofia, ora ad essere spettatore di memorande imprese, di singolari costumi, di grandiosi spettacoli, mi lusingo d'aver dato bando nella mia opera a quella uniformità, la quale insofferibile noia generando, ritrae dalle carte gli occhi dei leggenti; e di aver nell'istesso tempo ottenuto lo scopo che mi sono prefisso, di far conoscere il Petrarca colle sue opere medesime[37].

Ecco dichiarata in termini semplici l'intenzione dell'autore: *far conoscere il Petrarca colle sue opere medesime*. Ma Levati non si accorge che questo può generare problemi di coerenza interna. Quando afferma di *introdurre a favellare*, implica non solo il descrivere, ma anche il creare una situazione narrativa ad hoc in cui calare un personaggio. E difatti aggiunge subito la frase che più gli costerà cara:

> Quando mi ritrovai abbandonato da questa scorta, ricorsi ai volumi dell'istoria, e sforzandomi di conservare il carattere del mio eroe, e lo spirito e le costumanze del secolo, mi provai a supplire colla mia immaginativa. Ciò specialmente mi avvenne nel primo libro, in cui ho descritto il viaggio del Petrarca nella Provenza: egli si appagò di dirci semplicemente nelle sue Lettere che avea visitato Montpellier, Narbona, Tolosa, Lombez, le rive della Garonna ed i gioghi de'Pirenei. L'abate De Sade aggiunse che il Petrarca in questo viaggio conobbe le poesie de'Provenzali, i singolari costumi de'trovatori, che componeano la così detta *Compagnia od Accademia della Gaia Scienza*, ed assistè ai giuochi floreali in Tolosa. Io pertanto, consultanto le memorie di que'tempi e di que' luoghi, ho tentato di descrivere il Petrarca coi colori che più alla verità si approssimassero. Mi affida una dolcissima speranza di non aver forse onninamente tradita l'aspettazione dei leggitori […][38].

[36] Ambrogio Levati, *Viaggi di Petrarca*, Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano 1820 (d'ora in poi *Viaggi*), pp. 10-15 *passim*.

[37] *Ibid.,* pp. 15-16.

[38] *Ibid.,* p. 16.

Come si vede, lo storico cede facilmente al narratore, e qui il discorso somiglia alla dichiarazione d'intenti di un romanziere[39]. Anzitutto, quel chiamare *eroe* il Petrarca, ce lo avvicina più al personaggio di un racconto che non a una figura storica, osservata col giusto distacco. Sembra un vero e proprio lapsus che tradisce altre intenzioni, vive anche se ben nascoste.

Lo stesso sforzo di *conservare il carattere* (quella che noi oggi chiamiamo coerenza narrativa) è scrupolo da romanziere e non da storico. Il Petrarca scende al livello di un Erostrato, e Levati intraprende una strada molto più da Verri che da Sismondi.

Ogni dubbio viene allontanato dalla dichiarazione di supplire con l'immaginazione laddove le fonti storiche avrebbero taciuto. Difficile equivocare sulla parola *immaginativa*, ma l'autore si spinge oltre e parla di speranza di non *aver tradita l'aspettazione dei leggitori*, altro indizio che tradisce un'intenzione romanzesca, di aspettativa del pubblico che non dev'essere solo di storici e *dotti*, ma il più ampio possibile.

Proseguendo nella lettura dell'Introduzione, troviamo altri elementi che ci confermano quest'ipotesi:

> Celebre era ancora in quel secolo la letteratura degli Arabi, e noi udremo il Petrarca ragionare spesso, e fulminare Averroe ed i suoi seguaci. Scrissi pertanto un capitolo, in cui dipingendo la gita del Petrarca e del Colonna sui monti Pirenei, alle cui falde giace Lombez, e l'incontro con un Mussulmano, mi aprii il varco a ragionare dell'araba letteratura. Finalmente io mi era accorto della necessità di rendere istruito il lettore della terribile persecuzione fatta da Bonifacio VIII ai Colonna, onde possa più agevolmente intendere quest'opera, nella quale tante volte si parla di una tal famiglia di cui sì devoto era il Petrarca. Introdussi perciò il vescovo di Lombez a narrare le miserande avventure del genitore e degli zii[40].

Ecco la mescolanza di eventi storici e romanzeschi che tanto dispiacerà ai critici dei *Viaggi*. Personaggi storici, per servire agli intenti "didascalici" dell'autore, vengono introdotti nella storia assieme a personaggi fittizi, anche quando mancano le prove che quei discorsi siano stati veramente pronunciati.

Si tratta, come si vede, di un maldestro e ancora immaturo tentativo di creare una *fictio* narrativa. Siamo, per così dire, in una fase proto-romanzesca.

> Composto il primo libro che tratta del viaggio nella Provenza, trovai una scorta più fida, più verace nelle opere del mio autore; onde se ne eccettui qualche istorico episodio, in cui si favella di casi memorabili che si trovano nei ricordi delle istorie di que'tempi, tutto il resto è tolto dagli scritti del Petrarca[41].

---

[39] Difatti Walter Scott usa quasi le stesse parole nella prefazione del *Waverly* (vd. *Infra*).
[40] *Viaggi,* pp. 17-18.
[41] *Ibid.,* p. 18.

Notiamo qui un ritorno a intenti puramente storici: il *mio eroe* è tornato ad essere semplicemente il *mio autore*, fonte attendibile – poiché contemporanea – per istruire i moderni sulla storia d'Italia del XIV secolo. Ma segue una dichiarazione che ci fa nuovamente dubitare dell'intento puramente storicistico:

> Le avventure tutte di lui sono in questi libri narrate, perché o mostrano le cause de'frequenti suoi viaggi, o rivelano il suo vero carattere, o servon come di posa al lettore stanco di seguirlo in sì diverse regioni. Né qui è da tacere che le avventure del Petrarca hanno una tale rispondenza fra loro, che le une dalle altre dispartite esser non vogliono. La vita della maggior parte de'letterati, come ben osserva il Ginguené, è poco fertile di vicende, ed i sentimenti e le passioni loro sono poco importanti, quando non v'abbia un'immediata relazione tra gli affetti del cuore ed i trovati dell'ingegno. Ma ben diversa è la vita del Petrarca; eventi, travagli, passioni, tutto è in essa importante; la carriera di un uomo che sì distintamente brillò in sul teatro dell'universo, è nell'istesso tempo la carriera di un saggio, di un letterato, di un filosofo; e le tempeste di un'alma tenera e di un cuore appassionato perdono in lui il carattere di romanzo ed assumono quello dell'istoria; perché i suoi lunghi e costanti amori furono il perpetuo subbietto de'suoi canti, e la vera sorgente per conseguenza della sua gloria[42].

Verrebbe da chiedersi come mai è usata proprio la parola *avventure* a proposito dei viaggi storici di un personaggio storico; ma non ci soffermeremo su questo.

Notiamo invece che questa è l'unica volta che nell'Introduzione viene utilizzata la parola *romanzo*: come si vede, è posta in antitesi alla parola *istoria*. Levati stesso ci suggerisce che la vita di Petrarca, per i suoi travagli sentimentali, possa somigliare a un *romanzo* (la parola sembra qui usata con una punta di disprezzo), ma l'autore rigetta quest'interpretazione, e dichiara il carattere profondamente storico della sua opera e in generale della figura del Petrarca: ciò che in Petrarca fu amore e poesia, è in realtà innanzitutto storia, ossia fatti concreti che riguardano la sua vita e la sua figura di personaggio storico, e di poeta laureato.

Levati insomma nega lo statuto di romanzo alla sua opera ed anzi, come vedremo, più avanti ribadirà ancora la distanza della sua opera dai romanzi. Ma la lettura dell'Introduzione e del primo libro fa emergere la contraddittorietà di queste affermazioni. In lui, compilatore di professione, è il desiderio di "riempire" la storia di ciò che essa non racconta: ancora una volta, un'intenzione più da romanziere che da storico.

Un ulteriore aspetto dell'ingegnuità del Levati si ha quando l'autore – forse con troppa falsa modestia – si sofferma sul valore storico che la sua opera può avere (cosa piuttosto difficile, vistone il carattere quasi esclusivamente compilatorio) e addirittura si dichiara fiducioso di aver arricchito le opere di Monti e del Perticari sulla letteratura del Trecento:

[42] *Ibid.*, pp. 18-19.

> M'avveggo finalmente che l'opera mia darà nuova luce alle dottrine del cav. Monti e del conte Perticari; sepur nuova luce dar si può alle dottrine del più grande conoscitore dell'italico idioma, del divino Alighieri, esposte con trionfatrice evidenza da due sì sublimi ingegni. Quell'onoranda coppia [...] volga a queste carte lo sguardo, e vedrà che il Petrarca non bebbe solo l'acqua dell'Arno, né aggirossi per le piazze e per le contrade di Firenze a fine di apprendere l'italico parlare [...]. Udrà altresì quella degna coppia, con qual reverenza, con quale critica abbia il Petrarca ragionato della Divina Commedia di Dante e del Decamerone del Boccaccio; ragionamenti a lei già noti, ma che ripetuti la confermeranno sempre più nell'alto proposito, e più stretti renderanno i vincoli della sua alleanza. Deh volesse il cielo che io fossi terzo fra cotanto senno! [43]

Nel complesso dunque, pare di essere di fronte a una neanche tanto occulta operazione romanzesca, o quanto meno a un primo tentativo, limitato a un solo libro, è vero, ma non per questo invisibile visto che è proprio il libro d'apertura. Per non parlare dell'aspetto commerciale della medesima: e infatti, siamo sicuri che l'intento di Levati fosse unicamente culturale? A noi sembra che ci siano più motivi per parlare di tentativo di speculazione, basato su una contingenza culturale e editoriale favorevole.

A ben guardare, infatti, i *Viaggi* di Levati rispondono molto accuratamente ai gusti letterari dell'epoca: in essi c'è sia il romanzo storico che il romanzo epistolare (frequentissime le inserzioni di lettere del Petrarca nella narrazione), con la prospettiva dunque di rispondere alle esigenze del pubblico colto, che vuole erudirsi, come anche alla semplice volontà di intrattenimento con una piacevole lettura; e si offrono nello stesso tempo resoconti di viaggi, assai in voga in quegli anni. Nei *Viaggi* ce n'è per tutti i gusti: questioni filologico-erudite e descrizioni di tornei medievali, excursus storici intervallati dalle descrizioni dell'amore per Laura. I *Viaggi*, infine, si ispirano al filone del "romanzo gotico" senza con questo rinnegare il patrimonio italiano e classicista di cui Petrarca è simbolo vivente. E non da ultimo, traducono per la prima volta in italiano moltissime lettere del poeta.

Queste considerazioni trovano conferma nei carteggi di Levati, dal quale emerge un'anima attentissima alle occasioni commerciali del mondo librario, e un'intraprendenza che si spinge talvolta ai limiti della correttezza.

Struttura, tecnica e stile dell'opera

L'aspetto più rilevante dell'impaginazione è la fitta presenza di note a piè di pagina, relative a quasi ogni periodo dell'opera. Si tratta di note in cui Levati indica ogni volta, con precisione, il passo delle lettere di Petrarca da cui è tratta la sua narrazione (spessissimo l'autore non fa che tradurre pedissequamente) ovvero la fonte delle informazioni storiche ottenute per dare una

[43] *Ibid.*, pp. 22-24.

cornice all'opera o per riempire le lacune delle *Epistolae*. Da questo punto di vista, i *Viaggi* possono apparire come un vasto e farraginoso centone.

Una novità considerevole rispetto agli studi biografici precedenti, da cui Levati prende le mosse, è che non viene considerato il periodo giovanile di Petrarca, ossia l'infanzia ad Arezzo, il primo soggiorno avignonese e gli studi a Bologna. Contro tutte le biografie precedenti, il racconto utilizza un vero e proprio espediente romanzesco e inizia *in medias res*; e questo potrebbe essere uno dei tanti motivi della confusione dei contemporanei, che lessero l'opera come un romanzo.

A questo punto viene spontanea l'ipotesi che Levati abbia potuto ispirarsi direttamente all'*Ivanhoe* (1819) o comunque ai romanzi di Walter Scott. Ci sembra un'ipotesi piuttosto difficile da sostenere, dal momento che i primi racconti dello scozzese non arrivarono in Italia che nel 1822.[44] Vero è che colpisce la somiglianza d'intenti fra lo Scott e il Levati, specialmente se si confronta la prefazione dei *Viaggi* con quella del *Waverly* (1814). Come abbiamo visto, Levati aveva affermato di supplire alla mancanza di fonti storiche con l'immaginazione; un concetto analogo era espresso nell'ultimo capitolo del romanzo dello Scott:

> Per conservare qualche ricordo dei costumi antichi ormai completamente estinti, ho intercalato a scene immaginarie e attribuite a personaggi di mia invenzione una parte degli avvenimenti che mi furono raccontati allora da coloro che vi avevano preso parte. E posso assicurare che le scene più romantiche di questo libro sono precisamente quelle che hanno un fondamento nella realtà. [...] I gentiluomini lowland scozzesi e gli altri personaggi inferiori non sono ritratti di persone, ma sono stati tratti dai costumi generali di quel periodo; costumi dei quali, nella mia gioventù, ho potuto vedere qualche avanzo, mentre la tradizione m'ha informato del resto[45].

[44] "Come si è accennato più sopra, la mescolanza di elementi storici e fantastici nel grande contenitore del romanzo è una tendenza a cui numerosi autori, sollecitati dai più diversi impulsi, pervengono all'inizio del secolo anche indipendentemente dall'esempio di Walter Scott (1771-1832), e anzi, addirittura in inconsapevole contrasto con gli scopi artistici del romanziere scozzese. Oltre al già citato Alessandro Verri, basti qui accennare a Carlo Ambrogio Levati (1790-1841), autore di fantastici *Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, Germania e Italia* (1820)" (V. Marucci, *Il romanzo storico. La fortuna di Walter Scott e le discussioni sul genere. Le produzioni di imitazione scottiana*, si legge in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Enrico Malato, Salerno Editrice, Roma 1998, vol. VII, p. 594). Del resto, lo stesso Manzoni poté leggere l'*Ivanohe* solo nel '22, e perché speditogli direttamente dalla Francia dal Fauriel.

[45] W. Scott, *Waverly*, trad. di C. Alvaro, Mondadori, Milano-Verona 1934, pp. 650-51. La somiglianza è stata notata dall'Agnoli, secondo cui Scott e Levati "sono partiti da uno stesso punto pur battendo strade diverse. Il Levati introduce il Petrarca come semplice spettatore della vita del trecento, mentre lo Scott fa di tutti i suoi personaggi altrettanti attori della vita che intorno a loro si svolge. La differenza tra i due è in ciò, che nello Scott predomina l'elemento dramatico, il quale viceversa manca assolutamente nel lavoro del Levati. Vi predomina invece l'elemento descrittivo" (G. Agnoli, *Gli albori del romanzo storico in Italia e i primi imitatori di Walter Scott*, Piacenza, Stabilimento d'Arti grafiche, G. Favari di Dante Foroni, 1906, p. 32). Più avanti lo stesso afferma: "La sua narrazione è un vero romanzo storico che differisce da quelli dello Scott solo in quanto il Levati volle raccogliere tutte le notizie atte a rappresentare

Ma non c'è solo Walter Scott nel panorama contemporaneo a Levati. È davvero singolare come appena un anno prima dei *Viaggi*, nel 1819, la celebre M.me de Genlis avesse pubblicato a Parigi un romanzo, *Pétrarque et Laure*, che aveva riscontrato immediato successo in Francia e in Inghilterra[46]. Il libro comparve nelle librerie milanesi nel luglio del 1820, proprio nei giorni in cui i *Viaggi* stavano uscendo dai torchi[47].

Levati venne immediatamente a conoscenza del romanzo della Genlis; ne fece una rapidissima lettura e scrisse una nota fatta aggiungere in tutta fretta:

> Mentre io rivedeva questo capitolo [libro I, capo 8°], che riceverà gran luce dalla traduzione dei Dialoghi con S. Agostino, che verrà da me inserita nel II volume, fui avvisato dalla Gazzetta di Milano di una nuova opera di Mad. Genlis, che ha per titolo *Petrarca e Laura*. Il lettore si può immaginare come avidamente io dovea leggere un libro che tratta un argomento il quale ha sì stretta parentela col mio, e porta in fronte il nome di una donna che fin dall'acerba etate sprezzando gli ingegni e gli usi femminili, diè di piglio alla penna, e scrisse delle opere che la rendettero celebre in tutta la colta Europa. Ma se dir debbo il vero, mi trovai deluso; giacché credeva di vedermi ad ogni istante disfavillare agli occhi la storica verità, perché scorrendo le pagine vi avea lette al disotto quelle parole soventi ripetute: *historique, ses lettres, ses sonnets, l'abbé de Sade*; quando in vece m'accorsi che Madama o travisava i fatti i più manifesti, od invertiva stranamente l'ordine cronologico. Non ben s'avvisano coloro che per difenderla van dicendo che ella si prefisse di comporre un romanzo, e non una vita. Perché mai tendendo essa a questa meta ha voluto far credere che alcune vicende sieno realmente succedute in quel

un ambiente intorno a un personaggio storico, mentre lo Scott evita di far dei personaggi storici i suoi protagonisti, e perché gli manca il segreto come si disse di rianimare gli uomini e le cose del passato fino a illuderci di assistere e partecipare alla loro vita". Infine: "Per ciò che riguarda il nostro studio possiamo dire che il romanzo del Levati anche meglio che quello del Cuoco prelude al romanzo storico: narrazioni varie, dispute interessanti, descrizioni vivaci, episodi pieni di sentimento rendono piacevole e istruttiva la lettura, senza annoiare. L'autore mirava deliberatamente a questo intento come si vede dalla prefazione […]. L'opera del Levati è il documento più importante in questo primo ventennio a dimostrare come le menti non dominate da pregiudizi guardassero alla storia come a fonte d'istruzione e di diletto" (pp. 32-35 *passim*).

46 M.me de Genlis, *Pétrarque et Laure*, Ladvocat, Paris 1819, voll. 2. Il romanzo, uscito nelle librerie francesi nell'ottobre del 1819 (come si deduce dalla lettera dedicatoria, datata 28 settembre) fu presentato al pubblico italiano già il 18 e 23 dicembre con una recensione sulla "Gazzetta di Milano" firmata *I.D.*, e quindi tradotto nel 1820 proprio a Milano, per cura di "Carlo Gherardini *Ragioniere*", fratello del più noto Giovanni. Questa edizione italiana, per i tipi di Batelli e Fanfani, in tre volumi, uscì nelle librerie sicuramente dopo i *Viaggi*; non siamo in grado di dire il mese esatto, ma certamente dopo l'arrivo della versione originale alla libreria della Società Tipografica de'Classici italiani, databile al luglio del 1820 (annuncio tipografico sulla "Gazzetta di Milano" del 21 luglio).

47 Già il 9 luglio 1820 la "Gazzetta di Milano" aveva annunciato che dei *Viaggi* "è pubblicato il primo volume, il quale si vende al negozio della detta società (Fusi, Stella e Compagni) in contrada di S. Margherita". Tuttavia l'annuncio del romanzo della Genlis apparve solo il 21 luglio. Probabilmente l'opera francese circolava già da qualche giorno.

> tempo od in quel luogo, mentre la istoria, la cui scorta ella affetta di seguire, ci attesta il contrario? Ebbene, rispondono i campioni che hanno gittato il guanto contro i censori di Mad. Genlis, costei avrà forse creduto di comporre un Romanzo istorico. Tale anch'io reputo essere stata la intenzione della autrice; ma queste opere hanno al par delle vite e delle istorie le loro regole, che vogliono essere religiosamente osservate. Fu ben lecito all'abate Barthelemy il fingere che il giovane Anacarsi visitasse tutta la Grecia, esaminando i governi, le legislazioni, i costumi militari e religiosi, e lo stato delle arti e delle scienze presso i popoli che la abitavano: ma egli non si lasciò lusingare da una soverchia libertà e da una intemperante immaginativa. Né mai narrò un solo fatto avvenuto dopo l'epoca in cui finse che Anacarsi facesse il suo viaggio; anzi dal principio sino alla fine di quell'egregio romanzo istorico si scorge che lo scrittore volle conservare scrupolosamente l'ordine dei tempi; né mai è caduto nell'abbaglio di supporre che una città fosse situata nella Grecia, mentre apparteneva ad un altro paese, come vedremo aver fatto Mad. Genlis colla Certosa di Monte Rivo. Ora se l'autore de'Viaggi di Anacarsi fu sì accurato quando si trattava di epoche remotissime, di istorie involte nelle tenebre dell'antichità, quanto più lo dovea essere Mad. Di Genlis, che tratta una materia già dibucciata, già conosciuta, e narra vicende descritte dall'istesso Petrarca con somma evidenza e precisione? [...]
> Gli eruditi finalmente, non meno che i lettori tutti cupidi di un'istruzione soda e verace, non potranno saper buon grado a M. di Genlis per le spesse ed insignificanti sue note, che si riducono a quelle poche incerte parole: *istorico; l'ab. Di Sade; le lettere del Petrarca; i suoi Sonetti*. Perché non soggiungere i numeri delle lettere, de'sonetti, dei libri in un secolo principalmente in cui una severa critica brama di certificarsi di ciò che asseriscono gli autori?[48].

Dunque, la differenza è scandita a chiare lettere: lo studio di un erudito da una parte, un romanzo gotico e sentimentale, per un pubblico squisitamente femminile, dall'altra.

Nonostante gli scrupoli filologici dei dotti nostrani, tuttavia, il romanzo della Genlis riscosse grande successo in patria e soprattutto in Inghilterra: qui l'opera fu edita addirittura per conto di due diverse case editrici contemporaneamente, e fu proprio col pretesto di recensire questo romanzo per la "Quarterly Review", che ebbero inizio i *Saggi sul Petrarca* del Foscolo[49].

Questa reazione positiva del pubblico inglese non passò inosservata a un occhio fine dell'epoca, quello di Stendhal, che – come vedremo – in una lettera all'amico de Mareste suggerì di tradurre i *Viaggi* in inglese, purchè fossero ridotti a due soli volumi.

A questo proposito è bene rilevare un'ultima curiosità. Benché egli non chiami mai "romanzo" la sua opera, undici anni dopo Levati non avrà problemi a collocare i *Viaggi* fra i romanzi storici, addirittura citandoli per primi:

> Dovendo fare un cenno dei Romanzi storici, noi non rinnoveremo la quistione

[48] *Viaggi*, pp. 79-82 n. 1, *passim*.

[49] Già abbozzati nel 1820 e pubblicati sulla *Quarterly Review* fra il 1821 e il '23, furono tradotti in italiano da Camillo Ugoni e da questi pubblicati sul "Nuovo ricoglitore", anno 1825, vol. I, pp. 133 e 190.

> sulla loro utilità o sui loro danni, né ci interterremo a favellare di alcune opere, come dei *Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, in Germania ed in Italia* scritti dal prof. A. Levati, che se ne togli il primo volume, sono tutti conformi alla storia, e tendono a far conoscere le opere latine del Cantore di Laura[50].

È l'accettazione rassegnata del giudizio unanime dei lettori, o un cavalcare l'onda della polemica e del successo del romanzo storico dopo il '27? A nostro avviso, è comunque una maschera che cade: Levati era consapevolissimo di aver tentato, col primo libro dei *Viaggi*, un romanzo storico.

[50] A. LEVATI, *Saggio*… cit., p. 301.

ROBERTA FRIGENI

"DECET REGES ET PRINCIPES". IL *DE REGIMINE PRINCIPUM* DI EGIDIO ROMANO TRA ETICA E POLITICA

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 4 aprile 2003

"Hec logicheta est ad usum biblioteca Sancti Augustini Bergomi. Non moveatur sub excomunicationis pena". Così, nel XVI secolo, un frate del convento bergamasco suggellava il possesso di una copia dell'edizione milanese del 1478 della *Logica parva* di Paolo Veneto[1]. Non si tratta certo di una singolare ed imperiosa manifestazione di autorità, quanto piuttosto di un'ottemperante e comune espressione delle dinamiche che, in epoca medievale, qualificavano la conservazione e la circolazione libraria in ambito conventuale. Il tempo non pareva, infatti, aver blandito l'incidenza delle severe norme cui le biblioteche dell'ordine degli Eremitani erano soggette fin dal lontano capitolo di Ratisbona riunitosi l'anno 1290. In quella storica circostanza acquisirono *vim legis* le consuetudini relative all'uso dei libri e alla lettura monastica, ed ottennero forma definitiva le disposizioni già pubblicate in merito all'acquisizione, uso e conservazione delle librerie dell'Ordine agostiniano. Ciascun convento, oltre a quello di Parigi, avrebbe dovuto dotarsi di "armaria" per la conservazione del materiale librario, e di personale deputato a vigilarlo e a garantire che i volumi non fossero in alcun modo danneggiati, condotti temporaneamente fuori dalle mura conventuali o del tutto alienati. La *sanctio* prevista per l'inadempienza alle regole statutarie contemplava una variegata casistica di punizioni declinate – in significativa consonanza con la metafora organicistica di cui è informato l'universo medievale – a seconda dell'ufficio svolto dal trasgressore all'interno del corpo cenobitico: dalla sospensione del magistero per i baccellieri, fino alla carcerazione coatta per i semplici conventuali.

La pena di scomunica minacciata dal monaco che, nel XVI secolo, aveva "ad usum" la copia del Paolo Veneto non è, quindi, che una manifestazione, seppur tarda e propria di un convento periferico, delle tendenze già da tempo in atto presso gli *studia generalia* delle province ecclesiastiche dell'Ordine. Le biblioteche conventuali potevano *de iure* implementare le proprie

[1] L'incunabolo è conservato presso la CIVICA BIBLIOTECA ANGELO MAI DI BERGAMO, alla segnatura INC. 2.342: PAULUS VENETUS, *Summula logicae,* Domenico da Vespolate e Jacopo Marliano, Milano 20 X 1478; la nota di possesso è vergata dal frate agostiniano al recto della prima carta, ed è più volte ripetuta nel testo.

collezioni solo attraverso l'acquisto di libri incentivato dagli interessi scolastici di lettori e studenti dell'Ordine (*emptio*), attraverso l'opera scrittoria di amanuensi (*ope scriptoria*), l'acquisizione di volumi dei confratelli defunti (*reductio*) o il dono di fedeli e devoti (*dono*).

Tra le personalità convenute al capitolo del 1290 dovette senz'altro spiccare quella di frate Egidio Colonna, da poco proclamato dottore ufficiale dell'Ordine, e in quell'occasione insignito della prerogativa di scegliere gli studenti candidati ad andare a Parigi a leggere le *Sentenze*, passaggio obbligato della formazione universitaria. Il Gutierrez, nel noto e pionieristico studio sulle biblioteche agostiniane, non esitava ad attribuire ad Egidio la paternità delle risoluzioni decretate in quello storico consesso a favore della libreria del convento di Parigi[2]. Prestando lungimirante sollecitudine alla conservazione della memoria scritta, Egidio avrebbe in certo senso contribuito a determinare la sopravvivenza fisica delle proprie opere e a garantire la continuità della propria fama all'interno di quelle stesse librerie per la costituzione e conservazione delle quali aveva esercitato, in vita, il proprio impegno e la propria autorità. Decidere del destino dei libri, in virtù della duplicità essenziale che li contraddistingue, significa – in certa misura – 'por mano' alla storia delle idee, permettendo al tessuto linguistico che storicamente le ha significate di innescare, entro una dimensione diacronica, nuove e diverse dialettiche semantiche. La bivalente natura fenomenologica del "libro", supporto fisico *e* proiezione intelletuale, è il nodo attorno al quale si stringe il senso di questo lavoro, tanto nella sua cornice narrativa, che intende delineare un quadro sommario della presenza del pensiero di Egidio, attraverso le sue opere, nella fisicità di alcuni luoghi di cultura bergamaschi, quanto nello svolgimento più propriamente concettuale della ricerca, che – quand'anche si muova entro un orizzonte teoretico – non dimentica come la storia dei testi sia anche la storia delle loro modalità di produzione e dei processi della loro fruizione e circolazione, in una prospettiva di indagine che privilegia l'intreccio tra testo e con-testo.

Egidio Romano tra "studi" ed "ammaestramenti"

Il 21 settembre 1512, Bono del fu Pezzolo Gozzi, bergamasco abitante in borgo Pignolo e affiliato al cittadino Collegio dei medici fin dal 1497, disponeva dei propri beni in favore del convento di Sant'Agostino. Oltre a vesti ed arredi liturgici, il testatore legava i volumi della propria biblioteca a diverse istituzioni ecclesiastiche cittadine: al convento eremitano trasmetteva alcuni scritti logici di Paolo Veneto[3] e diverse opere teologiche di Egidio Romano,

[2] P.D. Gutièrrez, *De antiquis Ordinis Eremitarum Sancti Augustini bibliothecis,* "Analecta augustiniana", vol. XXIII, 1954, pp. 164-372, in part. p. 169, nota 14.

[3] Archivio di Stato di Bergamo, *Archivio del Convento di S. Agostino,* Testamenti e legati, B, Libro I, segn. 2.1, c. 183*v*, testamento rogato dal notaio Pietro Terzi in data 1512, settembre 21. Il testamento di Bono Gozzi è registrato negli inventari dell'archivio di S. Agostino, conservati in

alle quali si affiancava una copia del *De regimine principum*. Il lascito, realizzatosi in forma di *codicillum,* tutelava giuridicamente e insieme garantiva la legittimità teorica dell'acquisizione dei volumi da parte dei frati Eremitani: come già accennato, la norma statutaria del 1290 contemplava come lecito, infatti, l'ingresso di nuovi libri entro gli *armaria* conventuali che avvenisse attraverso il dono "benefactorum ac fidelium". Assegnando quei "volumina" alle scansie della biblioteca agostiniana, il testatore, "doctor arctium et medicine", non soltanto arricchiva la già florida compagine dei volumi ivi custoditi, ma riconosceva, in un certo senso, una comune matrice intellettuale alle piume dei due autori[4], entrambi devoti alla regola di sant'Agostino[5].

copia xerostatica presso la Civica Biblioteca Angelo Mai: cfr. l'inventario steso nel 1563 da PADRE VINCENZO FONTANA, *Libro G, libro dei legati del convento di S. Agostino (ab 1388 al 1612)*, segn. AB 445, f. 48; e l'inventario del 1766, creduto anonimo dal Tiraboschi (così ancora per G. ALESSANDRETTI, *L'archivio del Convento di S. Agostino di Bergamo*, "Archivio Storico Bergamasco", 4, 1983), ma certamente compilato da TOMMASO VERANI, *Indice de' libri e scritture dell'Archivio del Convento di S. Agostino di Bergamo*, *Anno 1766, mercoledì 9 aprile* (CIVICA BIBLIOTECA ANGELO MAI DI BERGAMO, ms., sec. XVIII, segn. AB 443, f. 168). Per quest'ultima attribuzione si confrontino i documenti segnalati da G. CANTONI ALZATI, *L'erudito Tommaso Verani e la biblioteca agostiniana di Crema nel Settecento*, "Insula Fulcheria", n. XVIII, dicembre 1988, pp. 147-189, in cui l'autrice conferma la commissione affidata al Verani (nel 1766) per il riordinamento dell'archivio e della biblioteca agostiniana di Bergamo, come desunto da "Notizie della vita del p. Fra Tommaso Cherubino Verani, al secolo Melchior Andrea Torinese Agostiniano della Congregazione di Lombardia, affigliato al convento di S. Agostino di Chieri, da lui medesimo scritta" (ms. XVIII sec., conservato presso la BIBLIOTECA CIVICA DI TORINO, *Fondo Bosio*, 132, ff. 129*r*-175*v*).

[4] La redazione del testamento, almeno nella sezione relativa ai lasciti costituiti da materiale librario, pare essere guidata dalla precisa volontà di ricondurre i prodotti intellettuali dei diversi autori alle congregazioni religiose di cui erano esponenti in vita, e con le quali pare vengano identificati *in perpetuum*. Bono Gozzi destinò, infatti, oltre ai succitati scritti di Paolo Veneto e di Egidio Romano al convento agostiniano, alcune opere del francescano Giovanni Duns Scoto, con i commenti di Giovanni Andrea, Giovanni Anglico e Antonio Trombetta, al convento francescano di Santa Maria delle Grazie, infine opere di San Tommaso e di Alberto Magno, illustri domenicani, al convento dei Predicatori (ARCHIVIO DI STATO DI BERGAMO, *Archivio del Convento di S. Agostino,* Testamenti e legati, B, Libro I, segn. 2.1, cc. 282*v*-283*r*). È possibile ricostruire la presenza dei suddetti volumi entro le scansie delle rispettive biblioteche di destinazione attraverso lo spoglio della documentazione recentemente edita da E. CAMOZZI (*Cultura e storia letteraria a Bergamo nei secoli XV-XVI. Dai codici Vaticani Latini un inventario delle biblioteche conventuali di Bergamo*, Civica Biblioteca e Archivi Storici A. Mai, Bergamo 2004). In particolare si rinvengono entro la biblioteca dei Francescani Osservanti Riformati di Santa Maria delle Grazie copie delle opere di Giovanni Scoto, plausibilmente identificabili con quelle donate nel 1512 (*Ibid.,* pp. 58-74). Si tratta di un volume di *Questiones* alle Sentenze, uno di *Questiones quodlibetales*, un altro di *Questiones* sugli scritti logici di Aristotele, unito ai commenti di Antonio Andrea e di Giovanni Anglico, infine un volume con il commento di Antonio Trombetta alla dottrina "formalitatum" di Duns Scoto.

[5] Non paia inopportuno al lettore un rapido *excursus* sulla vita e la formazione dei due autori in questione. Egidio Romano, la cui data di nascita non si conosce con precisione, ma viene generalmente posta tra il 1243-44 e il 1247, entrò nell'Ordine agostiniano a Roma, e in giovine età fu mandato a Parigi, dove gli agostiniani possedevano un convento fin dal 1259, per continuare il proprio corso di studi. Egidio cominciò la propria attività accademica presso il convento parigino probabilmente verso il 1270; tra il 1285 e il 1286 dovette ottenere la *licentia docendi*, e divenne pertanto maestro di teologia. La promozione al magistero gli valse successivamente la nomina a dottore ufficiale dell'Ordine nel 1287. I confratelli riuniti al capitolo generale di Firenze in quell'anno, decisero cioè che studenti ed insegnanti agostiniani avessero obbligo, di lì in avan-

Gli stessi dorsi dei volumi qualificavano, metonimicamente, l'ampiezza degli interessi e la dedizione agli studi che caratterizzò, fin dalle proprie lontane origini, l'Ordine agostiniano, la cui congregazione arrivò a Bergamo l'anno 1443, con il beneplacito del vicario generale Giovanni Rocco. Il medico testatore, nel 1512, lasciava al convento della propria città il commento agli *Analitici posteriori* di Aristotele, il volume sulla *Quadratura* e i *Sophismata* di Paolo Veneto, inoltre un *Commentarium* al secondo delle *Sentenze*, i *Quodlibeta* e il trattato *De regimine principum* di Egidio Romano. Già Iacopo Filippo Foresti, illustre rappresentante del convento bergamasco, artefice di una cospicua politica d'acquisizione di volumi per la biblioteca conventuale, censiva la presenza di un *Commento* egidiano al secondo delle *Sentenze*, a disposizione della "bibliotheca Bergomi" fin dal 1485[6]. Egidio,

ti, di sostenere non soltanto le dottrine contenute nelle opere già scritte, ma anche quelle che Egidio avrebbe esposto nelle opere future. Pochi anni dopo, nel noto capitolo di Ratisbona del 1290, fu conferita ad Egidio l'autorità di scegliere gli studenti che dovevano andare a Parigi a leggere le *Sentenze*. A coronare la brillante carriera ecclesiastica del frate romano, e a consacrarne la fama, intervenne il triennio di generalato dell'Ordine, tra il 1292 e il 1295, al termine del quale, per interecessione di papa Bonifacio VIII, che lo consacrò personalmente, venne eletto arcivescovo di Bourges. Per un quadro biobibliografico dell'autore si veda *Dizionario biografico degli Italiani,* Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1993, *ad vocem*, a cura di F. Del Punta, S. Donati, C. Luna, pp. 319-341. Paolo Nicoletti, detto Paolo Veneto, o Paolo di Venezia, nacque a Udine intorno al 1372. Compiuti gli studi ad Oxford e quindi a Padova, in questa ultima città professò fra il 1408 e il 1415 come *artium liberalium et sacrae theologiae doctor*, dapprima nelle scuole del suo Ordine e quindi nel pubblico Studio, polemizzando col suo antagonista Antonio d'Urbino. Intorno al 1408 fu nominato da Gregorio XII vicario generale degli Eremitani, ma per breve tempo; tenne poi per circa un ventennio la carica di provinciale. Per un affondo storico sull'autore si confronti F. Momigliano, *Paolo Veneto e le correnti del pensiero religioso e filosofico nel suo tempo (contributo alla storia della filosofia del secolo XV)*, Fratelli Bocca editori, Torino 1907. Per un esame della presenza iconografica di Egidio Romano e della "scuola egidiana" (da cui proveniva anche Paolo Veneto), si confronti R. Seveso, *La biblioteca del convento bresciano decorata da Giovan Pietro da Cemmo*, di prossima pubblicazione entro il volume che raccoglierà i contributi delle celebrazioni del *Dictionarium* di Ambrogio da Calepio promosse, nell'anno 2003, dall'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo. I volti dei due illustri esponenti dell'Ordine campeggiavano sugli affreschi della libreria del convento di San Barnaba di Brescia in una esemplare celebrazione iconografica che è anche preziosa testimonianza dell'ineludibile vischiosità linguistica della tradizione figurativa d'epoca medievale.

[6] Cfr. G. Antonucci, *Bibliotheca Bergomi,* "Bergomum", XXVIII, 1934, pp. 247-248. Sulla ricostruzione del patrimonio librario della biblioteca conventuale bergamasca cfr. le note manoscritte di Antonio Tiraboschi, *Notizie storiche intorno al monastero e alla Chiesa di S. Agostino in Bergamo*, conservate presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, ms., XIX sec., segn. MMB 726 (già Y. 4. 44), in part. pp. 137-147, in cui il Tiraboschi delinea una storia dell'archivio e della biblioteca del convento bergamasco affermando che, per il periodo antecedente l'arrivo della Congregazione Agostiniana Osservante di Lombardia (circa 1444) probabilmente non esisteva un vero e proprio archivio e, forse, nemmeno una ricca biblioteca: i libri prima dell'avvento della stampa avevano un prezzo proibitivo per i frati pre-agostiniani. È con il XV secolo che la biblioteca del convento riceve grande impulso anche, e soprattutto, dai suoi illustri esponenti (Jacopo Filippo Foresti e Ambrogio da Calepio). Il Tiraboschi riporta un elenco di libri del Convento datato 1485 (riferito come *Ordo librorum nostrorum in Bibliotheca Bergomi repositorum,* edito – con l'aggiunta di altri libri donati dal Foresti alla biblioteca nel 1503 – da A. Azzoni, *I libri del Foresti e la biblioteca conventuale di S. Agostino*, "Bergomum", LIII, 1959, pp. 37-44), in cui compare "unum volumen Egidij Romani super 1° Sententiarum", ma non il volume del *De regimine principum.*

"doctor fundatissimus" per antonomasia, non era d'altra parte una personalità minore dell'Ordine: campione di quella che è stata definita la categoria dell'"intellettuale forte"[7], il Colonna viene ricordato in termini celebrativi entro tutte le cronache medievali. Gioverà ricordare che egli fu il primo tra i membri dell'Ordine agostiniano a conseguire il grado accademico di baccelliere negli anni Settanta del XIII secolo; che fu maestro di Teologia a Parigi, dopo avervi conseguito (nel 1285ca.) la *licentia docendi*, promozione che gli valse la nomina a dottore ufficiale, nel 1287, in occasione del Capitolo generale di Firenze. Nel 1292, Egidio fu priore generale dell'Ordine, e nel 1295, su nomina di Bonifacio VIII, venne eletto arcivescovo di Bourges. Non stupisce, dunque, che lo stesso Foresti, entro il proprio *Supplementum Chronicarum*, non abbia lesinato parole d'encomio per il maestro il quale "ob ingenii magnitudinem theologorum, princeps appelatus est"[8].

L'interesse nutrito dai monaci del convento bergamasco verso Egidio registrava significative espressioni anche nel XVII secolo. Fin dal 1675, infatti, padre Angelo Finardi, lo stesso frate che in tempi succesivi avrebbe abbellito la libreria del convento con l'acquisto dei preziosi globi di Vincenzo Coronelli[9], intesseva relazioni epistolari con il maestro Antonio Aguillard di Cordova, al fine di intraprendere l'edizione del *Commentarium* egidiano al quarto delle *Sentenze*, rendendosi protagonista di un'intricata vicenda di cui testimoniava il carteggio "trovato in mezzo alle cose più vili" dal frate che, un secolo più tardi, ebbe l'incarico ufficiale di riordinare l'archivio e la biblioteca del convento di Bergamo. Nel 1766, lo zelante archivista, padre Tommaso Verani, censiva entro il proprio "Indice", collocandole alla scansia IV, le lettere del Finardi relative alla tormentata vicenda dell'edizione delle *Sentenze* egidiane, il volume delle quali non accompagnava gli "opuscola theologica" dello stesso autore, raccolti entro un unico codice registrato entro la scansia V. Quest'ultimo era costituito da una miscellanea di scritti d Egidio, ossia il *De ecclesiastica potestate, De esse et essentia, De subiecto theologiae* e l'*Expositio in librum de Bona fortuna*[10], frutto dell'opera di trascrizione dello stesso Finardi, che li vergava nel 1680 dagli esemplari manoscritti esistenti presso la Biblioteca Angelica di Roma.

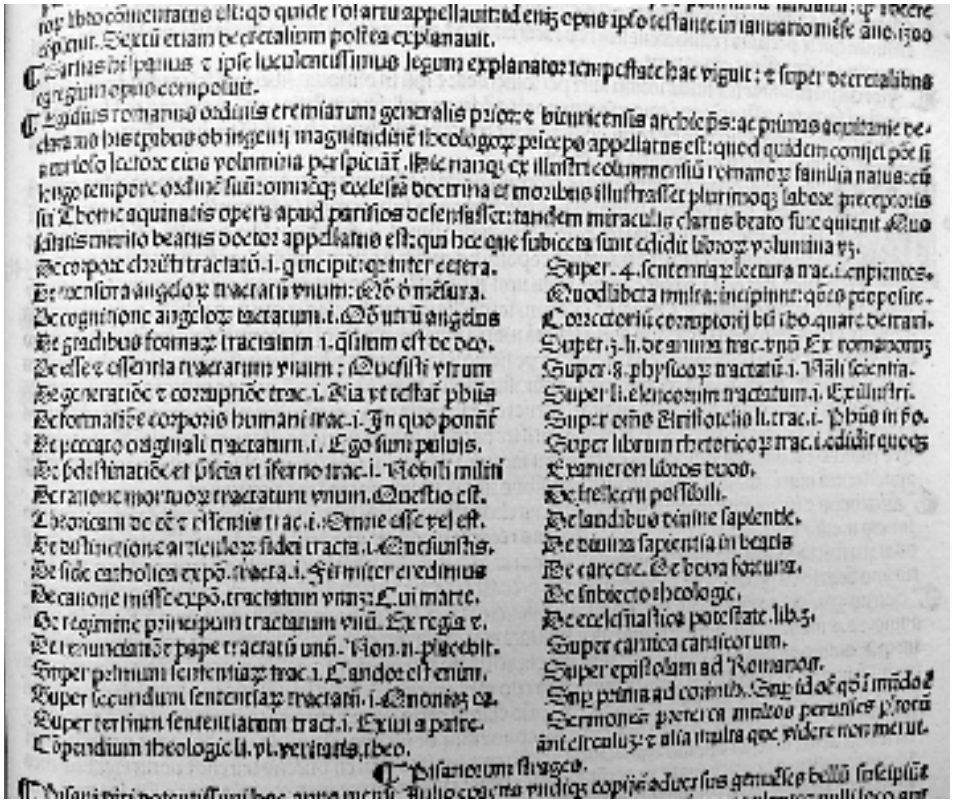
Secondo le fonti note, dunque, la prestigiosa biblioteca del convento bergamasco degli Eremitani dovette attendere la fine del XVII secolo per vantare l'acquisizione di alcuni dei dorsi più rappresentativi della produzione

[7] Circa l'individuazione di due 'tipi' di intellettuale tra epoca medievale e rinascimentale, si veda Mt. Fumagalli Beonio Brocchieri - E. Garin, *L'intellettuale tra Medioevo e Rinascimento,* Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 9-10.

[8] Cfr. Jacopo Filippo Foresti, *Supplementum Chronicarum*, Bernardino Benaglio, Venezia 1486, libro XIII, fo. 211 (citato *sub anno* 1285).

[9] La ricostruzione documentaria della vicenda, avvenuta nel 1692, si legge in: G. Alessandretti, *I globi del Coroneli nella Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", Edizioni dell'Ateneo, Bergamo 1993, pp. 255-269.

[10] Il codice miscellaneo è conservato presso la Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, alla segn. MM 709 (già S. 6. 36).



Da Iacopo Filippo Foresti, Supplmentum chronicarum*, per Bernardino Benaglio,Venezia 1486, libro XIII, fo. 211, sub anno 1285.*

intellettuale del monaco agostiniano, mentre registrava la presenza di una copia del *De regimine principum* fin dall'epoca del succitato testamento, rogato l'anno 1512. Quest'ultima opera mostra un taglio singolare rispetto all'intera produzione conosciuta dell'Autore, organizzata, rispecchiandone la vita accademica e l'impegno ecclesiastico, in *commentaria in Sacram Scripturam*, *commentaria* filosofici, *questiones* teologiche, *commentaria* ai libri delle *Sentenze*, *hymni*, omelie e trattati. Il *De regimine* egidiano appartiene a quest'ultima tipologia letteraria. Esso fu composto su richiesta del giovanissimo Filippo IV, futuro re di Francia, noto come Filippo il Bello (1285-1314), e rispondeva ad un'evidente esigenza pratica, rinvenibile nel progetto di salvaguardia morale del sistema politico monarchico. La presenza del volume, all'inizio del XVI secolo, tra le scansie di una biblioteca conventuale, e la sua provenienza dalla raccolta di un privato cittadino argomentano a favore di una diramata circolazione del trattato duecentesco[11]

nei secoli successivi alla sua redazione. L'avvento della stampa non fece che consacrare, infatti, il già consolidato successo dell'opera: all'ampia tradizione manoscritta, censita in 75 esemplari nelle biblioteche italiane e del Vaticano e che vantò traduzioni in ebraico, francese, inglese, italiano, castigliano, catalano e tedesco, seguirono molte edizioni, a partire da quella del 1473, realizzata con i tipi di Gunther Zeiner[12].

Tra i libri a stampa posseduti dalla biblioteca agostiniana di Bergamo, il Verani censiva anche un esemplare del *De regimine principum* (identificabile con l'esemplare donato in quel lontano 1512?) di Egidio Romano[13], auto-

[11] Egidio compose il trattato dedicato a Filippo il Bello probabilmente in un periodo compreso tra il 1277-78 e il 1281. Circa la redazione dell'opera fungono da indizi positivi la dedica della stessa, in cui il giovane Filippo IV è salutato in qualità di erede del Regno di Francia e la traduzione francese del manoscritto Dôle 157, compiuta da Henri de Gauchi, canonico di San Martino di Liegi, e datata 1282. Essa dovette pertanto essere composta dopo il 1276, anno della morte del fratello maggiore di Filippo IV, ma prima del 1282. Per l'intera questione biobibliografica si rimanda a quanto detto in *Dizionario biografico degli Italiani*, … cit., pp. 319-341.

[12] Per la tradizione manoscritta e le edizioni a stampa dell'opera, cfr. G. Bruni, *Catalogo critico delle opere di Egidio Romano,* "La Bibliofilia", anno XXXVI (1934), vol. XXXVI, pp. 78-110; Id., *Il "De regimine principum" di Egidio Romano. Studio bibliografico,* "Aevum", 1932, pp. 339-372. Per una accurata recensione della presenza manoscritta dell'opera in Italia, si veda: F. Del Punta - C. Luna (a cura di), *Aegidii Romani opera omnia. I. Catalogo dei manoscritti (1001-1075). De regimine principum. 1/11. Città del Vaticano - Italia,* Olschki, Firenze 1993.

[13] Biblioteca Civica di Torino, *Fondo Bosio*, 127, "Indice dei Manoscritti di S. Agostino di Bergamo compilato da me Fr. Tommaso Verani nel 1767 deve poi essere messo per ordine con annotazioni unitamente a quelli di Milano, Crema, Cremona, Roma, Torino, Chieri, Carignano etc.,", ff. 340*r*-391*v* (segn. MIC 1244), ms. XVIII sec. consultabile in microfilm. Oggi ne esiste copia anche presso la Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo. Entro il proprio "indice" dei volumi manoscritti di Bergamo, il Verani registrava erroneamente la presenza, al numero 22 della scansia V, di una "Logica" di Paolo Veneto, provvedendo a depennare l'appunto, postillandolo con la notazione: "è stampato, non manoscritto". L'operato del Verani era d'altra parte animato dalla chiara volontà non soltanto di censire il patrimonio manoscritto delle realtà conventuali eremitane presso le quali prestava servizio, ma di separare lo stesso dal materiale a stampa, rendendolo identificabile attraverso l'appozione di una diversa segnatura. Il Verani faceva, d'altra parte, precedere al proprio catalogo una elaborata introduzione, in cui illustrava la propria metodologia operativa facendola procedere da una chiara premessa teorica secondo la quale: "Essendo la dovizia de' manoscritti il pregio maggiore di una biblioteca, e dovendo questi restar appartati e ben custoditi per appagar, quandochè sia, la lodevole curiosità degli uomini saggi, perché si abbiano in ogni tempo alla mano, né restino più come prima cogli stampati confusi e nascosti, si sono insieme raccolti e nelle prime scanzie a mano destra entrando riposti" (f. 374*r*). L'opera di riordino del Verani era guidata dall'idea, tutt'altro che aliena all'erudizione settecentesca, di considerare autonomamente il patrimonio manoscritto, separandolo da quello a stampa. Analogamente dovette dunque procedere nei confronti dell'esemplare della "Logica" di Paolo Veneto: l'espunzione della voce riflette la natura *in fieri* del lavoro dell'archivista, che, accortosi della natura spuria del codice miscellaneo, provvide a distillarne la composizione separando i testi manoscritti dall'esemplare a stampa. Il codice agostiniano, oggi conservato presso la Civica Biblioteca di Bergamo (alla segnatura MA 393, già S 2 12), doveva infatti raccogliere, in origine, accanto a diversi trattati teologici copiati per mano di frate Valerio da Bergamo, una copia della "logica parva Magistri Pauli Veneti *formis impressa*" (corsivo mio), come recita la prima carta dello stesso. L'esemplare a stampa, separato dall'originaria matrice, è – con molta probabilità – identificabile con l'incunabolo oggi conservato

re a cui il Verani stesso, chierico dell'Ordine di sant'Agostino, dedicò uno studio, portato a termine alla fine del XVIII secolo, e a tutt'oggi inedito. Nel proprio *Esame della vita, casato ed opere di Egidio Romano*[14], egli descriveva il trattato dedicato a Filippo il Bello come l'opera, tra quelle egidiane, "che abbia fatto il maggior onore … e che abbia avuto il maggiore spaccio e incontro". Lo dimostrano, come già accennato, la permanenza del volume entro la biblioteca bergamasca, la ricchezza della tradizione manoscritta e il cospicuo numero di edizioni. Nel proprio *Esame*, il Verani, provvedeva a stilare un catalogo delle opere di Egidio, entro il quale, alle note descrittive e biblioteconomiche che corredavano l'indagine di ogni esemplare del *De regimine* censito durante le diverse battute di riordino nelle varie biblioteche conventuali d'Italia[15], seguiva un giudizio critico dell'erudito che, quasi a fatica, nascondeva il proprio disappunto dinnanzi alla complessa, e quasi indecifrabile, dialettica sottesa alle dinamiche proprie dei processi di produzione-trasmissione-circolazione del testo stesso. Esprimendo la propria "maraviglia" circa l'incontrovertibile successo riscosso dal *De regimine* egidiano, il Verani non dava tuttavia ragione del divario, da lui evidentemente percepito, tra l'ampiezza della produzione dell'Autore e la selettiva ricezione del pubblico, presso il quale, nei secoli, il "doctor fundatissimus" aveva riscontrato il più longevo successo attraverso l'opera ritenuta meno rappresentativa della sua riflessione. Stupisce ("reca maraviglia"), a detta del nostro archivista, che "un Regolare del XIII secolo, non molto avvanzato d'età ed occupato negli *studi* filosofici e teologici, abbia saputo dare ottimi *ammaestramenti* ai sovrani …"[16]. Non esponendoci sulla valutazione di quanto e come la giovine età di Egidio Romano abbia potuto inficiarne il genio[17],

presso la Civica Biblioteca Angelo Mai alla segnatura INC. 2.342. Si tratterebbe dell'edizione milanese del 1478 delle "Summulae logicae", come era comunemente nota la "Logica parva" dell'agostiniano, raccolta in quello stesso volume apostrofato con il diminutivo "logicheta", del quale si è detto in esordio al presente articolo. L'opera, redatta nel 1428, era compendio della più celebre *Logica magna*, che ebbe l'onore, nel 1496, di essere adottata per decreto come testo d'insegnamento nello Studio padovano. A proposito si veda: F. Momigliano, *op. cit.*

[14] Biblioteca Civica di Torino, *Fondo Bosio* 125, II, c. 37, "Esame del casato, vita e opere di Egidio Romano", (segn. MIC. 1242), ms. XVIII sec., consultabile in microfilm.

[15] Il Verani prestò la propria opera di riordinatore presso molte biblioteche ed archivi conventuali della Congregazione: dal 1762 presso l'Incoronata di Milano, nel 1764 a Crema, nel 1766 a Bergamo, dal 1770 a Santa Maria del Popolo di Roma, infine dal 1782 presso le biblioteche dei conventi di Torino, Chieri e Carignano. A propostio cfr. G. Cantoni Alzati, *L'erudito Tommaso Verani e la biblioteca agostiniana di Crema nel Settecento*, "Insula Fulcheria", n. XVIII, dicembre 1988, pp. 147-189; Id., *Il "buon ordine" nella libreria di S. Agostino di Bergamo: Tommaso Verani e il suo* Indice *del 1767*, "Analecta Augustuniana", vol. LIX (1996), pp. 91-128; Id., *Il patrimonio manoscritto del convento di Sant'Agostino di Bergamo: Tommaso Verani e la catalogazione del 1767*, di prossima pubblicazione entro il volume che raccoglierà i contributi delle celebrazioni del *Dictionarium* di Ambrogio da Calepio promosse nel 2003 dall'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo.

[16] Biblioteca Civica di Torino, *Fondo Bosio* 125, II … cit., c. 116*r*, corsivi miei.

[17] Pur non essendo con certezza provato l'anno di nascita di Egidio, collocato tra il 1241 e il 1243, il Nostro dovette comporre il *De regimine* in un'età compresa tra i 33 e i 35 anni.

Egidio Romano e Filippo il Bello. Tratti da Hartmann Schedel, Liber chronicarum, *Anton Koberger, Norimberga 1493, fo. CCXVIII.*

Prudenza. Tratta da Cesare Ripa, Iconologia, *appresso Nicolò Pezzana, Venezia 1669, p. 508.*

non possiamo non cogliere, nell'appunto del Verani, un malcelato dissidio nella diversa considerazione tra le scienze filosofiche e il *consilium* rivolto alla pratica politica: le prime, connotate in qualità di "studi", il secondo definito come "ammaestramento", adottando una terminologia di per sé evocativa di una diversa concezione assiologica degli ambiti. Il chierico pare insomma stupito che la piuma di un uomo di scienza abbia saputo inclinarsi a descrivere le pratiche dell'agire politico.

Entro la composita commistione, in un unico trattato, di registri e sintassi propri di diverse discipline, entro cioè l'elemento che aveva suscitato la "maraviglia" di un erudito del XVIII secolo, risiede – a parere di chi scrive – la chiave di volta del successo "editoriale" del *De regimine*. L'opera, infatti, si inserisce a pieno titolo entro il genere degli *specula principum*, ossia di quei manuali per regnanti volti a fornire precise regole di condotta, a codificare e a moralizzare l'arte di governo dei propri destinatari, rappresentandone, forse, il più fortunato esempio, tanto da essere ritenuta una tra le opere "più lette nel Medioevo".

Il *De regimine* si articola in tre libri, preceduti da un'epistola dedicatoria a Filippo il Bello: il primo libro è dedicato all'etica individuale e corrisponde all'*Etica* di Aristotele, il secondo è dedicato all'amministrazione della casa e corrisponde all'*Economica*, il terzo è dedicato al governo dello stato e corrisponde alla *Politica*. Procedendo da un'architettura tradizionalmente tripartita, l'opera si muove sul sottile crinale che separa l'etica dalla politica, recuperando e insieme reinterpretando caratteri propri del genere letterario di cui è illustre esemplare. Nello *speculum* egidiano, il discorso etico rivolto al principe non risulta autonomo, ma si fonde con una riflessione sui principi della politica e della morale. La multilivellarità del testo, determinata dalla convivenza dell'intento parenetico con la teoria (degli "ammaestramenti" con gli "studi" direbbe il Verani), fa sì che il *manuale* sia anche un *trattato*. Ciò è altresì dimostrato dalle modalità di produzione, dai processi di fruizione e circolazione del *De regimine*, significativamente considerato – a seconda delle circostanze di destinazione – uno *speculum principis*, un commento aristotelico o un'opera di carattere morale. Nel trattato egidiano i tratti politici del *rex* convivono, e infine prevalgono, su quelli esclusivamente etici propri delle trattazioni altomedievali. Il principe non si identifica tanto – o comunque non solo – con il dedalo di virtù che possiede, ma con il proprio operato di governo. Questo il *quid demonstrandum* del presente contributo.

Lo *speculum* egidiano

Si è detto che il *De regimine* è considerato un "classico esempio" del genere letterario degli *specula principum*. Risulta utile porsi entro questa prospettiva d'indagine, pur coscienti dell'impossibilità logica di unificare *sic et simpliciter* una vasta produzione letteraria, come quella dei manuali per regnanti, sotto un minimo comune denominatore. Se è indiscutibile, infatti,

l'effettivo riproporsi in tale genere di modelli e di elementi comuni, è comunque possibile "registrare spostamenti d'accento e riorganizzazioni di elementi che sono indici di lente trasformazioni"[18]. In effetti, come nota Diego Quaglioni, le "caratteristiche formali degli *specula principum* di età carolingia e ottoniana, la complessa simbologia della metafora dello specchio applicata alla regalità e alle sue funzioni si tramandarono modificandosi nell'età a cavallo tra XII-XIII secolo"[19], per ragioni indubbiamente legate a grandi trasformazioni sociali e culturali, come la nascita di una cultura laica, la formazione di un personale di governo composito, l'ascesa del ceto dei notai, giudici e giuristi. Questo importante mutamento all'interno del corpo nettamente caratterizzato degli *specula principum* è esemplarmente illustrato da Giovanni di Salisbury, in special modo dai tratti originali del suo *Policraticus* (1159), in cui l'inusitata allegazione di fonti classiche, la costituzione della prima metafora organicistica del reggimento civile – in cui il principe svolge la funzione del capo – e il precisarsi del tiranno come antitesi del modello del re giusto, suggeriscono l'avanzare dell'idea del sovrano come epìtome della comunità, come metafora dello stato, di quello stato che non si può certo dire esistesse in età carolingia, quando il *regnum* si identificava con la comunità dei fedeli[20]. Tuttavia, se – effettivamente – nel XII secolo si fa strada un *portrait politique* del sovrano, ciò avviene comunque in un contesto ancora fortemente condizionato dalla riflessione morale, tipica del pensiero altomedievale e già presente *in nuce* nel noto precetto isidoriano del "rex eris, si recte facies"[21].

Il 'contesto' in cui Giovanni di Salisbury, in pieno XII secolo, colloca il proprio regnante è quello – di ulpianea memoria[22] – del "princeps solutus legibus". Tale principio risulta particolarmente funzionale alla metafora dello *speculum*, dal momento che riflette l'immagine del *princeps* rifrangendola e restituendola in una rappresentazione diversificata, tale cioè da appor-

[18] R. Lambertini, *Tra etica e politica: la prudentia del principe nel De regimine principum di Egidio Romano*, "Documenti e Studi della tradizione filosofica medievale", 3 (1992), p. 126.

[19] D. Quaglioni, *Il modello del principe cristiano. Gli "Specula principum" fra Medio Evo e prima Età Moderna*, in *Modelli nella storia del pensiero politico*, I, a cura di V.I. Comparato, pp. 111-112.

[20] Per una panoramica sugli "specchi dei principi" di età carolingia cfr. D. Marocco Stuardi, *Alcuino di York nella tradizione degli "Specula principis"*, Franco Angeli, Milano 1999, in part. pp. 13-23.

[21] Isidori Hispalensis Episcopi, *Etymologiarum sive originum*, Libri XX, a cura di W.M. Lindsay, Oxford 1911, t. I, libro IX, III, vv. 24-26: "rex eris, si recte facies: si non facies, non eris. Regiae virtutes praecipuae duae: iustitia et pietas". Cfr. M. Cristiani, *Dall'unanimitas all'universitas. Da Alcuino a Giovanni Eriugena, lineamenti ideologici e terminologia politica della cultura del secolo IX,* Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1978, pp. 34-35, nota 73.

[22] *Digesta, De Constitutionibus principum*, I, 4, I (in *Corpus Iuris Civilis*, vol. I, *Digesta* recognovit Theodorus Mommsen, Berolini 1954, apud Weidmannos, p. 35): "quod principi placuit habet vigorem legis … Quodcumque igitur imperator per epistulam et subscriptionem statuit vel cognoscens decrevit vel de plano interlocutus est vel edicto praecepit, legem esse constat". Sulle fonti relative cfr. P. De Francisci, *Intorno alla massima "princeps legibus solutus",* "Bullettino dell'Istituto di Diritto Romano", XXXIV, p. 337 e sgg.

tare un insegnamento sia pedagogico che coercitivo: infatti il *princeps*, se è libero dal timore dell'aspetto cogente delle leggi, è anche, e al contempo, moralmente legato alla loro osservanza.

I caratteri innovativi del *Policraticus*, cui prima si accennava, senz'altro connessi alla nascita di centri universitari e alla ripresa del diritto romano, determinano un evidente mutamento di funzionalità all'interno del genere degli *specula principum*. Ciò è vero soprattutto rispetto alla prima riflessione – elaborata in epoca carolingia – sul significato dell'autorità secolare nella società cristiana, in cui gli attributi della regalità sono tutti misurati entro la cornice di un ideale etico del principe, inteso nel senso di un'etica individuale e personale, fondata sul dominio delle passioni e sulla lotta al peccato[23].

Forma e funzionalità del corpo degli *Specula*, per quanto sempre concepite in ordine al comune intento di codificare e moralizzare l'arte di governo, registrano – di fatto – i mutamenti istituzionali che caratterizzano le loro diverse epoche di produzione, e si trovano pertanto a rispondere a differenziate esigenze, secondo le quali, per esempio, dalla metà del XII secolo la riflessione sul regnante, pur continuando a porre l'accento sul *regere seipsum* conformemente all'intento parenetico proprio del genere, non ne dimentica tuttavia l'aspetto 'politico', compendiabile nella formula del *regere subjectos*[24].

A fine Duecento, i nuovi nuclei teorici di dibattito politico, come il carattere naturale delle comunità umane, il fondamento umano – cioè non di-

[23] Cfr. M. Cristiani, *op. cit.,* pp. 35-36.

[24] Per una diversa valutazione di un apporto propriamente 'politico' dell'opera di Giovanni di Salisbury cfr. C.H. Haskins, *La rinascita del XII secolo*, Il Mulino, Bologna 1972 (ed. orig. Harward 1927), pp. 299-300: "Magro il contributo del XII secolo alla dottrina politica. Nel medioevo la scienza politica rimase molto indietro rispetto alla pratica e, in questo, il secolo XII non differì dagli altri. Al di fuori delle cose della chiesa e dello stato in senso proprio, non si vide nessun rapporto tra la teoria e la pratica, non si fece alcun tentativo di derivare delle leggi generali dai fatti che si presentavano alla normale osservazione … Di tutto il periodo intermedio la sola opera degna di nota è il *Policraticus* o *Ruler's Book* di Giovanni di Salisbury, scritto nel 1159. E questo che è il primo tentativo di distaccarsi dalla situazione contingente e di produrre un sistema coerente che possa aspirare al rango di filosofia politica, non ha alcun rapporto con la forma contemporanea di governo. L'autore che pure aveva un'esperienza diretta della curia papale e della corte di Enrico II, menziona di rado l'una e l'altra, i suoi esempi sono presi dall'Antico Testamento o dall'impero di Roma, come pure il linguaggio politico … Giovanni inoltre scrive da umanista, non da osservatore della realtà …". Ben diversa prospettiva anima il lavoro di Mt. Fumagalli Beonio Brocchieri, *Il pensiero politico medievale*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 32-33: "Possiamo distinguere due tipi di virtù fra le qualità che Giovanni chiede al sovrano, virtù alte o filosofiche e virtù minori o politiche. La presenza delle prime definisce per così dire il principe e costituisce l'essenza stessa della sovranità … Questo è l'aspetto pubblico e essenziale del principe che però possiede secondo Giovanni di Salisbury anche un aspetto meno alto (o meno filosofico) al quale appartengono virtù minori … È questo il livello dell'esperienza anche politica nella quale per esempio "la pratica della giustizia può essere incoraggiata dalla promessa ai re che i loro figli succedano al comando nutrendo così la loro speranza di prolungare la vita". Giovanni pragmaticamente conclude che "i principi si comportano giustamente anche quando si limitano ad evitare il male astenendosi dal condurre alla rovina i propri sudditi". Non è inverosimile attribuire la ragione di queste sorprendenti dichiarazioni di basso profilo all'esperienza concreta di Giovanni uomo di corte …".

pendente dalla storia sacra e dalla storia della Caduta – delle forme di governo delle varie realtà politiche, venivano a confronto con la tradizione veterotestamentaria della monarchia medievale. Il mezzo con il quale si realizzò una sorta di *concordantia* tra vecchi e nuovi orientamenti di pensiero fu la metafora dello specchio con la sua varia simbologia[25]. Si apriva così una nuova stagione di fioritura degli *specula principum*, ancora legati a forme e contenuti tradizionali di tale genere letterario, ma contrassegnati o almeno influenzati, dalle concezioni aristoteliche, la cui ricezione fu comunque, a sua volta, condizionata dalla 'tradizione' degli stessi manuali per principi, in realtà fortemente tributari, nel loro approccio al testo aristotelico, all'opera dei commentatori. Ciò che viene chiamato dalla storiografia filosofica "linguaggio o paradigma" della *Politica* aristotelica si è costituito attraverso un'articolata opera di mediazione, che ha già inizio con la traduzione latina di Guglielmo di Moerbeke (oggi datata alla metà degli anno Sessanta del XIII secolo[26]), e che conosce un momento essenziale nell'opera dei primi commentatori, in particolare Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Pietro d'Alvernia. Infatti, anche se il loro intento era quello di spiegare Aristotele, la "strumentazione che essi avevano a disposizione unita al loro atteggiamento ermeneutico fondamentale, hanno inevitabilmente portato con sé significative 'curvature' nei confronti dell'intenzione dello Stagirita"[27], iterate, in un processo di traduzione e interpretazione, dalla selettività della lettura della *Politica* propria dei commenti per questioni. Questa sorta di 'deriva' interpretativa è alimentata anche dal genere degli *specula*, per cui, ad esempio, l'Aristotele di Egidio, già mediato dal recupero degli argomenti del *De regno* di Tommaso, viene piegato a sostenere la superiorità assoluta del sistema monarchico nella forma ereditaria e la superiorità del sovrano sulla legge positiva, affermazioni ben al di là della lettere del testo di Aristotele[28].

Il genere letterario degli *specula*, in particolare tra fine XIII e inizio XIV secolo, registra tutta la complessità della riflessione politica del periodo, pressoché ri-semantizzata dall'acquisizione della strumentazione teorica della filosofia pratica aristotelica, e la riflette in un'immagine del *princeps* che ne restituisce tutta la problematicità, offrendo l'ennesima prova della polifunzionalità della metafora dello 'specchio'.

Anche nel *De regimine principum* di Egidio ci si serve della metafora dello specchio per delineare l'immagine etica del governante di cui, infatti, si dice

[25] D. Quaglioni, *Il modello del principe cristiano* … cit., p. 114.

[26] Cfr. C. Flüeler, *Rezeption und Interpretation der Aristotelischen Politca im späten Mittelalter*, Grüner, Amsterdam-Philadelphia 1992.

[27] Cfr. R. Lambertini, *Il re e il filosofo: aspetti della riflessione politica*, in *La filosofia nelle università. Secoli XIII-XIV*, a cura di L. Bianchi, La Nuova Italia, Firenze 1997, p. 348.

[28] Cfr. R. Lambertini, *Philosophus videtur tangere tres rationes. Egidio Romano lettore e interprete della " Politica " nel terzo libro del "De regimine principum"*, "Documenti e studi della tradizione filosofica medievale", n. 1 (1990), pp. 277-325.

che deve essere "speculum et forma vivendi et regula agendorum"[29]. È tuttavia degno di nota il fatto che, fin dalla prima parte del primo libro, a connotazioni della regia maestà in cui si riconosce la riproposizione della figura tradizionale del re come "Dei minister"[30], si affianca il tentativo di misurarsi con temi aristotelici, per cui Egidio scrive pure che "rex proprie est qui intendit bonum commune"[31]. Il *De regimine Principum*, quindi, interpreta perfettamente le dinamiche evolutive del genere letterario cui afferisce, illustrandone mutamenti di funzionalità e di prospettive di indagine. Ciò si rileva tanto dal punto di vista testuale – cioè attraverso la struttura interna dell'opera e il ricorso preferenziale a particolari formule identificative della regia maestà –, quanto dal punto di vista con-testuale, attraverso i caratteri propri della tradizione manoscritta del testo stesso. L'indagine procederà dai fattori contestuali, per esaminare in un secondo tempo quelli pertinenti al testo.

Il con-testo

Riguardo questo aspetto, sono senza dubbio rivelatori i risultati della prima ricognizione sulla presenza manoscritta del *De regimine Principum* in Italia, raccolti da Francesco Del Punta e Concetta Luna[32] in un catalogo che oltre a fornire una guida allo studio della trasmissione testuale dell'opera, preziosissima in ordine ad un fine eminentemente editoriale e filologico, si propone anche un intento storico, avvallando così la tesi – che anima anche questo mio lavoro – secondo la quale la storia dei testi è anche la storia delle loro modalità di produzione, dei processi della loro fruizione e circolazione, in una prospettiva di indagine che privilegia l'intreccio tra *textum* e con-testo.

Così, l'esame codicologico e la descrizione dei manoscritti vuole aiutare a comprendere l'influenza e la diffusione di quella che è stata, in assoluto, una delle opere più lette del Medio Evo, mostrando come "l'esistenza di abbreviazioni, le alterazioni del testo, la natura dei manoscritti miscellanei nei quali il testo fu copiato, l'origine dei manoscritti e la loro storia siano tutti elementi che possono contribuire a ricostruire il quadro culturale in cui il *De regimine* conobbe un così grande successo"[33]. Dall'individuazione dei criteri che sembrano aver ispirato la costituzione di manoscritti miscellanei contenenti il *De regimine* è possibile, per esempio, constatare come esso do-

[29] Egidio Romano, *De regimine principum,* I, II, 27, p. 130. I numeri di pagina si riferiscono all'edizione romana del 1607: Aegidii Columnae Romani, *De regimine principum libri III*, per Hieronimum Samaritanium, apud Bartholomeum Zanettum, Roma 1607 (ristampa anastatica Scientia Verlag Aalen 1967).

[30] *Ibid.,* I, I, 12, p. 38; per il significato del ricorso a questa formula nel trattato egidiano si rimanda al capitolo II.

[31] *Ibid.,* I, I, 7, p. 23.

[32] *Aegidii Romani Opera Omnia, I, catalogo dei manoscritti (1001-1075), De regimine principum*, 1/11, Città del Vaticano - Italia, a cura di F. Del Punta - C. Luna, Olschki, Firenze 1993, introduzione pp. IX-XXXIII.

[33] *Ibidem.*

vesse essere considerato, a seconda delle circostanze di destinazione, uno *speculum principis*, un commento aristotelico o un'opera di carattere morale. La multilivellarità del testo egidiano, del suo procedere su binari pedagogico-parenetici, offrendo però validi esempi di riflessione anche propriamente politica, è esemplarmente rappresentata nelle dinamiche di fruizione e circolazione dell'opera manoscritta, la cui tradizione, da una parte non fu stabilmente associata a quella di nessun'opera – a riprova del fatto che lo *speculum* egidiano costituisce un "*unicum* nel suo genere"[34] – dall'altra, a seconda degli intenti preposti alla lettura, fu legata ora agli *specula* di Tommaso, Gilberto di Tournai o Vincenzo di Beauvais, oppure accompagnata da commenti ad Aristotele[35], infine raccolta in miscellanee 'morali' insieme a questioni e sermoni anonimi, estratti dai *Moralia* di Gregorio, dal *De Officiis* di Cicerone, Lattanzio, Isidoro e Valerio Massimo[36].

Le effettive dinamiche di lettura del *De regimine*, considerato come uno *speculum* per principi, come un commento all'*Etica*, all'*Economica* e alla *Politica* di Aristotele[37], o come opera di istruzione morale rivolta non solo ai governanti ma a tutti i cittadini, riflettono la complessità degli spunti offerti

[34] D. Quaglioni, *Il modello del principe cristiano* … cit., p. 116.

[35] Esempi di questo tipo di tradizione sono documentati in alcuni esemplari manoscritti, oggetto di un'indagine a più ampio raggio che chi scrive sta conducendo entro un progetto di ricerca svolto in collaborazione con l'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli. Mi riferisco in particolar modo ai codici della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze: S. Croce Plut. XXXI sin. 8, in cui il trattato egidiano è legato, tra gli altri, allo *speculum* del Tornacense, l'*Eruditio regum et principum*; al codice S. Marco 452, in cui altrettanto significativamente, il *De regimine* accompagna due commenti aristotelici, l'uno all'*Etica*, opera di Petrus de Corveheda, l'altro alla *Politica*, redatto da Raimundus Acgerius; al codice Ashburnham 947, in cui sono tràditi il trattato egidiano e tre opere di Vincentius Bellovacensis, ossia il *De morali principum institutione,* il *De eruditione filiorum nobilium* e lo *Speculum mortis et de consolatione mortuorum*. Oppure all'esemplare conservato presso la Biblioteca Marciana di Venezia, il manoscritto Latino VI, 13 (=2589), miscellaneo di alcuni scritti anonimi, del trattato egidiano e del *Liber de virtutibus* di Guido Vernani. Il rilievo della politicità dei testi volta a volta legati al *De regimine* costituirebbe, in ordine ad un'analisi che consideri un testo filosofico nella dialettica delle dinamiche materiali di produzione-ricezione dello stesso, ulteriore conferma della validità di un percorso euristico che consideri il trattato egidiano non solo come un commento alle dottrine aristoteliche, o come un manuale parenetico, ma come un trattato dotato di una propria autonomia politica.

[36] Presso la Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, si conserva un codice che testimonia in maniera esemplare questo tipo di tradizione: il manoscritto MA 314 (già D.V.42), descritto nel catalogo dei manoscritti egidiani del *De regimine* alle pp. 93-94 (esemplare 1025). Esso affianca infatti la trattazione di Egidio a una miscellanea di passi estratti dalle opere 'morali' di Valerio Massimo, Cicerone, Isidoro e Gregorio Magno.

[37] Scrive Lambertini: "Quest'opera di Egidio veniva anche letta come esposizione sistematizzata, ma anche semplificata, delle dottrine di Aristotele: una sorta di 'manuale' cui fare agevole riferimento per concetti e argomentazioni. Questo atteggiamento può essere esemplificato da un dotto giurista come Bartolo da Sassoferrato, il quale volendo richiamare nel suo trattato, *De regimine Civitatis,* le definizioni delle forme costituzionali aristoteliche ricorrerà proprio alla formulazione del *De regimine principum* di Egidio". Cfr. D. Quaglioni, *"Regimen ad populum" e "regimen regis" in Egidio Romano e Bartolo da Sassoferrato,* "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo", 87, pp. 70-93.

dal testo egidiano, in cui "il discorso rivolto al principe si fonde con una riflessione sui principi della politica e della morale, in cui l'intento parenetico convive con la teoria e il manuale è anche un trattato"[38].

Il testo

Le dinamiche con-testuali sopra descritte sono illuminanti, sebbene entro una prospettiva propriamente 'fisica', della complessa dialettica che soggiace alla definizione del concetto di 'regalità' che la trattatistica tardomedievale tenta di formulare, ora agganciandosi a registri appartenenti alla tradizione, ora invece attraverso formulazioni schiettamente politiche. Un'indagine che muova dal punto di vista testuale permette senza dubbio di delineare il procedere dell'opera sul sottile crinale compreso tra intento pedagogico-parenetico e funzione pratico-consiliativa. Questa particolare dinamica risulta, infatti, ben rispecchiata non solo dalla struttura composita del *De regimine*, articolato in tre libri dedicati all'indagine di diversi ambiti della vita del governante – ossia etica, economica e politica –, ma anche da mirate scelte lessicali, tutte giocate intorno a una formula, "decet reges et principes", di volta in volta completata dai diversi aspetti che caratterizzano la figura e il ruolo del governante, e così continuamente semantizzata attraverso il ricorso a specificazioni differenti, che, indagate sia singolarmente che nel complesso, offrono un interessante *portrait* del *princeps*.

Appoggiandoci alla forza retorica e al potere esplicativo del *metaphorice loqui*, diremo che lo 'specchio' davanti al quale il genere letterario degli *specula* pone il principe non fa scaturire *sic et simpliciter* una nitida rappresentazione del concetto di potere, ma ne rilancia un'immagine plurale e complessa, rifrangendola in molteplici 'tasselli'. Il concetto di potere, infatti, non è immediatamente reificabile, ma vive nei significati che volta a volta i testi gli attribuiscono, e va pertanto disteso nei diversi processi verticali che coprono l'intera dinamica coinvolta entro il modello del sistema politico medievale. Ora, se la "regalità" come rappresentazione del potere, di per sé, non sussiste da un punto di vista metaliguistico – entro il quale non sarebbe che un'astrazione – esiste, invece, il tessuto linguistico che storicamente la ha significata: esistono cioè i "contesti della regalità". Definire un 'contesto' equivale a individuare la rete linguistica, l'intreccio sintagmatico e paradigmatico delle ricorrenze dei lessemi la cui frequenza rende significativo un concetto, dispiegandolo in diverse occorrenze. Entro tale prospettiva il significato di un lessema non è immediatamente traducibile in entità astratta, ma coincide necessariamente con la serie di tutti i campi semantici attratti e al contempo distesi nel linguaggio.

Se la semantica individua il rapporto tra segno-referente, occorre che l'analisi di un'idea politica come quella di "regalità" non si proponga lo sco-

[38] R. Lambertini, *Il re e il filosofo* … cit., p. 354.

po di reificare il concetto entro un referente concluso e circoscritto, ma ne indaghi piuttosto le dinamiche 'contestuali' che permettono l'estrinsecarsi del concetto stesso non come statica rappresentazione, ma come immagine pluralmente declinata. Tale chiave interpretativa trae senso entro un quadro d'indagine che consideri il fenomeno 'linguaggio' in senso ampio, o comunque più esteso della tradizionale concezione 'nomenclaturistica', giocata entro il solo ambito dei significati esplicitamente de-finiti. Secondo la nota prospettiva wittgensteiniana, cui da tempo gli storici della filosofia ricorrono per riscattare l'immagine statica di un medioevo 'politico' intrappolato entro categorie fisse e predeterminate, il linguaggio non è unicamente tecnica del denominare, rapporto univoco tra termine e significato, ma 'gioco' le cui regole sono volta a volta diverse e individuabili entro il 'contesto dell'uso', fonte continua del significato di un'espressione. Insomma, il significato delle parole non è comunicato al parlante dalla parola in sé e per sé, ma dal contesto sintagmatico in cui la parola è ricompresa e dalle associazioni paradigmatiche di esso. Definiamo, quindi, il significato come 'uso' ed esplicitiamo l'uso come la 'ricorrenza nei contesti'[39]. Ora, se il significato di una parola non è una qualità della parola stessa, un'entità psichica ad essa aderente, ma è funzione delle relazioni intercorrenti fra i monemi nel contesto sintagmatico considerato, il significato del contesto non è dato dalla somma dei significati dei monemi che lo compongono, ma è il contesto (cioè le relazioni del suo interno) che dà significato al monema.

Dal punto di vista metodologico, il *modus operandi* della riflessione prevede un approccio al linguaggio dell'opera egidiana che ne traduca le persistenze terminologiche, rilevanti entro un piano quantitativo, in occorrenze che significhino e insieme specifichino, in senso qualitativo, la "regalità". La via seguita è dunque l'interrogazione del linguaggio: dapprima se ne individuano lessemi o sintagmi proposti con una frequenza statisticamente apprezzabile, poi se ne distinguono le ricorrenze valide a caratterizzare la regalità, infine se ne identificano le diverse occorrenze per risignificare il lessema originario – divenuto "contesto" – entro un quadro di riflessione più ampio, che progressivamente delinei il *portrait du prince* egidiano. "Decet reges et principes" è il sintagma posto ad oggetto della presente riflessione, e "prudentia" è il lessema individuato in quulità di 'contesto' della regalità.

Entro questo studio, la dialettica che caratterizza le dinamiche esplicative dell'indagine contestuale della regalità nel *De regimine Principum* è stata illustrata ricorrendo alla metafora strutturale del 'mosaico'[40]: essa interpre-

[39] L'impianto metodologico si ispira all'ancora insuperato lavoro di P. Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale, 1110-1433,* Università di Firenze, Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza, Giuffré, Milano 1969.

[40] Per ovviare al rischio che la trattazione paia inorganica o costruita attorno a singoli nodi problematici, mi permetto di rinviare all'intero lavoro di tesi di laurea, dal quale il presente contributo è stato parzialmente tratto e rielaborato (*Semantica e contesti della regalità nel* De regimine principum *di Egidio Romano*, Università degli Studi di Milano, a.a. 2001-2002, relatore prof.ssa Maria Terese Fumagalli Beonio Brocchieri, correlatore dott. Stefano Simonetta). In

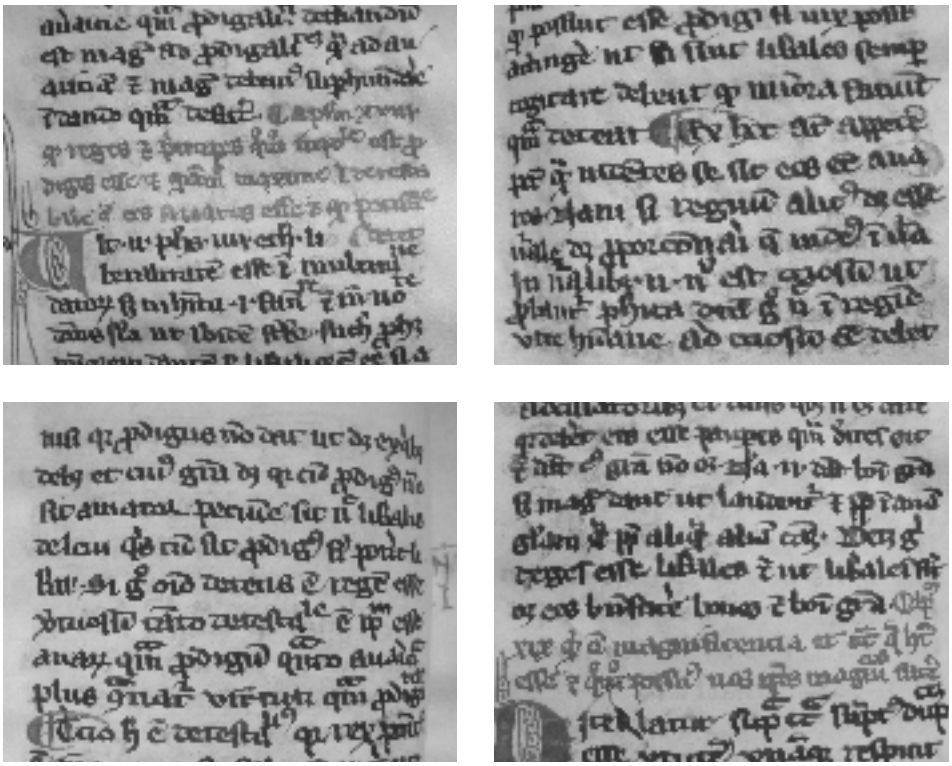
ta in modo efficace la metodologia adottata. Si è constatata la persistenza della formula "decet reges et principes" entro l'intero trattato, essa è stata pertanto riconosciuta quale sintagma 'topico', dal quale sono attratti i diversi contesti esplicativi della regalità, ossia gli ambiti entro cui si distende il processo di potere illustrato dal trattato di Egidio.

Ora, si è già rilevato come per studiare la semantica politica di un'opera occorra indagare il linguaggio che la veicola, a partire dalle sue formule ricorrenti: il sintagma "decet reges et principes" esemplifica proprio tale procedimento. Esso traduce e completa il proprio 'grado zero' attraverso le specificazioni di ciò che, volta a volta, si addice o meno alla condotta del *verus rex*. I suoi diversi compendi diventano perciò i "contesti", i tasselli di un mosaico dalla combinazione dei quali dovrebbe scaturire il *portrait du prince*. Risultato dell'indagine – come vedremo – è il rilievo della politicità del linguaggio, dell'applicazione operativa dei diversi contesti, dell'inclinazione pratica e storicamente coerente della trattazione. Ciò che l'indagine condotta entro questo studio intende rilevare è come siano le scelte lessicali a rivelare le strategie argomentative di Egidio. La formula base del "decet", veicolo significativo tanto etico quanto politico, funziona da efficace *plaque tournante* su cui Egidio muove le connotazioni che intende attribuire al proprio regnante. Proprio dall'analisi delle dinamiche sottese al ricorso a tale sintagma, applicato alla *prudentia,* scaturiscono particolari discrasie indicative dell'inclinazione politica del trattato egidiano. Questa virtù, la cui *notificatio* è esposta a fianco delle altre qualità indispensabili a completare il 'corredo etico' del *princeps*, risulta tuttavia proposta entro un diverso modulo stilistico. A differenza delle altre *virtutes,* la cui acquisizione si addice anche a "omnes cives" ("decet reges et principes et universaliter omnes cives"), l'esercizio della *prudentia* è inequivocabilmente connotato in senso pratico-operativo e pertanto ritenuto di esclusiva pertinenza del *princeps*.

Decet reges et principes

Il metodo d'indagine che procede dall'angolo visuale dell'analisi del linguaggio, o meglio dei lessemi coinvolti nei principali luoghi strutturali che il linguaggio politico medievale riflette simbolicamente, si è dimostrato fecondo e, in un certo senso, l'unico percorribile. Ciò è vero se, avvallando la tesi di Pietro Costa, si conviene che, dal punto di vista metalinguistico, il processo di potere – la cui rappresentazione è di fatto perseguita o tentata negli *specula* – sia in sé e per sé un'astrazione e debba pertanto "distendersi a volta a volta in processo verticale, in processo valido, in processo effettivo e

tale sede la metafora strutturale del 'mosaico', valida ad introdurre il tema della *prudentia*, affiancava altre due immagini, di tipo funzionale: il 'piano cartesiano', utile ad illustrare il contesto della regalità relativo all'*experientia* e il 'setaccio', immagine euristica esplicativa delle dinamiche semantiche sottese ai capitoli del trattato egidiano dedicati al *consilium*.



Ricorrenza 'topica' del sintagma "decet reges et principes" in De regimine principum*, Lib. I, II, 17 (tratto dall'esemplare manoscritto conservato presso la Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, sec. XIV, segn. MA 499, già Γ.4.32, cc. 26v-27r).*

così via, fino a coprire le varie forme, insomma tutta la dinamica del modello proposto di sistema politico"[41]. In questa prospettiva, il significato del lessema *majestas regia*, indagato nelle sue implicazioni etiche e politiche all'interno dello *speculum* egidiano, viene a coincidere con la serie di tutti i campi semantici attratti, distesi a volta a volta a completamento della 'formula-base': "decet reges et principes".

L'espressione, considerata come semplice lessema, nel suo grado 'zero' – cioè privo di complementi ("decet reges et principes") – è riproposta con una frequenza tale da divenire un *tòpos* dell'opera stessa, anche a motivo del fatto che se ne registra la presenza, per lo più, in determinati 'punti-chiave' (*tòpoi* appunto) del testo, ossia i titoli e le frasi conclusive di capitolo. Queste posizioni, affatto casuali, sembrano piuttosto indicare la chiara volontà dell'*auctor* di richiamare attenzione sul messaggio che egli intende

[41] P. Costa, *Iurisdictio*…cit., p. 185.

comunicare nel proprio scritto. Esso, infatti, una volta 'lanciato' a *incipit* di capitolo, attraverso una formula già di per sé in rilievo perché posta nel titolo e pertanto rubricata negli esemplari manoscritti, diviene dapprima riconoscibile e familiare al lettore per la frequenza stessa con cui compare, e infine 'rimbalza' in chiusa al capitolo stesso, cioè in quella parte specificamente adibita – entro la concezione scolastica del *textum* – alla *summa,* ad una sintesi di quanto argomentato in precedenza.

La presenza dell'espressione "decet reges et principes" – anche nella sua forma 'pura' – è di per sé significativa perché cela, dietro all'uso del verbo "decet" (o "debere" nella variante "debent reges et principes"), la presenza dell'*auctor*, veicolandone le personali riflessioni a proposito della *maiestas regia*. Essa nasconde, in un certo senso, la *ratio* che sostiene la costruzione stessa dell'intero *speculum regis*, che ha, da questo punto di vista, le fattezze d'un mosaico, le cui tessere corrispondono a '*ciò che* si addice' ("decet") – di volta in volta – a re e principi ("reges et principes") e che il lettore può quindi agevolmente ritrovare nel testo, in quanto precedute dalla 'topica' formula identificativa "decet reges et principes".

Oltre a essere significante di per sé, il lessema in questione veicola, attraverso i complementi cui è a volta a volta legato, i diversi 'contesti' caratteristici della regalità, frammenti isolati del *corpus regis*, la cui ricomposizione nella totalità dell'organismo avverrà nel corso di questa indagine. È possibile affermare che lo 'scheletro' della *maiestas regia*, così costruito, recepisce i mutamenti di funzionalità del genere letterario entro il quale inserisce l'immagine della regalità di cui è veicolo, riflettendoli nelle scelte lessicali e morfologiche adottate nel testo e in esso introdotte con modalità che si differenziano in ordine all'ambito di discussione, a seconda che sia etico o politico. Infatti, nei primi due libri del *De regimine* – dedicati a questioni d'ordine eminentemente etico – la formula "decet reges et principes" compare per lo più legata al complemento "*et universaliter* omnes cives", oppure rielaborata nella forma "decet omnes cives *et maxime* reges et principes"[42], mostrando quindi che le qualifiche lì descritte, concernenti una precettistica morale da tradursi in una corretta condotta del governante nei diversi *regimina* – ossia *regimen nuptialis* (Liber II, pars I), *regimen paternalis* (Liber II, pars II) e *regimen familiae* (Liber II, pars III) –, sono valide *non solo* per il sovrano *ma anche* per i sudditi, gli "omnes cives" delle formule sopraccitate[43].

[42] Segnalo in particolar modo la frequenza della formula sopraccitata all'interno di *De regimine principum*, Liber II, pars I, in particolare i capp. 1 (p. 218), 3 (p. 221), 8 (p. 241-242), 9 (p. 243), 11 (p. 250), 12 (p. 253), 13 (p. 256), 14 (p. 259).

[43] È lo stesso Egidio, in Lib. II, pars III, cap. 20, p. 399, a suggerire la lettura "ad mensas" del "De regimine principum" insieme ai racconti di "consuetudines regni", e delle "gesta praedecessorum", "ut etiam ipsi principantes instruerentur, qualiter principari deberent et alij docerentur, quomodo est principibus obediendum". Inoltre Egidio aggiunge che tali letture, eseguite durante la mensa regale, dovrebbero essere condotte "secundum vulgare idioma, ut omnes per ea edoceri possent", a sottolineare la destinazione dell'opera ad un pubblico ampio.

Il fatto stesso che il recupero di una tematica prevalentemente etica, operato nei primi due libri del *De regimine*, non sia funzionale all'esclusiva delineazione dell'immagine del regnante, ma valga piuttosto da ammaestramento comune per l'intera comunità[44], può essere letto come fattore esplicativo – da un punto di vista testuale – della ricezione e 'tradizione' dello *speculum* egidiano come 'manuale di precettistica morale' o come *summa* dell'etica di Aristotele.

Il *De regimine* non si riduce tuttavia all'indagine di quest'unico aspetto. Anche quando vi si riscontri un recupero di tematiche tradizionali degli *specula*, nei quali il re veniva connotato moralmente[45], la riflessione circa la presenza di una determinata virtù – all'acquisizione della quale è ammonita l'intera comunità, ma che deve essere coltivata "maxime" da "reges et pincipes" – non risulta infatti motivata dalla diretta dipendenza del regnante da Dio, ma dal danno (Egidio parla di "periculum" o di "praeiudicium") che altrimenti ne trarrebbe il *bonum commune*[46]. Significativamente, quindi, già

[44] Perciò nei titoli dei capitoli 8, 9, 11 di Lib. II, I del *De regimine principum* di Egidio si legge:

Cap. 8: "Quod omnes cives *et maxime* reges et principes debent suis coniugibus indivisibiliter adhaerere";
"Decet ergo omnes cives coniungi suis uxoribus indivisibiliter absque repudiatione, tanto magis hoc decet reges et principes";

Cap. 9: "Quod omnes cives *et maxime* reges et principes, una sola uxore debent esse contenti";

Cap. 11: "Quod decet omnes cives *et maxime* omnes reges et principes non ducere coniuges sibi nimia consanguineitate coniunctas";

[45] Anche il *princeps* di Egidio deve essere *fortis* (*De regimine principum* I, II, 14), *temperatus* (I, II, 16), *liberalis* (I, II, 17), *magnificus* (I, II, 20), *magnanimus* (I, II, 23), *humilis* (I, II, 26), *mansuetus* (I, II, 27), *amicabilis* (I, II, 28), *verax* (I, II, 29), *iocundus* (I, II, 30).

[46] Risulta interessante porre a confronto il passo di Vincenzo di Beauvais, in cui si dice che il re è sapiente, buono e potente perché *imago trinitatis* con quelli di Egidio in cui ci si riferisce alla prospettiva genuinamente aristotelica del 'bene comune', secondo la quale la necessità per il principe di agire in modo corretto è dettata dal timore che insorga "periculum" o "praeiudicium" al bene della comunità:

VINCENTII BELVACENSIS, *De morali principis institutione*, edidit Robert J. Schneider, in *Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis*, CXXXVII, Typographi Brepolis, Turnholti 1995, cap. X, p. 55: "In hiis tribus debet conformari sancte trinitatis ymagini, quia pater attribuitur potencia, filio sapiencia, spiritui sancto bonitas, et hoc forte prefiguratum est in genesi, ubi legitur homo factus ad ymaginem Dei, qui esset quasi rex vel princeps paradisi terrestris…". Ancora a p. 56: "Hiis ergo tribus hominum generibus debet princeps tantummodo dominari, si tamen quantum ad tria predicta sit formatus ad ymaginem Dei, videlicet quantum ad potestatem et sapienciam et bonitatem".

EGIDIO ROMANO, *De regimine principum*, Lib. I, pars II:

Cap. 14: "Reges ergo et principes licet has manieres fortitudinum scire debeant, ut cognoscant qualiter populus suus fortis est, et quomodo possunt cum adversariis bellare: ipsi tamen debent esse fortes fortitudine virtuosa, *ut non exponant suam gentem periculis bellicis, nisi habeant iusta bella, et nisi videant magnum bonum patriae vel regni quod ex tali bello consequi possit*".

Cap. 16: "Immo quia intemperati iniuriantur aliis, in personis maxime coniunctis, ut in uxoribus et in filiabus: maxime provocant alios contra se. Et quia potissime *timendum est regibus et princibus ne furor populi incitetur contra eos, maxime expedit eos temperatos esse*".

in quelle parti dell'opera consacrate dall'autore alla riflessione sull'etica, l'intento parenetico convive con la teoria e – come già abbiamo sottolineato – il 'manuale pedagogico' è anche un 'trattato politico'. Analogamente, la trattazione delle virtù del principe – e in particolare quella della *prudentia* –

Cap. 17: "Tertio hoc est detestabilius: quia rex positus est in regno *propter salutem regni, et ut prosit iis qui in regno sunt.* Avarus autem nulli prodest, quia etiam [subipsi] nequam est: prodigus autem multis prodest. Omnino ergo detestabile est, regem esse avarum".

Cap. 20: "Cum ergo rex sit caput regni et sit persona honorabilis, reverenda et publica et *ad ipsum pertineat distribuere bona regni*, maxime decet ipsum esse magnificum"… "quia vero est persona publica, ad quam ordinatur tota communitas et totum regnum, maxime *spectat ad eum magnifice se habere circa bona communia et circa ea quae respiciunt regnum totum"*.

Cap. 26: "ideo decet homines esse humiles … ut non tendant in ardua ultra quam debeant. Ut plurimum enim superbi et ultra rationem excellentiam querentes, *se et alios exponunt periculis*, non valentes adimplere quod inchoant. Tanto ergo reges et principes debent a se superbia removere, *quanto peius est communia bona periculis exponere*. Superbus enim Dominus, ut plurimum periclitator efficitur populorum".

Cap. 27: "Rex … inconveniens est quod sit iracundus, ne per iram pervertatur et obliquatur. Sic etiam si nullo modo esset irascibilis et nullo modo commoveretur ad punitionem faciendam, indecens esset: quia *si punitiones non fierent in regno, homines fierent iniuratores aliorum et politia durare non posset*…tanto ergo magis decet reges et principes moveri ad punitionem faciendam, quanto magis spectat ad ipsos esse *custodes iustitiae et conservatores reipublicae*. Quare si reges non debent esse iracundi … cum hoc faciat mansuetudo, decet eos mansuetos esse".

Cap. 28: "Si enim homo est naturaliter animal sociale … oportet circa verba et opera in quibus communicat cum aliis, dare virtutem aliquam per quam debite conservetur, quare cum recta ratio dictet, quod secundum diversitatem personarum diversimode sit conversandum: licet omnes homines volentes vivere politice debeant esse amicabiles et affabiles, non tamen omnes eodem modo amicabiles debent esse… reges et principes, ut in reverentia habeantur et ne dignitas regia vilescat, maturius se habere debeant, quam alii".

Cap. 30: "quare cum iocus immoderatus, vel inhonestus distrahat nos a bonis operis et a debitis curis: tanto detestabilius est reges et principes immoderate vel inhoneste uti delectationibus ludorum, *quanto cura boni communis, quae spectat ad principem excellentior est, quam sit cura alicuius particularis boni*".

Egidio Romano, *De regimine principum*, Lib. I, pars III:

Cap. 5: "Si ergo *inconveniens est totam gentem et totum regnum periculis exponere*, diuturno consilio et magna diligentia excogitare debent reges et principes quid aggrediantur, ne assumant arduum aliquod ultra vires et ne sperent aliquid non sperandum".

Cap. 6: "cum ergo totum regnum sit in rege tanquam in movente et quod portet imperium eius, si rex sit inoperativus, et imperare non valeat propter immoderatum timorem, *toti regno praeiudicium gignitur*".

Egidio Romano, *De regimine principum*, Lib. II, pars I:

Cap. 4: "spectat ad quemlibet civem scire debite regere suam domum: tanto tamen magis hoc spectat ad reges et principes, quanto ex incuria propriae domus magis *potest insurgere praeiudicium civitati et regno*".

Cap. 11: "Tanto hoc ergo magis decet reges et principes, quanto ipsi plus vigere debent prudentia et intellectu: et *quanto maius periculum potest regno consurgere*, si reges et principes circa salutem regni et circa civilia opera nondiligenter intendant".

Cap. 19: "Quare decet omnes cives sic suas coniuges regere: et tanto magis hoc decet reges et principes, quanto *ex eorum indebito regimine potest circa regnum maius periculum imminere*".

dimostra la predominante influenza del genere letterario degli *specula* rispetto alle fonti cui attinge il *De regimine*, e quindi il conferimento a tutta la riflessione, anche a quella morale, di un 'curvatura politica'[47].

Il ruolo della *prudentia* nello *speculum* egidiano

Come suggerisce Roberto Lambertini, proprio la virtù della *prudentia* costituisce una delle prospettive possibili a partire dalle quali considerare il mutare dell'immagine del principe ideale. Un'analisi che, a partire dalla fioritura d'epoca carolingia – in cui predomina la figura del *rex humilis*, *iustus* o *sapiens* – vagliasse l'intero arco della produzione medievale di *specula principum*, mostrerebbe chiaramente come il tema della *prudentia* del re o è decisamente marginale o, pur essendo valorizzato, lo è con connotazioni diverse da quanto avviene nel *Fürstenspiegel* egidiano. In esso, come vedremo, la virtù della *prudentia* gode infatti di una particolare preminenza, indicativa di un'accentuazione pratico-politica di un contesto che, negli *specula* precedenti, era aperto a una pluralità di connotazioni, "da quella della *sapientia* di stampo biblico, a quelle più espressamente filosofiche, a quelle connesse con la tematica del *rex iustus"*[48].

Nel *Policraticus*, per esempio, alla virtù della *prudentia* è dedicato un capitolo ("quod sine prudentia et sollecitudine nullus magistratus subsistit incolumis, nec viget respublica cuius caput infirmatur"[49]) che, tuttavia, non risulta inserito nel libro in cui è presentato il *rex* ideale e in cui, comunque, la *prudentia* è descritta come una sorta di precauzione più che come una guida della vita etica e politica[50].

Cap. 22: "Decet ergo omnes cives non esse nimis zelotipos de suis coniugibus: et tanto magis hoc decet reges et principes, quanto *maius praeiudicium potest insurgere regno*, si reges sint in anxietate cordis et retrahantur a debita cura regni".

EGIDIO ROMANO, *De regimine principum*, Lib. II, pars II:

Cap. 5: "Tanto tamen hoc magis decet reges et principes … et ex eorum tepiditate potest ei *maius periculum imminere"*.

Cap. 6: "Tanto tamen hoc magis decet reges et principes, quanto bonitas filiorum est utilior ipsi regno et quanto ex eorum malitia *potest in regno maius periculum imminere*".

[47] Cfr. R. LAMBERTINI, *Tra etica e politica …* cit, p. 116.

[48] *Ibid.,* p. 144.

[49] Cfr. JOANNIS SARESBERIENSIS, *Policraticus seu de magis curialium et vestigiis philosophorum*, in *Patrologia Latina*, vol. CXCIX, a cura di J.P. Migne, Paris 1855, lib. VI, cap. XXII, col. 620, D (cfr. GIOVANNI DI SALISBURY, *Policraticus. L'uomo di governo nel pensiero medievale*, a cura di L. Bianchi - P. Feltrin, traduzione dei libri III-VIII, presentazione di Mt. Fumagalli Beonio-Brocchieri, Jaca Book, Milano 1984, p. 191).

[50] *Ibid.,* col. 621, A: "eo quod sollicitudo prudentiae, quae gerenda sunt, rectissime promovet, et viro circumspecto sic negotia saepe procedunt, ut nullis insidiantium dolis praepediatur, et quasi invisibilis via gerendorum non publicata, ad finem intentionis perveniat destinatum" (cfr. la traduzione italiana nell'edizione sopra citata: "Una sollecita prudenza è garanzia di successo … l'uomo cauto supera ogni insidia che si presenti sul suo cammino e raggiunge la sua meta attraverso una via agli altri invisibile"). Cfr. anche R. LAMBERTINI, *Tra etica e politica …* cit., p. 129.

Anche Vincent de Beauvais, pur conoscitore della trattatistica riguardante la *prudentia*, nel suo *De Morali Principis Institutione* incardina l'immagine del principe ideale su *potestas, sapientia, bonitas*, offrendo un ritratto esclusivamente morale del regnante[51]. Quest'opera, composta verosimilmente negli anni Cinquanta del Duecento – cioè alla vigilia della traduzione della *Politica* aristotelica – dà anche misura di come la ricezione della filosofia pratica dello Stagirita possa aver mutato l'orizzonte problematico della riflessione all'interno del genere degli *specula principum.* Per Vincenzo ogni potere dell'uomo sull'uomo, e quindi ogni carica regale, è frutto di un'usurpazione storicamente originatasi nella figura del biblico Nembroth che, per primo, calpestò la naturale uguaglianza fra gli uomini. Ogni forma di dominio affonda le sue radici nel Peccato. Pertanto il potere può essere legittimato solo a posteriori, attraverso il consenso del popolo o l'approvazione dell'autorità ecclesiastica. Sostanzialmente, quello che per Vincenzo era la regola, vale a dire la nascita del potere come tirannia, diventa in Egidio una devianza, limitata ad alcuni casi, e segnata dall'innaturalità[52].

Egidio vede nella *prudentia* una delle caratteristiche salienti del buon principe: essa apre la sua lista delle virtù cardinali e quella delle virtù morali in generale, ed è anche protagonista del cammino che può portare il principe alla felicità[53]. Il richiamo al sistema delle virtù cardinali e a quello delle *partes prudentiae* oltre a far sì che l'apertura alla teoria aristotelica della *phrònesis* si compia in modo non immemore della tradizione prece-

[51] VINCENTII BELVACENSIS, *De morali principis institutione* … cit.: da una semplice analisi dei titoli dei capitoli di cui consta l'opera, seppur lasciata incompleta alla morte dell'autore nel 1264, risulta evidente una caratterizzazione etica del governante, gravitante attorno agli attributi della *sapientia,* della *bonitas* e della *potentia*. A capitolo X (p. 54), il cui titolo recita: "Quod rex ymaginem trinitatis preferre debet et primo in potestate ac virtute", si legge (v. 10): "Sicut ergo princeps ceteros excellit potestate sic eciam precellere debet sapiencia et bonitate". Inoltre cfr. i titoli dei capp. XI, XII, XIII, XIV, XV, XVII, XVIII, XIX.

[52] Cfr. i passi di Vincent de Beauvais e di Egidio a riguardo:

VINCENTII BELVACENSIS, *De morali principis institutione*, cap. III, p. 17-18 dell'ed. cit.: "Igitur omnes homines pares esse sic fuit ab inicio de iure nature bene disposite sicut omnia communia esse. Unde sicut Cayn, qui primo sibi communes rerum possessiones appropriavit, quoniam avaricie serviens terminos terre primus posuit et civitates muravit criminaliter peccavit, sic et Nembroth, qui primo sibi dominium super homines usurpavit. Ille videlicet per cupiditatem, iste per ambicionem; malum igitur ambo fecerunt quia ius naturale, quod divina voluntate institutum erat, violaverunt … Nam si eciam nunc in statu nature corrupte, videlicet multiplicata iam hominum malicia, essent omnia communia, dissiparentur omnia et dissolveretur res publica. Si eciam homo homini non preesset pre defectu iustitie, genus humanum sese mutua cede laceraret".

EGIDIO ROMANO, *De regimine principum,* III, I, 6, p. 414 dell'ed. cit.: "Enumeratis autem duobus modis generationis civitatis et regni, quorum quilibet dici potest naturalis, possumus addere modum tertium, qui quasi est simpliciter violentus. Cum enim homines dispersi morabantur, poterat quis insurgere per tyrannidem et per violentiam et dominari eis, et ut facilius eis dominaretur, poterat eos violenter congregare in unum et constituere inde civitatem".

Sulla questione vedi: R. LAMBERTINI, *Lo studio e la ricezione della politica tra XIII e XIV secolo*, in *Il pensiero politico. Idee, teorie, dottrine*, a cura di C. Dolcini, vol. I, UTET, Torino, p. 163.

[53] Cfr. EGIDIO ROMANO*, De regimine principum*, I, II, 7, il cui titolo significativamente recita: "Quod *decet reges et principes* esse prudentes".

dente, determina anche un adattamento del nuovo patrimonio dottrinale a un orizzonte di precomprensione già affermato nel segno dell'influenza di Tommaso d'Aquino[54].

D'altra parte, si avvertono alcuni spostamenti d'accento rispetto all'Aquinate, in parte ricollegabili al fatto che il *De regimine* vuole essere uno *speculum principis* e che quindi la *prudentia* di cui parla è sempre, in modo eminente, quella di un sovrano[55]. In effetti, Egidio riprende la classificazione tomista delle componenti della *prudentia* semplificandole, nel senso che in apertura della terza parte del terzo libro del *De regimine* (Lib. III, p. III, c. 1) fornisce un elenco di *species prudentiae*, senza tuttavia articolarlo. Diversamente, Tommaso nella *Secunda secundae* e nel *Commento alle Sentenze* aveva proposto un sistema – fondato sull'intento di mediare un passo dell'*Etica Nicomachea* con la classificazione dello Pseudo Andronico[56] – in cui subordinava ulteriori ramificazioni alla distinzione principale tra la saggezza rivolta a se stessi e quella finalizzata alle relazioni con gli altri. Così facendo, Tommaso riusciva a fondare, a seconda delle diverse modalità di realizzazione delle relazioni con gli altri, una *prudentia* militare, economica e una politica; quest'ultima, a sua volta, differenziata in *prudentia politica regnativa aut legispositiva* – nal caso in cui afferisca al re – e *prudentia politica* in senso comune, nel caso in cui invece spetti a un suddito[57]. Mediandolo attraverso Eustrazio, Tommaso interpretava un brano del sesto libro dell'*Etica Nicomachea* in cui il nesso identità/distinzione tra *prudentia* e politica non era assolutamente univoco[58], nel senso di una distinzione a seconda dell'oggetto, per cui la *prudentia* in senso proprio sarebbe stata quella che si rivolge alle questioni individuali, quella politica, invece, la *prudentia* che si occupa dei problemi della città.

Nel *Commento alle Sentenze* questo secondo tipo di *prudentia* è chiamata *regnativa,* con un evidente scarto semantico rispetto alla traduzione di Grossatesta[59] che prediligeva l'accezione di "prudentia legispositiva", diffe-

---

[54] Cfr. R. Lambertini, *Tra etica e politica* … cit., p. 144.

[55] Tale idea sembra aver informato la trasmissione del *De regimine principum* alla modernità se un'opera tanto diffusa e autorevole come il *Dictionarium Iuris* di Alberico da Rosciate si serve proprio di un passo egidiano relativo alla *prudentia* per illustrare il lemma "rex". Così Alberico scrive: "rex sine prudentia est sicut denarius eneus in computo mercatorum. Dicit Egidius in libro secundo de regimine p. c. VII" (in Alberici de Rosate, *Dictionarium iuris utriusque,* Lione 1539).

[56] Pseudo Andronicus, *De Passionibus*, in Pseudo-Andronicus de Rhodes, *"Perì pathôn"*. Édition critique du texte grec et de la traduction latine médiévale par A. Glibert-Thirry, Leiden 1977, p. 240.

[57] Cfr. il passo del *Commento alle Sentenze*: Thomas de Aquino, *Super III Sent.*, dist. 33, q. 33, a.1, in Id., *Scriptum super sententiis,* ed. M.F. Moos, III, Parisiis 1933, pp. 1077-78.

[58] Aristotele, *Etica Nicomachea,* Traduzione e commento di Marcello Zanatta, Rizzoli, Milano 1998, vol. 2, VI-8, 1141b22 - 1142a10, pp. 605-609. Secondo Aristotele *phronèsis* e politica sono il medesimo *habitus*, benché "esse quidam non idem ipsis".

[59] *Ethica Nicomachea. Translatio Roberti Grosseteste Lincolniensis sive Liber Ethicorum.* B. *Recensio recognita*, ed. R.A. Gauthier, Leiden-Bruxelles 1973, Lib. VI, cap. 6, p. 485.

renziandola da quella politica per il suo essere volta all'universale invece che al particolare, secondo la distinzione tra chi dirige e chi applica le direttive. Per Tommaso, invece, la *legispositiva* si identifica con la prudenza del re (chiamata appunto *regnativa*), mentre la saggezza politica in senso comune diventa la virtù del suddito, intesa come capacità di obbedire alle direttive del principe. Scrive Tommaso:

> Sed homines *servi*, vel quicumque *subditi*, ita aguntur ab aliis per praeceptum quod tamen agunt seipsos per liberum arbitrium. Et ideo requiritur in ipsis quaedam rectitudo regiminis per quam seipsos dirigant in obediendo principantibus. Et ad hoc pertinet species prudentie quae *politica* vocatur[60].

Egidio, benché semplifichi la classificazione di Tommaso allineando cinque *species prudentiae* senza relazionarle, ne riprende il principio di divisione dato dai diversi *bona* per i quali si esercitano le virtù e la presenza della *prudentia militaris* "per quam superantur hostes et prohibentes bonum civile et commune"[61]. Inoltre, il *De regimine* ripropone la distinzione, già propria di Tommaso, tra *prudentia regnativa/politica*, mantenendo fermo il fatto che quest'ultimo tipo di *prudentia* permette di rispettare le leggi e di eseguire i "mandata principantis". Sostanzialmente quindi, come in Tommaso, questa virtù risulta essere necessaria per obbedire al principe, anche se – come vedremo – nella trattazione egidiana essa è posta in relazione ai *cives*, e non ai *subditi*. Scrive infatti Egidio:

> Quarta species prudentiae dicitur esse *politica sive civilis*. Nam sicut in principante requiritur excellens prudentia qua sciat alios regere, sic in *quolibet cive* requiritur *prudentia aliqualis* qua noscat adimplere leges et mandata principantis[62].

Egidio continua l'indagine della quarta delle *species prudentiae*, specificando che non si tratta di un'obbedienza "passiva" a dettami dell'autorità regnante, e, così facendo, sembra recuperare il messaggio racchiuso nel passo della *Summa* soprariportato, in cui Tommaso aveva parlato di "liberum arbitrium" a proposito dell'obbedienza da parte dei "subditi". Tuttavia Egidio, secondo una strategia frequente nel *De regimine*, non si limita a recuperare l'idea tomista, ma la amplifica in un'immagine, ricorrendo allo strumento del paragone. Scrive:

---

[60] S. Thomae Aquinatis, *Summa Theologica*, De Rubeis, Billuart et aliorum notis selectis ornata, Marietti, Taurini Romae 1939 (d'ora in poi Tommaso, *Summa*), pars II-IIae, q. L, art. II, III, p. 300.

[61] Già Tommaso, infatti, traendola dallo Pseudo Andronico, aveva aggiunto al sistema aristotelico la *prudentia militaris*, giustificandola (*Summa Theologica,* II-IIae*,* q. L, art. IV, p. 301 dell'ed. cit.) con l'esigenza di difendere dai nemici i risultati della politica ("per quam hostium insultus repellantur").

[62] Egidio Romano, *De regimine principum*, III, III, 1, p. 557 dell'ed. cit.

> Non enim *sic* obsequitur *civis* principanti aut regi, *sicut* martellus fabro: quia in martello *nulla est cognitio*, sed solum agitatur a fabro, sed in *cive* requiritur prudentia aliqua per quam habeat *bonam opinionem* de hiis quae imperantur a rege[63].

Se il martello risponde alla volontà dell'artigiano solo in quanto "agitatur", risolvendo pertanto la propria *ratio essendi* nella causa agente, il *civis* ha invece un diverso modo di "obsequire" al re, tale da evitare la coincidenza del proprio *status* con la volontà del regnante. Il *civis* possiede infatti un raggio d'autonomia che si realizza nella *prudentia politica*: una specie di "cognitio", di capacità razionale di obbedire alle direttive della *prudentia* del principe.

Al di là dell'identità del messaggio proposto dai due filosofi, occorre comunque notare, all'interno dei passi selezionati, la significativa differenza celata dall'individuazione nel *De regimine* del "civis", invece del "subditus", quale soggetto cui la *prudentia politica* pertiene. In verità, il ricorso a questa scelta lessicale stupisce, o comunque è motivo di riflessione, non di per sé, ma solo in ordine al confronto con l'Aquinate, dal momento che, nel trattato egidiano, il referente che affianca il *princeps* è pressochè sempre delineato come "civis". Si pensi ai compendi, sopra individuati, della formula "decet reges et principes", attraverso i quali la dimostrazione della necessità di un grado sommo di acquisizione delle virtù da parte del *princeps* è realizzato attraverso il rimando alla comunità cui egli è a capo, identificata non nei "subditi", ma nei "cives", con le espressioni "decet *omnes cives* et maxime reges et principes", oppure "decet reges et principes et universaliter *omnes cives*". In tal senso, una distanza da Tommaso era d'altronde già evidente al momento dell'individuazione (all'inizio del primo capitolo della terza parte del terzo libro) delle *species prudentiae*, nell'elenco delle quali la *quarta species* è denominata "politica sive *civilis*", binomio che non compare nella *Summa Theologiae* e nemmeno nella *Sententia Libri Ethicorum*, in cui questo particolare tipo di virtù è chiamata solo "politica"[64]. Questa indicazione (per altro già introdotta nel primo libro del *De regimine principum*[65]) da una parte salda ulteriormente il connubio tra il *civis* e quella *prudentia* che Aristotele aveva nominato ¬ politic¬, dall'altra ne sottolinea, invece, la distanza da un altro tipo di *prudentia*, quella *regnativa* che, così definita, rimanda immediatamente alla realtà del *regnum*, cioè alla sfera di pertinenza non del *civis*, ma del *rex*.

---

[63] *Ibidem*.

[64] Così anche in Eustrazio e Alberto Magno.

[65] Egidio Romano, *De regimine principum*, I, I, 4, p. 11, dove l'identificazione tra *civilis et politicus* non si risolve immediatamente in una giustapposizione ma in una sostituzione dei due termini che ne lascia presagire il rapporto di sinonimia. Infatti Egidio distingue tre modi di vivere, ossia "ut bestia, ut angelis, ut homo"e definisce quest'ultima dapprima come vita "politicam" e poi come "civilem", riunendo i due termini poco oltre, affermando (p. 12): "Si autem est homo (ut ibi probatur) est naturaliter animal sociale, *civile et politicum*".

Ciò che sembra possibile cogliere dalla trattazione egidiana della *prudentia* è l'emergere di questa virtù quale nodo tematico attorno al quale si stringono i binari del *De regimine* che, corrono tra "etica e politica". In effetti è proprio l'analisi di una virtù – la *prudentia* appunto – l'occasione che permette a Egidio di illustrare attraverso una concreta esemplificazione la suddivisione interna della propria opera, che aveva motivata con *rationes* soltanto teoriche nel primo libro:

> Quia in primo libro docuimus regem *esse prudentem prout* Rex aut Princeps est quaedam persona in se, et prout habet seipsum regere. In secundo vero docuimus ipsum ut est paterfamilias et ut habet dispensare bona domestica. In tertio vero eruditur Rex aut Princeps ut est caput regni aut principatus, et ut habet ferre leges et gubernare cives. Omnes autem particularem, oeconomicam et regnativam[66].

Il ruolo svolto dalla *prudentia* è quindi particolarmente rilevante in primo luogo perché permette a Egidio di ottenere dall'immagine del re – metaforicamente posta nel suo trattato davanti allo specchio – un triplice riflesso: quello di persona in sé, di *pater familias* e di *caput regni*. L'analisi di una virtù, e quindi di un aspetto pertinente all'etica, risulta assolutamente funzionale a guidare un'indagine dinamica e compiuta del governante, tale cioè da scandagliarne tutti gli aspetti, anche più propriamente politici, che pertengono al suo ruolo di *rex aut caput regni*.

Questa considerazione introduce a un'ulteriore riflessione circa la centralità e la funzionalità del tema della *prudentia* all'interno della costruzione egidiana del *De regimine*. Proprio da questo privilegiato angolo visuale risulta infatti agevole a Egidio correggere la prospettiva di indagine, insistendo sui tratti 'politici' del *portrait du prince*. Come nota Lambertini, è difficile scindere la rivalutazione della *prudentia regnativa* dal fatto che l'attenzione del *De regimine* è focalizzata sulla virtù *del principe*, cioè dal fatto che quest'opera vuole essere uno *speculum principis*, e che quindi la *prudentia* di cui parla è sempre, in modo eminente, quella di un sovrano. Egidio non insiste sull'idea della 'prudenza' intesa come cura di sé, ma esalta più la virtù necessaria al sovrano per reggere non solo se stesso, ma l'intera comunità dei *cives*, indirizzandola verso il bene comune. Si legge in *De regimine Principum* Lib. III, pars III, cap. 1:

> Dicitur enim aliquis habere singularem vel particularem prudentiam, quando seipsum scit regere et gubernare et haec est *minor* prudentia, quam economica et regnativa. Nam *minus* est, scire regere seipsum quam scire regere familiam et civitatem aut regnum[67].

È interessante notare come la caratterizzazione stessa della virtù risulti conforme alla tendenza a privilegiare la pertinenza 'pubblica' della pruden-

[66] Cfr. Egidio Romano, *De regimine principum*, III, III, 1, pp. 556-557.
[67] *Ibid.*, pp. 555-556.

za rispetto a quella singolare e privata. Essa è infatti considerata come virtù intellettuale e morale, che assomma in sé funzioni conoscitive, ma anche operative, in quanto concepita nei termini di un insieme di cognizioni eminentemente pratiche "già di per se stesse finalizzate al raggiungimento di beni all'interno dell'orizzonte etico-politico"[68]. Egidio stesso scrive che la *prudentia* è "recta ratio agibilium"[69], e in effetti le attribuisce una funzione di guida nell'azione, nel senso che essa "accipit finem", riguarda cioè i mezzi atti a raggiungere un fine: "Accipiat autem prudentia fines illos a virtutibus moralibus et ea per quae sunt ad finem, recte dirigit in fines illos"[70].

Tuttavia, pur concordando in questo con Tommaso e Alberto – cioè sul fatto che la *prudentia* riguarda "ea quae sunt ad finem" – Egidio attribuisce a questa virtù anche una 'conoscenza' dei fini e dei principi. Infatti se, secondo Tommaso, l'*intellectus*, che è componente integrale della *prudentia*, non riguarda la conoscenza universale ma un fine particolare e contingente[71], in Egidio non si trova questa distinzione e, pertanto la discussione, senz'altro 'meno problematizzante', sembra potersi riassumere constatando che l'*intellectus* è *pars prudentiae* e attinge ai *principia*. Egidio, d'altra parte, non identifica questi *principia* con assiomi innati, ma li presenta, senza precisarli, come 'buone leggi e consuetudini'; tant'è che, quando si tratta di spiegare "quomodo reges et principes possunt seipsos prudentes facere"[72], Egidio suggerisce loro di "saepe recogitare *bonas consuetudines et bonas leges*, nam talia sunt maxime principia agibilium, sicut intellectus principiorum est"[73].

C'è quindi una significativa discrepanza con il pensiero di Tommaso, in cui la *prudentia* sembra identificarsi con la semplice precauzione, secondo un'ottica riduttiva rispetto ad Egidio, riconducibile – secondo l'analisi di Lambertini – al fatto che il sovrano conserva nel *De regimine* una funzione essenzialmente di guida per la vita di tutto il corpo politico.

Scrive Egidio:

> Tanto ergo rex magis intelligens est circa agibilia, quanto plures bonas leges et bonas consuetudines in mente habet: ex quibus scire potest, quid in quolibet negotio sit agendum. Quarto saepe saepius excogitare debet, quomodo per huiusmodi bonas leges et consuetudines debite *regnum regat*, eliciendo ex eis debitas conclusiones agibilium[74].

Ma già nel primo libro era chiara la connessione di questa virtù a una capacità direttiva dalla spiccata funzionalità politica:

---

[68] Cfr. R. Lambertini, *Tra etica e politica* … cit., p. 140.

[69] Cfr. Egidio Romano, *De regimine principum*, I, I, 4, p. 11.

[70] Egidio Romano, *De regimine principum*, I, II, 6, pp. 60-61.

[71] Tommaso, *Summa*, II-IIae, q. XLIX, art. II, III, p. 293 dell'ed. cit.: "Ad tertium dicendum quod ipse recte aestimatio de fine particulari, et intellectus dicitur, in quantum est alicujus principii et sensus, in quantum est particularis".

[72] Così recita il titolo di *De regimine principum*, I, II, 9, p. 69.

[73] *Ibidem.*

[74] Egidio Romano*, De regimine principum,* I, II, 9, pp. 69-70.

> Prudentia ergo est quidam oculus, quo bonus et debitus finis conspicitur, qui ergo hoc oculo caret non sufficienter videre potest ipsum bonum, nec ipsum debitum finem, *in quem est populus dirigendus*[75].

E aggiunge, ricorrendo all'efficace immagine dell'arciere[76]:

> *Sicut* ergo sagittator non possit sufficienter sagittare, sive sagittam in signum dirigere, nisi ipsum signum videret: *sic* nec rex potest populum dirigere sive regere, et ipsum in debitum finem dirigere, in ipsum finem per prudentiam speculetur.

Si può *optime iure* concludere, con Lambertini, che nel primo libro la concentrazione sulla figura del sovrano produce un effetto di risonanza sul modo di concepire la *prudentia* come virtù direttiva *in agibilibus*[77]. È però necessario completare questa tesi notando come, entro il terzo libro, il ricorso alla discussione intorno alle *partes prudentiae* produca specularmente il medesimo effetto nei riguardi della figura e del ruolo del *rex*. Infatti, in particolar modo nell'ultima parte del terzo libro, proprio il riferimento alla *prudentia* permette di inquadrare i referenti 'politici' del trattato – ossia *cives et reges* – attraverso la distinzione tra *prudentia politica* e *regnativa* e l'indicazione della priorità di quest'ultima nella sua funzione di guida per la realizzazione del *bonum* commune – significativamente definito come "bonum *civitatis et regni*" – a ribadire l'importante rapporto tra *civitas/regnum*.

D'altra parte, già all'interno del primo libro, riservato alla tematica etica, il riferimento alla *prudentia* permetteva di dirigere la riflessione entro binari 'anche' politici, nella misura in cui la prudenza era identificata quale *conditio sine qua non* della regalità: "*sine* prudentia *non est* rex secundum rei veritatem, sed nomine tantum", scrive Egidio, dal momento che

> nomen enim regum a regendo sumptum est: regere autem alios et dirigere ipsos in finem debitum fit per prudentiam[78].

[75] Cfr. *Ibid.*, I, II, 7, p. 64.

[76] Può risultare di un certo interesse segnalare il frequente ricorso al paragone *princeps-sagittator*, espresso più volte in forma di proporzione, per cui *princeps: populus = sagittator: sagitta*. Questo nesso non illustra un semplice rapporto di analogia nelle relazioni tra causa agente e strumento d'azione, ma presuppone un ulteriore elemento condiviso dai due termini di paragone, ossia la conoscenza del fine. L'arciere non può colpire dirigere la freccia nel segno se non ha conoscenza del bersaglio, così come il re non può guidare il popolo se non conosce il fine verso cui tende. Cfr. i passi contenuti in: Lib. I, I, 5; Lib. I, II, 7; Lib. II, III, 8; Lib. III, II, 8. Sull'importanza concettuale e l'originalità stilistica di quest'ultima immagine si rimanda alle note di Michel Senellart (cfr. M. Senellart, *Les arts de gouverner. Du* regimen *médiéval au concept de gouvernement*, Èditions du Seuil, Paris 1995, pp. 190-192). L'autore individua nell'immagine del *rex sagittator* un fortunato precedente metaforico della letteratura dei *Miroirs,* costruendo un interessante paragone tra la concezione del *regimen* in Egidio e in Machiavelli.

[77] Cfr. R. Lambertini, *Tra etica e politica* … cit., p. 118.

[78] Egidio Romano, *De regimine principum*, I, II, 7, p. 64.

Intorno al nucleo tematico della *prudentia* le diverse parti dell'opera sembrano trovare un significativo raccordo e intessere un fecondo dialogo. Il linguaggio adottato nel testo, da parte sua, sembra riflettere in alcune formule questo 'movimento' oscillante fra registro etico e politico veicolato dalla riflessione intorno alla *prudentia*. Nei capitoli ad essa dedicati nel primo libro, infatti, emergono riflessioni pratico-operative, volte a delineare concretamente la figura e il ruolo del regnante, attraverso indicazioni che preludono alla trattazione del terzo libro. Egidio stesso sembra avvalorare questa tesi quando, al termine del capitolo nove (Lib. I, pars II) – che chiude la sezione dedicata alla *prudentia* – dopo aver analizzato i quattro modi con cui "reges et principes possunt seipsos prudentes facere", scrive: "quod quomodo fieri debeat, *in tertio libro*, ubi agetur de regimine regni, plenius ostendemus"[79], rimandando a oltre ("in tertio libro") una compiuta riflessione ("*plenius* ostendemus") su tematiche ("de regimine regni") che non potevano essere adeguatamente affrontate all'interno del primo libro dell'opera, dove comunque hanno trovato spazio attraverso e all'ombra del tema della *prudentia*.

Il discorso, in questi capitoli (Lib. I, II, 7-9), è principalmente rivolto al *rex*, della cui figura si forniscono le coordinate 'canoniche', tracciate nel rispetto delle enunciazioni paradigmatiche isidoriane[80]:

> rex est nomen officij et dignitatis. Est enim regis officium, ut suam gentem regat et dirigat in debitum finem, quod ipsum nomen regis ostendit, nomen enim regum a regendo sumptum est[81].

L'attribuzione al re di questa particolare virtù avviene – in ordine alle scelte lessicali e al formulario analizzato – in modo diverso rispetto all'acquisizione delle altre, il cui possesso da parte del regnante non pare essere presentato come esclusivo, ma relazionato a quello della comunità. Infatti, riguardo a *iustitia*, *temperantia*, *liberalitas*, o *magnificentia*, Egidio afferma per lo più che il possesso di tali virtù[82] si addice 'soprattutto' (ma non

[79] Egidio Romano, *De regimine principum*, I, II, 9, p. 70.

[80] Cfr. P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Laterza, Bari 1995, p. 94: "Idea onnipresente in tutta la politologia protomedievale che trova enunciazioni paradigmatiche nelle *Etimologie* e nelle *Sentenze* di Sant'Isidoro, nello Pseudo-Cipriano, dove l'immagine negativa del principe è quella del *rex iniquus*. Di qui l'idea si riversa in tutti gli specchi dei principi dell'età carolingia, campeggiando nella figura del principe tratteggiata nel Concilio di Parigi dell'829. Erede diretto di questa figurazione così marcatamente giustiziale è il principe del medioevo maturo, il principe di San Tommaso, che ci si propone come *custos iusti*". Scrive infatti Tommaso: "Ad quintum dicendum. Quod iudex reddit quod suum est per modum imperantis et dirigentis, quia iudex est justum animatum et princeps est custos iusti, ut dicitur…" (*Summa Theologiae*, II-IIae, q. LVIII, art. I, ad quintum, p. 332 dell'ed. cit.).

[81] Egidio Romano*, De regimine principum,* I, II, 7, p. 63.

[82] Cfr. i passi inall'interno della seconda parte del primo libro del *De regimine* (I, II):

Cap. 12: "Quod *maxime decet reges et principes esse iustos* et in suo regno iustitiam observare" (p. 79); "ipse iudex, et *multo magis ipse rex*" (p. 79); "ex parte ipsius *personae regiae maxime decet* ipsum servare iustitiam" (p. 80).

solo) ai principi ("*maxime* decet reges et principes"); analogamente riguardo a *fortitudo*, *magnanimitas* o *amicabilitas*, ai motivi espressi circa l'opportunità della loro acquisizione da parte del principe è fatto sistematicamente precedere un capitolo dedicato alle modalità attraverso cui il resto della comunità può coltivare queste virtù ("*nos ipsos possumus* facere magnanimos, fortes, amicabiles …"[83]).

Da un'indagine stilistico-lessicale sembra emergere invece una caratterizzazione della *prudentia* non solo come virtù *in agibilibus* dalla valenza pratico-operativa, ma come capacità politica esclusiva del *princeps*[84]. I titoli

Cap. 16: "et quod *maxime decet reges et principes* esse temperatos" (p. 95); "homines enim intemperati quia appetunt vilia et turpia, ideo si in principatu sint, *maxime contemnuntur*: quia quilibet indignatur regi ab eo quod est intemperatus" (p. 97); "Immo quia intemperati iniuriantur alijs, in personis maxime coniunctis, ut in uxoribus et in filiabus: maxime provocant alios contra se et quia potissime timendum est regibus et princibus, ne furor populi incitetur contar eos, *maxime expedit eos* temperatos esse" (p. 98).

Cap. 17: "Quod reges et principes … et quod *potissime decet eos* liberales esse" (p. 102).

Cap. 20: "Quod *maxime* detestabile est, *reges et principes* esse parvificos, et quod decet eos magnificos esse" (p. 109); "Quod vero est persona publica ad quam ordinatur tota communitas, et totum regnum, *maxime spectat ad eum* magnifice se habere circa bona communia …" (p. 111).

[83] È facile constatare come per ognuna delle virtù citate – tranne che per la *prudentia* – la trattazione egidiana adotti la medesima clausola stilistica secondo cui si delinea una fenomenologia applicativa delle stesse declinata tanto alla comunità civile in generale ("nos ipsos"),quanto alla regalità in particolare ("decet reges et principes"). Si riportano i passi tratti dalla seconda parte del primo libro (Egidio Romano, *De regimine principum*, I, II) che confermano il ricorso a tale struttura: Egidio distribuisce la trattazione di ogni virtù entro una coppia di capitoli, i cui titoli declinano le modalità di acquisizione delle stesse dapprima all'intera comunità ("nos ipsos"), in seguito al solo principe "decet reges et principes".

Fortitudo: cap. 13: "quid est *fortitudo*, et circa quae habet esse et quomodo *possumus nos ipsos* fortes facere"; cap. 14: "quot sunt species fortitudinis et secundum quam fortitudinem *decet reges et principes* esse fortes".

Temperantia: cap. 15: "quid sit *temperantia* et circa quae habet esse et quae sunt species et quomodo *nos ipsos possumus* facere temperatos"; cap. 16: "quod maxime *decet reges et principes* esse temperatos".

Liberalitas: cap. 17: "quid est *liberalitas* et circa quae habet esse et quomodo *possumus nos ipsos* liber ales facere"; cap. 18: "quod potissime *decet eos* [reges et principes] liberales esse".

Magnificentia: cap. 19: "quid est *magnificentia* et circa quae habet esse et quomodo *possumus nos ipsos* magnificos facere"; cap. 20: "quod *decet eos* [reges et principes] magnificos esse".

Diversamente, i titoli dei capitoli dedicati alla *prudentia* non presentano questo stesso formulario, e risultano infatti rivolti alla sola persona del re. Cfr. i passi in *De regimine principum* (I, I):

Prudentia: cap. 6: "quid est prudentia"; cap. 7: "quod *decet reges et principes* esse prudentes"; cap. 8: "quot et quae oportet habere si *debeant* esse prudentes"; cap. 9: "quomodo *possunt seipsos* prudentes facere".

[84] Come già rilevato, i titoli dei capitoli dedicati alla *prudentia* (*De regimine principum*, Lib. I, p. I), non presentano lo stesso formulario di quelli dedicati all'acquisizione delle altre virtù: non risultano infatti bipartiti a seconda che la trattazione sia rivolta alla persona pubblica del re o ai privati cittadini, ma risultano esclusivamente destinati al solo principe (cap. 6: "quid est prudentia"; cap. 7 "quod *decet reges et principes* esse prudentes"; cap. 8 "quot et quae oportet habere si *debeant* esse prudentes"; cap. 9: "quomodo *possunt seipsos* prudentes facere").

dei capitoli dedicati alla *prudentia* (*De regimine principum*, Lib. I, p. I), non presentano lo stesso formulario di quelli dedicati all'acquisizione delle altre virtù: non risultano infatti bipartiti a seconda che la trattazione sia rivolta alla persona pubblica del re ("decet reges et principes") o ai privati cittadini ("nos ipsos"), ma risultano esclusivamente destinati al solo principe (cap. 7: "quod *decet reges et principes* esse prudentes"; cap. 8: "quot et quae oportet habere si *debeant* esse prudentes"; cap. 9: "quomodo *possunt seipsos* prudentes facere").

Entro una prospettiva d'indagine limitata al primo libro, la difformità stilistica riscontrata nella trattazione di questa virtù ne riflette una ben più ampia, strutturata sulla differenziazione delle formule che compendiano il nucleo teorico del "decet reges et principes". Ora, la concentrazione della *prudentia* sulla figura del sovrano produce un effetto di 'risonanza' sul modo di concepire il senso stesso dell'opera egidiana, il suo obiettivo principalmente politico. Infatti, il concetto di *rex*, prefigurato nella trattazione della *prudentia* del primo libro, 'si sostanzia' compiutamente solo nel terzo. Tale processo di ri-significazione 'politica' del *portait du prince* egidiano avviene attraverso le dinamiche sintagmatiche subite dalla formula "decet reges et principes". Nelle sue molteplici e differenziate ricorrenze, l'immagine del *princeps*, da una parte viene sistematicamente abbinata e omologata a quella relativa al resto della cittadinanza attraverso la formula, di cui prima si è detto, "et universaliter *omnes cives*" ("decet reges et principes *et universaliter omnes cives*"); dall'altra viene addirittura introdotta *ad hoc* in contesti e argomenti costruiti intorno all'uomo comune, attraverso il sintagma "et maxime reges" ("quod decet omnes cives *et maxime* reges et principes"). Questo tipo di espressioni, corollario di una formula – "decet reges et principes" – custode dell'intento parenetico-politico dell'intera opera, dopo aver trovato ampio spazio nel primo e soprattutto nel secondo libro del *De regimine principum*, lasciano il posto ad espressioni differenti, interamente focalizzate intorno alla figura del *rex*.

Se nei libri I e II l'intento per lo più didascalico della trattazione permette di ammonire i regnanti attraverso lezioni, avvertimenti rivolti anche a "omnes cives", nel terzo libro la consueta formula "decet reges et principes et universaliter omnes cives" ottiene significative specificazioni che trasformano l'omologazione *reges/cives* – efficace in ordine a un discorso morale rivolto al re-persona fisica, ma affatto indicativa dell'*officium* di persona pubblica – in una definizione per 'apposizione' del ruolo del re. Al di là di ciò che nelle singole circostanze spetti fare o non fare ai regnanti – quindi, in ordine al testo, al di là delle proposizioni infinitive oggetto del "decet" della formula proposta – l'espressione "reges et principes" pare in certi passi funzionare da binomio 'generico', di volta in volta caratterizzato da formule incidentali che lo accompagnano, introdotte da un pronome relativo ("reges et principes, *qui* …") o dal già noto lessema "et universaliter" ("decet reges et principes *et universaliter* …") riferito però *non* all'intera comunità dei *cives*, ma, con una significativa restrizione della prospettiva

d'indagine, a ben distinte categorie di persone, il cui ruolo funziona da lente di ingrandimento, o meglio da *speculum*, del ruolo del re[85]. Così la figura del regnante si sostanzia di aspetti pratici, qualificandosi in operazioni come la distribuzione delle cariche ("magistratus distribuere"), in mandati che implicano ben precise cognizioni giuridiche ("esse custos iusti", "esse regula", "habere memoriam preteritorum", "observare consuetudines"), in missioni che manifestano ampie prerogative politiche come "ordinare civitatem", "leges ferre", "intendere bonum commune". Questi rappresentano alcuni dei "contesti" entro cui si esplica l'*officium regis*.

Nel complesso, le competenze di cui si deve caratterizzare il ruolo del *princeps* sono sintetizzabili nell'immagine, già nota, dell'arciere, così illustrata da Egidio:

> rex, igitur et quaelibet *director* populi est quasi sagictator quaedam: populus vero est quasi sagitta quaedam *dirigenda* in finem et bonum. Tria igitur spectant ad reges officium, quia primo *sollicitari* debet ut gens sibi commissa habeat per quae possit consequi finem intentum. Secundo debet prohibentia *removere*. Tertio gentem ipsam debet in finem *dirigere* ea vero quae deserviunt ut possit populus consequi finem intentum et bene vivere, sunt tria, videlicet: virtutes, scientia et bona exteriora[86].

Il ruolo del governante, paragonato a quello di un arciere, sembra profilarsi entro un piano per lo più pratico-operativo, ben illustrato dalle scelte terminologiche comprese in questo passo – mi riferisco ai verbi "sollicitari", "removere", "dirigere" – volte a delineare un'immagine del *princeps* quale "director" che esplica la propria funzione in relazione al "populus-sagitta", qualificato invece come "dirigenda".

Tuttavia, le competenze del *princeps* relative al contesto "ordinare civitatem" non si risolvono integralmente entro l'orizzonte della prassi, ma implicano necessariamente anche un aspetto conoscitivo. Il ricorso all'immagine dell'arciere è particolarmente funzionale da questo punto di vista dal momento che, in molti passi all'interno del *De regimine*, il "sagictator" è caratterizzato come colui che possiede "veram estimationem de fine", piuttosto che come colui la cui energica attitudine assicura un ruolo di guida ("director sagitte") rispetto alla freccia ("sagitta a sagittante dirigatur")[87].

[85] Si riportano alcuni passi esemplificativi delle due costruzioni sintattiche sopra illustrate: Egidio Romano, *De regimine principum*: "spectat enim ad *regem et principem qui debet esse custos iusti*" (III, I, 19. p. 448); "deceat regiam majestatem *et universaliter omnes cives cuius est magistratus et prepositurasdistribuere* et cognoscere quales perficiant prepositos et magistratos" (III, I, 13, p. 433).

[86] Egidio Romano, *De regimine principum*, III, II, 8, p. 471.

[87] Illustrano efficacemente i seguenti passi di Egidio: "Talis *praecognitio* requiritur, ut ex electione agemus, nam sicut sagittantes non videntes signum, si signum percutiant, hoc est casu et fortuitu: sic non *praecognoscentes finem*, si bene agant et finem consequantur, hoc non est ex electione, sed e fortuna" (I, I, 5, p. 16); "Nam si sagitta signum non percipit, non tamen propter hoc impeditur quin signum percutiat, quia a sagittante in signum dirigitur, sicut igitur

La realizzazione del contesto "ordinare civitatem" da parte del *princeps*, come il "dirigere sagittam in signum" da parte del *sagittator*, implica una conoscenza ("estimatio de fine") che si traduca in prassi, dal momento che, come scrive Egidio, "non enim sufficit finem cognoscere et habere illuminatum intellectum nisi quis habeat ordinatum appetitum ut velit consequi finem illum"[88].

La commistione dell'aspetto propriamente pratico-operativo a quello conoscitivo-teorico avvicina il contesto "ordinare civitatem" alla caratterizzazione della virtù della *prudentia* effettivamente proposta da Egidio (I, II, 7) quale peculiare attributo etico-politico del principe, indispensabile per una conoscenza speculativa del fine da raggiungere, tale poi da permetterne la traduzione in prassi politica, cioè nella dinamica del "populum dirigere sive regere et ipsum in debitum finem dirigere". Da questo punto di vista, la *prudentia* necessaria al *princeps* per 'significare' il contesto "ordinare civitatem", e quindi tutti i monemi paradigmatici a esso connessi, richiama da vicino la *sapientia* richiesta al governante delineato da Giovanni di Salisbury nel suo *Policraticus*[89]. Se infatti la scienza ha più diretto rapporto con la conoscenza, la *sapientia* si richiama più espressamente all'esercizio pratico del bene, all'agire umano. Il rapporto fra intelletto-prassi è d'altronde tematizzato anche in un'altra importante opera di Giovanni, il *Metalogicon*, in cui la filosofia, qualificata "studium sapientiae", non consiste della sola ricerca teorica: "bisogna che essa divenga azione"[90]. Il passaggio dalla parola all'azione è equiparato dal filosofo inglese al passaggio da una sapienza apparente a una reale. La filosofia è infatti inutile se non conduce a una

magis expedit sagittatorem signum percipere quam sagitta, eo quod sit *sagitte director*: sic magis expedit regiam maiestatem felicitatem et *finem cognoscere* quam populum eo quod sit populi directiva" (I, I, 5, p. 16); "sicut ergo sagittator non possit sufficienter sagittare, sive sagittam in signum dirigere, nisi ipsum signum videret: sic nec rex potest populum dirigere sive regere et ipsum *in debitum finem dirigere*, nisi ipsum *finem* per prudentiam *speculetur*" (I, II, 7, p. 64); " … detestabilius est in rege non habere *veram estimationem de fine* quam in populo, eo quod populus a rege dirigitur, sicut detestabilius est in sagittante non *cognoscere signum*, quam in sagitta: eo quod sagitta a sagittante dirigatur" (II, III, 8, p. 368)

[88] Egidio Romano, *De regimine principum*, III, II, 8, p. 471.

[89] Cfr. Joannis Saresberiensis, *Policraticus seu de magis curialium et vestigiis philosophorum* … cit., lib. VII, cap. XI, col. 661 C-D: "Haec est itaque vera et immutabilis philosophantium regula, ut sic in omnibus legendis aut discendis, agendis aut omittendis, quisque versetur, ut proficiat veritati et charitati … Sed et recta duntaxat interdum docet vanus philosophi imitator, sed qui recta quae docet sequitur, vere philosophus est".

Ivi cfr. anche lib. V, cap. IX, col. 561 A (p. 140 della traduzione italiana Giovanni di Salisbury, *Policraticus. L'uomo di governo nel pensiero medievale* … cit.): "Est autem, ut antiquis philosophis placet, sapientia, rerum divinarum humanarumque princeps, et gerendorum omittendorumque scientia. Huic vero insistere philosophari est, eo quod philosphia sit studium sapientiae. Ut ergo antiquis placuit, ad ostium sapientiae philosophia pulsat, et cum ei apertum fuerit, anima rerum luce dulciter illustrata, nomen philosophiae evanescit. Aut, sicut perspicacioribus visum est, voluntatis appetitus impletur, cum flos studii vergit in fructum. Nam philosophiae finis sapientia est".

[90] Cfr. M. Dal Pra, *Giovanni di Salisbury,* F.lli Bocca, Milano 1951, pp. 58-59.

"exhibitio vitae" e al culto pratico della virtù[91]. Ecco perché a colui che si vuole occupare di filosofia stanno dinnanzi non soltanto lo studio e la meditazione, ma anche lo "exercitium boni operis"[92]. Pur nel quadro di una riflessione che rimane prevalentemente morale (e 'pre-aristotelica'), in Giovanni di Salisbury è comunque possibile scorgere un "orientamento praticistico" – come già Dal Pra lo ebbe a definire – che lega idealmente le 'due culture' di Giovanni rispettivamente espresse nella *sapientia* del *Metalogicon* e nelle "piccole virtù"[93] del *Policraticus*.

Proprio questo tipo di orientamento, *mutatis mutandis*, si ritrova in Egidio, e particolarmente nella trattazione svolta in ordine al contesto preso in esame, "ordinare civitatem", in tutte quelle cautele e competenze di cui il *princeps* si deve dimostrare capace, come un prestante arciere, che sia agile nel maneggiare il proprio arco, valente nel tendere la corda, pronto e risoluto nello scoccare le frecce verso un bersaglio ben ponderato e previamente conosciuto.

Analogamente, la prudenza sostanzia e guida l'operato del governo che tende alla realizzazione del *bonum commune* ("ordinare ad bonum commune"). A proposito, si osservi come sia già all'interno del primo libro, e quindi in ordine ad una trattazione di taglio eminentemente etico, che Egidio illustra in quali dinamiche si traduca – operativamente parlando – il perseguimento del "bonum commune":

> nam si rex principaliter bonum commune intendat, studebit ut *habeat memoriam praeteritorum*, et *providentiam futurorum,* ut *sit expertus*, *cautus* et ut *habeat omnia quae ad prudentiam requiruntur*, per quam possit melius suum populum regere[94].

Quali requisiti e strumenti necessari all'operato del re finalizzato al conseguimento del bene comune, accanto alle competenze tecniche del 'ricordo dei precedenti' e della 'previsione delle conseguenze', figurano, non a caso, l'*experientia* e la virtù della *prudentia*, elementi di chiara connotazione po-

[91] Cfr. Joannis Saresberensis, *Metalogicon*, edidit J.B. Hall, in *Corpus Christianorum Continuatio Mediaevalis* XCVIII, Typographi Brepols Editores Pontificii, Turnholti 1991, Prolugus, p. 11, 825 b, 74-78: "De moribus vero nonnulla scienter inservi: ratus omnia quae leguntur aut scribuntur, inutilia esse, nisi quatenus afferunt aliquod adminculum vitae. Est enim quaelibet professio philosophandi inutilis, et falsa quae se ipsam in cultu virtutis, et vitae exhibitione non aperit".

[92] *Ibid.,* I, 24 (p. 51, 853 d, 3-4 dell'ed. cit.): "ergo ad philosophiam aspirat, apprehendat lectionem, doctrinam, et meditationem, cum exercitio boni operis".

[93] Cfr. Mt. Fumagalli Beonio Brocchieri, Prefazione a *Policraticus* …cit., pp. 14-15: "Ma la sensibilità politica dell'autore si rivela per altre vie. Alludo alla consapevoleza che l'autore manifesta qua e là, che le virtù che contano nell'ambiente politico siano poi altre, diverse da quelle consigliate dal suo idealismo: siano le *piccole virtù* come la prudenza nel parlare, l'astenersi dalla *levitas* nelle decisioni, l'impegno nel far le cose, la solerzia. L'utopia appare lontana e ci si rivolge necessariamente alle capacità umane più quotidiane e facili ad essere mobilitate dal buon senso".

[94] *Ibid.*, I, III, 3, p. 161.

litica: ennesima testimonianza del rapporto di stretta convivenza esistente nel *De regimine* tra etica e politica. Il passo è d'altronde inserito in un capitolo in cui Egidio argomenta lucidamente la reciprocità tra possesso di virtù/tendenza al bene comune. La condizione regale ("status regius") implica l'impegno del regnante ad indurre "alios ad virtutes", ma, tra gli altri mezzi, per far ciò è necessario che lo stesso regnante miri alla realizzazione del "bonum commune", traguardo implicante diversi requisiti tecnici e etici, tra questi ultimi la *prudentia*, "per quam possit melius suum *populum regere*". Questa 'reciprocità' di aspetti etici e politici caratterizza non solo le fasi di realizzazione del *bonum commune*, ma anche quelle relative alla sua conservazione e al suo consolidamento; poche righe di seguito al passo precitato, Egidio scrive infatti: "quia bonum commune potissime *per iustitiam conservatur*", e continua la propria trattazione mostrando la funzionalità delle virtù del 'corredo etico' del principe utili in relazione alla realizzazione del "bonum commune":

> *Erit magnanimus*, quia *bona communia* maxime sunt ardua et magno honore digna, in quae magnanimus tendit. *Erit magnificus* quia […] magnificentia potissime habet esse circa *communia*. *Erit fortis*, quia cum *bonum commune* proponat bono privato, non dubitabit etiam personam exponere, si viderit *quod expediat regno*. *Erit temperatus*, quia si intentio sua principaliter versetur circa *bonum regni*, spernet delectationes sensibiles immoderatas, ne per eas impediatur debita *cura regni* […]. Considerando ergo *virtutes*, quibus *decet reges et principes esse ornatos* et principaliter *debent diligere bonum commune*.

Infine, Egidio affida quindi la *summa* di quanto argomentato, ancora una volta, alla nota formula del "decet reges et principes", ribadendo il nesso tra aspetti politici ("debent diligere bonum commune") ed etici ("virtutes quibus decet esse ornatos") della regalità.

L'indagine svolta circa l'impiego del lessema *prudentia* entro il trattato egidiano dimostra come tale nesso si realizza nel linguaggio, attraverso una dilatazione semantica di alcune parole chiave, a volte appartenenti a una lunga tradizione testuale e normalmente impiegate per la qualificazione morale del princeps e dell'esercizio del potere. Così la *prudentia* da virtù biblica caratterizzata come forza di spirito e conoscenza della verità, strettamente legata alla sapientia (come ci ricorda un passo dei *Proverbi*), fa scaturire un rapporto di vicinanza quasi sinonimica tale da influenzare la prima riflessione politica medievale che individuava pertanto tra le qualità essenziali al buon consigliere del re il fatto che sia prudente *e* saggio. Questa tendenza sincretica volta a fare delle due virtù un unico requisito dell'uomo di governo resta pressochè incontrastata per l'intero arco cronologico altomedievale. Di fatto, occorrerà aspettare la traduzione latina dell'*Etica* di Aristotele perché l'autonomia dello *status* della *prudentia* divenga realtà compiuta, poi accreditata dai commentatori dello Stagirita. Il sesto libro dell'*Etica a Nicomaco* (VI, 4-5) aveva infatti operato una netta distinzione tra

sophìa – conoscenza degli enti necessari – e *phrònesis,* riabilitando quest'ultima a sapere deliberativo che ha per oggetto ciò che *può essere* diversamente da quello che *è*. Non è una 'scienza', ma una specie di giudizio, di discernimento corretto delle circostanze possibili. Nella tradizione precedente all'incontro con l'*Etica* aristotelica, la concezione della *prudentia* è tutt'altro che univoca. Essa risulta per lo più divisa tra un'idea puramente cognitiva di questa virtù, e una invece operativa volta a sottolinearne la funzione decisionale. Come già evidenziato dagli studi di Lottin, fin dal XII secolo si sviluppa un dibattito che vede diversi autori insistere ora sulla preminenza dell'aspetto cognitivo ora di quello decisionale-operativo, richiamandosi ad *auctoritates* valide ad argomentare l'irrinunciabilità dell'una prospettiva (Cicerone[95] ad esempio) o dell'altra (Macrobio[96]). Con le grandi *Summae* della prima metà del XIII secolo e nel contesto dei primi commenti all'*Etica*, si afferma invece la tendenza a comporre questo contrasto riconoscendo una pluralità di accezioni del termine "prudentia" e avanzando così l'ipotesi di una loro armonizzazione. Offrendo una chiave di lettura 'semplificata' della questione, Jacques Krynen asserisce, senza alcuna esitazione, che il rinnovato interesse per gli scritti aristotelici nel XIII secolo ha permesso di delineare compiutamente un quadro della *prudentia* come di una virtù *maîtresse*, architettonica, in particolar modo entro la sfera politica[97]. La prudenza risulta essere propria soprattutto dell'uomo di governo, dal momento che gli permette di agire correttamente verso le mete prestabilite. Krynen cita proprio Tommaso ed Egidio quali interpreti esemplari del preminente carattere politico di questa virtù. Anche se il grado di complessità dell'elaborazione egidiana – che considera la *prudentia* come virtù intellettuale e morale, attribuendo così due funzioni diverse ad una stessa virtù – non è risolvibile in maniera tanto sbrigativa, resta comunque innegabile la validità della tesi dello studioso francese, data la curvatura 'pratico-operativa' che la trattazione di tale questione subisce sotto la piuma di Egidio. Abbiamo già sottolineato l'efficacia in tal senso esercitata dal paragone brillantemente costruito da Egidio tra il *princeps* e il *sagittator*: come l'arciere non può scagliare il dardo sul bersaglio senza aver mirato l'obiettivo, così il re non può guidare opportunamente il suo popolo verso il bene comune senza aver valutato tale intendimento attraverso la *prudentia.* Perciò Egidio conclude "sine ea [prudentia] nullus erit rex secundum rei veritatem et ut

[95] Marco Tullio Cicerone, *L'invenzione retorica*, a cura di Amedeo Pacitti, Traduzione eseguita sul testo criticamente costituito da Ed. Stroebel di Lipsia 1915, Mondadori, Milano 1967, lib. II, cap. 53, p. 301. Cfr. anche Id., *I doveri,* trad. di A. Resta Barrile, Rizzoli, Milano 1987, I, 15-19, pp. 87-91, in cui è marcata la propensione per l'identificazione tra *prudentia* e *scientia.*

[96] Macrobio, *Commento al Somnium Scipionis*, Libro I, introduzione, testo, traduzione a cura di Mario Regali, Giardini Editori, Pisa 1983, Lib. I, 8.7, p. 98: "et est politici prudentiae ad rationis normam quae cogitat quaeque agit universa dirigere ac nihil praeter rectum velle vel facere"; ne risulta una forte accentuazione dell'aspetto operativo della virtù.

[97] Cfr. J. Krynen, L'empire du roi. Idées et croyances politiques en France XIII-XIV siècle, Gallimard, Paris 1993, p. 218.

decet licet forte sit rex appellatione et nomine"[98]. È evidente il nesso che, senza soluzione di continuità, stringe il governante e la virtù della prudenza: *optimo iure* Krynen può lapidariamente affermare a proposito del *De regimine* che "prudence et politique sont tout un"[99].

Proprio l'uso di particolari termini (come *prudentia*), entro il contesto degli *specula*, diviene strumento valido ad aprire la teoria del trattato a scenari concreti, a permettere alla storia di far breccia nel narrato. Così la *prudentia* necessaria all'attività legislativa del 'buon re' permette ad Egidio di far sì che il proprio trattato sia 'specchio' del contesto storico-istituzionale ad esso coevo. In Francia si assisteva ad una notevola opera di rafforzamento della monarchia, attuata sotto il governo di Filippo IV, dedicatario di Egidio, secondo le linee già tracciate da Luigi IX, attraverso una politica di sviluppo delle prerogative regie, perseguita entro un ampio quadro di riforme volte al consolidamento degli apparati amministrativi periferici (balivi e siniscalchi), e ad una normazione propria e diretta, preceduta da un'opera di controllo sul fenomeno *coutumier*[100].

La speculazione rivolta al regnante, tradizionalmente pedagogica, acquista concretezza politica e aderenza storica allo scenario contemporaneo alla produzione della fonte. Nel caso di Egidio Romano, attraverso mirate scelte lessicali, la trattazione registra il consolidamento dell'istituzione monarchica francese e il *De regimine* offre una significativa prova della tendenza delle istituzioni e delle dottrine politiche di Francia. Egidio Colonna costruisce, cioè, il primo esempio di quel concetto di monarchia destinato ad avere notevole sviluppo in età moderna.

Seguire le dinamiche semantiche che pertengono alla costruzione del trattato egidiano fornisce al lettore gli strumenti euristici adatti a tradurre quel senso di "maraviglia" ispirato, come si è detto, ad un chierico del Settecento, nella consapevolezza teorica che nell'adozione di lessemi come *prudentia* si profilava, per un "Regolare del XIII secolo" la possibilità di declinare gli "studi" filosofici in "ammaestramenti" spendibili sul piano pratico-politico, e di contribuire al sorgere, entro la complessa compagine del latino medievale, di un linguaggio politico speciale, di carattere professionale, qualificato come istanza di parziale abdicazione della teoria alla prassi.

---

[98] Per l'intero passo cfr. EGIDIO ROMANO, *De regimine principum*, I, II, 7, p. 64.

[99] Cfr. J. KRYNEN, *L'empire du roi* … cit., p. 218.

[100] Nelle parole di Paul Ourliac (P. OURLIAC, *12210-1220: la naissance du droit français*, in *Studi in onore di Arnaldo Biscardi*, Cisalpino, Milano 1982, vol. III., p. 489), alla fine del regno di Filippo Augusto si verifica "une sorte de précipité juridique: *jus facit saltus*". Interessante notare come le grandi trasformazioni di cui è teatro il suo regno sono avvertite e registrate anche sul piano della produzione culturale. Cronisti e poeti celebrano le nuove forme di potere, tramandando alla posterità l'immagine di Filippo Augusto come il primo dei "souverains modernes". Allo storico Rigord, autore delle *Gesta Philippi Augusti* (1186), si deve per esempio l'attribuzione a Filippo dell'epiteto 'Augusto', opportunamente scelto per tessere le lodi di colui che ha accresciuto la *res publica*, mostrandosi sempre "sollicitus pro negociis regni, sollicitus de augmento et ampliatione regni" (Cfr. J. KRYNEN, *L'empire du roi* … cit., p. 55).

ANDREA CORBETTA

BIOMETRIA, STUDIO DI POPOLAZIONE E PIANO DI CONSERVAZIONE DI *BUFO BUFO* (ROSPO COMUNE) PRESSO IL LAGO DI ENDINE (VAL CAVALLINA - BERGAMO)

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 14 maggio 2003

Dal 1990 è operativo il Progetto Rospi Lombardia, un intervento diretto alla salvaguardia degli anfibi tramite la difesa degli ambienti di vita e delle popolazioni che, durante la migrazione riproduttiva, sono costrette ad attraversare una sede stradale subendo un'elevata mortalità in grado di alterare gli equilibri ecologici e di provocare locali estinzioni (Ferri, 1992a; 1998). L'intervento di difesa anfibi attivo presso il Lago di Endine (BG) dal 1992 rappresenta una delle esperienze più significative, a livello nazionale, sia per la consistenza del fenomeno migratorio sia per le metodologie applicate (Giovine, 1993; 1998; 2000a). Il problema che si pone in questa località è dato dall'elevata mortalità degli anfibi che nella fase di migrazione riproduttiva devono attraversare due volte la Strada Provinciale n° 76 che collega i comuni di Casazza, Monasterolo ed Endine, costeggiando interamente il lago sulla sinistra idrografica. In questo studio (Corbetta, 2000; Corbetta & Giovine, 2002a; 2002b) si è posta l'attenzione su due aspetti fondamentali per la conservazione di *Bufo bufo* (rospo comune): 1) Monitoraggio della popolazione tramite censimento, rilevamento dei parametri morfometrici, modalità e tempi di migrazione; 2) Verifica del funzionamento del primo sottopassaggio stradale per piccola fauna realizzato in via sperimentale presso il Lago di Endine nel 1998. Sulla base dei risultati, e di quanto appreso dalle fonti bibliografiche, è stata elaborata la proposta di un piano per la conservazione e la valorizzazione delle popolazioni di rospo comune e delle altre specie di anfibi che utilizzano il Lago di Endine come sito di riproduzione.

Inquadramento dell'area di studio

La Val Cavallina si colloca nella porzione orientale della provincia di Bergamo nei pressi del Lago d'Iseo. Le risorse naturalistico-ambientali di questa valle sono tali da renderla parte integrante dell'area di rilevanza ambientale Iseo-Endine, unitamente alla zona del Sebino (L.R. 83/86). La Val Cavallina presenta un andamento generale con direzione NE-SO che si sviluppa lungo l'asse costituito dal Lago d'Endine e dal Cherio, suo emissario, e una struttura caratterizzata dall'attività glaciale quaternaria. La peculiari-

tà della valle è certamente l'assenza di una testata, ovvero la mancanza di un massiccio di chiusura della sua parte alta. Questo ha condizionato in modo determinante l'idrografia e l'origine del Lago di Endine. Il substrato roccioso su cui si imposta la valle è interamente costituito da successioni sedimentarie mesozoiche, dalla litologia prevalentemente carbonatica, cui si sovrappongono i sedimenti sciolti di epoca quaternaria. Il regime delle precipitazioni richiama il modello continentale alpino, con inverno asciutto ed estate umida, nel contesto di un clima temperato umido con piovosità superiore alla media nazionale. Le temperature sono caratterizzate da condizioni climatiche rigide nei mesi invernali. Secondo la classificazione di Tomaselli *et al.* (1973), l'area ricade nella seguente regione bioclimatica: clima temperato, regione axerica fredda, sottoregione temperato fredda (in Giovine, 1997). Il Lago d'Endine può essere definito un lago vallivo glaciale di sbarramento morenico, le sue proprietà termiche corrispondono al modello di lago temperato dimittico (Barbanti *et al.*, 1974). La litologia carbonatica della zona lo tiene al riparo da possibili processi di acidificazione. Le caratteristiche chimico-fisiche delle acque risultano in progressivo miglioramento (Gentili *et al.*, 2002) dopo anni di crisi ecologica. Esso è completamente circondato da un anello stradale costituito da una strada provinciale S.P. n° 76, dove si svolge l'intervento di salvaguardia anfibi, e dalla statale S.S. n° 42 dal traffico veicolare molto intenso. Le due direttrici decorrono sulle due sponde opposte del lago, a poca distanza dalla riva. In virtù della varietà di ambienti presenti nella Val Cavallina, anche la vegetazione si presenta ricca di associazioni differenti fra loro per flora, esigenze ecologiche e struttura. Tra le principali comunità vegetali dei versanti della valle abbiamo, distribuiti in diverse quote ed esposizioni, le praterie, il bosco mesofilo, il bosco termofilo, la boscaglia igrofila, le vegetazioni strettamente legate al lago quali cariceti, fragmiteti, ninfeti (Rivellini, 1999). Per l'inquadramento faunistico si consultino alcune pubblicazioni precedenti (Giovine, 1997; Pantini, 1998; Giovine & Corbetta, 2003).

Materiali e metodi

Il salvataggio di anfibi presso il Lago d'Endine

L'intervento di difesa è focalizzato lungo la suddetta S.P. n° 76 da Monasterolo del Castello sino a Valmaggiore sulla sinistra idrografica del lago, trascurando l'altra sponda costeggiata dalla S.S. n° 42 del Tonale per il notevole traffico che la interessa e per la pericolosità che ne consegue. Per garantire l'efficacia del salvataggio, vengono poste delle barriere temporanee di polietilene su ambo i lati della strada, da S. Felice al Lago fin presso un canile dopo Pura, per un totale di circa 2,9 Km, inoltre, si posizionano cartelli stradali che avvisano del fenomeno in atto ed invitano a moderare la velocità. G.E.V. e volontari, suddividendo il tratto di strada in tre settori d'intervento, provvedono a trasportare gli esemplari migranti, bloccati dalle

barriere, nelle rispettive direzioni di spostamento (Giovine, 1998). Quasi tutte le specie di anfibi presenti vengono segnalate dal Gruppo Fauna della Regione Lombardia (2001) come specie di vertebrati con priorità di conservazione. Oltre a *Bufo bufo* (rospo comune), altre specie presenti e oggetto di salvataggio sono: *Rana latastei* (rana di Lataste), *Rana dalmatina* (rana agile), *Triturus carnifex* (tritone crestato), *Triturus vulgaris* (tritone punteggiato), *Salamandra salamandra* (salamandra pezzata), *Rana klepton esculenta* (rana esculenta).

Il sottopassaggio

Nell'anno 1998, su richiesta dei responsabili dell'intervento di salvaguardia degli anfibi del Lago d'Endine, la Provincia di Bergamo ha costruito il primo sottopassaggio stradale, finalizzato al passaggio degli anfibi e della piccola fauna, sotto la S.P. n° 76. Questo sottopasso è collocato nel settore di salvataggio n° 2, presso la località Pura, ad una quota di circa 337 m. Si tratta di una tubazione in calcestruzzo prefabbricato dal diametro di 60 cm e dalla lunghezza di 8 m. La base del tubo si trova ad una profondità di 1,5 m rispetto alla sede stradale. La tubazione è stata messa in opera con una lieve pendenza verso lago per favorire il deflusso dell'acqua di raccolta dell'estremità a monte, collocata presso un impluvio che la mantiene umida. Il tunnel presenta orientamento Nord-Sud e le due estremità sono diversamente strutturate. L'estremità a Sud, verso monte, si apre all'esterno tramite un tombotto costituito da uno scivolo in cemento ricoperto da una griglia orizzontale in acciaio estraibile e circondato da apposite reti di protezione. Lo scivolo presenta 1 m di imboccatura, lunghezza di 2,5 m ed una pendenza di circa 30°. L'apertura a lago è costituita semplicemente dal tubo che affiora all'esterno del terreno di riporto. Questa estremità si trova a livello del suolo ai piedi di un salto di 1,5 m dalla strada, difficilmente collegabile al sistema di barriere temporanee, mentre l'apertura a monte è perfettamente connessa alle barriere, pur non presentando altro tipo di invito se non lo scivolo. Il tunnel dista dal lago circa 25 m, spazio in cui si colloca un cariceto. Gli autori (Ryser & Grossenbacher, 1989; Dexel, 1989; Salio & Giacoma, 1998) si trovano concordi nel distinguere tre categorie di tunnel in virtù delle possibilità di spostamento consentite dalla struttura: 1) Tunnel a due vie (*two-way tunnel*); 2) Doppio tunnel ad una via con entrata verticale a pozzo (*one-way dual tunnel with vertical entry*); 3) Doppio tunnel ad una via con entrata inclinata (*one-way dual tunnel with angled entry*). Un'ulteriore distinzione va effettuata fra tunnel completamente interrati e tunnel di superficie (*semi-open tunnel*), che affiorano sulla superficie della strada da cui sono separati da una grata metallica. Il sottopassaggio oggetto di questo studio appartiene alla categoria di tunnel a due vie (*two-way tunnel*), percorribile in entrambe le direzioni e completamente interrato. Il diametro di 60 cm corrisponde ad un valore medio della larghezza dei tunnel di questo tipo che possono variare dai 30 cm ad 1 m.

Raccolta dati e strumenti statistici

La raccolta dati sul campo si è svolta dal giorno 22.03.2000 al giorno 15.04.2000 in una fascia oraria oscillante fra le 19,00 e le 24,00 con punte delle 01,00. La stazione di campionamento dei rospi in migrazione è stata individuata presso il sottopassaggio, in modo tale da raccogliere contemporaneamente informazioni sulle modalità del suo funzionamento e dati biometrici della popolazione riproduttiva di *Bufo bufo* (rospo comune). In corrispondenza del sottopassaggio è stata delimitata un'area di rispetto per la raccolta dati, rappresentata da circa 50 m di strada e barriere, con il sottopassaggio al centro. Il campionamento di rospi si è limitato ai soli esemplari che hanno imboccato il tunnel. La cattura è stata condotta a mano, in prossimità dell'imboccatura a monte del sottopassaggio, ed ha visto interessati sia rospi in uscita che in entrata. I rospi, in migrazione verso lago, sono stati sempre catturati per le misurazioni (Giacoma, 1991) ed il marcaggio, quelli diretti a monte in alcuni casi sono stati solo conteggiati per oggettive difficoltà dovute a grandi flussi migratori e condizioni meteo proibitive. Il rilevamento della lunghezza apice del muso-cloaca (*snout-vent length*) è stato effettuato con calibro di precisione, mentre per la pesatura si è utilizzato un dinamometro, con portata massima di 300 g, che ha consentito la risoluzione di 1g. La tecnica di marcatura prescelta è quella già utilizzata in passato per la popolazione del Lago di Endine (Giovine & Vergani, 2000) che consiste nell'applicare, sull'arto anteriore destro, una fascetta fermatubi in materiale plastico di colore bianco (14cm x 3,6mm) riportante una sigla scritta con pennarello nero indelebile e ricoperta da uno strato di smalto trasparente. Alla ricattura, effettuata tramite monitoraggio di alcune centinaia di metri di barriere, i rospi marcati sono stati nuovamente misurati e poi liberati. Il marcatore è stato rimosso. I dati degli esemplari ritrovati sono stati tabulati con la posizione del luogo di ricattura al fine di documentare gli spostamenti. I dati raccolti sono stati rielaborati statisticamente tramite: coefficiente di correlazione r; coefficiente di determinazione r^2; media; deviazione standard campionaria; intervallo di confidenza al 95%; t-test; z-test; F-test; test del χ^2.

Note salienti su *Bufo bufo*

Il rospo comune (*Bufo bufo*) è un anfibio appartenente all'ordine degli Anuri (privi di coda), presenta una corologia eurocentroasiatico-magrebina e copre un *range* altitudinale che va dal livello del mare sino ad oltre i 2300 m nella regione alpina (Grossenbacher, 1988). È un animale di ampia valenza ecologica in grado di colonizzare una grande varietà di ambienti e di tollerare variazioni di umidità e temperatura, adeguando le sue abitudini comportamentali alle condizioni. L'unico vincolo, da cui non può prescindere, è la vicinanza di una raccolta d'acqua per la riproduzione. Gli ambienti di deposizione preferiti sono i bacini ampi, con profondità superiore ad un

metro, abbondante vegetazione idrofila ai bordi e zona centrale soleggiata (Giacoma, 1998) il che risponde alle caratteristiche del Lago di Endine. Il rospo comune presenta andatura goffa, dovuta agli arti posteriori relativamente poco sviluppati ed alle dimensioni considerevoli. *Bufo bufo* è un animale eterotermo ed assume approssimativamente la temperatura ambientale, questo spiega la correlazione tra temperatura esterna ed attività vitale. Denota un evidente dimorfismo sessuale che interessa caratteristiche morfofunzionali quali: le dimensioni medie nei due sessi, la capacità di vocalizzazione ed il carattere sessuale secondario delle callosità nuziali.

L'attività annuale dei rospi ha inizio con il risveglio dal periodo di ibernazione invernale che coincide con l'avvento della primavera; nei pressi del Lago di Endine questa fase va dalla fine di febbraio all'inizio di marzo. Gli esemplari adulti di *Bufo bufo*, stimolati dal variare dei parametri ambientali, escono dai loro ripari invernali e si accingono a compiere la migrazione riproduttiva definita "monomodale esplosiva" (Andreone, 1992), procedendo negli spostamenti verso le raccolte d'acqua dopo il tramonto. La maturità sessuale viene raggiunta all'età di 2-3 anni dai maschi ed a 3-4 anni dalle femmine (Giacoma, 1998). I maschi in migrazione, una volta incontrata una femmina, le si aggrappano sulla schiena attaccandosi sotto le ascelle, nel tipico amplesso ascellare, facendosi così trasportare sino in acqua dove devono affrontare la concorrenza dei maschi liberi. Il vincitore emerge grazie alla potenza del canto ed alla forza dei calci sferrati (Davies & Halliday, 1978) come si verifica nei pressi del Lago di Endine. In seguito si ha l'accoppiamento vero e proprio in cui la femmina rilascia dei lunghi cordoni di sostanza gelatinosa, dove sono inserite le uova piccole e nere, disposte in file ordinate, che vengono subito fecondate esternamente dal maschio. Le ovature vengono deposte in zone non troppo profonde e fissate alla vegetazione acquatica o deposte sul fondo; dopo alcuni giorni si verifica la schiusa e lo sviluppo dello stadio larvale che presenta una dieta detritivora. Il girino, dopo due o tre mesi, dà luogo alla metamorfosi formando un piccolo rospo, completamente nero e lungo circa 1 cm, che finalmente conquista la terra ferma. Gli adulti, dopo essersi accoppiati, escono dall'acqua e ritornano nell'*home range* estivo per nutrirsi, conducendo vita notturna e ricavando ripari occasionali in boschi e prati. All'inizio dell'autunno, il rospo inizia gli spostamenti di avvicinamento verso il sito riproduttivo e ricava il rifugio invernale nel suolo boschivo. Il risveglio dall'ibernazione sarà ancora una volta stimolato dalla variazione del fotoperiodo e dai primi tepori primaverili.

Dal punto di vista trofico, *Bufo bufo* si trova sia nella condizione di predatore che in quella di preda. Come predatore esso si nutre di una vasta gamma di invertebrati dimostrandosi molto duttile nella scelta della preda. Alcuni studi specifici (Cornish *et al.*, 1995; Piana, 1998) hanno evidenziato come la dieta del rospo sia basata fondamentalmente su Coleotteri di varie famiglie (Carabidi, Stafilinidi, Curculionidi, *etc.*) e Formicidi. Altri invertebrati ricorrenti nella dieta del rospo sono: Araneidi, Opilioni, Dermatteri, Isopodi, Emitteri, Diplopodi, Chilopodi e vari molluschi Gasteropodi. La tec-

nica di caccia è del tipo "*sit and wait*" (Cornish *et al.*, 1995) denotando il massimo opportunismo, tanto che talvolta si parla più di pascolo che di predazione. A sua volta *Bufo bufo* subisce gli attacchi di diversi predatori, tra cui il principale è, solitamente, *Natrix natrix* (biscia dal collare) presente anche al Lago di Endine.

Risultati e discussione

Grandezza della popolazione riproduttiva e sex ratio

Grazie al censimento, realizzato dai volontari durante le operazioni di salvataggio dei rospi in migrazione, è stato possibile quantificare, di anno in anno, la dimensione della popolazione riproduttiva di *Bufo bufo* del Lago di Endine. Per convenzione assumiamo come indicativi di questa grandezza i dati relativi agli esemplari censiti in migrazione pre-riproduttiva (Giovine, 1998; Giovine & Vergani, 2000).

Anno	// a lago	?? a lago	Rospi salvati	Totale*	*Sex ratio*
1992	—	—	3309	3983	
1993	2638	2581	5219	5819	0,98
1994	5352	5258	10610	10890	0,98
1995	5892	6892	12784	13084	1,17
1996	8093	10007	18100	18470	1,24
1997	7358	8743	16101	16308	1,19
1998	7116	9785	16901	17179	1,37
1999	6429	7800	14229	—	1,21
2000	**9028**	**10132**	**19160**	**19717**	**1,12**

Tabella 1: Risultati del censimento della popolazione di *Bufo bufo* del Lago di Endine (dati 1992-1999 da Giovine & Vergani, 2000).

Al fine di esprimere una stima più vicina a quella della popolazione totale migrante verso lago, tenendo in considerazione anche gli esemplari investiti sulla strada, è opportuno applicare la formula*: N° massimo = N° rospi a lago + $^1/_2$ rospi investiti (Giovine, 1998), considerando approssimativamente che circa la metà dei rospi sia stata investita all'andata. Il numero medio degli individui riproduttivi annui dal 1994 al 2000 risulta di 15412 (d=3037). Dai dati del censimento è stato possibile calcolare la *sex ratio*, che è data dal rapporto tra il numero dei maschi su quello delle femmine (grafico 1). Questo indice, in una data popolazione, è il risultato dell'intera-

zione di fattori ecologici e genetici che ne condizionano la composizione e lo sviluppo futuro. La media del rapporto dei sessi risultante dopo otto anni di osservazioni è di 1,16 (δ=0,13). Il valore è analogo con quanto riscontrato al Lago di Gaiano nel 1996 (1:1; n=574) ed al Lago d'Iseo nel periodo 1992-1996 (0,89:1; n=2000-3000) (Salvini & Stegagno; 1998). *Sex ratio* con questi valori indicano che ciascun individuo riproduttivo ha un'elevata probabilità di trovare un *partner* con cui accoppiarsi. Altre popolazioni italiane ed europee hanno espresso un rapporto dei sessi prevalentemente, e talvolta marcatamente, sbilanciato a favore dei maschi.

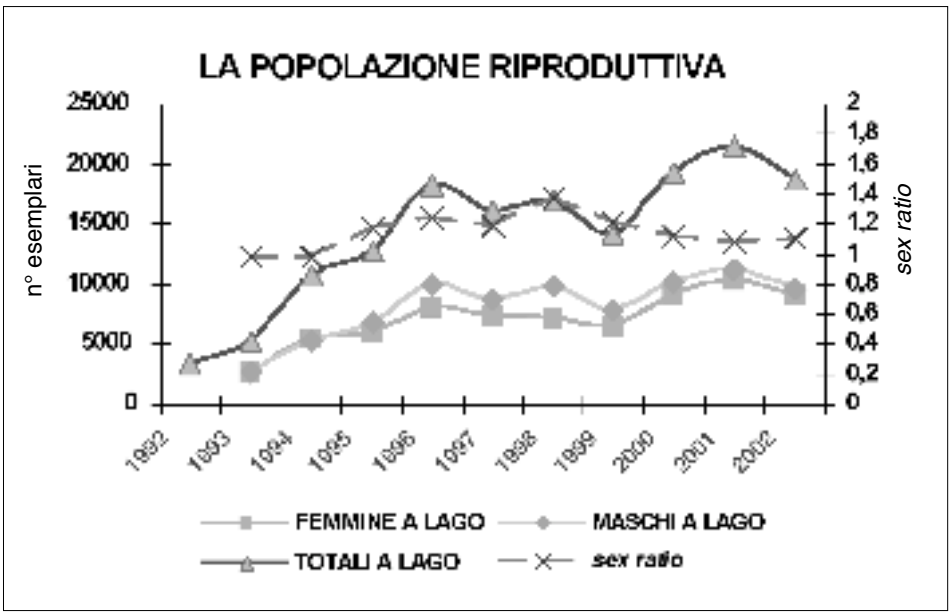


Grafico 1: Grandezza e *sex ratio* di popolazione dal 1992 al 2002 (dati 1992-1999 in Giovine & Vergani, 2000; dati 2001-2002 in Giovine & Corbetta, 2003).

Risultati sullo studio delle lunghezze e dei pesi nel 2000

Dallo studio statistico dei dati raccolti, è stato possibile estrapolare dei valori significativi per la descrizione biometrica di questa popolazione di *Bufo bufo*. I risultati sono espressi distintamente in funzione della direzione di migrazione verso lago (pre-riproduttiva) o verso monte (post-riproduttiva). Anno 2000. ?? verso lago: lunghezza media 7,76 cm (n=139); peso medio 55,18 g (n=108); ?? verso monte: lunghezza media 7,83 cm (n=62); peso medio 58,30 g (n=56). Anno 2000. // verso lago: lunghezza media 9,92 cm (n=157); peso medio 129,61 g (n=126); // verso monte: lunghezza media 9,89 cm (n=99); peso medio 118,84 g (n=94).

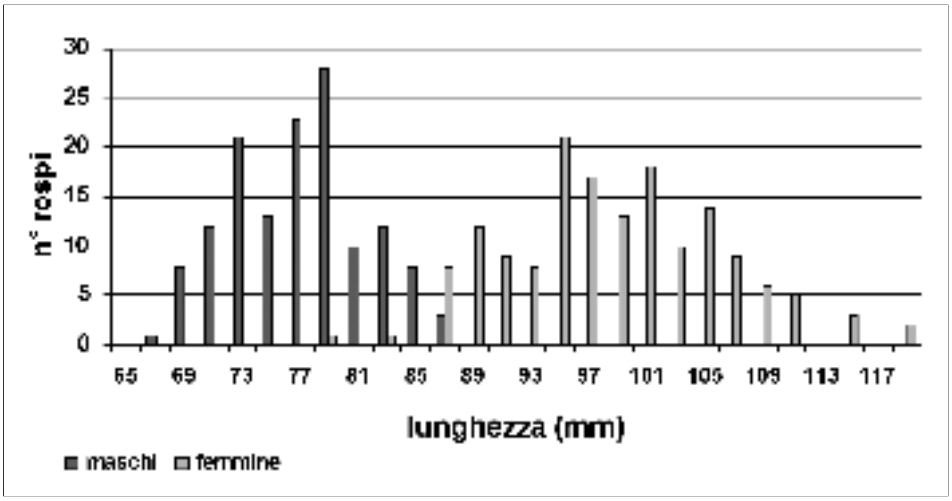


Grafico 2: Classi di lunghezza della popolazione riproduttiva nel 2000, distinte per sesso.

Viene confermato per *Bufo bufo* lo spiccato dimorfismo sessuale a favore delle femmine (grafico 2) che presentano rispetto ai maschi una lunghezza media maggiore del 27,8%. Il valore ottenuto, variabile nelle diverse popolazioni, si colloca in posizione intermedia tra i valori massimo di 40,3% riscontrato in Svezia (Hoglund & Robertson, 1987) ed il minimo del 16% osservato da Campeny in Spagna (in Reading, 1990).

Confronto dei dati biometrici nelle due direzioni di migrazione

Grazie alla distinzione della direzione di spostamento dei rospi misurati, è stato possibile effettuare un confronto delle dimensioni peso e lunghezza in andata ed in ritorno dal lago.

Analisi del peso dei maschi – Le varianze risultano simili ($F=1,007$; $P>0,01$) per il limite di significatività consigliato (Fowler & Cohen, 1993). Per il parametro peso dei maschi, il test riconosce una significatività del valore $z=2,17$ per $P<0,05$. Il risultato è confermato dall'analisi sui dati appaiati relativi ad esemplari marcati e ricatturati ($n=46$; $z=2,84$; $P<0,01$) (Fowler & Cohen, 1993). Ciò significa che la media del peso dei maschi aumenta in modo statisticamente significativo nel periodo di permanenza a lago.

Analisi del peso delle femmine – I risultati dell'analisi statistica denotano assenza di significatività per il confronto delle varianze ($F=1,032$; $P>0,01$), mentre il risultato dello z-test sulle medie ($z=2,74$; $P<0,01$) è altamente significativo indicando che il peso medio delle femmine in fase post-riproduttiva risulta significativamente inferiore alla media della fase pre-riproduttiva. L'analisi dei dati appaiati conferma quanto affermato ($n=65$; $z=20,26$; $P<0,01$).

Analisi della lunghezza dei maschi – Il test delle varianze risulta non significativo (F=1,2; P>0,01), così come le medie delle lunghezze non presentano una differenza sufficientemente importante (z=1,1; P>0,05). I dati appaiati (n=46; z=0,087; P>0,05) confermano l'assenza di variazioni statisticamente significative della lunghezza dei maschi nelle due fasi migratorie.

Analisi della lunghezza delle femmine – Anche nel caso del confronto sulle lunghezze delle femmine non emerge alcuna significatività sia per quanto riguarda le varianze (F=1,224; P>0,01), sia per la differenza delle medie (z=0,254; P>0,05). In questo caso l'analisi dei dati appaiati evidenzia, però, una significatività nell'accorciamento delle femmine nelle due fasi di migrazione (n=72; z=4,34; P<0,01), mettendo in discussione il risultato ottenuto in precedenza sulle medie dell'intero campione.

Le variazioni di peso, riscontrate in entrambi i sessi durante il soggiorno a lago, sono opposte: le femmine si alleggeriscono a seguito della deposizione delle ovature, mentre i maschi aumentano di peso per reidratazione, in accordo con quanto riscontrato da altri autori (Reading, 1990). Il tasso di reidratazione misurabile sui maschi, funzione delle condizioni climatiche, è variabile annualmente e nella migrazione osservata è mediamente del 5,65%. È ipotizzabile, per le femmine, una reidratazione migratoria analoga (Reading, 1990).

Correlazione e regressione lineare dei pesi sulle lunghezze

Sulla base dei dati biometrici degli esemplari di *Bufo bufo* studiati nella campagna del 2000, è stato possibile verificare la correlazione statistica peso-lunghezza. Il coefficiente di correlazione nei maschi è risultato statisticamente molto significativo sia in direzione lago (n=108; r=0,76; t=12,06; P<0,01), sia in direzione monte (n=56; r=0,77; t=8,85; P<0,01), con coefficienti di determinazione rispettivamente del 58% e del 59%. La correlazione tra peso e lunghezza è ancor più significativa per le femmine in migrazione verso lago (n=126; r=0,91; t=24,59; P<0,01), coefficiente di determinazione 83%, e verso monte (n=94; r=0,89; t=18,54; P<0,01), coefficiente di determinazione 79%. Avendo accertato la presenza di una correlazione, è possibile effettuare la rappresentazione delle rette di regressione (grafico 3) dei pesi sulle lunghezze (Reading, 1990).

Confronto dei risultati morfometrici del 2000 con le medie del periodo 1993-97 (Giovine & Vergani, 2000)

Lo studio della varianza evidenzia una sola differenza, tra le lunghezze delle femmine nei due periodi (F=1,41; P<0,01). Le lunghezze medie dei maschi non risultano essere variate (z=1,47; P>0,05), così come le medie dei pesi, considerando per il 2000 la direzione lago (z=0,06; P>0,05). Il peso medio dei maschi in risalita a monte è risultato statisticamente differente rispet-

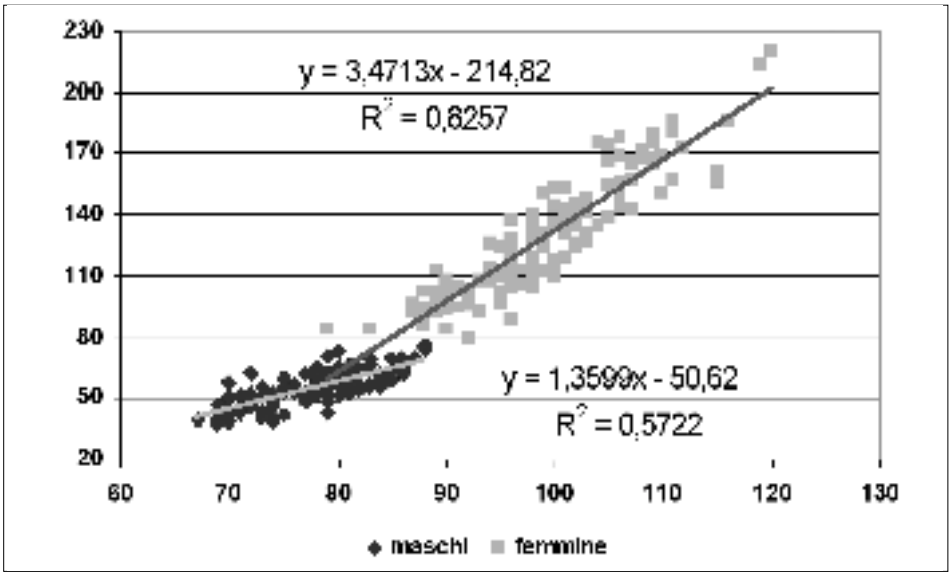


Grafico 3: Regressione lineare dei pesi (asse Y) sulle lunghezze (asse X) nei due sessi, con equazione della relativa linea di tendenza e valore del coefficiente di determinazione.

to a quello complessivo del periodo precedente (z=2,53; P<0,05). Le dimensioni delle femmine sono risultate apparentemente variate, con differenze significative sia tra le medie delle lunghezze (z=4,37; P<0,01), di cui si è già evidenziata anche la diversa varianza, sia tra le medie dei pesi in direzione lago (z=3,98; P<0,01). Al contrario, la differenza delle medie del peso in direzione monte non risulta statisticamente significativa (z=1,78; P>0,05). L'analisi approfondita della lunghezza media delle femmine marcate, presso il sottopassaggio, e ricatturate nel 2000 rispetto ai dati 1993-97, evidenzia una differenza statisticamente significativa (z=4,05; P<0,01). Lo stesso confronto operato sulle lunghezze delle femmine non marcate e risalite casualmente dal sottopassaggio non evidenzia alcuna differenza significativa.

Sarebbero quindi solamente le femmine che hanno utilizzato il sottopassaggio nella direzione di andata a presentare dimensioni mediamente ridotte rispetto alle altre. Ciò sembra attribuibile ad una rete di recinzione che è stata posizionata immediatamente a monte del tunnel al raccordo tra bosco e sede stradale. Questa rete è del modello a maglie romboidali, di metallo plastificato ed è lunga circa 150 m. I dati raccolti nel periodo 1993-97 provengono da esemplari raccolti nella stessa posizione dove è ora il sottopasso (Vergani, 1998) quando la rete non era ancora messa in opera. La rete interferisce esclusivamente nei confronti delle femmine di maggiori dimensioni, che sono state ostacolate da questa struttura subendone la classazione. Possiamo quindi ipotizzare che anche le dimensioni delle femmine si presentano complessivamente stabili.

Lo sforzo di deposizione

Per sforzo riproduttivo s'intende la quantità d'energia spesa dagli adulti per riprodursi e per garantire la sopravvivenza alla popolazione di cui fanno parte. In altri termini, lo sforzo riproduttivo corrisponde al *budget* energetico che un individuo fornisce all'attività riproduttiva (Pilorge & Barbault, 1984). La valutazione complessiva dello sforzo riproduttivo così definito risulta però di difficile realizzazione, pertanto, in questo studio, si è preferito utilizzare il concetto meno teorico e più empirico di sforzo di deposizione (*effort de ponte*) S.D. = W_w/W_b, (Pilorge & Barbault, 1984; Vergani, 1998) dove W_w è il peso dei tessuti riproduttivi o delle uova e W_b è il peso complessivo pre-riproduttivo. Per quantificare l'energia utilizzata dalle femmine per la riproduzione, viene quindi utilizzato l'indice espresso dal peso delle uova, che a sua volta si ricava dalla differenza del peso pre-riproduttivo e quello post-riproduttivo su esemplari marcati. Lo sforzo di deposizione medio delle femmine marcate e ricatturate nell'anno 2000 (n=65) è risultato essere del 12,52%, con un peso medio pre-riproduttivo di 134,41 g e post-riproduttivo di 117,58 g, da cui si evince un peso medio delle ovature di 16,83 g. Ciò equivale a dire che mediamente il 12,52% del peso delle femmine in migrazione verso lago è costituito da uova. Questo dato è in accordo con quanto osservato nel periodo 1993-1997 (Giovine & Vergani, 2000), non denotando significative variazioni del parametro. Il maggiore valore di sforzo riproduttivo nel 2000 è quello della femmina con marcatura 159 (28,2%), mentre i valori più modesti sono relativi alle femmine con marcatura 126 (3,9%) e NO (4,2%), che peraltro è l'ultima femmina in ordine temporale marcata in direzione lago. Nel campione rientra anche una femmina con l'arto anteriore destro monco (F7) che ha espresso uno sforzo di deposizione del 5,4% con una permanenza a lago di 3 gg. Lo sforzo di deposizione stimato sulla base del peso medio delle femmine nelle due direzioni di migrazione risulta dell'8,3% e si attesta su un livello sensibilmente inferiore rispetto a quello ottenuto con dati appaiati. È emersa una correlazione inversa tra lunghezza delle femmine e sforzo di deposizione (n=65; r=-0,245; P<0,05), confermata dalla verifica (t=2,01, P<0,05), seppur con basso coefficiente di determinazione (6%). La correlazione tra lunghezza e quantità di uova espresse in grammi è risultata significativa (n=65; r=0,3174; P<0,01), anche rispetto alla verifica (t=2,66; P<0,01), con basso coefficiente di determinazione (10%). Non è emersa correlazione tra peso verso lago e sforzo di deposizione, mentre è risultata altamente significativa la correlazione tra peso verso lago e peso in grammi delle ovature (n=65; r=0,41; P<0,001), confermata dalla verifica (t=3,57; P<0,01), con coefficiente di determinazione del 16,8%. È emersa significatività di correlazione tra sforzo di deposizione in percentuale e peso delle femmine in direzione monte (n=65; r=-0,4; P<0,001), con conferma della verifica (t=3,46; P<0,01) e determinazione del 16%, mentre non è emersa correlazione tra la quantità di uova espresse in grammi ed il peso delle femmine a monte. Se teniamo in considerazione il

tasso di reidratazione riscontrato sui maschi, che nel 2000 è stato del 5,65%, e lo applichiamo anche alle femmine, risulta che lo sforzo di deposizione "minimo" calcolato in prima analisi (12,52%), deve essere ricondotto ad uno sforzo di deposizione "atteso" pari al 17,2%, col peso medio delle ovature elevato a 23 g. Rispetto alle 9028 femmine censite in spostamento verso lago, ciò significa che è possibile stimare in più di 200 Kg il peso delle uova complessivamente deposte a lago in questa migrazione, evidenziando l'importanza dei flussi energetici coinvolti nelle migrazioni riproduttive.

Relazione tra le lunghezze nelle coppie

Il rapporto tra la lunghezza dei due compagni in una coppia di *Bufo bufo* è stato preso in considerazione da molti autori perché indicativo sia delle dinamiche della scelta del *partner* sia della fecondità della coppia stessa in vista della deposizione e della fecondazione delle uova. Non è emersa correlazione tra la lunghezza dei rospi nelle coppie (n=79) a terra (r=0,196; n=79; t=1,75; P>0,05). Il rapporto è stato calcolato dividendo la lunghezza del maschio per quella della femmina ed ottenendo così valori compresi tra 0,63 (*small defender*) e 0,91 (*large defender*).

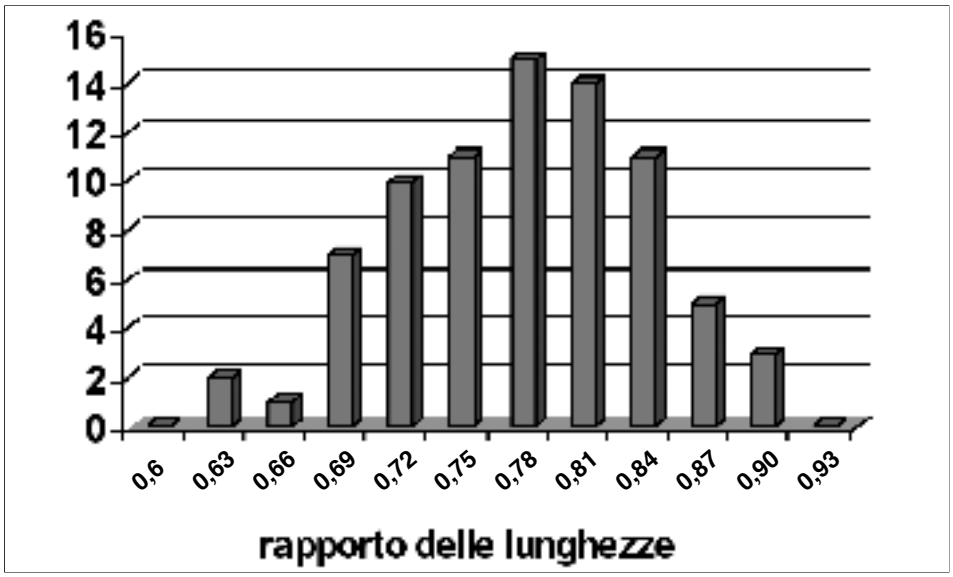


Grafico 4: Distribuzione dei rapporti di lunghezza nelle coppie.

Dal grafico 4 è possibile constatare la distribuzione normale del parametro analizzato. Il valore medio dell'indice di lunghezza nelle coppie si attesta sullo 0,78. Le coppie formatesi prima di giungere al sottopassaggio sono

quindi frutto di accoppiamenti completamente casuali e nessun fattore di competizione sembra intervenire prima dell'ingresso in acqua.

Inizio e durata delle migrazioni

Il periodo interessato dal fenomeno migratorio riguarda sostanzialmente i mesi di marzo ed aprile e solo in un caso si è protratto sino ai primi giorni di maggio (1997). L'arrivo dei rospi alla strada interessata dal censimento ha luogo solitamente attorno ai primi di marzo, mentre la durata stessa dell'attività migratoria presenta una significativa variabilità, dai 24 giorni del 1998 ai 62 giorni dell'anno 1997 (Giovine & Corbetta, 2003). Vari autori hanno più volte sottolineato una stretta correlazione tra attività di *Bufo bufo* in fase riproduttiva e condizioni ambientali, secondo un sistema di fattori a più variabili in funzione prevalentemente di piovosità e temperatura. Se da un lato pioggia o cielo coperto e temperature serali superiori ai 4°C sono fattori che sollecitano l'attività dei rospi, dall'altro lato temperature inferiori, vento e cielo sereno rallentano o bloccano gli spostamenti. Non è emersa correlazione tra grandezza della popolazione riproduttiva e durata della migrazione (r=0,22; P>0,5). A tal proposito, sarebbe possibile fare considerazioni sulle risorse trofiche dell'ecosistema, sugli adattamenti per l'attenuazione della competizione intraspecifica e sulla presunta fase di avvicinamento al lago durante il periodo autunnale. La fascia oraria di inizio dei movimenti migratori serali risulta variabile in funzione dei fattori stessi che condizionano la migrazione nel suo complesso: piovosità, umidità, temperatura, vento, luminosità, *etc*. Nell'anno 2000 (grafico 5), l'inizio dell'attività dei rospi è stato attorno alle ore 19.15 (ora solare) con avvio lento seguito a distanza di 15 minuti da un'attività già significativa. Le punte massime di attività vengono generalmente riscontrate verso le 22.30-23.00 (ora solare), con picchi che superano le 01.00.

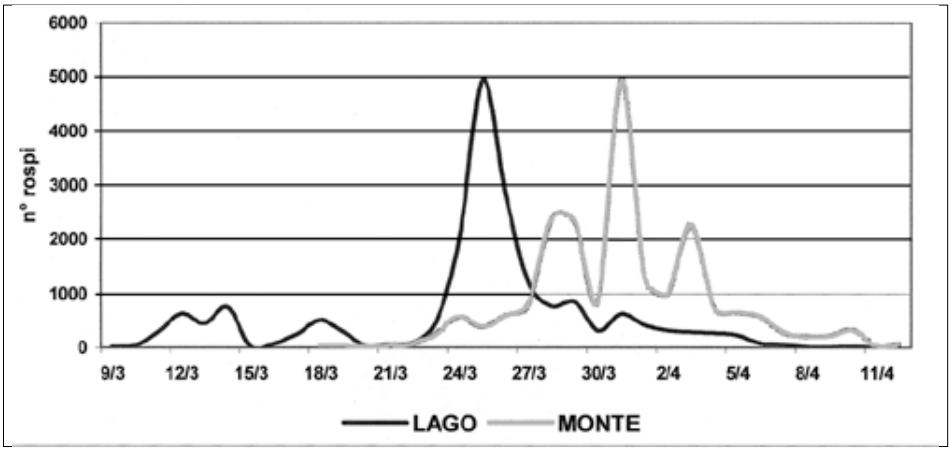


Grafico 5: Migrazione complessiva a lago e a monte nell'anno 2000.

Studio della data di mediana

La data di mediana (*median date*) rappresenta un parametro utile alla descrizione della dinamica migratoria di *Bufo bufo*. Già analizzato da altri autori (Gittins, 1983a; Feldmann & Geiger, 1989), questo parametro indica la data in cui il 50% della popolazione considerata si è recata a lago (*median date of entry*) o la data in cui la metà della popolazione si è allontanata dal lago (*median date of exit*). *correzione con test χ^2.

1994: ?? *m.d. entry* 12/3, *m.d. exit* 24/3, ∅ 12gg; // *m.d. entry* 13/3, m.d. exit 22/3*, ∅ 9gg; TOT. POP. *m.d. entry* 13/3, *m.d. exit* 23/3, ∅ 10gg. *1995*: ?? *m.d. entry* 27/3, *m.d. exit* 12/4, ∅ 16gg; // *m.d. entry* 3/4, *m.d. exit* 6/4, ∅ 3gg; TOT. POP. *m.d. entry* 1/4, *m.d. exit* 11/4, ∅ 10gg. *1996*: ?? *m.d. entry* 24/3, *m.d. exit* 1/4, ∅ 8gg; // *m.d. entry* 25/3, *m.d. exit* 1/4, ∅ 7gg; TOT. POP. *m.d. entry* 24/3*, *m.d. exit* 1/4, ∅ 8gg. *1997*: ?? *m.d. entry* 24/3, *m.d. exit* 20/4, ∅ 27 gg; // *m.d. entry* 24/4*, *m.d. exit* 25/4, ∅ 1gg; TOT. POP. *m.d. entry* 26/3, *m.d. exit* 20/4, ∅ 25gg. *1998*: ?? *m.d. entry* 3/4, *m.d. exit* 7/4, ∅ 4gg; // *m.d. entry* 4/4, *m.d. exit* 6/4*, ∅ 2gg; TOT. POP. *m.d. entry* 3/4, *m.d. exit* 7/4, ∅ 4gg. *1999*: ?? *m.d. entry* 27/3, *m.d. exit* 2/4, ∅ 6gg; // *m.d. entry* 27/3, *m.d. exit* 31/3, ∅ 4gg; TOT. POP *m.d. entry* 27/3, *m.d. exit* 1/4, ∅ 5gg. *2000*: ?? *m.d. entry* 25/3, *m.d. exit* 31/3, ∅ 6gg; // *m.d. entry* 25/3, *m.d. exit* 30/3, ∅ 5gg; TOT. POP. *m.d. entry* 25/3, *m.d. exit* 31/3, ∅ 6gg.

Le differenze delle date di mediana relative ai maschi individuano intervalli di tempo sempre maggiori di quelli delle femmine, confermando i risultati ottenuti attraverso le marcature. La data di mediana è in relazione con la data di inversione migratoria, che rappresenta il giorno in cui i rospi in risalita verso monte superano numericamente i rospi in discesa. Questo giorno si colloca sempre nella fase migratoria compresa tra le due *median date*. Le date di mediana dell'anno 1997, caratterizzato da un blocco climatico verificatosi a metà migrazione, risultano particolarmente sbilanciate e così gli intervalli di permanenza a lago.

Variazioni di sex ratio *durante le fasi di migrazione*

Durante lo sviluppo delle migrazioni riproduttive nei vari anni si osserva una variazione della *sex ratio* relativa ai rospi in movimento ciascuna sera. Questo significa che il rapporto tra maschi e femmine in migrazione non si mantiene costantemente prossimo al valore della *sex ratio* annuale di popolazione, ma subisce delle importanti variazioni nelle diverse fasi migratorie (anno 2000: χ^2=201,5; G.L.=21; P<0,01). Nello sviluppare questo calcolo non si è tenuto conto dei giorni con basso afflusso di rospi (meno di 80 esemplari migranti verso lago, corrispondenti a circa lo 0,5% della popolazione riproduttiva media degli ultimi tre anni). L'osservazione del fenomeno relativo alla variazione di *sex ratio* nei rospi migranti ogni giorno, peraltro descritto da vari autori (Gittins *et al.*, 1980a; Gittins, 1983a; Sofianidou &

Schneider, 1985; Giovine & Vergani, 2000), è tanto più interessante perché non è casuale, ma risponde ad uno schema ben definito che contribuisce a caratterizzare la fenologia migratoria di *Bufo bufo* (grafico 6). Nell'ambito della migrazione riproduttiva possiamo riconoscere tre fasi distinte per ogni direzione di spostamento: la fase I va dall'inizio della migrazione alla data mediana d'ingresso nel lago; la fase II è il periodo compreso fra la data mediana d'ingresso e quella d'uscita; la fase III è successiva alla data mediana d'uscita e si protrae fino alla fine della migrazione. Le date di mediana vengono incluse nella fase II.

L'analisi della dinamica della *sex ratio*, nella migrazione verso lago mostra come il primo periodo è caratterizzato dalla preponderanza dei maschi (alti valori di *sex ratio*) e, successivamente, il rapporto dei sessi indica un aumento di femmine, con il valore dell'indice che si abbassa. Questa variazione si riscontra prevalentemente al passaggio dalla fase I alla fase II, ovvero superando la data mediana d'ingresso. Non si è calcolato l'indice per i periodi con meno di 80 esemplari (circa lo 0,5% della popolazione media degli ultimi tre anni), i rospi presenti sono stati inseriti nella fase successiva. I valori parziali di *sex ratio* nelle tre fasi migratorie di andata a lago nel periodo 1994-2000 sono stati (in ordine I/II/III): *1994*: 1,10/0,97/0,63; *1995*: 1,57/1,01/0,62; *1996*: 1,62/1,04/1,04; *1997*: 1,53/1,13/0,92; *1998*: 2,13/1,20/1,08; *1999*: 1,39/1,14/0,74; *2000*: 1,40/1,01/1,05.

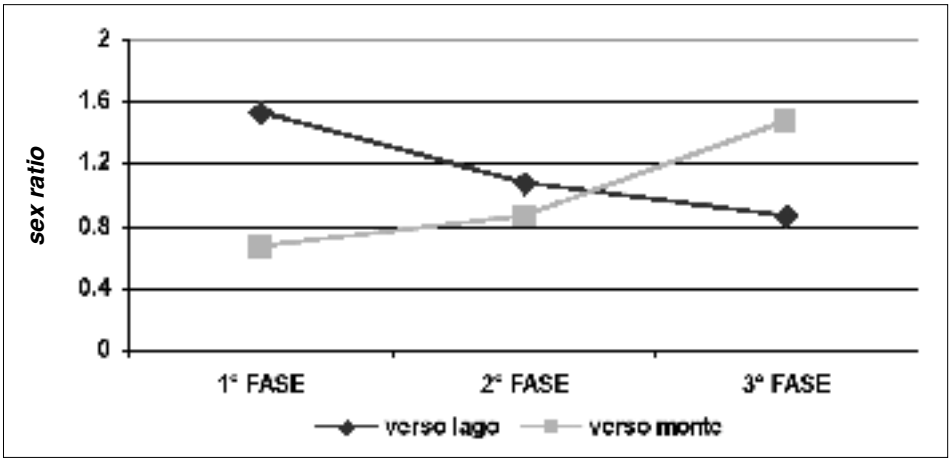


Grafico 6: Valori medi di *sex ratio* nelle tre fasi della migrazione (1994-2000).

Al contrario di quanto accade all'andata, nella migrazione verso monte si muovono prima le femmine che tendono a predominare durante la prima fase. Ne consegue che il primo periodo di ritorno mostra valori di *sex ratio* bassi e solamente nella fase finale della migrazione possiamo assistere ad un massiccio rientro dei maschi, che fanno balzare il rapporto dei sessi su valori

più elevati delle due fasi precedenti. In questo caso il punto di variazione sembra essere la data mediana d'uscita. Non è calcolato l'indice per i periodi con meno di 80 esemplari (circa lo 0,5% della popolazione media degli ultimi tre anni), i rospi presenti sono stati inseriti nella fase successiva. I valori parziali di *sex ratio*, registrati nelle tre distinte fasi migratorie di ritorno a monte, sono stati i seguenti: *1994*: nc/0,74/0,93; *1995*: 0,28/0,84/1,35; *1996*: nc/0,9/1,78; *1997*: 1,25/1,20/1,01; *1998*: nc/1,01/1,44; *1999*: 0,58/0,68/2,09; *2000*: 0,58/0,67/1,70. La sola deviazione, rispetto al modello proposto per la migrazione di ritorno, è relativa all'anno 1997.

Variazioni della popolazione a lago

Nel corso degli anni sono emerse delle differenze significative fra la popolazione di rospi scesi a lago e rospi tornati a monte. Si è presa in considerazione l'entità di queste variazioni, focalizzando l'attenzione sulla diversa incidenza che si riscontra fra i maschi e le femmine.

ANNO	VARIAZ. ??	% ??	VARIAZ. //	% //	% POP.
1994	–994	–18,9%	–196	–3,7%	–11,7%
1995	–631	–9,2%	+282	+4,8%	–1,6%
1996	–523	–5,2%	+144	+1,8%	–2,1%
1997	–1666	–19,1%	–1047	–14,2%	–16,8%
1998	–2227	–22,8%	–473	–6,6%	–16%
1999	–543	–7,0%	+477	+7,4%	–0,5%
2000	–56	–0,6%	+1782	+19,7%	+9,0%

Tabella 2: Variazione della popolazione di rospo censita tra le due fasi migratorie nei due sessi distinti.

La diminuzione della popolazione a lago sembra essere netta, seppure con alcune differenze tra i vari anni. Nel 1994 è probabile che l'alta mortalità dei rospi sia da attribuire al tardivo intervento di taglio del fragmiteto, infatti questo intervento è stato realizzato proprio in piena migrazione e molti rospi ne sono stati vittima (Giovine, 1998). Nel 1997 si è verificato un crollo della popolazione la cui causa è attribuibile all'eccezionale periodo siccitoso verificatosi in piena migrazione. Negli altri anni la diminuzione si è mantenuta su livelli inferiori sino al 2000, anno in cui la popolazione censita all'uscita dal lago ha superato quella in entrata, fatto per cui non sono emerse particolari spiegazioni.

Analisi comparata della sex ratio *di popolazione*

Nell'ambito dello studio di popolazione, si è posta particolare attenzione all'analisi della *sex ratio* dei vari anni, cercando di individuare alcuni segnali che potessero essere utili all'interpretazione della dinamica di arruolamento annuale di nuovi adulti. Alla stabilità del rapporto tra i sessi in fase di migrazione pre-riproduttiva dei vari anni, evidenziata in precedenza, si contrappone infatti la tendenza ad una variazione della *sex ratio* complessiva tra fase pre-riproduttiva e fase post-riproduttiva, a cui si aggiunge una generale tendenza alla diminuzione della popolazione censita nella fase di ritorno a monte.

?? / //	**1994**	**1995**	**1996**	**1997**	**1998**	**1999**	**2000**
PRIMA	0,98	1,17	1,24	1,19	1,37	1,21	1,12
DOPO	0,82	1,01	1,15	1,12	1,14	1,05	0,93

Tabella 3: Confronto fra la *sex ratio* della migrazione di andata e quella di ritorno.

Entrambe le variazioni sarebbero attribuibili alla mortalità a lago che, a seguito di pressione predatoria, tende a penalizzare prevalentemente i maschi, di dimensioni minori e dal soggiorno prolungato rispetto alle femmine. Si pone il problema di comprendere il motivo per cui questo parametro si mantenga in equilibrio e non tenda alla progressiva diminuzione. L'ipotesi è che si verifichi un maggior tasso di reclutamento annuale di maschi adulti, infatti, dal confronto delle popolazioni tra gli anni, emerge che la maggior mortalità a lago dei maschi (mediamente –1080 circa rispetto alle femmine) viene compensata da un maggior reclutamento maschile nella popolazione dell'annata successiva (mediamente +1160 circa rispetto alle femmine). Questo secondo aspetto sarebbe da attribuire all'anticipata maturità sessuale dei maschi che può essere raggiunta a 2 anni, contro i 3 anni delle femmine, oltre che alla diversa età media degli esemplari riproduttivi: 4,2 anni per i maschi e 5,2 anni per le femmine (Piana, 1998). A seguito della migrazione anomala del 1997 (blocco climatico) si è verificata un'oscillazione di *sex ratio* dovuta alla mortalità delle femmine a lago. L'anno successivo (1998) si è raggiunto il maggior valore dell'indice, tra gli anni di censimento, che si è riequilibrato nei due anni successivi. La correlazione tra mortalità a lago delle femmine e *sex ratio* dell'annata successiva (grafico 7), verificata statisticamente ($r=-0,8$; $n=6$; $P<0,014$) è indice indiretto che la maggior parte delle femmine adulte del Lago di Endine si riproduce tutti gli anni, fatto dibattuto anche per altre popolazioni europee, dove lo sbilanciamento a favore dei maschi potrebbe essere attribuito ad una disponibilità riproduttiva ad anni alterni da parte delle femmine. Verificata la correlazione inversa ($r=-0,92$; $n=7$; $P<0,001$) tra *sex ratio* e contributo genetico alla

generazione successiva, espressa dalla relazione di Kimura & Crow (1963) (in Giacoma, 1991) N = 4Nm Nf / Nm + Nf, si è constatato che oscillazioni di popolazione analoghe a quella della migrazione del 1997, se ancor più accentuate, potrebbero essere in grado di alterare il contributo genetico tra le generazioni, nonostante in questa occasione non sia emersa significatività.

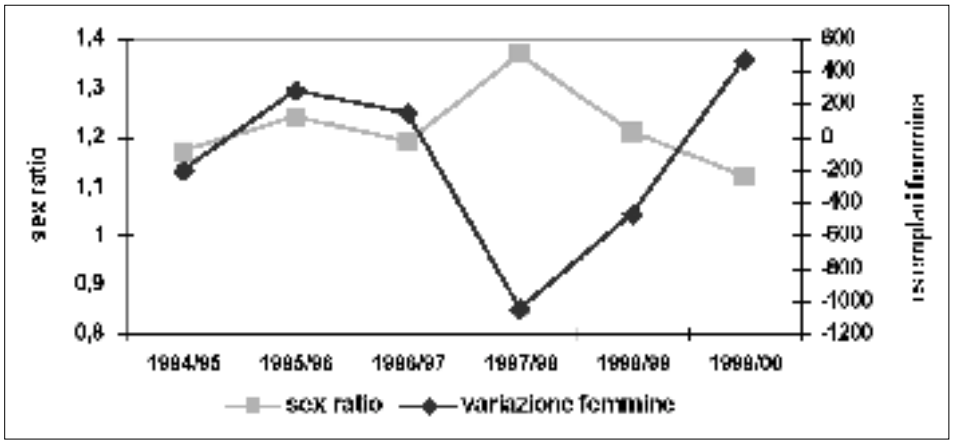


Grafico 7: Confronto tra variazione delle femmine censite nelle fasi di andata e ritorno e *sex ratio* dell'anno successivo.

La dinamica del sottopassaggio

Nel periodo d'osservazione hanno complessivamente utilizzato il tunnel 412 anfibi di cui 406 *Bufo bufo* e 6 *Rana latastei*. I rospi che hanno utilizzato il sottopassaggio in direzione lago sono 297 (139?? = 46,8%; 158// = 53,2%). Le femmine tendono ad utilizzare il sottopassaggio in direzione lago con una frequenza maggiore di quanto non facciano i maschi (χ^2 = 4,19; P<0,05; G.L.=1). Verso monte hanno utilizzato il sottopassaggio 120 esemplari (60??; 60//); in questo senso prevale la casualità. Tra questi rospi, 11 (8??; 3//) erano già stati marcati nella fase di andata ed hanno quindi utilizzato la struttura in entrambe le direzioni. Attribuiamo a tale evento un'elevata componente di casualità, non confidando affatto in una ricerca attiva della struttura. Degli esemplari di rospo comune che hanno utilizzato il sottopassaggio in direzione lago, il 20% erano ?? singoli, il 26% // singole, il 27% ?? accoppiati ed il 27% // accoppiate. Il tunnel è stato utilizzato maggiormente verso lago rispetto alla direzione di ritorno a monte, infatti, il rapporto fra i rospi nei due sensi di spostamento nel tunnel è di 5/2 a favore della direzione in andata a lago. Le 6 rane di Lataste hanno percorso il sottopasso esclusivamente in direzione lago. La differenza nel funzionamento del tunnel, nelle due direzioni, è da attribuire alla diversa strutturazione delle due aperture, soprattutto rispetto al raccordo con le barriere temporanee di antiattraversamento.

Dall'analisi delle schede di censimento dell'anno 2000 relative al settore n° 2 (500 m di strada), dove si trova il sottopassaggio, sappiamo che durante il periodo d'osservazione del tunnel sono passati a lago circa 5800 rospi. Confrontando questo dato con quello relativo al tunnel (297 rospi a lago) otteniamo un valore di utilizzo del sottopassaggio in andata del 5,1%, mentre in direzione monte il tasso di utilizzo è del 2% considerando 6000 rospi censiti in ritorno.

Secondo alcuni autori un sottopasso per anfibi è in grado di espletare in modo efficace la propria funzione in un intervallo da 50 m (Ryser & Grossenbacher, 1989; Podloucky, 1989) ad 80 m (Ferri, 1992b) con studi mirati che hanno fornito valori di 67,5 m (Brehm, 1989). In ciascun intervallo considerato il sottopassaggio risulta essere posto al centro, quindi il raggio d'azione corrisponde alla metà della lunghezza citata. Seguendo questi criteri sembra più appropriato stimare l'efficienza del tunnel riferita ad un flusso medio di migrazione calcolato omogeneamente lungo tutto il settore n° 2. Si ottiene una stima di efficacia sugli 80 m che si attesta sul 32% (flusso a lago stimato: 928 rospi), mentre l'efficacia sui 50 m raggiunge il 51,2% (flusso a lago stimato: 580 rospi). L'efficacia in direzione monte si attesta sui valori del 12% entro gli 80 m e del 20% entro i 50 m con risultati decisamente inferiori rispetto a quanto osservato in direzione lago. Gli indici di efficacia stimati devono essere riferiti al sistema barriere-sottopassaggio e non esclusivamente a quest'ultimo. Purtroppo non sono disponibili altre esperienze italiane da confrontare con i risultati ottenuti. Lo studio dei risultati di esperienze europee ha evidenziato maggiori percentuali di successo per tunnel dal diametro di 1 m e per i tunnel semiaperti in superficie (Brehm, 1989; Dexel, 1989; Meinig, 1989; Zuiderwijk, 1989; Langton, 1989). Si rivela determinante la presenza di barriere supplementari a coda di rondine, che fungano da invito all'ingresso dei sottopassaggi, oltre che il lavaggio del tunnel con acqua del sito riproduttivo.

Tempi di permanenza a lago e posizione di ricattura

Durante la migrazione riproduttiva del 2000 sono stati marcati 268 rospi (112??; 156//), transitati dal sottopassaggio in direzione lago, di cui 122 (45,5%) ricatturati (48??; 74//). I tempi di permanenza a lago della popolazione riproduttiva di *Bufo bufo* del Lago di Endine per l'anno in oggetto sono stati: ?? (n=48), media=5,96 gg, _=1,88 gg, min.=2 gg, max.=11 gg; // (n=74), media=3,35 gg, δ=0,73 gg, min.=2 gg, max.=6 gg (grafico 8). È emersa una differenza statisticamente significativa sia tra le varianze sia tra i valori medi dello stesso anno.

Le femmine permangono il tempo utile alla deposizione delle ovature, mentre i maschi rimangono più a lungo a lago probabilmente per aumentare le probabilità di accoppiamento (Castellano & Giacoma, 1990). La permanenza media dei due sessi nei diversi anni è connessa con le condizioni climatiche che, nel 2000, sono state ottimali ottenendo di conseguenza valo-

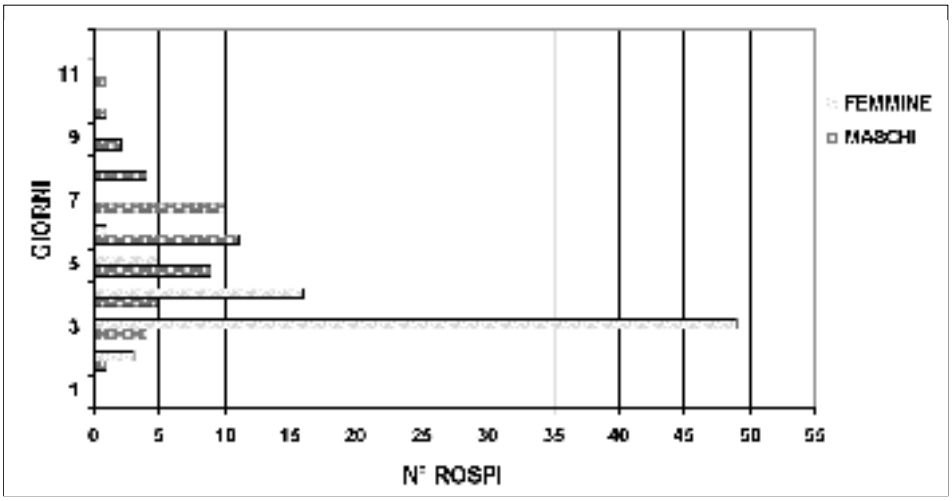


Grafico 8: Permanenze a lago dei rospi marcati nell'anno 2000 distinti per sesso.

ri medi inferiori a quelli rilevati in precedenza (Giovine & Vergani, 2000). Pare ipotizzabile una correlazione tra il rapporto delle permanenze medie dei due sessi (t??/t//) e la *sex ratio* della popolazione riproduttiva, come si evince dal confronto con altre popolazioni europee.

Dei 118 rospi di cui è noto il punto di ricattura, in fase di migrazione post-riproduttiva (verso monte), 11 (9,3%) sono stati catturati in uscita dal tunnel, 23 (19,5%) entro un intervallo che va dai 10 m prima ai 10 m dopo il sottopassaggio, 28 esemplari (23,7%) dai 10 ai 20 m di distanza dal sottopasso, 42 (35,6%) oltre 20 fino a 50 m di distanza dal sottopasso, 11 rospi (9,3%) sono stati catturati dai 50 ai 100 m di distanza dal tunnel, 3 esemplari (2,5%) sono stati ricatturati ad oltre 100 m dal sottopassaggio (grafico 9). Le maggiori distanze di spostamento si sono verificate in direzione S. Felice: /E8 (250 m; 3 gg di permanenza); /L2 (220 m; 3 gg); /C5 (150 m; 4 gg). In direzione Pura si raggiungono distanze di spostamento inferiori: /G0 (80 m; 4 gg); /L0 (80 m; 3 gg). Il *range* complessivo di ricattura è di circa 330 m. Entro un raggio di 20 m dal tunnel ritroviamo più della metà dei ricatturati (52,5%) mentre nel raggio di 50 m ritroviamo l'88,1% dei rospi recuperati. Il picco più elevato di ricatture si riscontra in prossimità di un fragmiteto molto utilizzato per le deposizioni.

Sul campione di rospi marcati, alcuni esemplari, al momento della ricattura, avevano superato la prima serie di barriere a monte (n=24; 20,3%). Fra questi, 2 erano morti investiti dalle auto sulla strada. Ben 94 rospi (79,7%) non erano riusciti a superare la serie di barriere temporanee allestite sul lato a lago. La permeabilità è dovuta a molti fattori quali: l'andamento del terreno, la capacità di scavo dei rospi, la presenza d'interruzioni presso cancelli e strade secondarie.

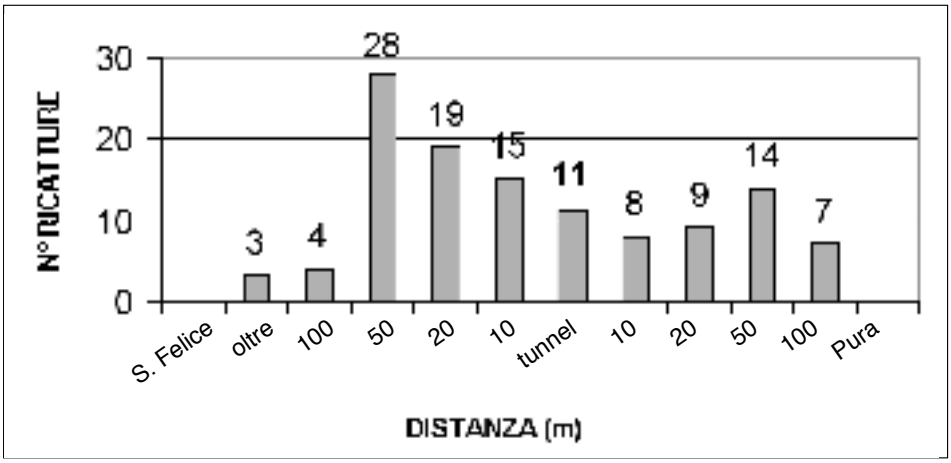


Grafico 9: Distanze di ricattura rispetto al sottopasso. Gli intervalli sono da intendersi "fino a".

Conclusioni: il piano di conservazione e valorizzazione

Il progetto di salvaguardia degli anfibi del Lago di Endine deve necessariamente svilupparsi in due direzioni: da un lato è necessario proseguire e potenziare gli interventi di conservazione naturalistica in senso stretto, dall'altro lato è indispensabile promuovere la loro importanza dal punto di vista della comunicazione in senso lato. Dopo aver analizzato i risultati ottenuti in questo studio, e dopo averli confrontati con le esperienze di altre realtà italiane ed europee, si è dato inizio ad una serie di iniziative che rispondessero a questi due aspetti complementari della conservazione della risorsa naturale. Gli obiettivi raggiunti, che si inseriscono nel più ampio contesto di promozione del Lago di Endine, sono stati il frutto di un'ampia sinergia che ha visto coinvolte molte persone, nelle diverse competenze e nei diversi ruoli, tutte accomunate dalla determinazione nel voler tutelare una preziosa ricchezza della valle.

Interventi ed osservazioni per la conservazione naturalistica:

Nuovi sottopassaggi stradali e barriere permanenti

Individuati i punti dove era opportuno prevedere la collocazione di nuovi sottopassaggi per anfibi, nel febbraio 2002 sono stati realizzati 10 nuovi tunnel lungo la S.P. 76, interessando prevalentemente i settori di salvaguardia n° 1 e n° 2 (Corbetta & Giovine, 2002b). Le strutture sono state finanziate dalla Comunità Montana Val Cavallina ed in parte dalla Provincia di Ber-

gamo. Il sistema di sottopassaggi presso il Lago di Endine è attualmente costituito da 11 tunnel, alcuni realizzati *ex novo* mentre altri ottenuti tramite l'adattamento di drenaggi stradali preesistenti, ed è tra i più strutturati a livello nazionale. Si sono individuate opportune pratiche di gestione del primo sottopassaggio (Corbetta, 2000), di questi nuovi 10 e delle barriere temporanee, al fine di ottimizzarne l'efficacia. Si auspica, inoltre, la costruzione di un sistema di barriere antiattraversamento di tipo permanente ed il potenziamento del sistema di sottopassaggi con particolare attenzione al settore di salvataggio n° 3.

Monitoraggio scientifico ed opportunità per la conservazione

È proseguito il monitoraggio della popolazione di *Bufo bufo* e della dinamica migratoria ed è iniziata la verifica del funzionamento di alcuni dei nuovi sottopassaggi realizzati (Riva, 2002). Si auspica lo sviluppo di studi mirati sulle popolazioni delle altre specie presenti presso il lago, con particolare attenzione alla rana di Lataste (*Rana latastei*) ed al tritone crestato italiano (*Triturus carnifex*). A tal proposito si individua lo strumento del "*Life Natura*" (Giovine, 2004), quale possibile fonte di finanziamento e di riferimento sulla qualità, per la realizzazione di interventi mirati alla tutela delle due specie citate e di una terza, ululone dal ventre giallo (*Bombina variegata*), segnalate dalla Comunità Europea e dalla Regione Lombardia come specie animali che necessitano di priorità negli interventi di conservazione. Peraltro, nel 2001 la zona del Lago di Endine è stata riconosciuta dalla *Societas Herpetologica Italica* come Area di Rilevanza Erpetologica Nazionale (A.R.E.N.) con la sigla ITA017LOM003. La motivazione del riconoscimento è da attribuirsi alla "maggiore popolazione lombarda (e forse italiana) conosciuta di *Bufo bufo* e ricca associazione batracologica" (referente *S.H.I.*: V. Ferri). Tale riconoscimento pone le popolazioni di anfibi del Lago di Endine al centro dell'attenzione dei ricercatori che si occupano di conservazione di questa classe di vertebrati. La recente istituzione del PLIS del Lago di Endine (decreto Regione Lombardia n° 4223/2001), lascia intravedere prospettive di conservazione anche per le sparute popolazioni di anfibi che, nella migrazione riproduttiva, attraversano la strada statale sulla sponda opposta del lago.

Gestione di ecosistemi interessati dagli anfibi

La pratica dello sfalcio del canneto perilacustre, utile per una gestione ecologica integrata, finalizzata al miglioramento della qualità delle acque del lago, può rivelarsi molto dannosa per le popolazioni di anfibi se il taglio viene effettuato in concomitanza con la migrazione riproduttiva, come peraltro già verificatosi nel 1994. Lo sfalcio, solitamente invernale, deve essere realizzato al massimo entro la metà di febbraio, con priorità riservata alle sponde interessate dalla deposizione delle ovature di anfibi. Le sponde la-

custri dovranno essere conservate nei loro caratteri di naturalità e non dovranno subire nuove opere di cementificazione. La gestione del versante montuoso sarà mirata alla conservazione di ambienti misti a prato e bosco, impedendo la distruzione o la frammentazione degli *home range* estivi e di rifugio invernale. Si sono individuate stazioni in cui sarebbe auspicabile la realizzazione di pozze o stagni, utili come potenziali siti riproduttivi alternativi al lago, al fine di potenziare la presunta struttura a metapopolazione di *Bufo bufo* (Giovine & Corbetta, 2003).

Operazioni di salvataggio

Si auspica, in ogni modo, la prosecuzione dell'intervento di salvataggio anfibi nel periodo di migrazione riproduttiva. Questa operazione, che viene condotta nel momento più importante del ciclo di vita annuale di questi anfibi, rappresenta l'attività cruciale per la loro difesa, ma anche per la raccolta di dati, per la verifica delle opere realizzate e per l'ideazione di nuovi progetti da realizzare. Inoltre coinvolge moltissimo i volontari delle G.E.V. e di associazioni ambientaliste, i cittadini comuni, le famiglie, ecc. rappresentando il punto di ricongiungimento tra i percorsi di conservazione della natura e quello della valorizzazione della risorsa naturale.

Interventi di valorizzazione della risorsa naturale:

Attività didattica e turismo sostenibile

La risorsa degli anfibi rappresenta uno strumento molto prezioso per lo sviluppo di percorsi di educazione alla natura e di educazione ambientale, rivolti alle scuole della valle e di tutta la provincia. Sono molteplici gli spunti da cui poter partire per conoscere meglio questi simpatici animali e riflettere sulle dinamiche di interazione tra uomo ed ambiente. Al costante servizio offerto dalle G.E.V., si è aggiunta nel 2003 la proposta di una cooperativa sociale che si è dotata di laboratorio, attrezzature e progetti per la didattica ambientale riservando particolare attenzione agli anfibi ed al lago. Il punto di riferimento per questa attività è la struttura già denominata Casa del Pescatore. È da ritenere importante anche l'intuizione che il rospo potrebbe diventare l'originale ed appropriato simbolo del Lago di Endine al fine di una promozione del turismo ecosostenibile (Molon, 2000).

Pubblicazioni

Nel 2001 è stata realizzata dalla Comunità Montana una prima semplice pubblicazione costituita da un volantino pieghevole che riporta una serie di informazioni utili a tutte le persone che vogliano sapere di più sul rospo o

desiderino prendere parte all'intervento di salvataggio primaverile. I recenti risultati del progetto di tutela degli anfibi del Lago di Endine sono stati posti all'attenzione dei ricercatori di tutta Italia nel IV Congresso Nazionale della *S.H.I.* tenutosi ad Ercolano (NA) nel 2002 (Corbetta & Giovine, 2002a; 2002b), al fine di mettere in rete attività svolte e conoscenze acquisite. Nel 2003 è stato pubblicato il quarto quaderno della C.M. Val Cavallina dal titolo "SOS *Bufo bufo*. Il salvataggio anfibi in Val Cavallina" (Giovine & Corbetta, 2003). Questo quaderno costituisce uno strumento di storicizzazione di quanto realizzato e rappresenta un riferimento per gli approfondimenti dei percorsi didattici, a supporto di insegnanti ed operatori, oltre che per gli appassionati della natura ed i turisti.

Eventi

Nella primavera 2001 si è tenuto il 1° "*Weekend* naturalistico del Lago di Endine", con lo scopo di richiamare tutte le persone, coinvolte a vario titolo, ad una riflessione sulle prospettive dell'attività di tutela dagli anfibi migranti. È auspicabile che eventi simili vengano riproposti periodicamente, al fine di proporre situazioni di confronto e di elaborazione progettuale condivisa da amministratori, ricercatori, volontari attivi e cittadini. Un'altra possibile tipologia di evento che potrebbe essere realizzato sarebbe una sorta di "festa di primavera", in concomitanza con la migrazione riproduttiva, prevedendo la chiusura serale al traffico della strada provinciale ed il coinvolgimento di associazioni di volontariato, al fine di avvicinare il più possibile i residenti alla realtà del salvataggio anfibi.

Bibliografia

ANDREONE F., 1992, *Valutazione e categorizzazione dello status della batracofauna (Amphibia) in Piemonte e Valle d'Aosta*, "Quad. Civ. Staz. Idrobiol." n° 19, pp. 27-40.

BARBANTI L. *et al.*, 1974, *Indagini ecologiche sul Lago d'Endine,* Edizioni dell'Istituto Italiano di Idrobiologia Verbania Pallanza, pp. 304.

BREHM K., 1989, *The acceptance of 0,2 m tunnels by amphibians during their migration to the breeding site*, In (ed. Th. E. S. Langton): *Amphibians and Roads*, ACO Polymer Pruducts Ltd., Shefford, UK, pp. 29-42.

CASTELLANO S., GIACOMA C., 1990, Se*lezione sessuale in maschi di Bufo bufo*, Atti VI Convegno Nazionale Ass. "A. Ghigi", Torino, 22-24 giugno 1989, Museo Regionale di Scienze Naturali Torino, pp. 161-164.

CORBETTA A., 2000 (A.A. 1999-00), *Biometria, conservazione e uso di sottopassaggio per anfibi da parte del rospo comune Bufo bufo (Anura: Bufonidae) presso il Lago di Endine (Bergamo),* Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano (relatore Vailati G.).

CORBETTA A., GIOVINE G., 2002a, *Utilizzo di un sottopassaggio stradale per anfibi da parte del rospo comune Bufo bufo (Anura: Bufonidae) presso il Lago d'Endine (Bergamo),* IV Congresso Nazionale *Societas Herpetologica Italica*, Ercolano (Na), Poster, Faunistica e Conservazione.

CORBETTA A., GIOVINE G., 2002b, *Realizzazione di nuovi sottopassaggi per anfibi nell'Area di Rilevanza Erpetologica Nazionale n° 17 (Lago di Endine, Bergamo),* IV° Congresso Nazionale *Societas Herpetologica Italica*, Ercolano (Na), Poster, Faunistica e Conservazione.

CORNISH C.A., OLDHAM R.S., BULLOCK D.J., BULLOCK J.A., 1995, *Comparison of the diet of adult toads (Bufo bufo L.) with pitfall trap catches*, Herpetological Journal, vol. 5, pp. 236-238.

DAVIES N. B., HALLIDAY T. R., 1978, *Deep croaks and fighting assessment in toads Bufo bufo,* Nature 274, pp. 683-685.

DEXEL R., 1989, *Investigations into the protection of migrant amphibians from the threats from road traffic in the Federal Republic of Germany - a summary*, in (ed. Th. E. S. Langton): *Amphibians and Roads*, ACO Polymer Pruducts Ltd., Shefford, UK, pp. 43-50.

DUELLMAN W.E., TRUEB L., 1994, *Biology of Amphibians*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London.

FANTONI F., 1998, *Il salvataggio rospi del Lago di Lecco*, Ferri V. (red.), *Il Progetto Rospi Lombardia, Iniziative di censimento, studio e salvaguardia degli Anfibi in Lombardia: consuntivo dei primi sei anni (1990-1996),* Comunità Montana Alto Sebino e Regione Lombardia.

FELDMANN R., GEIGER A., 1989, *Protection for amphibians on roads in Nordrhein-Westphalia,* in (ed. Th. E. S. Langton): *Amphibians and Roads*, ACO Polymer Pruducts Ltd., Shefford, UK, pp. 51-58.

FERRI V., 1990, *Anfibi e rettili in Lombardia*, Deleg. WWF Lombardia, Quaderno n° 5/90.

FERRI V., 1992a, *Il "Progetto Rospi Lombardia"*, "Quad. Civ. Staz. Idrobiol." n° 19, pp. 13-15.

FERRI V., 1992b, *Gli Anfibi, metodiche di censimento e di salvaguardia*, Reg. Lombardia, Centro St. Erp. "EMYS", Soc. It. Sc. Nat.

FERRI V., 1998, *Protezione e situazione degli Anfibi in Lombardia*, in Ferri V. (red.) *Il Progetto Rospi Lombardia. Iniziative di censimento, studio e salvaguardia degli Anfibi in Lombardia: consuntivo dei primi sei anni (1990-1996)*, Comunità Montana Alto Sebino e Regione Lombardia.

FERRI V., 2000, *Programma di monitoraggio delle popolazioni lombarde di rospo comune (Bufo bufo),* 3° Convegno "Salvaguardia Anfibi", Dalla parte degli Anfibi: strategie, esperienze e problemi a confronto, 23-24 Giugno 2000 Lugano, Cantone Ticino, Svizzera, Comunicazione orale.

FERRI V., SOCCINI C., 2000, *Dalla parte degli Anfibi*, Salvaguardia/Progetto Rospi Lombardia, Parchi e riserve naturali, Il Verde Editoriale e Regione Lombardia, 1, pp. 20-22.

FOWLER, COHEN, 1993, *Statistica per ornitologi e naturalisti*, Franco Muzzio Editore, pp. 240.

FUSARI S., 1993, *Salvataggio dei rospi comuni (Bufo bufo) sul Lago d'Iseo (Riva di Solto, Bergamo)*, "Quad. Civ. Staz. Idrobiol.", n. 20, pp. 17-20.

GALLI P., GENTILLI A., SANTAGOSTINO M., CROSA G., 2001, *Contributo alla conoscenza dell'elmintofauna di Bufo bufo (Linnaeus, 1758) provenienti dai bacini di Endine e del Segrino,* Atti 3° Congresso nazionale della Societas Herpetologica Italica, Pavia, 2000.

GENTILI G., ROMANÒ A., BARENGHI B., BERTONI Z., BOSI R., 2002, *Le acque, i pesci e la pesca nella provincia di Bergamo*, Provincia di Bergamo, pp. 133.

GIACOMA C., 1991, *Metodi di studio dell'ecologia di popolazione di Anfibi*, In: Fasola M., Atti II Seminario Italiano Censimenti faunistici dei Vertebrati, Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, INBS, Bologna, pp. 165-174.

GIACOMA C., 1993, *Analisi dei parametri ecologici che influenzano la diffusione degli anfibi in Pianura Padana*, Suppl. Ric. Biol. Selvaggina, XXI, pp. 167-174.

GIACOMA C., 1998, *Bufo bufo (Linnaeus, 1758) Rospo comune*, In ANDREONE F., SINDACO R., *Erpetologia del Piemonte e della Valle d'Aosta, Atlante degli Anfibi e dei Rettili*, Museo Regionale di Scienze Naturali Torino, Monografie, pp. 174-175.

GIOVINE G., 1993, *Intervento di salvataggio della batracofauna nell'area del Lago di Endine (Val Cavallina, Bergamo) durante il 1992,* "Quad. Civ. Staz. Idrobiol.", n. 20, pp. 33-37.

GIOVINE G., 1994, *Il salvataggio delle migrazioni di anfibi nella Val Cavallina*, Parchi 12, pp. 65-68.

GIOVINE G., 1997, *Anfibi e Rettili del Lago di Endine (Lombardia, Bergamo)*, "Riv. Mus. Civ. Sc. Nat. "E. Caffi" Bergamo", 19, pp. 1-6.

GIOVINE G., 1998, *Il salvataggio delle popolazioni di Anfibi nei pressi dei Laghi di Endine e di Piangaiano (Val Cavallina – Bergamo)*, in FERRI V. (red.) *Il Progetto Rospi Lombardia, Iniziative di censimento, studio e salvaguardia degli Anfibi in Lombardia: consuntivo dei primi sei anni (1990-1996),* Comunità Montana Alto Sebino e Regione Lombardia, pp. 87-105.

GIOVINE G., 2000a, *Le operazioni di salvataggio anfibi lungo la S.P. 76 (Lago di Endine, Val Cavallina - Bergamo) consuntivo quinquennale (1992-1996)*, Atti I Congresso Nazionale della *Societas Herpetologica Italica*, Torino 2-6 ottobre 1996.

GIOVINE G., 2000b, *Proposta di centro didattico per la conoscenza degli anfibi del Lago di Endine e della Val Cavallina*, Relazione preliminare per la Comunità Montana Val Cavallina, Inedita, pp. 4.

GIOVINE G., 2004, *Proposta preliminare di Progetto LIFE NATURA "Sincarlina"*, Documento inedito redatto per la Comunità Montana Val Cavallina, pp. 3.

GIOVINE G., CORBETTA A., 2003, *SOS Bufo bufo, Il salvataggio anfibi in Val Cavallina*, Quaderni della Comunità Montana Val Cavallina, n° 4, pp 80.

GIOVINE G., VERGANI S., 2000, *Struttura di popolazione di rospo comune Bufo bufo (L.) (Anura, Bufonidae) del Lago di Endine (Val Cavallina, Bergamo, Lombardia) durante gli anni 1992-99*, "Riv. Mus. civ. Sc. Nat. "E. Caffi" Bergamo", n. 20, pp. 33-40.

GITTINS S. P., 1983a, *The breeding migration of the common toad (Bufo bufo) to a pond in mid-Wales,* J. Zool. Lond., 199, pp. 555-562.

GITTINS S. P., 1983b, *Population dynamics of the common toad (Bufo bufo) at a lake in mid-Wales*, Journal of Animal Ecology, 52, pp. 981-988.

GITTINS S. P., PARKER A. G., SLATER F. M., 1980a, *Population characteristics of the common toad (Bufo bufo) visiting a breeding site in mid-Wales*, Journal of Animal Ecology, 49, pp. 161-173.

GITTINS S. P., PARKER A. G., SLATER F. M., 1980b, *Mate assortment in the common toad (Bufo bufo),* Journal of Natural History, 14, pp. 663-668.

GROSSENBACHER K., 1988, *Atlas des distributions des Amphibiens de Suisse*, Documenta Faunistica Helvetiae, 7, Ligue Suisse pour la protection de la nature, Bàle.

LANGTON T. E. S., 1989, *Reasons for preventing amphibian mortality on roads*. In (ed. Th. E. S. Langton): *Amphibians and Roads,* ACO Polymer Products Ltd., Shefford, UK, pp. 75-80.

MADDALENA T., CECCARELLI M., CEPPI S., GAGGINI R., MERMOD C., 2000, *Salvaguardia di una popolazione di anfibi a Barbengo (Ticino, Svizzera): interazione tra volontari, accademici e professionisti dell'ambiente*, 3° Convegno "Salvaguardia Anfibi" Dalla parte degli Anfibi: strategie, esperienze e problemi a confronto, 23-24 Giugno 2000 Lugano, Cantone Ticino, Svizzera, Comunicazione orale.

MEINIG H., 1989, *Experience and problems with a toad tunnel system in the Mittelgebirge region of West Germany*, In (ed. Th. E. S. Langton): *Amphibians and Roads*, ACO Polymer Pruducts Ltd., Shefford, UK, pp. 59-66.

MOLON M., 2000, *Ricerca "Progetto Lago",* Dipartimento di progettazione dell'Architettura, Politecnico di Milano, Relazione inedita per la Comunità Montana della Val Cavallina, pp. 66.

PANTINI P., 2000, *Area di Rilevanza Ambientale Iseo-Endine, Aspetti faunistici*, Provincia di Bergamo.

PAVIGNANO I., 1990, *Gli Anfibi: metodi di studio,* Boll. Gr. R.A.NA. Italia, 3, pp. 59-64.

PIANA C., 1998 (A.A. 1997-98), *Struttura di popolazione e comportamento alimentare di Bufo bufo*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Torino (relatore Giacoma C.).

PILORGE T., BARBAULT R., 1984, *Allocation des ressources et effort de reproduction: le cas des lezards*, "Rev. Ecol. Terre Vie", 39, pp. 459-476.

PODLOUCKY R., 1989, *Protection of amphibians on roads - examples and experiences from Lower Saxony*, in (ed. Th. E. S. Langton): *Amphibians and Roads*, ACO Polymer Pruducts Ltd., Shefford, UK, pp. 15-28.

READING C. J., 1990, *A comparison of size and body weights of common toads (Bufo bufo) from two sites in Southern England*, Amphibia-Reptilia, 11, pp. 155-163.

REGIONE LOMBARDIA, 2001, *La Fauna dei Parchi Lombardi, Tutela e gestione*, Direzione Generale Qualità dell'Ambiente, Gruppo di lavoro "Gestione della fauna nei parchi", CT2 srl, CD-ROM.

RIVA M., 2002 (A.A. 2001/2002), *Uso comparato di tre two-way tunnel da parte di Bufo bufo (Bufonidae: Anura) nell'A.R.E.N. n° 17 (Lago di Endine, Bergamo), durante gli anni 2001/2002*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano (relatore Vailati G.).

RIVELLINI G., 1999, *L'ambiente e gli ecosistemi,* in *Cavellas, la Val Cavallina*, Comunità Montana Val Cavallina, pp. 35-53.

RYSER J., GROSSENBACHER K., 1989, *A survey of amphibian preservation at roads in Switzerland*, in (ed. Th. E. S. Langton): *Amphibians and Roads*, ACO Polymer Pruducts Ltd., Shefford, UK, pp. 7-14.

SALIO C., GIACOMA C., 1998, *Metodiche applicate in Europa per il salvataggio degli Anfibi in migrazione,* in FERRI V. (red.) *Il Progetto Rospi Lombardia, Iniziative di censimento, studio e salvaguardia degli Anfibi in Lombardia: consuntivo dei primi sei anni (1990-1996)*, Comunità Montana Alto Sebino e Regione Lombardia, pp. 55-85.

SALVINI F., STEGAGNO E., 1998, *Operazione "Qua la zampa amico rospo"*, in FERRI V. (red.) *Il progetto ROSPI LOMBARDIA. Iniziative di censimento, studio e salvaguardia degli Anfibi in Lombardia: consuntivo dei primi sei anni (1990-1996),* Comunità Montana Alto Sebino e Regione Lombardia, pp. 107-116.

SCOCCIANTI C., 1996, *Metodi di salvaguardia delle migrazioni di Anfibi minacciate dal traffico stradale,* Biologia Ambientale 2-3, pp. 5-11.

SCOCCIANTI C., 2001, *Amphibia: aspetti di ecologia della conservazione*, WWF Sezione Toscana, Editore Guido Persichino Grafica, Firenze, 430 pp.

SOCCINI C., 2000, *Quattro anni di campagne di salvataggio della popolazione di Bufo bufo del Lago d'Idro (Brescia, Italia): valutazione dei risultati*, 3° Convegno "Salvaguardia Anfibi", Dalla parte degli Anfibi: strategie, esperienze e problemi a confronto, 23-24 Giugno, Lugano, Cantone Ticino, Svizzera, Poster.

SOCCINI C., FERRI V., 2000, *Distribuzione e note di ecologia dell'erpetofauna della sponda sinistra del Lago d'Idro (Brescia),* "Natura Bresciana Ann. Mus. Civ. Sc. Nat., Brescia", 32, pp. 105-117.

SOFIANIDOU T. S., SCHNEIDER H., 1985, *The Reproductive Behavior of the Giant Toad Bufo b. spinosus (Amphibia, Anura) in Northern Greece*, Zool. Anz., Jena, 214, pp. 209-221.

TOMASELLI R., BALDUZZI A., FILIPELLO S., 1973, *Carta bioclimatica d'Italia*, Min. Agr. Foreste, Roma, 33.

VERGANI S., 1998 (A.A. 1997-98), *Migrazione riproduttiva, popolazione e sforzo riproduttivo del rospo comune, Bufo bufo, presso il Lago di Endine (Val Cavallina – Bergamo) negli anni 1993-97*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Milano (relatore Vailati G.).

ZUIDERWIJK A., 1989, *Amphibian and reptile tunnels in the Netherlands*, In (ed. Th. E. S. Langton): *Amphibians and Roads*, ACO Polymer Pruducts Ltd., Shefford, UK, pp. 67-74.

ZUMBACH S., MROSE H., SCHELBERT B., SUTER K., NILL W., SEIPPEL A., 1996, *Anfibi e sistemi di conduttura delle acque reflue, Raccomandazioni e proposte d'intervento applicabili a sistemi di drenaggio stradale, bacini pluviali e impianti di pompaggio.* Dipartimento delle costruzioni del Canton Argovia e Karch, Arau e Baden, pp. 19.

MARA DEMI

I TRICOTTERI DI ALCUNI AMBIENTI DI PIANURA DELLE PROVINCE DI BERGAMO E CREMONA

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 14 maggio 2003

Introduzione

La presente ricerca svolta presso il Museo "E. Caffi" di Bergamo riguarda lo studio della fauna tricotterologica di una vasta area della Pianura Padana compresa tra il fiume Adda e il fiume Oglio. Le ricerche faunistiche sui Tricotteri in generale risultano lacunose per diverse regioni italiane; in particolare, per quanto riguarda la Pianura Padana, fino al periodo di svolgimento di questa indagine mancano completamente dati inerenti le specie di Tricotteri presenti nell'area campionata. Questo lavoro intende per l'appunto approfondire le conoscenze sulle specie presenti nell'area considerata.

I Tricotteri costituiscono un ordine di insetti acquatici di notevole importanza: gli adulti, pur vivendo in ambiente subaereo, sono strettamente legati alla presenza dell'acqua, dove si sviluppano gli stadi larvali. Nel corso della ricerca non sono state prese in considerazione le larve perché, spesso, non consentono l'attribuzione specifica e quindi, non forniscono dati validi per uno studio di tipo faunistico. La scelta delle stazioni da campionare è stata fatta in modo da comprendere nello studio ambienti ecologicamente differenti, per potere in seguito effettuare un raffronto critico a livello di fauna tricotterologica rilevata.

Anni di campionamento e metodi di raccolta

Nel periodo compreso tra l'Aprile 1996 e il Settembre 1997 sono state effettuate 75 raccolte in 14 stazioni di campionamento scelte in 7 Comuni delle province di Bergamo e Cremona. La quasi totalità delle raccolte è stata effettuata utilizzando una trappola luminosa. Tale dispositivo, particolarmente efficace per la raccolta in ambienti fluviali, consente di catturare gli insetti che vengono attratti dalla luce. È costituito da un secchio di plastica del diametro di 30 cm circa, nella cui apertura viene inserito un imbuto dello stesso diametro, con la funzione di convogliare gli insetti al suo interno e, inoltre, dotato di tre fessure in grado di reggere una struttura in Plexiglas incastrata sopra di esso. Compito di tale struttura è sostenere una lampada a raggi ultravioletti, in verticale, sopra

l'apertura della trappola. Il neon viene alimentato da una batteria ricaricabile alla quale è collegato un dispositivo fotosensibile, che regola automaticamente l'accensione della lampada, che così, resta in funzione nelle sole ore notturne. All'interno del secchio viene disposto un piccolo contenitore di plastica con cotone idrofilo imbevuto d'etere e avvolto da Nylon per impedire che gli insetti vi caschino dentro e si danneggino; inoltre viene inserito un cartellino provvisorio indicante data e località di raccolta, in modo tale da evitare errori in fase di smistamento, dato che, di solito, vengono effettuate più raccolte nella stessa data. I vapori di etere che si formano nel secchio stordiscono gli insetti caduti in trappola, fino a sopprimerli. Per permettere le raccolte anche nelle notti di pioggia, si è praticato un foro nella parte centrale del fondo del secchio; a livello di tale foro viene incastrato un piccolo imbuto ricoperto da una retina; l'acqua piovana, penetrata nel secchio attraverso il foro dell'imbuto principale, cade sull'apertura dell'imbuto più piccolo e, percolando attraverso le maglie della rete, si riversa sul terreno. Per incentrare l'attenzione degli insetti sul neon, si preferisce effettuare le raccolte con trappola luminosa nei giorni di luna nuova, che offrono la massima oscurità possibile.

Conservazione

Le raccolte mediante trappola luminosa hanno comportato anche la cattura di altri ordini di insetti. Il materiale campionato nelle diverse località è stato inserito in altrettanti boccetti contenenti alcool al 70% o al 90%, a seconda dell'abbondanza della raccolta, dato che l'alcool a maggiore concentrazione conserva meglio il materiale. Questo procedimento non ha riguardato i Lepidotteri, che sono stati posti in frigorifero entro bustine di carta per evitare di rovinarne le ali. Il materiale in alcool è stato quindi smistato in laboratorio per separare i Tricotteri dagli altri ordini di insetti raccolti.

Per la determinazione dei Tricotteri a livello di famiglia si è considerata la formula tarsale, ovvero la somma degli speroni presenti su ogni zampa, unitamente alla presenza o meno di ocelli sul capo e al numero dei maxipalpi nell'apparato boccale dell'insetto (carattere, questo, maggiormente indicativo in esemplari di sesso maschile). Per la successiva determinazione a livello specifico si è reso necessario osservare le caratteristiche dell'apparato genitale dei Tricotteri al microscopio stereoscopico. L'analisi dell'esemplare integro non è stata sempre sufficiente; per poter riconoscere le strutture sclerificate, si è proceduto alla bollitura dell'addome in KOH. In questo modo è avvenuta la saponificazione delle parti molli. Successivamente si è proceduto con un'ulteriore bollitura in soluzione acquosa di acido acetico e ad un riscaldamento in lattofenolo di Amann (fenolo g 10, acido lattico g 10, glicerina g 20 e acqua distillata g 10); ciò con lo scopo di solubilizzare i residui di sostanze grasse ancora presenti. L'addome così trattato mostra più chiaramente le parti chitinose che lo compongono.

Non è stato possibile usare questo procedimento per i Tricotteri di dimensioni minori, come gli Idroptilidi, dato il numero elevato di esemplari

presenti nella raccolta complessiva e le maggiori difficoltà che tale metodo comporta su insetti così minuscoli; per questa famiglia di Tricotteri si è quindi operato nel seguente modo: gli esemplari sono stati posti in provette contenenti KOH e introdotti in un termostato ad una temperatura variabile dai 30°C ai 40°C, per qualche ora; quindi sono stati risciacquati più volte con acqua. Le provette con il maggior numero di Tricotteri, dopo essere state coperte con una garza fissata da un elastico, sono state tenute sotto un sottile filo di acqua corrente, in modo da assicurare un migliore ricambio d'acqua. Successivamente tutti gli esemplari così preparati sono stati passati in soluzione tampone per 15 ore circa, allo scopo di neutralizzare l'azione della base forte precedentemente usata. Un'ultima serie di risciacqui in acqua ha completato la procedura che ha permesso di osservare più chiaramente le singole parti dell'apparato genitale di tali specie. A tale scopo si è utilizzato il binoculare stereoscopico in trasparenza, dotato di una luce che proviene dal basso. Per alcuni esemplari, poco distinguibili anche in questo modo, si è resa necessaria l'osservazione al microscopio ottico: gli esemplari sono stati posti su vetrini a goccia in poco lattofenolo con lo scopo di ottenere una ulteriore schiaritura dell'addome.

La determinazione a livello specifico è stata effettuata grazie all'utilizzo di "Atlas of European Trichoptera" di Hans Malicky, inoltre sono stati consultati lavori recenti relativi alla fauna tricotterologica. Per i casi più difficili si è ricorso al confronto con gli esemplari e i vetrini stabili presenti nella collezione del Museo "E. Caffi"'.

Tutto il materiale è stato posto in provette e boccetti con alcool al 70%, muniti dell'indicazione della specie di appartenenza, del numero di individui, del sesso, della località, della data e del metodo di raccolta. Tutto il materiale entomologico campionato è conservato presso le collezioni del Museo di Scienze Naturali di Bergamo.

Adesso verranno prese in esame le principali caratteristiche ecologiche dell'area campionata.

La Pianura Padana centro-occidentale

L'area studiata comprende una fascia di territorio che si estende tra le province di Bergamo e Cremona ed è delimitata a Ovest dal fiume Adda, all'altezza del Comune di Rivolta d'Adda (CR); ad Est dal fiume Oglio, all'altezza del Comune di Calcio (BG); a Nord dal Comune di Caravaggio (BG) ed a Sud dal Comune di Camisano (CR). Le caratteristiche principali di questa area sono date dalla prevalenza degli elementi antropici costituiti, oltre che dalle vaste superfici edificate, dalle monocolture con predominanza di campi di mais, frumento, orzo e soia; vi sono inoltre delle pioppete.

Nell'area considerata sono presenti numerosi corpi d'acqua dalle caratteristiche estremamente differenti in relazione alla portata, che subiscono un impatto antropico certamente molto rilevante.

I fiumi Adda, Oglio e Serio rappresentano l'ossatura naturale della rete idrografica, i primi due sono caratterizzati dalla costante presenza di acqua, mentre il Serio, nel tratto considerato, mostra periodi di secca molto marcata.

Caratteristici della Pianura Padana risultano i fontanili a livello dei quali si ha risalita di acqua dalla falda freatica; tale fatto viene sfruttato dall'uomo, che convoglia l'acqua in canali ed in seguito la utilizza per l'irrigazione dei coltivi durante la stagione estiva. I fontanili sono costituiti, secondo uno schema generale, da una zona detta "testa", che consiste in uno scavo più o meno ampio e poco profondo (2-3m circa), eseguito in modo da avere il letto poco al di sotto del livello freatico, che in queste zone è molto prossimo alla superficie topografica. Sul fondo vengono infissi tubi in ferro o cemento (la cui lunghezza varia tra i 5 e i 12m), che costituiscono le cosiddette "polle" del fontanile. Tali strutture collegano il fondale della testa con la falda profonda e consentono l'affioramento dell'acqua in pressione. L'acqua, raccolta nella testa, viene convogliata e scorre nella cosiddetta "asta" del fontanile, che consiste in un canale più o meno stretto, da cui si diramano canali secondari, al fine di fornire l'acqua per l'irrigazione dei coltivi circostanti. È importante la tutela dei fontanili, che interrompono l'uniformità paesaggistica della pianura. A questo scopo risulta utile l'intervento dell'uomo per mezzo di un'operazione di spurgo da effettuarsi almeno una volta all'anno, in modo da mantenere la naturalità di questi ambienti; se ciò avviene regolarmente, il fondo resta ghiaioso; altrimenti tende a diventare prima sabbioso, poi limoso e si assiste ad una rigogliosa crescita della vegetazione acquatica che progressivamente porta all'impaludamento del fontanile.

Caratteristica fondamentale delle loro acque è di mostrare una temperatura costante per tutto l'anno ed essere piuttosto pura in quanto filtrata durante il lungo corso sotterraneo.

Le rogge completano il panorama dei corsi d'acqua della pianura, costituiscono gli elementi più variabili sia in relazione alla portata d'acqua che al chimismo della stessa, a volte derivano direttamente da uno o più fontanili altre volte sono derivati da opere irrigue e convogliano importanti quantitativi di reflui urbani o derivanti da attività zootecniche.

Vediamo ora con maggiore dettaglio le caratteristiche rilevanti degli ambienti presi in considerazione in questa ricerca.

Descrizione degli ambienti:

Fiumi

FIUME ADDA m 93 s.l.m. Comune di Rivolta d'Adda (CR).

Località che fa parte del Parco dell'Adda Sud; la trappola veniva posizionata su una sponda erbosa a circa un metro dal livello del fiume, in un punto in cui ci si trova all'esterno di un'ansa in cui la corrente non è molto forte; a circa tre metri dalla sponda si ha invece il flusso maggiore d'acqua. Il fondo del fiume in questo punto è sabbioso con ciottoli sparsi che aumenta-

no di numero e dimensioni andando verso il centro del fiume. Lungo le rive si trova una fascia arborea dominata dal Pioppo.

FIUME OGLIO m 100 s.l.m. Comune di Calcio (BG).

Questo tratto di fiume scorre nei pressi di un allevamento di trote; a monte del punto in cui si predisponeva la trappola luminosa vi è un cambio di pendenza che genera una cascatella; la riva è bassa e la raccolta veniva effettuata a livello dell'acqua che presenta una notevole corrente in questo punto; il substrato è costituito da sassi. La vegetazione nelle immediate vicinanze è scarsa e limitata a sterpaglie; sulla riva opposta, invece si hanno Platani, Pioppi e Robinie.

FIUME SERIO m 100 s.l.m. Comune di Mozzanica (BG).

In questo tratto il fiume non possiede una corrente elevata, il fondo è sassoso ed il letto largo. La trappola veniva posizionata su di una riva erbosa molto alta rispetto il livello dell'acqua.

Fontanili

FONTANILE FONTANONE m 95 s.l.m. Comune di Camisano (CR).

In questa località, inserita nella campagna cremonese, la trappola veniva posizionata su una sponda erbosa molto alta rispetto il livello dell'acqua (circa due metri), in una zona di transizione dalla testa all'asta del fontanile. L'acqua non presenta una corrente di rilievo e si ha notevole sviluppo di vegetazione sommersa. Il fondo è limoso con ghiaia sparsa. Questo ambiente all'inizio dello studio presentava acque e sponde più pulite, mentre in seguito sia la vegetazione sommersa, che quella circostante, non sono più state ridimensionate dall'opera di sfalcio.

FONTANILE CAMPO DEI FIORI m 94 s.l.m. Comune di Mozzanica (BG).

Questa località si trova in una zona agricola e segna il confine tra due coltivi. È affiancata da un viottolo di campagna. La trappola veniva posizionata nella parte della "testa" del fontanile, che è delimitato da sponde erbose e cespugliose piuttosto ripide; l'acqua presenta una debole corrente, mentre scarseggia la vegetazione sommersa; ciò indica che il fontanile viene regolarmente sfalciato. Il fondo ha matrice limosa e presenta inoltre ghiaia molto fine.

FONTANA PRATI m 95 s.l.m. Comune di Fontanella (BG).

Questa località corrisponde al fontanile che origina la roggia della C.na S. Germignano. In questo ambiente si è verificato un progressivo degrado, dal momento che rovi e arbusti rendono impossibile raggiungere la testa del fontanile, ove veniva posizionata la trappola luminosa. Nel periodo di studio questo fontanile presentava fondo limoso e una portata d'acqua variabile nel tempo. La corrente è debole.

FONTANILE SANELLA m 99 s.l.m. Comune di Fontanella (BG).

Questo ambiente si trova alla periferia del paese ed è costeggiato da una strada sterrata che mette in comunicazione con le circostanti cascine. Il fontanile è ampio, con fondo ghiaioso e una rilevabile corrente per quanto ri-

guarda le sue acque; è da esso che si origina l'omonima roggia, campionata circa due chilometri più avanti. Le rive sono alte e la vegetazione predominante è data da Platani e Robinie; la vegetazione sommersa, inizialmente scarsa, ha subìto un incremento con il passare del tempo.

FONTANILE C.NA PURGATORIO m 118 s.l.m. Comune di Caravaggio (BG).

Questo ambiente è situato nei pressi della cascina da cui prende il nome ed è caratterizzato da una testa che si ramifica in più parti, la principale delle quali va a formare la roggia Vascapine. Questo fontanile ha rive molto alte rispetto all'acqua sottostante, che tra l'altro, non raggiunge mai livelli notevoli; tale parametro, comunque è suscettibile di variazioni stagionali. Il fondo è limoso e presenta numerose foglie marcescenti.

Rogge derivate da un fontanile

C.NA S. GERMIGNANO m 95 s.l.m. Comune di Fontanella (BG).

È questa la stazione di campionamento che ha subìto i maggiori mutamenti nell'arco del periodo di studio; la roggia, che deriva dalla fontana Prati, presentava acque correnti con fondo di ghiaia e vi era scarsità di vegetazione sommersa. Oggi, la postazione ove veniva posizionata la trappola è stata resa inaccessibile dall'accumularsi di rifiuti e lateriti ad opera degli abitanti della vicina cascina; inoltre il letto della roggia si è ridotto per via dell'eccessivo sviluppo della vegetazione delle sponde; la corrente dell'acqua si è ridotta, anche per un calo della portata della roggia ed è aumentata la vegetazione sommersa.

ROGGIA SANELLA m 95 s.l.m. Comune di Fontanella (BG).

Questa località si trova ai margini di una riserva di caccia ed è inserita in un bosco. L'acqua della roggia, proveniente dal F.le Sanella, presenta una elevata corrente; il fondo è ghiaioso, inoltre si ha presenza, anche sulle rive, di foglie cadute dalle piante che costeggiano la roggia. Nelle vicinanze si trova una chiusa che devia parte dell'acqua per alimentare un mulino.

ROGGIA VASCAPINE m 115 s.l.m. Comune di Caravaggio (BG).

Questa roggia è delimitata da coltivazioni, inoltre le sue rive sono caratterizzate dalla presenza di rovi; il livello dell'acqua non è costante e la corrente è praticamente nulla; il fondo è limoso e la vegetazione delle rive tende a estendersi anche nel letto di questa roggia.

Rogge con acque di varia origine

ROGGIA ALCHINA m 96 s.l.m. Comune di Mozzanica (BG).

Questa località è inserita in un contesto rurale; infatti la roggia scorre all'interno di una cascina. La trappola veniva piazzata sulla riva erbosa di questa roggia, caratterizzata, tra l'altro, da una elevata portata d'acqua e da sensibile corrente. Il fondo è limoso e l'acqua non è molto limpida.

ROGGIA GALLI m 97 s.l.m. Comune di Camisano (CR).

Questa roggia scorre nella campagna cremonese ed è delimitata dai coltivi; è fiancheggiata da un viottolo utilizzato dai mezzi agricoli. Le sue rive

sono alte e ripide, prevalentemente erbose con presenza di Platani. L'acqua ha una portata variabile nel corso dell'anno, ma mantiene una discreta velocità. Il fondo è limoso con ghiaia sparsa ed è scarsa la presenza di vegetazione sommersa. La trappola veniva disposta su un ponticello che scavalca la roggia a circa un metro e mezzo dal pelo dell'acqua.

ROGGIA FORCONE m105 s.l.m. Comune di Casirate d'Adda (BG).

Questo ambiente è inserito in una zona agricola; la roggia è costeggiata da un filare di Pioppi; inoltre è caratterizzata da rilevante portata d'acqua moderatamente corrente. È rilevante la presenza di vegetazione sommersa, che impedisce l'osservazione del fondo. Durante la stagione estiva le acque di questa roggia sono utilizzate per l'irrigazione delle coltivazioni contigue, che condiziona una portata estremamente variabile.

In questa breve analisi è stato necessario effettuare la distinzione tra le rogge derivate da un fontanile, in quanto campionate non molto lontano dalla testa della risorgiva, da quelle qui definite con acque di varia origine, in quanto campionate in punti lontani dal fontanile che le ha originate e perciò con un regime caratterizzato dalla confluenza di acque provenienti da più rogge diverse.

Analisi dei dati

In generale i dati riguardanti la fauna tricotterologica dell'Italia settentrionale sono modesti; la bibliografia a disposizione è frutto principalmente degli studi condotti dal Professor Gianpaolo Moretti e dai suoi collaboratori dell'Università di Perugia. Altri lavori compiuti nel Bergamasco hanno riguardato le sorgenti delle Orobie (Bertuetti 1995) e il Sebino (Cornali 1997). Ne risulta che le conoscenze su detta fauna nella Pianura Padana centro-occidentale sono particolarmente scarne.

Nel presente studio sono stati campionati 32668 Tricotteri adulti appartenenti a 15 famiglie, 34 generi e 49 specie. Per ognuna di queste vengono di seguito indicati la distribuzione, il corotipo (sigla), la località e la quota di campionamento, la data di raccolta, il numero degli individui e il sesso.

L'elenco delle specie campionate è stato stilato seguendo l'ordinamento sistematico della checklist delle specie della fauna italiana ed è riportato di seguito.

ELENCO FAUNISTICO

Legenda: * = campionamento effettuato tramite raccolta manuale.
? = esemplare maschio, / = esemplare femmina

RHYACOPHILIDAE

Ryacophila dorsalis Curtis, 1834 (Europa centrale e meridionale; EUR)

Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 20? 16/ 12.VII.1996, 7? 3/

25.VIII.1996, 32? 3/ 8.XI.1996, 21? 6/ 11.VI.1997, 12? 3/ 12.IX.1997; Camisano (CR), F.le Fontanone m 95: 1? 12.VI.1997, Fontanella (BG), C.na S. Germignano m 95: 1? 19.VI.1996; Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 2? 1/ 13.VII.1996, 1? 8.XI.1996; Fontanella (BG), F.le Sanella m 99: 2? 13.VII.1996, 1? 12.VI.1997; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 2? 17/ 22.IV.1996, 1? 18.VI.1996, 4? 4/ 11.VII.1996, 4? 8.XI.1996, 1/ 12.VI.1997, 3? 2/ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 1? 12.VII.1996, 1? 11.VI.1997; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 2? 12.VII.1996, 1/ 25.VIII.1996, 1? 11.VI.1997, 1? 1/ 12.IX.1997; Caravaggio (BG), Roggia Vascapine m 115: 1/ 11.VI.1997.

GLOSSOSOMATIDAE

Glossosoma spoliatum McL, 1879 (Europa sud-occidentale; EUR)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 1/ 22.VI.1996, 1? 25.VIII.1996, 3? 8.XI.1996, 14? 5/ 11.VI.1997.

Agapetus laniger Pictet, 1834 (Europa centrale e meridionale, Anatolia; EUR)
Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 1? 1/ 12.VI.1997.

HYDROPTILIDAE

Ptilocolepus granulatus Pictet, 1834 (Europa centrale e meridionale; EUR)
Camisano (CR), F.le Fontanone m 95: 1? 22.IV.1996*.

Ithytrichia lamellaris Eaton, 1873 (Paleartica; PAL)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 5? 12.VII.1996, 2? 25.VIII.1996, 24? 102/ 11.VI.1997, 2/ 12.IX.1997.

Oxyethira falcata Morton, 1893 (Europa, Pakistan, Cipro; TUE)
Mozzanica (BG), F.le Campo dei Fiori m 94: 2? 2/ 11.VI.1997, 5/ 12.IX.1997; Camisano (CR), F.le Fontanone m 95: 3/ 19.VI.1996, 2? 7/ 13.VII.1996, 2/ 26.VIII.1996, 3? 7/ 12.VI.1997, 39/ 13.IX.1997; Fontanella (BG), C.na S. Germignano m 95: 1/ 22.IV.1996, 1/ 11.VII.1996; Fontanella (BG), Fontana Prati m 95: 1? 11.VII.1996; Mozzanica (BG), Roggia Alchina m 96: 2? 12.VII.1996, 2/ 11.VI.1997; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 3/ 22.IV.1996, 5/ 19.VI.1996, 5? 61/ 13.VII.1996, 8? 141/ 26.VIII.1996, 3? 48/ 12.VI.1997, 1? 8/ 13.IX.1997; Fontanella (BG), F.le Sanella m 99: 1? 3/ 13.VII.1996; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 1/ 24.VIII.1996, 1? 11.VI.1997; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 1/ 12.VII.1996, 5/ 25.VIII.1996, 1/ 11.VI.1997, 1/ 12.IX.1997; Caravaggio (BG), Roggia Vascapine m 115: 4? 27/ 22.VI.1996, 6? 65/ 11.VII.1996, 4? 38/ 24.VIII.1996, 69? 155/ 11.VI.1997, 4? 73/ 12.IX.1997; Caravaggio (BG), C.na Purgatorio m 118: 1/ 9.IV.1996, 3/ 22.VI.1996, 1? 8/ 11.VII.1996, 3? 13/ 24.VIII.1996, 16? 49/ 11.VI.1997, 25? 233/ 12.IX.1997.

Oxyethira flavicornis Pictet, 1834 (Europa, Nord Africa; EUM)

Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 1/ 11.VII.1996; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 1/ 12.VII.1996.

Hydroptila angulata Mosely, 1922 (Europa, Nord Africa, Pakistan; TEM)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 3? 22.VI.1996, 224? 138/ 12.VII.1996, 25? 50/ 25.VIII.1996, 12? 9/ 11.VI.1997, 2? 5/ 12.IX.1997; Mozzanica (BG), F.le Campo dei Fiori m 94: 1? 18.VI.1996, 1? 11.VI.1997, 1? 1/ 12.IX.1997; Camisano (CR), F.le Fontanone m 95: 3? 13.VII.1996; Fontanella (BG), Fontana Prati m 95: 1/ 13.IX.1997; Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 1/ 13.VII.1996, 1? 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Roggia Alchina m 96: 1? 1/ 12.IX.1997; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 1/ 13.VII.1996; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 20? 29/ 22.IV.1996, 98? 350/ 18.VI.1996, 196? 317/ 11.VII.1996, 296? 652/ 12.VI.1997, 139? 725/ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 1/ 9.IV.1996, 3? 2/ 18.VI.1996, 31? 37/ 12.VII.1996, 8? 14/ 24.VIII.1996, 9? 9/ 11.VI.1997, 84? 35/ 12.IX.1997; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 1? 12.VII.1996, 2/ 25.VIII.1996, 1? 12.IX.1997; Caravaggio (BG), Roggia Vascapine m 115: 1/ 22.VI.1996, 1? 11.VII.1996, 1/ 12.IX.1997; Caravaggio (BG), C.na Purgatorio m 118: 1? 1/ 22.VI.1996, 1/ 11.VII.1996, 1/ 24.VIII.1996, 2? 6/ 12.IX.1997.

Hydroptila forcipata Eaton, 1873 (Europa, Anatolia; EUR)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 1? 2/ 22.VI.1996, 107? 43/ 12.VII.1996, 4? 1/ 25.VIII.1996, 9? 1/ 11.VI.1997; Camisano (CR), F.le Fontanone m 95: 1? 13.VII.1996, 1/ 13.IX.1997; Fontanella (BG), C.na S. Germignano m 95: 1? 1/ 19.VI.1996, 1? 25.VIII.1996; Fontanella (BG), Fontana Prati m 95: 1/ 11.VII.1996; Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 1/ 13.VII.1996, 2/ 26.VIII.1996, 2/ 26.VIII.1996; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 2? 13.IX.1997; Fontanella (BG), F.le Sanella m 99: 5? 3/ 13.VII.1996, 8? 1/ 12.VI.1997, 4/ 13.IX.1997; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 8? 62/ 22.IV.1996, 31? 116/ 18.VI.1996, 3? 10/ 11.VII.1996, 65? 92/ 12.VI.1997, 2? 2/ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 4? 5/ 12.VII.1996, 1? 11.VI.1997, 7? 1/ 12.IX.1997.

Hydroptila sparsa Curtis, 1834 (Europa, Nord Africa; EUM)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 26? 90/ 12.VII.1996, 5? 4/ 25.VIII.1996, 46? 196/ 11.VI.1997, 1? 1/ 12.IX.1997; Mozzanica (BG), F.le Campo dei Fiori m 94: 1? 11.VI.1997, 3? 4/ 12.IX.1997; Camisano (CR), F.le Fontanone m 95: 1/ 13.VII.1996, 1/ 26.VIII.1996; Fontanella (BG), Fontana Prati m 95: 2/ 13.IX.1997; Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 1? 4/ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Roggia Alchina m 96: 3? 4/ 12.VII.1996, 1/ 24.VIII.1996, 3/ 11.VI.1997, 3? 23/ 12.IX.1997; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 1/ 22.IV.1996, 1? 3/ 13.IX.1997; Fontanella (BG), F.le Sanella m 99: 2/ 13.IX.1997; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 18/ 22.IV.1996, 5? 6/ 18.VI.1996, 3? 29/ 11.VII.1996, 3? 40/ 12.VI.1997, 1/ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 9/ 12.VII.1996, 2/ 24.VIII.1996, 3? 3/

12.IX.1997; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 1? 3/ 25.VIII.1996, 3/ 12.IX.1997; Caravaggio (BG), Roggia Vascapine m 115: 1/ 22.VI.1996, 3/ 24.VIII.1996; Caravaggio (BG), C.na Purgatorio m 118: 1/ 24.VIII.1996, 2? 12.IX.1997.

Hydroptila vectis Curtis, 1834 (Europa, Nord Africa, Levante, Pakistan; PAL)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 1/ 22.VI.1996, 7? 34/ 12.VII.1996, 1? 12/ 25.VIII.1996, 8? 34/ 11.VI.1997, 9/ 12.IX.1997; Mozzanica (BG), F.le Campo dei Fiori m 94: 1/ 18.VI.1996, 12? 4/ 11.VI.1997, 12? 25/ 12.IX.1997; Camisano (CR), F.le Fontanone m 95: 5? 5/ 13.VII.1996, 1/ 26.VIII.1996, 1? 4/ 12.VI.1997, 2/ 13.IX.1997; Fontanella (BG), C.na S. Germignano m 95: 1? 25.VIII.1996; Fontanella (BG), Fontana Prati m 95: 1? 1/ 22.IV.1996, 1? 11.VII.1996; Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 1? 13.VII.1996; Mozzanica (BG), Roggia Alchina m 96: 5/ 18.VI.1996, 16? 18/ 12.VII.1996, 2/ 24.VIII.1996, 5? 2/ 11.VI.1997, 40? 41/ 12.IX.1997; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 1/ 22.IV.1996, 4? 5/ 13.VII.1996, 2/ 26.VIII.1996, 2? 2/ 12.VI.1997, 1? 1/ 13.IX.1997; Fontanella (BG), F.le Sanella m 99: 1? 2/ 13.VII.1996; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 2? 1/ 22.IV.1996, 14? 111/ 18.VI.1996, 7? 60/ 11.VII.1996, 29? 34/ 12.VI.1997, 1? 30/ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 17/ 18.VI.1996, 50? 77/ 12.VII.1996, 6? 7/ 24.VIII.1996, 17? 32/ 11.VI.1997, 22? 22/ 12.IX.1997; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 1/ 22.VI.1996, 2? 24/ 12.VII.1996, 20/ 25.VIII.1996, 2/ 11.VI.1997, 24/ 12.IX.1997; Caravaggio (BG), Roggia Vascapine m 115: 4/ 22.VI.1996, 16/ 11.VII.1996, 2/ 24.VIII.1996, 14/ 11.VI.1997, 4/ 12.IX.1997; Caravaggio (BG), C.na Purgatorio m 118: 1? 11.VII.1996, 4/ 24.VIII.1996, 5? 17/ 11.VI.1997, 4? 27/ 12.IX.1997.

Agraylea sexmaculata Curtis, 1834 (Paleartica occidentale; WPA)
Mozzanica (BG), F.le Campo dei Fiori m 94: 1? 11.VI.1997; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 1? 12.VI.1997; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 1? 12.VI.1997; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 1? 12.VII.1996, 1? 25.VIII.1996, 1? 12.IX.1997; Caravaggio (BG), Roggia Vascapine m 115: 5? 22.VI.1996, 1? 11.VII.1996, 1? 12.IX.1997.

PHILOPOTAMIDAE

Wormaldia occipitalis Pictet, 1834 (Europa centrale e meridionale; EUR)
Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 1? 13.VII.1996.

HYDROPSYCHIDAE

Hydropsyche angustipennis Curtis, 1834 (Europa, Anatolia; EUR)
Mozzanica (BG), F.le Campo dei Fiori m 94: 1? 12.IX.1997; Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 1? 12.VI.1997; Mozzanica (BG), Roggia Alchina m 96: 3? 18.VI.1996, 1? 12.VII.1996, 4? 24.VIII.1996, 4? 11.VI.1997; Camisano

(CR), Roggia Galli m 97: 1♂ 22.IV.1996*; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 6♂ 18.VI.1996, 1♂ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 1♂ 18.VI.1996; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 2♂ 12.IX.1997.

Hydropsyche instabilis Curtis, 1834 (Europa, Anatolia, Iran, Levante; PAL)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 16♂ 12.VII.1996.

Hydropsyche modesta Navas, 1925 (Europa meridionale, Anatolia; MED)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 3♂ 22.VI.1996, 7♂ 12.VII.1996, 8♂ 11.VI.1997, 30♂ 12.IX.1997; Mozzanica (BG), F.le Campo dei Fiori m 94: 1♂ 18.VI.1996, 3♂ 11.VI.1997, 1♂ 12.IX.1997; Camisano (CR), F.le Fontanone m 95: 3♂ 19.VI.1996, 15♂ 13.VII.1996, 2♂ 26.VIII.1996, 5♂ 12.VI.1997; Fontanella (BG), C.na S. Germignano m 95: 2♂ 19.VI.1996; Fontanella (BG), Fontana Prati m 95: 2♂ 19.VI.1996, 1♂ 11.VII.1996; Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 2♂ 13.VII.1996, 1♂ 12.VI.1997; Mozzanica (BG), Roggia Alchina m 96: 19♂ 12.VII.1996, 8♂ 11.VI.1997; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 8♂ 13.VII.1996, 14♂ 12.VI.1997; Fontanella (BG), F.le Sanella m 99: 6♂ 13.VII.1996; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 1♂ 18.VI.1996; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 1♂ 18.VI.1996, 7♂ 12.VII.1996, 7♂ 11.VI.1997, 20♂ 12.IX.1997; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 1♂ 11.VI.1997, 10♂ 12.IX.1997; Caravaggio (BG), Roggia Vascapine m 115: 3♂ 11.VI.1997, 1♂ 12.IX.1997; Caravaggio (BG), C.na Purgatorio m 118: 6♂ 11.VI.1997, 3♂ 12.IX.1997.

Hydropsyche pellucidula Curtis, 1834 (Europa, Nord Africa, Anatolia, Levante; PAL)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 44♂ 22.VI.1996, 33♂ 12.VII.1996, 1♂ 25.VIII.1996, 19♂ 11.VI.1997, 31♂ 12.IX.1997; Mozzanica (BG), F.le Campo dei Fiori m 94: 4♂ 9.IV.1996, 3♂ 18.VI.1996, 1♂ 11.VI.1997, 1♂ 12.IX.1997; Camisano (CR), F.le Fontanone m 95: 3♂ 19.VI.1996, 5♂ 13.VII.1996, 5♂ 26.VIII.1996, 3♂ 12.VI.1997; Fontanella (BG), C.na S. Germignano m 95: 4♂ 19.VI.1996; Fontanella (BG), Fontana Prati m 95: 5♂ 19.VI.1996, 4♂ 11.VII.1996, 2♂ 13.IX.1997; Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 10♂ 13.VII.1996, 2♂ 26.VIII.1996, 20♂ 12.VI.1997, 4♂ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Roggia Alchina m 96: 1♂ 18.VI.1996, 9♂ 12.VII.1996, 3♂ 24.VIII.1996, 1♂ 11.VI.1997; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 2♂ 13.VII.1996, 1♂ 26.VIII.1996, 4♂ 12.VI.1997; Fontanella (BG), F.le Sanella m 99: 24♂ 13.VII.1996, 1♂ 12.VI.1997; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 176♂ 22.IV.1996, 130♂ 18.VI.1996, 75♂ 11.VII.1996, 6♂ 12.VI.1997, 10♂ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 1♂ 9.IV.1996, 2♂ 18.VI.1996, 1♂ 12.VII.1996, 2♂ 11.VI.1997, 4♂ 12.IX.1997; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 1♂ 22.VI.1996, 5♂ 25.VIII.1996, 2♂ 12.IX.1997; Caravaggio (BG), Roggia Vascapine m 115: 2♂ 11.VI.1997, 1♂ 12.IX.1997; Caravaggio (BG), C.na Purgatorio m 118: 1♂ 12.IX.1997.

Hydropsyche sp.
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 1033/ 22.VI.1996, 1163/

12.VII.1996, 942/ 25.VIII.1996, 1252/ 11.VI.1997, 1768/ 12.IX.1997; Mozzanica (BG), F.le Campo dei Fiori m 94: 16/ 18.VI.1996, 29/ 11.VI.1997, 65/ 12.IX.1997; Camisano (CR), F.le Fontanone m 95: 1/ 22.IV.1996, 10/ 19.VI.1996, 52/ 13.VII.1996, 16/ 26.VIII.1996, 35/ 12.VI.1997, 31/ 13.IX.1997; Fontanella (BG), C.na S. Germignano m 95: 9/ 22.IV.1996, 8/ 19.VI.1996, 5/ 11.VII.1996, 9/ 25.VIII.1996; Fontanella (BG), Fontana Prati m 95: 21/ 22.IV.1996, 17/ 19.VI.1996, 13/ 11.VII.1996, 17/ 13.IX.1997; Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 29/ 13.VII.1996, 5/ 26.VIII.1996, 11/ 12.VI.1997, 55/ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Roggia Alchina m 96: 10/ 18.VI.1996, 137/ 12.VII.1996, 51/ 24.VIII.1996, 20/ 11.VI.1997, 9/ 12.IX.1997; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 6/ 22.IV.1996, 7/ 19.VI.1996, 46/ 13.VII.1996, 18/ 26.VIII.1996, 47/ 12.VI.1997, 41/ 13.IX.1997; Fontanella (BG), F.le Sanella m 99: 127/ 13.VII.1996, 6/ 12.VI.1997, 100/ 13.IX.1997; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 62/ 22.IV.1996, 639/ 18.VI.1996, 800/ 11.VII.1996, 1/ 8.XI.1996, 317/ 12.VI.1997, 1368/ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 6/ 18.VI.1996, 60/ 12.VII.1996, 18/ 24.VIII.1996, 58/ 11.VI.1997, 58/ 12.IX.1997; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 16/ 22.VI.1996, 19/ 12.VII.1996, 75/ 25.VIII.1996, 12/ 11.VI.1997, 120/ 12.IX.1997; Caravaggio (BG), Roggia Vascapine m 115: 1/ 22.VI.1996, 4/ 11.VII.1996, 3/ 24.VIII.1996, 27/ 11.VI.1997, 20/ 12.IX.1997; Caravaggio (BG), C.na Purgatorio m 118: 1/ 11.VII.1996, 8/ 24.VIII.1996, 14/ 11.VI.1997, 53/ 12.IX.1997.

Cheumatopsyche lepida Pictet, 1834 (Europa, Anatolia, Iran, Levante, Cipro; PAL)

Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 220? 1346/ 22.VI.1996, 50? 290/ 12.VII.1996, 2/ 25.VIII.1996, 47? 430/ 11.VI.1997, 14? 4/ 12.IX.1997; Mozzanica (BG), Roggia Alchina m 96: 2/ 11.VI.1997; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 1? 19.VI.1996, 1/ 12.VI.1997; Fontanella (BG), F.le Sanella m 99: 1? 13.VII.1996; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 506? 1799/ 18.VI.1996, 40? 109/ 11.VII.1996, 406? 1681/ 12.VI.1997, 10? 89/ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 1/ 18.VI.1996, 3/ 11.VI.1997, 1/ 12.IX.1997; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 3/ 12.VII.1996, 2? 3/ 11.VI.1997; Caravaggio (BG), Roggia Vascapine m 115: 1? 1/ 11.VI.1997; Caravaggio (BG), C.na Purgatorio m 118: 1/ 12.IX.1997.

POLYCENTROPODIDAE

Plectrocnemia conspersa Curtis, 1834 (Europa; EUR)

Mozzanica (BG), F.le Campo dei Fiori m 94: 10? 1/ 9.IV.1996, 1? 18.VI.1996; Camisano (CR), F.le Fontanone m 95: 3? 2/ 22.IV.1996, 1? 13.VII.1996, 1? 26.VIII.1996; Fontanella (BG), C.na S. Germignano m 95: 3? 22.IV.1996; Fontanella (BG), Fontana Prati m 95: 1/ 11.VII.1996; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 1? 1/ 22.IV.1996, 1? 13.VII.1996, 1/ 26.VIII.1996, 1? 13.IX.1997; Caravaggio (BG), Roggia Vascapine m 115: 1? 9.IV.1996; Caravaggio (BG), C.na Purgatorio m 118: 1? 11.VI.1997, 1? 12.IX.1997.

Polycentropus flavomaculatus Pictet, 1834 (Europa, Nord Africa; EUM)
Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 5/ 12.IX.1997; Caravaggio (BG), Roggia Vascapine m 115: 2? 2/ 22.VI.1996, 3? 5/ 11.VII.1996, 6? 4/ 24.VIII.1996, 7/ 11.VI.1997, 8/ 12.IX.1997; Caravaggio (BG), C.na Purgatorio m 118: 4? 3/ 9.IV.1996, 3/ 22.VI.1996, 1/ 24.VIII.1996, 2? 10/ 11.VI.1997, 23/ 12.IX.1997.

Cyrnus trimaculatus Curtis, 1834 (Europa, Anatolia, Iran; TUE)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 1? 2/ 22.VI.1996, 1? 11.VI.1997, 1/ 12.IX.1997.

PSYCHOMIDAE

Psychomia pusilla Fabricius, 1781 (Europa, Nord Africa, Anatolia, Iran, Levante; PAL)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 21? 36/ 22.VI.1996, 2? 20/ 12.VII.1996, 80? 245/ 25.VIII.1996, 426? 534/ 11.VI.1997, 1? 2/ 12.IX.1997; Camisano (CR), F.le Fontanone m 95: 1/ 13.VII.1996; Fontanella (BG), Fontana Prati m 95: 1/ 19.VI.1996; Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 1? 13.VII.1996; Mozzanica (BG), Roggia Alchina m 96: 1? 24.VIII.1996; Fontanella (BG), F.le Sanella m 99: 1? 1/ 13.VII.1996; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 260? 1095/ 18.VI.1996, 90? 455/ 11.VII.1996, 104? 474/ 12.VI.1997, 122? 333/ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 2? 30/ 12.VII.1996, 4? 2/ 11.VI.1997, 1? 4/ 12.IX.1997; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 1/ 12.VII.1996; Caravaggio (BG), Roggia Vascapine m 115: 1? 3/ 11.VI.1997; Caravaggio (BG), C.na Purgatorio m 118: 2? 11.VI.1997.

Lype phaeopa Hagen, 1878 (Europa, Iran; TUE)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 1? 11.VI.1997.

Lype reducta Stephens, 1836 (Europa, Anatolia, Marocco, Levante; PAL)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 2? 11.VI.1997; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 1?2 22.IV.1996*; Caravaggio (BG), Roggia Vascapine m 115: 1? 11.VI.1997.

Lype sp.
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 1/ 12.VII.1996; Mozzanica (BG), F.le Campo dei fiori m 94: 1/ 12.IX.1997; Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 1/ 13.VII.1996, 1/ 26.VIII.1996; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 1/ 12.VII.1996.

Tinodes dives Pictet, 1834 (Europa centrale e meridionale; EUR)
Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 9? 4/ 22.IV.1996*.

Tinodes luscinia Ris, 1903 (Alpi; ALPINO)
Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 1? 1/ 12.VI.1997, 1/ 13.IX.1997; Fontanella (BG), F.le Sanella m 99: 1/ 13.IX.1997.

ECNOMIDAE

Ecnomus tenellus Rambur, 1842 (Paleartica, India, Sri-Lanka; PAL)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 1? 12.VII.1996, 1? 12.IX.1997; Fontanella (BG), C.na S. Germignano m 95: 1? 25.VIII.1996; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 1/ 19.VI.1996; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 7? 128/ 18.VI.1996, 1? 31/ 11.VII.1996, 3/ 12.VI.1997, 20/ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 1/ 18.VI.1996, 2? 4/ 12.VII.1996, 1? 11.VI.1997.

PHRYGANEIDAE

Phryganea nattereri Brauer, 1873 (Penisola Iberica, Prealpi, Appennino centrale; MED)
Mozzanica (BG), F.le Campo dei Fiori m 94: 2? 18.VI.1996, 6? 11.VI.1997.

LIMNEPHILIDAE

Limnephilus helveticus Schmid, 1965 (Alpi meridionali, Appennino dall'Umbria alla Puglia; ALPINO-APPENNINICO)
Mozzanica (BG), F.le Campo dei Fiori m 94: 1? 9.IV.1996, 3? 6/ 18.VI.1996, 11? 11.VI.1997; Camisano (CR), F.le Fontanone m 95: 23? 8/ 22.IV.1996, 1? 13.VII.1996; Fontanella (BG), C.na S. Germignano m 95: 1? 1/ 22.IV.1996; Fontanella (BG), Fontana Prati m 95: 1? 22.IV.1996; Mozzanica (BG), Roggia Alchina m 96: 1? 11.VI.1997; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 10? 9/ 22.IV.1996, 1? 12.VI.1997, 1? 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 1/ 12.VII.1996; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 3? 2/ 11.VI.1997, 16? 9/ 12.IX.1997; Caravaggio (BG), Roggia Vascapine m 115: 1/ 9.IV.1996, 1/ 22.VI.1996, 17? 12/ 11.VI.1997, 10? 6/ 12.IX.1997; Caravaggio (BG), C.na Purgatorio m 118: 2? 9.IV.1996, 2? 3/ 22.VI.1996, 1? 11.VII.1996, 10? 2/ 11.VI.1997, 25? 4? 12.IX.1997.

Potamophylax cingulatus alpinus Tobias, 1994 (Alpi; ALPINO)
Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 1? 8.XI.1996.

Halesus digitatus Schrank, 1781 (Europa, Anatolia; EUR)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 1/ 8.XI.1996; Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 1? 3/ 8.XI.1996; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 2? 8.XI.1996; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 2? 8.XI.1996.

Stenophylax permistus McL, 1895 (Europa, Nord Africa, Anatolia, Levante; PAL)
Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 1/ 22.IV.1996.

Chaetopteryx gessneri McL, 1876 (Alpi, Francia occidentale, Italia settentrionale e centrale; ALPINO-APPENNINICO)
Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 5? 8.XI.1996; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 1? 8.XI.1996.

GOERIDAE

Silo nigricornis Pictet, 1834 (Europa centrale e meridionale; EUR)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 1? 2/ 11.VI.1997, 1? 12.IX.1997; Mozzanica (BG), F.le Campo dei Fiori m 94: 2? 9.IV.1996, 17? 4/ 11.VI.1997, 1? 1/ 12.IX.1997; Camisano (CR), F.le Fontanone m 95: 1/ 22.IV.1996*, 1? 2/ 22.IV.1996, 1/ 19.VI.1996, 1? 12.VI.1997; Fontanella (BG), C.na S. Germignano m 95: 1? 22.IV.1996, 1/ 19.VI.1996, 1? 11.VII.1996, 1? 1/ 25.VIII.1996; Fontanella (BG), Fontana Prati m 95: 1? 3/ 22.IV.1996, 1/ 11.VII.1996, 1/ 13.IX.1997; Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 4? 9/ 13.VII.1996, 3? 4/ 26.VIII.1996, 7? 6/ 12.VI.1997, 1/ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Roggia Alchina m 96: 5? 3/ 18.VI.1996, 8? 2/ 12.VII.1996, 13/ 24.VIII.1996, 45? 32/ 11.VI.1997, 1? 12.IX.1997; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 5? 1/ 22.IV.1996*, 3? 2/ 22.IV.1996, 3? 2/ 19.VI.1996, 2? 1/ 26.VIII.1996, 4? 3/ 12.VI.1997; Fontanella (BG), F.le Sanella m 99: 1/ 13.VII.1996, 5? 8/ 12.VI.1997, 2/ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 4? 2/ 11.VI.1997, 1? 1/ 12.IX.1997; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 1/ 22.VI.1996, 1? 11.VI.1997, 1? 12.IX.1997; Caravaggio (BG), Roggia Vascapine m 115: 7? 12/ 11.VI.1997, 1/ 12.IX.1997; Caravaggio (BG), C.na Purgatorio m 118: 4? 9.IV.1996, 8? 5/ 11.VI.1997.

LEPIDOSTOMATIDAE

Lepidostoma hirtum Fabricius, 1775 (Europa, Anatolia, Cipro; EUR)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 9/ 22.VI.1996, 2/ 25.VIII.1996, 1? 17/ 11.VI.1997; Fontanella (BG), C.na S. Germignano m 95: 2/ 19.VI.1996, 1/ 25.VIII.1996; Fontanella (BG), Fontana Prati m 95: 1/ 19.VI.1996; Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 2/ 13.VII.1996, 13/ 26.VIII.1996, 1/ 12.VI.1997, 1/ 13.IX.1997; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 1/ 19.VI.1996; Fontanella (BG), F.le Sanella m 99: 1/ 13.VII.1996, 17/ 12.VI.1997, 2/ 13.IX.1997; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 1? 3/ 18.VI.1996, 3? 22/ 12.VI.1997, 1/ 13.IX.1997; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 1/ 12.IX.1997; Caravaggio (BG), Roggia Vascapine m 115: 1/ 11.VI.1997.

LEPTOCERIDAE

Athripsodes aterrimus Stephens, 1836 (Eurosibirica; SIE)
Mozzanica (BG), F.le Campo dei Fiori m 94: 1/ 18.VI.1996; Mozzanica (BG), Roggia Alchina m 96: 2/ 18.VI.1996, 2/ 12.VII.1996; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 7? 4/ 12.VII.1996, 2? 2/ 25.VIII.1996, 1/ 12.IX.1997.

Athripsodes bilineatus Linnaeus, 1758 (Europa, Turkestan; CAE)
Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 1/ 12.VI.1997.

Athripsodes cinereus Curtis, 1834 (Paleartica; PAL)

Mozzanica (BG), F.le Campo dei Fiori m 94: 1/ 18.VI.1996, 1? 1/ 11.VI.1997; Mozzanica (BG), Roggia Alchina m 96: 3/ 18.VI.1996, 2? 10/ 12.VII.1996; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 1? 12.VI.1997, 2? 13.IX.1997.

Ceraclea alboguttata Hagen, 1860 (Paleartica; PAL)

Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 9? 2/ 22.VI.1996, 3? 8/ 12.VII.1996, 1/ 25.VIII.1996; Fontanella (BG), C.na S. Germignano m 95: 2/ 19.VI.1996; Fontanella (BG), Fontana Prati m 95: 1? 19.VI.1996, 1/ 11.VII.1996; Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 1/ 13.VII.1996; Mozzanica (BG), Roggia Alchina m 96: 1/ 12.VII.1996; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 4/ 18.VI.1996, 1? 4/ 11.VII.1996, 3? 4/ 12.VI.1997, 6/ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 1? 1/ 12.VII.1996; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 1/ 12.VII.1996, 1? 11.VI.1997.

Ceraclea dissimilis Stephens, 1836 (Paleartica; PAL)

Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 42? 43/ 22.VI.1996, 8? 9/ 12.VII.1996, 7? 3/ 25.VIII.1996, 43? 96/ 11.VI.1997, 2? 3/ 12.IX.1997; Mozzanica (BG), Roggia Alchina m 96: 1/ 18.VI.1996; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 13? 14/ 18.VI.1996, 4? 5/ 11.VII.1996, 113? 85/ 12.VI.1997, 4? 13/ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 2? 3/ 12.VII.1996, 3? 1/ 11.VI.1997, 1? 12.IX.1997; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 1/ 12.IX.1997.

Mystacides azurea Linnaeus, 1761 (Paleartica; PAL)

Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 2? 22.VI.1996, 1? 1/ 12.VII.1996, 7? 7/ 25.VIII.1996, 2? 12.IX.1997; Camisano (CR), F.le Fontanone m 95: 3? 6/ 13.VII.1996; Fontanella (BG), C.na S. Germignano m 95: 2/ 19.VI.1996; Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 2? 13.VII.1996; Mozzanica (BG), Roggia Alchina m 96: 1/ 12.VII.1996; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 3/ 13.VII.1996; Fontanella (BG), F.le Sanella m 99: 3? 2/ 13.VII.1996, 1/ 13.IX.1997; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 2/ 18.VI.1996, 26? 10/ 11.VII.1996, 6/ 12.VI.1997, 8? 28/ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 1/ 18.VI.1996, 1? 7/ 12.VII.1996, 1? 12.IX.1997; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 2? 12.IX.1997; Caravaggio (BG), C.na Purgatorio m 118: 1/? 11.VII.1996, 1/ 12.IX.1997.

Mystacides longicornis Linnaeus, 1758 (Paleartica; PAL)

Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 1? 1/ 25.VIII.1996, 1? 2/ 12.IX.1997; Mozzanica (BG), F.le Campo dei Fiori m 94: 1/ 12.IX.1997; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 1? 1/ 11.VI.1997, 1/ 12.IX.1997.

Mystacides nigra Linnaeus, 1758 (Paleartica; PAL)

Mozzanica (BG), F.le Campo dei Fiori m 94: 1? 12.IX.1997.

Erotesis baltica McL, 1877 (Europa; EUR)
Mozzanica (BG), F.le Campo dei Fiori m 94: 1? 12.IX.1997; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 3/ 12.VII.1996.

Oecetis notata Rambur, 1842 (Paleartica; PAL)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 5? 31/ 12.VII.1996, 1? 11.VI.1997, 4? 15/ 12.IX.1997; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 1/ 18.VI.1996, 9? 45/ 12.VI.1997, 6/ 13.IX.1997; Mozzanica (BG), Fiume Serio m 100: 1/ 12.VII.1996; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 1/ 12.IX.1997.

Oecetis lacustris Pictet, 1834 (Paleartica; PAL)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 1? 12.IX.1997.

Setodes punctatus Fabricius, 1793 (Paleartica; PAL)
Fontanella (BG), F.le Sanella m 99: 5? 13.VII.1996; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 1? 18.VI.1996.

SERICOSTOMATIDAE

Sericostoma personatum Kirby & Spence, 1862 (Eurosibirica; SIE)
Camisano (CR), F.le Fontanone m 95: 1? 13.VII.1996, 1? 26.VIII.1996, 1/ 12.VI.1997; Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 2? 13.VII.1996, 2/ 12.VI.1997; Fontanella (BG), F.le Sanella m 99: 1/ 12.VI.1997.

ODONTOCERIDAE

Odontocerum albicorne Scopoli, 1763 (Europa; EUR)
Rivolta d'Adda (CR), Fiume Adda m 93: 5/ 11.VI.1997; Mozzanica (BG), F.le Campo dei fiori m 94: 1? 18.VI.1996; Camisano (CR), F.le Fontanone m 95: 1/ 22.IV.1996*, 1/ 22.IV.1996, 1/ 19.VI.1996, 3/ 13.IX.1997; Fontanella (BG), C.na S. Germignano m 95: 1? 1/ 22.IV.1996, 2? 3/ 19.VI.1996, 2? 10/ 11.VII.1996, 1? 4/ 25.VIII.1996; Fontanella (BG), Fontana Prati m 95: 2/ 22.IV.1996, 1? 2/ 19.VI.1996, 1/ 11.VII.1996, 1? 4/ 13.IX.1997; Fontanella (BG), Roggia Sanella m 95: 2/ 13.VII.1996, 4? 9/ 26.VIII.1996, 1? 3/ 12.VI.1997, 2? 16/ 13.IX.1997; Camisano (CR), Roggia Galli m 97: 2? 22.IV.1996*, 1? 1/ 22.IV.1996, 3? 2/ 19.VI.1996, 1/ 13.VII.1996, 1? 1/ 26.VIII.1996, 6? 5/ 12.VI.1997, 1/ 13.IX.1997; Fontanella (BG), F.le Sanella m 99: 10? 4/ 13.VII.1996, 10/ 12.VI.1997, 3? 5/ 13.IX.1997; Calcio (BG), Fiume Oglio m 100: 1? 2/ 13.IX.1997; Casirate d'Adda (BG), Roggia Forcone m 105: 15? 2/ 22.VI.1996, 5? 3/ 12.VII.1996, 2? 1/ 11.VI.1997.

Un bilancio zoogeografico della fauna tricotterologica della Pianura Padana centro-occidentale mostra la dominanza di elementi a vasta distribuzione, prevalentemente Paleartica in misura del 41%, seguiti da elementi a distribuzione Europea sensu lato con il 33%; risultano esigue le componenti a distribuzione Centroasiatica - Europea con il 10%, Alpino - Appenninica con

l'8%, Eurosibirica e Mediterranea entrambe con il 4%. Solo due Taxa risultano strettamente Alpini: *Tinodes luscinia* e *Potamophylax cingulatus alpinus*.

Analisi delle famiglie campionate

Dall'analisi dei 32.668 Tricotteri campionati si è rilevata la presenza nell'area studiata di 15 famiglie. Si ha predominanza delle Hydropsychidae con il 58% di rappresentanti nell'intera raccolta; seguono le Hydroptilidae con il 22% e le Psychomidae con il 13%. Le rimanenti famiglie rappresentano solo il 7% del totale campionato.

Tra queste sono più frequenti i Leptoceridae. Inoltre sono rappresentati con frequenza decrescente Goeridae, Limnephilidae, Ecnomidae, Rhyacophilidae, Odontoceridae, Polycentropodidae e Lepidostomatidae. Le famiglie rientrate solo sporadicamente nella raccolta e cioè campionate in numero inferiore a 30 sono quelle dei Glossosomatidae, Phryganeidae, Sericostomatidae e Philopotamidae.

Analizziamo in maniera più dettagliata queste famiglie:

- RHYACOPHILIDAE

Questa famiglia, presente in Italia con l'unico genere *Rhyacophila* è rappresentata nell'area studiata dall'unica specie *R. dorsalis,* campionata in 9 località caratterizzate tutte da acque correnti; dei 183 esemplari trovati, 127 provengono dal Fiume Adda e 38 dal Fiume Oglio. Gli altri esemplari raccolti provengono da rogge o da fontanili con caratteristiche reofile (Es. il fontanile Sanella). Questa specie in Italia si trova sulle Alpi e Prealpi (Lombardia, Piemonte, Trentino Alto Adige e Friuli); nell'Appennino centrale è presente la sottospecie *R. dorsalis acutidens* McL, un po' più piccola e caratterizzata dal prolungamento della lamina laterale dell'edeago, non appuntito, ma linguiforme.

Gli esemplari sono stati trovati da fine Aprile fino a Novembre.

- GLOSSOSOMATIDAE

Questa famiglia è presente sporadicamente nelle raccolte con i due generi *Glossosoma* e *Agapetus*. Per quanto riguarda il primo, l'unico rappresentante è *G. spoliatum*, campionato unicamente al Fiume Adda con 24 esemplari; questa specie è maggiormente diffusa in torrenti al di sotto dei 2000 m.

Del secondo genere è stato trovato *A. laniger* con soli 2 esemplari presso il Fiume Oglio; anche questa specie è descritta come torrenticola.

- HYDROPTILIDAE

Questa famiglia, risultata una delle più abbondanti dell'intera raccolta, è presente con 5 generi per un totale di 9 specie.

Del genere *Ptilocolepus* è stato campionato con una raccolta manuale un unico esemplare di *P. granulatus* al fontanile Fontanone. Questa specie è descritta come tipica di fonte e gli adulti si raccolgono in Italia dalle Alpi agli Appennini da Febbraio a Ottobre.

Interessante è stato il ritrovamento di *Ithytrichia lamellaris* con 129

esemplari campionati al fiume Adda; la specie, non ancora segnalata per l'Italia è stata recentemente rinvenuta in Friuli e Toscana. È descritta come tipica di fiume. Del genere *Oxyethira* sono state trovate due specie: *O. falcata* e *O. flavicornis*. La prima, più abbondante, è presente nella raccolta con 1173 esemplari distribuiti in 11 delle 14 stazioni campionate; il 92% di questa specie è stata raccolta presso la roggia Galli, la roggia Vascapine e il fontanile che la origina, mentre è risultata assente ai fiumi Adda, Oglio e alla roggia Sanella; infatti sono queste le stazioni più reofile prese in esame e questa specie predilige le acque più tranquille di fontanile o di roggia con scarsa corrente. Gli adulti si raccolgono da Aprile a Settembre. La seconda specie di questo genere, sporadica, è stata ritrovata esclusivamente con 2 esemplari, di cui uno al fiume Adda e l'altro al fiume Oglio: ciò è interessante, dato che la specie è descritta come tipica di acque tranquille, però la modesta entità di raccolta non permette di trarre significative conclusioni in merito. Questa specie è diffusa in Italia in Piemonte, Lombardia e Umbria e gli adulti si osservano da Luglio a Settembre.

Più consistente è risultato il numero di esemplari raccolti del genere *Hydroptila*, che rappresentano l'81% dell'intera famiglia con quattro specie diverse: *Hydroptila angulata,* con 3555 esemplari trovati in 12 stazioni ma risultata preponderante presso i tre fiumi (99% del totale), non è stata raccolta solo al fontanile Sanella e presso la roggia che si origina dalla fontana Prati. I dati concordano con la diffusione nota per la specie, dato che è tipica del tratto di pianura dei fiumi, con acque correnti anche torbide e letto largo. *Hydroptila forcipata*, con 610 esemplari, è stata trovata in 9 stazioni, anche se il 94% della raccolta si è avuta presso i tre fiumi, analogamente a quanto visto per la *angulata*. *Hydroptila sparsa*, con 566 esemplari dei quali l'86% presso i tre fiumi, si è rivelata specie ubiquitaria, in quanto è risultata assente solo nella roggia che si origina dalla fontana Prati, ma ciò potrebbe essere imputato al fatto che in tale stazione sono state effettuate un numero minore di raccolte, a causa del progressivo degrado subìto dalla zona, divenuta punto di scarico di rifiuti e lateriti della vicina C.na S. Germignano. Comunque, questa specie presente in tutta Italia da Maggio a Ottobre, è descritta come tipica di acque a corrente più o meno forte. L'ultima specie raccolta appartenente a questo genere è *Hydroptila vectis* con 1043 esemplari trovati in tutte le 14 stazioni prese in esame. Anch'essa è risultata più frequente presso i tre fiumi con il 61% degli esemplari raccolti; da rilevare inoltre che il 25% è stato raccolto presso le rogge e solo il 13% presso i fontanili; questi dati ampliano le informazioni note su tale specie, in quanto è genericamente descritta come tipica di ruscello; gli adulti si trovano da Marzo a Settembre e in Italia è presente su tutto il territorio.

Infine, l'ultimo genere raccolto per questa famiglia è stato *Agraylea*, con *A. sexmaculata.* Di questa specie sono stati raccolti 13 esemplari, di cui 6 alla roggia Vascapine e 3 alla roggia Forcone; con un solo esemplare è presente inoltre al fontanile della C.na Purgatorio, al fontanile Campo dei Fiori, al fiume Oglio e alla roggia Galli. Questa specie è tipica di corsi d'acqua de-

bolmente correnti e ciò concorda abbastanza con il dato ritrovato; essa è diffusa nell'Italia centro-settentrionale e gli adulti si trovano da Maggio a Settembre.

- PHILOPOTAMIDAE

Di questa famiglia è stato trovato un unico esemplare del genere *Wormaldia*, *W. occipitalis*, presso la roggia Sanella nel Comune di Fontanella (BG). La pressoché totale assenza di questa specie torrenticola al piano, si spiega considerando che essa è tipica di quote collinari e montane.

- HYDROPSYCHIDAE

Tale famiglia è la più rappresentata con i suoi due generi *Hydropsyche* e *Cheumatopsyche*; il primo di questi con 11908 individui costituisce il 37% del totale di Tricotteri campionati; il secondo comprende 7064 esemplari, tutti appartenenti alla specie *C. lepida*, tipica di quote medio-basse e di acque correnti; infatti è stata campionata quasi esclusivamente presso le due località dei fiumi Oglio e Adda. Si tratta di specie diffusa in tutta Italia e gli adulti si trovano nei mesi da Maggio a Settembre.

Del genere *Hydropsyche* non è stato purtroppo possibile giungere alla determinazione specifica delle femmine in assenza di caratteri tassonomici riconosciuti validi per la loro identificazione. Dalla determinazione dei 911 maschi rinvenuti sono state riconosciute quattro specie. *H. instabilis,* con 16 maschi raccolti una sola volta al fiume Adda è indicata come tipica di ruscello montano, ma la sua ecologia è poco chiara; *H. angustipennis*, anch'essa di acque correnti, con 26 maschi distribuiti in 7 località con ambienti di roggia e di fiume, con la sola eccezione di un esemplare trovato a Mozzanica (BG) nel fontanile Campo dei Fiori; da notare l'assenza di questa specie presso il fiume Adda. Infine *H. modesta* (201 maschi) e *H. pellucidula* (669 maschi), entrambe ritrovate in tutte e 14 le stazioni di raccolta, con maggiore incidenza presso i tre fiumi e le rogge. Queste due specie, tipiche del tratto di pianura di fiumi con acque correnti, anche torbide, sono in grado di sopravvivere e riprodursi anche in ambienti altamente degradati.

Tutte e quattro le specie sono largamente diffuse in Italia e gli adulti si trovano nel periodo compreso tra Aprile e Ottobre.

- POLYCENTROPODIDAE

Questa famiglia è presente nell'area campione con tre specie appartenenti a tre generi differenti: *Plectrocnemia conspersa*, fonticola o di ruscello con acque tranquille, è stata trovata con 31 esemplari in 7 località comprendenti quattro dei cinque fontanili campionati e tre rogge. È una specie diffusa in tutta Italia e gli adulti si trovano da Aprile a Settembre.

Polycentropus flavomaculatus, tipica di acque debolmente correnti, è stata trovata per la quasi totalità degli esemplari (83 su 88) nel Comune di Caravaggio presso il fontanile della Cascina Purgatorio e la roggia Vascapine che da esso si origina. Anche questa specie è diffusa in tutta Italia da Maggio a Settembre.

Infine *Cyrnus trimaculatus*: notoriamente tipica abitatrice di acque lenti-

che, è stata campionata con soli 5 esemplari presso il fiume Adda. In Italia è distribuita al centro-nord ed è reperibile allo stadio immaginale da Aprile a Settembre.

- PSYCHOMIDAE

Nell'area di studio questa famiglia è presente con i generi *Psychomia, Lype* e *Tinodes*.

Per quanto riguarda il primo genere si è trovato esclusivamente *P. pusilla* in 11 località con 4356 esemplari, la maggior parte dei quali presso i fiumi Oglio e Adda nei tratti dove presentano lento scorrimento. La specie è presente in tutta Italia da Aprile a Ottobre.

Del genere *Lype* si sono trovati pochissimi esemplari: uno solo di *L. phaeopa* al fiume Adda, 4 di *L. reducta* distribuiti tra fiume Adda, roggia Galli e roggia Vascapine e 5 femmine, per le quali non è stata possibile l'attribuzione specifica, al fontanile Campo dei fiori, fiume Adda, fiume Serio e roggia Sanella. Queste due specie sono diffuse nelle acque correnti dei fiumi ed anche nei tratti più tranquilli. Per quanto concerne i fontanili si può ipotizzare che la loro particolare ecologia non consenta una larga diffusione di questi esemplari.

Infine del genere *Tinodes* si sono trovati 13 esemplari di *T. dives*, raccolti manualmente alla roggia Galli; questa specie, diffusa nell'arco Alpino, compare a primavera con prevalenza dei maschi sulle femmine. Inoltre sono stati trovati 4 esemplari di *T. luscinia*, tre alla roggia Sanella e uno al fontanile che la origina.

- ECNOMIDAE

Unico rappresentante di questa famiglia è *Ecnomus tenellus* con 202 esemplari raccolti in 5 stazioni. Fatta eccezione per due esemplari, la specie proviene dai tre fiumi, con netta prevalenza del fiume Oglio su tutti (94% del totale raccolto). *E. tenellus* è tipica di acque debolmente correnti, ed è una specie che, come certe Hydropsyche, tollera gli inquinamenti organici. È diffusa in tutta Italia da Maggio a Settembre.

- PHRYGANEIDAE

Di questa famiglia sono stati trovati solo 8 esemplari di *Phryganea nattereri* presso il fontanile Campo dei Fiori. Questo Tricottero, che è il più grande d'Italia, è tipico di acque stagnanti ed è diffuso in Piemonte, Lombardia, Trentino, Friuli e Umbria. La presenza di questa specie è probabilmente da mettere in relazione alla presenza di acque molto lente caratteristiche della testa di questo fontanile.

- LIMNEPHILIDAE

Questa famiglia è presente con cinque specie appartenenti a cinque generi differenti; *Limnephilus helveticus* con 205 esemplari rappresenta il 92% dei Limnefilidi raccolti. È stato trovato in 10 delle 14 stazioni campionate, in ambienti sia di roggia che di fontanile; è risultato assente nei fiumi, eccetto un esemplare al Serio. In Italia ha distribuzione Alpino-Appenninica.

Potamophylax cingulatus alpinus e *Stenophylax permistus* con un rap-

presentante ciascuno, provengono dalla roggia Galli; il primo Tricottero è tipico di fonte o ruscello e appartiene ad una sottospecie diffusa lungo l'arco alpino; il secondo si trova in acque a lento scorrimento con depositi di vegetazione macerante sul fondo ed è diffuso in tutta Italia; spesso viene rinvenuto negli stadi immaginali nelle grotte.

Halesus digitatus è stato raccolto con 9 esemplari in 4 località in ambiente di fiume e di roggia.

Di *Chaetopteryx gessneri,* indicata da Moretti come fonticola, sono stati rinvenuti 6 esemplari provenienti dalle due rogge Galli e Sanella; quest'ultima caratterizzata da acque a rapido scorrimento. La specie è distribuita nell'Italia centro-settentrionale.

- GOERIDAE

Unica specie raccolta per questa famiglia è *Silo nigricornis,* di acque limpide e veloci, trovata in 13 località con 279 esemplari; risulta più frequente presso la roggia Alchina con il 39%. Considerando tutte le rogge in cui è stata rinvenuta si arriva al 70%. Il 25% è stato trovato presso i fontanili; il restante 5% proviene dai fiumi; da segnalare l'assenza di *S. nigricornis* al fiume Oglio. Gli adulti sono diffusi in tutta Italia da Marzo a Ottobre.

- LEPIDOSTOMATIDAE

Anche per questa famiglia si è trovata una sola specie: *Lepidostoma hirtum* con 103 esemplari; la distribuzione di tale specie è particolare in quanto il 57% proviene solo dai fiumi Adda e Oglio, mentre non si hanno ritrovamenti per il fiume Serio; inoltre il 36% proviene dal fontanile Sanella e la roggia che ne deriva. Dato che questa specie è tipica di acque correnti, si può spiegarne la presenza al fontanile Sanella, considerando le caratteristiche reofile di questa risorgiva.

- LEPTOCERIDAE

Con 6 generi e 12 specie trovate per un totale di 894 esemplari risulta essere la famiglia più varia dell'intera raccolta, anche se dal punto di vista numerico rappresenta solo il 3% dei Tricotteri raccolti.

Il genere *Athripsodes* è rappresentato da tre specie: tra queste è interessante il ritrovamento di un esemplare di *A. bilineatus,* diffusa nell'Italia centro-meridionale, raccolto al fiume Oglio. Questa specie è diffusa in fiumi e ruscelli soprattutto alle medie altitudini nel periodo estivo. Inoltre *A. aterrimus,* trovata in 3 località con 21 esemplari, di cui 16 provengono dalla roggia Forcone, 4 dalla roggia Alchina e uno dal fontanile Fontanone. È distribuita nell'Italia centro-settentrionale e gli adulti sono stati trovati tra Giugno e Settembre. L'altra specie trovata, appartenente a questo genere, è *A. cinereus,* con 21 esemplari, di cui 15 alla roggia Alchina, 3 al fontanile Fontanone e 3 al fiume Oglio; si trova anche in pianura e si adatta sia alle deboli correnti che alle acque stagnanti. Il periodo di volo è lo stesso di *A. aterrimus*.

Per quanto riguarda il genere *Ceraclea* sono state trovate le due specie *C. alboguttata* e *C. dissimilis*. La prima con 55 rappresentanti distribuiti in 8 stazioni, in ambiente di fiume e roggia, come tipico per la specie, si osserva da Maggio a Ottobre; la seconda con 519 esemplari trovati, costituisce il

58% dei Leptoceridi raccolti, inoltre la quasi totalità di *C. dissimilis* proviene dai tre fiumi campionati, con una maggior frequenza al fiume Adda e Oglio. Questa specie è frequente sia in ambienti ad acque correnti, sia in acque stagnanti. Si trova da Giugno a Ottobre.

Del genere *Mystacides* si sono trovate tre specie: *M. azurea*, *M. longicornis* e *M. nigra*; la prima è quella dominante, con 137 esemplari in 11 stazioni; in pratica è risultata assente solo al fontanile Fontanone, alla fontana Prati e alla roggia Vascapine. È una specie diffusa in tutta Italia lungo i corsi d'acqua a debole corrente. È significativo il fatto che ben l'80% degli individui è stato raccolto nei tre fiumi presi in esame. In questo dato è da considerare il fatto che l'acqua della zona di sponda del fiume, ove avviene la raccolta, non ha la stessa velocità di quella presente in altri punti del fiume. Di *M. longicornis* sono stati trovati 9 esemplari di cui 5 al fiume Adda, 3 alla roggia Forcone e uno al fontanile Campo dei Fiori; è diffusa nell'Italia centro-settentrionale da Giugno a Settembre ed è indicata come specie sia di lago che di corso d'acqua, nei tratti di minore corrente. *M. nigra* è stata trovata con un unico esemplare al fontanile Campo dei Fiori e ciò concorda con l'ecologia di questa specie, diffusa in acque poco correnti con abbondante vegetazione sommersa. Gli adulti si osservano da Maggio a Settembre.

Del genere *Erotesis* è stata trovata *E. baltica* con 4 esemplari di cui 3 alla roggia Forcone e uno al fontanile Campo dei Fiori. Questa è una specie tipica di acque stagnanti.

Per quanto riguarda il genere *Oecetis*, sono state trovate le due specie *O. notata* e *O. lacustris*.

La prima con 119 esemplari provenienti quasi totalmente dai fiumi Oglio e Adda. Questa specie è diffusa nelle acque più tranquille dei fiumi come sponde o zone reflue distanti da quelle a maggior corrente. Di *O. lacustris* è stato trovato un unico esemplare al fiume Adda.

Infine, del genere *Setodes* è stata trovata l'unica specie *S. punctatus* con 6 esemplari, di cui 5 al fontanile Sanella e uno al fiume Oglio; tale specie è tipica di fiume, ma è già stato notato come il fontanile Sanella abbia caratteristiche reofile.

- SERICOSTOMATIDAE

L'unica specie trovata appartenente a questa famiglia è *Sericostoma personatum* con 8 esemplari di cui 4 trovati alla roggia Sanella, 3 al fontanile Fontanone e uno al fontanile Sanella. Questa specie è descritta come tipica di ambienti igropetrici e sorgenti ed è diffusa in Italia lungo le Alpi Occidentali.

- ODONTOCERIDAE

Anche per questa famiglia è stata trovata una sola specie, *Odontocerum albicorne*, con 171 esemplari in 10 località; questa specie, che è diffusa in tutta Italia in ambienti ad acque correnti limpide, specialmente ruscelli ombrosi, con fondo in pietre, è risultata assente dalla roggia Vascapine e relativo fontanile, dalla roggia Alchina e dal fiume Serio. Gli adulti si trovano da Aprile a Ottobre.

Confronto tra le stazioni

Osservando l'allegato 1, che evidenzia la distribuzione delle diverse specie nelle stazioni di indagine, si può notare che tre di esse sono presenti in tutte le località (*Hydroptila vectis, Hydropsyche modesta e Hydropsyche pellucidula*), mentre *Hydroptila sparsa* e *Silo nigricornis* sono presenti in 13 località; 18 specie sono presenti in almeno la metà delle località indagate, mentre ben 15 sono state campionate solo in una di esse.

Dalla tabella riassuntiva dei dati raccolti (allegato 2), si può vedere che le località dove sono state trovate il maggior numero di specie sono risultate essere due grandi fiumi: l'Adda con 26 e l'Oglio con 24 specie; negli ambienti di roggia spiccano la roggia Galli e la roggia Forcone entrambe con 23 specie. Per quanto riguarda i fontanili, quello che denota una maggiore diversificazione, è il fontanile Campo dei Fiori con 18 specie; tre ambienti hanno presentato solo 14 specie, si tratta della fontana Prati e la roggia da essa derivata e il fontanile della C.na Purgatorio. Questi dati probabilmente sono da mettere in relazione alla scarsità di acqua presente.

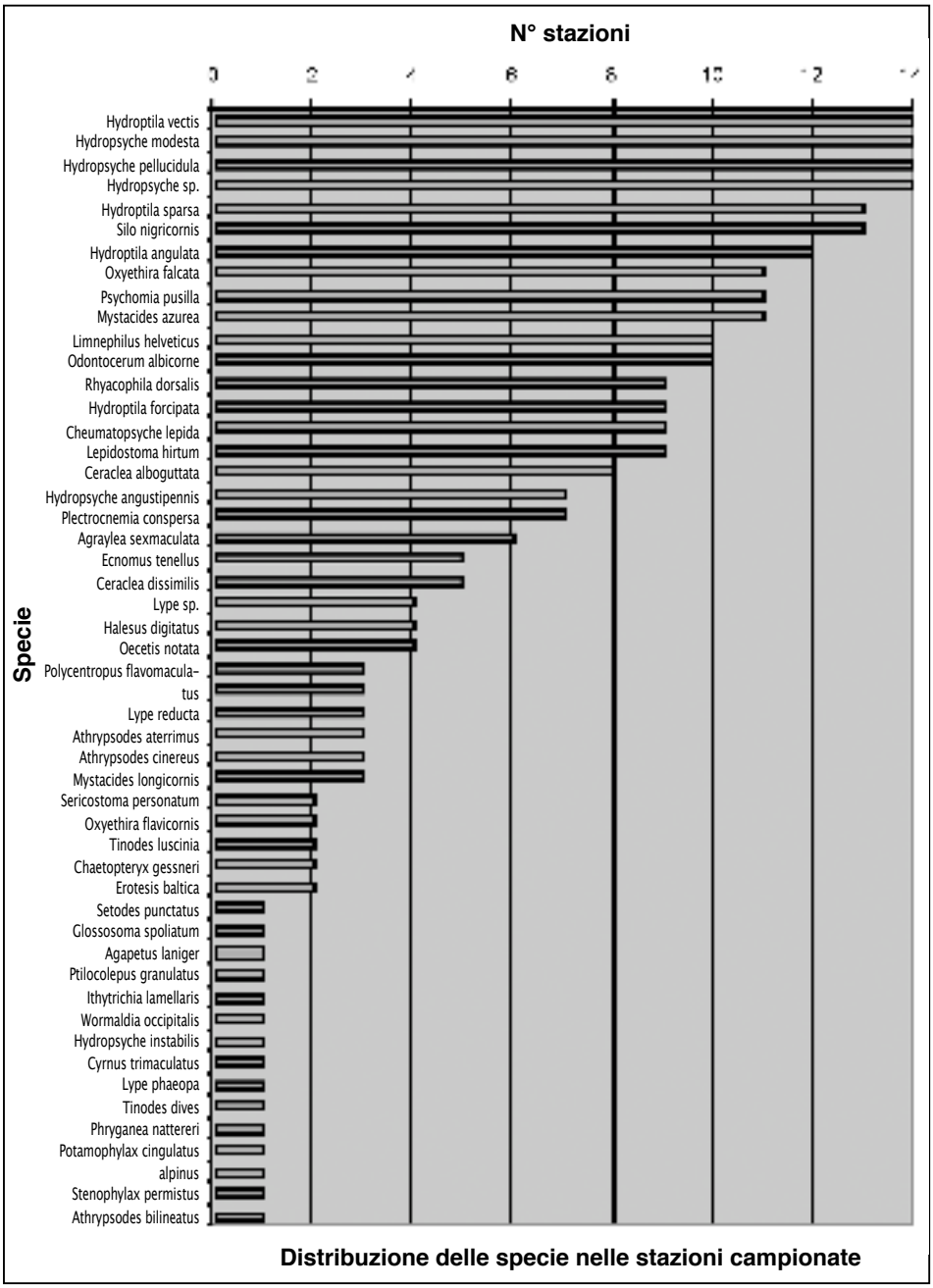
Per valutare più approfonditamente i rapporti di affinità tra le singole stazioni, si è applicato l'indice di similarità di Sorensen. Questo indice è stato calcolato rapportando il numero delle specie comuni alle due località prese in esame, alla somma delle specie presenti in ognuna di esse, il tutto moltiplicato per cento. Esso attribuisce dei valori numerici facilmente comparabili all'affinità tra due biotopi che si vogliono comparare; l'indice di Sorensen è così espresso:

$$\frac{2Cx100}{(a+b)}$$

dove C rappresenta il numero di specie comuni alle due località prese in esame ed a e b sono le specie presenti rispettivamente nei due biotopi.

La similarità esistente tra le singole stazioni viene evidenziata graficamente con un dendrogramma. Il grafico è stato tracciato grazie all'ausilio del programma di analisi multivariata Syn-tax 5.0, mediante l'utilizzo dell'indice di Sorensen e del metodo UPGMA. Osservando questo grafico (allegato 3) si nota che il fontanile Campo dei Fiori è risultato differenziato da tutte le restanti stazioni, come già ricordato poco sopra; questo fontanile è caratterizzato dalla presenza di *Phryganea nattereri* e *Mystacides nigra*, esclusive di questa località. Altre specie campionate sporadicamente non frequenti nell'area considerata sono *Mystacides longicornis*, *Erotesis baltica* e *Athrypsodes aterrimus*.

Per quanto riguarda il blocco costituito dalle altre 13 stazioni si può osservare che al suo interno si differenziano i fiumi Adda e Oglio, risultati abbastanza simili; alcune specie come *Glossosoma spoliatum*, *Ithytrichia lamellaris, Hydropsyche instabilis,* e *Cyrnus trimaculatus* caratterizzano l'Adda mentre *Agapetus laniger, Oxyethira flavicornis* e *Athrypsodes bilineatus*, l'Oglio.



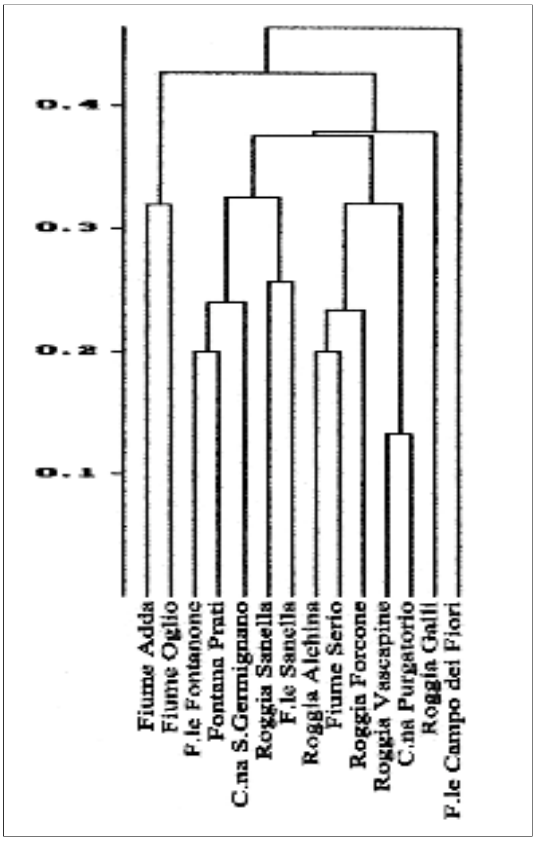
Allegato 1: evidenzia la distribuzione delle diverse specie nelle stazioni di indagine. Si può notare che tre di esse sono presenti in tutte le località (*Hydroptila vectis, Hydropsyche modesta* e *Hydropsyche pellucidula*), mentre *Hydroptila sparsa* e *Silo nigricornis* sono presenti in 13 località; 18 specie sono presenti in almeno la metà delle località indagate, mentre ben 15 sono state campionate solo in una di esse.

			Località															
FAMIGLIA	GENERE	SPECIE	C.na Pregatoio	C.na S.Germiniano	F.la Campo dei Fiori	F.la Fontanone	F.la Sanella	Fiume Adda	Fiume Oglio	Fiume Serio	Fontana Pasti	Roggia Albina	Roggia Foresca	Roggia Calli	Roggia Sanella	Roggia Vescapina	Totale complessivo	Totale taxon i
Ryacophilidae	Ryacophila	dorsalis		1		1	3	127	38	2			6		4	1	183	9
Glossosomatidae	Glossosoma	spoliatum						24									24	1
Hydroptilidae	Philocolopes	granulatus				1											1	1
	Ithytrichia	lamellaris						120									120	1
	Oxyethira	falcata	352	2	9	63	4			2	1	4	8	283		445	1173	11
		flaviconis							1	1							2	2
	Hydroptila	angulata	12		4	3		468	2822	233	1	2	4	1	2	3	3555	12
		forcipata		3		2	21	168	391	18	1			2	4		610	9
		sparsa	3		8	2	2	369	105	17	2	37	7	5	5	4	566	13
		vectis	58	1	54	18	3	106	280	250	3	120	73	18	1	40	1043	14
	Agraylea	sexmaculata	1		1				1				3	1		6	13	6
Philopotamidae	Wormaldia	occipitalis													1		1	1
Hydropsychidae	Hydropsyche	angustipennis			1				7	1		12	2	1	1		25	7
		instabilis						16									16	1
		modesta	9	2	5	25	6	48	1	35	3	27	11	22	3	4	201	14
		pellucidula	1	4	9	16	25	128	397	10	11	14	8	7	36	3	669	14
		sp.	76	31	110	145	233	6158	3187	200	68	227	242	165	100	55	10997	14
	Chaumatopsyche	lepida	1				1	2403	4640	5		2	8	2		2	7064	9
Polycentropodidae	Plectrocnemia	conspersa	2	3	12	7					1			5		1	31	7
	Polycentropus	flavomaculatus	46										5			37	88	3
	Cyrnus	trimaculatus						5									5	1
Psychomidae	Psychomia	pusilla	2			1	2	1367	2093	43	1	1	1		1	4	4356	11
	Lype	phaeopa						1									1	1
		reducta						2						1		1	4	3
		sp.			1			1		1					2		5	4
	Tinodes	dives												13			13	1

		luscinia					1								3		4	2
Ecnomidae	Ecnomus	tenellus		1				2	190	8				1			202	5
Phryganeidae	Phryganea	sattanari			8												8	1
Limnephilidae	Limnephilus	bulvaticus	40	2	21	32				1	1	1	30	21		47	205	10
	Potamophylax	cingulatus												1			1	1
	Halesus	digitatus						1	2					2	4		9	4
	Stenophylax	permistus												1			1	1
	Chaetopteryx	gessneri												1	5		6	2
Coenidae	Silo	nigricornis	17	5	25	6	16	4		8	6	109	3	26	34	20	279	13
Lepidostomatidae	Lepidostoma	hirtum		3			20	29	30		1		1	1	17	1	103	9
Leptoceridae	Athripsodes	atramus			1							4	16				21	3
		bilineatus							1								1	1
		cinereus			3				3			15					21	3
	Ceraclea	alboguttata		2				23	22	2	2	1	2		1		55	8
		dissimilis						256	251	10		1	1				519	5
	Mystacides	azurea	2	2		9	6	20	80	10		1	2	3	2		137	11
		longicornis			1			5					3				9	3
		nigra			1												1	1
	Erotesis	baltica			1								3				4	2
	Oecetis	lacustris						1									1	1
		notata						56	61	1			1				119	4
	Setodes	punctatus					5		1								6	2
Sericostomatidae	Sericostoma	personatum				3	1								4		8	3
Odontoceridae	Odontocerum	albicorne		24	1	6	32	5	3		11		28	24	37		171	10
			631	86	276	340	381	11922	15458	858	113	587	468	607	267	674	32668	14
	Specie per stazione		14	14	18	16	16	26	24	19	14	18	23	23	19	16		

ELENCO DELLE SPECIE CAMPIONATE

Allegato 2: tabella riassuntiva dei dati raccolti. Si può vedere che le località dove sono state trovate il maggior numero di specie sono risultate "essere due grandi fiumi: l'Adda con 26 e l'Oglio con 24 specie; negli ambienti di roggia spiccano la Roggia Galli e la roggia Forcone entrambe" "con 23 specie. Per quanto riguarda i fontanili, quello che denota una maggiore diversificazione, è il fontanile Campo dei Fiori con 18 specie; tre ambienti hanno presentato solo 14 specie, si tratta della fontana Prati e la roggia da essa derivata e il fontanile della C.na Purgatorio. Questi dati probabilmente sono da mettere in relazione alla scarsità di acqua presente.



Allegato 3: Dendrogramma rappresentante l'Indice di Similarità esistente tra le singole stazioni. Si nota che il fontanile Campo dei Fiori è risultato differenziato da tutte le restanti località. Per quanto riguarda il blocco costituito dalle altre 13 stazioni si può osservare che al suo interno si differenziano i fiumi Adda e Oglio, risultati abbastanza simili.

Tra le rogge si distingue la roggia Galli dove sono state campionate 23 specie ed è risultata esclusiva la raccolta di *Tinodes dives, Potamophylax cingulatus alpinus e Stenophylax permistus*.

Vengono distinti inoltre due gruppi di stazioni; il primo caratterizzato dall'esclusiva presenza di fontanili e rogge da essi derivati (fontanile Fontanone, fontana Prati, C.na S. Germignano, roggia Sanella e fontanile Sanella). Il secondo raggruppa tre corsi d'acqua accomunati da acque con massiccio apporto di prodotti derivanti dall'attività umana e il fontanile della C.na Purgatorio con la sua roggia, che hanno rilevato la massima similarità.

Conclusioni

I dati emersi da questo lavoro consentono di definire la tricotterofauna degli ambienti acquatici tipici di pianura: il fiume, la roggia e il fontanile.

Le cenosi dei fiumi sono caratterizzate da un elevato numero di esemplari e da una elevata diversità specifica. In particolare risultano presenti in modo

massiccio Idroptilidi, Idropsichidi e Psicomidi, con le specie *Hydroptila angulata, Hydroptila sparsa, Hydroptila forcipata, Hydroptila vectis*, *Hydropsyche modesta*, *Hydropsyche pellucidula Cheumatopsyche lepida* e *Psychomia pusilla*; tutte specie caratteristiche dei tratti di pianura dei fiumi.

Da questo quadro si discosta, in particolare dal punto di vista quantitativo, il fiume Serio probabilmente per la discontinuità della portata nel corso dell'anno.

Per quanto riguarda l'Adda e l'Oglio si segnala la presenza di *Glossosoma spoliatum,* e *Athrypsodes bilineatus* segnalate per la prima volta in Lombardia ed *Ithytrichia lamellaris,* specie da poco nota per l'Italia. Questo mette in evidenza come, nonostante i Tricotteri vengano utilizzati da anni come bioindicatori, vi siano sostanziali carenze sulla conoscenza della distribuzione delle specie nel nostro Paese.

Nelle rogge e nei fontanili le cenosi sono invece caratterizzate dalle seguenti specie: *Oxyethira falcata, Limnephilus helveticus, Silo nigricornis* e *Odontocerum albicorne*.

Per quanto riguarda questi ambienti sono state evidenziate differenze tra le rogge che derivano dai fontanili (C.na S. Germignano, Vascapine, Sanella) rispetto a quelle che, avendo lungo tragitto, risentono maggiormente dell'attività dell'uomo (Alchina, Galli, Forcone). Nelle prime sono state campionate specie che le accomunano maggiormente ai fontanili, come *Plectrocnemia conspersa*.

Per quanto riguarda le rogge e i fontanili è importante sottolineare come, pur essendo ambienti artificiali, abbiano importanza notevole per la salvaguardia della fauna acquatica in un'area fortemente alterata come la Pianura Padana.

Bibliografia

BERTUETTI E., 1995, *I Tricotteri di alcune sorgenti delle Orobie*, Tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Milano.

BOTOSANEANU L., *Trichoptera of the levant. Fauna Plaestina*, insecta VI. F.d. Por, Ilana Ferber.

CIANFICCONI F., CORALLINI C., MORETTI G. P., SALERNO P., 1993, *Popolamento epigeo, ipogeo e simbionti dei Tricotteri dell'Appennino Umbro–Marchigiano*, Lav. Soc. Ital. Biogeogr. N. S., n. 17, pp. 183-241.

CIANFICCONI F. MORETTI G. P., *Trichoptera. Checklist delle specie della fauna italiana*, 79, Calderini.

CIANFICCONI F., MORETTI G. P., 1987, *Tricotteri del Friuli Venezia Giulia*, Lav. Soc. Ital. Biogeogr. N. S., n. 13, pp. 663-689.

CIANFICCONI F. MORETTI G. P., 1989, *The second list of italian Trichoptera (1980-1989),* Proc. sixth Inter. Symp. on Trichoptera, ed. by Tomaszewski.

CIANFICCONI F., MORETTI G. P., 1992, *Catalogo dei Tricotteri delle Alpi Occidentali. Considerazioni zoogeografiche*, Lav. Soc. Ital. Biogeogr. N. S., n. 16, pp. 257-295.

CIANFICCONI F., MORETTI G. P., TUCCIARELLI F., *Bilancio zoogeografico della fauna tricotterologica dell'Appennino Meridionale*, Lav. Soc. Ital. Biogeogr. N. S., 10: 489-544.

CINACCHI A., 1991, *Il macrobentos di alcuni fontanili delle province di Bergamo, Brescia e Cremona*.,Tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Milano.

CORNALI L., 1997, *Le Tricotterocenosi di alcuni ambienti del Sebino Bergamasco*, Tesi di laurea presso l'Università degli Studi di Milano.

KUMANSKI K. P., 1985, *Trichoptera, Annulipalpia*, Fauna Bulgarica, vol. 15, ed. M. JOSIFOV.

KUMANSKI K. P., 1988, *Trichoptera, Integripalpia,* Fauna Bulgarica, vol. 19, ed. M. JOSINOV.

MORETTI G. P., 1983, *Tricotteri (Trichoptera). Guide per il riconoscimento delle specie animali delle acque interne italiane*, C. N. R. AQ/1/196, n. 19, pp. 1-155.

MORETTI G. P., DI GIOVANNI M.V., GIANOTTI F. S., GORETTI E. & CHIAPPAFREDDO U., 1997, *I Tricotteri italiani della collezione G. P. Moretti. Catalogo aggiornato al 31/12/1996. Lista di specie e sottospecie*, "Rivista di Idrobiologia. Università degli Studi di Perugia", vol. 36.

MORETTI G. P., SZCZESNY B. & TOBIAS W., 1994, *Systematische differenzierung innerhalb der* Potamophylax cingulatus *gruppe*, ed. Senkenbergiana Biologica.

MORETTI G. P., TATICCHI M. I., 1992, *Ricerche Tricotterologiche sulle Alpi Occidentali. Descrizione di* Wormaldia mediana ssp.n, Lav. Soc. Ital. Biogeogr. N. S., n. 16, pp. 245-256.

PANKOV, IVANOV, NOVOKSHONOV, 1996, *Caddisflies ov Sylva River Basin. The Middle Urals.*

PANNUNZIO G., OSELLA G., CIANFICCONI F., MORETTI G.P., 1998, *Ricerche faunistiche sulla palude della Zittola (Abruzzo-Molise). IV. I Tricotteri*, "Rivista di Idrobiologia. Università degli Studi di Perugia", vol. 37, pp. 69-88.

ROBERT B., WICHARD W., 1994, *Kartierung der Kocherfliegen (Trichoptera) in Nordrhein-Westfalen*, Ed. Entom. mitt. Lobbecke Museum und Aquazoo, Dusseldorf.

ROJAS-CAMOUSSEIGHT F., TACHET H., 1988, *Les famelles d'*Hydroptila *du groupe sparsa (Trichoptera, Hydroptilidae)*, "Rivista di Idrobiologia. Università degli Studi di Perugia", vol. 27, pp. 309-316.

SCHMID F., 1959, *Trichoptères d'Iran*.

TOBIAS W., TOBIAS D., 1981, *Trichoptera Germanica. Senckenbergische Naturforschende Gesellshaft*, Frankfurt am Main.

VIGNATAGLIANTI A., AUDISIO P.A., BELFIORE C., BIONDI M., BOLOGNA M.A., CARPANETO G.M., DE BIASE A., DE FELICI S., PIATTELLA E., RACHELI T., ZAPPAROLI M., ZOIA S., 1992, *Riflessioni di gruppo sui corotipi fondamentali della fauna W-Paleartica ed in particolare italiana*, Lav. Soc. Ital. Biogeogr. N. S., n. 16, pp. 159-179

CARLO BONFANTI

STATO DEI DISSESTI IN VAL DI SCALVE A OTTANT'ANNI DAL DISASTRO DEL GLENO

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 14 maggio 2003

1 dicembre 1923, ore 7.30: crollo della diga del Gleno. L'impatto di questo evento distruttivo, che ha scaricato nella valle del torrente Povo e nella Valle del Dezzo circa sei milioni di metri cubi di acqua, ha provocato uno sconvolgimento sulle popolazioni e su una gran parte del territorio montuoso della Val di Scalve. Si propone un breve resoconto storico delle fasi di costruzione della diga, evidenziando le possibili motivazioni del crollo, con particolare attenzione a quelle geologiche e geomorfologiche, facendo alcune osservazioni sullo stato attuale del territorio della Valle del Gleno e delle porzioni di Val di Scalve interessate dal passaggio dell'acqua ottanta anni dopo il crollo della diga del Gleno. Una attenzione particolare è data all'evoluzione dei fenomeni di dissesto che interessano il paese di Bueggio.

Inquadramento geografico

La Val di Scalve, situata nell'estrema zona settentrionale della provincia di Bergamo, si estende su un territorio di circa 140 Km² ed è amministrativamente divisa nei comuni di Azzone, Colere, Schilpario e Vilminore (fig. 1). È una valle trasversale della Valcamonica, di forma curvilinea, delimitata a N dalla Valtellina, a E ed a S dalla Valcamonica, a W dalla Val Seriana.

È raggiungibile dalla Val Seriana attraverso il Passo della Presolana e dalla Valcamonica sia attraverso la Via Mala da S, sia via Passo del Vivione da N (fig. 2).

La Val di Scalve idrograficamente appartiene al bacino dell'Oglio. I principali fiumi e torrenti che la attraversano sono indicati nella tabella sottostante (fig. 3).

Inquadramento geologico e geo-strutturale

La zona studiata si colloca nel settore Orobico delle Alpi Meridionali; tale settore si estende in senso E-W tra il Lago di Como e la Val Camonica per circa 50-80 km, e in senso N-S tra la Valtellina e la Pianura Padana per cir-

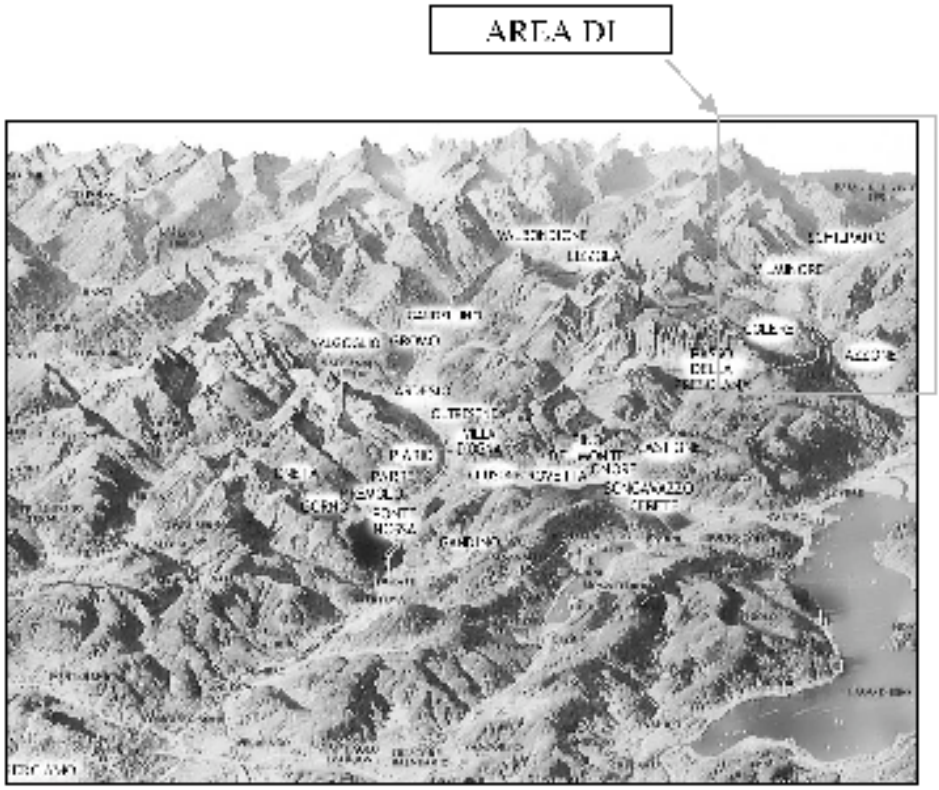


Fig. 1. Carta della Val Seriana e Val di Scalve.

Fig. 2. Carta stradale con ubicazione dei principali centri della valle.

Nome	**Ordine**	**Regime**	**Presenza di opere idrauliche**
Dezzo	primario	Permanente	soglie e derivazioni Enel
Acque Fredde	secondario	semi-permanente	acquedotto di Schilpario
S. Elisabetta	secondario	Stagionale	
Vo'	secondario	Permanente	derivazione Enel
Manna	secondario	Stagionale	
Tino	secondario	Permanente	
Gleno	secondario	Stagionale	lago artificiale, derivazione Enel
Nembo	secondario	semi-permanente	
Povo	secondario	Permanente	Derivazioni Enel e centrali di Valbona e Povo
Rino	secondario	Permanente	

Fig. 3. Tabella delle aste torrentizie della Val di Scalve.

ca 50-60 km. Non è stato svolto un lavoro di rilevamento geologico-strutturale, per cui in questo capitolo verrà presentato un inquadramento elaborato a partire dalla bibliografia esistente.

Il Sudalpino orobico è formato da un basamento cristallino con impronta metamorfica varisica e da una copertura sedimentaria non metamorfica, i cui termini più antichi risalgono al Carbonifero Sup.-Permiano Inf., e si estendono fino al Cretacico. Il fianco orografico destro della alta Valle di Scalve è strutturalmente controllato dalla giacitura del fianco meridionale dell'Anticlinale di Cedegolo, formata da Verrucano Lombardo e Servino; il fianco orografico sinistro è caratterizzato dalla ripetizione tettonica della successione triassica.

Per l'inquadramento geologico della valle, le formazioni sono state raggruppate in 4 gruppi in base alla loro età e alle loro caratteristiche reologiche. Le distinzioni fatte sono le seguenti:

- Formazione di Collio e Verrucano Lombardo
- Servino e Carniola di Bovegno
- Successione triassica fino al Calcare di Esino escluso
- Calcare di Esino

All'interno di questo contesto geologico così variegato, il giorno 1 dicembre 1923, verso le 7.30 del mattino la diga che faceva ritenuta al bacino del Gleno, crolla.

Fig. 4. Fasi della costruzione della diga del Gleno.

Breve resoconto storico

La necessità di implementare la produzione di energia elettrica per le proprie aziende, nel 1917 portò un consorzio a presentare il progetto per la costruzione di una diga a gravità che sarebbe stata posizionata a chiusura del piano del Gleno, posto a quota 1500 m. Le difficoltà costruttive e la necessità di eccessivi capitali per portare a termine tale manufatto, costrinsero le ditte costruttrici a effettuare variazioni al progetto in corso d'opera, passando dalla diga a gravità prevista, ad una diga a progetto misto, unendo quello preesistente, ad uno ad archi sovraimposti. Si trattava di una soluzione che poneva un rimedio sia alla distensione nei tempi di costruzione, sia al costo per completare l'opera.

La diga era costituita da due parti: alla base un tampone e alla sommità una fila di archi, appoggiati al tampone (fig. 4). Il giorno 1 dicembre 1923, alle ore 7.30 del mattino, dopo un periodo di abbondanti piogge e con l'invaso completamente riempito, la parte centrale della diga crollò. L'acqua, valutabile in circa 6.000.000 di $m^{3,}$ si riversò nella valle sottostante in meno di 15 minuti, investendo gli abitati e portando la distruzione fino a Darfo in Valcamonica. I corpi delle persone investite dalla fiumana di acqua, fango e detriti furono trascinati fino al Lago d'Iseo.

Geologia della Valle del Gleno

La Valle del Gleno, geograficamente posizionata a N dell'abitato di Bueggio, è limitata a E dal Pizzo Pianezza, a W e a N dallo spartiacque orobico e si apre verso S in direzione della bassa Val di Scalve e della Valcamonica. È orientata circa N/S nella parte bassa e NE/SW nella parte alta (fig. 5).

Questa valle è geologicamente divisibile in due parti, quella topograficamente più bassa, dove affiora con continuità il Verrucano Lombardo, e quella più elevata, dove affiora la Formazione di Collio, entrambe di età permiana.

Il Verrucano Lombardo (Permiano sup.) è costituito da una successione clastica prevalentemente conglomeratica, con intercalate litareniti vulcaniche ricche in quarzo e subordinate siltiti. Affiora in corrispondenza delle "Corne Strette", e forma un anfiteatro aperto verso S; la superficie delle zone affioranti è abbondantemente striata, a causa della deformazione glaciale; in questa zona il Verrucano assume le caratteristiche di roccia montonata. Più a N, esso affiora ancora estesamente, con le stesse caratteristiche tessiturali e giaciturali, ma forma alte pareti che chiudono la valle a E e a W; in questa zona gli affioramenti sono molto fratturati e sono frequenti i crolli. I versanti, sia quello orientale che quello occidentale, sono ricoperti da falde di detrito, caduto dalle pareti superiori strapiombanti.

Oltre una discontinuità di tipo tettonico, visibile lungo il sentiero che da Pianezza sale alla diga del Gleno, affiora la Formazione di Collio (Permiano inf.), qui costituita da rocce intrusive di età permiana.

A S del ponte di Bueggio, la valle cambia nome in Valle di Povo.

Il substrato lapideo qui è subaffiorante e risulta costituito da Verrucano Lombardo. Le coperture di materiale fluvio-glaciale ricoprono tale substrato e sono state classificate nell'Unità di Foppolo.

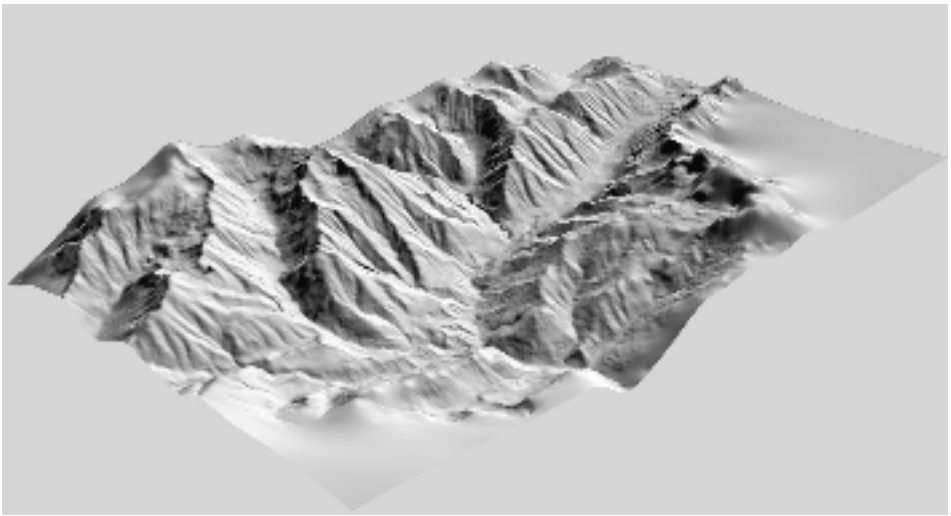


Fig. 5. Modello tridimensionale della Val di Scalve,

Geomorfologia della Valle del Gleno

La morfologia della valle del Gleno è caratterizzata da fasi successive di modellamento glaciale.

Essa presenta fianchi molto ripidi, il fondo è prevalentemente ampio; la copertura dei versanti è disuniforme: nella parte bassa sono presenti coperture detritiche dovute al disfacimento delle rocce soprastanti, mentre intorno alla diga e nei tratti a debole pendenza si è mantenuta una sottile coltre di depositi glaciali, ora pedogenizzati e inerbiti, di spessore metrico. Il fondo dell'alveo è sovralluvionato da abbondanti ciottoli centimetrico-decimetrici e da rari massi di dimensioni fino a metriche litologicamente compatibili con i litotipi affioranti.

Verso N la valle presenta la successione di tre circhi glaciali, il primo limitato dalla cintura rocciosa delle Corne Strette a quota 1150 m circa, il secondo in corrispondenza del bacino artificiale del Gleno a quota 1500 m e il terzo a quota 1800 m circa, gli ultimi due indicati rispettivamente con il toponimo di piano basso del Gleno e piano alto del Gleno. I tratti pianeggianti sono ampi e regolari, limitati a E e a W da versanti ripidi, con la caratteristica forma ad U. Nel tratto di alveo a monte delle Corne Strette, si vede una serie di soglie più o meno rilevate, modellate dall'azione delle acque: sono piccole marmitte create dal turbinio delle acque di scioglimento glaciale, che oggi sono piccole cascate lungo il corso del Torrente Gleno.

A S del ponte di Bueggio, si è accumulato il detrito trasportato dal ghiacciaio. Si tratta di un terrazzo in parte di origine fluvioglaciale, conservato per intero solo sulla destra idrografica del Torrente Povo; sulla sinistra è visibile solo a tratti discontinui.

Entro l'asse della Val di Povo, i depositi alluvionali costituiscono la parte alta del terrazzo su cui sorgono i centri abitati; a questi depositi si raccordano morfologicamente estese conoidi provenienti dalle valli laterali. Tutte queste forme si presentano reincise e parzialmente in erosione, con scarpate fino a 150 m sull'alveo attuale del Torrente Povo.

Per quanto riguarda il terrazzo su cui sorge l'abitato di Bueggio, il limite superiore è rappresentato da materiale di riporto, appoggiato alla sommità del terrazzo per ricostruirlo dopo il disastro del 1923.

Cause del crollo

Negli anni seguenti al 1923, furono condotte parecchie perizie, sia di carattere geologico, che ingegneristico e le possibili cause di crollo sono:

1) cedimento strutturale, dovuto all'imperizia e al risparmio nei materiali durante la costruzione;
2) cedimento della roccia su cui era basato il tampone, e da cui si sarebbe generato il cedimento strutturale;
3) cattiva gestione nelle procedure di invaso del bacino

1) Sono state raccolte direttamente informazioni presso alcuni anziani della valle, e le testimonianze sono state in parte ritrovate nel resoconto di Pedersoli (G.S. Pedersoli, 1973; riv. 1998).

Secondo queste persone la causa scatenante il crollo sarebbe stata l'incuria nella costruzione e il tipo di materiale utilizzato. Dai documenti raccolti, si può notare che la principale lamentela da parte degli operai era il fatto che non venisse utilizzato materiale di buona qualità, sia per ragioni economiche, sia di tempo. Da tali racconti, si scopre, per esempio, che veniva usato ferro arrugginito, il più delle volte non di nuova manifattura, ma riciclato dopo la prima guerra mondiale, e che per l'armatura interna del manufatto veniva utilizzata sabbia e calce a secco, senza aggiungere acqua e senza compattare il materiale; per quanto riguarda il rivestimento esterno, invece, si provvedeva a rivestire in modo appropriato, mascherando così il cattivo lavoro eseguito.

2) Alcuni resoconti e relazioni richiamano l'attenzione sulle caratteristiche geomeccaniche del substrato; secondo De Marchi e Dainelli (1929-1930), la base rocciosa di Collio molto fratturato visibile dopo il disastro non era stata vista e studiata (Taramelli, 1920); al tempo del rilevamento, infatti, l'area era completamente ricoperta da depositi quaternari, e il geologo aveva ritenuto che in quella zona continuasse l'affioramento di Verrucano Lombardo, che costituisce i versanti a valle della diga e che, in quanto è più compatto, ha qualità geotecniche di resistenza maggiori. Secondo le relazioni inoltre, se fosse stata evidenziata questa zona di affioramento, probabilmente non sarebbe iniziata la costruzione della diga.

3) Le uniche testimonianze relative a cause legate alle procedure di invaso sono state ritrovate nel libro "Da collere a Colere"; secondo quanto riportato in questo resoconto storico, nei giorni del disastro il livello dell'acqua nella diga aveva raggiunto livelli tanto elevati che gli operai addetti alle chiuse non erano più in grado di aprirle. Inoltre, per ordine dello stesso responsabile dei lavori, gli sfioratori erano stati chiusi con assi di legno per non disperdere l'acqua in eccesso contenuta nel bacino. Il livello dell'acqua, a seguito di questo intervento, sopravanzava quello degli sfioratori per più di 40 cm, che moltiplicato per l'intera superficie del bacino significava parecchie migliaia di metri cubi in più rispetto alla resistenza per cui era stato progettato il manufatto. Infine, in concomitanza con quel lungo periodo di piogge, il canale scolmatore che raccoglieva le acque uscenti da una falla presente alla base della diga, aveva una portata tale da far presupporre che la falla stessa si fosse allargata. La sua sistemazione, però, avrebbe richiesto lo svuotamento completo del bacino, impossibile a causa dell'imminente inaugurazione della diga, della mancanza di soldi e della necessità di produrre energia elettrica, visto che le fabbriche presenti in Valcamonica, che avrebbero dovuto utilizzare quella energia, erano pronte.

Effetti del crollo sul territorio

L'archivio fotografico reperito ha permesso di valutare gli effetti del crollo sul territorio, sia immediatamente dopo il disastro, sia a distanza di tempo (fig. 6).

Da un primo confronto tra fotografie precedenti e successive al crollo della diga (che per questa zona rappresentano le uniche testimonianze oltre ai resoconti storici successivi), si nota che la Valle del Gleno, intesa in questa accezione come il tratto di valle che dal ponte di Bueggio risale fino al crinale orobico, abbia subito innanzitutto delle vistose modificazioni geomorfologiche e paesaggistiche. Infatti, prima del disastro, nella sua parte bassa, la valle presentava fianchi acclivi e vegetati, sui quali gli abitanti di Bueggio portavano il loro bestiame a pascolare, dopo il disastro essa si presenta quasi completamente priva di zone a pascolo, ed è caratterizzata da fianchi molto inclinati e rocciosi. Il Torrente Gleno, che prima del disastro scorreva al livello delle superfici pianeggianti esistenti, oggi corre incavato in canyon al cui fondo affiora ampiamente il substrato roccioso. Anche la vegetazione risente del substrato su cui attecchisce; infatti sono completamente assenti zone a prato, mentre le conifere hanno ripopolato la zona, insediandosi sulle poche porzioni di terreno alluvionale che non sono state raggiunte dalla piena. Intorno all'alveo, ove affiorano ampie porzioni di rocce montonate, la vegetazione è quasi nulla.

La parte alta della Valle, cioè quella che va dalla località Corne Strette fino alla quota del bacino (circa 1500 m s.l.m.), ha mantenuto sostanzialmente il suo aspetto originario, in quanto, già prima del disastro, vi era scarsa vegetazione a causa dell'acclività dei versanti, alla cui base erano, e sono tuttora presenti, accumuli di detrito che cade dalle pareti strapiombanti. La ricostruzione degli eventi, così come è stata raccontata da Pedersoli (1973), ascrive alla località Corne Strette un ruolo fondamentale nella distruzione di Bueggio e nell'acuirsi della forza distruttrice delle acque; pare infatti che il circo di rocce montonate presenti qui abbia frenato per un attimo l'impeto delle acque, creando un lago. L'acqua accumulatasi, sospinta da quella che ancora proveniva dalla diga fratturata, si riversò sull'abitato di Bueggio distruggendolo. A valle della "stretta", sono stati notati gli effetti più devastanti della fiumana: l'alveo del Torrente Gleno, che al di sotto del ponte di Bueggio cambia il suo nome in Torrente Povo, si è abbassato di una quota oscillante tra i 10 e i 15 m; ciò è testimoniato sia dalla documentazione fotografica, sia da alcune interviste fatte presso anziani del paese di Vilminore. Secondo costoro, come anche è riportato dalle parole di Agostino Morandi (Pedersoli, riv. 1998), l'influenza che il disastro ha avuto sull'abbassamento della quota dell'alveo del Torrente Povo è stata tale da essere risentita almeno fino a quando non è stata portata a termine la costruzione dell'argine a protezione della riva idrografica destra (fine degli anni '30), a valle dell'attuale abitato di Bueggio. Nel corso del rilevamento nell'area di Bueggio non sono emersi dati che dimostrino questo abbassamento, ma grazie al lavoro svolto in valle, è

Fig. 6. Documentazione fotografica del paese di Buello prima (a sinistra) e dopo il disastro (sopra).

possibile affermare che tutti i dissesti che si sono provocati nella valle del Torrente Povo sono il risultato dell'azione di questo evento. Secondo quanto è stato possibile dedurre, infatti, l'abbassamento dell'alveo del Torrente avrebbe agito operando una sorta di richiamo per gravità di tutti i versanti, che non avrebbero più trovato un contrasto alla loro base, analogamente a quanto succede durante lo scavo di gallerie in sotterraneo.

Estensione dell'onda di piena

Lo studio di una possibile direzione e estensione dell'onda di piena è stato ricostruito sulla base della distribuzione dei movimenti franosi che si rilevano lungo il corso del Torrente Povo.

L'entità di questi dissesti è ancor oggi evidente nella zona di Bueggio, che fu l'area prima e più colpita dall'onda di piena. Via via che si scende verso Dezzo di Scalve, i riscontri oggettivi sono sempre meno frequenti: si tratta perlopiù di zone a franosità diffusa lungo i versanti o di piccoli smottamenti delle coltri superficiali su cui nel corso del tempo l'uomo è intervenuto e in alcuni casi sta ancora intervenendo per limitarne l'estensione. Dove invece non sia possibile un riscontro puntuale del dissesto a causa della stabilizzazione del movimento franoso, sia naturale (rimboschimento) sia antropico, la distribuzione delle frane presenti lungo il corso del torrente è stata ricostruita attraverso il confronto di immagini aeree, che hanno permesso di confrontare porzioni di territorio riprese in anni diversi. In particolare sono stati eseguiti confronti tra le foto aeree del 1950, del 1970, del 1984 e del 1990. Il risultato di questa ricerca è la fig. 7, che riporta la superficie di ter-

ritorio bagnata dall'acqua fuoriuscita dal bacino del Gleno, dal bacino stesso fino a Dezzo di Scalve.

La ricostruzione di questa superficie è stata possibile sovrapponendo tramite un GIS una serie abbastanza completa di informazioni, in particolare:

- ubicazione e dimensioni del movimento franoso
- caratteristiche dei materiali coinvolti (roccia, terreno)
- pezzatura dei blocchi rocciosi e loro direzione prevalente di movimento
- stato di attività del movimento
- reticolo idrografico attuale
- stabilità delle coltri superficiali in base alla loro attitudine ad assorbire le precipitazioni
- pendenza ed esposizione dei versanti

I dati sovrapposti infine sono riportati nella fig. 8.

Descrizione delle azioni intraprese per contrastare gli effetti del crollo

Gli effetti del disastro hanno provocato conseguenze gravissime sia per la stabilità del territorio, sia per l'attività antropica che sorgeva sul territorio stesso. L'azione dell'uomo ha cercato di ripristinare le condizioni del territorio, tentando di alleviare l'effetto del disastro, con la costruzione di argini, briglie, opere di contenimento dei versanti, che non sempre si sono rivelati adatti allo scopo per cui erano stati costruiti.

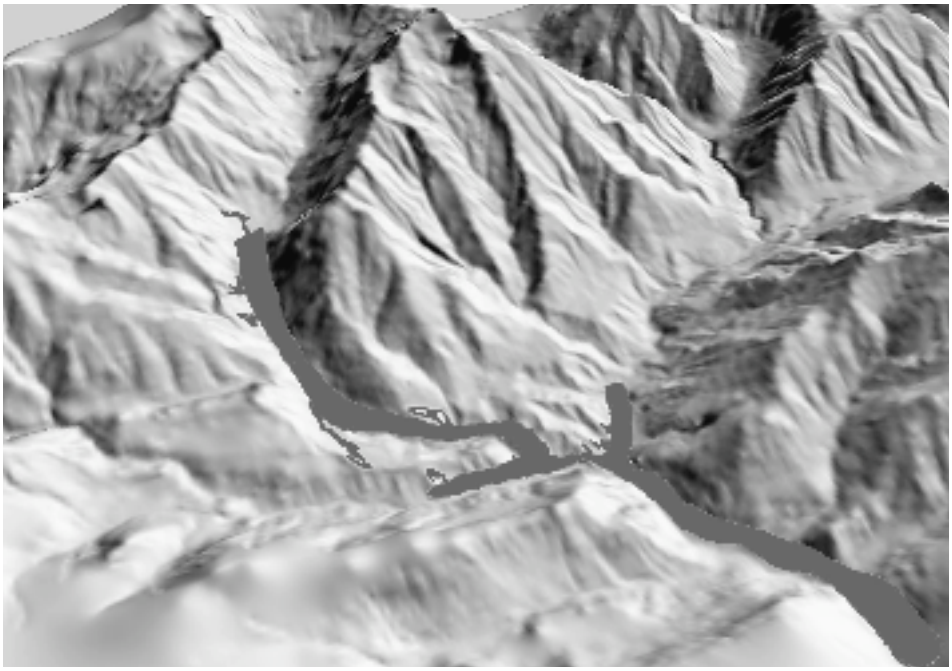


Fig. 7. Ubicazione ed estensione dell'area invasa dalla fiumana di acqua.

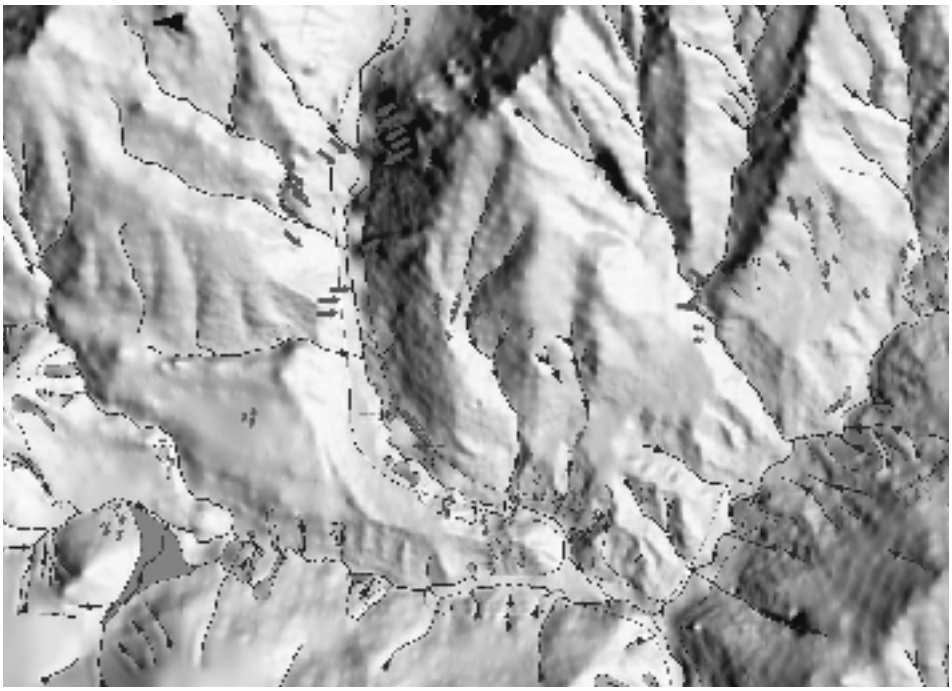


Fig. 8. Sovrapposizione dei tematismi che hanno permesso di valutare l'estensione dell'onda di piena.

Secondo documenti presenti presso la sede comunale di Vilminore e da alcuni scritti riportati in resoconti storici raccolti dalla Biblioteca di Vilminore, risulta che la prima azione intrapresa fu la bonifica del terreno su cui sorgeva l'abitato di Bueggio e il ripristino attraverso la costruzione di terrapieni. In questi primi anni dopo il disastro si pensò più a ricostruire i paesi e a ridare condizioni vivibili alle popolazioni, piuttosto che ripristinare il territorio. Nuovi interventi documentati (Giornale del Genio Civile, 1932-1933) sono la costruzione dell'argine destro lungo l'alveo del Torrente Povo alla base del terrazzo di Bueggio, per un'estensione di non più di 500 m verso N, e l'inizio dei lavori per la ricostruzione della centrale di Povo, la cui inaugurazione avvenne nel 1940, in concomitanza con la costruzione dell'argine di sostegno in riva idrografica sinistra; lungo il versante destro la costruzione dell'argine, con funzioni sia di sostegno del versante, sia di protezione della base del versante stesso dall'erosione fluviale, non fu completata.

La sensibilità verso il mantenimento del territorio si rivelò molto maggiore a quei tempi, rispetto agli anni successivi; infatti, dopo la fine della seconda guerra mondiale, vennero completate le opere di regimazione del Torrente Povo (briglie e rivestimento dell'alveo) nel tratto compreso tra la Centrale di Povo e la confluenza del Torrente Povo con il Torrente Nembo.

Dagli anni ’50 in poi, nessuna opera di consolidamento in alveo è stata più eseguita, e niente è mai stato fatto per risanare le condizioni di sovralluvionamento dell’alveo del Torrente Gleno a monte del ponte di Bueggio.

Per quanto riguarda le azioni antropiche di presidio e bonifica sui versanti, all’inizio degli anni ‘80 si è provveduto alla stabilizzazione del versante idrografico destro del Torrente Povo a valle del ponte di Bueggio. I lavori di sistemazione sono consistiti in opere di ingegneria naturalistica, preferite a opere in c.a.: sono state posizionate viminate e reti a livello del terreno per contenere l’erosione e il ruscellamento diffuso che interessa ampiamente quella parte del versante, a causa del terreno poco permeabile. Ad oggi queste opere di sistemazione sono rovinate e inservibili, poiché non è stata un’adeguata manutenzione ordinaria. Durante l’intervento di sistemazione avvenuto negli anni ’40, nel tratto di versante fino alla confluenza con il Torrente Nembo, non erano state approntate opere di arginatura e il versante a monte dell’alveo, a partire dalla metà degli anni ’80, è entrato in una fase di erosione accelerata, non ancora stabilizzata. Le principali opere antropiche di risanamento di questo versante sono consistite nella piantumazione di specie arboree a basso fusto, ma non sono stati creati canali per la raccolta e il convogliamento dell’acqua piovana. Conseguenza di ciò è stata una progressiva estensione della superficie erosa verso l’alto, che ha raggiunto l’orlo del terrazzo sovrastante, e ai lati, sia verso N che verso S, compromettendo la stabilità di porzioni di versante vicine, in cui i fenomeni erosivi non si erano ancora manifestati.

Negli anni ’90, a seguito dell’interessamento della Regione Lombardia, in collaborazione con il Genio Civile di Bergamo, sono state eseguite nuove opere di consolidamento dell’alveo del Torrente Povo: è stato prolungato l’argine destro verso S, sono state ricostruite le briglie distrutte dopo gli eventi alluvionali dell’autunno 2000, e alcune porzioni di alveo sono state rivestite con massi accostati e calcestruzzo armato. Quest’ultimo tipo di intervento ha interessato in particolare il tratto che si trova in corrispondenza del canale di scarico delle acque provenienti dalla Centrale Idroelettrica di Povo, in modo da favorire la reimmissione in alveo di tali acque.

Durante la mappatura di questi interventi antropici recenti, è stato possibile constatare che alcuni di questi presentano a distanza di pochi anni segni di rovina, a causa delle frequenti piene del Torrente Gleno. Il rivestimento dell’alveo alla base di alcune briglie risulta infatti compromesso, e in alcuni casi, soprattutto verso N, si sono già verificati fenomeni di tombinatura. Risalendo l’alveo del Torrente Povo e quello del Torrente Gleno più a monte, fino ai resti della diga del Gleno, si constata che questi inconvenienti sono dovuti non tanto a cattiva costruzione delle recenti opere, quanto al fatto che l’alveo a monte di queste è sovralluvionato e viene inondato solo durante i periodi di piena. Questo dipende dal fatto che il bacino alle spalle della diga distrutta è stato riutilizzato dalla società elettrica come riserva di acqua per far funzionare le turbine della Centrale di Povo. Tale bacino è chiuso verso valle da uno scolmatore, che viene oltrepassato dalle acque del

lago solo quando piove abbondantemente. L'acqua che esce dal bacino si riversa nell'alveo in secca, movimentando terreno e ciottoli; questi vengono trasportati lungo l'alveo e vanno ad interferire con le opere antropiche realizzate. Una soluzione possibile a questo problema potrebbe essere un migliore controllo sulle acque da immettere nel Torrente Gleno e la necessaria pulizia dell'alveo del torrente stesso.

Come dedotto dai documenti consultati presso l'Ufficio del Genio Civile di Bergamo e presso l'Ufficio Tecnico del Comune di Vilminore, gli ultimi interventi che sono stati realizzati per salvaguardare l'abitato di Bueggio sono stati concepiti in un progetto di risistemazione generale di tutta la zona e, diversamente da quanto era stato applicato negli interventi precedenti, si è proceduto e si procederà con la sistemazione dall'alveo verso l'alto, e non unicamente o per prima cosa sul corpo di frana, come era stato fatto prima del 1998. Ciò, secondo i tecnici del Genio Civile, permetterebbe di consolidare il versante eliminando in primo luogo la causa scatenate dei dissesti, cioè l'erosione al piede ad opera del Torrente Povo.

Conclusioni

Lo studio svolto nella Valle del Torrente Gleno, sia di ricerca e inquadramento storico del problema, sia di rilevamento sul terreno, sia infine di rielaborazione informatica dei dati ottenuti, è stato molto utile per comprendere l'interazione degli eventi e dei processi che si sono svolti in questa valle, e che ancora ne condizionano la morfologia. Con questa ricerca sono state individuate almeno due categorie di problemi: la prima di carattere geologico, la seconda riguardante gli interventi antropici. Per quanto riguarda la prima, la valle del Gleno, presenta sia zone di affioramenti rocciosi, sia terrazzi fluvioglaciali/alluvionali: esistono zone a più alto rischio di crolli, di predisposizione all'erosione e zone in cui si possono verificare fenomeni di collasso in massa che possano interagire con le attività antropiche presenti sul territorio.

Attraverso la visione di foto aeree dal 1950 ad oggi, è stato stabilito che tutti i dissesti presenti oggi nella valle del Torrente Gleno e del Torrente Povo sono da ricollegarsi al crollo del 1923, in quanto gli effetti dell'onda di piena che raggiunse e devastò Bueggio, provocarono un abbassamento del fondo valle, nel tratto compreso tra Bueggio e la confluenza col Fiume Dezzo, di almeno 15 m distribuito in un tempo di alcuni anni, e che le prime opere antropiche realizzate per controllare l'erosione al fondo si conclusero solo alla metà degli anni '30.

Lo studio volto alla valutazione degli interventi antropici sul territorio mostra che essi sono stati sempre parziali o poco efficaci, non inseriti in un progetto di sistemazione globale, ma dettato dalla necessità di sistemare provvisoriamente per non compromettere ulteriormente la stabilità del territorio. Anche le recenti opere costruite lungo l'alveo del Torrente Povo ri-

sentono di questa linea di azione, in quanto si tenta di risolvere il problema locale, senza, come in questo caso, tener conto degli effetti distruttivi di un alveo sovralluvionato a monte delle opere realizzate. L'analisi svolta attraverso la cartografia ha permesso di individuare i siti dove l'intervento dell'uomo si è rivelato efficace per risolvere il problema e quelli dove l'intervento è stato parziale o non risolutivo. Il problema più volte riscontrato è stato non tanto l'imperizia nella costruzione delle opere, quanto la mancanza di controllo e manutenzione alle opere stesse.

L'autore ringrazia la comunità di Schilpario per l'accoglienza e l'aiuto, il Dott. Sergio Chiesa e il Dott. Daniele Ravagnani per la disponibilità e i preziosi consigli e dedica questo lavoro al relatore della Tesi Prof. Franco Forcella tragicamente scomparso.

Bilbliografia

AA.VV. (1998), *Note illustrative alla Carta Geologica della Provincia di Bergamo.*

Assereto R. & Casati P. (1965), *Revisione della stratigrafia permo-triassica della Valcamonica meridionale (Lombardia)*, "Riv. It. Paleont. Strat.", 71, pp. 1013-1019.

Belloni S., Bertuletti C., Carollo A., Gelati R., Martinis B., Massiotta P., orombelli G., Pasquarè G., Sfondrini G., Vezzoli L. (1982), *Note illustrative ai saggi di cartografia geo-ambientale*, C.N.R., AQ/1/1.

Bianchi U. (1923), *A proposito della caduta della diga del Gleno*, "Giornale del Genio civile. Rivista del LL.PP.", Anno LXI, pp. 719-721.

Baroni M., Granzotto U., Kambo L., Marzoli U. (1924), *La diga del Gleno - Rilievi - Indagini tecniche, Risultanze, Conclusioni*, Capriolo e Massimino (Milano), pp. 5-6 indice, pp. 7-83, allegati da n. 1 a n. 56.

Baroni M., Granzotto U., Kambo L., Marzoli U. (1925), *Appendice* alla Memoria Tecnica *"La diga del Gleno". Nuove indagini, nuovi rilievi e risultanze*, pp. 3-19, allegati da n. 4 a n. 63.

Baroni M., Marzoli U. (1925), *Intorno al disastro del Gleno,* "L'Italia fisica e i problemi delle acque", anno 3, n. 2, 15/02/1925, p. 62.

Bolomey J. (1924), *Sur le causes de la rupture du barrage du Gleno,* "Bulletin Technique de la Suisse Romande", 50 année, n. 9, 26/04/1924.

Casati P. & Gnaccolini M. (1967), *Geologia delle Alpi Orobie occidentali*, "Riv. It. Paleont.", 73, pp. 25-162.

De Magistris L. F. (1923), *Nei paesi della rovina del Gleno*, "Emporium", vol. LVIII, n. 348, con 25 illustrazioni, pp. 349-367.

De Marchi I., Dainelli G. (1929), *Studi Geofisici sul crollo del diga del Gleno*, "Memorie Geologiche e Geografiche di Giotto Dainelli", Vol. 1, 1929 (VII), 1930 (VIII), R. Istituto Geologico, Firenze.

Forcella F. (1988), *Assetto strutturale delle Orobie orientali tra la Val Seriana e la Valcamonica*, "Rend. Soc. Geol. It.", 11, 269-278, 9 ff.

Ganassini N. & Danusso R. (1924), *Relazione peritale sopra le cause che hanno determinato la rovina della diga di Pian di Gleno in Val di Scalve, crollata la mattina del 1 dicembre 1923*, "Annali dei LL.PP." (già giornale del Genio Civile).

Modugno G. (1974), *Il disastro del Gleno (una tragedia bergamasca di cinquanta anni fa)*, "Bergamo economica", Anno XX, Gennaio-Marzo 1974, nn. 1-3, pp. 20-29.

Nangeroni L.G. (1932), *Note antropogeografiche sulla valle del fiume Dezzo*, "Bollettino della Società Geografica", Roma, 1932, pp. 731-760.

Pesenti G. (1924), *Lo sfasciamento della diga del Gleno in Val di Scalve*, "Le acque pubbliche in Italia", Anno II, n. 1, 15/01/1924.

Pedersoli G. S. (1973), *Il disastro del Gleno con documenti e illustrazioni*, edizione promossa da Franco Santi, presidente della Biblioteca Civica "Manara Valgimigli" di Vilminore, Monumenta Bergamensia, XXXVII, Bergamo.

Pedersoli G.S. (1998), *Il disastro del Gleno*, Edizione riveduta e corretta in occasione del 75° anniversario con un'appendice di aggiornamento, alcune fotografie delle vittime e l'inedita marcia funebre di Pietro Lavini, Ed. Toroselle, Bergamo.

Roveri E. (1962-1963), *Studio Geolitologico e Geomorfologico*, in *Piano Generale di bonifica montana dell'alto bacino del fiume Oglio* (legge 25/07/1952, n. 991), Amm.ne Provinciale di Brescia (Comitato d'intesa Brescia-Bergamo), Relazione.

Previtali F., D'Alessio D., Galli A., Tosi L. (1992), *I suoli, i paesaggi fisici, il dissesto idrogeologico in Valcamonica e in Val di Scalve (Alpi Meridionali)*, (cartografie in scala 1:100.000), Monografie di "Natura Bresciana", n. 17, 1992.

Stucky A. (1924), *La rupture du barrage du Gleno*, "Bulletin Technique de la Suisse Romande", pp. 65-71, 50° année, n. 6, 15/03/1924, pp. 79-82, 50° année, n. 7, 29/03/1924.

Viazzi L. (1975), *Storia illustrata della Valcamonica*, con note riguardanti il Lago d'Iseo, la Val di Scalve e la Val di Sole, "Il disastro del Gleno", pp. 118-121, pp. 246-247.

Pubblicazioni e resoconti reperiti presso l'archivio del C.N.R. - Irpi di Torino

Le conclusioni delle perizie sul crollo della diga del Gleno (1924), "Il monitore tecnico", Anno XXX, n. 21, pp. 250-252, Milano.

Piano Generale di bonifica montana dell'alto bacino del fiume Oglio (legge 25/07/1952 - n. 991), Amm.ne Provinciale di Brescia (Comitato d'intesa Brescia - Bergamo), Relazione.

"Annali delle utilizzazioni delle acque", anno 1924, fascicolo 1.

ELISA PLEBANI FAGA

LA MASONE: FRATI E VIGNE, SETA, COMMENDE E CAVALIERI*

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 21 maggio 2003

Al fiorire dell'Ordine monastico dei Cavalieri Templari par fuori dubbio che essi abbiano avuto in Bergamo, là dove anche oggi sono il luogo e la strada della *Masone* in Borgo Pignolo (*Mucazzone* fino al 1391 quando lo Statuto della città ne mutò definitivamente il nome), una loro *Domus Templi*.

L'Ordine era stato fondato a Gerusalemme da otto Cavalieri ai quali il Patriarca della Città aveva messo a disposizione i locali ricavati dalle rovine del Tempio di Salomone, da cui il nome di Templari. Nato come Ordine religioso-militare in seno alle Crociate per la difesa del Santo Sepolcro, con la perdita di Gerusalemme aveva però esaurito il suo compito; sopravvisse intrecciando rapporti e scambi di commercio e valuta tra Oriente e Occidente senza distinzione fra razze, politica, religioni, fossero i capitali di signori, di mercanti o di confraternite religiose: quasi una multinazionale che traeva la propria ricchezza dallo scambio monetario e dalla efficiente gestione di proprietà terriere. Paradossalmente, per una società cavalleresca nata e cresciuta in funzione delle Crociate, fu proprio con la perdita di Gerusalemme che essa raggiunse l'apice della sua potenza in Europa.

Il sito della Masone era, alla venuta dei Templari, quasi certamente coltivato a vigneti, se già nel 917 vi è menzionata una vigna e sono menzionate le vigne del *Cornasello*, lo stretto e tortuoso viottolo che ancora lo costeggia, seppure variato per gli ampliamenti edilizi della città e che allora s'innestava sulla salita dove la *Torresella* era posta a difesa della pusterla verso Porta Dipinta. Non meravigli una torresella posta a metà della salita perché il Muzio rileverà che, per essere cittadino bergamasco, bisognava avere elevata la propria torre: "*Lex prohibens cives qui sine turre forent*". Il Lupo cita la località coi termini "*Pecia vitata foris muro*" e Giuseppe Ronchetti, citando una pergamena dell'Archivio vescovile informa come nel 1210 il vescovo Lanfranco avesse dato in enfiteusi a Lanfranco Bono della Morla un piccolo appezzamento di terreno di diritto vescovile per il canone annuo di due libbre di pepe. Pur non menzionando direttamente il sito, probabilmente perché allora il "Burgo Mugazone" non gli offriva occasione per accrescere il lu-

* È da premettere che con "Masone" qui non intendiamo l'attuale tracciato della Via Masone, ma il sito dov'era ubicata la "Magione", la grande badia da cui poi il toponimo "Masone".

stro delle glorie bergamasche, Mosè del Brolo, nel suo "*Pergaminus*", evidenzia "il territorio bergamasco posto fuor dalle Mura, fertile di viti e di olivi".

Poi venne per i Templari la soppressione voluta da Filippo il Bello. Sui Templari i giudizi della Storia furono discordi: Dante Alighieri pensava fossero vittime della cupidigia di Filippo IV, altri giunsero ad accusarli di stregoneria, ma, positivi o negativi, sempre furono pareri influenzati da partigianerie politiche.

Non si conosce quando essi in Bergamo lasciarono il sito, ma forse già nel XII secolo se la Magione, passata di proprietà del Comune, veniva occupata dagli Umiliati, che in Bergamo erano già dal 1171 (Fig. 1). Si ignora però se essa fosse proprietà a sè stante o unita all'antichissima chiesa di Santa Maria Elisabetta della quale, per altro, è sconosciuta la data di fondazione. In una sua scheda, MariaLuisa Angelini segna il 1200 come data in cui, in loco, venne costruita una chiesa che appartenne prima ai Templari (e la specifica "Al Tempio" che accompagna spesso la dedicazione "Chiesa di Santa Maria Elisabetta", chiamata anche "Della Visitazione", può essere indicativa), poi ai Cavalieri di Malta, un ordine nato, come quello dei Templari, in funzione delle Crociate ma che, a differenza di quello dei Templari, nonostante le molte vicissitudini (alcuni storici dicono: "Anche perché annoveravano molti uomini di legge preparati") sopravvive ancora oggi, con Sede ufficiale in Roma dal 1827 per concessione di Leone XII, conservando le sue prerogative di sovranità, personalità giuridica internazionale, autonomia economica e guarentigie diplomatiche. Come ai tempi della fondazione, l'insegna è la Croce amalfitana ad otto punte (Fig. 2), simbolo delle otto Beatitudini della Fede, oltre che riferimento ad un tempo precedente la 1ª Crociata, quando alcuni mercanti amalfitani erano riusciti, pagando un tributo annuo, ad ottenere il permesso di edificare in Gerusalemme una chiesa ed un ospedale quali luoghi di soccorso e asilo per i pellegrini. Fu nel giro di vent'anni che, per difendersi dalla furia dei saraceni, assunsero l'anomala figura di frati-cavalieri e monaci-soldati.

Per quanto riguarda poi il passaggio delle proprietà di S.ta Elisabetta e S. Simone, dai Templari ai Cavalieri di Malta (per quest'ultima inserita direttamente nel complesso dell'Abadia), ci si deve rifare alla soppressione voluta da Filippo il Bello con l'avallo, pare forzato, del pontefice Clemente V che aveva decretato il passaggio di molte delle proprietà dei Templari agli ospedalieri i quali, ereditando, crebbero in prestigio perché videro aumentare le proprie risorse. Nel 1571 li vedremo anzi con le loro galee, protagonisti della vittoria cristiana nella battaglia di Lepanto (1571) contro i Turchi.

Alcuni storici pongono invece l'antica chiesetta di Santa Elisabetta, addirittura nella prima epoca cristiana e affermano che qui vi sia stata sepolta Massenzia, madre di san Vigilio. Se poi ci si affida alla leggenda che narra di una presenza di Vigilio con la madre e i fratelli verso il 385 sul colle che da lui prese il nome, le date coinciderebbero. Luigi Chiodi dice come di Vigilio, diventato poi vescovo di Trento e martirizzato circa nel 405, fosse rimasta in Bergamo forte memoria e come, forse, si debba a lui la costruzio-

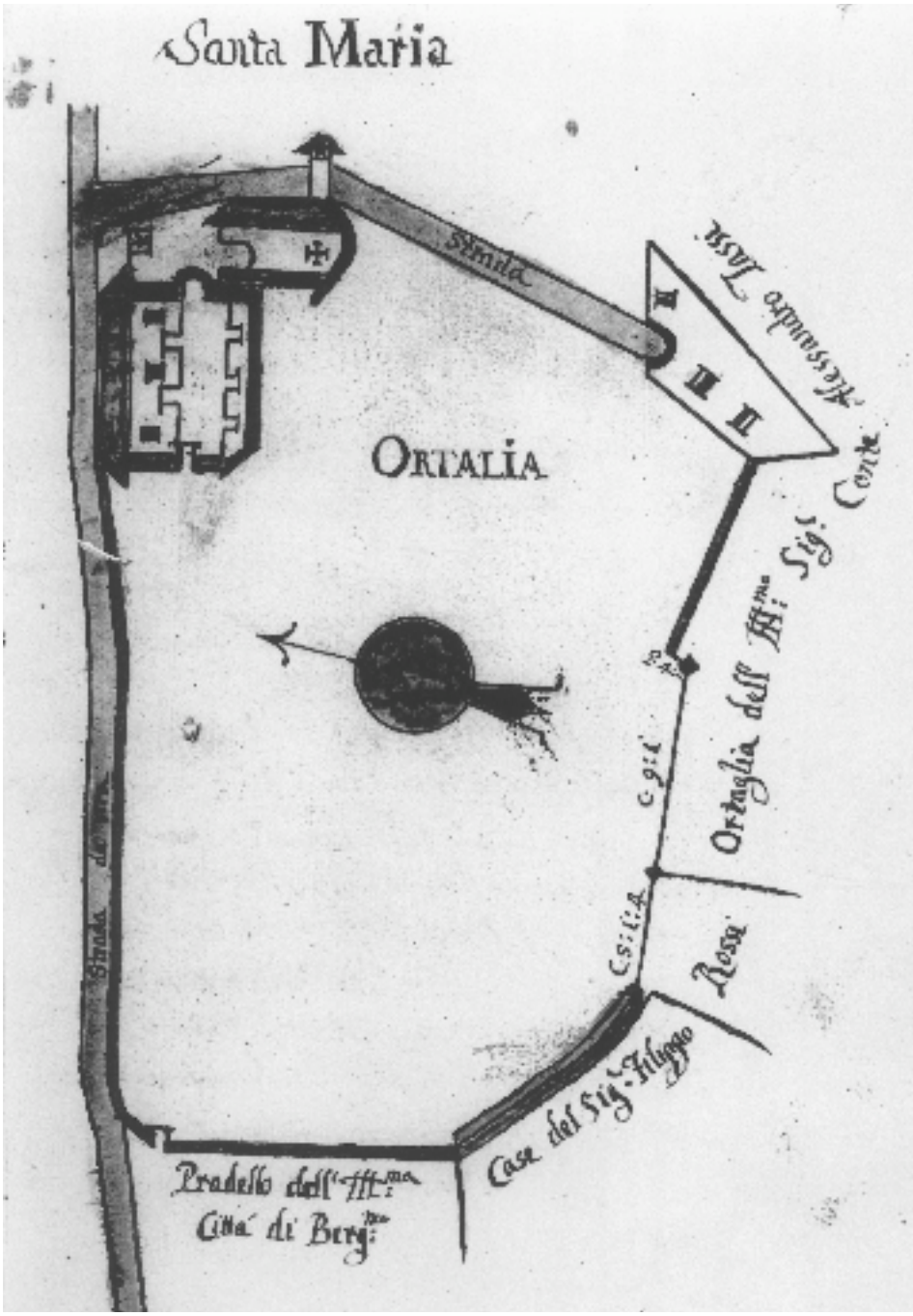


Fig. 1. Pianta dell'antica chiesa di s. Giovanni con S. Maria Elisabetta, commenda dei Cavalieri di Malta o di San Giovanni. Dai cabrei dell'Archivio di Stato di Milano (foto Brunel).

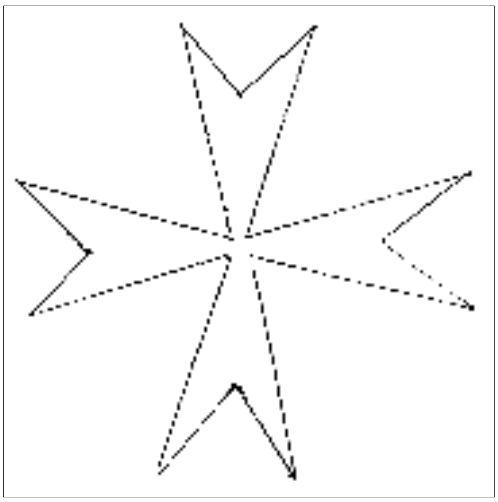


Fig. 2. Croce insegna dei Cavalieri di Malta (o di San Giovanni) definita anche croce dalle otto punte. Si notino i quattro bracci triangolari ciascuno simile a una punta di freccia con i vertici riuniti al centro (Renzo Dionigi).

ne, sul colle, di quella cappellina che venne allungata, per necessità d'accoglimento della popolazione, nel 727.

L'abate Giambattista Angelini nella sua descrizione della Bergamo del 1720, dà anch'egli notizia di una Massenzia sepolta in Santa Maria Elisabetta, ma anziché madre di Vigilio, la fa "verginella":

> Men di tre lustri martire novella...
> .....
> Si sa la tomba, e non si sa la culla
> Né come e quando, e qual tiranno atroce
> Né il perché fè morir l'alma fanciulla...

"come del resto è manifesto dall'iscrizione". L'iscrizione però oggigiorno è scomparsa. Numera poi la chiesa tra le quindici fatte erigere da Carlo Magno in Bergamo. Così la descrive:

> Un'effige di Cristo con la Croce
> S'adora al limitar fuor della chiesa
> Con cuor contrito e supplichevol voce.

Notizia che è confermata pure nei cabrei (secoli XVI-XVII-XVIII) rinvenuti nel Fondo "Religione Cattolica" dell'Archivio di Stato di Milano, leggiamo come essa fosse:

> Tempio con la sua sacrestia et sacrato attaccato al quale eravi una cappelletta con il nostro Signore Gesù Cristo orante con la Croce sulle spalle. […] Ha una *ferrata che tiene per porta alla cappelletta e alle case annesse alla chiesa.*

Segue un elenco "*delle robbe e dei paramenti suoi e della consorella*

commendataria chiesa di San Giovanni", dove si specifica come ambedue fossero affidate alla cura del sacrestano don Lorenzo Cossali. Per nomina, nel 1764 vi verrà poi destinato procuratore il "molto reverendo don Giovanni Salvioli".

Il Pelandi dice la cappelletta annessa alla chiesa "scurolo" a tutta forma di catacomba e probabilmente parte costitutiva della chiesa primitiva ristrutturata nel 1600.

Se però fosse stata eretta dai Templari, nella sua struttura primitiva si sarebbe riscontrata una forma circolare, poiché i Templari, dovunque ponessero chiese o cappelle, richiamavano la struttura del Tempio di Gerusalemme. O forse circolare lo era? Dove io ritengo fosse la "cappelletta con il nostro Signore Gesù Cristo orante", esternamente, inciso nella pietra si può ancora leggere "Elemosina ad onore del SS. Gesù".

Certezze della sua esistenza le troviamo invece in data "14 Aprilis 1393" nell'Archivio della Parrocchia di Sant'Alessandro della Croce ricorrendone il nome su legato testamentario di certo Joannis de Alberti:

> […] Testamentum [...] cum onere [...] ad acclesiam S. Alexandri post Murgulam aliud ad ecclesiam S. Spiritus et aliud ad ecclesiam S. Mariae de la Mansione.

Dopo questa data, il nome ricorre in altri successivi testamenti e sempre sullo stesso volume, all'argomento "Tabula Consortij perpetua", foglio a retro, leggesi: "Debeant decantare in ipsa ecclesia (santa Maria de la Mansione) orationem "Salveregina". Cito testualmente in quanto, come vedremo più avanti, detta clausola verrà rispettata fino agli anni '40 dell'appena trascorso '900.

Con Santa Maria Elisabetta, i cabrei pongono commenda dei Cavalieri di Malta anche la chiesa di San Giovanni e l'annesso Ospedale che erano a fronte della chiesa, oggigiorno ancora esistente, di San Bernardino. La chiesa e l'ospedale di S. Giovanni (Fig. 3) sono stati invece cancellati nel 1776 lasciando alla località solo il nome che ancora conserva. Ed è sempre l'abate Giambattista Angelini che descrive:

> … La chiesa dedicata al Precursore
> Con un altar antica, ma meschina.
> Da Carlo Magno eretta imperatore
> De Cavaglier di Malta or è commenda.
> Ha sol questi due titoli d'onore.

Continuando poi con sottile ironia:

> Il maggior Santo, in cielo che risplenda
> Ha qui la chiesa sua men bella al certo
> E pur con poco si può far l'emenda.

Ma forse anche allora, come oggigiorno, si sarebbe potuto dire: "Mala tempora currunt".

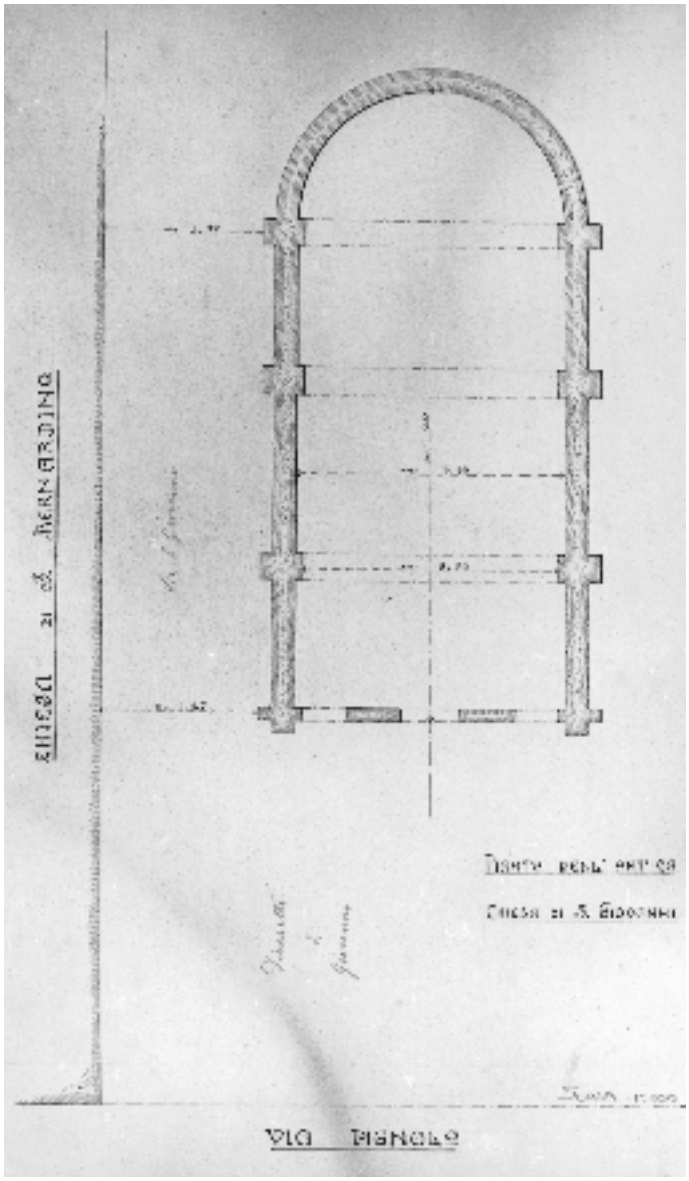


Fig. 3. Pianta dell'antica chiesa di San Giovanni.

Dentro si radunavano i congregati per la dottrina cristiana e nella ricorrenza del giorno di San Giovanni vi giungevano oratori insigni.

Tornando ora nella zona della Masone, e della chiesa di Santa Maria Elisabetta (Fig. 4) leggiamo nei cabrei:

> È chiesa commendataria in zona Magione avendo a nord la strada della Casa; ad

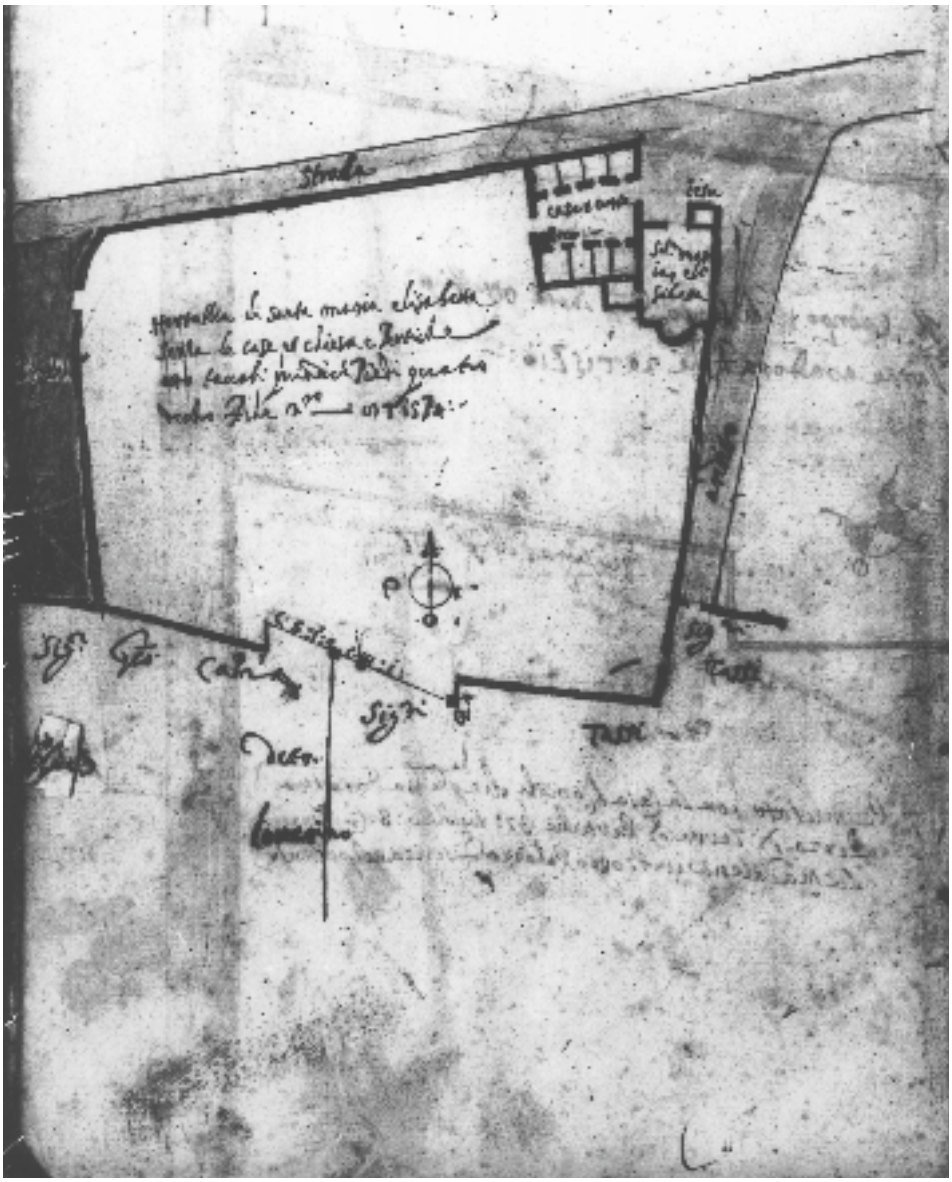


Fig. 4. Chiesa di S. Maria Elisabetta al Tempio. A nord la strada della "Casa". Dai cabrei dell'Archivio di Stato di Milano (foto Brunel).

> ovest Casa e corte con 'hortalia' confinanti con il Pradello della Ill.ma città di Bergamo (specifica che sottolinea la totale sovranità giuridica ed economica dei Cavalieri di Malta); a sud proprietà del Sig. Gio. Capra detto Tomasino e Sigg. Tassi.

In altro cabreo invece: "Case del Sig. Filippo, proprietà Rossi e ortaglia dell'Ill. conte Alessandro Tassi".

Sugli antichi cardini del fabbricato dove si arresta il vicolo che costeggia ad est la chiesa, alla fine dell'appena trascorso '900 sono stati rimessi i cancelli rimossi negli anni '60, evidenziando così il valore storico ambientale del sito che immette dove la Masone ebbe le sue origini.

L'andito segnato sui due cabrei "Strada", nell'Archivio storico della Città si ritrova col nome di Vicolo della Commenda, certamente con riferimento all'uso, ai privilegi e ai benefici che i signori commendatari godevano alla Masone.

Di là dalla strada sorgeva la badia della Magione "prepositura, di buon fondo...". Aveva chiostro in quadratura, bel colonnato e cortile, stanze e loggiati; con un'ortaglia era collegato "per traverso" con la chiesa dedicata ai Santi Simone e Giuda, antica chiesa che si presentava con tre altari, il coro a volta e una bella sacrestia. Nei giorni festivi, or in adunanza assembleare, or in dissertazioni accademiche, or in ritiro vi si riunivano i membri appartenenti a Consorzi religiosi e nobiliari. In altri libri della Congrega, tra i nobili, vi troviamo elencato l'ecclesiastico Carlo Tasso (1649-1666) e con lui, sempre dei Tasso, i nobili Giangiacomo, Gerolamo, Alessandro e Francesco. Ricorrendo la festa di San Simone, nel prato che le stava davanti, con la specifica "sito ben soleggiato" si teneva fiera "con banchi e mercanzie" che continuavano per tutta la strada che scendeva fino a Prato Sant'Alessandro. In quel giorno, per tradizione, le donne si ritrovavano in loco scambiandosi in dono le nespole.

In badia gli Umiliati avevano svolto viva attività conciando pelli e lavorando lana, lino, seta, favoriti anche dalla vicina Seriola che vi scorreva dal '400, quando il ramo era stato staccato dalla Roggia Madre di Borgo Santa Caterina, ramo che tra il Pradello e la Masone ancora scorre scoperto. Essendo poi dispensati dal giuramento alle Corporazioni, cui pur essi appartenevano e che ordinavano non si vendessero *"pannos Pergami sgrezzos*", avevano potuto mettersi in concorrenza coi maggiori produttori e commercianti della città; e poiché, come spesso accade, la ricchezza favorisce (si facevano pagare senza tanti complimenti), avevano avuto modo di introdursi nel mondo della nobiltà e della cultura e conseguentemente rivestire ruoli di prestigio nella vita sociale, politica e culturale. Ritroviamo i componimenti in vernacolo dell'Umiliato fra' Bartolomeo Colleoni nei *Tumuli* del Bressani frequentatore alla villa della Marigolda di Pietro Spino, dove i letterati si radunavano per discorrere e poetare.

La posizione di prestigio degli Umiliati, ma ancora più di potere e di ricchezze (in città possedevano una casa al Vagine in Vicinia di Sant'Andrea e almeno altre venti case in provincia), oltre alla loro già delicata posizione per tendenza ereticale, indussero nel 1571 Papa Pio V alla loro soppressione. Infatti, sebbene il loro Ordine fosse ortodosso e obbediente alla Chiesa Cattolica, dal suo seno, nel 1215 s'era staccata una setta ereticale, e tra il 1281 e il 1292, il vescovo Roberto Longhi era dovuto intervenire per sedare agitazioni interne. Pio V ben li conosceva essendo stato in Bergamo, prima della sua elezione al Soglio Pontificio, severo e intransigente Inquisitore.

Fig. 5. Sito dive ebbe origine la Badia (la Masone). In loco, dal 1923, la Casa generalizia della Congregazione delle Orsoline di Gandino. Visibile il campanile della chiesa dei Santi Giuda e Simone.

Nella badia si alternarono poi famiglie patrizie e dal 1923, acquistando dai nobili Goltara vi hanno posto la loro Casa generalizia le Suore Orsoline di Gandino (Fig. 5).

Le commende dei Santi Giuda e Simone e Santa Maria Elisabetta, per decreto di Pio V (Papa Ghislieri), che non aveva certo dimenticato l'ospitalità e il rifugio offertigli dagli Albani nel castello di Urgnano quando, perseguitato in Bergamo per la sua rigidità inquisitoria, aveva dovuto trovare scampo nella fuga (tra l'altro in tempo per giungere a Roma dove il Concistoro lo elesse Pontefice), furono assegnate a Giangerolamo Albani.

Dopo la sua rinuncia nel 1595 a favore del nipote Giangerolamo figlio di Enea Tasso e di Giulia Albani (Julianam), rinuncia ratificata sempre da Pio V nell'anno successivo, le due commende divennero beneficio dei Tasso già insigni nel Borgo di Pignolo.

Il commendatario abate Giangerolamo, sacerdote referendario apostolico e fondatore di una Casa religiosa in Borgo S. Tommaso, morirà nel 1630 per il contagio della terribile peste di quell'anno, lasciando suoi eredi i figli del fratello Lucillo. Venne sepolto nella Chiesa dei Santi Giuda e Simone dove, a sua memoria, venne collocata una lapide con stemma ed epigrafe.

Abate e preposito troviamo poi un Domenico Tasso deceduto nel 1681 e sepolto nella Chiesa prepositurale di S. Alessandro della Croce, assai probabilmente nella Cappella dell'Assunta dov'erano le tombe dei Tasso. Alla Magione troviamo invece sepolto nel 1688 il bimbo Francesco Tasso deceduto a soli 9 anni.

Matrimoni e Famiglie

Dal V volume degli *Atti di matrimonio* della Prepositurale di S. Alessandro della Croce (1773-1815) sappiamo poi che in S. Elisabetta alla Masone, probabilmente per il prestigio della Commenda, venivano benedetti matrimoni e ciò fino all'avvento della Repubblica Cisalpina, quando il Regime napoleonico introdusse il matrimonio civile.

Ma già, senza specifica se in Santa Maria Elisabetta o nella Chiesa dei Santi Simone e Giuda, nell'archivio della prepositurale leggiamo: "A dì 29 maggio 1610, alla Mansione, l'illustrissimo signor Girolamo Basile matrimonium contraxit cum ill.ma Giulia Tasso figlia del molto ill. signor Lucillo Tassi".

Poi specificamente, riferendosi a Santa Maria Elisabetta con evidente intervallo di tempo: "Firmy Zanetti con Angela Pozzi in die 11 novembre 1774"; "Alexander Pezzoli con Maria Ruinelli in die quarta januari..."; "Bartholomeus Corti con Himpolita Pirola in die 11 february 1775"; "Carolus Bonaldo con Margharittam Rota in die 19 february 1789" (forse era "Margharittam", figlia o nipote di quel Giovanni Rota ortolano che dal 1743 godeva diritti sull'ortagliato già Tassis, poi Valli).

Connubio di storia, sete e blasoni sono i matrimoni dei nobili, con imparentamenti che ci riportano ad origini, ascendenze, fortune ed estinzioni di nomi e famiglie: "Die 16 aprilis 1783: nob. Dom. Aloisius Adelasio cum nob. Dom. Comitissa Cecilia Mosconi. (Dai documenti del notaio Giuseppe Martelenghi, in data posticipata al "Die 26 aprilis 1783"). Segue il chiarimento: "... Nob. Dom. Aloisius Adelasio filius nob. Francisci ex Paroecia Sanctae Agatae matrimonium contraxit cum nob. Dom. Comitissa Maria Cecilia Mosconi in St.ae Elizabeth...".

Teneva l'Adelasio, rampollo della nobile famiglia De Adelasi, il cui nome appare tra i notabili della storia bergamasca già nel 1115, residenza nella Vicinia di S. Agata. Un Giacomo Adelasio era stato nel 1749 membro del Maggior Consiglio della città di Bergamo ed altro Giacomo, fu vescovo. Molti tra il '400 e il '600, furono gli Adelasi iscritti al Collegio notarile. Due Giacomo furono insigniti della Croce di Cavalieri di Malta ed un altro Adelasio fu Cavaliere di Rodi. Gerolamo Adelasio appartenne poi nel XVIII secolo all'Accademia degli Eccitati e due altri della famiglia furono poeti. Dei due rami del Casato, Medolago e Spirano, il secondo si estinse alla fine del XVIII secolo con Bartolomeo che ebbe solo figlie. Continuò invece quello di Medolago che attualmente risulta con cinque famiglie nel Bergamasco e con dodici in Italia.

Maria Cecilia Mosconi era nata il 20 agosto 1746 nel palazzo Mosconi segnato allora al n. 1370 (oggi civico numero 84) nel Borgo di S. Antonio, oggi via Pignolo, dal "Co. Gio. Giuseppe e dalla Comitissa Silvia Vertova". I Mosconi, originari di Leffe, erano stati insigniti del blasone nel 1746 con diploma del doge Pietro Grimani. Dal matrimonio di Cecilia nascerà nel 1785 Silvia Chiara Benedetta Maria. Unica erede dell'immenso patrimonio Mosconi e, pare, destinata al matrimonio con decisione già scontata, sposerà nel 1814 il "Sig. Giuseppe Celati ex Paroecia S. Alexandri in Columna del Borgo di S. Leonardo". Era nobiluomo di cultura e pietà, come si deduce da una petizione da lui rivolta nel 1819 al "Beatissimo Padre Papa Pio VI, "implorando" di potere ritenere sotto custodia "libri prohibiti" e questi, col permesso del suo confessore, "leggerli". Premortole senza eredi il marito a soli 34 anni, Silvia Mosconi, deceduta a Milano nel 1845, destinerà ogni suo avere, compresa l'eredità avuta dal marito (pare anche su consiglio del beato don Luigi Palazzolo (1827-1886) e della di lui sorella Teresa) per la fondazione dell'Orfanatrofio "Luogo Pio Celati" poi "Istituto Celati" in Trescore Balneario. In Trescore, i Mosconi erano presenti dal 1433, avendovi, in tale data, acquistato "una pezza di terra aradoram et vidatam in loco Contrada Noveta".

Il ramo dei Mosconi di Pignolo si estinguerà nel 1845 con la morte del monsignore canonico Giovanni Maria Mosconi già Imperiale Regio Ispettore Provinciale Scolastico. Ebbe sepoltura nella Prepositurale di Pignolo. Di quel ramo, nel 1757 era stato annoverato fra gli Eccitati il conte Giovanni Battista.

Altro matrimonio nobiliare benedetto in S. Maria Elisabetta alla Magione, è segnato alla data 9 Januari 1791 ai nomi di "nob. com. Angelus Sonzogni cum Domina Claram Grataroli".

Erano, i Sonzogni, nobile famiglia bergamasca con origine dal Monte Sonzogno e dimora a Stabello già nel 1210. Un ramo ebbe poi il soprannome di Furia o Furiet per l'appartenenza alla Corporazione dei Caravana che nel primo secolo di vita (1350) godeva di tale notevole prosperità economica d'avere riservati, nell'Ospedale della città, ben dieci posti letto. Della stirpe dei Sonzogni fu Giuseppe Alessandro Furietti nato a Bergamo nel 1685. Acclamato socio accademico degli Eccitati nel 1749, faceva donazione all'Accademia delle sue Opere e i signori Accademici, quando nel 1759 venne innalzato all'onore della porpora, manifestarono la loro allegrezza in pubblica seduta, destinandogli in lode una raccolta di Prose e Rime. La famiglia ebbe tra i suoi, dottori e giudici. Un Giovanni Sonzogni figura tra i riformatori dello Statuto cittadino. Nel 1730 Giuseppe Maria Sonzogni e fratelli poi possedevano filatoi con filatori chiamati anche dal Piemonte; e sono ancora i Sonzogni che con i Rossi possedevano nel 1732 una casa la cui facciata "delimita lo spazio della sorgente Fiera e sulla quale si ritrova e si vede dipinta di pittura antica, l'effige di S. Alessandro figurata a cavallo con la bandiera in mano". La Repubblica di Venezia aveva concesso al casato, il titolo di conti nel 1768.

I Grataroli, originari di Oneta, risultano nominati in S. Giovanni Bianco già nella seconda metà del 1200 e a Oneta proprietari dell'edificio quattro-

centesco, conosciuto come "Casa dell'Arlecchino". Nel 1338 li troviamo però in Bergamo, nella Vicinia di S. Michele al Pozzo Bianco e al tempo del matrimonio di Clara, proprietari, nel Borgo S. Antonio, del palazzo oggi contrassegnato dal civico n. 72. Il Fornoni citava come al suo tempo, lo stemma Grataroli (tre gigli in campo azzurro) apparisse ancora qua e là visibile sui muri del palazzo. (Dallo stemmario Camozzi Vertova: una grattuggia e un leone eretto con grattuggia).

Guglielmo Grataroli (1516-1568) eretico calvinista occupò un posto notevole nella cultura del tempo; insegnò all'Università di Basilea dove si segnalò per le sue ricerche astronomiche e mediche e dove fu attivamente presente nella produzione libraria di area riformista. Le tipografie di Strasburgo e Basilea si contendevano i suoi saggi e nel 1587 fu editore di tutta l'opera di Pietro Pomponazzi, il filosofo eretico la cui maggiore opera, il *De immortalitate animae,* per ordine della Chiesa, nel 1516 era stata messa pubblicamente al rogo. Collaboratore del cardinale Federico Borromeo e compilatore dei processi di canonizzazione di S. Carlo Borromeo fu Aurelio Grataroli, per tre volte nominato preposito generale dell'Ordine degli Oblati e poi canonico del Duomo di Milano.

Ma è tempo per facoltosi mercanti e nuova nobiltà di vendite, permute, acquisti; e le ortaglie, i prati, i moroni che nei cabrei erano segnati della Commenda vanno in proprietà dei palazzi che, a partire dall'attuale n. 70 della salita di Pignolo, si affacciavano sul retro giungendo con terreni, moroni e prati fino al Pradello e al fregio della Masone, compresa la "ripa della Seriola" (Seriola Murgula). In sito fu realizzata anche una filanda (Fig. 6), "l'imponente edificio che esiste ancora oggi, in parte occupato dall'Oratorio di Pignolo" (Petrò). La filatura della seta era, del resto, per i ricchi mercanti, di capitale importanza.

Ad altri proprietari che col tempo si susseguono per vendite, acquisti, permute, eredità, passa anche il palazzo Tassi di Pignolo con il retro di stallo, corpo di casa, portico, pradello: rustico che nel tempo viene mutato, frazionato, diviso fra nuovi proprietari. Il corpo di casa è però ancora oggi riconoscibile e visibile, posto a cavaliere sulla via S. Elisabetta con una trifora sulla fronte sud.

Ma seguiamo per un momento i mutamenti che segnano la storia. Nel 1797 s'instaurano in Bergamo prima il Governo provvisorio della Municipalità bergamasca, poi la Repubblica Cisalpina, con la soppressione degli Ordini religiosi, l'incameramento dei beni ecclesiastici. Il contatto diretto con le idee rivoluzionarie muta la realtà anche in rapporto al regime fondiario. Alla Masone, quasi a fronte della chiesina oggi civico n. 26, appariranno nuovi proprietari. Nel sito sorgerà poi la "Scuola Svizzera", ora scomparsa, frequentata nel primo Novecento dalla nuova borghesia: i Won Wunster, i Ghisalberti, i Goggi, gli Honnegher, i Conconi, i Monzini, i Wincleser; da Pignolo basso, anche i rampolli dei conti Marenzi.

Non dobbiamo però dimenticare che, già nel 1500, gli Svizzeri avevano avuto in Bergamo un ruolo non trascurabile con la diffusione dei libri ade-

Fig. 6. Antica filanda dove già l'ortigliato della Commenda. L'edificio è oggigiorno, in parte, dell'Oratorio di Pignolo (foto Brunel).

renti alla Riforma protestante e per gli intensi rapporti commerciali che legavano Bergamo al vicino Cantone dei Grigioni che allora occupava la Valtellina direttamente confinante col Bergamasco.

Ma ancora, notava il Contarini nel 1749 come numerose famiglie svizzere fossero venute a stanziarsi nei borghi importando in città quasi la metà delle 600 balle di seta estera che i filatoi bergamaschi consumavano in un anno: "e la facevano lavorare ad uso di trame e organzini", che rivendevano poi alle fiere di Zurigo, Lipsia e Francoforte, tanto che qualche concorrente bergamasco si agitò, col pretesto che erano protestanti. Ciò anche se, per la verità, buona parte di quella seta si consumava anche in Bergamo, per la tessitura dei damaschi e dei drappi da chiesa. Già l'Angelini nel 1720 scriveva:

> Damaschi rilevati al sommo segno
> Si fan per addobbare sale e chiese.

Ma più oltre:

> La merce insomma delle cappicciuole
> Spedita vien da qui in lontane fiere.

Della chiesetta di santa Maria Elisabetta, chiusa al pubblico con la soppressione delle Congregazioni mariane per decreto dalla Repubblica Cisal-

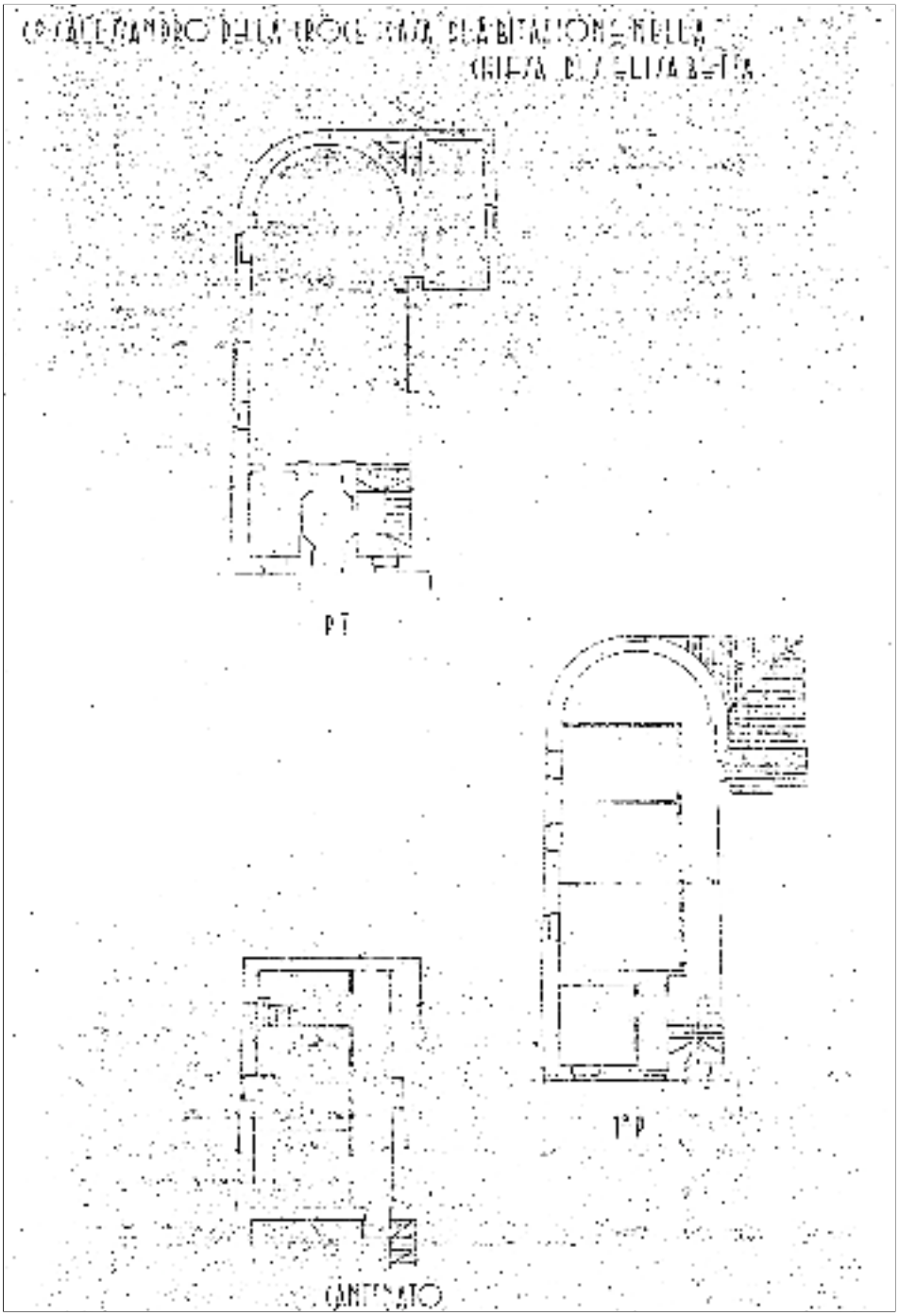


Fig. 7. Pianta della chiesa di S. Maria Elisabetta com'è attualmente trasformata in Casa parrocchiale.

pina, non si ritrova più notizia fino al 1840, quando, ormai imperante l'Austria, nel territorio e nella città ritornarono ordini e comunità religiose con devote cerimonie che in città ripresero con particolare importanza.

> Notato quindi come la chiesetta fosse pervasa da ogni parte da umidità, posta com'era sotto il livello stradale, si giunse alla determinazione di un generale rialzo di mura portando, con la nuova costruzione, il pavimento a livello della strada, su disegno dell'ingegner Padovani.

I fondi, per oltre ventimila lire, furono devota oblazione della contessa Elisabetta Vertova-Camozzi residente alla Masone nell'antico palazzo, oggi Brentani, contrassegnato dal civico numero 28 e che ancora accoglie con l'interessante cortile quadrato a colonne ottagonali del XV secolo, con capitelli decorati da stemmi di famiglie bergamasche. Sullo stabile appresso, negli antichi Statuti, Torre degli Arnoldi poi di Bernardo da Leffe, una lapide incisa a caratteri longobardi, purtroppo non adeguatamente conservata, fa menzione di una fontana voluta in loco nel 1208 dal Podestà Rufino d'Asti. Al restauro della chiesa contribuirono anche con volontarie oblazioni, le fanciulle del popolo che in S. Maria Elisabetta si radunavano in "Congrega" recitando il "Salveregina", in ossequio al legato testamentario tramandato dal XV secolo. Ed è a proposito di queste ultime che leggesi di un beneficio di indulgenze concesso in perpetuo dal Pontefice Pio VI e oggigiorno gelosamente custodito dal rev. prevosto mons. Tarcisio Ferrari in S. Maria Elisabetta. (La chiesa è abitazione ecclesiastica dagli anni '40 e Casa Parrocchiale dagli anni '70) (Fig. 7).

Il Vicolo della Commenda si ritrova invece già nel 1816 sulla carta del Fuzier come "Vicolo chiuso"; nel 1853 senza nome sulla carta catastale e nel 1940 col nome di via Masone nel Registro delle Partite Catastali avendo segnato col n. 27 la porzione di una casa poggiata all'androne che era stato dei Tassi e col numero 29 l'androne stesso.

Intanto veniva coperto il corso della Roggia Murgula, la Seriola dove s'arrestava il viottolo che, partendo dall'androne, scendeva verso sud e mentre sulle aree delle antiche ortaglie andavano sorgendo moderni condomini, il viottolo, elegantemente pavimentato in porfido, assumeva ufficialmente il nome di "Via S. Elisabetta". Era lo stesso nome che nella consuetudine, facendo riferimento alla chiesetta commendataria di S. Maria Elisabetta, aveva da tempo sostituito a nord quello ormai privo di motivazione di "Vicolo della Commenda". Davanti alla chiesa, per interessamento dell'attuale prevosto mons. Tarcisio Ferrari, veniva recuperato anche lo spazio che era stato sagrato della chiesa (Fig. 8).

Stacco e nel contempo "trait d'union" tra l'ieri e l'oggi, l'antica porzione di casa posta a cavaliere: i frati, le vigne, le commende e le sete della Masone, ormai quasi leggenda.

Fig. 8. Porzione dell'antico rustico Tassis com'è oggi (foto Scevola).

Fonti e bibliografia

Fonti archivistiche:

ARCHIVIO DELLA PREPOSITURALE DI S. ALESSANDRO DELLA CROCE DI BERGAMO.

ARCHIVIO DI STATO DI BERGAMO, Fondi vari.

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Fondo Religione Cattolica*, secc. XVI-XVII-XVIII.

Fonti seriali

"Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", vol. LV, 1992-1993 e vol. LXIII, 1999-2000.

"Giopi'" (quindicinale del Ducato di Piazza Pontida - Bergamo), *La respónd la Margì*, Aprile 1989.

"Il Gagliardo" (bisettimanale), Federazione Provinciale Bergamasca del P.N.F., Aprile 1924.

"L'Eco di Bergamo" (quotidiano), 28 agosto e settembre 1925; ottobre 1993.

"L'Eco di Bergamo", *Cognomi di famiglie del Bergamasco*, Dizionario illustrato, 2000.

Fonti bibliografiche:

MARIA LUISA ANGELINI, *I Monasteri di Bergamo*, "Gazzetta di Bergamo, Nuova Rivista di Bergamo", 1952.

GIANNI BARACHETTI - CARMEN PALAMINI, *La stampa a Bergamo nel Cinquecento*, Biblioteca A. Mai, Tipografia Secomandi, Bergamo, febbraio 1990.

BORTOLO BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bolis, Bergamo 1989.

Celebrazioni quadricentenarie Collegio Ghisleri Pv (1967), 1968.

LUIGI CHIODI e GOFFREDO ZANCHI, *La Diocesi di Bergamo*, collana "Storia religiosa della Lombardia", Tipolitografia Caravati, Varese 1988.

COMUNE DI BERGAMO, Seduta servizi: 15 novembre 1997.

COMUNE DI BERGAMO, *Registro Partite Catastali,* Storia del numero di mappa 1623 a partire dal 1922 (1.12.61 - manoscritto).

RENZO DIONIGI, *I segni dei lapicidi,* Diacronia, Vigevano (Pv) 1996.

ELISA FAGA PLEBANI, *Di Santa Maria Elisabetta al Tempio*, "Rivista di Bergamo", Luglio 1988.

ELIA FORNONI, *La città delle cento torri*, "Rivista di Bergamo", Aprile 1926.

ELIA FORNONI, *Studii dell'antica città di Bergamo*, Stab. F.lli Cattaneo, Bergamo 1891.

ANDREINA FRANCO LOIRI LOCATELLI, *Borgo Pignolo: Arte e storia nelle sue chiese*, Litostampa, Gorle (Bg) 1994.

VINCENZO GASDIA, *La Parrocchia dei Tasso in Bergamo*, Ed. Salvoldi, Bergamo 1924.

SERENO LOCATELLI MILESI, *La Bergamasca*, Edizioni Orobiche, Bergamo 1944.

MARIO LUPO, *Codex Diplomaticus,* vol. III, col. 65.

PIETRO e STEFANO MOSCONI, *Origine e sviluppo dell'antica vasta famiglia dei nobili Mosconi*, 1985.

LUIGI PELANDI, *Il Borgo Pignolo*, Bolis, Bergamo 1962.

GIANMARIO PETRÒ, *Mercanti e nobili, affari e arte, fortune e declino di famiglie bergamasche nella storia del palazzo Maffeis de Beni,* "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", vol. LXIII, (a.a. 1999-2000), pp. 93-135.

REAL PIER PAUL, *I Templari*, Newton e Compion, Roma 2001.

MARIO SIGISMONDI, *I Conti Mosconi di Trescore Balneario*, Ed. S. Marco, Bergamo 2000.

GIOVANNI CAVADINI

LA MEDICINA DEI NATIVI DELL'AMERICA DEL NORD NELLA COLLEZIONE "BELTRAMI"

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 6 giugno 2003

Voler legare l'approfondimento culturale ad elementi locali non è invero casuale, ma scelta precisa di chi reputa che tutti gli aspetti della nostra Piccola Patria, anche se "altri", vadano conosciuti e valorizzati. La presente comunicazione si pone in questa ottica, derivando da una curiosità rivolta verso un importante bene locale: la Collezione "Giacomo Costantino Beltrami", testimonianza preziosa della cultura materiale dei nativi dell'America del Nord, conosciti dai più come Pellirossa; collezione che si trova esposta presso il Settore etnografico del Civico Museo di Scienze naturali "E. Caffi" di Bergamo.

Per la conoscenza di tale Collezione e dell'altra (Donazione d'Arte africana "A. Perolari") presente nel museo, sono stati ultimamente organizzati molteplici incontri, finalizzati anche alla formazione di guide; l'averli frequentati è stato lo stimolo, che ha determinato la stesura del presente lavoro.

Ma ritorniamo alla Collezione Beltrami, per tracciarne brevemente l'origine. Essa è dovuta alla munificenza di Amilcare Beltrami, nipote del nostro concittadino Costantino Beltrami scopritore delle sorgenti del Mississippi (1823), il quale volle far pervenire al Municipio di Bergamo, la maggior parte dei materiali etnici raccolti e spediti in Italia dallo zio; le rimanenze sono conservate in un piccolo Museo a Filottrano (Museo Luchetti).

La Collezione si compone di sessantatré pezzi, abbastanza ben conservati, sufficienti per illustrare qualsiasi aspetto della cultura materiale e simbolica (spirituale) dei nativi dell'America del Nord. Sono presenti tutti gli oggetti utilizzati da questi popoli nella pratica medica; argomento interessante ma impegnativo da svolgere, soprattutto per la difficoltà nella scelta delle fonti. Molti sono infatti i testi che trattano della cultura dei Nativi dell'America del Nord, ma assai diverse, per non dire contrastanti, sono le loro ottiche di lettura; ho cercato di privilegiare le visioni etno-antropologiche, pur cedendo talora al fascino delle interpretazioni della letteratura *New-Age*.

Prima di affrontare i diversi aspetti della medicina dei nativi dell'America del Nord, studio rivolto alla conoscenza delle pratiche diagnostiche e terapeutiche di questi popoli, ritengo utile soffermarmi brevemente sulla loro comprensione del mondo, importante elemento condizionante ogni fenomenologia. Tale comprensione, poggiante su un pensiero di tipo prelogico (ter-

mine coniato dall'antropologo Levy Bruhl), si espime mediante miti e riti. Il Cotogni, nel suo interessante libro *Dal mito al pensiero razionale*, cercando di spiegare che cos'è il pensiero prelogico, così si esprime

> Il primitivo è avvolto nel mondo, verso il quale ha un atteggiamento emotivo e non sarebbe soddisfatto delle nostre impersonali e fredde spiegazioni. Infatti egli confonde tra soggettivo e oggettivo, tra realtà ed apparenza, tra simbolo e significato, tra nome e cosa, tra azione e rito, tra concreto e sostanza; inoltre ha una concezione antropomorfica della causa ed una spiccata tendenza all'accentuazione dell'individuale.

Oggi, grazie al processo di acculturazione, la visione del mondo si è in parte modificata, ma, volendo parlare di religione dei popoli nativi dell'America del Nord, è ancora attuale dire che ci si trova di fronte, più che a una religione, ad un complesso sincretismo risultante dalla fusione di molteplici credenze: animismo, naturismo, manismo, totemismo, feticismo e magismo. Una breve precisazione sull'animismo: non è il pensare che ogni cosa sia dotata di un'anima, ma che qualsiasi oggetto è animato da un'energia vitale.

Ricco è il pantheon indiano, dove si incontrano il Grande Spirito (Manitu) incarnazione della stessa energia vitale e (per alcuni) Creatore del mondo, gli antenati totemici che hanno dato origine ai clan o alle società segrete, gli eroi culturali come il coyote che portò sulla terra il bisonte e l'agricoltura, gli spiriti protettori con funzione di angeli custodi, ed infine i demoni.

Divinità potenti sono la terra, il sole, l'acqua ed il fuoco, benigni e maligni nello stesso tempo; per rabbonirle e propiziarsele sono previste due modalità: la sacrale, che esprime un rapporto di devozionale sudditanza(paura-aggressività-colpa), la magica, che esprime la precaria e ambiziosa aspirazione di poter controllare le misteriose forze della natura.

Manifestazioni devozionali singole sono i riti di purificazione (fumigazioni, capanna del sudore) o i riti sacrificali caratterizzanti il succedersi delle varie iniziazioni (digiuni, flagellazioni, prove di forza). Manifestazioni sacrali collettive sono invece le ritualità svolte durante le principali feste tribali (la danza del sole ecc.), dove la danza, la musica ed il canto, vengono utilizzati a scopo catartico.

Oggetto sacrale per eccellenza è la pipa (fig. 1), perché permette la comunicazione con lo spirito universale. Suggestivo è il suo utilizzo, realizzabile solo quando la parte femminile, il fornello (fatto di una morbida pietra, la catlinite), viene unito alla parte maschile, il cannello (fatto di legno). Ad ogni introduzione di tabacco o di altre erbe viene formulata una preghiera, quella che salirà al cielo mediante l'inspirazione-espirazione, atto solenne che mescola lo spirito individuale (il respiro) a quello universale (l'aria). Prima di ogni consesso, caratterizzato da persone sedute sempre in cerchio, la pipa veniva consacrata volgendo il cannello prima a levante, poi a ponente, infine verso il cielo e la terra. Se erano presenti stranieri, veniva loro con-

cesso il privilegio delle prime fumate, seguendo un preciso ordine: agente governativo, comandante, interprete, capo indiano, altri. Durante il sacro incontro era proibita la menzogna; ecco perché la pipa, colorata di blu per sancire la pace o di rosso per sancire la guerra, aveva anche un'importante funzione giuridica, come da noi la bibbia (giuramento sulla bibbia).

Altro strumento sacro è il tamburo (fig. 2), che viene costruito con materiali ritualizzati: la pelle, che come un essere vivente deve sempre essere nutrita, il legno, che producendo un prezioso suono ci permette la comunicazione con l'aldilà. Sulla pelle del piatto era spesso dipinto un demone (come si può vedere anche sugli esemplari della Collezione Beltrami appartenenti alle culture Siux e Chippewa) e quattro tacche significanti i punti cardinali, le quattro direzioni a cui si indirizza l'energia nata dal centro.

È questa una delle tante riproduzioni della ruota di medicina, simbolizzazione del micro-macrocosmo indiano. Per i pellirossa il termine "medicina" significa energia, forza, potenza, che irradia dal centro di una ruota per raggiungere i quattro punti cardinali o per salire verso l'alto (il padre cielo) o discendere verso il basso (la madre terra), seguendo un vettore che attraversa il centro della ruota stessa. Le quattro direzioni possono essere espresse anche da quattro frecce (frecce della medicina), che esprimono la saggezza (Nord), l'innocenza (Sud), la lungimiranza (Est), l'introspezione (Ovest), emergenti tutte da un centro, dove si innalza l'albero della vita (simbologia dell'albero).

Come e perchè il termine "medicina" abbia assunto per i nativi d'America il particolare significato di "energia magica" lo possiamo apprendere dalla lettura di una delle lettere di George Catlin, esploratore e dipintore di pellirossa (iniziò le sue pellegrinazioni americane vent'anni dopo il Beltrami), che costituiscono l'opera *Letters and Notes on the Manners Customs, and Conditions of North American Indians*.

Nella sesta così riferisce:

> Da queste parti, quasi tutti i commercianti di pellicce sono francesi e nella loro lingua un dottore o un medico si chiama medicin. Il paese degli Indiani è pieno di dottori, e dal momento che sono tutti stregoni e sono esperti(o dicono di esserlo)in materia magica, la parola medicin è stata normalmente utilizzata per i fatti avvolti nel mistero e inspiegabili. Gli Inglesi e gli Americani che pure attraversano questo territorio o vi vengono per ragioni di commercio, hanno tranquillamente adottato la stessa parola, solo leggermente modificata nella grafia, ma affibiandole lo stesso significato. Inoltre per essere ancora più chiari, hanno chiamato quei personaggi medicine men, cioè qualcosa di più di un semplice dottore o medico.

Enormi ruote di medicina erano realizzate anche con le pietre, simili a menhir, aree sacre, con all'interno un ulteriore cerchio realizzato con sette pietre. Sette è un numero sacro: sette sono le nature dell'uomo e dell'universo, sette le tentazioni che ciascuno deve superare durante la sua vita.

Anche lo scudo può essere un'interessante mappa cosmologica. Talvolta

Fig. n. 1 *Tipologia:* *Pipe rituali.*
Cultura: *Santee Sioux (Upper Mississippi) 1823.*
Materiale: *Catlinite, legno.*
Descrizione: *Fornello e cannello disinseriti.*

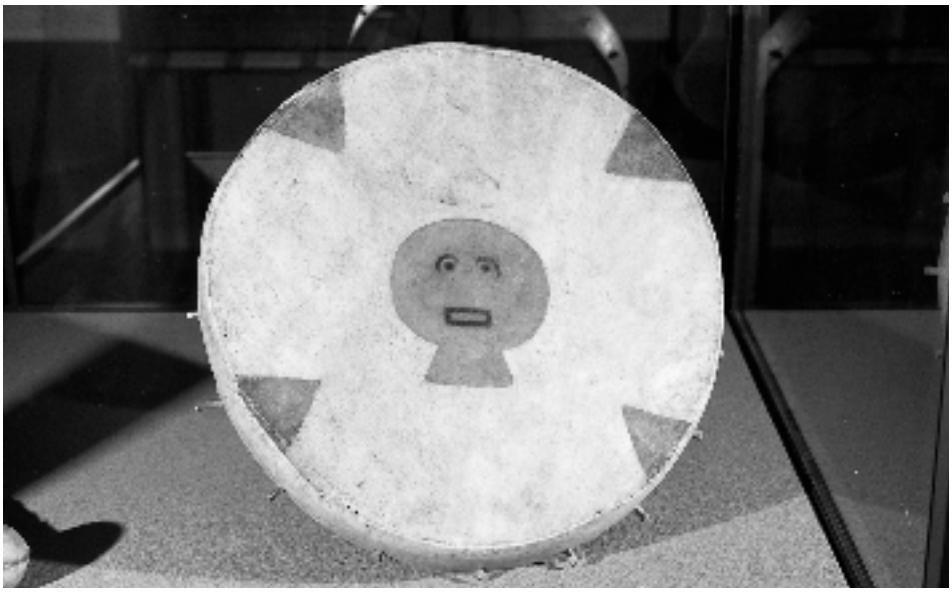


Fig. n. 2 *Tipologia:* *Tamburo di medicina.*
Cultura: *Santee Sioux (Upper Mississippi) 1823.*
Materiale: *Pelle, legno.*
Descrizione: *Piatto semplice con disegnata la testa di un demone e quattro tacche sulla circonferenza.*

suddiviso graficamente in quattro parti diversamente colorate, è leggibile in verticale come due semilune simboleggianti la doppiezza dell'uomo: bontà-luce e malvagità-buio. I colori significano: il blu la preghiera, il verde l'innocenza del cuore, il rosso lo spirito e il fuoco domestico, il giallo l'aquila dell'est.

Gli Indiani d'America utilizzano anche pittografie dipinte sugli oggetti di uso quotidiano, sulle tende (tepee), sulle cortecce, sulle rupi, per comunicare e conservare una cultura affidata soprattutto alla tradizione orale; carenti di una vera scrittura, sono e sono stati sempre penalizzati.

Segni e simboli (tatuaggi) sono presenti anche sui loro corpi, finalizzati alla differenziazione sociale, pur vivendo in un regime che potremmo definire democratico; l'istruzione e la gestione della giustizia sono affidate agli anziani ed alle società segrete. Proibito è il furto, la menzogna, l'uso di alcoolici; grande rispetto è riservato alle donne.

I pellirossa ritengono che chi si comporta rettamente avrà una vita più duratura; l'aldilà viene immaginato come una immensa pianura popolata da migliaia di bisonti, che possono essere cacciati liberamente.

Curiose ed intriganti sono le digressioni, ma, se come mi ero proposto, l'intento principale di questa breve esposizione è l'illustrazione e l'analisi delle pratiche diagnostico-terapeutiche dei nativi dell'America del Nord, necessaria è la rinuncia ad altre estensioni.

Ritornando quindi all'ortodossia del termine "medicina", considerato nel suo significato più tradizionale, cercherò subito di dare alcuni chiarimenti su come i pellirossa motivino la malattia. Due sono le cause prese in considerazione: la soprannaturale e la naturale. Nel primo caso pensano che nel paziente sia entrato un corpo estraneo o un demone, che l'anima si sia persa per la violazione di un tabù o per procedure magiche; nel secondo, trattandosi di traumatismi esterni (accidentali o di guerra) o di turbe funzionali, postulano uno squilibrio energetico che necessita di ricompenso. La malattia da causa soprannaturale richiede l'intervento di uno sciamano, più comunemente chiamato stregone; la malattia da causa naturale si avvale dell'opera del guaritore, esperto nella piccola chirurgia e nell'uso dei rimedi vegetali. Tali figure appartenevano in passato a società mediche segrete (Midewiwin), strutturate in particolari gerarchie. Presso gli Ojibwa ad esempio, ce lo riferisce V.J. Vogel autore di uno dei più interessanti testi di etnomedicina americana (*Erboristeria e medicina naturale dei Pellirossa*), erano previsti quattro gradi. Il più importante era quello di sacerdote: seguivano gli uomini dell'alba (Wabenos) esperti nelle magie curative, nei filtri d'amore e nelle propiziazioni della caccia; a un gradino inferiore erano posti i veggenti e i profeti (Jessakid); ultimi gli erboristi (Mashki-kike-Winini), che però erano gli unici a farsi pagare una vera parcella.

Lo sciamano è la persona più stimata e temuta dai membri della tribù; i suoi particolari talenti derivano o da natalità, essendo figlio di sciamano, o da un faticoso iter di formazione che comporta prolungati digiuni, flagellazioni, prove di coraggio e utilizzo di sostanze stupefacenti per ottenere le vi-

sioni. Svolge compiti molteplici: sacrali, magici, medici e sociali. La visita al paziente inizia con un accurata anamnesi e con l'esame obiettivo; segue la fase diagnostica, che si avvale dell'uso di un pendolo o di cristalli (quarzo o turchese) per la divinazione, oggetti sempre presenti nella borsa di medicina (fig. 3). Quale grande importanza abbia la borsa di medicina, non solo per lo stregone, ma per ogni indiano, ce lo ricorda ancora George Catlin, che in un'altra lettera così si esprime:

> La medicine-bag è allora la sacca del mistero, della magia. È importante comprenderne il significato e il valore, dato che è una chiave per capire l'Indiano e la sua anima. Queste sacche sono fatte con la pelle di un animale, di un uccello o di un rettile, e vengono ornate e conservate in modi diversi, a seconda del gusto e della fantasia di chi le ha confezionate…Ho constatato che tutti gli Indiani allo stato di natura portano una di queste sacche, e ad esse dedicano la massima venerazione e alla loro sacca si rivolgono nel corso della vita per venire salvati da un pericolo o per ottenere protezione.

La taumaturgia operata dallo sciamano poggia soprattutto sulla magia del gesto e della parola; si avvale di strumenti rumorosi quali i tamburi ed i sonagli (fig. 4), talvolta utilizza anche rimedi minerali, animali (derivati dermici: piume, capelli, denti) e vegetali. Se il malato è in stato di incoscienza, significa che gli è stata sottratta l'anima; impegnativo diviene allora il compito dello sciamano, che tramite lo stato di trance deve penetrare nel mondo degli inferi, per cercare l'anima dispersa, trovarla e riportarla al legittimo proprietario. Un intervento sciamanico con esito sfavorevole, ci viene descritto dal Beltrami nella sua quinta lettera, facente parte della straordinaria opera *La scoperta delle sorgenti del Mississipi*, dove si legge:

> Una donna malata chiese che le si somminitrasse la medicina, e il signor dottore vi consentì. Si riunirono un certo numero di iniziati al mistero: si formò cerchio intorno alla paziente, si gettarono su di lei erbe, scorze d'albero, radici, sempre danzando; e ogni ballerino soffiava sulla parte del corpo che si credeva inferma, con un cannello di pipa, che in ogni circostanza ed in tutte le cerimonie è sempre un oggetto sacro e perfino Manitou. La paziente veniva scossa: il dottore le soffiava nella bocca per cacciare lo spirito che la possedeva; ma questi fu più forte del medico e la povera donna morì nel bel mezzo della infernale sarabanda.

Completamente diversa è la cura delle malattie da causa naturale. Se sono presenti banali contusioni, queste vengono trattate con impacchi di argilla o con grasso animale; se esistono vere e proprie ferite, necessaria è una rudimentale chirurgia rappresentata da più metodiche: asportazione di una certa quantità di pelle mediante l'uso di un coltello di osso, aspirazione di sangue utilizzando un corno mozzo fatto aderire alla ferita, aspirazione di pus tramite cannucce ottenute dalle ossa cave. Rudimentali procedimenti chirurgici sono descritti anche dal Beltrami.

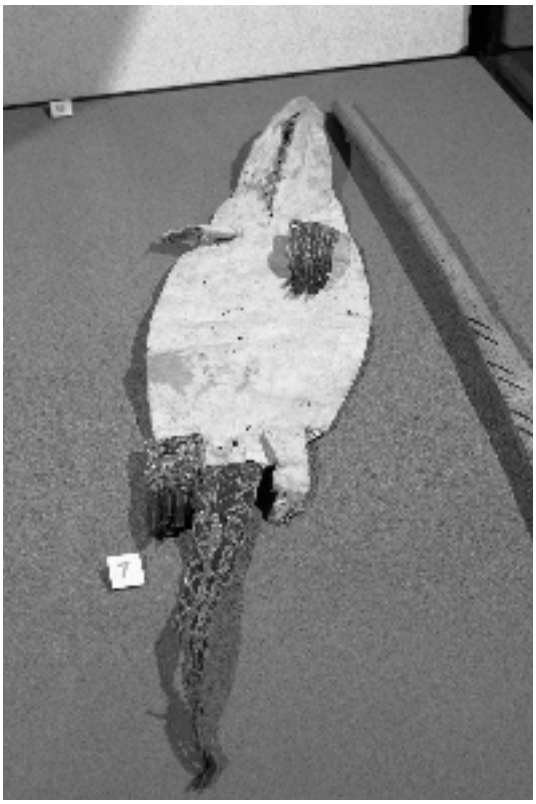


Fig. n. 3
Tipologia: *Borsa di medicina.*
Cultura: *Chippewa (Upper Mississippi) 1823.*
Materiale: *Pelle.*
Descrizione: *Contenitore di oggetti magico-taumaturgici.*

Fig. n. 4 *Tipologia:* *Sonaglio da danza.*
Cultura: *Santee Sioux (Upper Mississippi) 1823.*
Materiale: *Pelle, legno.*
Descrizione: *Globo di pelle con inclusi granuli, dotato di manico.*

> Conoscono l'alta e la bassa chirurgia: quest'ultima viene esercitata anche dalle donne. Essi segnano per non dir meglio, stracciano con il loro coltello, la pelle del malato, oppure con un osso aguzzo e qualche volta anche con la pietra del fucile: applicano all'incisione l'apertura maggiore di un corno, e succhiando il sangue dall'altra parte, lo sputano finchè non ne abbia cavata la quantità prescritta: le piaghe, le ferite, ecc., vengon tutte guarite con l'applicazione, allo stato naturale, di erbe medicinali, o al massimo, lavandole con decotti.

La riduzione del dolore è invece realizzata tramite scarnificazioni, utilizzando i denti del velenosissimo serpente a sonagli. Attuate sono inoltre altre curiose pratiche, che in passato erano presenti anche nella nostra medicina, tipiche della sua epoca "eroica": salasso, coppettazioni, cauterizzazioni, clismi e fumigagioni.

Passiamo ora a considerare le turbe funzionali, interpretate come uno squilibrio energetico; argomento vasto ed intrigante perché alla base di tutte le medicine alternative, a cui però io posso dedicare solo poche parole. Il loro trattamento poggia inizialmente sulla modifica delle abitudini igieniche ed alimentari; se non si ottengono risultati, necessario diviene l'utilizzo della farmacopea vegetale. L'indiano è sempre stato un buon erborista, prechè il suo rapporto con la natura è olistico (globale), ecologico e colloquiale. Prima di raccogliere ogni pianta, intesse con lei un dialogo, la ringrazia e le rende omaggio cospargendola di una presa di tabacco. Quando le turbe funzionali nascondono invece una grave malattia, non si può che ricorre alle cure del guaritore-erborita, presente in quasi tutti i villaggi. Le piante utilizzate e le modalità d'uso non sono molto diverse dalle nostre, abitando i nativi dell'America del Nord in regioni caratterizzate da condizioni geo-climatiche consimili. Creme, pomate, impiastri ed oli, vengono realizzati per i trattamenti esterni; tisane, tinture, polveri, capsule, servono per le cure interne.

Fra i vegetali i più utilizzati sono gli alberi: il pino, la betulla, il salice, l'olmo rosso, l'abete da balsamo ed il cedro rosso. Presenti nella farmacopea domestica le erbe di cui anche noi frequentemente ci avvaliamo: aglio, menta, salvia, tarassaco, bardana, angelica, arnica e millefoglio.

Nel libro *L'arte della guarigione naturale negli indiani d'America* di E. Barrie Kavasch e Karen Baar, sono consigliati e giudicati indispensabili per le urgenze i seguenti prodotti vegetali: 1) capsule ed estratto di pigna rossa per il raffreddore e le infezioni; 2) crema di calendula per le scottature e le infezioni dermiche; 3) foglie di salvia come depurativo e antisettico; 4) lozione di amamelide o di cedro per problemi dermatologici; 5) olio d'arnica per contusioni e dolori muscolari; 6) polvere di olmo rosso per tosse e problemi digestivi; 7) polvere di millefoglio come analgesico, anestetico e antisettico.

Un caso particolare è quello del peyote (*Lophophora Williamsii*), una cactacea non locale proveniente dai deserti mesoamericani, che masticata o assunta come tisana produce fenomeni allucinatori contenendo la mescalina (potente alcaloide). È una pianta sacra, temuta e venerata (culto del peyote) perché capace di generare quella particolare allucinazione (la grande visione)

durante la quale l'indiano acquisisce o crede di acquisire i poteri magici cioè "la medicina"; la stessa è in possesso anche di proprietà più terrene, che ne giustificano l'uso esterno delle radici per curare fratture, ferite e morsi di serpente, e l'uso interno per combattere i reumatismi e le paralisi nervose.

Evidenziate le molteplici affinità fra la nostra e questa antica medicina, è ora necessario soffermarsi sulle differenze; in particolare su di una che definirei concettuale, perché inerente non tanto l'uso pratico dei semplici, quanto la presunzione del loro meccanismo d'azione. Per noi le piante agiscono grazie alla presenza di particolari sostanze chimiche: flavonoidi, glucidi, alcaloidi, tannini ecc; per gli indiani d'America il meccanismo d'azione poggia sulla particolare struttura energetica della pianta, responsabile anche di un clima emotivo-affettivo (concezione ripresa dal dott. Bach). Ogni pianta non cura solo il corpo ma anche la psiche; stringere un'alleanza con una pianta introducendola, significa acquisire un potente mezzo di attivazone delle qualità condivise con la pianta stessa, momentaneamente assopite. Esempi di particolari climi emotivi ci sono suggeriti da K. Meadow nell'opera *Sperimentare lo sciamanesimo:* Acero – entusiasmo, Agrifoglio – rinnovamento, Betulla – coraggio, Canna – adattabilità, Caprifoglio – seduzione, Edera – tenacia, Faggio – abbondanza, Frassino – intuizione, Melo – conoscenza, Nocciolo – magia, Pino – crescita spirituale, Quercia – forza, Rovo – creatività, Sambuco – verità, Sorbo – discernimento, Vischio – fertilità.

Lo spostamento dalla sfera del razionale-scientifico a quella dell'irrazionale-magico, è ancor più apprezzabile nelle prescrizioni di alcuni guaritori, ricordate da A. Weslagher nel libro *Erbe e medicine magiche degli indiani del Nord America*. Eccone alcune: la ragnatela arrotolata come una pillola e ingoiata con acqua cura i brividi; il fango di nido bollito e filtrato è un ottimo collutorio contro il mal di gola; un ottavo di cucchiaio da te di olio di puzzola interrompe il raffreddore; le gambe delle rane strofinate sullo stomaco riducono il gonfiore del ventre; il brodo di scoiattolo aiuta la donna ad allattare. Indicazioni curiose, ma non molto diverse da quelle, che noi stessi incontriamo nella nostra medicina popolare.

Non meravigliamoci quindi, né della pluralità delle medicine, né dei loro successi od insuccessi nel tempo (la vera ruota della medicina), né dei consensi o delle critiche ottenute, ben consci che qualsiasi farmaco agisce e agirà sempre mediante una terna di meccanismi: l'azione chimica, l'azione fisica, comprensiva anche di quella energetica, e l'azione suggestiva (effetto placebo).

A conclusione di questo breve viaggio, che oserei definire avventuroso, un'ultima citazione che reputo di notevole interesse. Giacomo Costantino Beltrami, ottimo conoscitore della medicina dei nativi dell'America del Nord e sperimentatore (suo malgrado) della medicina ufficiale del suo tempo, volendo esprimere un giudizio sommario sulla validità delle pratiche mediche definite "selvagge" tramite una comparazione, in una lettera datata 1824, così si esprime:

> Eppure essi non mancano di cognizione sulla medicina, e di validi rimedi, e certo ammazzano meno malati che i nostri, quando la superstizione e la cialtroneria non si mescolano alle loro cure. Non adoprano, nei loro medicamenti, se non ciò che fu già impiegato dai grandi medici dell'antichità, Chirone e Esculapio, vale a dire delle piante medicinali: l'esperienza fu la sola bussola di questi due luminari della scienza medica, e lo è anche dei selvaggi. Quando Ippocrate vi aggiunse dei ragionamenti, i suoi benefici incominciarono a diminuire: la impostura prese il posto alla semplicità della natura, e della saggezza; teorie e dottrine contradditorie gettarono ciò ch'era evidente nelle tenebre di sistemi omicidi e settari che fanno strage nel mondo civile.

Parole dure, opinabili, ma comprensibili se si conoscono appieno le vicende beltramiane; quelle che con perizia Luigi Grassia ha saputo raccontarci nel suo libro *Un italiano fra Napoleone e i Sioux,* recente biografia agile ed intrigante del nostro esploratore.

Giacomo Costatino Beltrami odiava i medici perché li riteneva responsabili della morte (per eccessi nella pratica del salasso) di Giulia de Medici Spada, l'unico vero amore della sua vita, un caso storico che oggi definiremmo di presunta malasanità. Per conoscere l'uomo Beltrami (almeno inizialmente), reputo sufficiente la lettura dell'opera precitata; per gli approfondimenti sulla Medicina Amerindiana, ho predisposto una aggiornata e specifica bibliografia.

Bibliografia

Opere etno-antropologiche introduttive

R. Cantoni, *Il pensiero dei primitivi*, Il Saggiatore, Milano 1968.

B. Bernardi, *Uomo cultura società*, Angeli, Milano 1976.

B. Malinoswki, *Magia scienza e religione,* Newton Compton, Roma 1976.

U. Fabietti, *Antropologia* in *Introduzione alle scienze umane*, Zanichelli, Bologna 1985.

M. Centini, *Segni parole magia,* Mediterranee, Roma 1997.

C.T. Altan e M. Massenzio, *Religioni simboli società*, Feltrinelli, Milano 1998.

Opere sulla medicina etnica e sulla medicina popolare

A. Scarpa*, Etnomedicina,* Lucidano, Milano 1980.

A. Scarpa*, Pratiche di etnomedicina,* Red, Como 1988

T. Kapchuk e M. Croucher*, Le arti che guariscono,* Red, Como 1993.

C. Brelet-Rueff*, Le arti sacre dall'antichità ad oggi,* Sperino, Milano 1994.

L. Rangoni e L.M. Centini*, La medicina popolare,* Xenia, Milano 2001.

Opere sulla medicina dei nativi d'america

C.A. WESAGHER, *Erbe e medicine magiche degli Indiani del nord America*, Emme-Erre, Roma 1994.

V.J. VOGEL, *Erboristeria e medicina naturale dei Pellirossa*, Rusconi, Milano 1998.

S.H. *BUHRNER, Le piante sacre degli indiani d'America*, Il punto d'incontro, Roma 1999.

J.T. GARRET e M. GARRET, *La medicina dei Cherokee*, Il punto d'incontro, Roma 1999.

B.E. KAVASCH e K. BAAR, *L'arte della guarigione naturale negli Indiani d'America*, Mondatori, Milano 2000.

Opere new age

A. TAMPINI, *Un viaggio sciamanico*, Meb, Palermo 1994.

K. MEADOW, *Sperimentare lo sciamanesimo*, Amrita, Torino 1998.

K. MEADOW, *La ruota della medicina, la via americana alla conoscenza del* sé, L'era dell'Aquario, Torino 2002.

Opere sulla cultura dei nativi d'america

G. SCHIMDT, *Manuale di storia comparata delle religioni*, Morcelliana, Brescia 1934.

R. THEVENIN e P.Coze, *Storia e costumi dei pellirossa*, Schwarz, Milano 1960.

R.H. LOWIE, *Gli Indiani delle pianure*, Il Saggiatore, Milano 1960.

C.K. KRASINSCHI, *Microcosmo e macrocosmo nella storia delle religioni*, Rusconi, Milano 1937.

A. HULTKRANTZ, *Le religioni degli Indiani d'America* in *I popoli senza scrittura*, Laterza, Bari 1978.

S. TOCAREV, *Lo spirito religioso del mondo antico*, Teti, Milano 1981.

W.E. WASHBURN, *Gli Indiani d'America*, Editori Riuniti, Roma 1981.

R.S. HASSRICK, *I Siox*, Mursia, Milano 1983.

A.C. EASTAN, *L'anima dell'Indiano*, Adelphi, Milano 1983.

E. ZOLA, *I letterati e lo sciamano*, Marsilio, Venezia 1989.

F.C. TAILOR e L.V. STURTEVAN, *Indiani d'America*, Idea libri, Milano 1992.

G. CATLIN, *Pellirossa, usi, costumi, vita nelle praterie degli Indiani d'America,* Rusconi, Milano 1993.

ALCE NERO, *La sacra pipa*, Rusconi, Milano 1993.

A. PARKER, *Leggende dei pellirossa*, Rusconi, Milano 1995.

A.H. TYLOR, *Dei e miti dei Pueblo*, Rusconi, Milano 1997.

S. BEDETTI, *I segreti degli Indiani d'America,* De Vecchi, Milano 1998.

H. OWUSU, *I simboli degli Indiani d'America*, Il punto d'incontro, Vicenza 1999.

S. BEDETTI, *La ruota di medicina degli Indiani d'America*, De Vecchi, Milano 2000.

M. Centini, *Indiani d'America (Simboli),* Red, Como 2000.

D. Guasco, *Una storia degli Indiani del Nord America*, Demetra, Verona 2001.

Opere sull'arte popolare nord-americana

J. Galloway, *L'arte indiana del Nord-America* in *La Preistoria e primitivi attuali*, Sansoni, Firenze 1967.

H. Johnson, *Arte primitiva d'America*, Fabbri, Milano 1992.

C.F. Taylor, *Arte e artigianato degli indiani del Nord America*, Idea libri, Milano 1995.

Opere su Costantino Beltrami e sulla sua collezione

G.C. Beltrami, *Notizie e lettere (pubblicate dal Municipio di Bergamo),* Pagnoncelli, Bergamo 1869.

E. Masi-Costanzi, *Giacomo Costantino Beltrami e le sue esplorazioni in America*, Barbera, Firenze 1902.

W. Brughieri Giacobini, *Giacomo Costantino Beltrami "Pellegrino" alle Sorgenti del Mississipi*. Ed. Orobiche, Bergamo 1955.

G.C. Beltrami, *La scoperta delle sorgenti del Mississipi*, Documenti lombardi, 1995.

B. Belotti, *Giacomo Costantino Beltrami* in *Gli eccellenti bergamaschi*, Conti, Bergamo 1996.

G. Luchetti - D. Cecchi - F. Buonasera, *Giacomo Costantino Beltrami scopritore delle sorgenti del Mississippi*, Deputazione di Storia Patria per le Marche, Filottrano,1981.

L. Vigorelli, *Gli oggetti indiani raccolti da G.C. Beltrami*, Civico Museo E. Caffi, Bergamo 1987.

L. Grassia, *Un italiano fra Napoleone e i Sioux*, Il Minotauro, Roma 2002.

Articoli comparsi sugli Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo

G. Mantovani**,** *Commemorazione di Giacomo Costantino Beltrami,* vol. XXIII, 1913-1914.

A. Agazzi*, Torquato Tasso con Costantino Beltrami alle Sorgenti del Mississippi,* vol. XLVII, 1986-1987.

V. Maconi, *L'Antropologia di Giacomo Costantino Beltrami,* vol. XLVI, 1986-1987.

A. Marchesi, *Carlo Cattaneo e il begamasco Costantino Beltrami, vicende di un interessante rapporto culturale,* vol. XLVIII, 1987-1988.

B. Cattaneo Mangini, "*Lo Mexique"* di *Giacomo Costantino Beltrami*, vol. LIV, 1992-1993.

GIAMPIERO TIRABOSCHI

GIOVAN BATTISTA SPINELLI, PITTORE
NUOVI DATI BIOGRAFICI

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 11 giugno 2003

Il profilo del pittore Giovan Battista Spinelli è stato delineato da Nicola Spinosa[1], che cita pochi dati biografici attestanti l'origine bergamasca della famiglia, la sua presenza a Chieti e Napoli fra il 1640 ed il 1655, e l'apparentamento con i De Pizzis di Ortona. La conoscenza dell'artista è stata desunta principalmente dall'esame critico delle sue opere, di cui Lanfranco Ravelli[2] ha fornito una interessante interpretazione e redatto un catalogo più aggiornato[3].

La presente indagine permette, con l'apporto di documenti inediti da me rintracciati a Bergamo ed a Chieti, di delineare il contesto famigliare del pittore, di cogliere alcuni momenti della sua vita, di accertare il suo soggiorno ad Albino e a Venezia, di conoscere l'esistenza in area lombarda di alcune sue opere giovanili di cui in seguito si sono perse le tracce.

La principale fonte utilizzata per integrare il quadro biografico di Giovan Battista Spinelli è collocata nell'archivio Sozzi-Vimercati della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, in tre cartelle riguardanti l'eredità Benvenuti.

Esiste uno stretto legame fra la famiglia del pittore ed i Benvenuti, mercanti di origine albinese emigrati nel Regno di Napoli a fine Cinquecento[4]. A seguito della tragica morte di Francesco Benvenuti nel dicembre 1637, nella sua famiglia si erano innescate alcune intricate vertenze, che si erano pro-

[1] NICOLA SPINOSA, *Giovan Battista Spinelli*, in *I Pittori Bergamaschi. Il Seicento*, IV, Bolis, Bergamo 1987. Le ricerche d'archivio di cui si è avvalso lo Spinosa sono state condotte dal Dott. Franco Battistella di Lanciano, che è ora in procinto di pubblicare un libro sul pittore.

[2] LANFRANCO RAVELLI, *Considerazioni su un artista di origine bergamasca: Giovan Battista Spinelli*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", XLVI (1987), t. II, pp. 799-859. La sintesi più recente sull'artista a cura di MARIA SICA è in MACMILLAN /GROVE, *The Dictionary of art*, London / New York 1996, edito da Jane Turner, vol. 29, p. 410, e fa riferimento ai contributi di Spinosa e Ravelli.

[3] Il catalogo elenca 59 disegni e 26 tele. I disegni e 2 tele sono alla Galleria degli Uffizi di Firenze, 15 altre tele sono a Napoli, 3 a Firenze, 1 a Roma, 1 a Montecassino, 1 a Castellamare di Stabia, 1 a Lanciano e 1 a Londra.

[4] In BIBLIOTECA CIVICA ANGELO MAI DI BERGAMO (da ora in poi BCBg), *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXXIX,7, c. 94v, Giovan Battista Spinelli è indicato come cugino di Francesco Benvenuti. Gli attuali dati documentari non indicano la madre del pittore e non permettono di ricostruire la completa relazione di parentela.

tratte per oltre 20 anni, producendo un consistente carteggio ai fini processuali. La vedova di Francesco Benvenuti, Angelica Grumelli, era sotto la protezione di Cristoforo Sozzi, e sua figlia Elisabetta nel 1648 aveva sposato Pietro Sozzi, figlio di Cristoforo: perciò gli incartamenti delle vertenze rimasero nell'archivio privato della famiglia Sozzi[5].

Gli Spinelli di Albino traggono origine da Bartolomeo fu Venturino Talenti, quadrisavolo del pittore, originario di Valzurio nel circondario di Clusone, che si trasferisce ad Albino verso la fine del Quattrocento, richiamato forse dalle numerose opportunità di lavoro e di affari. È accettato fra i vicini del Comune di Albino con delibera del Consiglio di Credenza del 10 novembre 1493, previa oblazione di 4 ducati d'oro[6]. Sua probabile residenza è la casa in contrada dell'Albina detta "al furno de Bartolomeo Talento", messa all'asta nel 1555 dalla Scuola dei Disciplini[7]. Nella prima metà del Cinquecento i suoi discendenti si insediano nel piccolo nucleo rurale di Berlino, a ovest di Fiobbio, ove hanno acquisito buona parte dei fondi agricoli circostanti.

A segnare il destino della famiglia è il matrimonio di Maffeo, fratello del nonno del pittore, con Caterina figlia di Giovanni detto Ce de Benvenutis, la cui famiglia possiede un impianto per la follatura dei panni in Albino ed è parte attiva della borghesia imprenditrice locale. Alla morte di Maffeo i suoi due figli minori, sono affidati alla tutela di Battista Nerina Marini, uno dei principali mercanti di panni albinesi[8].

Nel 1581 i fratelli Spinelli dividono il loro patrimonio immobiliare[9]. La parte che spetta a Gio.Giacomo, nonno del pittore, è insufficiente a garantire un futuro ai suoi sei figli maschi. Fra questi Maffeo, Gio.Maria e Santo si legano all'attività mercantile dei Benvenuti e li seguono lungo gli itinerari fieristici del Regno di Napoli[10].

Tra il XVI ed il XVII secolo molte famiglie albinesi percorrono l'Italia centrale e meridionale per collocare le loro mercanzie sulle principali fiere e mercati, ed acquistare prodotti da trasferire in patria. Gli itinerari fieristici si articolano in numerosi poli collegati o in concorrenza fra di loro: Ancona, Chieti, Lanciano, Campobasso, Lucera, Foggia, Salerno, Napoli, Benevento, Aversa, Castel di Sangro, ... Dopo una iniziale presenza itinerante li-

[5] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXVII, XXXVIII, XXXIX. Gli incartamenti delle vertenze ricostruiscono a posteriori gli avvenimenti, allegando anche documenti autentici o copie di atti antecedenti. Contengono note informative, resoconti di spesa, testimonianze, atti notarili relativi a contratti, prestiti, vendite, inventari.

[6] Archivio di Stato di Bergamo (da ora in poi ASBg), *Fondo notarile,* notaio Antonio Spini, cart. 968, vol. III, c. 236.

[7] ASBg, *Fondo notarile,* notaio Lazzaro Solari, cart. 2722, c. 1.

[8] ASBg, *Fondo notarile,* notaio Marino Conzalli, cart. 3546, anno 1582, c. 1.

[9] ASBg, *Fondo notarile,* notaio Marino Conzalli, cart. 3546, anno 1581, c. 26.

[10] Anche Giovanni, Santo e Lorenzo figli di Matteo Spinelli emigrano, e nel secondo decennio del Seicento sono a Venezia. (ASBg, *Fondo notarile,* notaio Antonio Ballis, cart. 5305, c. 385).

mitata alla durata delle fiere, alcuni mercanti acquistano abitazioni e fondaci, ed iniziano un inserimento stabile nel contesto economico di numerosi centri del meridione, integrandosi nella vita civile locale. Ai mercanti della Repubblica Veneta nel Regno di Napoli, fra cui primeggiano i bergamaschi, sono inizialmente concessi la riduzione dei diritti doganali, i permessi di esportazione di cereali, la protezione per il recupero dei crediti sulle merci vendute, il diritto ad essere giudicati da propri consoli. Nel corso del Cinquecento l'accresciuta imposizione fiscale nella Repubblica Veneta, che grava anche sulle varie fasi della produzione dei panni lana, spinge a cercare altrove opportunità di investimento ed a trasferire i capitali. Interi nuclei famigliari migrano verso lo Stato di Milano, il Regno di Napoli e lo Stato della Chiesa. In tutte le province del Regno molti bergamaschi svolgono le funzioni tipiche dei mercanti-banchieri: ricevono depositi ed effettuano partite di giro, emettono e pagano lettere di cambio, praticano il prestito a privati e, in alcuni casi, gestiscono le finanze municipali[11].

I Benvenuti partono in giovane età alla volta del Regno di Napoli: Gio.Battista e Marcantonio, figli di Giovanni vanno a Benevento, il primo nel 1569 a soli 13 anni ed il secondo nel 1580 a 17 anni, mentre Gerolamo figlio di Marino, quattordicenne, nel 1578 è a Roma, poi si stabilisce a Chieti[12]. Sono inviati a bottega o al seguito di altri mercanti per un apprendistato che dura in media 5 anni e che permette loro di accumulare esperienza e, raggiunta la maggiore età, di inserirsi da protagonisti nel complesso sistema di relazioni commerciali.

Gerolamo Benvenuti a Chieti opera in società coi bergamaschi Vascellini, ben introdotti nel mondo economico abruzzese. Assieme al mercante albinese Martino Furnio è attivo nell'acquisto della seta sulla collina chietina. Nel settembre 1601 ottiene con altri due soci la locazione della gabella grande di Francavilla e qualche anno dopo è nominato regio vice-arrendatore del ferro per l'Abruzzo[13].

A Chieti nella prima metà del Seicento è attiva una numerosa colonia di mercanti bergamaschi: ricorrono i nomi di Bosis, Camozzi, Camozzini, Caio, Cofani, Foresti, Grigis, Marinelli, Mazza, Mosconi, Noli, Tasca, Rota,

---

[11] Rosalba Ragosta Portioli, *I mercanti bergamaschi nella città di Napoli nel sec.XVI*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima. Il lungo Cinquecento*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo - Istituto di studi e ricerche, Bergamo 1998. *Ibid.,* Alessandra Bulgarelli Lukacs, *Bergamo e i suoi mercanti nell'area dell'Adriatico centro-meridionale*. Archivio di Stato di Venezia (da ora in poi ASVe), Corrado Marciani, *Lettres de change aux foires de Lanciano au XVI siècle,* Ecole Pratique Hautes Etudes S.E.V.P.E.N., Parigi 1962.

[12] BCBg, *Archivio della Misericordia*, n. 2090. Gerolamo raggiunge a Roma ser Tomaso Benvenuti. Marcantonio parte per Benevento nel settembre 1580 e torna ad Albino nel 1591, 1595, 1599, 1600, 1603, 1609.

[13] Alessandra Bulgarelli Lukacs, *op. cit.*, p. 257 n. 64, pp. 289-290. Arrendatore era l'appaltatore delle gabelle (imposte indirette di consumo) nell'antica finanza napoletana e anche in quella pontificia.

Vascellini, Zanchi e degli albinesi Battista e Marsilio Moroni, Donato Piantoni, Matteo Belli, Maffeo e Sante Spinelli. Le relazioni fra Bergamo e Chieti sono consistenti; molti mercanti fanno la spola fra le due città[14].

Maffeo Spinelli, zio del pittore, raggiunge in pochi anni una solida posizione economica. Nel 1614 sposa con una cospicua dote Giulia figlia di Francesco Tomini, albinese con antenati originari di Treviolo, arricchitosi con la tintoria ed il commercio di tessuti[15]. Nel 1616 è a Chieti, socio di Gerolamo Benvenuti[16]. Maffeo opera fra il bergamasco ed il Regno di Napoli[17]. In questi anni mantiene proprietà ed affari indivisi con alcuni suoi fratelli[18]. Egli sa abilmente impiegare i propri capitali nell'acquisto di fondi agricoli o in prestiti ad interesse[19]. Dopo il 1620, quando il socio Gerolamo Benvenuti muore a Chieti, Maffeo assume, assieme alla vedova Elisabetta ed a Francesco Signori, la tutela dei suoi 4 figli minorenni[20].

Santo, padre del pittore, o Sante come più spesso è chiamato, era nato ad Albino nel 1581[21]. Anch'egli si trasferisce presto a Chieti assieme al fra-

[14] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati,* XXVII, 24, c. 88. Indicativa in proposito è la testimonianza riguardo al pittore rilasciata nel 1655 da Matteo Belli: "Interrogato dove lui testimonio habbia conosciuto et praticato detto signor Gio.Batta Spinelli rispose: io l'ho conosciuto et praticato là nella città di Chieti, mentre io habitavo in detta città, anzi habitavo nella propria sua casa, et ciò è stato dall'anno 1609 sino l'anno 1615 in circa et del 1615 venni a casa mia qui in Albino ove mi trattenni sin l'anno 1619, et poscia ritornai in detta città di Chieti, ove mi trattenni sin l'anno 1628, dal qual anno 1628 ritornai in Albino, ove dimorai quattro o cinque mesi, et poscia ritornai in detta città et ivi mi trattenni sino l'anno 1630 e poscia ritornai in compagnia del quondam Francesco Benvenuti insieme anche ad un Zineroni stropiato del Borgo S. Leonardo, nella qual occasione conobbi lo Spinelli che è anche un po' mio parente in terzo o quarto grado. [...] Stavamo tutti e due in un negozio cantante sotto di Geronimo Benvenuti et Maffeo Spinelli ch'era suo zio."

[15] ASBg, *Fondo notarile,* notaio Giacomo Seradobati, cart. 6301, c. 110. La dote è di 1000 scudi oltre ai mobili; 300 scudi dati alle nozze e il resto in 4 anni. Maffeo e con lui il socio Gerolamo Benvenuti si impegnano a versare la controdote di 250 scudi. Francesco Tomini è titolare di una tintoria di panni in Albino ed ha sposato Maria Fiori de Baruffis proveniente da una famiglia di tintori originaria di Caravaggio, ma trapiantata ad Albino.

[16] Archivio di Stato di Chieti (da ora in poi ASCh), *Fondo notarile,* notaio Sebastiano Salvati, anno 1616, c. 14v.

[17] ASBg, *Fondo notarile,* notaio Giacomo Seradobati, cart. 6306, c. 176. ASCh, *Fondo notarile,* notaio Sebastiano Salvati, anno 1616, cc. 14v e 19v.

[18] ASBg, *Fondo notarile,* notaio Pre Gio.Antonio Licini, cart. 3507, c. 182. *Ibid.,* notaio Giacomo Seradobati, cart. 6302, cc. 188 e 400.

[19] ASBg, *Fondo notarile,* notaio Giacomo Seradobati, cart. 6305, anno 1621, c. 18; cart. 6306, anno 1623, cc. 144 e 191, anno 1624, cc. 4 e 20. *Ibid.*, notaio Simone Bianchetti, cart. 4712, c. 52. Questi atti documentano l'acquisto di 14 pertiche di terra in Pedrengo per 262 scudi; 52 pertiche di terra con casa in Cenate per 5193 scudi; l'estinzione di un censo di L. 400 ed il recupero di una terra a Berlino; la collocazione a censo di L. 775 e L. 1400; il recupero di un credito di scudi 800.

[20] ASBg, *Fondo notarile,* notaio Simone Bianchetti, cart. 4712, cc. 47 e 63. *Ibid.,* notaio Giacomo Seradobati, cart. 6306, cc. 117 e 156. I figli sono Gerolamo iunior, Caterina, Flaminia e Francesco.

[21] ASCh, *Regia Udienza,* busta 6, fasc. 173, c. 44. Sante Spinelli figlio di Gio.Giacomo fu Bartolomeo non deve essere confuso con Santo Spinelli soprannominato il Rosso, pure di Berlino, ma più anziano di circa 3 decenni, figlio di Giacomo fu Venturino e padre di due figli di no-

tello, ove gestisce una bottega-magazzino. Chieti diventa la patria di adozione di Sante, che bene si integra nel contesto economico e sociale locale. Nel 1619 è governatore della Confraternita del SS. Rosario eretta nella chiesa di S. Domenico[22]. Egli associa ad una ostentata religiosità una buona capacità amministrativa, non scevra talora da una disinvolta conduzione degli affari.

La sua crescita economica si fonda sulla società con Gerolamo Benvenuti junior, in cui Sante impiega esperienza e capacità operativa. Nel 1621 la società acquista da Ippolita Valignani vedova di Fabio Henrici una casa con bottega-magazzino che si affaccia sulla piazza maggiore di Chieti. Nel 1626 acquisisce anche la porzione di casa attigua[23]. Sante e Gerolamo svolgono le attività tipiche del mercante banchiere; conducono insieme

> [...] il negozio ed una società di diversi effetti, un fondaco di merci diverse in Chieti, il traffico e la mercanzia di panni lana, lino e cose di seta, e altri beni sia mobili che stabili condotti in affitto, soldi dati e ricevuti a cambio, soldi rimessi in diverse parti del Regno, ed altre cose diverse trattate e negoziate, beni stabili acquistati, soldi mutuati e dati ad un giusto lucro, ed altre cose[24].

L'attività economica della società, che agevola i clienti con la dilazione dei pagamenti, comporta rischi: numerose sono le lettere di cambio che Sante presenta per il protesto[25].

me Battista e Giacomo, la cui famiglia, di più modeste condizioni economiche, vive nella contrada di Berlino. Nel 1636 Sante, chiamato a testimoniare presso la Regia Udienza di Chieti nella vertenza fra gli appaltatori della gabella ed il mercante bergamasco Gio.Antonio Bosis, dichiara di avere 55 anni. Egli attesta di conoscere Antonio Bosis figlio di Giuseppe, nato a Nese, che gode tutti i privilegi della nazione veneziana sia in Chieti che su altri mercati: usufruisce perciò dell'esenzione da dazi e gabelle per le merci importate nel Regno. Non ha casa in Chieti, ma viene per le occorrenze delle fiere e dei negozi.

[22] ASCh, *Fondo notarile,* notaio Giovannangelo Nonna, vol. 39, c. 39.

[23] ASCh, *Fondo notarile,* notaio Ascanio Basile, vol. 6, atto 430. Ippolita Valignani vedova di Fabio Henrici, tutrice dei figli Luigi ed Orazio, in strettezze economiche, il 16 agosto 1621 con atto del notaio Sebastiano Salvati vende alla società Benvenuti-Spinelli la casa con 20 locali, cortile, cisterna, bottega, giardino, per 1700 ducati. Il 22 ottobre 1626, essendo oberata dai debiti, vende alla società anche la casa attigua, composta da 5 locali più la torre di recente restaurata dallo Spinelli, e metà della piccola bottega sita fra il palazzo di Gio.Andrea Valignani e detta torre. Il prezzo complessivo è di 3504 ducati e 25 grani. Il complesso edilizio, sito nel sestiere di Porta Pescara, confina con la strada pubblica che scende fra le case sopra descritte e quelle dei Camozzi fino in cima alla piazza grande, col palazzo di Gio.Andrea Valignani e con la strada che scende alla casa dei Moroni.

[24] ASCh, *Fondo notarile,* notaio Ascanio Basile, vol. 6, atto 558.

[25] ASCh, *Fondo notarile,* notaio Sebastiano Salvati, anno 1616, cc. 14v e 19v; *Ibid.,* notaio Giovannangelo Nonna, vol. 8, atti 1639 e 1652; vol. 39, atti 1655, 1662 e 1663; vol. 40, cc. 92, 127 e 132. Le lettere di cambio erano gli strumenti del credito, che permettevano la circolazione del potere di acquisto senza spostare materialmente la valuta; era una forma mascherata di prestito ad interesse che permetteva forti profitti.

Nel 1625 Sante è iscritto a Napoli all'arte della seta con la qualifica di mercante[26]. Nel 1626 è procuratore del Sacro Monte di Pietà di Chieti e nella sua bottega opera il giudice ai contratti affiancato da un notaio[27].

Nel 1628 Angelica, figlia di Sante, rimane vedova del mercante bergamasco Gio.Battista Camozzi, che risiedeva a Chieti, e Sante apre una vertenza con la famiglia del genero per il recupero della dote di 2500 ducati[28]. La figlia, col nome di suor Maria Angelica, si ritira poi nel monastero di S. Maria in S. Pietro di Chieti, di cui Sante dal 1630 al 1632 è procuratore[29].

Giovan Battista Spinelli nasce a Chieti nel 1613[30]. Poco si conosce della sua formazione artistica. Bernardo De Dominici[31] (1684-1750) nei suoi profili biografici di artisti scrive che lo Spinelli fu allievo, collaboratore ed imitatore del pittore napoletano Massimo Stanzione. Nicola Spinosa lo riprende, facendo rilevare che lo studio delle stampe e dei disegni nordici, che hanno segnato l'apprendimento dello Spinelli, fu comune a molti pittori napoletani ed anche allo scultore Cosimo Fanzago (1591-1678) nativo di Clusone e figura dominante dell'ambiente artistico napoletano della prima metà del Seicento. Lanfranco Ravelli rileva che nella poetica dello Spinelli, specie nei disegni, persistono dei modi espressivi che riportano al mondo del pittore clusonese Domenico Carpinoni (1566-1658). Il Carpinoni aveva una forte passione per le stampe nordiche, tanto da trasporne i modelli nelle proprie opere. Ed è proprio lo studio delle stampe nordiche che lo Spinelli affronta con rara intelligenza critica, tanto che, dal confronto fra alcune opere dei due pittori, il Ravelli avanza l'ipotesi che lo Spinelli possa essersi formato alla scuola del Carpinoni[32]. Nessun documento tuttavia lo conferma.

---

[26] Rosalba Ragosta Portioli, *op. cit.*, p. 235. Fra i bergamaschi iscritti a Napoli all'arte della seta come mercanti vi sono gli albinesi: Persona Nicola nel 1559, Giuseppe Benvenuti nel 1576 e 1580, Angelo Benvenuti nel 1582, Martino Furnio nel 1604, Giuseppe Manino nel 1605, Gerolamo Benvenuti e Maffeo Spinelli nel 1617, Vincenzo Spinelli, Gerolamo Benvenuti junior, Santo Spinelli nel 1625. Ma potrebbero essere di origine albinese anche Giovan Battista di Giovan Giacomo Noris iscritto nel 1604, Giovanni Usubelli nel 1623, Francesco Moroni, Alessandro Moroni e Gio.Antonio Moroni nel 1625.

[27] ASCh, *Fondo notarile,* notaio Ascanio Basile, vol. 6, anno 1626.

[28] ASCh, *Fondo notarile,* notaio Giovannangelo Nonna, vol. 8, atto 1590.

[29] ASCh, *Fondo notarile,* notaio Ascanio Basile, vol. 6, atti 505, 527, 587, 590, 592.

[30] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXVII, 24, c. 88. Nel verbale di interrogatorio di Matteo Belli, negli atti del processo che nel 1655 contrappone Elisabetta Benvenuti agli zii Bernardino Supini e Ludovico Castelli, si legge: "Interrogato che cognitione habba del scrivere et carattere di detto signor Gio.Batta Spinelli et che renda la causa di questa sua depositione rispose: ne ho pratica perchè io lo conosco et so che è nato a Chieti, ma suo padre che vive ancora et è prete, è d'Albino oriondo, essendo d'una contrata di Berlino, et per havermi detto signor Gio.Batta scritte molte lettere et io a lui, et quello che esso signor Spinelli ha scritto a me n'haverò ancora, che bisognando le presenterò." Nella stessa occasione Giovan Battista Spinelli, interrogato come testimone, dichiara di avere 42 anni.

[31] Bernardo De Dominici, *Vite Dei Pittori, Scultori e Architetti napoletani*, Napoli 1742-43, (ed. cit. 1844) pp. 214-215.

[32] Lanfranco Ravelli, *op. cit.,* p. 803.

I Benvenuti, seguendo una consolidata consuetudine, ritornano in patria per i loro matrimoni: Flaminia nel 1626 e Gerolamo nel 1627 sposano due esponenti della famiglia Castelli, mercanti di Gandino; Caterina nel 1620 aveva contratto matrimonio con l'albinese Giovanni Carrara[33], mercante nel Regno di Napoli, e, rimasta vedova, nel 1632 in seconde nozze sposa Bernardino Supini originario di Nola, ufficiale stipendiato dalla Repubblica Veneta che risiede in Bergamo[34]. Anche Francesco Benvenuti, sedicenne, è ad Albino per il matrimonio del fratello Gerolamo, che gli rilascia procura per presentare al Vicario episcopale le lettere apostoliche di dispensa matrimoniale per consanguineità[35]. In alcuna di queste occasioni è probabile che il pittore sia venuto ad Albino.

Gerolamo Benvenuti junior muore ad Albino durante la peste del 1630[36]: gli subentra negli affari il fratello Francesco, con cui Sante Spinelli prosegue il rapporto di società.

La fase recessiva iniziata nel Regno di Napoli dopo il primo decennio del Seicento, che riflette anche la crisi internazionale, porta al progressivo innalzamento dei prezzi delle derrate, della tassazione, e alla contrazione delle esportazioni; la moneta veneziana va perdendo valore[37]. Forse anche per questo Francesco Benvenuti il 21 ottobre 1631 decide di rientrare definitivamente ad Albino, perciò scioglie la società e ricupera il capitale investito. Ma Sante non è in grado di saldare il debito contratto con Francesco e questi lo agevola chiedendo di fornire entro un anno pitture e quadri di suo figlio Giovan Battista per un valore di 300 ducati e mobili per 400 ducati da consegnare in Albino; il saldo di ulteriori 400 ducati è rateizzato in quattro anni[38].

---

[33] Giovanni Carrara era fratello di Raffaello Carrara medico e filosofo, membro dell'Accademia degli Eccitati ed autore del libro *Le confusioni dei medici* pubblicato nel 1652 in Milano da Gio.Pietro Cardi. Giovanni si era trasferito nel Regno di Napoli nel 1609 ed era stato poi raggiunto dal fratello Francesco. ASBg, *Fondo notarile,* Notaio Gottardo Carrara, cart. 3505, 27 febbraio 1609. *Ibid.*, notaio Giacomo Seradobati, cart. 6308, c. 147.

[34] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXVII, 23, cc. 1-7. Flaminia sposa Ludovico con una dote di 4200 ducati, e Gerolamo sposa Alda con una pari dote. Ludovico ed Alda erano figli di Zaccaria Castelli e di Felicita Del Negro. (ASBg, *Fondo notarile,* notaio Simone Bianchetti, cart. 4714, c. 124).

[35] ASBg, *Fondo notarile,* notaio Giacomo Seradobati, cart. 6308, c. 207.

[36] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXVII, 23, c. 11.

[37] Alessandra Bulgarelli Lukacs, *op. cit.*, pp. 250-251.

[38] ASCh, *Fondo notarile,* notaio Ascanio Basile, vol. 6, atto 558. Altre clausole completano l'accordo: Francesco rinuncia a qualsiasi altra rivendicazione verso Sante, a cui rimangono i restanti crediti e debiti della società; dovrà estinguere entro un anno tutti i debiti, fornendo a Francesco le quietanze autentiche, così che in seguito non gli derivino aggravi. Francesco concede a Sante di abitare gratis per due anni nella casa in piazza di Chieti ove già risiede, eccettuate però le botteghe e la casa affittate ad altri, che restano a beneficio di Francesco ed i cui proventi saranno impiegati da Sante secondo le istruzioni che riceverà da Francesco. Sante riscuoterà anche il fitto del fondaco di Pescara con le cisterne comprate dal defunto Giovanni Brunoro e del frantoio nella terra di Ripa, che sono beni personali di Francesco. Porterà a termine il negozio del censo annuo che Francesco ha personalmente con il defunto Giacomantonio de Pizzis e con Francescantonio e Andrea de Tino della città di Ortona. Francesco lascia a Sante, come segno di affetto, quello che risultasse riscosso in più dai debitori.

La formazione artistica di Giovan Battista sembra quindi completata e l'apertura di questo primo spazio di mercato rivela l'apprezzamento della sua produzione pittorica.

L'alleanza matrimoniale coi Tomini, che aveva favorito l'ascesa degli Spinelli, nel 1633 diventa per loro un fattore di crisi economica. Francesco Tomini, erede della defunta figlia Giulia vedova di Maffeo Spinelli, rivendica la restituzione della dote: Marino Spinelli e Francesco Benvenuti, con la procura di Sante Spinelli e di suo figlio Giacomo, vincolano cinque terre di circa 168 pertiche e due case in Cenate per un prestito di 1646 scudi, sul quale dovranno pagare 90 scudi annui di interesse. Ma altri debiti a favore dei Tomini sin dal 1630 sono a carico di Marino e Sante, con la garanzia di Francesco Benvenuti, per un totale di 32.289 lire. Il Benvenuti chiede a Francesco Tomini che, nel piazzare tale debito con lettera di cambio sulle fiere o sui mercati, eviti di fare il suo nome, perché non vuole compromettersi e intende essere liberato dalla fideiussione prestata a garanzia di Sante Spinelli[39]. Tuttavia, lo stesso Benvenuti nel 1635 deve cedere tre censi ai Tomini per un totale di 3000 scudi, vincolando la sua possessione di Pedrengo[40].

Nel frattempo il 28 marzo 1634 Sante aveva dato in sposa la figlia Caterina a Ludovico De Pizzis di Ortona, con la cospicua dote di 2970 ducati[41]. Questo matrimonio è indice del radicamento degli Spinelli nel contesto abruzzese, tanto da preferire un esponente dell'aristocrazia locale in forte ascesa, alla tradizionale alleanza matrimoniale con famiglie mercantili bergamasche.

La congiuntura economica per Sante si fa ora preoccupante.

Nell'ottobre 1634 riconosce di dovere a Giustino Rotondo Barbiero di Chieti il prezzo di 31 mitri di olio da lui acquistati. Due mesi dopo però, forse fiutando un buon affare, acquista un'altra casa in Chieti e si impegna a versare il saldo in 7 anni[42]. Tre anni dopo, non essendo stato soddisfatto il debito dell'olio, dopo due intimazioni senza esito, il giudice emette ingiunzione di pagamento, che non può essere eseguita, perchè Sante "ha salvato le robbe e sta ritirato in chiesa come è notorio". Si impone allora a Giacomo Morate di Salle di far deposito dei 19 ducati che deve allo Spinelli, ma questi fa sapere di aver ceduto tale credito a Francesco Benvenuti nel 1636[43].

In quell'anno infatti Francesco Benvenuti era tornato a Chieti per chiudere i conti della gestione dei propri beni affidati allo Spinelli, il quale risulta debitore di 5133 ducati. Per estinguere questo debito Sante cede a Fran-

[39] ASBg, *Fondo notarile,* notaio Antonio Facheris, cart. 5535, atti 21 e 22 aprile e 4 maggio 1633.

[40] ASBg, *Fondo notarile,* notaio Antonio Facheris, cart. 5537, atto 6 dicembre 1635.

[41] ASCh, *Corti locali*, Obligationes penes acta, Acta secondarum causarum, vol. 59.

Nel volume 59, relativo all'anno 1634, riguardano Sante Spinelli le carte 79, 93, 99, 171, 212, 238, 307, 350, 357, 359, 385.

[42] ASCh, *Regia Udienza*, busta 10, fasc. 297, c. 16.

[43] ASCh, *Regia Udienza,* busta 7bis, fasc. 210/6.

cesco dieci oliveti, una casa, due orti, cinque censi (a tassi che vanno dal 7% al 9,5%), e si impegna a versare a richiesta di Francesco i rimanenti 2704 ducati[44].

A Chieti il 5 giugno Francesco fa redigere un codicillo al suo testamento, in cui manifesta per Giovan Battista Spinelli un particolare affetto:

> Hora considerato meglio le obligationi che devo alla casa Spinelli per li molti benefitii riceuti dichiaro per mano di publico notario che tale voglio s'intenda questa scrittura, come havendo sotto li 2 del presente mese di giugno agiustato li conti con il Sante Spinelli di tutti li negozi tanto di ragione di compagnie che di conto corrente et altro non dichiarato sotto un bilancio scritto tutto di mia propria mano, essere stato pienamente sodisfatto dal detto signor Sante et non mi resta per saldo di tutti detti conti al debitore altro che ducatti 356 grana 6.
> Devo riconoscere li benefici prestatomi detti signori Spinelli et in particolare Gio.Batta figlio legittimo di detto Sante a chi porto straordinaria affettione et per le obligationi medeme che tengo a detto Sante et alli altri suoi figli per haver administrato le cose mie con intiera fedeltà et massime per la pontualità usata con me in questi loro ultimi travaglii. Per tanto voglio et dichiaro che in caso sucedesse mia morte senza figlioli maschi legitimi et naturali, in eo casu tantum, lasso et dono titulo donationis inter vivos irrevocabiliter a detto Gio.Batta Spinelli la mia casa con tutte le boteghe sita nella Piazza Pubblica di questa città di Chieti iuxta li beni da un lato del Signor Gio.Andrea Valignano, da l'altro il Signor Luise Enrice, le strade pubbliche et altri confini dove al presente abita il sudetto Signor Sante et sua famiglia, a questa conditione però che detto Gio.Batta sia obligato pagare alle mie sorelle Caterina et Flaminia scudi doi mille di Bergamo e cioè scudi 1000 per ciascheduno d'essi fra termine dieci anni a ragione di scudi doi cento l'anno, et questo s'intenda inclusi nel lassito fatto a dette mie sorelle nel testamento fatto in Bergamo; con conditione ancora che detto Signor Gio.Batta non possa vendere nè impegnare detta casa in nessun tempo nè per qualsivoglia causa, ma che resti sempre sub fidei commisso in perpetuum. Et sucedendo morte di detto Signor Gio.Batta senza figli legitimi et naturali mascolini tantum voglio che detta casa recada ad altri fratelli successive al più maggiore che restarà; et in caso che detto Signor Gio.Batta morisse prima di me Francesco voglio che il presente lassito di casa et boteghe s'intendano obligate et modo et forma per li altri fratelli successive a detto Signor Gio.Batta con l'istesse clausole et patti come di sopra[45].

In questi anni Francesco Benvenuti e sua suocera Lucrezia Grumelli, forse indotti dal bisogno di protezione divina in un momento particolarmente delicato, elargiscono cospicue donazioni pie. Nel 1635 Sante Spinelli su loro commissione dona una casa del valore di 302 ducati al monastero di S. Tommaso d'Acquino in Chieti per la celebrazione di 875 Messe. Francesco nel 1636 consegna a Pre Francesco Mendillo di Chieti 80 ducati per cele-

[44] ASCh, *Regia Udienza*, busta 7bis, fasc. 210/6, c. 13.
[45] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXXVIII, 6, cc. 16-21.

brare 800 Messe in 3 anni secondo la volontà della suocera. Lo stesso anno Fra Angelo Paganiso guardiano del monastero della Madonna di Chieti attesta che Santo Spinelli ha consegnato una terra del valore di 32 ducati per celebrare 320 Messe per la medesima intenzione. Nel 1637 Fra Filippo Paulini dell'ordine dei Predicatori, priore della Madonna delle Grazie di Francavilla, rilascia ricevuta per 60 ducati, valore di un quadro del *Rosario con i suoi misteri*[46] ricevuto da Santo Spinelli, con promessa di far celebrare 600 Messe secondo la volontà del Benvenuti. Il 10 gennaio 1638 il Reverendo Francesco da Fermo guardiano del citato monastero attesta che Santo Spinelli ha versato 40 ducati per 400 Messe per ordine del Benvenuti[47].

Dopo la morte di Francesco Benvenuti i suoi parenti metteranno in dubbio l'autenticità di alcune di queste attestazioni non legalizzate.

Il 4 dicembre 1637 Francesco Benvenuti, a soli 26 anni, conclude in modo tragico il tentativo di farsi largo da protagonista nella società albinese. Un bravo di Giovanni Spini, signorotto locale, lo uccide con una archibugiata, in pieno giorno, davanti a casa sua. L'influenza della famiglia Spini è tale che non viene neppure suonata campana a martello, come era prescritto in questi frangenti[48]. Francesco Benvenuti lascia una figlia di soli due anni, Elisabetta, a cui è destinato il suo patrimonio.

La casa Benvenuti, tipica dimora mercantile collocata presso la Piazza di Albino, luogo ambito dalle famiglie emergenti, era stata trasformata da Francesco in residenza borghese con ornamenti di prestigio[49].

---

[46] Il Convento dei Domenicani di Francavilla è stato bombardato e completamente distrutto durante l'ultimo conflitto mondiale, con probabile perdita di questa tela, la cui attribuzione a Giovan Battista Spinelli non è evidenziata dagli atti.

[47] BCBg, *Archivio Sozzi Vimercati*, XXXVIII, 2, cc. 1-58.

[48] ASVe, *Avogaria di Comun,* Raspe, 3708/68, cc. 33v-35. BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXXIX, 7, c. 96. Così narrano le carte processuali: "[...] havendo detti Spini e Seradobati concetto mortalissimo odio per le cause come in processo verso il quondam Francesco Benvenuti della medesima terra, persona amata da tutti, et havendo fatta ressolutione di volerlo far ammazzare, si siano valsi del sudetto Jo.Baptista bravo di detti Spini, il quale doppo haver più e più volte con saluti affidato il sudetto Benvenuti, et in particolar il giorno di venerdì 4 dicembre decorso, sii passato davanti la casa di esso Benvenuti, et mentre l'infelice cercava una mostra di vino sopra la sua porta, doppo il reciproco saluto, li sbarò di dietro *nullis dictis* un'archibugiata, che coltolo nella schena immediate rese l'anima a Dio, dandosi poi alla fuga verso la casa delli sudetti Spini con l'archibugio longo in una mano e nell'altra un pestone, o arma simile, nella qual casa si ricovrò, essendo per stradda incontrato et spalleggiato dalli sudetti Bernardo, Balsarin et Faustin con altri che per hora si taciono; et per la tema et terrore che hanno gl'huomeni della sudetta terra delli sopradetti Spini, niuno hebbe ardire di sonar campana a martello, essendosi di più essi Spini lasciati intender di voler batter per terra otto o dieci testimonii; havendo li predetti comesso le cose predette rispettive scientemente, dolosamente, pensatamente, proditoriamente, de mandato, con arme prohibite dalle leggi, et con quelli altri mali modi et qualità come in processo."

[49] L'edificio, venduto da Pietro Sozzi a Giovanni Spini nel 1680, è ceduto nel 1699 alle Monache Carmelitane di S. Anna (ASBg, *Fondo notarile,* notaio Pietro Ginammi, cart. 4943, 5 gennaio 1699), che nel corso del '700 ne modificano l'ala occidentale annessa alla nuova chiesa di S. Anna. Con la soppressione del monastero nel 1796 la casa diventa demaniale e nel corso dell'800 subisce modifiche alla facciata ed agli interni, diventando sede del municipio di Albino.

Come avveniva abitualmente in simili circostanze, i tutori[50] designati nel testamento del defunto provvedono con tempestività a far redigere l'inventario dei beni dell'eredità: il notaio Bernardino Raspis si trattiene tre giorni ad Albino, ed il 19 dicembre consegna una minuziosa distinta del ricco arredo della casa[51]. Nell'inventario sono elencati anche i numerosi quadri che arredano la dimora, così collocati:

[...]
– Nella sala grande al piede delle scale:
[...]
7. Sei quadri grandi posta sopra porte con diverse figure grandi di mano del signor Spinelli.
8. Un quadro del ritratto del quondam signor Geronimo Benvenuto padre di detto quondam signor Francesco.
[...]
– Nella saletta guarnita di coridoro[52] con cornisone atorno:
[...]
27. Sei quadretti di donne di diversi abiti.
28. Due quadretti longhi con cornice negra.
29. Quattro quadri in ottangolo con teste del naturale di mano del signor Spinelli.
[...]
– Nella stanza apresso detta saletta:
[...]
33. Undeci quadretti di diverse sorte di frutti e animali.
[...]
– Nel studio:
[...]
138. Doi retratti del Signor Francesco e Signor Geronimo.
139. Doi quadri grandi con due *Venere* nude.
140. Cinque quadretti in ottangolo con diverse teste di mano del Signor Spinelli.
141. Un ritratto del signor Francesco con cornice negra di mano come sopra.
142. Un *Davide* piccolo in quadretto.
[...]
– Nella saletta sopra le scale ad alto:
• Quattro quadri grandi di mano del signor Spinelli.
[...]

[50] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXXVIII, 6, cc. 16-17v. I tutori sono la vedova Angelica Grumelli ed i cognati Bernardino Supini e Ludovico Castelli.

[51] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXXVIII, 6, cc. 22-38.

[52] La decorazione del cuoio era praticata dagli orientali fin dai tempi più antichi; fu introdotta in Europa verso la fine del Medioevo e dette origine ai cuoi d'oro (cori d'oro o coridoro), incisi, sbalzati, pirografati, impressi a secco, decorati in oro, lavorati a mosaico. I cuoi d'oro hanno fondo dorato e argentato poi cesellato al bulino, sul quale spiccano ornamenti a vivaci colori trasparenti, con martellature a cesello. Furono molto in uso nella Spagna musulmana (cuoi di Cordoba), donde passarono in Italia (Napoli, Venezia); erano usati per addobbo di pareti. Cfr. *Lessico Universale Italiano*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1970, vol. V, alla voce "cuoio".

– Nella camera grande prima:
[…]
• Quattro pezzi di quadri grandi: un *Davide*, un *Santo Francesco*, una *Natività del Signore*, uno *Santo Antonio da Padova*.
• Un altro quadro più grande.
• Un altro longo della *Strage d'Innocenti*.
• Un altro della *Madonna* piccolo, tutti di mano del signor Spinello incornizati di negro con profili gialdi.
• Un quadretto piccolo della *Natività del Signore* di mezo rilievo d'argento con cornice negra.
[…]
– Nella camera di mezzo:
• Quattro quadri d'eremitaggio.
[…]
– Nella camera grande apresso all'altra dentro:
• Cinque pezzi di quadri grandi di mano del signor Spinelli.
• Cinque altri pezzi di quadri minori di diverse mani con le cornici di noce.
[…]
– Nella camera sopra il studio guarnita di cori d'oro:
• Cinque pezzi di quadri piccoli, un altro grande di mano del Signor Spinelli.
[…]
– Nella prima camera dell'appartamento delle donne:
• Un quadretto piccolo della *Madonna*.
[…]
– Nella seconda camera delle donne:
• Sei quadretti.
[…]
– Nell'altra camera sopra la cosina:
• Quattro quadri piccoli.
[…]
Dichiarano di più detti Signori tutori che l'infrascritti quadri sono del signor Spinelli benchè siano messi nel presente inventario, a qual signor Spinelli intendono siano restituiti come suoi propri et prima un *Sansone*, una *Ester*, una *Agar et Ismael*, un *Giuda et Amar*, *Lot con le figliole*, un *Daniele*, un *Giacobo et Essau*, un *Daniele* et una *Ester* et due *Eremitaggi paesi*, una *Madonna*, otto *teste in otangolo*.

I temi biblici e sacri dei quadri appartenenti allo Spinelli, non dovuti ad una esplicita committenza, rivelano la meditazione di contenuti legati alla formazione culturale del pittore; la loro giacenza in casa Benvenuti era probabilmente finalizzata alla collocazione sul mercato.

Alla notizia della morte di Francesco, Giovan Battista accorre da Chieti con sollecitudine e collabora con la famiglia Benvenuti per assicurare alla giustizia i colpevoli. Matteo Belli ricorda la sua presenza in casa Benvenuti nel dicembre 1637 intento a regolare conti e scrivere lettere a nome della vedova e dei parenti[53].

[53] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXXVIII, 6, c. 118v; XXVII, 24, c. 89.

In casa Benvenuti presta servizio Ambrogio Betoschi, giovane di 16 anni, al quale Giovan Battista propone di mettersi alla sua scuola per apprendere la pittura. Così lo stesso Ambrogio racconta:

> Quando era ad Albino in casa del sig. Francesco Benvenuti il sig. Gio.Batta Spinelli, qual era pittore, et così esso mi voleva insegnare a dipingere, et così mi disse di andar a Civita di Chieti, essendo un puoco mio parente, che mi haverebbe insegnato a dipingere, et così mi fu proposto che non so da chi d'andar colà con il sig. Pietro Castelli, qual andava per gli interessi dell'heredità Benvenuta; ond'io andai a Milano ove era detto sig. Castelli a casa sua et vi stetti alcuni giorni et poi partessimo verso quella volta, cioè di Chieti[54].

Giovan Battista rimane ad Albino nei primi mesi del 1638, applicando le direttive di Bernardino Supini: paga i servitori, provvede agli acquisti necessari, e raccoglie le testimonianze per il processo che si istruisce in Bergamo[55].

Gli Spini, sottoposti a processo in Bergamo perché accusati di essere i mandanti dell'omicidio, ricorrono a Venezia e a maggio gli eredi Benvenuti inviano Giovan Battista Spinelli a Venezia per promuovere la loro causa presso l'Avogaria[56]. Vi rimane 11 mesi: segue avvocati e procuratori, chiede consulti, produce suppliche e incartamenti, ottiene ducali, invia comunicazioni a Bergamo, distribuisce regali per condurre a buon fine la causa. Per motivi di sicurezza si sposta solo in gondola, temendo attentati alla propria vita. Redige sette conti delle spese sostenute nel corso del processo, e li invia a Bernardino Supini per il rimborso[57]. Dimostra in questi compiti abilità e prudenza. Ottiene la ducale di condanna a morte ed al bando per Pre Gerolamo Seradobati, riconosciuto "consultore" dell'omicidio Benvenuti, e per Faustino Bresciani e Gio.Battista Zoli bravi degli Spini.

---

[54] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXVII, 24, c. 119. Ambrogio fu Gio.Maria Betoschi, diventato frate nel convento dei Cappuccini di Bergamo col nome di Fra Gio.Maria, fa questa deposizione al processo nel 1655.

[55] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXXIX, 7, cc. 1-22.

[56] Gli avogadori erano avvocati con potere di inquisizione; le loro competenze in materia criminale erano state definite dal Maggior Consiglio. Potevano iniziare i procedimenti d'ufficio se venivano a conoscenza di reati di loro competenza. Procedevano anche in seguito a querela od appello, o per ordine della Signoria. Per arrestare i rei dovevano avere l'autorizzazione della Quarantia Criminale (o Consiglio dei Quaranta), al cui giudizio rinviavano i colpevoli. Conducevano gli interrogatori, che venivano verbalizzati. Il processo aveva luogo pubblicamente con un dibattito fra l'avogadore e l'avvocato dell'imputato. Gli avogadori avevano il potere di annullare le sentenze dei giudici inferiori, in particolare quelle dei podestà di terraferma. Cfr. Gaetano Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati Italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Einaudi, Torino 1982, pp. 103-104 e 122-126.

[57] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXXIX, 7, cc. 100-113v. La distinta dei sette conti, di pugno dello Spinelli, è trascritta in appendice. Ad essa va aggiunta una nota di "Spese diverse fatte dalli 30 maggio 1638 sino li 18 settembre per mano di Gio.Batta Spinelli" collocata in BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXXIX, 7, c. 51.

Il soggiorno ad Albino, Bergamo e Venezia è tale da consentire al pittore contatti, esperienze, confronti con la migliore produzione artistica antecedente e con le tendenze pittoriche in atto nel settentrione e di integrarle, con la recettività propria dell'età giovanile, nel suo bagaglio artistico.

Nel frattempo la casa di Albino è svuotata dalle suppellettili. Alcuni quadri di santi sono portati a Bergamo alla casa della vedova Angelica Grumelli, sita a porta S. Giacomo[58]. I quadri raffiguranti il padre, lo zio e l'avo di Francesco Benvenuti col consenso di Angelica sono dati ai cognati: due a Bernardino Supini, che abita a Bergamo, ed uno a Lodovico Castelli, che risiede a Milano[59]. Le note di spesa accennano alla destinazione di altri quadri dell'eredità Benvenuti. Nei conti redatti da Bernardino Supini per documentare le spese da lui sostenute e di cui chiede l'indennizzo, si legge:

> 85. Pagato a quattro facchini per far portare le casse et quadri ch'erano sotto la loggia dentro le stanze del signor Rota ch'erano per incantarsi lire 1.
> [.....]
> 98. Per mandar li quadri in Borgo a Petrolino per condurli in Milano lire 3:11.
> 99. Per corda per ligarli et anco li tre mazzi di cornice lire 2:08.
> [.....]
> 102. A due homini ch'han portato d'Albino il quadro grande co *Innocenti* et per la collatione lire 4:18[60]."

> "Copia del libro del Ludovico Castelli 1638.
> Havere dell'eredità Benvenuta
> [...]
> Per n. 11 frutti et 4 ucelli quadri hauti in Albino stimati per il pittore Spinelli L. 100.
> [...]
> Per una *Venere* e un *Satiro* venduto a d. Carlo Palma L. 77 s.10.
> [...]
> adì 24 detto [marzo 1638] a fachini per portare quadri et altre robbe et corda per ligare li quadri et altre portature L. 8 s.16[61].

In un'altra distinta di spese compaiono le prestazioni dei pittori Scaletta e Carosio coinvolti per la pulitura dei quadri e la senseria ai fini della vendita:

> 6 marzo [1638] pagati a Pedrolino per porto delli quadri L. 13.
> [...]
> 8 giugno pagati per porto dal Tombone a casa e leva delli quadri L. 1.
> [...]

[58] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati,* XXVII, 24 c. 115v. Antonia Benvenuti, cugina del defunto Francesco e testimone al processo, ricorda che la vedova Angelica aveva venduto tanti mobili in Albino e ne aveva portato anche a Bergamo; fra questi aveva riconosciuto due casse che Francesco aveva acquistato da una sua parente e dei quadri di santi, di cui non precisa il soggetto.

[59] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXVII, 24 cc. 202 e 204.

[60] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXXIX, 7, cc. 1-22.

[61] BCBg, *Archivio Sozzi Vimercati*, XXXIX, 7, cc. 63-64.

10 luglio per porto del quadro grande L. 2.
13 detto [luglio] per spesi a far accomodar tutti li quadri pagato L. 16.
[...]
[6 maggio 1639] per tanti pagati al pittor Scaletta a far nettare di nuovo li quadri dar vernice et farli lustri L. 20.
Per porto a casa delli pittori delli quadri L. 2,5.
[...]
14 marzo [1640] pagati a Carlo Bressano per telari 6 et rimettere insieme le cornici de quadri L. 17.
[...]
11 luglio [1640] pagati al Scaletta per sensaria del quadro dell'Innocenti L. 30.
Il quadro delli *Innocenti* venduto per zecchini [?] 100 che sono L. 1000 di Bergomo per dire tanti messe da morti per il quondam Signor Francesco come per riceuta et obligo nel cassettino L. -
[...]
1644 luglio per nove quadri per £.160 di Milano datti a Monsignor Dionisio Bianchardi per dir tante messe per il quondam signor Francesco cioè il quadro di *Adamo et Eva*, l'*Aurora*, una *Venere*, 6 di *Istorie* musica pittura preciati dal pitor Charosio sono scuti di Bergamo L. -
Per sensaria pagata al Charosio Pittore per la vendita de detti quadri L. -
[...]
1638
Et per 5 con una *Natività*, una *Adoratione de Magi*, un *Sanson* e un *Christo nel Tempio*, *S. Rocho* a zecchini [?] 15 l'uno stimati a rigore dal Scaletta Pittore come per la stima a Bergamo nel banco L. 450[62].

Giovan Battista Spinelli torna da Venezia ad Albino nel marzo 1639 per assistere il magistrato qui venuto per vagliare le testimonianze. Il 2 aprile 1639 in Bergamo lo Spinelli concorda con Bernardino Supini e Ludovico Castelli le pendenze relative all'eredità: al pittore rimane la casa in Chieti, gravata da un censo di 800 ducati all'8% a favore del mercante bergamasco Gio.Maria Vascellini, e l'obbligo di versare alle sorelle Benvenuti 2000 scudi in dieci anni[63].

Giovan Battista rientra poi a Chieti, ma i suoi rapporti con gli eredi Benvenuti peggiorano non appena questi gli chiedono di garantire lo sgravio dal debito Vascellini e di versare gli interessi arretrati sulla somma dovuta alle sorelle Benvenuti: egli tergiversa, tanto che Bernardino Supini e la moglie decidono di scendere a Chieti, ove ottengono dal pittore, che ha versato i primi 200 scudi, di sottoscrivere un atto notarile a copertura di quanto dovuto con la garanzia dei propri beni e la fideiussione di Giuseppe de Pizzis di Ortona, fratello del cognato del pittore[64].

[62] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXXVIII, 5, cc. 69-70. Data la scrittura ostica vi sono dubbi sull'esattezza del termine "zecchini".

[63] BCBg, *Archivio della Misericordia,* n. 2957, c. 6.

[64] ASCh, *Fondo notarile,* notaio Nonna Giovannangelo, vol. 48 c. 114. BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXXIX, 7, cc. 190-196.

A Venezia Giovan Battista ha stretto rapporti con Bartolomeo Albani, aristocratico bergamasco implicato in vicende giudiziarie. Della loro corrispondenza rimangono tre lettere che il pittore invia da Chieti a Venezia tra il dicembre 1639 ed il gennaio 1640[65]. In esse risalta una stretta intesa fra i due e traspare la furbizia del pittore per evadere la curiosità assillante ed indiscreta di chi vorrebbe sapere i fatti dell'Albani, tanto che gli "conviene fare una frotta di memorie locali, le passate e le presenti, le vere e le false, per non reussire mercante di pochi soldi". Emerge anche l'immagine esuberante ed anticonformista del giovane artista, che ha "la dispenza de pazzi come a pittore". Giovan Battista esprime pure l'intenzione di un prossimo ritorno a Venezia, motivato dal desiderio di "fare il buon carnevale e darlo alla diversa a quei galanthomini della Quarantana".

Rimangono da indagare i risvolti di un episodio inquietante che nel 1640 a Chieti sconvolge la famiglia Spinelli: un certo Bartolomeo Oltradi si introduce in casa loro di notte con gente armata per ammazzare Sante. Fallito il tentativo e rinchiuso in carcere, l'Oltradi inoltra una istanza per essere giudicato dalla Corte Arcivescovile. Allora Giovan Battista consegna all'Arcivescovo di Chieti una petizione di suo padre con la richiesta di non dare copertura ecclesiastica all'Oltradi. Ma l'Arcivescovo risponde di ignorare la questione[66].

A Chieti nella chiesa di S. Francesco c'è la cappella di S. Marco, detta Cappella dei Veneziani perché affidata alla cura dei residenti originari della Repubblica Veneta; in questa cappella c'era la tomba di Gerolamo Benvenuti senior ed i suoi eredi la consideravano cappella di famiglia.

Francesco Benvenuti nel codicillo al suo testamento aveva disposto un lascito per la decorazione della cappella:

[65] BCBg, *Carteggio Albani,* segn. MMB 598. Il testo delle lettere è in appendice. Il 28 gennaio 1639 Bartolomeo Albani era stato condannato al bando per 10 anni dal Pretore di Bergamo ed aveva fatto ricorso a Venezia. (BCBg, *Archivio dei Rettori*, Lettere, S.3, 343, c. 215).

[66] ASCh, *Fondo notarile,* notaio Giovannangelo Nonna, vol. 10, atto 1988. Questo il testo della petizione: "Sante Spinelli abitante in Chieti fa intender a V.S.I. come, ritrovandosi carcerato nelle carcere della gran corte della Vicaria Bartolomeo Oldradi a querela del supplicante de insulto comesso nella propia casa nottis tempore con gente armata per amazarlo e d'altro, fu per detto inquisito fatto instanza per rimettersi alla sua corte arcivescovile, ma è stato anco consegnato all'abate Mutio Brancaccio come suo procuratore; e perchè detto Bartolomeo non si è conferito in detta sua corte et il supplicante intende essere inteso in detto giuditio, per tanto supplica V.S.I. ad ordinare che detto Bartolomeo si reduchi in carcere, acciò non resti impunito sotto colore di essere ecclesiastico ut decet." In Alessandra Bulgarelli Lukas, *op. cit.*, p. 272, Bartolomeo Oltradi è portato ad esempio dei risvolti della drammatica congiuntura economica della prima metà del Seicento sull'attività dei nostri mercanti, alcuni dei quali "non riescono a sottrarsi a pericolosi rovesci negli affari. Bartolomeo Oltradi 'ritirato per debiti e per litigi lunghi e gravi', fugge da Chieti cercando scampo a Napoli, presso l'abitazione del residente veneto; ma qui viene arrestato nel giugno 1633 per ordine del vicerè, con l'accusa di essere a capo di una delle due fazioni 'che tenevano sempre inquieta e perturbata' la città abruzzese." In BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXVIII, 31, si accenna alla vertenza antecedente al 1636 per 1000 ducati, in cui sono coinvolti Maddalena Moroni come erede dello zio Marsilio, Sante Spinelli e Bartolomeo Oltradi.

> Item lasso ancora che questi miei effetti di Regno siano spesi per l'anima di mio padre ducati 300 in adornamento della Capella di Santo Marco dove sta sepolto detto mio padre buona memoria dentro la chiesa di S. Francesco di Chieti et questo si faccia dentro sei mesi dopo la notificazione di questa [...]
> Le quali [mie sorelle] in ogni caso molestassero detto Signor Gio.Batta [Spinelli] suoi heredi o fratelli successive voglio che ricada detto lassito [di 2000 scudi a loro favore] alla Capella sudetta di S. Marco, obligo impiegarli in tanti beni stabili et censi nel tempo di dieci anni di sopra a benefitio di detta Capella et constituir Capellani per dirne tante messe per l'anima mia ad elettione di detti Signori Spinelli[67].

Alessandro Noli, mercante bergamasco, afferma che le sorelle Benvenuti hanno ottemperato a questo legato nell'anno 1640 o 1641

> [...] tempo in cui io ero in Chieti. Io ho avuto particolar cura di far fare li stucchi et pitture in essa capella, come capella della natione venetiana, anzi con le mie lettere diedi raguaglio di ciò al sig.Supini, perchè mi haveva ricercato di sapere se era compita l'opera [...] La capella è vecchia e antichissima della natione venetiana, ma è statta stuccata et il stucco abbellito di pittura [...] È una capella maestosa grande con abbellimenti di stucchi et pitture, come ho detto, et è serrata da una ferriata di ferro guarnita d'ottone[68].

Il bergamasco Giacinto Mosconi, pure mercante in Chieti, dichiara che il Supini gli ha rilasciato una procura per riscuotere da Maddalena Moroni 250 ducati con cui restaurare la cappella di S. Marco, come ha fatto in conformità agli ordini scritti di Giovan Battista Spinelli[69].

Gaspare Foresti di Bergamo, pure mercante in Chieti, segnala che al frontespizio della cappella di S. Marco furono poste le "arme" della famiglia Benvenuti, ma siccome non risultavano gradevoli furono levate e messe alcune lettere[70]. In questa cappella ancora oggi è collocata una tela attribuita a Giovan Battista Spinelli[71].

---

[67] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXXVIII, 6, cc. 16-21.

[68] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXVII, 24, c. 167. Alessandro Noli è uno dei testimoni al processo 1655; aveva accompagnato Bernardino Supini a Chieti nel 1639.

[69] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXVII, 24, c. 186.

[70] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXVII, 24, c. 187.

[71] Camillo Gasbarri, *Chiesa di S. Francesco d'Assisi in Chieti*, La casa dei Parti, Chieti 1996. A p. 19 si legge: "Nella successiva cappella, un tempo consacrata a S. Antonio [...] alle pareti due tele con episodi della vita del santo da Padova eseguite nella prima metà del seicento nella bottega di G.B. Spinelli, maestro della scuola napoletana.

L'ultima cappella di questo lato, oggi di patronato della famiglia Obletter, apparteneva in antico alla potente colonia veneta di Chieti. Decorata con stucchi di gusto tardo-manieristico, vanta il più bel quadro della chiesa e indubbiamente il più importante esempio di pittura barocca della nostra città. La tela raffigura la Vergine e il Bambino coronata da Angeli. Ai piedi del trono sono raccolti in meditazione S. Giovannino, S. Luca intento a ritrarre la Madonna, S. Alessandro e S. Marco. Fortissimi echi di altre opere acclarate dello Spinelli e la presenza di S. Alessandro patrono di Bergamo confermano la tradizionale attribuzione spinelliana."

Giovan Battista è abile nel sottrarsi alle pendenze economiche a lui sfavorevoli, grazie anche alle protezioni di cui gode in Abruzzo. Così non mantiene gli impegni assunti nei confronti degli eredi Benvenuti ed il contenzioso si trascina fino al 1646, quando Bernardino Supini scende di nuovo a Chieti per chiudere i conti con tutti i debitori[72]. A questo scopo con la mediazione dell'albinese Gio.Paolo Cabrini ottiene da Roma una scomunica per i debitori insolventi e la fa pubblicare a Pescara, Francavilla, Ortona e Canosa[73]; contro lo Spinelli ottiene che venga emessa una ingiunzione di pagamento, pena il sequestro dei beni; tratta col Barone Lelio Celaia che vuole impedire l'esazione del credito a carico del pittore[74]; verifica le intenzioni dei De Pizzis e poi fa sequestrare la casa dello Spinelli[75]. Infine la vertenza si risolve con la mediazione del mercante albinese Gabriele Cabrini. Giovan Battista cede a Bernardino Supini il reddito proveniente dagli affittuari della casa di Chieti ed ottiene di consegnare a Ludovico Castelli una quantità di dipinti in luogo dei mille scudi, sebbene Gabriele Cabrini dubita lo abbia poi fatto. Gli sono condonati duecento scudi per il servizio da lui svolto a Venezia per promuovere il processo[76].

Composto il contenzioso Giovan Battista accompagna il Supini a Napoli per assisterlo nell'azione giudiziaria contro altri debitori[77].

Il 9 novembre 1651 Giovan Battista e suo fratello capitano Giacomo, che risiedono ("degentes") a Napoli, sono nominati procuratori dal cognato Ludovico de Pizzis, che ora si fregia del titolo di barone, e da suo fratello Giu-

[72] Il ritardo nella soluzione delle vertenze deriva anche dal fatto che Bernardino Supini dal 1637 al 1648 è stato in gran parte assente, a Zara, Ponte Vico, nelle guerre del Polesine a Venezia e Brescia. BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXVII, 24, c. 92.

[73] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXXIX, 7, cc. 53-60.

[74] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati,* XXVII, 24, c. 128v. Testimonianza di Gerolamo Melutio dottor fisico di Nola, medico condotto di Orzivecchi, che ha accompagnato il Supini a Chieti. Il barone Celaia, per il quale era stata affissa la scomunica a Canosa Sannita, era depositario ed esecutore del codicillo di Francesco Benvenuti.

[75] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXXIX, 7, c. 186. Nella lettera di Bernardino Leopardi a Bernardino Supini del 13 aprile 1646 è scritto: "Mi è stato consignato dal Sig.Foresti li sequestri per li Spinelli e Moroni li quali non ho possuto farli fare perché questa città da mercordì in qua sta totalmente sollevata, che se nostro Signore e Maria Vergine non rimedia non so come anderà. Spero si quieta aciò possa negotiare con lo Sig.Governatore e fare lo che avisa per servirla".

[76] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXVII, 24, c. 99v. Nel 1646 Gabriele Cabrini è a Napoli quando viene il colonnello Supini con due inservienti e due camerati, e gli rende visita nella casa sita dietro S. Paolo dei Teatini. Lo vede ogni giorno ai tribunali e alla casa di Stefano del Giorno, maestro d'atti delle cause della nazione veneziana, per la causa contro Giovan Battista Spinelli e gli eredi di Maddalena Moroni. Il Cabrini lo consiglia di aggiustarsi con i debitori, perchè a Napoli le liti sono "eterne e di grandissima spesa". Il Supini va poi a Chieti e a maggio scrive al Cabrini di raggiungerlo per cercare di trovare un accordo con i debitori che sono suoi amici. Cabrini lo raggiunge e lo aggiusta con Antonio Mezzanotte vedovo di Maddalena Moroni per 500-600 scudi, con Giacinto Mosconi per ducati 150, e con Giovan Battista Spinelli. Poi torna a Venezia per mare con il Supini, che ha mandato due suoi cavalli via terra con i servitori.

[77] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXVII, 24, c. 191v.

seppe, per acquistare i beni feudali di Marino Caracciolo dislocati a Napoli, Guardiagrele, Filetto e S. Martino[78]. La ratifica dell'acquisto avviene in loro presenza quattro mesi dopo ad Ortona e Giovan Battista prende possesso per conto del cognato delle terre di Guardiagrele.

Nel marzo 1655 Giovan Battista Spinelli depone in Chieti al processo relativo all'eredità Benvenuti:

> Io so molto bene come essendo morto il quondam signor Francesco Benvenuti lasciò molti suoi beni et effetti, che teneva nelli presente Regno nella Provincia di Apruzzo, fra quali vi erano molti stabili e nomi di debitori, li quali perché erano rinitenti al pagamento, e sopra li stabili vi erano molti intrighi, fu forzato detto signor Bernardino venir per due volte da Bergamo a posta in questo presente Regno per posser ricoperare detti effetti con grandissimo suo dispendio e travaglio. Et con il suo vinire neanco li detti debitori pagavano, fu costretto litigare con quelli non solo nella Regia Audientia d'Apruzzo, nella quale ci formò processi contro detti debitori con tenere Avocati e Procuratori in detta Regia Audientia et etiam contro li affittatori delli stabili con grandissima sua spesa. Ma anco fu forzato litigare in Napoli avanti del signor Delegato della Natione veneta nella gran Corte della Vicaria et in particolare viddi che litigò avanti il signor Regente Capuelatro Delegato della detta Natione Veneta contro li Mosconi, et fu questo nell'anno 1645 in 46, e contro me ancora debitore all'hora di detta heredità, come anco litigò contro quelli da Ciomboli nella Gran Corte della Vicaria nelle quali liti non solo spese grandissima quantità di danari, ma anco so vi hebbe gran travaglio fastidio, che se non fosse statto per la sua assistenza e diligenza e fattiche non ne haveria mai ricuperato un quadrino da detti debitori hereditarii. E circa la quantità che ha possuto spendere detto signor Supini così nell'essere venuto in Regno due volte da Bergamo a posta, come anco per causa di dette liti io giudico che ha possuto spendere da ducati mille e cinquecento, e questa è la verità. Et io so benissimo, si per havere anco litigato con esso meco, come anco per essere andato in Napoli con detto signor Supini, dopo havermi fatto l'agiustamento, insieme dove io sempre li assistivi mentre detto signor Supino litigò con detti debitori, suggiungendo ancora haverne di tutto questo fatto fede amplissima per essere così la verità, alla quale in tutto et per tutto mi rimetto[79].

Anche l'anziano Sante Spinelli, che è diventato sacerdote e si trova a

[78] Archivio di Stato di Lanciano, notaio Gio.Giacomo D'Amato, vol.1, c.53v. L'acquisto dev'essere trattato con Fra Gio.Battista Caracciolo tutore di Marino Caracciolo per un importo di 25.000 ducati. Negli atti del notaio D'Amato, vol. 1, cc. 24 e 27, in data 23 gennaio 1651 vi sono i testamenti di Ludovico e Giuseppe de Pizzis, e nel vol. 2, c. 53, anno 1654, la divisione dei loro beni comuni. Giuseppe De Pizzis, alla cui famiglia spettava il diritto di nomina dell'arcidiacono della cattedrale di S. Tommaso di Ortona, era diventato lui stesso arcidiacono. Fra i De Pizzis ed i canonici della Cattedrale di Ortona si sviluppa una vertenza documentata da alcuni atti custoditi nell'Archivio di Stato di Lanciano, nel secondo volume del notaio Vincenzo Radica. In uno di questi atti il 15 ottobre 1654 compare, come procuratore dei De Pizzis e latore di 4 lettere provenienti dalla Congregazione Romana dei Vescovi, Gio.Maria Spinelli cittadino di Chieti e fratello del pittore.

[79] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXVII, 24, c. 191v.

Francavilla, è citato a comparire nello stesso processo[80], ma negli atti non c'è la sua testimonianza e di lui non si sa altro.

Nel maggio 1655 Giovan Battista è ancora a Napoli, ove acquista alcuni gioielli per una nipote di Ludovico De Pizzis[81].

Il De Dominici racconta un sorprendente epilogo della vita del pittore:

> Datosi poscia a fare l'alchimista e il segretista, componendo balsami ed altri specifici, cadde nella pazzia di voler fare il lapis philosophorum, ingannato da un tal frappatore, che con i suoi raggiri lo inviluppò; onde credendo fermamente di fare il lapis, vi consumò tutto il suo avere, infinchè un giorno crepandosegli una boccia infocata, lo scottò in tal maniera che poco appresso ne morì, circa il 1647. Sicchè per far rimedio da prolungar la vita, perdè egli la vita.

Il De Dominici come storico è tuttavia considerato poco attendibile, ed infatti i documenti citati confermano che il pittore è ancora vivente nel 1655. Nulla si sa pertanto né della sua morte, né di un eventuale suo matrimonio.

Dall'attento esame delle tele dello Spinelli Nicola Spinosa traccia un profilo psicologico del pittore, caratterizzato da dirompente irrequietezza interiore, instabilità emotiva e sentimentale, inguaribile ansia di libertà espressiva alimentata dal sogno impossibile di dare concretezza al mondo ambiguo e contradditorio dell'inconscio e dell'invisibile.

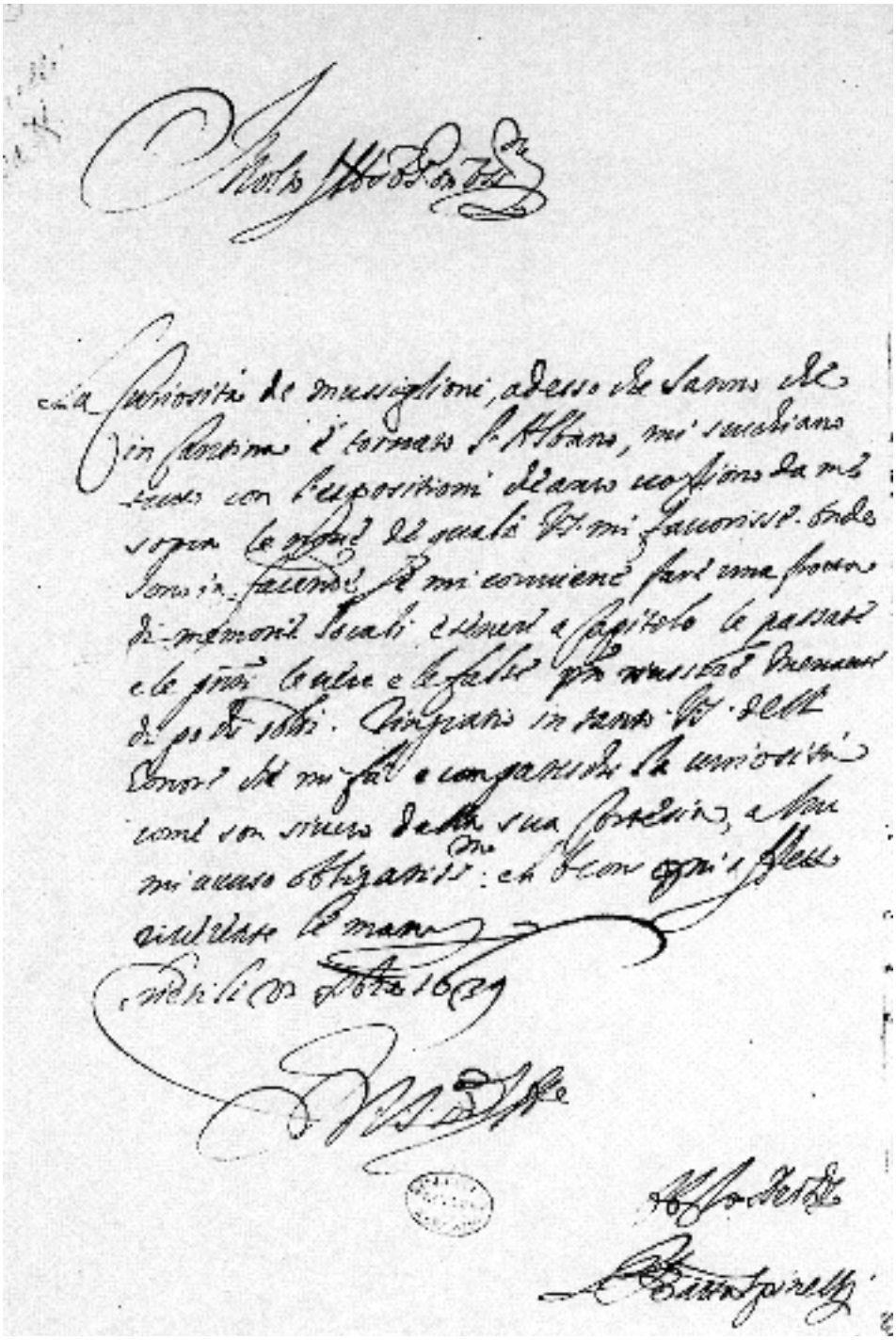
Questo poteva concretizzarsi solo grazie ad un bagaglio di cultura ampio ed estremamente variato, accresciuto da una disponibilità innata a tradurre in immagini vere il mondo delle emozioni più nascoste e segrete e gli angosciosi fantasmi di una coscienza lucida, ma anche profondamente turbata.

Il materiale visionato presso l'Archivio di Stato di Chieti e riportato in queste note è modesto rispetto alla possibile documentazione ivi giacente, che richiederebbe una ricerca più sistematica. Anche l'Archivio Storico della Città di Chieti, gli archivi delle Curie Vescovili di Chieti ed Ortona, l'archivio privato della famiglia De Pizzis ed altri archivi locali, non esplorati ai fini della presente comunicazione, dovrebbero contenere ulteriori documenti attinenti alla vicenda di Giovan Battista Spinelli.

L'indagine fin qui condotta offre tuttavia alcune chiavi utili a meglio interpretare la personalità del pittore e ad individuare altre possibili influenze sulla sua maturazione artistica.

Col patrimonio Benvenuti è andata dispersa una parte della produzione giovanile del pittore, che ora, con un più attento discernimento, potrebbe essere rintracciata ed a lui restituita.

[80] BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXVII, 24, c. 182.
[81] Nicola Spinosa, *op. cit.*, pp. 10-11.

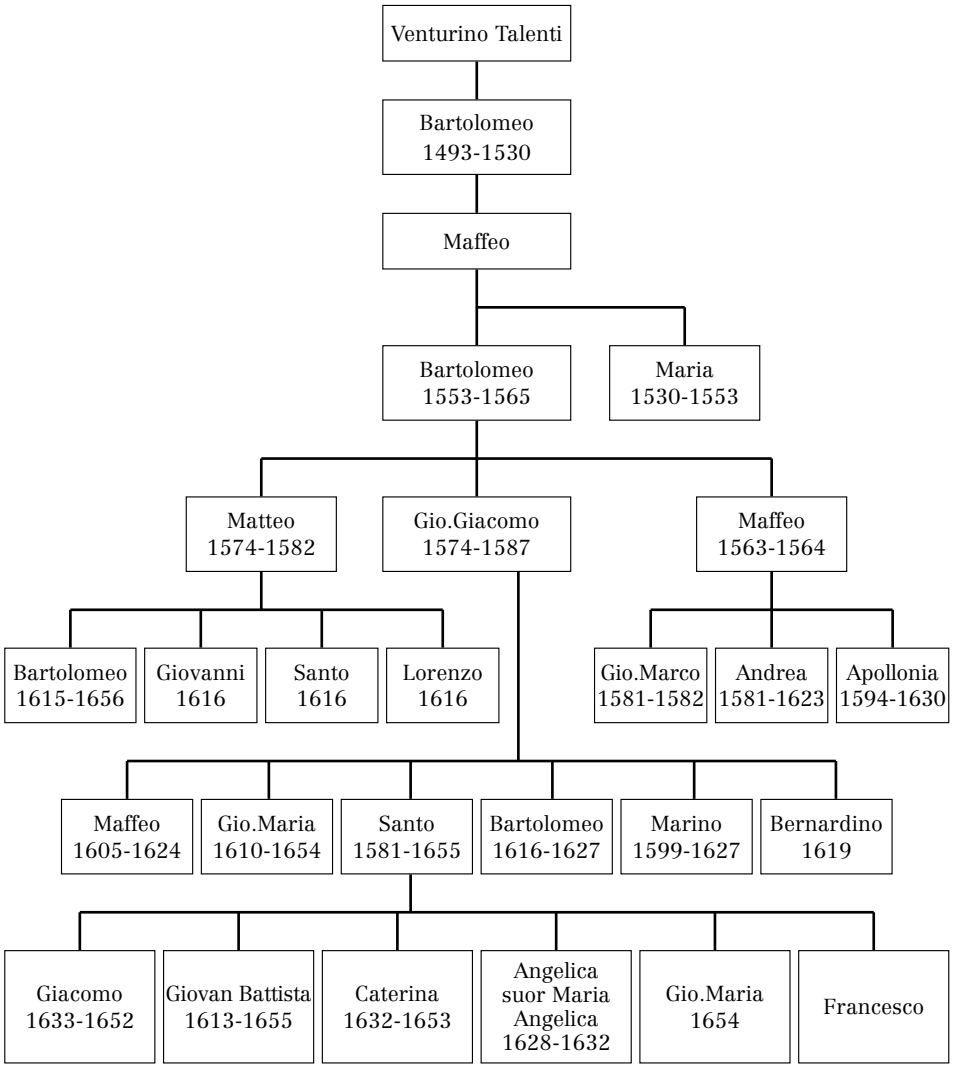


Lettera autografa di Giovan Battista Spinelli a Bartolomeo Albani.

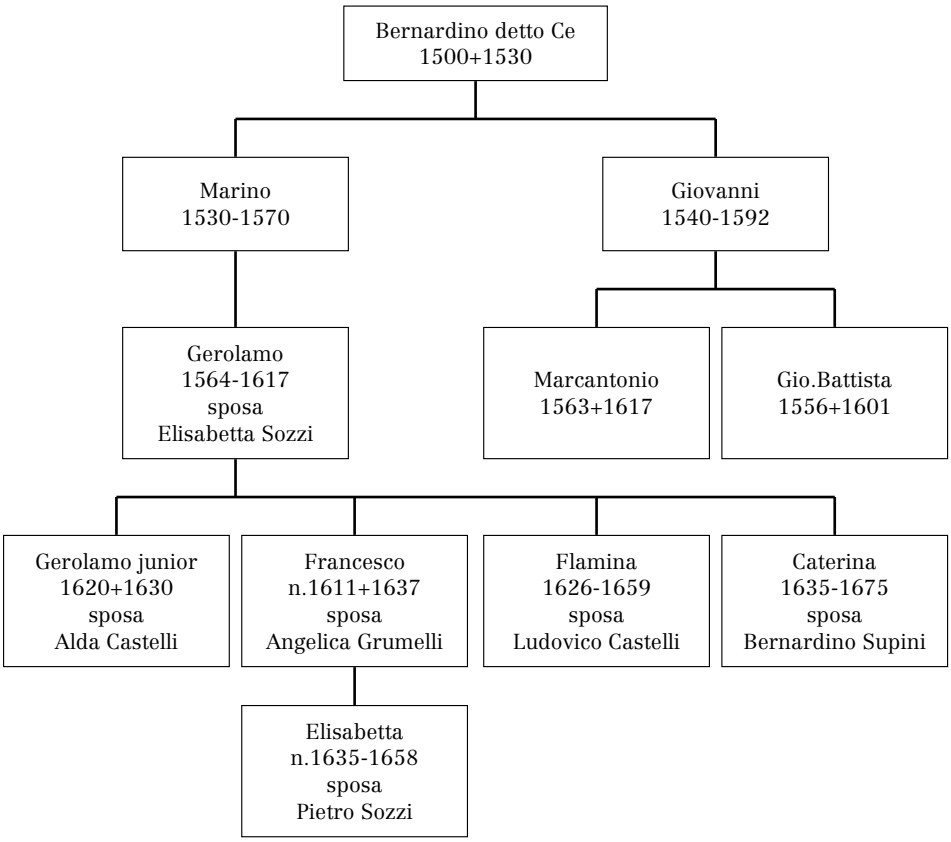
Appendice

ALBERO GENEALOGICO DEL PITTORE GIOVAN BATTISTA SPINELLI

Le date della genealogia si riferiscono agli estremi degli atti presi in visione.



ALBERO GENEALOGICO DI FRANCESCO BENVENUTI



TRE LETTERE INVIATE DA GIOVAN BATTISTA SPINELLI A BARTOLOMEO ALBANI IN VENEZIA
(BCBg, *Carteggio Albani*, segn. MMB 598)

Ben tornato Vossignoria e buone feste, meglio capo d'anno e cento cinquanta mila ottime parole et io sempre nella sua gratia insieme con tutti questi perlibati curiosi, che nel sentire da me il suo ritorno in Venetia, hanno cantato il Te Deum con una spetata di tordi e di fegatelli a suon di muscatello, che Dio glielo dica per me; si che Vossignoria intende e capisce il resto e quello che si deve a cavalier d'honore; gia che anch'io (con tutto che ho la dispenza de pazzi come a pittore) son stato puntuale in servirla del quadro bisbetico, e sarria di già a Venetia se la gondutta de guai (com'è noto al signor Renzi) non mi havessero frastornato dal ben fare, con tutto ciò verrà e so che lo gradirà, benchè tardi; nè credo che la tardanza li sarrà stata di danno, e se non sarrà totale a pelo del suo gusto, vi ho per almeno posto tutto il costrutto e l'intimozi della cocina cervellotica e quanto posso dar tutto ne dazo. Et a Vossignoria senza fine affettuosamente bacio le mani.
Chieti li 14 dicembre 1639

La curiosità de mussiglioni, adesso che sanno che in cantina è tornato l'Albano, mi succhiano tutto con l'espositioni che anco vogliono da me sopra le nove de quali Vossignoria mi favorisce. Onde sono in facende e mi conviene fare una frotta di memorie locali e tenere a capitolo le passate e le presenti, le vere e le false per non riussire mercante di pochi soldi. Ringratio in tanto Vossignoria dell'honore che mi fa e compatischi la curiosità come son sicuro della sua cortesia; a lui mi accuso obbligatissimo et bacio con ogni affetto riverente le mani.
Chieti li 22 dicembre 1639.

* * * *

Alcuni imbrogli domestici mi tennero fuori della città la passata settimana in tempo dovevo rispondere a Vossignoria, che però segue ora e così all'altra pervenutami con questa; ringraziandola della continuatione che ne porge d'alimento per la curiosità e così di desiderarmi costì per fare il buon carnevale e darlo alla diversa a quei galanthomini della Quarantana. Però se non vedo che fra due ordinarii capiti costì il Supini, come mi accenna con una sua, quello ordinario piglierò la strada per essere in tempo di darli il resto. Intanto Vossignoria mi conservi in sua gratia et bacio senza fine le mani.
Chieti 19 genaro 1640

CONTI INVIATI DA GIOVAN BATTISTA SPINELLI A BERNARDINO SUPINI
(BCBg, *Archivio Sozzi-Vimercati*, XXXIX, 7, cc. 100-110)

1638 Primo conto dato al Supini.

Appresso haverà vostra signoria conto delle spese per nome di me Gio.Battista Spinelli in Venetia per ottenere la delegatione all'officio illustrissimo dell'Avogaria della causa della morte del quondam signor Francesco Benvenuti cominciata 13 giugno 1638.

–	All'avocato Riva per presentar la supplica scudi 1	lire	9:6
–	primo luglio, all'illustrissimo signor Todoro nel consultar le scritture venute da Bergamo e per far la sudetta in reali quattro	lire	30
–	3 detto, per presentar la supplica in Collegio al detto quattro reali	lire	30
–	dati al portiero del Colleggio d'ordine del signor Todoro per haver la supplica	lire	7:10
–	spesi in cancellaria per duoi copie di detta supplica, una per mandare a Bergamo et una per l'avogador	lire	9:12
–	al commandante fece affermar la supplica dal secretario	lire	0:10
–	al registro appresso il bollo per detta supplica	lire	6:12
–	per il bollo di piombo di detta supplica	lire	0:5
–	all'illustrissimo signor Todoro per informar della causa l'Avogador scudi 3 d'argento	lire	27:18
–	per notare la procura in persona del signor Ludovico Zonca sostituto da me	lire	0:8
–	per registrar la lettera di sospensione per li Rettori di Bergamo	lire	0:8
–	bollo di detta lettera	lire	1:4

– 10 detto, all'illustrissimo signor Todoro Balbi per formar e consultar capitoli con il Zonca scudi 3	lire	27:18
– l signor Zonca in scudi 2	lire	18:12
– al signor Carlo Costantini notaro in Avogaria per la lettera et altro per Brescia a signori Rettori per l'informatione da pigliarsi a Albino che poi non servì	lire	16:16
– per il bollo della lettera	lire	1:14
– al signor Zonca per haver la lettera diretta al Podestà di Bergamo per la copia della informatione per li signori Avogadori	lire	9:6
– per registro di questa lettera	lire	0:8
– per bollo di detta lettera	lire	1:4
– 3 agosto, al signor notar Costantini per fare il notamento del processo venuto da Bergamo per le risposte de signori Avogadori in Collegio scudi 2 d'argento	lire	18:12
– 7 detto, al signor Zonca per diverse cose	lire	9:6
– 11 detto, per una suspensione d'un mese	lire	29:18
– 14 detto, al signor Todoro per consultare sopra le scritture mandate da Bergamo prodotte in processo appresso i signori Rettori medesimi	lire	27:18
– al signor Zonca per la medesima causa	lire	9:6
– al signor Carlo Costantini per sollecitar il notaro doveva fare le risposte delli Avogadori in Collegio un scudo e mezo et un q.to d'argento	lire	16:16
– per presentare le scritture in Cancelleria venute da Bergamo	lire	1:4
– 18 detto, al signor Todoro per consultar le scritture presentate della parte aversa in loro diffesa scudi duoi	lire	18:12
– al signor Ludovico Zonca per la medesima causa reali 2	lire	18
– 19 detto, al portiero di Collegio d'ordine del signor Todoro acciò invitasse due capi di Quaranta per la matina delli 20 per far la causa rispetto mancato duoi consigliori	lire	9:6
– 20 detto, al signor notar Costantini per riconoscimento del notamento fatto per le risposte delli signori Avogadori in Collegio lasciando a suo peso lire 12 volevano ancora 4 scudi	lire	37:4
– ad un fante che portò dette risposte in Colleggio	lire	1:4
– al signor Todoro per il buon esito della delegatione ottenuta in Collegio all'Avogaria 4 scudi	lire	37:4
– al portiero di Collegio d'ordine del signor Todoro reali	lire	5
– al lettor di Collegio mezzo scudo	lire	4:13
– al commandatore per beneficio 1/4 di scudo	lire	2:6
– al camariero del signor Todoro un reale	lire	7:10
– alli duoi gondolieri del signor Todoro	lire	4:13
– 21 detto, in cancelleria ducale per la copia della sentenza e risposta de signori Rettori di Bergamo per l'Avogadore	lire	12
– al bollo per il registro di detta sentenza et altro	lire	3:5
– al signor notar Costantini per la lettera di Bergamo a signori Rettori per li signori all'Avogaria	lire	4:13
– per il bollo della lettera	lire	1:4
– al Zonca ducatoni duoi	lire	18:2
	lire	536:13

Secondo conto dato al signor Supini.

Appresso vostra signoria haverà conto del speso per nome di me Gio.Battista Spinelli per ottenere la retentione contro i Spini e Seradobati e altri per il caso della morte del quondam signor Francesco Benvenuti delegato all'Avogaria.

A 30 agosto 1638

– al signor Carlo Costantini per notamento da farsi per lui delli processi per l'illustrissimo Avogador Contarini per introdurre il caso in Quarantia in tre ducati de lire 8:4 l'uno	lire	24:12
– a detto all'illustrissimo signor Todoro Balbi per consultare contro il Seradobati et rivedere molte scritture in 4 ducati vero	lire	32:16
– 3 settembre, al signor Costantini per sollecitar il notamento sudetto	lire	18:12
– 6 detto, al signor Costantino quando fu introdotto il caso per l'illustrissimo signor Avogadore in qual	lire	9:6
– 15 detto, contati al detto Ludovico Zonca procuratore sostituto da me sino li 7 giugno per salario di due, a ducati doi il mese	lire	24:16
– 27 detto, per l'espeditioni delle retentioni ottenute contro i Spini, Seradobati e altri di 7 spesi in deritti di Quarantia e Avogaria	lire	199
– donati al signor notar vicario in Quarantia quattro ducati veneti	lire	32:16
– al portiero di Quarantia	lire	8:4
– al signor cogitore del signor Costantino ducati 2 veneti	lire	16:8
– al signor Carlo Costantini	lire	90
– ad un mandato d'Avogaria	lire	2
– 13 ottobre, per proclamarli a Rialto scudi uno	lire	7
	lire	425:10
per il retroscritto conto	lire	536:03
per altro conto apparte e cose diverse	lire	2065:06
per resto e speso di duoi ceste maiolica con l'arme dell'illustrissimo signor Todoro Balbi son venute da Regno e donate a lui	lire	169
	lire	3195:19
deve	lire	1132
resto creditore io Gio.Battista Spinelli	lire	2063:19

Deve per tanti havuti a buon conto in più partite dal signor Pietro Renzi de conti et ordine del signor Bernardino Supini	lire	1054
Mandatomi l'istesso Supini da Bergamo in ducati veneti	lire	878
	lire	1132

1638 3° conto

Appresso vostra signoria haverà conto del speso nella causa criminale per mano di me Gio.Battista Spinelli oltre due altri conti mandati per avanti e prima

– a 30 novembre, all'illustrissimo signor Todoro Balbi per formare i capitoli da dare nel Colleggietto per la nuova essame da pigliarsi contro i Spini	lire	18:12
– detto, al signor Ludovico Zonca per il medesimo effetto	lire	9:6

– 2 decembre, al signor Ludovico Zonca per la sua provisione di due mesi finiti alli 7 ottobre, a ducati duoi il mese	lire	24:16
– 18 detto, per la speditione di tre rei absenti e ducale del bando di Girolamo Seradobati, Gio.Battista Zoli e Faustino Bresciano mandati a Bergamo a signori Rettori et spese in Quarantia per deritti al notaro e cogitore e commendatore	lire	46:10
– per deritti al notaro dell'Avvogaria primario commandatore Bozzo et altro	lire	35:9
– donati al signor notar Carlo Costantini in un servitio	lire	9:6
– donati al suo cogitore un mezzo ducatone	lire	4:13
– al signor Ludovico Zonca per sua provisione di tre mesi per tutto li sette di genaro 1639 ducati doi correnti al mese	lire	37:04
	lire	185:16

A 28 novembre 1638

Havuti contati da signor Bernardino Supini in quattro ducatoni compresovi quello datomi per pagare la locanda de signori	lire	37:04
A 29 dicembre havuti dal signor Pietro Renzi di ordine del sudetto signor Supini per saldo di questo conto	lire	148:12
	lire	185:16

4° conto

Appresso vostra signoria haverà conto del speso a presentare nel Collegetto Criminale la parte presa dal Commune di Albino a benefitio di quelli che non toccorno campana a martello et altri.

Adi 25 genaro 1639 in Venetia

– all'illustrissimo signor Todoro Balbi per consultare e formare la scrittura con il signor Ludovico Zonca a presentarla unitamente con la parte nel Collegietto criminale in tre scudi d'argento	lire	27:18
– 29 detto, al fante per ridurre il Collegietto	lire	4:13
– al signor Zonca che intervenne a presentar detta scrittura	lire	9:6
– al signor Carlo Costantini che intervenne a legerla	lire	9:6
– 3 genaro, al fante per ridurre di nuovo il Collegietto	lire	3:10
– al signor Carlo Costantini	lire	8:4
– 7 detto, al fante per ridurre di nuovo il Collegetto	lire	4:13
– 8 detto, al fante per ridurre di nuovo detto Collegetto, che passò poi in Consilio mattina e sera con il Costantini	lire	4:2
– al signor Carlo Costantini	lire	15
Sono	lire	86:12

5° conto

Appresso vostra signoria haverà conto del speso per mano di me Gio.Battista Spinelli nel presentare i capitoli nel Collegietto criminale nella causa contro i Spini e che sia comessa l'informatione all'illustrissimo signor Avogador Contarini a Bergamo.

– 16 marzo, all'illustrissimo signor Todoro Balbi per consultare i capitoli	lire	27:18
– al signor Ludovico Zonca per formare e presentare detti capitoli	lire	9:6
– 8 detto, al fante per ridurre il Collegietto la mattina di carnevale	lire	9:6
– al signor Carlo Costantini notaro per il collegio	lire	15
– 10 detto, al signor Carlo Costantini per la commissione all'illustrissimo signor Avogador	lire	22:10
– al signor notar Zucato destinato di andare a Bergamo con l'illustrissimo signor Avogador Contarini in quattro ducati d'argento	lire	32:12
– al signor Ludovico Zonca per salario di due mesi maturati alli 7 di questo a ducati 2 il mese	lire	24:16
Sono	lire	141:08

Sesto conto dato al Supini

Appresso vostra signoria haverà conto del speso per nome di me Gio.Battista Spinelli nel presentare i capitoli nel Collegetto criminale nella causa contro i Spini, che sia commessa l'informatione all'illustrissimo signor Avogador Contarini che andò a essaminare.

– A 6 marzo 1639, all'illustrissimo signor Todoro Balbi per consultar i capitoli	lire	27:18
– al signor Ludovico Zonca per il medemo	lire	9:6
– 8 detto, al fante per ridurre il Collegietto la matina di carnevale	lire	9:6
– al signor notar Costantini notaro per il Collegetto	lire	15
– al signor Ludovico Zonca per salario di due mesi maturati alli 7 di questo	lire	24:16
– 10 detto, al signor Carlo Costantini per le commissioni all'illustrissimo signor Avogador	lire	22:10
– al notar Zuccato destinato di andare a Bergamo con l'illustrissimo Avogador Contarini	lire	32:12
Resto creditore	lire	141:08

Bilancio e ristretto di più conti dati da me Gio.Battista Spinelli al signor Bernardino Supini per la causa della morte del quondam signor Benvenuti.

– Per conto dato sotto li 13 giugno 1638 per ottenere la delegatione	lire	536:3
– per altro conto dato sotto li 30 agosto	lire	2659:16
– per altro conto dato sotto li 30 novembre	lire	185:16
– per altro conto dato sotto li 25 genaro 1639	lire	86:12
– per altro conto sotto li sei maggio	lire	141:8

– per altro conto dato del viaggio e spese fatte in Albino per l'essaminatione fatte dall'illustrissimo signor Avogador conto	lire 195:18
	lire 3805:13
Resto creditore io Gio.Battista Spinelli	lire 3117
	lire 628:13

oltre l'assistenza d'un anno et più in Venetia a proprie spese.

– Pagatomi il signor Pietro Renzi per ordine del Supini sono per tanti a lui rimessi da Sumaga	lire 350
– Mandatomi per il Sergentino	lire 82
– Pagatomi il Renzi delli ducati 200 di mano	lire 700
– Fatti buoni al Renzi in una partita	lire 403
– avuti dall'illistrissimo signor Giustino Giustini	lire 140
– del Cabrini d'Albino	lire 60
– per conto e speso di braccia 12 saietto bianco	lire 42
– buoni per la signora pagati del legato di Chieti aspettante alla signora Catterina	lire 700
	lire 2477
Dovrà far buoni il signor Castelli per la prima paga del legato di Chieti aspettante alla signora Flaminia	lire 700
	lire 3117

7° Conto

Appresso vostra signoria haverà conto del speso per nome di me Gio.Battista Spinelli nel viaggio da Venetia a Bergamo e residenza in Albino per l'essame ultimo fatto per la morte del signor Francesco Benvenuti dall'illustrissimo signor Avogador Contarini e prima a 26 marzo 1639.

– 26 marzo, per barca per Padova	lire 2
– 27 detto, per due cavalli per Vicenza con uno che mi guidi fuor di strada	lire 12
– per far colatione	lire 0:12
– per disnare a Vicenza	lire 2:5
– per un cavallo per Verona	lire 7:5
– a Torre de Confini cena, biava e stalaggio	lire 5:4
– 28 detto, per disnare a Verona	lire 1:18
– per un cavallo per Brescia	lire 7:10
– a Desenzano cena, biava e stalaggio	lire 5:13
– per disnare a Brescia	lire 2
– per un cavallo per Bergamo	lire 7:13
– a Palazzolo per rinfrescare	lire 1
– spesi in Albino per deritto et altro del signor notar Zucato e quattro altri	[ ]
– per un quinterno di carta	lire 0:12
– per 16 pesetti di fieno della Pulsina	lire 9

– portatura di detto fieno	lire	0:8
– per i Bozzi	lire	2:10
– ova	lire	0:10
– candele, pane e legna	lire	5:8
– a Bartolomeo Rosa per diverse volte	lire	6:5
– a Giovanni Macherio per diverse robbe	lire	46:14
– a Marco Bozzi per diverse robbe	lire	29:4
– a Pietro sartore per diverse cose	lire	9:6
– a Pietro Usubello per diverse robbe	lire	5:18
– doi vitture a mandar fuori	lire	4
– per mandar due volte a Bergamo	lire	2:8
– al Console d'Albino per sue giornate	lire	7
– conti a Bergamo al Supini un ongaro	lire	15:15
sono	lire	195:18

Devo per tanti hauti contati dall'illustrissimo signor Giustino Giustiniani per nome del signor Salvator Salvioni di ordine del Supini	lire 140
Havuti dal signor Gabriele Cabrini e rimborsati da lui al signor Supini	lire 60
	lire 200

Si possono vedere distintamente nei libri delli contrascritti nominati le robbe havute in Albino.

Io Gio.Battista Spinelli

UMBERTO ZANETTI

RICORDO DEL PITTORE GIUSEPPE MILESI

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 17 ottobre 2003

Nec doleas quod talem amiseris
sed gaudeas quod talem habueris.
(San Gerolamo, *De morte Nepotiani*,
epistola LX a Eliodoro)

Negli anni lontani della nostra fanciullezza, quando i docenti, che erano anche e soprattutto educatori, non si vergognavano di spronarci ad affrontare privazioni, difficoltà e sacrifici pur di non rinunziare ad aspirare a mete alte, ci veniva insegnato che "volere è potere" e l'Alfieri ci era additato ad esempio di una volontà tenace e irriducibile.

Proprio negli anni della puerizia e dell'adolescenza le scelte risultano spesso decisive e determinanti: chi non possiede sufficiente forza di volontà si adagia, rinunzia a combattere la battaglia della vita, si lascia condizionare dall'ambiente e dagli eventi, si rassegna a soffocare aspirazioni e inclinazioni, coartando la propria interiorità. I compromessi di questo tipo si pagano per il resto della vita: la volontà cede all'acquiescenza. "Ciò che avremmo potuto essere...", mormora amaramente il bandito Ramerrez dopo essersi presentato a Minnie sotto le mentite spoglie di mister Johnson.

Volere è potere, sempre e nonostante tutto. E l'esercizio consapevole e costante della buona volontà dischiude talora spiragli di speranza, non ci costringe mai alla sconsolata rassegnazione di chi dice a se stesso: "Ciò che avremmo potuto essere...".

La mia vita mi ha concesso la fortuna di accostarmi a molte persone di indubbio valore, che seppero mettere a frutto i doni preziosi dell'intelligenza e del cuore a prezzo di dure propedeutiche mercé l'esercizio costante della buona volontà. Ma non so quale individualità accostare a quella di Giuseppe Milesi nello spirito di sacrificio disposto a qualunque rinunzia e nell'abnegazione forte e generosa, capace di affrontare qualunque dolore. Più di molti altri Giuseppe Milesi ha saputo tendere alla meta che fin dai primi anni di vita egli aveva stabilito di raggiungere senza mai piegarsi agli ostacoli che la cieca sorte gli ha posto innanzi per vincerne la determinazione. E la biografia di Giuseppe Milesi lo attesta inequivocabilmente contemplando situazioni ed eventi che dal tempo dell'infanzia e della puerizia del-

l'artista riflettono effetti e conseguenze sugli anni dell'adolescenza, della giovinezza e della maturità.

Giuseppe Milesi nasce il 27 ottobre 1915 a San Gallo, frazione di San Giovanni Bianco, in Valle Brembana, da Pietro, falegname, e da Orsola Riceputi, casalinga. La famiglia è povera, come tante altre a quel tempo. Il padre, che sarebbe ritornato dalla guerra in condizioni fisiche precarie e che sarebbe stato dichiarato grande invalido per la scheggia di una granata rimastagli conficcata in un polmone, è uomo rude e autoritario, severo e taciturno; egli confida di trasmettere il suo mestiere al figlio, il quale tuttavia mal sopporta di stare per diverso tempo al chiuso ed appena può corre a giocare con i coetanei per le contrade di San Giovanni, si perde a girovagare per i boschi e lungo i sentieri che conducono ai casolari e ai pascoli, sosta sul greto del Brembo per contemplare attonito l'onda precipite del fiume e nella stanca entra in acqua con gli altri ragazzi armato di una forchetta per catturare i ghiozzi nascosti sotto i sassi dell'alveo (è quell'operazione che in lingua bergamasca si definisce *ciapà i bòse col pirù*).

In un limpido mattino d'estate il piccolo Giuseppe vede alla periferia del paese un pittore che, riparandosi dal sole sotto un grande ombrello, ritrae il paesaggio montano su di una tela issata sopra un cavalletto: è Rinaldo Agazzi, ottimo disegnatore e buon colorista, fratello del più noto e celebrato Ermenegildo. Giuseppe si accosta affascinato ed osserva l'artista che, comprimendo dei tubetti, deposita i colori sulla tavolozza per poi dipanarli sulla tela con sinuosi movimenti del pennello o con rapidi colpi di spatola. A poco a poco egli vede apparire sulla tela le linee, le forme e i colori del paesaggio: ne rimane incantato. Corre a casa e confida alla madre di voler fare il pittore. Non ha soldi per comperare i pennelli e i colori; decide allora, senza nulla dire al padre, di procurarsi qualche centesimo portando le valige dei passeggeri che discendono dal treno alla stazione del paese. Ha appena otto anni quando, volendo imitare l'Agazzi, si prova a dipingere un San Giovannino su di un vecchio canovaccio di cucina procuratogli dalla mamma: è la prima stupefacente prova non solo di una volontà determinata e incoercibile ma anche e soprattutto di un talento sorgivo inarrestabile, limpido e impetuoso come la corrente del Brembo al ponte di San Giovanni Bianco. Già in quell'opera precocissima (che fortunatamente non è andata perduta) si rilevano il senso delle proporzioni, la plasticità della figura, l'armonia del chiaroscuro, la preziosità del panneggio, la tenuità dell'incarnato, l'espressività del volto: si potrebbe pensare ad un saggio compiuto da un alunno d'accademia attorno ai sedici anni. Ma il padre non se ne dà per inteso, non sa spiegarsi come il figlio si sia procurato i colori, insiste nel proposito di apprendergli il proprio mestiere osteggiandone in ogni modo l'inclinazione all'arte; infine, saputo come il figlioletto si è guadagnato il denaro occorrente, gli dice che gli farà fare il facchino. Umiliato, il piccolo Giuseppe va in lacrime sul ponte del Brembo e getta in acqua le poche monete che gli sono rimaste. Si accentuano così le divergenze ed i contrasti con il padre: lo scontro è inevitabile.

In una breve ma commossa prosa compresa in un'antologia curata nel 1969 da Filippo Fichera per l'editrice "Convivio Letterario" ("Il padre nel canto dei poeti contemporanei", vol. II, Milano, pagg. 146-7) Giuseppe Milesi così ricorda l'insanabile conflitto che lo condusse ad allontanarsi dalla famiglia:

> Mia madre chiamava mio padre Piero, come tutta la gente di San Giovanni. Io, mai niente di nome. Forse, venti volte in trent'anni *papà*; una volta *tata*, ma una pedata furiosa e rapida mi ha subito tolto l'illusione di quel suono confidenziale. Lui il mio nome l'ha adoperato due o tre volte, al massimo cinque o sei, per sbaglio. L'aveva sostituito con il *tu* o con un fischio sottile, acuto e inconfondibile, tremendamente efficace per il mio richiamo. Poi fra noi due il silenzio sempre, col desiderio di entrambi di non incontrarci più, mai; poi le mie battaglie, le ire, i pianti, le fughe di settimane e settimane fra i boschi, nelle tane, fra i roccoli di Dossena, di giorno, di notte, affamato... ma felice di non vederlo, di non sentire il suo fischio per il mio richiamo: io solo, con la sola compagnia del pensiero di mia mamma Orsola, e quell'altro: di andarmene per sempre lontano. E me ne sono andato coi miei nove anni. Sono ritornato a quaranta perché il Piero, mio padre, era ammalato grave. La sua casa, vicino al cimitero, gelida, senza fuoco e senza acqua e la sua camera più gelida ancora, senza il verde e il sole di primavera, senza più il pensiero e la forza del fischio per suo figlio. Trenta giorni ho abitato la sua camera gelida per curarlo e custodirlo; il mio letto una cassa per biancheria, la lampada a petrolio la nostra compagnia, col fruscio dell'ondeggiare delle ombre. Sempre più silenzio, un silenzio venuto da lontano, nato il giorno che Riceputi Orsola sposava Milesi Pietro *borelaio*... morto... e che incominciava a vivere in suo figlio Beppino, per sempre, unito al bene della mia adorata mamma Orsolina, morta sei mesi dopo. E tutti e due li ho accucciati nel mio cuore per sorridere finalmente tutti e due per sempre. E insieme finalmente, senza fischio, chiamarmi Beppino.

E così a dieci anni non ancora compiuti, Giuseppe lascia il paese natio e si traferisce a Bergamo, dov'è accolto dall'Istituto "San Carlo" di Via Sant'Alessandro, un collegio che avvia all'artigianato e al lavoro dell'industria i *barabìcc* (o *barabòcc*), i ragazzi ritenuti "difficili" perché presentano problemi relazionali o manifestano un temperamento riottoso.

Una sera di una decina di anni fa, durante una cena fra amici, Milesi ricorda di essere stato affidato alle propedeutiche del "San Carlo"; a chi gliene domanda la ragione, egli, per non offendere la memoria del padre, ricorre ad una bugia pietosa e con un candido sorriso dice: "Ero un bambino cattivo". Ma non rinunzia a pronunziare parole di gratitudine per i preti del "San Carlo", i quali capiscono subito il suo carattere, colgono le sue predisposizioni e lo assecondano come possono, assegnandolo al laboratorio di falegnameria e lasciando che il ragazzo si sbizzarrisca nell'intaglio, nella levigatura e nella modellatura del legno.

Milesi, che manifesta prontezza nell'apprendimento e che ottiene grande profitto nello studio, non ha che quattordici anni quando orna magistralmente con motivi floreali i mobili di una camera da letto commissionata alla falegnameria del "San Carlo". Dà prova della sua bravura realizzando og-

getti d'arredo, intagliando festoni, mensole e cofani, scolpendo formelle e busti di putti; l'apprendista artigiano rivela la sua piena padronanza delle tecniche compositive eseguendo mirabilmente le copie di quattro statuette di Costante Coter. L'ingegner Carlo Coltri, benefettatore del "San Carlo", nota i suoi lavori: scorgendovi la mano precoce ma sicura dell'artista, si adopera perché il giovane Milesi sia ammesso alla scuola di pittura dell'Accademia Carrara. L'ammissione è accordata nel 1933, previa presentazione di alcune opere, che vengono giudicate favorevolmente, "con particolare riguardo ai saggi di plastica". Nelle aule della Carrara l'allievo trae qualche utilità dagli insegnamenti di Contardo Barbieri, spesso chiuso in lunghi silenzi apparentemente pensosi. Ma offre saggi precoci del suo temperamento artistico (si ricorda una copia assai lodata del "Gàlata morente"), vince il Premio Agliardi e il Premio Fumagalli, ottiene la "medaglia Cattaneo" e si guadagna due soggiorni d'istruzione a Venezia.

Intanto l'ingegner Coltri si prende paternamente a cuore la sorte del giovane artista, al quale procura varie commissioni e uno studio, situato a Bergamo in Via Ghislandi, accanto a quello del noto scultore Gianni Remuzzi. Coltri ha generosi tratti di mecenatismo nei confronti del giovane Milesi, il quale, con il cuore colmo di gratitudine, ne tramanderà il sembiante nell'espressione meditabonda e assorta affidata ad un bronzo del 1938, opera ammirevole per l'essenzialità realistica e la sobrietà formale che la caratterizzano.

Iscrittosi ai corsi dell'Accademia di Brera, Milesi partecipa nel 1939 al Premio Sarfatti e nello stesso anno vince il Concorso Nazionale di Disegno. Il 12 giugno 1940 gli viene consegnato il diploma di maturità artistica ed egli s'iscrive subito alla facoltà di Architettura del Politecnico; dopo nove giorni però, già risuonata funestamente la diana di guerra, egli si ritrova coinvolto nel conflitto che sta travolgendo l'Europa: viene arruolato, inviato a Parma ed assegnato per la sua alta statura al corpo scelto dei granatieri; come allievo ufficiale trascorre la "ferma" a Roma, dove nel tempo libero dai doveri militari realizza gessi e crete, che consegna ad una fonderia. Ma non fa in tempo ad ottenerne i bronzi dovendo dall'oggi al domani partire per il fronte greco-albanese: per più di due anni partecipa a varie operazioni di guerra.

A causa delle vicende belliche l'artista non ha modo di reclamare le opere romane, che purtroppo vanno così disperse. Al suo ritorno a Bergamo, nel 1943, molte altre opere mancano all'appello, smarrite o distrutte per traslochi e spostamenti.

Un impropizio destino sembra caratterizzare le opere scultoree di Giuseppe Milesi: nel 1951 infatti una cottura eseguita da un fornaciaio con poca o punta perizia guasta senza rimedio un consistente gruppo di terre crude, scelte fra le migliori realizzate dall'artista negli anni del dopoguerra.

Giuseppe Milesi è soprattutto pittore ed un giorno egli si accorge che gli amici gli hanno significativamente affibbiato il soprannome *Pitt*, che è appunto l'abbreviativo di *pittore*; ma in pochi altri artisti come in Milesi si realizza tanto armoniosamente la convivenza della pittura e della scultura.

Si deve però dire che una parte non indifferente delle opere scultoree è irrimediabilmente perduta e che un'altra parte, pure numericamente e qualitativamente cospicua, è andata dispersa, ad incominciare dallo stupendo autoritratto in bronzo che l'artista esegue nel 1938; esso viene purtroppo rubato e non se ne ha più traccia. Nel 2002 la professoressa Elena Clivati, poetessa sensibile e colta, per molti anni consorte affettuosa dell'artista, pubblica un importante album dedicato appunto alle sculture di Giuseppe Milesi: le opere riprodotte nel volume documentano uno straordinario senso plastico, una inesauribile felicità inventiva, la rara capacità di approdare a soluzioni stilistiche di assoluta dignità estetica ed *in primis* il dono di una eccezionale manualità, spontanea e raffinata, a proprio agio con ogni sorta di materia, dal gres alla creta, dal legno alla terra, dal gesso alla cera. Nello stesso anno la professoressa Clivati si accinge ad un meticoloso lavoro di rintraccio, di catalogazione e di documentazione di tutte le opere, sia pittoriche sia scultoree, di Giuseppe Milesi, lavoro che, una volta compiuto, darà conto della continuità, dell'ampiezza e dell'intensità dell'impegno creativo dell'artista.

Le dure condizioni di vita che caratterizzano gli anni dell'immediato dopoguerra non consentono a Milesi di riprendere gli studi avviati al Politecnico. Egli si trova costretto, come altri suoi colleghi di talento, a guadagnarsi il pane quotidiano e a superare diverse difficoltà materiali e morali; insegna disegno nelle scuole medie statali, s'impone assai presto negli ambienti artistici per le sue straordinarie doti e viene invitato a partecipare a mostre collettive rigorosamente selezionate. Nel 1949 apre il suo studio nel borgo di Pignolo, negli stessi locali, appartati e silenti, del vicolo di Santa Elisabetta che prima della guerra sono stati occupati da Rinaldo Agazzi. Nel 1953 si trasferisce al Mercato del Fieno, nel cuore di Bergamo Alta: là nel piano superiore di un antico palazzo nobiliare, a dominio di tetti e di comignoli, di cupole e di campanili, di altane e di trasvoli di colombi e di rondini, elegge il suo aereo studio, incantevole e panoramico osservatorio, privilegiato e luminoso acroterio al quale egli rimane fedele per il resto della vita anche quando l'attività didattica e l'ansia creativa lo inducono a lunghe assenze.

Tiene la sua prima personale a Gandino, dove espone oli e disegni; è presente nel 1948 alla Biennale di Reggio Calabria, dove è premiato, ed ai Tre Passi di Bergamo alla seconda Mostra Nazionale d'Arte Sacra, dove ottiene un premio per una originale Crocifissione che raffigura le tre Marie avvolte in manti verdazzurri e prone ai piedi della Croce. In quello stesso anno è presente con sue opere a mostre nazionali che si tengono a Napoli, a Chiari, a Siena e a Ravenna. Nel 1949 è invitato da Nino Zucchelli alla seconda edizione del Premio "Città di Bergamo" alla Galleria della Rotonda, dove gli viene riconosciuto un premio-acquisto, partecipa al Premio Terni ed espone una sua opera alla mostra milanese del Natale nell'Arte; è presente alle Mostre d'Arte Sacra organizzate nel 1950 e nel 1951 dall'Angelicum di Milano, partecipa nel 1952 alla Quadriennale di Roma. Negli anni Cinquanta sue presenze risultano anche alla Mostra Nazionale d'Arte Sacra di Napoli

(1950), alla Mostra della Caricatura di Trieste (1950), alla Mostra d'Arte Contemporanea di Ravenna (1951), dove è premiato, al Premio "Città di Gallarate" (1950, 1951, 1957), al Premio "Golfo della Spezia" di Lerici (1950, 1951), al Premio Michetti di Francavilla al Mare (1950, 1951, 1954), dove ottiene un premio-acquisto, al Premio "Città di Lodi" (1950), al Premio Suzzara (1950, 1951, 1955), al Premio Taranto di Pittura (1951), al Premio "Città di Melegnano" (1951), alla VI e alla VII edizione del Premio Burano (1951, 1953), alla Mostra dell'Autoritratto e del Bozzetto a Roma (1952), alla Mostra degli Artisti a Spoleto (1952), al Premio Brescia di Pittura (1953), alla Mostra Nazionale del Disegno e dell'Incisione a Lecco (1955), alla Mostra Nazionale del Bozzetto a Milano (1956), alla Mostra dei Maestri contemporanei a Sanremo (1957), alla Mostra Nazionale "Città di Alessandria" (1957).

È fra i fondatori del "Gruppo Bergamo di Pittura" e nella primavera del 1957 tiene una riuscitissima personale alla galleria dove ha sede il gruppo, in Via XX Settembre a Bergamo; nello stesso anno espone al Centro San Fedele di Milano. Partecipa per invito alla Mostra dell'Autoritratto nella sede del Circolo della Stampa di Milano e alla Mostra di Primavera organizzata nel Palazzo delle Esposizioni di Cremona. Inoltre, è fra gli autori segnalati alle quattro edizioni del Premio Dalmine, che egli vince nel 1958.

Nel 1962 entra a far parte del collegio dei docenti dell'Accademia di Brera e come titolare del corso di figura insegna alla sezione di Bergamo del Liceo Artistico. Indi nel 1967 insegna al Liceo Artistico di Bologna; nel 1970 vince per concorso la cattedra di pittura e decorazione all'Accademia di Belle Arti della stessa città, dove per tre lustri esercita il suo magistero superando indenne la bufera della contestazione studentesca, che travolge violentemente quasi tutte le scuole d'arte italiane: in quegli anni cruciali egli sottrae gli allievi alle strumentalizzazioni politiche e li affascina con l'esempio disarmante della sua tenace laboriosità e della sua assoluta consapevolezza estetica, li stimola con le accensioni del suo irresistibile temperamento, li distoglie dal nichilismo distruttivo e li trascina lontano dal baratro delle bieche e fallimentari demagogie protestatarie.

L'impegno profuso dall'artista nell'insegnamento non ne soffoca l'inventiva: egli infatti, indotto da un impulso creativo infrenabile, continua senza sosta a rappresentare la realtà trasfigurandola con le tinte vivide di una tavolozza intrisa di poesia. Le sue opere appaiono perciò nelle più prestigiose esposizioni nazionali ed internazionali, ad incominciare dalla collettiva organizzata nel 1962 dalla Galleria Lorenzelli di Bergamo, cui segue nel 1963 l'allestimento di una mostra personale a Fremont in California; dell'anno successivo è la presenza alla Mostra Regionale della Lombardia all'Arengario di Milano.

Ripercorrendo le tappe dell'intensa attività espositiva di Giuseppe Milesi si rilevano ancora la presenza nel 1969 al Concorso Internazionale al Palazzo della Permanente di Milano, nel 1970 una personale di disegni alla Minigalleria di Serravalle Sesia, una personale di grafica alla Galleria Spazio di Napoli e le presenze alla IV Mostra Nazionale di Grafica di Arezzo, alla

Triennale Nazionale in memoria di Mario Sironi a Napoli e al VII Premio Internazionale di Pittura di Campione d'italia, dove gli viene attribuita la medaglia d'oro della Presidenza del Consiglio, nel 1971 le partecipazioni alla II Triennale d'Arte Contemporanea di Milano, al Premio "Manlio Rho" di Como, al Premio Nazionale "Arena d'oro" di Verona e al Premio "Lorenzo Spallino" di Como, dove gli viene conferito il primo premio assoluto, nel 1972 alla III edizione del Premio Europa di Milano, nel 1973 una personale alla Galleria del Cavalletto di Roma e un'altra personale a Palazzo Ansidei di Perugia presso l'Università Italiana per stranieri, oltre alla presenza al Concorso d'Arte "Città di Catania", dove è premiato, nel 1974 al Premio Nazionale di Pittura "Gennaro Villani" di Napoli.

Di tutta questa intensa attività rimane traccia inoppugnabile in cataloghi, in saggi critici, in note di cronaca ed in recensioni apparse su quotidiani, riviste e periodici. Sembra qui significativo riprodurre il giudizio con il quale a Serravalle Sesia nell'agosto del 1970 viene attribuita a Giuseppe Milesi una medaglia d'oro al II Concorso "Espositori a Mostre Nazionali":

> Giuseppe Milesi disegna come un maestro senza raffronti per la capacità di dare la carica del suo esplodente ingegno ad ogni notazione che specchia la sintesi di un momento sempre diverso in cui la personalità dell'artista si esprime nella sua totalità prendendo dal contenuto le ragioni mutabilissime della forma.

Pur in una formulazione svariante dall'involuto al paludato, secondo il costume del tempo, il giudizio sintetizza bene la capacità dell'artista di esprimere compiutamente nel segno grafico e nell'impiego del colore il proprio stato d'animo in relazione con l'oggetto riprodotto.

La manifestazione di Serravalle Sesia è ricordata da un catalogo nel quale appare uno scritto illuminante di Alfio Coccia, singolare e indimenticabile figura di gentiluomo e di artista. Nello scritto il Coccia passa in rassegna con acuto spirito critico i monotipi esposti da Milesi e rileva "l'attività continua, intensa, vastissima, condotta con estrema e raffinata sensibilità tecnica nei più svariati e complessi linguaggi"; sottolinea "l'incontentabile autocritica" che caratterizza l'operato artistico del Milesi; avverte "i dialoghi solitari in cui l'anima si sdoppia" e segnala che "la materia da fatto fisico e visuale diventa scoperta spirituale e annunzio di una realtà lirica".

L'instancabile attività creativa dell'artista richiama nel corso degli anni l'attenzione di cultori e di collezionisti, cosicché numerose e significative opere di Giuseppe Milesi entrano a far parte di prestigiose raccolte private come di quadrerie di enti e di istituzioni nonché di gallerie pubbliche (si citano qui le gallerie d'arte moderna di Ravenna, di Suzzara, di Perugia, di San Michele Salentino e di Reggio Calabria e la quadreria di questo Ateneo). L'artista sa peraltro rispondere egregiamente a impegnative commissioni d'arte sacra, come quella che nel 1949 lo conduce a Cernusco sul Naviglio per dipingere per il Fatebenefratelli due pale raffiguranti il fondatore San Giovanni Grande e San Giovanni di Dio, o come l'altra che nel 1970 lo porta

ad Azzano San Paolo per ornare l'abside della nuova chiesa parrocchiale con un imponente e suggestivo mosaico raffigurante il Cristo Pasquale (m. 12 x 5,40).

Dal 1975 l'artista trascorre lunghi soggiorni a Sperlonga, in provincia di Latina, dove si procura un'abitazione con annesso studio non lontano dal mare e si ricrea curando e facendo vigoreggiare un vigneto sulla duna marina.

L'attività espositiva prospetta ancora qualche significativo episodio negli ultimi anni di vita dell'artista: nel 1992 egli è presente a Bergamo con sue opere alla mostra organizzata dalla Galleria Diade in Via Quarenghi; nel 1996 egli partecipa alla mostra "Mater Vitæ" al palazzetto dell'Ateneo e alla mostra "Maestri ed Artisti" allestita dall'Accademia Carrara a celebrazione del dugentesimo anniversario della fondazione; nel 1995 alcuni amici ed estimatori, per festeggiarne il compleanno, a sua insaputa gli allestiscono nella biblioteca circoscrizionale di Bergamo Alta una mostra esponendo tele prestate da privati.

Nel volgere degli anni è chiamato per le sue benemerenze a far parte di istituzioni culturali e di accademie gloriose: è socio onorario dell'Accademia Internazionale dell'Incisione e del Disegno e pure socio onorario dell'Associazione degli ex-allievi dell'Accademia Carrara di Bergamo; è inoltre socio dell'Accademia Clementina di Bologna. Nel 1983 questo Ateneo lo aggrega ai soci attivi della Classe di Lettere ed Arti e lo annovera in pubblica cerimonia, l'8 novembre del 2000, fra i "testimoni del secolo". Il 26 maggio 2001 in pubblica cerimonia l'Amministrazione Provinciale di Bergamo gli attribuisce il "Premio Ulisse" con la seguente motivazione: "Per aver dato prestigio, lustro e fama alla nostra comunità contribuendo a rendere grande il nome di Bergamo".

Alle soglie degli ottantasei anni Giuseppe Milesi è colpito da un ictus e viene ricoverato in un clinica romana, dove muore lunedì 8 ottobre 2001 suscitando ampio cordoglio nel mondo dell'arte e della cultura. I funerali hanno luogo il mercoledì successivo nel Duomo di Bergamo con il commosso concorso di molti amici e conoscenti. Sul quotidiano cittadino don Lino Lazzari traccia per la circostanza un rapido ma puntuale profilo dell'artista, al quale riconosce di aver "donato un prestigio straordinario" alla sua terra natale. Don Lazzari ne dà questo significativo ricordo:

> Il primo contatto con lui poteva far credere di essere di fronte a un pittore al quale era più congeniale l'effluvio delle parole che non quello dei colori, oppure l'uno e l'altro nella foga del discutere e del dipingere. Ma se con lui ci si intratteneva, allora balzavano all'evidenza tutte le qualità di un uomo al quale piaceva riflettere sull'importanza dei valori umani e che avvertiva la necessità di un messaggio da trasmettere senza forzature attraverso i mezzi a lui più consoni.

In effetti per Milesi vale la massima che l'artista non è mai disgiunto dall'uomo: la facilità espressiva, l'immediatezza, la spontaneità, la sincerità appaiono in lui come dati costanti sia nell'atto creativo sia negl'incontri con gli

amici, nelle discussioni e nei dibattiti, nelle lezioni accademiche e nelle conferenze. Risulta praticamente impossibile separare il filo della vicenda personale da quello del percorso artistico, tanto sembrano uniti ed attorti. Si sarebbe dunque indotti a considerare Giuseppe Milesi un romantico, anche per la schiettezza del suo temperamento artistico e per la sua biografia tormentata, costruita e come sorretta dallo spirito del sacrificio e nobilitata da una orgogliosa e indomita volontà, a costo di apparire in taluni casi polemico e di andare a volte controcorrente. Invero, la personalità di Milesi risulta, ad un'attenta indagine, assai più complessa di quanto lascerebbero supporre espressioni, affermazioni ed atteggiamenti che hanno potuto contribuire a formare l'immagine di un artista spontaneo e per sua natura inquieto, provocatorio secondo alcuni, inappagato secondo altri. Fin da ragazzo Milesi dedica molto tempo alla lettura, appassionandosi non solo alla storia dell'arte e alla letteratura ma anche alla filosofia e in generale alla saggistica: una sorta di *libido sciendi* lo porta a conoscere e ad approfondire gli autori della latinità e i classici italiani nonché ad esplorare poeti e filosofi appartenenti ad epoche, scuole e culture diverse. Medita con attenzione le pagine che i filosofi dedicano all'estetica e non risparmia considerazioni e giudizi. Egli non è insomma di quei pittori i quali fuor delle tecniche compositive del loro mestiere non sanno dire parola, non immaginano di poter mettere in relazione la disciplina da loro esercitata con altre arti, quali la scultura, l'architettura, l'urbanistica, la letteratura e la musica, non si preoccupano di cogliere i rapporti che intercorrono fra l'*io creativo* e i problemi della moltitudine. Milesi può parlare con cognizione di causa e a lungo del cammino del pensiero umano, delle estetiche e delle poetiche ma per sua natura ama esprimersi con periodi brevi e con parole icastiche, di ammirevole forza sintetica, tendenti al riassuntivo e al conclusivo, come può fare chi ha molto interiorizzato le esperienze e chi ha molto riflettuto su ciò che ha letto.

Non è difficile scorgere nelle opere di Milesi l'impronta di una matrice espressionistica. Ma non gli si deve fare il torto di definirlo pittore espressionista *tout court*: egli sfugge all'applicazione di etichette di corrente o ad aggettivazioni di maniera, assumendo sostanzialmente la fisionomia atipica di un "isolato" che ama la libertà e che non rinunzierebbe mai all'indipendenza dell'ispirazione. Se la vocazione espressionistica può estrinsecarsi nei lussureggianti fondali rossi dai quali emergono le immagini, se il colorismo esplode talora in calde e coinvolgenti accensioni, un raro senso dell'equilibrio caratterizza sempre le composizioni e il rapporto dinamico fra segno e colore, per quanto possa talora rasentare l'audacia, non è mai disarmonico. Si è infatti parlato di "eccellenza coloristica" per la pittura di Milesi e non è peregrino ravvisare nei toni accesi e luminosi della sua tavolozza un richiamo espressionistico risalente agli anni giovanili, quando l'artista s'interessava alla pittura di Nolde e di Kokoschka o a quella dei principali esponenti della "scuola romana" (Scipione e Mafai) pur senza lasciarsene mai influenzare. Ma l'analisi critica dell'opera di Milesi non può limitarsi o restringersi a questo pur importante rilievo.

La carica comunicativa di un cromatismo vibrante e la magistrale abilità compositiva sono elementi costanti della creatività di Milesi, che fin da giovane mostra di rifuggire dal condizionamento manieristico degli accademismi e di scostarsi nettamente dalla pur pregevole tradizione provinciale, senza tuttavia aderire pedissequamente ai dettami di questo movimento o di quella corrente. Egli in realtà preferisce trarre qualche spunto dai grandi modelli umanistici e rinascimentali e nelle conversazioni con gli amici compiange la sorte del Masaccio, morto a soli ventisette anni dopo aver dato prove incomparabili del suo talento. Nella ritrattistica Milesi persegue dapprima l'esplorazione psicologica, dipingendo con una tecnica d'alta scuola figure di plastica immanenza isolate nella magìa di un silenzio assoluto e animate da sguardi penetranti e quasi assillanti; negli anni della guerra l'artista matura la scelta dell'approfondimento dell'inconscio, nell'intento di svelare problematiche ed inquietudini, appena attenuate dall'eleganza del disegno e dalla scioltezza della pennellata. Diventano famose ed emblematiche a tal proposito le sue preziose sanguigne, nelle quali compaiono volti vaporosi, sfumati e impercettibilmente deformati di giovani donne dalla bellezza stupenda, celestiale, quasi struggente, smarrite in evidenti stati d'animo che esprimono di volta in volta timore, turbamento, dolore, angoscia, quasi a rappresentare la fragilità, l'ambivalenza e la contraddittorietà che spesso affliggono la condizione umana. Un rosso velo onirico di viva drammaticità avvolge come un pauroso presagio i diafani volti muliebri, che sembrano dissolversi da un momento all'altro con il loro indecifrabile mistero e la loro arcana e seducente bellezza.

Risulta di notevole interesse a questo riguardo un album pubblicato nel 1995, intitolato "Disegni per un compleanno" e riproducente una quarantina di ritratti, per la gran parte volti femminili, schizzati con varie tecniche, dal pastello alla china, dal carboncino alla tempera, dall'acquerello alla sanguigna; sfogliandolo, ci si avvede che nel corso degli anni l'artista tende a rappresentare volti sempre più soavi, evanescenti e impenetrabili, come rapide apparizioni offerte da un fatato soffio di poesia, tanto dolce quanto breve. Sono disegni dal tratto rapido, nervoso, sommario, talora perfino concitato, in guisa di appunti o spunti, lampi e spiragli d'ispirazione che l'artista abbia fermato febbrilmente sulla carta nell'ansia di non smarrire l'idea o l'emozione del momento; invero, i disegni bastano a se stessi, risultando, a chi ben li considera, opere compiute, con i loro primi piani e i loro sfondi, le luci e le ombre, gli sfumati, l'armonia lirica dei ritmi, la plasticità delle forme scaturite dal segno, ora fluido ora dinamico ma sempre autorevole, di un artista dotato dalla natura di una mano felice come poche altre, la mano di un grande, che sa dipingere anche quando disegna: se è vero che il segno è un graffio e che il colore è una carezza, si capisce bene quale maestria distingua gli artisti che sanno al tempo stesso disegnare e dipingere. Il notevole pregio dei disegni riprodotti induce a paragonare l'album ad una raccolta di arie belle ma impervie, da cantarsi tutte su di una tessitura acuta.

La fortuna critica di Milesi appare del tutto inadeguata al merito, per quanto annoveri numerosi e significativi interventi, fra i quali si distinguono per il loro peculiare valore gli scritti di Alfio Coccia, di Alberico Sala, di Gianni Barachetti, di Felice Ballero e di Silvio Bellezza.

Proprio Bellezza ha osservato che nell'ambito dell'arte sacra Milesi eccelle nel tema della Crocifissione, che sa rappresentare raggiungendo esiti di grande forza drammatica, ottenuti con un sapiente accostamento dei colori. Ed ha altresì considerato che nelle nature morte l'arte di Milesi si avvale della sicurezza del segno e dei giochi di luce per armonizzare la composizione e fermarla in un'atmosfera tersa e fragrante, dalla quale sembrano sprigionarsi le essenze degli agrumi e il profumo del pane appena sfornato. Occorrerebbe aggiungere che in questo genere di pittura l'artista dimostra nell'uso dei toni e della pennellata di aver a lungo contemplato le opere del Seicento lombardo, sapendo al contempo prendere le distanze dal gusto estetizzante di tanti suoi contemporanei e assegnando al colore la funzione dominante di rappresentare le forme e di determinare tutta la superficie della tela.

Non avviene altrimenti per le scene di genere e per i paesaggi, dei quali si hanno buone riproduzioni in altri due album a stampa, il primo del 1991 e il secondo del 2000, entrambi pubblicati grazie all'amorosa cura e alla rara sensibilità della consorte. Chi li sfoglia desume dalle tavole e dai titoli dei quadri l'ampiezza e la profondità della cultura di Milesi, l'accanita assiduità delle sue letture e la sua capacità di riflessione e di concentrazione, la suggestione dei miti classici e degli eventi storici, le meditazioni sul senso della vita e sul valore della pittura. Alfio Coccia giustamente avverte che è criticamente ozioso dividere la pittura di Milesi in un capitolo figurativo e in uno astratto. In realtà il Nostro ha saputo talora spingersi fino alle soglie dell'informale rimanendo sempre fedele a se stesso, rifiutando i condizionamenti del mercato, tenendo in non cale gli orpelli degli allettamenti mondani, rimanendo impassibile innanzi alle tentazioni delle mode, sempre effimere e ingannevoli; anche nei suoi paesaggi più arditi Milesi è sempre coerente: anziché scomporre, disgregare e annullare le forme, sembra che le semplifichi, che le riduca all'essenza, che tenti di coglierne e di rappresentarne la primordialità, il brivido cosmico che le pervade in un empito di fantasia sbrigliata e di lirico entusiasmo, che nulla cede all'improvvisazione (emblematici a questo proposito i suggestivi e raffinati paesaggi dipinti ad olio nel 1960). L'accostamento alla concettualità non induce Milesi ad aderire all'arte informale, che — occorre pur dirlo — pochi hanno saputo affrontare con lucida determinazione e con fresca inventiva: egli ne avverte però e ne interiorizza le problematiche, intessendo con se stesso un dialogo severo e serrato, per riproporre sulla tela le forme della realtà rimeditata e rivissuta nei sentimenti, negli stati d'animo, nelle emozioni. Ugo Nebbia ebbe ragione quando, ammirando le opere del giovane Milesi da poco approdato a Milano ed intuendone il valore "per natura e qualità espressive tutte sue", lo definì "artista che resta più fedele all'intelligenza del vero che a certe supponenti e sospette sue negazioni e approssimazioni".

Per comprensibili ragioni di tempo non mi è dato qui di analizzare criticamente il lungo, multiforme e coerente percorso artistico di Giuseppe Milesi; penso però che sia giusto e doveroso, parlando nella sede di questa accademia autorevole, prestigiosa e gloriosa, formulare l'auspicio che cultori, critici e studiosi si occupino in modo attento e rigoroso dell'opera di un artista fra i più interessanti e geniali che Bergamo possa vantare per il secolo appena trascorso.

Credo che questo mio modesto ricordo dell'amico scomparso non possa meglio concludersi che ricorrendo alle pagine di uno "zibaldone" di riflessioni e di pensieri, che di quando in quando Giuseppe Milesi esprimeva conversando con la consorte. La signora Elena ha diligentemente e puntualmente raccolto quei pensieri in un album e io la ringrazio di avermi dato la possibilità di trarne qualche frammento.

Ecco alcuni di questi illuminanti pensieri:

> La mia pittura è lontana dall'approccio analitico della realtà perché tende ad una sua rappresentazione sempre interiorizzata per raggiungere la verità delle cose in un sogno spirituale.
> L'arte è contemplazione del mondo in stato di grazia.
> La parte più importante della vita di un artista sono gli anni della sua formazione.
> Un fatto artistico accaduto non può più ripetersi nella sua verosimiglianza.
> Io non faccio mai un quadro pensando che dopo ne farò un altro simile ma migliore: io dipingo e racconto subito quello che devo dire.
> Da fuori non viene nulla; viene tutto da dentro.
> L'ispirazione è un solletico che non si può raccontare.
> Non è difficile essere coraggiosi: basta essere coerenti.
> Le sole grandi vittorie degli ignoranti sono le piccole sconfitte altrui.
> Le aquile volano nei silenzi delle alte vette; solo i corvi volano bassi e in gruppo.
> Il burocrate è colui il quale per ogni soluzione crea un problema.
> Se dici cretino a uno che è sordo, non sente ma è cretino lo stesso.
> Uno stupido è uno stupido, due stupidi sono due stupidi, diecimila stupidi costituiscono una forza sociale.
> Un uomo è giovane per quanto ha nella testa, non per gli anni che ha.
> La libertà non amministrata è una peste orrenda perché infida e invisibile.
> Quando uno sciocco inventa una idiozia, c'è sempre un cretino che la perfeziona.
> Se gli uomini capissero la pittura, il mondo andrebbe un po' meglio.

Così appare anche in questi sacrosanti sfoghi confidenziali l'artista Giuseppe Milesi, *Pitt* per gli amici, un uomo schietto e caustico, disarmante e arguto, candido e saggio, spigoloso e generoso, un uomo che ha vissuto tutta la sua vita camminando in salita a schiena diritta e a testa alta, senza tema di sacrificarsi ogni giorno per essere fedele fino allo spasimo alla sua arte. E così, onorandone la degnissima memoria, oggi lo ricordano quanti, per averlo conosciuto bene, hanno saputo apprezzarlo, ammirarlo, volergli bene.

LUIGI PILON

UNA DINASTIA DI VIOLINISTI: I ROVELLI

Scopo di questo lavoro è ricostruire la storia di una dinastia di violinisti bergamaschi: i Rovelli. Essa occupa nel panorama della musica bergamasca un posto non secondario e testimonia l'importanza assunta dal violino nei secoli passati nella vita musicale di Bergamo. Basterebbe citare il solo nome di Pietro Antonio Locatelli, eccelso violinista e compositore che acquistò ai suoi tempi fama europea. Questi mosse i primi passi della sua carriera nella Cappella di S. Maria Maggiore, la prestigiosa istituzione musicale bergamasca in cui svolse la sua attività anche il capostipite della dinastia rovelliana: Giovanni Battista.

Notizie su Giovanni Battista Rovelli sono fornite da Giovanni Simone Mayr, il compositore bavarese maestro di Donizetti, che lasciò tra le sue carte molte biografie di musicisti, fra cui quella del nostro Rovelli.

La calligrafia del documento non è di Mayr, ma di altra mano, forse di un collaboratore che, per conto del musicista, raccolse dati sul Rovelli.

Secondo questo ricercatore, che chiameremo Anonimo, Giovanni Battista Rovelli nacque nel gennaio del 1740 e iniziò lo studio del violino a nove anni con Alessandro Santini, violinista al servizio del duca di Parma.

In seguito Rovelli ebbe due altri maestri: *Monsieur* Dè, primo violino nella Cappella di S. Maria Maggiore, con cui studiò quattro anni e Francesco Spagnoletto, da cui ebbe anche lezioni di contrappunto. Finiti gli studi, Giovanni Battista fu chiamato alla corte del conte e principe Scipione Rossi, marchese di San Secondo, dove rimase cinque anni e mezzo. Quindi tornò a Bergamo dove partecipò al concorso indetto dalla Cappella di S. Maria Maggiore per l'assunzione di un nuovo violinista che rimpiazzasse il defunto Dè. Vinto il concorso, Giovanni Battista si insediò nel nuovo ufficio rimanendo in Cappella per quarantadue anni.

Parlando della sua attività fuori dalla Cappella, l'Anonimo dice che Giovanni Battista si esibì a Coira e a Zurigo e che rifiutò il posto di primo violino nella Cappella di Novara; riferisce inoltre che ebbe da Morosini (vedremo più avanti chi fosse questo Morosini) la proposta di suonare nei teatri di Venezia e, da parte di Trento, tramite Valmarana (anche di Trento e Valmarana parleremo successivamente), quella di dirigere l'orchestra del teatro di Crema, proposta, quest'ultima, non accettata. Rifiutata fu anche l'offerta di suonare in occasione dell'apertura del teatro nuovo di Alessandria. Dall'A-

nonimo apprendiamo ancora che Rovelli ebbe due figli, Alessandro e Carlo, da lui istruiti nell'arte del violino. Altri suoi alunni furono il fratello Giuseppe e il nipote Pietro, figlio di Alessandro, oltre ad ignoti personaggi come il Viganoni, il Bonesi (padre forse di quel Marco Bonesi, violinista, cui dobbiamo la prima biografia di Donizetti), il Bocaglioni e Giovanni Bassi detto Coghetti che, scrive l'Anonimo, "terminò i suoi giorni in Russia rinomatissimo professore"[1].

Alla biografia rovelliana sono allegati due foglietti: il primo riporta l'elenco delle musiche composte da Giovanni Battista, il secondo i nomi delle località in cui il violinista si esibì come primo violino e direttore d'orchestra[2]. Esaminando punto per punto la biografia rovelliana dell'Anonimo, è stato necessario accertare per prima cosa data e luogo di nascita del musicista. In seguito a ricerche effettuate negli archivi delle parrocchie di Bergamo, l'atto di battesimo è stato rinvenuto nell'archivio della Parrocchia di S. Alessandro in Colonna. Tale documento ha permesso di stabilire che Giovanni Battista, figlio di Carlo Rovelli e di Maria Antonia Galbiati, nacque a Bergamo il 31 gennaio 1740[3].

Le notizie raccolte sui maestri di Rovelli sono assai scarse e riguardano solo lo Spagnoletto e il Dè, non il Santini.

Dello Spagnoletto (il cui nome intero era Francesco Diana detto lo Spagnoletto) sappiamo che era nato nel 1717 a Cremona, dove ricoprì il posto di primo violino e direttore d'orchestra del teatro Nazari. In questa veste venne notato anche da Mozart quando, nel 1770, durante il suo primo viaggio in Italia, fece tappa a Cremona (egli nomina il violinista in una lettera scritta alla sorella Nannerl). Si sposò quattro volte ed ebbe una quindicina

---

[1] L'autore ringrazia la Fondazione Donizetti e il Dr. Federico Fornoni per la collaborazione.

Giovanni Simone Mayr, *Biografie di musicisti*, ms. presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo (segn. Mayr Salone N. 9. 7. n. 282).

[2] Nel primo foglietto l'elenco delle composizioni di Rovelli è così redatto: "Un concerto a piena orchestra di Violino, e corno inglese; Altri tre concerti di Violino; Un'aria per il Nobile Sig.r Francesco Arigoni; N.° 6 quartetti dedicati al nobil Sig.r Antonio Baglioni; N.° 4 Duetti per violino e fagotto; N.° 6 Sonate per cembalo; N.° 7 Duetti per Violino e Violoncello; N.° 6 Trio per tre Violini; Vari esercizi per due violini; N.° 4 Trio per due violini e fagotto; Varie sonatine notturne; N.° 6 Sonate a Violino e Basso; N.° 6 Trio per due violini e violoncello; N.° 3 Sonatine per violino e basso; N.º 6 Trio per due violini e violoncello; N.° 3 Sonate per due violini con altra aggiunta. Opera prima; N.° 3 Sonate con altra aggiunta. Opera seconda; N.° 6 Divertimenti per due violini e violoncello ad uso di Pietro Rovelli". I luoghi in cui Rovelli si esibì come primo violino e direttore d'orchestra sono così riportati nel secondo foglietto: "A Casale Monferrato Triduo a S. Giuseppe da Copertino nelli padri Francescani per primo violino Direttore; A Casale suddetto Ottavario ne Cappuccini per S.t Giuseppe da Leonessa; A Cassel nuovo di Scrivia; A Vercelli S. Eusebio; Ottavario a Novara S.t Gaudenzio; A Crema due volte al S.t Crocifisso; A Cremona nei Scalzi; A Coira 3 volte durante la quaresima; A Zurigo 2 accademie; A Morbegno fonzione alla Madonna; A Chiavenna un'accademia".

[3] L'atto di nascita di Rovelli è così redatto: "Joannes Bap.ta f.s Caroli Roeli, ac Mariae Antoniae Galbiati Jug.m natus et baptizatus die 31 Jannuarij 1740 à me Jo. Maria Lissi V.P. P.us fuit Antonius Fantina" (cfr. Archivio Parrocchia S. Alessandro in Colonna, Registro "Baptizatorum ab anno 1720 usque ad annum 1747").

Ritratto di Pietro Rovelli eseguito da Enrico Scuri nel 1828 quando il violinista aveva 35 anni (Bergamo, Civico Istituto Musicale "Gaetano Donizetti").

di figli, alcuni dei quali si esibirono in Spagna, Australia e Inghilterra come violinisti e violoncellisti[4]. Del Dè sappiamo solo che era primo violino nella Cappella di S. Maria Maggiore dove era stato eletto il 16 settembre 1754 e dove rimase fino al 1765, anno della sua morte. Ciò risulta dai documenti relativi alla Cappella conservati nell'Archivio MIA della Biblioteca "Angelo Mai"[5]. In tali documenti il suo nome risulta essere Nazario mentre il cognome assume grafie assai diverse: Dehec, Dèe, Dech, Dehe. Poiché l'Anonimo, nella sua biografia del Rovelli, appella il violinista "Monsieur", si può pensare che fosse di origine francese.

Con il nome di Nazario Dehec, il *RISM* (*Répertoire International des Sources Musicales*) gli attribuisce tre raccolte di composizioni per strumenti ad arco stampate a Norimberga e a Parigi[6].

L'Anonimo dice che Rovelli fu chiamato alla corte del conte e principe Scipione Rossi marchese di San Secondo, personaggio che richiede qualche chiarimento. Secondo Elia Santoro, che ci ha fornito queste notizie, i Rossi di San Secondo erano un ramo di una nobile famiglia parmense, investita alla metà del 1400 dal re di Francia dei feudi di Torchiara, Felino e San Secondo. Nel 1571 acquistarono il feudo di Farfengo (Cremona), dove edificarono un palazzo che usavano come residenza di campagna. Il Santoro ipotizza che Rovelli abbia preso parte a feste e concerti organizzati da Scipione Rossi – morto nel 1802 – proprio in questo palazzo e in un altro ancora situato a Cremona in corso Garibaldi n. 257[7].

L'Anonimo dice inoltre che Rovelli ebbe due figli da lui istruiti nell'arte del violino: Alessandro e Carlo. In realtà i figli di Rovelli furono sette (come provano i loro atti di battesimo rintracciati nell'archivio della Parrocchia di S. Alessandro in Colonna), tutti avuti dalla moglie Marianna Magni[8].

Secondo l'Anonimo, Rovelli fu per quarantadue anni primo violino nella Cappella di S. Maria Maggiore. Dalle carte della MIA risulta invece che rimase in Cappella solo quarant'anni. La sua assunzione era avvenuta il

[4] Le notizie sullo Spagnoletto ci sono state gentilmente fornite da Elia Santoro, musicologo cremonese. Per i rapporti Spagnoletto-Mozart si veda Elia Santoro, *Wolfgang Amadeus Mozart a Cremona*, "Bollettino Storico Cremonese", Camera di commercio, industria, agricoltura e artigianato, Cremona, vol. 23 (1965-68), p. 264.

[5] Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo (d'ora in poi BCBg), *Archivio della MIA*, Terminazioni 1293, c. 134; *1294*, c. 99; *1296*, c. 238 e *Scritture 1460*, cc. 294, 470.

[6] *RISM*, Bärenreiter, Kassel-Basel-Tours-London 1972, vol. 2, p. 330.

[7] Notizie su Scipione Rossi si possono trovare in Elia Santoro, *Il Teatro di Cremona (1767-1800)*, Ed. Pizzorni, Cremona 1969, p. 199 e p. 208, nota 15.

[8] I figli di Rovelli si chiamavano: Alessandro (16 giugno 1762), Gerolamo (10 agosto 1764), Luigi (22 giugno 1766), Maria (8 settembre 1769), Carlo (22 febbraio 1771), Giuseppe (18 febbraio 1773) e Maddalena. Di quest'ultima non abbiamo reperito l'atto di battesimo, bensì quello di morte, conservato nell'archivio della Parrocchia di S. Grata inter vites, che ci fornisce i seguenti dati: Maddalena morì il 14 dicembre 1840 all'età di 66 anni di "idrotorace"; era nata nella Parrocchia di S. Alessandro in Colonna; era vedova di Piatti (si trattava probabilmente di Antonio Piatti, padre del grande violoncellista Alfredo Piatti); era domiciliata in Borgo Canale e fu sepolta il 16 dicembre 1840 nel cimitero di Valtesse.

21 gennaio 1766 ed era stato "giubilato", cioè mandato in pensione, nel 1806[9].

L'ultimo punto della biografia di Rovelli che richiede una delucidazione riguarda i tre personaggi citati dall'Anonimo: Morosini, Trento e Valmarana.

Morosini era Francesco Morosini, capitano e vice podestà di Bergamo, in carica negli anni 1782-83; Trento era il conte Ottavio Trento, rettore di Crema negli anni 1788-89; Valmarana era Leonardo Valmarana, capitano e vice podestà di Bergamo nel periodo 1787-88.

A completamento della biografia di Rovelli, dobbiamo aggiungere che, in occasione delle stagioni d'opera che si tenevano in Bergamo bassa al teatro Riccardi e in città alta nel teatro di Cittadella (il Riccardi si apriva durante la Fiera di S. Alessandro, il teatro di Cittadella nella stagione di carnevale), egli dirigeva, come primo violino, l'orchestra. La notizia si desume dai libretti pubblicati in occasione delle rappresentazioni operistiche nei due teatri che riportano, tra gli strumentisti, il suo nome[10]. La morte lo colse il 22 gennaio 1822 quando aveva 81 anni[11].

Il secondo Rovelli di cui ci siamo occupati è Giuseppe, fratello di Giovanni Battista, violoncellista. Carlo Gervasoni, nel suo volume *Nuova teoria di musica*, pubblicato a Parma nel 1812, accennando a questo Rovelli dice:

> Rovelli Giuseppe, nativo di Bergamo, gran suonatore e concertista di violoncello. Egli dimorò vari anni in Milano, dove ha esercitato con onore e con profitto la bell'Arte, ed ha goduto mai sempre della stima dovuta a' suoi rari talenti. Nel 1782 fu accolto in Parma da S. A. R. il Duca d. Ferdinando di Borbone in qualità di virtuoso di camera e primo violoncello del suo Real concerto. In seguito ebbe il vanto di istruire con felice successo nel suddetto strumento il Real Infantino D. Lodovico. Questo virtuoso filarmonico morì in Parma il 12 novembre 1806[12].

Come per Giovanni Battista, anche per Giuseppe Rovelli nostra prima cura è stata quella del reperimento dell'atto di battesimo onde stabilire l'esatta data di nascita. Tale documento è conservato nell'archivio della Parrocchia di S. Alessandro in Colonna e riporta il 14 gennaio 1745 come giorno natale. Quanto all'attività di Giuseppe, svolta, come dice Gervasoni, a Milano e a Parma, i dati raccolti sono molto scarsi. Si riferiscono solo al periodo parmense del violoncellista e sono desunti da un documento conservato

[9] Cfr. BCBg, *Archivio della MIA*, Terminazioni 1296, cc. 248, 251; Repertorio generale delle sessioni 1375, c. 67.

[10] Come direttore d'orchestra dei teatri bergamaschi, Rovelli è citato in CLAUDIO SARTORI, *I libretti italiani a stampa dalle origini al 1800. Indici*, Bertola e Locatelli Editori, Cuneo 1993, vol. 1, p. 535.

[11] L'atto di morte di Giovanni Battista Rovelli si trova nell'archivio della Parrocchia di S. Grata inter vites.

[12] CARLO GERVASONI, *Nuova teoria di musica ricavata dalla odierna pratica: ossia metodo sicuro e facile in pratica per ben apprendere la musica a cui si fanno precedere varie notizie storico-musicale*, Blanchon, Parma 1812, p. 255.

all'Archivio di Stato di Parma. Si tratta del decreto col quale Ferdinando di Borbone, duca di Parma, assunse Rovelli come virtuoso di camera e primo violoncello del "Real concerto". Datato 26 maggio 1782, cita insieme al Rovelli due altri musicisti assunti da Ferdinando: Alessandro Rolla e Gaetano Rossi, viola il primo e fagotto il secondo. Dei due strumentisti, importante era soprattutto il Rolla, che nel corso della sua brillante carriera fu per diversi anni direttore dell'orchestra della Scala di Milano. Ai tre musicisti veniva fissato un salario annuo di 8.000 lire con facoltà di suonare anche fuori dalla città di Parma, mai però nel periodo di carnevale[13]. Ma che cosa era il "Real concerto" di cui Rovelli col decreto di Ferdinando veniva a far parte? Era l'orchestra ducale, un complesso di ottimo livello che, oltre a suonare privatamente per il duca, collaborava col teatro di Parma nelle stagioni operistiche.

Rovelli faceva parte anche di un'associazione musicale denominata Accademia filarmonica che teneva le sue adunanze nel teatrino di corte[14]. Durante la sua permanenza a Parma, egli partecipò agli spettacoli inaugurali di due importanti teatri: il Ducale di Mantova (il 10 maggio 1783 con *Il trionfo della pace* di Giuseppe Sarti) e il Comunale di Ferrara (il 2 settembre 1798 con *Gli Orazi e i Curiazi* di Marco Portogallo)[15].

Ignoriamo se, come il fratello, ebbe degli allievi (escludendo l'Infantino Lodovico di cui parla Gervasoni), sappiamo, invece, che si dedicò alla composizione. Robert Eitner cita una sua *sonata per due violini, violoncello e basso continuo*, stampata dall'editore inglese Thompson insieme a brani di altri autori. Ricorda anche un *Beatus vir* e un *Laudate pueri a 4 voci* rimasti manoscritti[16].

Nel 1790, dopo otto anni di fedele servizio, Rovelli lasciò il suo impiego, ottenendo dal duca Ferdinando una pensione annua di 2.000 lire[17]. Morì il 12 novembre 1806 a Parma dove viveva con la moglie Clara Colleoni[18].

Come detto, Giovanni Battista Rovelli ebbe due figli violinisti: Alessandro e Carlo. Come risulta dall'atto di battesimo, reperito nell'archivio della Parrocchia di S. Alessandro in Colonna, Alessandro Rovelli nacque il 16 giugno

[13] Cfr. Archivio di Stato di Parma, *Ruoli dei Provvigionati*, n. 42 (segnato B 1), pp. 274-75.

[14] Cfr. *Alessandro Rolla, atti del convegno: 22-24 ottobre 1981*, a c. di L. Inzaghi e L. Tomaselli, Amministrazione provinciale di Pavia, Pavia 1984, p. 57.

[15] La notizia della partecipazione di Rovelli allo spettacolo operistico che inaugurò il teatro Ducale di Mantova, è stata desunta dalla locandina preparata per l'occasione e riprodotta in Giuseppe Amadei, *I centocinquant'anni del Sociale nella storia dei teatri di Mantova*, Mantova 1973, p. 95; quella relativa al teatro Comunale di Ferrara dal libro: *Orchestre in Emilia-Romagna nell'Ottocento e Novecento*, a c. di M. Conati e M. Pavarani, Orchestra sinfonica dell'Emilia-Romagna "Arturo Toscanini", Parma 1982, p. 299.

[16] Robert Eitner, *Quellen-Lexikon*, Akademische Druck-U. Verlagsanstalt, Graz 1959, vol. 4, pp. 339-40.

[17] Cfr. *Alessandro Rolla* … cit., p. 24, nota 12.

[18] Il nome di Clara Colleoni è stato desunto dall'atto di morte di Rovelli che, redatto in francese, si trova all'Archivio di Stato di Parma, Stato Civile San Vitale, Parma 1806, *Registro atti di morte*, busta 23.

1762[19]. Compiuti gli studi di violino col padre, si sposò con Giulia Paghini dalla quale ebbe due figli: Pietro e Antonia. Quando aveva ormai 31 anni, partecipò al concorso per il posto di terzo violino nella Cappella di S. Maria Maggiore senza ottenerlo[20]. Nel 1803, a 40 anni, rifece il concorso, venendo assunto come violino sostituto e percependo 400 lire annue di stipendio[21]. Passati tre anni, decise di compiere un viaggio all'estero esibendo il figlio tredicenne (Pietro), già bravo violinista. Di questo viaggio, che durò molti mesi ed ebbe inaspettati risvolti, siamo a conoscenza grazie a quattro lettere scritte da quattro diversi personaggi: Alessandro Rovelli, Giovanni Simone Mayr, Giovanni Battista Rovelli e De Bouhlin.

La prima lettera è indirizzata agli amministratori del consorzio della Misericordia Maggiore, responsabili della Cappella di S. Maria Maggiore e riporta la data della sua lettura in consiglio: 18 marzo 1806. Alessandro Rovelli dice di trovarsi a Zurigo, dove si è recato alla ricerca di guadagni per sé e per la famiglia. Essendo bloccato dal cattivo tempo, prevede di non poter tornare a Bergamo prima di Pasqua, per cui chiede di venire momentaneamente sostituito dal collega Francesco Bianchi[22].

Anche la seconda lettera è indirizzata agli amministratori della Misericordia e porta la data del giorno della sua lettura in consiglio: 13 maggio 1806. Mayr riferisce della richiesta di prolungamento del permesso fino al 9 settembre 1806 (il sostituto proposto è ancora il Bianchi), perché, perdurando le difficili condizioni del tempo, invece di rimpatriare subito era stato costretto a passare dalla Francia[23].

La terza lettera, come le due precedenti, è indirizzata agli amministratori della Misericordia e riporta la data della sua lettura in consiglio: 24 settembre 1807. Giovanni Battista Rovelli, padre di Alessandro, dice che il figlio è indeciso se tornare o meno in patria. Egli si trova a Colmar, in Alsazia, presso un certo De Bouhlin, il quale gli ha consigliato di condurre Pietro a Parigi, dove potrà perfezionarsi nel violino. Ma è disposta l'amministrazione della MIA a concedere ad Alessandro un'ulteriore licenza anche in nome di quella sensibilità che l'ha spinta a fondare recentemente una scuola "di suono e di canto" (allusione alle Lezioni caritatevoli di musica che avevano preso vita nel 1806[24])?

La quarta lettera, datata 4 febbraio 1807, è indirizzata dal De Bouhlin a Giovanni Battista Rovelli. Riferisce dei promettenti progressi di Pietro nel-

[19] L'atto di battesimo di Rovelli è così redatto: "Alexander Carolus Joseph f.s Joannis B.ae Rovelli, ac Marianae Magni jug.m natus die 16, et baptis. die 17 Junij 1762 à me Rev.do Josepho Asperti V.P. P.us D. Alexander à Valle D." (cfr. ARCHIVIO PARROCCHIA S. ALESSANDRO IN COLONNA, Registro "Baptizatorum ab anno 10748 usque ad annum 1776").

[20] Il concorso per il posto di terzo violino si tenne il 4 gennaio 1794. Oltre al Rovelli vi prese parte Angelo Paganino che lo vinse con 11 voti a favore e 2 contrari; Rovelli ebbe 7 voti a favore e 6 contrari (cfr. BCBg, *Archivio della MIA*, Terminazioni 1301, c. 111).

[21] Cfr. BCBg, *Archivio della MIA*, Scartafaccio delle parti 1444, c. 120.

[22] Vedi Appendice (n. 1).

[23] Vedi Appendice (n. 2).

[24] Vedi Appendice (n. 3).

l'arte violinistica, tanto che il giovane, perfezionandosi al conservatorio di Parigi, potrebbe divenire "un prodigio". Il De Bouhlin si dice disposto, non solo a contattare il segretario generale del ministro dell'Interno francese perché si adoperi a favore di Rovelli, ma altresì a interessarsi presso certi suoi parenti di Parigi affinché ospitino con poca spesa i due Rovelli[25].

Come si svilupparono poi le cose per Pietro Rovelli? Come diremo più avanti, grazie all'intervento del senatore Marco Alessandri di Bergamo, egli andò effettivamente al conservatorio parigino dove poté studiare con un maestro d'eccezione, il celebre Rodolphe Kreutzer.

Quanto ad Alessandro, è probabile che, dopo aver passato un certo tempo a Parigi per sistemare Pietro, sia tornato a Bergamo dove lo aspettava il servizio nella Cappella di S. Maria Maggiore. Qui rimase fino al 1811, passando dal grado di violino sostituto a quello di primo dei secondi violini, poi, accompagnato dal figlio, andò alla corte di Weimar dove ebbe l'incarico di direttore d'orchestra. Questi dati derivano da un promemoria e dal necrologio di Pietro Rovelli stilati da Mayr. Nel promemoria il musicista bavarese riporta la determinazione di Alessandro Rovelli a lasciare la Cappella di S. Maria Maggiore e la necessità di trovare qualcuno che lo sostituisca. Al documento è allegata una lettera del violinista Bicchi, indirizzata agli amministratori della Misericordia, in cui chiede di essere giubilato. Poiché tale lettera è datata 17 agosto 1811, anche il promemoria del Mayr è del 17 agosto 1811[26].

Il necrologio di Pietro Rovelli stilato da Mayr riporta questa frase: "Chiamato il suo padre [cioè Alessandro, padre di Pietro] per la sua fama ch'egli ebbe di eccellente suonatore a Weimar per dirigervi ivi l'orchestra il figlio lo seguì".

L'ultima notizia raccolta su Alessandro Rovelli riguarda la sua morte, avvenuta a Colmar nel 1819. Un articolo pubblicato dal "Giornale d'indizi giudiziari della Provincia di Bergamo" il 18 novembre 1819, in cui si accenna all'elezione di Pietro Rovelli a primo violino nella Cappella di S. Maria Maggiore, dice: "Non ometteremo però la particolare circostanza che il di lui padre [intende il padre di Pietro] morto ultimamente a Colmar in qualità di primo suonatore presso quella Corte coprì da prima un posto di professore in questo istesso tempio [si riferisce a S. Maria Maggiore]".

Se abbastanza esaurienti sono state le notizie raccolte su Alessandro Rovelli, quasi nulle sono quelle sul fratello Carlo: si riducono, infatti, all'atto di battesimo e alla citazione del suo nome in un documento della Misericordia. L'atto di battesimo è stato trovato nell'archivio della Parrocchia di S. Alessandro in Colonna e porta, come data di nascita di Carlo, il 22 febbraio 1771[27]. La citazione può essere letta in una petizione di Antonio Piatti Paghi-

[25] Vedi Appendice (n. 4).

[26] BCBg, *Archivio della MIA*, Chiesa e Musica di S. Maria Maggiore, fald. 1378, fasc. 61 bis.

[27] L'atto di nascita di Rovelli è così redatto: "Carolus Franciscus f.s Joannis Bap:te Rovelli ac Mariannae Magni jug.m natus et bap.s die 22 Februarij 1771 a me Joseph Gavazzoli Prep.o Pat.s fuit Ill.mus D. Fran.us Barca" (cfr. Archivio Parrocchia S. Alessandro in Colonna, Registro "Baptizatorum ab anno 1748 usque ad annum 1776").

ni, violinista della Cappella di S. Maria Maggiore e padre di Alfredo Piatti.

Il Piatti si rivolge alla Congregazione di carità (l'ente che nei primi decenni dell'Ottocento aveva sostituito la Misericordia nell'amministrazione della Basilica di S. Maria Maggiore) e, dovendo suonare a S. Pellegrino, propone come proprio sostituto lo "zio" Carlo Rovelli o, in caso di sua indisposizione, Alessandro Bertoli. La petizione è datata 19 maggio 1824[28].

Il discorso su Carlo Rovelli è già concluso perché su di lui non è stato trovato altro.

Il più celebre dei Rovelli fu Pietro, figlio di Alessandro.

La prima fonte consultata è il necrologio scritto da Giovanni Simone Mayr e pubblicato sul "Giornale della Provincia di Bergamo" il 28 settembre 1838 (l'articolo, ricco di dati, è senza firma, ma può essere attribuito al Mayr, esistendone la minuta tra le sue carte alla Biblioteca "Angelo Mai")[29]. Dallo scritto, qui riassunto, risulta che Pietro Rovelli nacque a Bergamo nella Parrocchia di S. Grata inter vites il 6 febbraio 1793 e che ebbe come insegnanti di violino il nonno e il padre.

A tredici anni diede concerti in Italia e in Svizzera dove destò "ammirazione e meraviglia", poi, grazie al mecenatismo del senatore Marco Alessandri, frequentò il conservatorio di Parigi, dove ebbe a maestro il famoso violinista Kreutzer. Rimase un anno a Parigi e in seguito diede prova dei progressi compiuti esibendosi in Francia e in patria. Pietro seguì il padre, chiamato a dirigere l'orchestra di Weimar, ma poco dopo preferì tornare a Parigi a perfezionarsi ulteriormente col Kreutzer che gli insegnò anche la composizione. Dopo questo periodo, è di nuovo in partenza per la Francia e la Germania, dando concerti e ottenendo successi trionfali. Arrivato a Monaco, il suo talento gli aprì le porte della corte reale. Venne assunto come "primo concertista", guadagnando l'ammirazione di personaggi di altissimo rango che in occasione delle sue esibizioni lo gratificavano con preziosi regali. Mentre era nella capitale bavarese, a Bergamo restava vacante il posto di primo violino nella Cappella di S. Maria Maggiore e di insegnante di violino alle Lezioni caritatevoli di musica. Gli amministratori della Cappella offrirono tale ingaggio al Rovelli che, "rinunciando a maggiori vantaggi e onori", accettò, stabilendosi a Bergamo con la moglie Michelina Foerster, pianista viennese.

Nella città natale le sue doti si imposero subito ed egli si fece apprezzare non solo in Cappella, ma anche nei teatri come direttore d'orchestra durante le stagioni operistiche. La sua personalità, soprattutto nell'ultimo periodo della vita, subì un cambiamento ed egli, scontento di vivere in un ambiente di provincia poco stimolante e con problemi familiari e di salute, si chiuse in se stesso perdendo interesse per la propria professione. Anche l'insegnamento nella scuola mayriana si rivelava un peso, per cui decise di rinunciarvi, mentre non lasciò mai il posto di primo violino in S. Maria

[28] BCBg, *Archivio della MIA*, Chiesa e Musica di S. Maria Maggiore, fald. 1382, fasc. 283.
[29] BCBg, *Archivio della MIA* (segn.: Mayr Salone N. 9. 7. n. 283).

Maggiore. La morte lo colse l'8 settembre 1838 all'età ancor verde di 45 anni.

Altri aspetti del Rovelli rilevati dal Mayr attengono più al suo lato artistico che biografico. Dice che il suo modo di suonare, contrariamente a quanto ci si sarebbe aspettati da un lombardo, conterraneo di virtuosi come Locatelli e Lolli, era semplice ed espressivo, di quella semplicità che "non esclude né la grazia, né la grandezza, né nobiltà, né forza e bravura, e che imprime il sigillo di classicità all'operare del vero artista". Mayr cita anche alcuni giudizi riportati da giornali tedeschi dove Rovelli veniva paragonato al Rode, al Fränzl e allo Spohr.

Concordemente a quanto sostenuto nel necrologio redatto da Mayr, esiste conferma per luogo e data di nascita: Bergamo, Parrocchia di S. Grata inter vites, 6 febbraio 1793 (in questa parrocchia, solo quattro anni dopo Rovelli, vide la luce Gaetano Donizetti). Ne è prova l'atto di battesimo che in quell'archivio parrocchiale abbiamo rintracciato[30].

Mayr parla della posizione mecenatesca di Marco Alessandri. Di questo Alessandri il Bavarese non dice nulla, ma sappiamo che era un personaggio assai noto a Bergamo, dove aveva ricoperto cariche pubbliche importanti. Nel 1797, quando in città si erano insediati i francesi, aveva fatto parte, dapprima, della municipalità provvisoria rappresentante la Repubblica bergamasca e, poi, del direttorio esecutivo della Repubblica Cisalpina. Grande estimatore di Napoleone, nel 1809 era stato da lui nominato senatore del Regno Italico. Conclusa l'era napoleonica, aveva lasciato l'attività politica per ritirarsi a vita privata a Villongo dove si era dedicato ai prediletti studi storici.

Non sappiamo in quali circostanze l'Alessandri conobbe Rovelli. Forse fu il Mayr a metterli in contatto. Il compositore bavarese, nella sua lunga esistenza, aiutò molti giovani in difficoltà economica dotati di talento musicale. Una testimonianza dei rapporti tra l'Alessandri e Rovelli ci viene da due lettere scritte dal senatore al Mayr. Risalgono al tempo in cui Rovelli si era stabilito definitivamente a Bergamo, dopo aver lasciato la corte di Monaco. Nella prima lettera, scritta da Montecchio il 4 novembre 1819, l'Alessandri si lamenta per il comportamento avventato di Rovelli, da lui considerato alla stregua di un figlio. Il musicista, appena tornato da Vienna, avrebbe suonato e conversato in ambienti sconvenienti. Poi prega Mayr di sollecitare l'accordo tra la Congregazione di carità e il violinista affinché sia sancita la sua assunzione nella Cappella di S. Maria Maggiore[31].

[30] L'atto di battesimo di Rovelli è così redatto: "Die decima quinta d.i Februarij 1793. Petrus Antonius Maria D. Alexandri Rovelli et D. Julia Paghini leg.us Jug.us filius natus die sexta currentis in hoc suburbio, et die nona eiusdam Februarij de licentia episcopi nostri domi baptizatus a me Joanne Ant.o Ceroina Praep.to a quo hodie recepit aliquas ecclesia caeremonias. Patrino in Chatechesi Nobili D. Comite Petro de comitis de Calepio d.us Nob.us Comitis… ex Paraecia S.i Andreae" (cfr. Archivio Parrocchia S. Grata inter vites, *Registro battesimi 1765-1801*, p. 225, n. 2234).

[31] Vedi Appendice (n. 5).

Nella seconda lettera, scritta da Vicolungo (Villongo) il 14 agosto 1821, il senatore, dopo aver raccomandato al Mayr un ragazzo di dodici anni che voleva entrare nella sua scuola, accenna alla delusione procuratagli dal Rovelli che, pur essendo stato da lui molto aiutato, non vuole dare concerti – dai quali potrebbe trarre molta fama – e conduce una "riprovevole" vita familiare[32]. Un altro punto del necrologio scritto dal Mayr che può essere approfondito, grazie alle notizie desunte dall'"Allgemeine Musikalische Zeitung", concerne il periodo in cui il violinista visse alla corte di Monaco. La prima volta che questo importante giornale nomina Rovelli è nel numero del 25 gennaio 1815, quando recensisce un suo concerto tenuto al teatro di Monaco il 26 dicembre 1814, durante il quale eseguì il *Concerto per violino e orchestra n. 24 in sol minore* di Viotti. Nell'articolo si parla soprattutto dello stile violinistico di Rovelli che si caratterizzava per la bellezza del suono, l'espressività e la tecnica sciolta e sicura. Al violinista viene riconosciuto anche il merito di aver suonato senza aggiunte personali, concedendosi solo di modulare dalla tonalità d'impianto a una tonalità vicina nella cadenza finale. Merito, questo, non piccolo, perché, come rivela il giornale, a quel tempo era consuetudine per un violinista stupire il pubblico affastellando passaggi difficili in tonalità assai lontane da quella d'impianto. Dallo stesso articolo emerge anche che Rovelli non era al suo primo concerto monacense, essendosi già esibito in molte occasioni come eccellente suonatore di quartetto. La recensione si conclude con parole che sottolineano la modestia del musicista italiano.

L'anno in cui Rovelli venne assunto presso la corte di Monaco fu il 1815. Lo rivela il violinista Spohr che nella sua autobiografia, in data 12 dicembre 1815, parlando di un concerto ascoltato a corte, scrive:

> Abbiamo ascoltato anche una esecuzione eccellente di un concerto (in do minore) di Lafont da parte del signor Rovelli, primo violino da poco ingaggiato. [Egli] unisce ai pregi della scuola di Parigi (è allievo di Kreutzer), quello che ai suoi giorni usualmente manca: sentimento e un gusto particolare. Quei pregi consistono nel diligente addestramento della meccanica violinistica… Rovelli si è distinto anche per la sua pronta lettura a prima vista.

Più avanti Spohr dice di avere suonato insieme a Rovelli la propria *Sinfonia concertante in la maggiore per due violini op. 48*, lavoro già noto al violinista bergamasco, tuttavia studiato nuovamente per l'occasione "con grandissima diligenza" ed eseguito "in modo eccellente"[33].

Altre testimonianze sull'attività di Rovelli a Monaco sono riferite ancora dall'"Allgemeine Musikalische Zeitung" che nei numeri del 30 agosto 1815 e del 21 febbraio 1816 riporta due brevi recensioni relative a sue esibizioni

[32] Vedi Appendice (n. 6).

[33] Louis Spohr, *Lebenserinnerungen: Erstmals ungekurtz nach den autographen Aufzeichnungen*, a c. di F. Gothe, Hans Schneider, Tutzing 1968, vol. 1, pp. 204-05.

[34] Cfr. "Allgemeine Musikalische Zeitung", 30 agosto 1815, col. 595.

pubbliche. Dice la prima: "Il Sig. Rovelli, ora anche maestro della reale musica di corte, ha ottenuto con il suo concerto di Kreutzer un grandissimo successo"[34]; dice la seconda: "Durante la nostra accademia musicale, come nel passato anno, il primo dei sei concerti è stato eseguito dal giovane artista Sig. Rovelli che si è fatto molto onore"[35]. Nel periodo monacense, Rovelli si fece udire anche a Vienna, ottenendo, presso un pubblico abituato ad ascoltare virtuosi di prima grandezza, ampi consensi. Lo rivelano le recensioni della solita "Allgemeine Musikalische Zeitung" in cui vengono elogiati il suono, bello ed espressivo, la grande cantabilità, il magistero tecnico e l'autocontrollo nell'esecuzione[36].

Durante due concerti tenuti a Vienna, Rovelli ebbe modo di farsi apprezzare anche come compositore eseguendo un concerto per violino e orchestra e un quartetto di propria invenzione.

La recensione del primo concerto, tenuto il 12 aprile 1819, dice: "Il 12 [aprile] abbiamo ascoltato nella Sala Civica il Sig. Rovelli, quel violinista il cui suono pieno di grazia è rimasto indimenticabile per noi alla sua prima visita; anche questa volta ha ottenuto un trionfo eccezionale in un nuovo concerto in cui ha raccolto meritatissimi allori come compositore"[37].

Quella del secondo concerto, tenuto il 4 maggio 1819, è così redatta: "Il 4 [maggio] all'Hotel dell'Imperatore Romano il Sig. Rovelli ha eseguito in modo incantevole un nuovo quartetto con variazioni"[38].

Vienna fu per Rovelli anche il luogo in cui fece pubblicare i suoi primi *6 Capricci per violino op. 3* che dedicò all'amico C. Fradl. Ne fu editore l'Artaria che pubblicava anche le composizioni di Beethoven.

A Monaco Rovelli ebbe anche due allievi che ricevettero un'ottima preparazione. L'"Allgemeine Musikalische Zeitung" nel numero del 19 aprile 1820, epoca in cui Rovelli era già a Bergamo, scrive:

> Il Sig. Rovelli ha abbandonato il servizio del re ed è tornato nella sua città d'origine, Bergamo. Se anche il virtuosismo strumentale dovesse una volta per una rivoluzione del gusto limitarsi da se stesso, il violino si manterrebbe più a lungo possibile sulla sua altezza. Già i signori Täglichsbeck e Molique ci hanno risarcito della sua perdita: entrambi sono preparati perfettamente. Il primo, da poco arrivato da Anspach, se non andiamo errati, possiede capacità, espressione e gusto; solo sembra ancora un pò indietro nell'Adagio. Dell'ultimo si ha motivo di aspettarsi qualcosa di eccellente[39].

A Vienna Rovelli, oltre a conseguire importanti successi artistici, conobbe la donna che sarebbe diventata sua moglie: Michelina Foerster. Era figlia

[35] Cfr. "Allgemeine Musikalische Zeitung", 21 febbraio 1816, col. 123.

[36] Cfr. "Allgemeine Musikalische Zeitung", 19 marzo 1817, coll. 210-11; 23 aprile 1817, coll. 293-94, 296; 28 maggio 1817, coll. 381-82.

[37] Cfr. "Allgemeine Musikalische Zeitung", 26 maggio 1819, col. 363.

[38] Cfr. "Allgemeine Musikalische Zeitung", 23 giugno 1819, col. 429.

[39] Cfr. "Allgemeine Musikalische Zeitung", 19 aprile 1820, col. 265.

[40] La data del matrimonio di Rovelli ci è stata comunicata dal parroco della Parrocchia di S. Pietro di Vienna.

del compositore Emanuele Foerster, amico di Beethoven, ed aveva un notevole talento pianistico. Rovelli la sposò il 4 ottobre 1818 e l'anno successivo la condusse con sé a Bergamo[40]. Non sappiamo se il suo fu un matrimonio felice, sappiamo invece, che fu allietato dalla nascita di otto figli, alcuni dei quali molto dotati per la musica[41].

Come dice il necrologio del Mayr, Rovelli, dopo gli anni passati a Monaco, fece ritorno nella natìa Bergamo dove, grazie anche all'interessamento dello stesso Mayr, ottenne il posto di primo violino nella Cappella di S. Maria Maggiore e di insegnante di violino alle Lezioni caritatevoli di musica (le due cariche erano abbinate). Da una lettera di Rovelli scritta da Vienna il 15 giugno 1819 per rispondere al Mayr, che gli aveva offerto il posto, apprendiamo che il violinista percepiva a Monaco un salario di 1.000 fiorini col quale doveva mantenere la madre e la sorella (prossima a sposarsi in Alsazia). Essendo tale salario troppo scarso, aveva dovuto contrarre un debito di 600 fiorini. Per accettare il posto poneva come condizione, che la Congregazione di carità gli anticipasse i 600 fiorini necessari a saldare il debito. La somma sarebbe stata trattenuta dal suo salario in seguito. A garanzia del prestito, egli offriva una casa in Borgo Canale di cui era proprietaria la madre. Il Mayr, che si era sempre dimostrato amico della famiglia Rovelli, era disposto ad intercedere per lui presso la Congregazione di carità[42]?

È molto probabile che Mayr fosse dispostissimo ad accontentare Rovelli, ma al momento in cui ricevette la sua lettera si trovava a Milano intento alla composizione di una cantata che avrebbe dovuto essere eseguita in occasione della visita dell'imperatore d'Austria[43]. Il Bavarese trasmise la lettera al segretario della Congregazione di carità, accompagnandola con un bigliettino in cui diceva che, prima di avvertire la Congregazione, sarebbe stato meglio renderla nota al senatore Alessandri[44]. Il senatore evidentemente non obiettò nulla alle condizioni di Rovelli poiché questi effettivamente lasciò Monaco per Bergamo, giungendovi il 25 ottobre 1819, come risulta da un breve annuncio pubblicato dal "Giornale d'indizi giudiziari della Provincia di Bergamo" del 28 ottobre 1819 che qui riportiamo: "Lunedì prossimo passato a sera [corrispondente cioè al 25 ottobre] ebbimo

[41] I figli di Rovelli furono: Giuseppe (27 maggio 1821), Alessandro (13 ottobre 1822), Antonio (6 ottobre 1823), Emanuele (16 aprile 1825), Ambrogio (8 agosto 1826), Costantina (2 febbraio 1828), Luigi (12 settembre 1829) e Marcello (16 dicembre 1831). Tutti gli atti di battesimo dei figli di Rovelli sono conservati nell'archivio della Parrocchia di S. Grata inter vites, tranne quello di Giuseppe, la cui data di nascita è stata desunta da: *Elenco cronologico degli alunni dell'Istituto Musicale Gaetano Donizetti*, a c. di GUIDO ZAVADINI (pp. non numerate), in GIULIANO DONATI-PETTENI, *L'Istituto Musicale Gaetano Donizetti - La Cappella Musicale di Santa Maria Maggiore - Il Museo Donizettiano*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1928.

[42] Vedi Appendice (n. 7).

[43] La cantata non venne eseguita. Si intitolava *Inno a Pallade* e il testo era di Vincenzo Monti (cfr. GIOVANNI SIMONE MAYR, *Zibaldone*, a c. di Arrigo Gazzaniga, Grafica Gutenberg, Bergamo 1977, p. 16).

[44] BCBg, *Archivio della MIA*, Chiesa e Musica di S. Maria Maggiore, fald. 1380, fasc. 206 bis.

la compiacenza di veder ripatriato (sic) il bravo nostro concittadino Sig. Pietro Rovelli primo violino di Cappella al servizio di S. M. il Re di Baviera".

Per ottenere il posto offertogli dal Mayr, Rovelli dovette dar prova delle sue capacità esibendosi in pubblico (anche se non abbiamo dati in proposito, pensiamo che la sua prestazione sia avvenuta in S. Maria Maggiore, come era consuetudine per i componenti della Cappella). Successivamente la Congregazione di carità, in una sessione tenuta il 13 novembre 1819, stabilì il compenso del violinista in 1.865 lire annue, la stessa somma percepita dal suo predecessore, Antonio Capuzzi, defunto nel 1818. La Congregazione inoltre pose due condizioni al Rovelli: non avrebbe potuto lasciare il posto prima di sei anni e nella scuola mayriana avrebbe avuto almeno sei allievi. Il Rovelli per accettare l'incarico, avrebbe dovuto lasciare definitivamente la corte di Monaco, cosa che non era ancora ufficialmente avvenuta[45].

Il violinista, saputo della propria elezione, in data 18 novembre l8l9 scrisse una lettera di ringraziamento alla Congregazione, accettando il posto. Quanto al legame con Monaco, si era già rivolto al re di Baviera per avere la "buona licenza" ed era certo di ottenerla. Inoltre chiedeva un permesso di tre mesi per poter andare prima a Monaco, onde definire "alcuni piccoli affari", e poi a Vienna a prendere la moglie[46].

Della elezione di Rovelli si occupò anche il "Giornale d'indizi giudiziari della Provincia di Bergamo", che pubblicò un articolo sul numero del 18 novembre 1819 dove, tra le altre cose, accennava ad Alessandro Rovelli, morto da poco a Colmar (questo articolo è stato menzionato a proposito di Alessandro Rovelli).

Sbrigati i suoi affari a Monaco e a Vienna, Rovelli ritornò a Bergamo dove iniziò ufficialmente la sua attività in S. Maria Maggiore e nella scuola di Mayr. C'erano altre occasioni in cui poteva mostrare le sue capacità: le stagioni d'opera, dove dirigeva l'orchestra, e i concerti pubblici. Le stagioni d'opera si tenevano al teatro della Società e al Riccardi, i concerti nei locali dell'Unione Filarmonica e della Accademia Filarmonica della Fenice, due associazioni che Mayr e lo stesso Rovelli avevano contribuito a far nascere. Queste società, che davano spazio alla musica sinfonica e da camera, vivevano grazie al contributo volontario dei soci. La prima aveva sede nel teatrino di S. Cassiano in Bergamo alta e la seconda in un locale annesso alla locanda della Fenice situata in Borgo San Leonardo. Come apprendiamo dalle recensioni dei giornali del tempo, Rovelli, nei concerti, suonava talvolta con la moglie, brava pianista. Tali concerti richiamavano molti spettatori perché non vi partecipavano solo strumentisti, ma anche cantanti d'opera. Spesso erano gli stessi artisti che prendevano parte alle stagioni d'opera cittadine e ciò era un motivo in più d'attrazione.

Se numerose furono le occasioni per Rovelli di farsi udire nella città natale, dove era molto stimato, pochi furono i concerti che diede fuori

[45] BCBg, *Archivio della MIA,* Chiesa e Musica di S. Maria Maggiore, fald. 1381, fasc. 209.
[46] Vedi Appendice (n. 8).

Bergamo. Uno di questi lo tenne a Milano, al ridotto della Scala, dove anche Paganini aveva colto successi trionfali nel 1813 e nel 1816. Qui si fece ascoltare il 16 dicembre 1820 eseguendo proprie composizioni. La sua splendida prestazione ebbe una vasta eco nei giornali che a quell'epoca si pubblicavano a Milano. Importante fu soprattutto la recensione del "Corriere delle Dame", probabilmente compilata da un esperto di tecnica violinistica: vi erano sottolineate le caratteristiche più salienti dello stile esecutivo di Rovelli e cioè la perfetta intonazione, la facilità nell'eseguire i passi più difficili, la cantabilità del suono e l'estrema compostezza nel suonare. Passando a un'analisi più specifica, il giornale elogiava i "picchettati", gli arpeggi su quattro corde e le note tenute; meno pregevoli, invece, erano i suoi "staccati" e le note doppie (ottave, terzine e sestine). Tali 'difetti' erano evidenziati dal confronto col ricordo ancor vivo del grande Paganini che, suonando alla Scala, aveva mostrato, proprio nelle corde doppie, un grandissimo talento. Lodi vengono prodigate al Rovelli anche come compositore, ma al tempo stesso lo si sconsiglia di cimentarsi con melodie "che affatto nuove non giungono agli uditori"[47].

Rovelli tenne probabilmente un altro concerto alla corte di Parma. A testimoniarlo esiste una richiesta del violinista inoltrata alla Congregazione di carità onde ottenere il permesso di recarsi a Parma a suonare il 12 dicembre 1824 in un concerto organizzato per festeggiare il compleanno della granduchessa Maria Luigia[48]. Il permesso venne accordato, ma ignoriamo se poi Rovelli effettivamente suonò.

Non sempre però la Congregazione era disponibile a lasciar libero il musicista. Infatti nel 1822, Rovelli chiese due mesi di permesso per dare concerti a Torino e a Brescia, ma ebbe solo un rifiuto[49].

Sul violinista non resta da dire molto altro, se non riferire qualche dato riguardante la sua salute che dovette incominciare a declinare intorno al 1830-31. La prova è fornita da due lettere indirizzate, l'una a Pietro Ruggeri, il poeta dialettale bergamasco, e l'altra al Mayr. Nella prima, del 24 marzo 1831, il violinista prega Ruggeri di consegnare una lettera a una certa "Contessina" implorandolo al tempo stesso di intercedere presso di lei affinché gli conceda del danaro in prestito. Egli ne ha bisogno per sostenere molte spese derivate "dall'ozio della mia professione" (cioè dal fatto che dava pochi concerti), dalla famiglia e dalla malattia[50]. Nella seconda, del 14 aprile 1835, si scusa col Mayr per non aver preso parte alle funzioni del Settenario in Pignolo a causa di una malattia improvvisa, avvertendolo che

[47] "Corriere delle Dame", 23 dicembre 1820.

[48] BCBg, *Archivio della MIA,* Chiesa e Musica di S. Maria Maggiore, fald. 1382, fasc. 284.

[49] *Ibid.*, fald. 1381, fasc. 209.

[50] Vedi Appendice (n. 9).

[51] Vedi Appendice (n. 10).

[52] Sulla malattia di Rovelli, probabilmente di origine nervosa, abbiamo una testimonianza interessante di Francesco Regli che nel suo *Dizionario biografico*, alla voce "Rovelli", scrive: "Pietro Rovelli, spirito ardente, anima sensibile ed appassionata, sentì troppo d'essere

sarà assente anche alle funzioni che si terranno in S. Maria Maggiore. Per quest'ultima assenza ha già presentato agli amministratori della Cappella una "fede" (cioè un certificato medico) che prova la sua indisposizione[51].

Non solo la salute creava problemi a Rovelli[52], ma anche il *mènage* familiare (il senatore Alessandri lo aveva ben notato). Una lettera del Mayr, scritta al violinista Marco Bonesi, ex alunno delle Lezioni caritatevoli di musica e direttore d'orchestra a Verona, rivela l'esistenza di un grave dissidio tra Rovelli e la moglie, tale da spingere quest'ultima ad abbandonare il marito per andare dalla madre a Verona. Riportiamo il passo:

> Mi premerebbe poi un (sic) spezie d'informazione intorno alla Sig. Michelina Förster, moglie del nostro Rovelli, la quale con un figlio e figlia si è portata costì presso sua Madre che sta assieme col Sig. Neumann, impiegato presso il governo militare. Si è sparsa la voce più d'una volta che fosse morta; certo si è ch'era gravemente malata d'una febbre gastrica biliosa. Il suo marito è ansioso di saper sue nuove (benché non convenga forse di farlo sapere a lui) e Bertoli ed altri amici lo siamo pure. Saprà Ella darci qualche notizia giusta, certa e un pò dettagliata?[53].

Sia le condizioni di salute che i problemi familiari devono aver influito profondamente sul morale di Rovelli che, incapace di reagire, cominciò a bere aggravando ulteriormente la propria situazione. Fu proprio questo vizio a causare il suo allontanamento dal posto di direttore d'orchestra dei teatri di Bergamo e non, come dice Mayr nel necrologio del violinista, la sua scarsa vigoria nel suonare. Ciò risulta da una lettera di Donizetti al Mayr scritta da Roma il 9 luglio 1833, dove si legge: "Ho sentito con dispiacere che la perseveranza nel vino abbia fatto perdere al patrio Rovelli il posto di Direttore d'Orchestra"[54].

Tutto concorreva a far precipitare l'esistenza di Rovelli verso una fine prematura: la salute, i problemi finanziari e familiari, l'alcol. Si lasciò andare, scivolando senza opporsi verso quella morte che forse desiderava e che lo colse quando aveva solo 45 anni, l'8 settembre 1838[55].

Della scomparsa di Rovelli si occuparono il "Giornale della Provincia di Bergamo" (che, in data 28 settembre 1838, pubblicò il necrologio del Mayr),

bersaglio dell'avversa fortuna che lo balestrava, e venne quindi assalito da una sì violenta encefalite, che portavalo al delirio, per cui si credette prudenziale di procurargli un ritiro comodo e ben sorvegliato, nella dolce fidanza di riacquistarlo a sè, alla famiglia ed alla patria" (cfr. Francesco Regli, *Dizionario biografico*, Enrico Dalmazzo, Torino 1860, pp. 469-70).

[53] BCBg, *Archivio della MIA* (segn. Mayr Salone N. 9. 2/6). Sappiamo che Rovelli era fortemente indebitato. Per far fronte a tali debiti, che ammontavano a 3.458,94 lire, vendette la propria casa situata in Borgo Canale, ricavandone 5.425 lire. L'atto di vendita, datato 29 marzo 1832, è stato rintracciato presso l'Archivio di Stato di Bergamo, *Fondo notarile*, Notaio Evaristo Simone Ronzoni, busta 13133, doc. n. 1800.

[54] Guido Zavadini, *Donizetti - Vita - Musiche - Epistolario*, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1948, Lettera n. 104, p. 319.

[55] L'atto di morte del Rovelli si trova nell'archivio della Parrocchia di S. Alessandro in Colonna.

l'"Allgemeine Musikalische Zeitung" e la "Gazzetta Privilegiata di Milano". Quest'ultima, nel numero del 6 ottobre 1838, così commentò la dipartita del violinista: "Uno dei primi violinisti d'Italia, Pietro Rovelli di Bergamo, cessò di vivere già da alcuni giorni. Per fare vieppiù conoscere quale perdita ha fatto l'arte musicale, ripeteremo anche noi, come altri fecero, ciò che diceva il gran Paganini: 'Io, primo, e dopo Rovelli'".

Quando Rovelli morì, si prospettò, per la moglie, una difficile situazione finanziaria che tentò di fronteggiare vendendo il violino del marito, un prezioso Guarnieri del Gesù. E chi fu il compratore? Nicolò Paganini, il virtuoso dei virtuosi, che era, come è noto, anche un collezionista di violini. Il violino che usava nei concerti era un altro Guarnieri del Gesù, il famoso "cannone", per cui era particolarmente interessato allo strumento di Rovelli. Ciò risulta da una lettera dello stesso violinista scritta da Marsiglia il 15 aprile 1839 a Vincenzo Merighi, primo violoncello nell'orchestra della Scala e insegnante al conservatorio di Milano. Il Merighi, uomo di fiducia di Paganini, quando seppe che il Guarnieri di Rovelli era in vendita, comunicò la notizia al violinista, che così gli rispose: "Se i due violini di Andrea Guarnieri sono sani e belli per 40 luigi ambi li prenda. Il violino di Guarnieri del Gesù della vedova Rovelli non importa che sia bellissimo purché sia sano e forte come sopra lo compri"[56].

L'ultima cosa che resta da dire sul Rovelli, riguarda la sua figura di violinista e di compositore[57]. A questo proposito citeremo i giudizi di due importanti musicologi: Boris Schwarz e Guido Salvetti. Il primo dice:

> L'importanza di Rovelli consiste in questo: nell'aver trapiantato a Monaco e nell'Italia settentrionale la tradizione parigina a lui trasmessa da Kreutzer… È strano il fatto che Rovelli dopo il suo ritorno da Monaco a Bergamo non sembra aver giocato alcun ruolo particolare nella vita musicale di lì cioè di Bergamo; in ogni caso nelle opere storiografiche che lo citano viene sempre menzionato solo di sfuggita, sebbene abbia lavorato lì quasi 20 anni. Anche durante il suo periodo di studio a Parigi veniva considerato solo un 'bon élève' di Kreutzer (Fètis). La sua raffinata musicalità sembra aver trovato consenso particolarmente nell'ambiente musicale tedesco[58].

---

[56] Pietro Berri, *Lettere inedite di Paganini*, "Quaderni dell'Istituto di Studi Paganiniani", n. 2, Civico istituto di studi paganiniani, Genova settembre 1974, p. 14.

[57] Le composizioni a stampa di Rovelli sono: *Six Caprices pour le violon op. 3* (dedicati a C. Fradl), Artaria, Vienna, n. ed. 2596 (questo numero di lastra ci ha permesso di stabilire la data di stampa dei *Caprices*: 11 agosto 1819); *Pot-Pourri per violino op. 4* (dedicato a Giuseppe Celati), F. Lucca, Milano, n. ed. 22 (ca. 1826); *6 Nouveaux Caprices pour le violon op. 5*, F. Lucca, Milano, n. ed. 23 (ca. 1826); *Variazioni per pianoforte e violino sopra un tema russo* (composte congiuntamente dal Rovelli e dalla moglie Michelina Foerster e dedicate a Cristoforo Scuri), F. Lucca, Milano, n. ed. 396 (ca. 1830-31); *Variazioni per pianoforte e violino sopra un motivo dell'opera la Straniera op. 7* (composte congiuntamente dal Rovelli e dalla moglie Michelina e dedicate a Vincenzo Bellini), F. Lucca, Milano, n. ed. 415 (ca. 1830-31); *Variazioni per violino con accompagnamento d'orchestra op.8*, F. Lucca, Milano, n. ed. 496 (ca. 1830-31).

[58] *Die Musik in Geschichte und Gegenwart*, a c. di F. Blume, Bärenreiter, Kassel 1949-1986: suppl., col. 1581.

Scrive Salvetti:

> La concezione formale delle sue composizioni deriva direttamente dalle intenzioni del virtuoso, con una struttura a sezioni in cui ciascuna sezione presenta una tecnica violinistica differente e un diverso carattere espressivo. Questo è particolarmente vero riguardo alle sue opere in forma popolare, riguardo alle variazioni e riguardo al potpourri. Nei suoi quartetti è il primo violino ad avere la parte principale. I suoi dodici Capricci per violino solo op. 3 ebbero grande fortuna come brani didattici e furono seguiti da un'altra serie di sei op. 5[59].

Anche Pietro ebbe, a sua volta, due figli violinisti: Giuseppe ed Emanuele.

Le notizie su Giuseppe sono assai scarse. Dallo Zavadini apprendiamo che nacque il 27 maggio 1821 e che negli anni 1833-37 frequentò le Lezioni caritatevoli di musica, avendo il padre come insegnante. Finita la scuola, non poté intraprendere alcuna carriera perché morì giovane quando era sotto le armi[60]. A questi scarni dati, possiamo solo aggiungere che l'unica apparizione pubblica di Giuseppe fu il 23 luglio 1833. Aveva allora dodici anni e suonò in un concerto dell'Accademia Filarmonica della Fenice dove mostrò una "eccellente cavata" e una "perfetta intonazione"[61].

Emanuele nacque il 16 aprile 1825, come risulta dall'atto di battesimo conservato nell'archivio della Parrocchia di S. Grata inter vites[62]. Anch'egli frequentò la scuola del Mayr nella quale entrò il 13 novembre 1837 rimanendovi fino al 1838, anno della morte del padre. Successivamente, "non essendo in condizioni di poter fruire d'una piazza gratuita", passò al conservatorio di Milano "dove terminò i suoi studi il 5 settembre 1846"[63].

Da ricerche fatte al Conservatorio "Giuseppe Verdi" di Milano, risulta, infatti, che Rovelli venne ammesso alla scuola come alunno non pagante il primo novembre 1839, uscendone il 5 settembre 1846, dopo aver preso parte all'accademia di fine anno in cui eseguì un pezzo per violino che gli valse il giudizio di "esimio esecutore"[64]. Non era la prima volta che Rovelli si esibiva in pubblico. Il 21 aprile 1838, appena tredicenne, aveva suonato

[59] *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, a c. di S. Sadie, Macmillan, London 1980, vol. 16, p. 278.

[60] Cfr. G. Zavadini, *Elenco* … cit.

[61] "Giornale della Provincia di Bergamo", 30 luglio 1833.

[62] L'atto di battesimo di Rovelli è così redatto: "Die 22 Aprilis 1825. Rovelli Emanuele Aloysius Fran.cus Die 16 Aprilis natus ex Petro, et Foster Michelina legit. conj. ex hoc suburbio, die 22 dicti baptizatus d. a R.mo Praeposito Jo. Moroni, et die 28 ejusdem suplete sunt Sacri Baptismi solemne Ceremoneas ab eodem R. Praeposito, ad quas matrina dom.na Viganoni Teresia ex Bergomi" (cfr. Archivio Parrocchia S. Grata inter vites, *Registro battezzati 1801-1833*).

[63] G. Zavadini, *Elenco* … cit.

[64] Archivio del Conservatorio "Giuseppe Verdi" di Milano, *Protocollo di matricola dell'Imperiale Reale Conservatorio di musica per i maschi*, n. 123. Il primo novembre 1840 si iscrisse al conservatorio milanese anche una figlia di Pietro Rovelli, Costanza, che divenne una brava cantante.

[65] "Giornale della Provincia di Bergamo", 11 maggio 1838.

per l'Accdemia Filarmonica della Fenice di Bergamo destando grande ammirazione[65].

Concluso l'apprendistato a Milano e tornato a Bergamo, Rovelli non si presentò in pubblico fino al 7 maggio 1856 quando, al teatro Riccardi, suonò in un concerto organizzato dal Pio Istituto Filarmonico riscuotendo un vivo successo[66].

Alcuni mesi dopo fece un'altra apparizione, questa volta in veste di direttore d'orchestra, al teatro della Società, ruolo che svolse in maniera egregia, meritandosi dal giornale cittadino questo lusinghiero giudizio:

> L'orchestra diretta dal giovane di bellissime speranze sig. Emanuele Rovelli, riportò 'gran et beau succés'. E ciò potevam prometterci dal Rovelli, superiore ad ogni encomio, tanto per la perfetta e sicura intonazione, quanto per la maestria e potenza sorprendente di meccanismo. Non v'ha meglio che ripeter esser egli degno erede della bellissima fama del padre suo, il secondo Paganini lombardo[67].

Dopo un'apparizione in un concerto tenuto l'8 maggio 1857 all'Unione Filarmonica[68], Rovelli, negli anni 1859-66, riprese la bacchetta per dirigere diverse opere allestite al Riccardi: *La Sonnambula* di Bellini ed *Otello* di Rossini (1859); *I Masnadieri* di Verdi e *Gemma di Vergy* di Donizetti (carnevale 1860-61); *I due Foscari* e *Il Trovatore* di Verdi (1861); *Pipelet* di De Ferrari e *Crispino e la comare* di Luigi e Federico Ricci (1866)[69].

Nel 1866, oltre a dirigere al Riccardi, suonò al Casino di Riunione di Bergamo in un concerto benefico tenuto per aiutare gli scrofolosi[70].

Arriviamo così al 1875, anno in cui venne fondata a Bergamo la Società del Quartetto, associazione benemerita che fece conoscere ai musicofili bergamaschi composizioni sconosciute di autori come Beethoven, Mozart, Haydn e Mendelssohn. Questi compositori vennero eseguiti anche da Rovelli, coadiuvato dal violinista Alessandro Zanchi, dal violoncellista Cristoforo Merighi dal pianista Vincenzo Petrali. Ad uno di questi concerti, tenuto il 18 settembre 1877 in casa Dajna (sede della Società del Quartetto), prese parte anche il celebre violoncellista Alfredo Piatti che interpretò musiche proprie, di Beethoven e di Mendelssohn[71].

Un avvenimento importante nella vita di Rovelli fu la nomina, nel 1873,

---

66 "Giornale di Bergamo", 9 maggio 1856.

67 "Gazzetta di Bergamo", 30 dicembre 1836.

68 "Gazzetta di Bergamo", 29 maggio 1857.

69 Ermanno Comuzio, *Il Teatro Donizetti. Cronologia degli spettacoli 1786-1989*, Lucchetti Editore, Bergamo 1990, pp. 17-20.

70 "Gazzetta di Bergamo", 16 aprile 1866.

71 "Gazzetta Provinciale di Bergamo", 17 e 21 settembre 1877. Recensioni di altre esecuzioni rovelliane in quartetto si possono leggere nella "Gazzetta Provinciale di Bergamo" del 12 e 17 dicembre 1877, e nella "Provincia Gazzetta di Bergamo" del 3, 12, 27 aprile, 4, 7 maggio 1875.

72 G. Zavadini, *Elenco* … cit.

ad insegnante di violino nella scuola fondata da Mayr[72]. Il posto era stato occupato anche da suo padre ed egli ne fu degno successore, rivelando notevoli capacità didattiche di cui beneficiarono molti alunni (tra questi, il migliore fu Giovanni Lucca, che lo sostituì nell'insegnamento, e che si fece molto onore suonando, oltre che in Italia, anche nelle orchestre di Rio de Janeiro e di Buenos Aires). Nel 1894, dopo più di vent'anni di servizio prestato con grande dedizione[73], si ritirò dalla scuola. Da allora visse una vita tranquilla fino al momento del trapasso, avvenuto il 17 luglio 1912, alla veneranda età di 87 anni[74]. Alla sua dipartita lasciava un figlio, Adolfo, che però non era musicista[75].

Quando Rovelli morì, nessun giornale di Bergamo gli dedicò alcun ricordo. Evidentemente ci si era scordati di lui.

Non ci si rese conto che col Rovelli si estingueva una dinastia di musicisti che aveva dato molto all'arte musicale bergamasca. Per piú di un secolo, si erano fatti apprezzare come primi violini nella Cappella di S. Maria Maggiore, come direttori d'orchestra nei teatri e come insegnanti, mantenendo viva una tradizione violinistica che aveva dato nel passato personalità di altissimo valore come Pietro Antonio Locatelli e Antonio Lolli. Con la sua scomparsa, questa tradizione si chiudeva per sempre e non restava che prenderne atto con rammarico.

[73] *Ibidem*. Poco prima di ritirarsi dall'insegnamento, Rovelli donò alla Pia Scuola di musica (nuova denominazione delle Lezioni caritatevoli di musica) molta musica e il ritratto del padre dipinto dallo Scuri (cfr. "L'Eco di Bergamo", 11 settembre 1891).

[74] L'annuncio della morte di Rovelli venne dato da "Il Giornale", 18 luglio 1912 e dall'"Eco di Bergamo", 18 luglio 1912.

[75] Le notizie raccolte su Adolfo Rovelli sono praticamente nulle. Il suo nome compare tra le carte del fondo Rovelli conservato alla Biolioteca "Angelo Mai" (segn.: Archivio Goltara 74), ma ignoriamo quale fosse la sua attività. Doveva avere una grande ammirazione per il nonno Pietro, come prova una lettera inviata alla "Nuova Gazzetta di Bergamo" che la pubblicò il 30 luglio 1902. In essa accennava a una lapide commemorativa, approntata dal Circolo Artistico di Bergamo, che stava per essere apposta in Borgo Canale sulla casa di Alfredo Piatti, morto da poco. Nella stessa casa, scrive Adolfo, era nato anche Pietro Rovelli, che a suo tempo si era fatto molto onore. Non era forse giusto ricordarsi anche di lui?

Appendice

Lettere citate nel testo

1

Alessandro Rovelli

La lettera, indirizzata agli amministratori della Misericordia, porta la data della sua lettura nel Maggior Consiglio: 18 marzo 1806.

Alessandro Rovelli Violino sostituto in questa Capella di S.ta Maria, essendosi dovuto andare a Zurigo per effetto della sua professione per poter procacciare a Lui ed alla sua Famiglia il necessario sostentamento, supplica riverentemente quest'Amministrazione perché gli voglia concedere il permesso di mettere per di lui Cambio il Professore Sig.r Francesco Bianchi per la Fonzione della Madonna cadente ai 25 di questo Mese, ed anche per le Fonzioni della Settimana Santa, e forse di Pasqua, dubitando di non poter arrivare in tempo per effetto delle difficoltà cagionate dei gran venti cattivi nei Laghi[76].

2

Giovanni Simone Mayr

La lettera, indirizzata agli amministratori della MIA, porta la data della sua lettura nel Maggior Consiglio: 13 maggio 1806.

Ill.mi Sig.ri Amministratori. Allorché Alessandro Rovelli violino sostituto in questa Capella di S. Maria magiore intraprese unitamente a suo figlio il viaggio della Svizzera, onde procurare alla sua famiglia un congruo sostentamento, si lusingò di poter ritornare tosto onde accompiere al suo dovere, ma li contrari venti e tempi perversi lo privarono di tale vantaggio, ed egli fu in vista di ciò graziato da questa caritatevole Amministrazione della licenza, per cui le conserverà un'eterna gratitudine. Già era fissato il suo ritorno, ma sconsigliato di farlo in allora per la somma difficoltà e disastrosi tempi di passare i monti, non poté senza suo gravissimo danno e perdita di tutti i vantaggi acquisiti trattenersi più oltre in que' paesi, è costretto adunque di inoltrarsi nella Francia gli venne tolta la possibilità di accompire a' suoi doveri. Egli ricorre dunque alla carità di questa rispettabilissima Amministrazione supplicandola di altre licenze principiando da' 14 Maggio sino a' 9 settembre con mettere in suo cambio il Sig. Francesco Bianchi, acciò il servigio della Capella non sia pregiudicato. E sperando il petente forse anche prima di venire lui stesso al detto servigio spera da questa benefica e pia Amministrazione, e della grazia…[77].

3

Giovanni Battista Rovelli

La lettera, indirizzata dal Rovelli agli amministratori della Misericordia, porta la data della sua lettura nel Maggior Consiglio: 24 settembre 1807.

[76] BCBg, *Archivio della MIA*, Petizioni 1340, cc. 72v-73r.

[77] BCBg, *Archivio della MIA*, Petizioni 1340, c. 178.

Sig.ri Amministratori. La bontà colla quale avete riguardato le mie fatiche nel servizio del Luogo Pio cui pressiedete la prova abbastanza l'assoluta giubilazione che mi avete accordata. La bontà con cui avete riguardato il serviggio di mio figlio Alessandro è bastantemente provata dai replicati permessi che gli avete accordati nella di lui absenza, di sostituire altro soggetto al di lui posto per il corso quasi di un anno. Grato mio figlio a tanta bontà, e premuroso di recarsi al servizio del Luogo Pio era per restituirsi alla Patria allora quando trovasi chiamato col di lui figlio Pietro alla Capitale dell'Impero francese. Diviso tra la gratitudine, ed il dovere che qui lo richiamano per una parte, e la premura per l'educazione del di lui figlio che lo chiama altrove dall'altra egli è irresoluto, ne sà determinarsi ad alcun partito senza un mio cenno. L'occlusa Lettera del Sig.r Bouhlin di Colmar in casa del quale trovasi detto mio figlio, ed al quale io sono e sarò eternamente grato, ha superato l'amor di Padre, e mi ha determinato a consigliare Alessandro a seguire suo figlio a Pariggi (sic); ma non mi determinerò mai a questo passo se questa Amministrazione non vi presta il di lei assenso tale essendo appunto anco l'intenzione del figlio Alessandro, troppo riconoscente ai ricevuti favori. Se l'interesse particolare di un privato non sà determinarsi ad accordare ad Alessandro mio figlio l'absenza di due anni previa per altro la sostituzione al di lui posto del miglior professore del paese a scielta del Sig.r Maestro Majer, vi conduca a questa concessione quell'amor di patria, che vi ha determinato ad instituire scuole pubbliche di suono, e di canto. La gita a Pariggi (sic) di Pietro Rovelli mio abiatico già iniziato nella professione di suonatore lo metterà certamente in istato, attesa la di lui buona disposizione per quell'arte, di imitare i grandi maestri che sono radunati nella Capitale per così dire di tutta l'Europa, che con facilità potrà colà sentire, e da quali ancora col favore del Sig.r Bouhlin, e noi Parenti potrà pure avere qualche lezione; e quindi accordando al Padre di condurre colà il figlio, verrete ad aver carte anco nell'educazione filarmonica di Pietro Rovelli tuttoche lo stesso non possa aprofittare della scuola da voi con tanta gloria instituita in Bergamo. Grazie[78].

4

De Bouhlin

La lettera è indirizzata a Giovanni Battista Rovelli.

Colmar Li 4 Febraro 1807

Sig.re. Io non ho l'onore di conoscervi che per mezzo de Sig.ri Alessandro, e Pietro Rovelli vostro Figlio, e vostro nipote; e voi pure non dovete riconoscermi che per mezzo di essi, e dei loro compagni di viaggio arrivando in questo paese. Voi sapete o Sig.re che il giovine ha cominciato ad essere indisposto dalla sua dimora qui, che a Selestat egli ha fatto una malatia dalla quale si ristabilì appena per rendersi a Strasburgo, ove incomodato di bel novo, il Padre era adolorato temendo di perdervi un figlio così caro. Io li ho dunque fatti ritornare amendue qui a Colmar, dove a forza di cure le più tenere, e le più sollecite il giovane si è rimesso, e che alla fine io ho terminato di far ristabilire la sua salute, e fatto consolidare quella del Padre tenendoli con me, e con la mia famiglia tutto l'autunno in villeggiatura, del che vi sarà stata fatta la descrizione. Rientrati in città per ivi passare l'inverno malgrado le cure piu sollecite fatte al Giovane, egli è stato di nuovo incomodato, ma con minor pericolo, parte a ca-

[78] BCBg, *Archivio della MIA*, Petizioni 1341, c. 54.

gione della sua età, in cui il fisico si sviluppa, e parte per la sua grande assiduità, per la quale io sono certo, che voi parteciperete del piacere, che ho di annunciarvi i suoi vari, e prodigiosi progressi pei quali egli diviene di giorno in giorno l'ammirazione di tutta questa città. Ebbene Sig.re tutto questo non basta al mio cuore. Questo mi dice, che il giovine Rovelli ha da diventare un prodiggio nella sua arte; purché egli entri, si formi, e spicchi nel primo, e più illustre stabilimento di questo genere; io voglio parlare del grande conservatorio di Francia, ove solo si formano i maestri per eccellenza come un Kreutzer, e senza l'approvazione del quale non si acquista vero lustro in questa d'altronde sì difficile carriera. In conseguenza io ho scritto ad un mio parente membro dell'instituto dei saggi della grande nazione, e segretario generale di sua eccellenza il Sig.r Ministro dell'interno. Ricevo in questo punto la risposta la più soddisfacente, e l'assicurazione, che sotto i suoi auspici, il giovane Rovelli portandosi a Pariggi non tarderà ad assere amesso a questa scuola sublime. Io ne ho fatto parte al suo padre, che sente al vivo la felice sorte del suo figlio; e nel medesimo tempo io non sento meno l'imperiosa necessità, ch'egli dimori almeno per alcuni mesi in questa immensa, e superba capitale del mondo. E per renderne più gradevole, e meno dispendioso il soggiorno all'uno, ed all'altro, io, ed i miei parenti tanto di qui, come quelli di Pariggi non trascureremo alcun mezzo per facilitar loro il tutto, procurando ad essi conoscenze le più interessate, ed onorevoli. Intanto noi impiegheremo qui tutto ciò che è necessario per condurre al più felice esito questo progetto importante a prò di questo bravo figlio, e più esenzialmente a prò del Padre di tutta la vostra famiglia. Dal che voi giudicherete i cuori, che noi nutriamo, ed i sentimenti che li riempiono, perché il Padre dal suo canto utilmente possa seguire il suo figlio a Pariggi. Ma, Signore quello che appartiene a voi, e che deve servire di guida alla vostra condotta in una sì particolare circostanza della vostra vita (del che voi userete sicuramente con tanta circospezione, con quanto io ve ne fo il deposito puramente amichevole, ed a titolo di confidenza assoluta, ed esclusiva) quello io dico deve guidarvi a secondare tutti i vostri mezzi impiegati con una rara prudenza, per secondare le nostre viste, che non abino altro ogetto, che la più grande sodisfazione di tutta la vostra famiglia, la prosperità di tutti, la più dolce, e più durevole consolazione della vostra età avanzata, ed io mi lusingo, che voi non tarderete a manifestarmi, che i miei voti per voi, ed i vostri sono stati perfettamente adempiti dal canto vostro con tutti i successi desiderati. Di più noi vi forniamo tutti i mezzi necessari nella lettera estensibile, che voi riceverete nel medesimo tempo, la quale sola comunicherete col pezzo unito, a chi crederete più opportuno per ottenere il compimento dell'ogetto (per ottenergli il congedo di due anni). Questo sucesso felice per voi, e per i vostri, sarà a me, ed ai miei così agradevole come se fosse nostro affare personale. Siate certo dei sentimenti affettuosi, coi quali ho l'onore d'offrirvi i miei saluti amichevoli[79].

5

Marco Alessandri

La lettera è indirizzata al Mayr.

Pregiatissimo e Carissimo Amico. Ieri fu qui Pierino. Con spiacere mi è stato detto, che per poca riflessione ai consigli da me datili quando giunse da Vienna, abbia suonato, e conversato ove non conveniva, trovandosi in un paese come Bergamo!!!

[79] BCBg, *Archivio della MIA*, Petizioni 1341, c. 55.

Spero, che sarà la prima, e l'ultima imprudenza in questo genere. La bontà di Pierino è somma, e merita compatimento. Col cuore raccomando nuovamente Pierino come un mio figlio alla sua protezione.

Mi sembra, che sia prudente, che sia sollecitato il suo accordo con la Congregazione per la Capella, acciò possa produrre la dimissione a Monaco. Sono con veri sentimenti di stima, e sincero attaccamento a prestarmi.

Aff.mo Obb.mo Servo. Marco Alessandri. Montecchio 4 9.bre 1819[80].

6

Marco Alessandri

Come la precedente, questa lettera dell'Alessandri è indirizzata al Mayr.

…Io sono assai malcontento di Pietro Rovelli. Dacché è a Bergamo non ha avuto premura di far conoscere agl'amatori instrutti la distinta sua abilità, variando gli Concerti, come era in dovere. Le sue giustificazioni, per tale mancanza, non sono ammissibili. Il suo sistema domestico è molto riprovevole, per vari motivi.

Egli infine non si è curato di far conoscere in Italia, la sua non ordinaria abilità, trascurando gli consigli datigli per la sua fama, e per il suo interesse.

A fronte però di tutto ciò, io non sono pentito di aver cooperato perché venisse a Bergamo, riconoscendo la difficoltà di avere in Bergamo un primo Violino, simile a Rovelli, sebbene con questi difetti. Temo molto che Rovelli non sia più in situazione di poter vincere tali difetti, che per verità non mi anno (sic) sommamente alienato della sua persona dopo tante cure, per tanti anni da me avute per esso. Ella compatirà se le sono così importuno; la fiducia nella sua benevolenza mi fà così ardito, e con veri sentimenti della maggior stima, grato animo, ed affetto mi protesto… Aff.mo Obb.o Servo ed Amico Marco Alessandri. Vicolungo St Filastro, 14 Agosto 1821[81].

7

Pietro Rovelli

La lettera è indirizzata al Mayr.

Stim.mo Sig.r Maestro hò tardato sino a quest'ora a rispondere alla pregiatissima sua lettera perché la mia intenzione era da questa Capitale di venire in Bergamo dando delle Accademie strada facendo. La Sfortuna hà voluto chè le mie accademie ebbero cattivo successo raporto al numero degli auditori essendo la Stagione troppo avanzata è trovandosi quasi tutta la Nobiltà ò coll'Imperatore ò alla Campagna. Adesso stò aspettando la fine di questo Mese per andar a CarlsBaden ove mi fanno sperare che potrò fare una buona Accademia è di là ritornare a Monaco non avendo i modi per adesso è il tempo di prosseguire il mio viaggio in Italia essendo quasi finito il mio permesso. Io sarei disposto ad accettare il posto di primo Violino in S.ta Maria Maggiore quando avessi i modi di pagare i miei debiti di circa sei cento fiorini chè hò dovuto fare a Monaco a cagione chè sono stato in dovere è devo dar sussistenza alla mia Sig.ra Madre è Sorella sino chè quest'ultima si mariterà in Alsazia, cosa che succederà fra poche settimane.

[80] BCBg, *Archivio della MIA* (segn. Mayr Salone N. 9. 3/1).
[81] BCBg, *Archivio della MIA* (segn. Mayr Salone N. 9. 3/1).

Col mio salario di Mille fiorini in Monaco non è possibile di potersi mantenere in trè persone. Devo raccomandarmi a lei Sig. Maestro raporto a questo affare. Lei può far tutto raccomandandomi alla Direzione della congregazione di Carità per chè mi sia fatto un avanzo di questa somma chè sconterei dal mio salario in S.ta Maria fino chè sia saldato questo avanzo; col teatro, colle fonzioni, è un Accademia chè darei al mio arrivo in Bergamo potrei vivere fino alla fine di questo pagamento. La suplico à volermi graziare d'una sua risposta a CarlsBaden ò a Monaco, colla Sopra coperta diretta al Sig.r Schwrtzl impiegato alle Poste delle lettere in Vienna, le quali mi saranno inviate ove mi troverò. Al Caso chè la congregazione di Carità non sia contraria a questa mia proposizione col mezzo d'un banchiere in Monaco abbia la bontà di mandarmi una Scrittura (colla quale io potrò congedarmi dalla Capella di Monaco), come pure la Cambiale. La suplico a scusarmi di tanti disturbi, è a credere chè la sicurezza del di lei buon cuore e amicizia per la nostra famiglia mi hanno incoraggito a pregarla d'interessarsi a mio riguardo. La prego de miei rispetti alla Sig.ra Locrezia Sua Consorte è a credermi Suo Obl.mo Aff.mo Servo ed Amico P. Rovelli. Vienna 15 Giugno 1819.

P.S. Hò scritto di questo affare anche al Sig.r Conte Marco Alessandri. La Casa in Borgo Canale chè appartiene alla Sig.ra Madre sarebbe una garanzia per questo avanzo[82].

8

Pietro Rovelli

La lettera è indirizzata alla Congregazione di Carità.

Alla Congregazione di Carità. Se fu dolce per me il rivedere la Patria, ed i parenti massime dopo le amare perdite fatte sotto celi stranieri, quanto lo fù assai di più allorché invitato dai conoscenti, dagli Amici, e dai Signori a dar saggio de' miei studii nell'arte che professo mi sentii più volte ripetere che non avea inutilmente gettato il tempo e le fatiche, e quanto mai lo dovette essere assai maggiore ancora quando mi viddi chiamato a rimpiazzare il veramente sempre Celebre professore Capuzzi, ed ad occupare quel posto che, non senza merito, avea per più di quarant'anni occupato l'adorato mio avo, e che mi vi sentii chiamato con sensi ed espressioni che possono anco di troppo lusingare l'amor proprio di chiunque. Tutti i più dolci sentimenti di amore di riconoscenza e di gratitudine occuparono il mio cuore, ed avrei voluto poter dire immediatamente alla Patria, ed a questa venerata Congregazione sono vostro; ma un imponente dovere presso l'Eccelso Monarca della baviera che primo hà saputo compatire i miei sforzi, ed animarli con premi, lusinghe, ed una bontà senza pari, mi sforza ad accettare sotto la condizione già saggiamente preveduta da codesta Congregazione medesima di ottenere cioè il mio rinvio da quell'Augusto Sovrano dal quale hò diggià implorata la mia buona licenza, nella quasi certezza di ottenere la quale dichiaro di accettare da questo momento li due posti cui sono stato eletto, e sotto le già inerenti e le due nuove imposte condizioni, alle quali una solo oso di aggiungere ma però accidentale, e transitoria, cioè di poter absentarmi per tre mesi doppo Pasqua onde poter andare a Monaco a deffinire alcuni miei piccoli affari, ed a Vienna a prendermi la Sposa cui da pochi momenti avea unita la mia sorte lorche giunsi in Bergamo, obligandomi o di aumentare settimanalmente d'un

[82] BCBg, *Archivio della MIA*, Chiesa e Musica di S. Maria Maggiore, fald. 1380, fasc. 206 bis.

giorno le lezioni per gli allievi, e d'impiegarvi dappoi li due Mesi della vacanza autunnale. Nella pienezza della mia gioia e per l'onore compartitomi io non trovo espressioni onde esternare la mia riconoscenza se non se col promettere d'impiegare tutte le mie forze nel disimpegno delle incombenze adossatemi e nel cercare di meritarmi almeno in parte quegli eloggi che mi si sono con tanta bontà prodigalizzati. Grazie etc. Pietro Rovelli. Bergamo adì 18 Novembre 1819[83].

9

Pietro Rovelli

La lettera è indirizzata al poeta Pietro Ruggeri.

Amico Carissimo. L'Amicizia che mi professasti per lo passato e che non dubito mi conserverai tuttora, mi fà ardito pregarti consegnar tu stesso l'inclusa alla Sig.ra Contessina, ed in medesimo tempo appoggiar le mie preghiere. L'ozio della mia professione, spese continue di famiglia, e di malattia m'obbligano ricorrere a chi mi diè sempre prove di bontà. Ti raccomando caldamente questa cosa poiché trovomi veramente in critiche circostanze, e nella maggiore urgenza. Ti abbraccio frattanto e mi protesto

P.S. Fammi il piacere di sigillare la qui occlusa prima di consegnarla. Tuo Obb.mo Aff.mo Amico Pietro Rovelli. Da Casa 24 Marzo 1831[84].

10

Pietro Rovelli

La lettera è indirizzata al Mayr.

Pregiatiss.mo Sig. Maestro. L' improvisa malatia di cui fui assalito, e che tuttoggi mi obbliga ancora al letto, m'involò il pensiero al mio dovere verso la Stimatiss.ma di lei Persona, cioè d'avvertirlo dell'impossibilità che mi era d'intervenire alla di già inviata Funzione del Settenario in Pignolo. Ma voglio sperare che la di lei sperimentata bontà, non vorrà allontanarsi dal sperare quest'impreveduto caso, che dalla vera circostanza, e non altrimenti così pure non essendomi per ora permesso dal Medico di sortire di casa, devo lasciarlo incerto ancora del mio intervento alle Funzioni di questa settimana che si faranno in S.ta Maria Mag.e come alla fede che di già avanzai; ma l'assicuro che se per sorte mi verrà permesso dalle mie forze, farò tutto il possibile ed impossibile, onde recarmi, se non in tutte almeno in parte ad evadere alle mie incombenze di dette Funzioni.

Accolgo quest'occasione per dichiararmi suo ossequis.mo Servit.e e B [Bacio] L [Le] M. [Mani] Pietro Rovelli.

Dal letto li 14 Aprile 1835[85].

[83] BCBg, *Archivio della MIA*, Chiesa e Musica di S. Maria Maggiore, fald. 1381, fasc. 209.
[84] BCBg, segn. Salone Cassapanca. I. J. 4. 33. c. 403.
[85] BCBg, *Archivio della MIA* (segn. Mayr Salone N. 9. 3/2).

UMBERTO ZANETTI

I MESTIERI IN BERGAMASCO

Un elenco alfabetico dei mestieri come essi suonano in lingua bergamasca non attiene all'estemporaneità né risponde a curiosità epidermiche.

I progressi tecnologici ed i mutamenti intervenuti negli ultimi cinquant'anni nel mondo produttivo e finanziario hanno determinato la scomparsa di molte attività tradizionali, che talora possedevano un loro lessico dialettale, ed insieme il sorgere di nuovi impieghi denominati sovente con termini mutuati da un rozzo angloamericano utilitaristico (si pensi al banalissimo *disc-jockey*, ridotto alle iniziali *d.j.*, usualmente proferite secondo la pronunzia inglese). Nel contempo si è assistito ad un costante regresso dell'uso delle lingue locali, indice di un affievolimento della consapevolezza di appartenere ad una comunità e ad un territorio; decadendo l'uso del dialetto, scompaiono le parole che per lungo ordine di secoli hanno designato atti ed oggetti inerenti alle professioni, ai mestieri, alle attività dell'uomo. Perché la memoria non si disperda, sorge la necessità primaria di registrare, di radunare e di tramandare le voci usate per indicare chi compiva tali attività. E s'impone la scelta di un criterio espositivo del patrimonio lessicale così documentato.

Per quanto attiene alla raccolta delle voci, ci si è prevalentemente avvalsi di alcuni autorevoli repertori alfabetici ai quali ricorrere, primo fra tutti il *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni* (II ed., 1873) di Antonio Tiraboschi. Ma è indispensabile anche il *Vocabolario bergamasco-italiano* (1859) di Stefano Zappettini e risultano certamente utili il *Piccolo vocabolario bergamasco-italiano* (1905) di Marco Carminati e Gian Giacomo Viaggi e per l'area trevigliese *Gente e parole* (1975) di Tullio Santagiuliana. Questi testi sono attendibili e vi si può fare riferimento senza tema d'incorrere in errori e imprecisioni, purtroppo rilevabili *ad abundantiam* in operazioni lessicografiche dilettantesche e fuorvianti, imputabili a scarsa competenza filologica.

Nella raccolta dei vocaboli si è fatto ricorso anche a lessici settoriali, come la "Terminologia delle coti" compilata da Antonio Tiraboschi e compresa nel saggio *Dalla cava alla campagna* (1988) di Franco Nicefori.

Non pochi vocaboli qui registrati non figurano tuttavia in alcuno dei succitati repertori, essendo stati uditi e annotati durante gli anni da chi scrive.

I termini, che raggiungono il numero di settecento, appartengono in sostanza al dialetto medio usato a Bergamo e nei centri vicini fra l'Ottocento e il Novecento; nell'elencazione appaiono inevitabilmente diversi neologismi (veri e propri barbarismi come *alevadùr, colaudadùr, ebanésta, equilibrista, investigadùr, istrütùr, müsicànt, perlöstradùr,* ma anche termini ormai correnti, attestati dai repertori lessicografici o uditi dalla viva voce dei parlanti, come *carpentér, fiurér, macelér, salömér*). Non sono peraltro poche le voci riferibili a mestieri, attività e ruoli sociali tipici di secoli precedenti: si pensi a *spissiér*, praticamente soppiantato dall'italiano *farmacista,* all'irridente *cìcia-bachète,* all'ironico *maiagróp,* allo spregiativo *regatù*, ad altre voci ormai in disuso quali *balotì, banderàl, boletinér, borlandòt, lampiunér, pelabròch, pissamantèl, recitùr, tirapé.* Ma si pensi ancor più agli antichi mestieri attestati dalla persistenza di alcuni cognomi di formazione tardomedievale e di sicura tradizione bergamasca quali *Acquaroli, Archetti, Avogadri* (da *avogaro,* 'avvocato'), *Baglioni* (da *baiulus,* 'ufficiale di giustizia'), *Barbieri, Battaglia* (nel significato di 'uomo d'armi'), *Beretta* (soprannome estratto da *beretarius*), *Bergamelli* e *Bergamini, Boatti* e *Boeri* (per designare chi accudiva i bovini), *Bombardieri, Caccia, Calderoli, Calegari* (da *caligarius,* 'fabbricante o venditore di calzature'), *Campari, Cantini, Carbonari, Carrara* (da *carrarius,* 'fabbricante o guidatore di carri'), *Casari, Castaldi, Castoldi* e *Gastoldi* (dal longobardo *gastald*, 'amministratore' e quindi 'fattore', 'uomo di fiducia'), *Cattaneo* (contrazione di *capitaneus*, 'magistrato o funzionario civile con compiti di comando'), *Cavagnis, Cavallari* e *Cavalleri* (dalla voce bizantina *kaballàrioi*, 'soldati assegnatari di terre di confine'), *Cavalli* (nel significato di 'allevatore o guardiano di cavalli'), *Citaristi*, *Confalonieri* ('chi regge il gonfalone o stendardo delle milizie'), *Consoli, Cordani, Cortellini, Crivelli, Donizetti* e *Donzelli* (diminutivo di *dominus*, 'piccolo signore'), *Fabretti* e *Fabbri, Facchinetti, Facheris* (forma ipercorrettistica di *vachér*), *Fadigati* (da *fatigare* con suffisso aggettivale *–at-*), *Fantini* e *Fantoni* (nel significato di 'garzone'), *Fattori, Fatutti, Fenaroli* e *Fenili* (nel senso di 'persona addetta alla fienagione'), *Ferrari* e *Ferraroli, Figaroli* (*figaröl*, 'raccoglitore di fichi'), *Fogaroli* ('artigiani che lavoravano il ferro scaldandolo col fuoco'), *Fornoni* (*fornù*, 'addetto al funzionamento di un forno'), *Frigeni* e *Frigeri* (*frizero*, 'costruttore o lanciatore di frecce'), *Giudici, Lanzi* e *Lanzini* (nel significato di 'lanciere', 'portatore di lancia'), *Maniscalchi, Marcandelli, Marcassoli* (*marcansöl*, 'piccolo mercante'), *Marozzi, Masserini, Medici, Mercantelli, Milesi* (dal nominativo altomedievale *miles,* 'soldato'), *Mistri, Mistrini* (forma contratta e diminutiva di *magister*), *Nodari* (da *notarius*), *Organisti, Ortolani, Pagliaroli, Pellicioli* ('venditore di pellicce'), *Perolari* ('falegname specializzato nella produzione di *piroli* o piuoli'), *Poma* (nel significato di 'raccoglitore di mele'), *Postini, Prestini, Regazzoni* ('garzone'), *Salaroli* ('addetto alla salagione'), *Sartori* e *Sertorini*, *Scarpellini, Scudeletti, Seghezzi* (nel senso di 'falciatore'), *Signorelli* (nel significato di 'piccolo proprietario'), *Signori, Spada* ('fabbricante di spade'), *Tentori e Tintori, Tessadri* (da *tessator*, 'tessitore'), *Tiraboschi* (nel senso di 'bandito',

eufemisticamente allusivo al grassatore che attirava il viandante in un bosco), *Vassalli, Vavassori* ('chi doveva obbedienza al vassallo di un feudo'), *Verzeri* e *Verzeroli* ('verduraio').

Certo lo studio delle vecchie carte gioverebbe ad una più approfondita conoscenza dei mestieri esercitati nei secoli antecedenti l'Ottocento: basterebbe avere presenti gli statuti corporativi tardomedievali o, meglio, scorrere l'elenco degli estimati di Bergamo dell'anno 1527 (si veda il quaderno n. 5 della Sezione "Archivi Storici" della Biblioteca Civica "Angelo Maj" di Bergamo pubblicato nel 1995 a cura di Laura Bruni Colombi e Maria Mencaroni Zoppetti) per rilevare l'esistenza di mestieri quali *aromatarius, cimator, sutor, mercator ferraritiœ, merzarius, beretarius, beccarius, librarius, cyrurgus, stringarius, piltrarius, maringonus, brentator, venditor farinœ, zavatarius, calegarius, fructarolus, fornarius, portator, barbarius (tonsor), murator (cementarius), prestinarius, spatarius, cultellarius, strazarolus, scortezarius, draparius* (in gran parte evidenti latinizzazioni di voci bergamasche, alcune delle quali tuttora di uso comune). Qualche problema si potrebbe incontrare nel restituire l'originaria fonetica bergamasca alle denominazioni di alcuni mestieri desueti, la cui forma è a noi nota solo attraverso la latinizzazione o l'italianizzazione: è il caso della voce composta *pizzicamorti*, 'monatto', non attestata nei repertori lessicali ottocenteschi. In bergamasco sarà suonata *pìssiga-mórcc*?

Ragioni eminentemente pratiche inducono a privilegiare il criterio alfabetico, di facile consultazione, rispetto ad altri ben più problematici. Ovviamente la traduzione è dal bergamasco all'italiano e non viceversa perché sono le parole bergamasche a suscitare interesse. Generalmente quando la parola bergamasca coincide con quella italiana (ad esempio, *fotògrafo, cardiòlogo, dentista, pianista, idràulico*, ecc.) si è ritenuto di escluderla dall'elenco. D'altra parte al giorno d'oggi in ogni elencazione merceologica prevale la denominazione impersonale dell'attività (es.: *arredamenti*) sul nome di mestiere (es.: *arredatore*) mentre solitamente è quest'ultimo ad apparire in bergamasco.

Il vocabolo è qui riportato per lo più al maschile ma si è ricorso anche al genere femminile in qualche caso caratterizzato da una lunga consuetudine (es.: *balerina, filatoéra, mendadura, sopressadura*).

Come si è detto, il dialetto usato è quello medio parlato nell'età moderna e contemporanea nella città di Bergamo e nel suo territorio. Tuttavia non si è potuto fare a meno di riportare voci tipiche di aree tradizionalmente omogenee, come quella trevigliese (es.: *bandadùr, cardighér, legnamér, prestinér*). E si sono necessariamente raccolte e comprese nell'elenco molte voci poco o punto usate nella seconda metà del Novecento ma ben documentate ed attinenti a mestieri desueti (es.: *còcio,* 'cocchiere'). In simili casi si è talora riprodotta fra virgolette la definizione data dal lessicografo dal quale è stato attinto il vocabolo.

Il presente lavoro non accampa la pretesa della completezza; qualcosa può essere sfuggito ma la quantità e la varietà dei termini appaiono comunque cospicue.

Si osserverà la presenza di numerose voci riferite a varie strutture e organizzazioni della vita civile e sociale, dal mondo ecclesiastico agli apparati militari, dalle cariche amministrative alle diverse articolazioni della burocrazia. Ma si noterà soprattutto la tipicità di voci afferenti ad operazioni connesse con i lavori tradizionali della campagna (es.: *batidùr, fuladùr, pertegadùr, ranzadùr*) e con particolari aspetti produttivi del mondo contadino, come la bachicoltura, tanto diffusa un tempo da originare un suo lessico vario e appropriato (es.: *bigatér, filadùr, galetér*). Di altri lessici settoriali sono evidenti nell'elenco le tracce, riferibili soprattutto all'epoca della prima espansione industriale, quando nelle officine furono introdotte le prime macchine mosse artificialmente, il che comportò una diversificazione di attitudini e di competenze e la conseguente specializzazione delle maestranze. Risultano peraltro assai vive e articolate le attività artigianali come sviluppato e variegato appare il commercio al dettaglio, in netto contrasto con la tendenza in atto al concentramento dei punti di vendita, all'omologazione dei prodotti, ridotti a poche specificità, nonché al degrado delle qualità con il pretesto dell'abbattimento dei costi.

Le denominazioni qui raccolte aiuteranno a ricostruire a ritroso la storia sociale e del lavoro della comunità bergamasca per almeno una decina di generazioni, alla memoria delle quali questa piccola fatica è dedicata per tributo di gratitudine. Per quel poco di benessere di cui talora si può godere si deve infatti ringraziare soprattutto l'indomita e tenace dedizione al lavoro di quanti ci hanno preceduto; a chi verrà dopo di noi occorre augurare di non disperdere lo spirito di tale dedizione.

abàt – abate
afarista – affarista
agènt – agente
agrimensùr – agrimensore
albergadùr – albergatore
alenadùr – allenatore
alevadùr – allevatore
alpì – alpino
alpinista – alpinista
ambassadùr – ambasciatore
aministradùr – amministratore
anciuàt – *v*. anciüér
anciüér – venditore di acciughe
angadùr – vangatore
antiquare – antiquario
aocàt – avvocato
apaltadùr – appaltatore
aplicàt – applicato, impiegato d'ordine
apuntàt – appuntato
aquaröl – acquaiolo, "chi ha l'incarico di far irrigare i prati" (Zappettini)
àrbitro – arbitro
architèt – architetto
arcièscov – *v.* arsièscov
aredadùr – arredatore
argalòt – ragazzo che nelle cave di pietre coti era addetto alla conduzione delle cassette (*argale*) cariche di materiale estratto
armaröl – armaiolo
arsièscov – arcivescovo
arsiprét – arciprete
artigliér – artigliere
artisà – artigiano
arzentér – argentiere
assessùr – assessore
assistènt – assistente
atacànt – attaccante (calciatore)
atachì – attacchino, chi affigge manifesti
atendènt – attendente
atùr – attore
aviadùr – aviatore

aviér – aviere
avisadùr – inserviente di teatro addetto al recapito di lettere o di biglietti

bachetér – *v*. bastunér
badelànt – badilante
badèssa – badessa
baghetér – zampognaro
bagnì – bagnino
bagolér – chi raccoglieva *bàgole*, ossia sterco di pecora per la produzione del salnitro
balansér – bilanciaio, chi vende o ripara bilance
balerì – ballerino, danzatore
balerina – ballerina, danzatrice
bàlia – balia
balotì – gendarme, sbirro
bancare – impiegato bancario
banchér – banchiere
bandadùr – *v.* bandista
banderàl – portabandiera
bandista – suonatore di banda
barbér – barbiere, parrucchiere
barcaröl – barcaiolo
barelér – barrelliere
barér – carrettiere, "condottier di bara" (Zappettini)(da *bara*, carro grande a due ruote)
baresù – *v.* barér
barìton – baritono
basgiotér – ciotolaio, intagliatore di ciotole di legno di faggio
baslotér – *v*. basgiotér
bass – basso (cantante)
bastunér – bastoniere, "uomo che ordina e guida la processione" (Carminati-Viaggi)
batidùr – trebbiatore, "chi batte le biade" (Zappettini)
bechér – macellaio
bechì – becchino, necroforo
benestànt – benestante, chi vive di rendita
benzinér – benzinaio
bergamì – mandriano
bersagliér – bersagliere
biaaröl – chi vende biade o granaglie
bibliotecare – bibliotecario
bidèl – bidello
bigatér – "chi attende a governare i bachi da seta" (Zappettini)
bigatina – operaia addetta alla raccolta dei bozzoli
bigliardér – pallaio, "chi nei pubblici luoghi allestisce il bigliardo, dà le palle ai giocatori, ne segna i punti e le partite, ne risolve i dubbi, ne compone le contese" (Tiraboschi)
biglietare – bigliettaio
biligotér – venditore di ànseri (*biligòcc*)
bindelér – venditore di stringhe e di nastri, "nastraio" (Carminati-Viaggi)
birér – birraio
bòcia – garzone, apprendista muratore
bociadùr – giocatore abile nel colpire bocce in movimento, "truccatore" (Carminati-Viaggi)
bòia – boia, carnefice
boletinér – strillone, "colui che vende i bullettini all'ingresso de' teatri" (Tiraboschi)
boló – bifolco, bracciante
bombardér – bombardiere
böratì – abburattatore
böratinér – *v.* böratinésta
böratinésta – burattinaio
borelér – falegname, "colui che segue i legnami, che si fanno trasportare da fiumi, onde spignere di nuovo nella corrente quelli che si fermano lungo le rive" ("Tiraboschi")
borlài – chi era addetto a far rotolare a valle le *bóre*, ossia i tronchi scortecciati, diramati e sradicati
borlandòt – gabelliere, stradiere
boscadùr – *v*. boscaröl
boscarì – *v*. boscaröl
boscaröl – boscaiolo
bösechér – trippaio
bossör – pugile (fr. *boxeur*)
brentadùr – brentatore, chi porta il vino con la brenta
bretinér – berrettaio, chi confeziona o vende berretti
brigadiér – brigadiere
brömésta – conduttore di carrozze chiuse dette *brum*

brossér – guidatore di carretto a due ruote trainato da una coppia di buoi
brubrù – usuraio, strozzino, ricattatore
brüsa-fèr – fabbro ferraio
büdriér – artigiano del cuoio e della pelletteria
büfù – buffone, comico
bumbunér – fabbricante o venditore di dolciumi
büsàcher – chi estraeva lignite dalle cave della Val Gandino
bütighér – bottegaio, pizzicagnolo
butigliér – bottigliere
butunér – fabbricante di bottoni

caadécc – cavadenti
caadùr de préde – cavapietre
caagnì – canestraio, produttore di ceste
caalànt – cavallante, carrettiere
caalerèssa – cavallerizza
caaliér – *v.* cavaliér
caasmàge – "colui che cava le macchie" (Tiraboschi)
cafetér – caffettiere
calsetér – calzettaio
calsolér – calzolaio
cambésta – cambiavalute
càmbia-alüte – *v.* cambésta
camerér – cameriere
cameréra – cameriera
campanér – campanaro
campér – guardia campestre, sorvegliante dei turni irrigui
canceliér – cancelliere
candelér – fabbricante di candele
caneér – *v.* cantinér
canèta – cicisbeo, vagheggino
canònech – canonico
canselér – *v.* canceliér
cantànt – cantante
cantinér – cantiniere
cantùr – cantore
canunér – cannoniere
capelà – cappellano
capelàss – bravaccio, scherano
capelér – cappellaio
capelù – vigile urbano (in epoca austriaca erano così chiamati per disprezzo i gendarmi)
capitane – capitano
capmàster – capomastro
capo – sovrintendente, chi ha la direzione di un'azienda o di un reparto
caporàl – caporale
caporepàrt – caporeparto
capostassiù – capostazione
capo-öfésse – capo-ufficio
carabiniér – carabiniere
carbunér – carbonaio, produttore di carbone ottenuto mediante la combustione lenta di legna disposta a catasta
cardighér – seggiolaio
cardinàl – cardinale
cardòm – camparo
caretér – carrettiere
cargatelér – operaio addetto al funzionamento dei telai
carghì – operaio che nelle cave o nelle miniere caricava le casse o i vagoncini con il materiale estratto
carossér – carrozziere, carrozzaio
carpentér – carpentiere
cartér – cartaio, fabbricante di carta
cartolér – cartolaio
caselànt – casellante
casér – casaro, produttore di burro e di formaggi
cassadùr – cacciatore
cassér – cassiere
casséra – cassiera
castegnér – chi raccoglie e vende castagne
castegnì – venditore di castagne o di caldarroste, "bruciataio" (Carminati-Viaggi)
castragài – chi cappona i galli
cavaliér – cavaliere
cavìs – cantiniere
cavrér – capraio
cecolatér – cioccolataio
cementér – operaio addetto alla produzione del cemento
censùr – censore
cervelér – pizzicagnolo
chèl che guida i àsegn – *v.* chèl di àsegn
chèl de la lègna – venditore di legna
chèl de l'asìt – venditore ambulante di aceto

chèl del castegnàcio – castagnacciaio
chèl del giass – chi vendeva il ghiaccio di casa in casa
chèl del lacc – *v.* lacér
chèl del pèss – pescivendolo ambulante, chi vendeva pesce fresco di lago e di fiume
chèl del vì – vinattiere
chèl di àsegn – asinaio, "guidator d'asini" (Tiraboschi)
chèl di biligòcc – *v.* biligotér
chincagliér – chi vende chincaglierie
ciacolatér – *v.* cecolatér
ciapacà – accalappiacani
ciàrech – chierico
cìcia-bachète – cicisbeo
cimentör – operaio cementista
ciocolatér – *v.* cecolatér
ciodaröl – fabbricante di chiodi
cioderöl – operaio addetto agli stenditoi allestiti all'aria aperta per l'asciugatura dei panni di lana
còcio – cocchiere
coderòt – cavatore di pietra cote
coertì – venditore ambulante di coperte di lana
cógo – cuoco
colaudadùr – collaudatore
colderista – operaio addetto alle caldaie
colocadùr – collocatore, addetto all'ufficio di collocamento
colonèl – colonnello
comandànt – comandante
comàr – ostetrica
comediànt – commediante
comèss – commesso
comèssa – commessa
comissare – commissario
comissiunare – commissionario
composidùr – compositore
conferensiér – conferenziere
confetì – confettiere ("chi fa o vende confetti", Zappettini)
conficiùr – conciatore, acconciapelli, cuoiaio
consadùr – *v.* conficiùr
cónsa-leèss – riparatore di stoviglie e di pignatte ("acconcialavezzi", Tiraboschi)
consigliér – consigliere
cònsol – console, cursore
contàbel – contabile, computista
contadì – contadino
contrabandér – contrabbandiere
contràlt – contralto
controlör – controllore
convèrs – frate laico nel convento
cópa-cì – *v.* massadùr
corassér – corazziere
còràt – curato
cordér – cordaio, fabbricante o commerciante di cordami
corér – corriere
coretùr – correttore
coridùr – corridore
corista – corista, cantante di coro
cortelér – coltellaio, chi produce o vende coltelli
cosseròt – *v.* coderòt
cotunéra – operaia di cotonificio
credensér – credenziere
crieladùr – crivellatore, "chi crivella il grano" (Tiraboschi)
crielì – fabbricante di stacci e crivelli
crìtech – critico
cröbignér – *v.* carabiniér
cromadùr – cromatore
cüradùr – curatore fallimentare
curadura – curandaia, operaia addetta alla sbiancatura della tela greggia
cüràt – *v.* còràt
cürnisér – corniciaio
cürsùr – messo
cüsinér – cuciniere
cüstóde – custode

daquaröl – "colui che soprintende alla irrigazione de' campi" (Tiraboschi), *v.* aquaröl
dassiér – daziere, gabelliere
decoradùr – decoratore
decrotör – lustrascarpe
depositare – depositario
demolidùr – demolitore, sfasciacarrozze
difensùr – difensore
dipendènt – dipendente
diplomàtech – diplomatico
diretùr – direttore

dirigènt – dirigente
disegnadùr – disegnatore
dispensér – dispensiere
dissegnadùr – *v.* disegnadùr
dòna de servésse – domestica
donzèla – donzella, "servente a donna di alto affare" (Tiraboschi)
drapér – venditore di tessuti pregiati (*drapiero* negli estimati bergamaschi del 1554)
droghér – droghiere
dutùr – medico, dottore
dutùr de medesina – medico

ebanésta – ebanista
ecònomo – economo
edicolànt – edicolante
editùr – editore
eletricista – elettricista
enadùr – *v.* venadùr
endidùr – venditore
engöriér – venditore di angurie
equilibrista – equilibrista, acrobata
erborare – erbolaio, erborista
ergadùr – "artefice che batte la lana" (Tiraboschi)
esatùr – esattore
esercènt – esercente

fabricànt – fabbricante
fabricér – fabbriciere, amministratore di beni ecclesiastici
fabrichéra – operaia
fabricòt – operaio di una fabbrica
fachì – facchino, portabagagli
famèi – famiglio
fanghì – operaio addetto alla preparazione di fanghi terapeutici negli stabilimenti termali
fant – fante
fantì – fantino
fatöt – artigiano tuttofare
fatùr – fattore
fatürì – fattorino
fèra-caài – *v.* maniscàlch
feroviér – ferroviere
filadùr – filatore, "chi dai bozzoli fa trarre il filo e metterlo in matasse" (Zappettini)
filadura – filatrice
filandéra – filandaia
filaröla – *v.* filadura
filatoér – operaio filatore
filatoéra – operaia filatrice
finansì – finanziere, guardia di finanza
fiorista – fiorista, "donna che fa e vende fiori finti" (Tiraboschi)
fitadura – operaia addetta alla lisciatura della pietra cote
fiurér – fioraio
foghésta – fuochista, fabbricante di fuochi artificiali
foghì – *v.* fügh ì
foghista – fuochista di vaporiera
foladùr – operaio addetto al follo
fondeghér – fondachiere, chi possiede o gestisce un fondaco
fondidùr – *v.* fondör
fondör – fonditore
fontanér – custode di fontane
formagér – formaggiaio
fornasér – fornaciaio, addetto alla fornace
fornelista – "quello fra i garzoni di un caffè che sta ai fornelli" (Tiraboschi)
fornér – fornaio, panettiere
fornidùr – fornitore
frà – frate
fratassì – muratore addetto alla lisciatura dell'intonaco
frér – fabbro ferraio
frerì – chi lavora in una miniera di ferro
fritaröl – fruttivendolo
frötaröl – *v.* fritaröl
fügh ì – minatore addetto all'accensione delle micce per la brillatura delle mine
fuladùr – pigiatore d'uva
füsér – fusaio, chi fa o vende fusi
füsinér – lavorante di fucina

galeòt – galeotto, carcerato
galetér – produttore o venditore di bozzoli
galopì – galoppino
gasista – operaio di azienda erogatrice di gas
generàl – generale

geniér – geniere
gessör – gessista
giardinér – giardiniere
giassér – *v.* chèl del giàss
giödess – giudice
giornalér – giornalaio, strillone
giornaliér – chi lavora a giornata
giornalista – giornalista
giostrér – giostraio
giösta-òrghegn – organaro, chi ripara organi
giüstì – operaio addetto alla levigatura dele pietre coti
goernatùr – governatore
gógna – garzone di bottega
gomista – gommista, chi vende o ripara pneumatici
granatiér – granatiere
grassinér – pizzicagnolo
grüìsta – operaio addetto al funzionamento di una gru
guantér – guantaio
guardarobér – guardarobiere
guardarobéra – guardarobiera
guàrdia – guardiacaccia
guardiabósch – addetto alla sorveglianza dei boschi
guaridùr – guaritore
guastadùr – guastatore
guidabö – bovaro, conduttore di buoi
guidadùr – guidatore

ilüminadùr – lumaio, "chi accende i lumi nei teatri" (Zappettini)
imbaladùr – imballatore, addetto all'imballaggio
imbunidùr – imbonitore, ciarlatano
imbürnidùr – brunitore
impaiadùr – impagliatore
impastadùr – impastatore (addetto alla preparazione, alla spianatura e al taglio della pasta)
impelisadùr – ebanista
imperadùr – imperatore
impiegàt – impiegato
imprendidùr – imprenditore
impresare – impresario
incassadùr – operaio che mette il prodotto nelle casse
incisùr – incisore
incordadùr – accordatore
indoradùr – doratore di cornici e di statue
indüstrià – industriale
infermér – infermiere
informadùr – informatore
inserviènt – *v.* servènt
intaiadùr – intagliatore
intarsiadùr – intarsiatore
intendènt – intendente
intermediare – intermediario
intornidùr – *v.* tornidùr
intressadùr – intrecciatore, cestaio
inventùr – inventore
invernisadùr – *v.* vernisadùr
investigadùr – investigatore, detective
inzegnér – ingegnere
ispetùr – ispettore
istrütùr – istruttore

làa-éder – lavavetri
laandér – lavandaio
laandéra – lavandaia
làa-piàcc – *v.* sguàter
lacér – lattaio
lampiunér – lampionaio
laorét de la tina – prenditore, "quel lavorante [di cartiera] che tuffa la forma nel tino per prendere con essa il pesto" (Tiraboschi)
lapidèl – *v.* scalpelì
latér – lattoniere, "artefice che fa lavori di stagno e di latta" (Zappettini)
latunér – *v.* latér
lauradùr – *v.* laurét
lauràn t – lavorante
laurét – lavoratore, lavorante (un tempo indicava il contadino, il bracciante agricolo)
legiunare – legionario
legnamér – falegname
legnaröl – *v.* boscaröl
leroér – *v.* reloér
leteràt – letterato
letùr – lettore
librér – libraio
ligadùr – rilegatore
liquidadùr – liquidatore

lissadùr – "artefice che rifinisce i cuoi lavorati dal conciatore" (Tiraboschi)
locandér – locandiere
lotadùr – lottatore
lotaröl – ricevitore del lotto
lüstrù – lucidatore di mobili

macelér – macellaio, addetto alla macellazione
machinista – macchinista
maér – operaio addetto al funzionamento del maglio
màest – maestro, mastro, maestro artigiano
maèst – *v*. maèstro
maèstro – maestro
magasinér – magazziniere
magiùr – maggiore
magiurdòm – maggiordomo
magnà – calderaio
magüt – manovale, "fattorino che serve il muratore" (Zappettini)
maiacarte – burocrate, leguleio, faccendiere
maiagróp – impiegato, dipendente
maiolichì – chi produce stoviglie
maìster – *v*. màest
maìstra – operaia addetta alla filatura
malghéss – mandriano
manesù – trafficone, "chi gestisce un negozio in nome e per conto del proprietario" (Santagiuliana)
manghenadùr – operaio addetto al mangano
maniscàlch – maniscalco
manoàl – manovale
manovradùr – manovratore
manütentùr – manutentore, chi fa le manutenzioni
marà – marrano, bifolco
marescàlch – *v*. maniscàlch
marengù – falegname
maresciàl – maresciallo
marinér – marinaio
marmorì – marmista
marossér – mediatore di bestiame
massacà – ammazzacani, "canicida" (Zappettini)
massàder – merciaiolo
massadùr – norcino, chi ammazza i maiali e ne insacca le carni
massagiadùr – massaggiatore
massànt – *v*. massadùr
massér – mezzadro, massaro
massulér – *v*. massadùr
mecànech – meccanico
mèdech – "medico" (Carminati-Viaggi)
medegòss – *v*. medegòt
medegòt – mediconzolo, praticone, guaritore
medià – mediano (calciatore)
mediatùr – mediatore
melunér – chi coltiva meloni
mendadura – rammendatrice
mercànt – mercante, "mercante di tessuti e abiti" (Santagiuliana)
mercantèl – merciaiolo, rivendugliolo
mesàder – mezzadro
mesànt – *v*. mesàder
messoprà – mezzosoprano
michelèt – soldato mercenario, lanzichenecco
militàr – militare
minadùr – minatore
miniadùr – miniatore
minìster – ministro
missiunare – missionario
mitragliér – mitragliere
mobiliér – mobiliere
modésta – modista
mölatér – mulattiere
molèta – arrotino
moltaröl – *v*. multì
mondarì – spelazzino, operaio di lanificio addetto alla cernita e alla pulitura della lana
mondarina – mondatrice, operaia addetta alla selezione della seta
mondina – mondina, mondariso
mònega – monaca
montadùr – operaio montatore
monzidùr – mungitore
möradùr – muratore
mösech – musico
mülatér – *v*. mölatér
mülinér – mugnaio
multì – calcinaio

müsicànt – musicante, "suonatore di banda musicale" (Santagiuliana)
muturista – motorista

negossiànt – negoziante
nèta-póss – vuotapozzi
nodadùr – nuotatore
nodér – notaio
noéssa – novizia
nolegiadùr – noleggiatore
nolesì – *v*. nolegiadùr

oaröl – venditore di uova, "colui che va per la campagna comperando uova per rivenderle in città" (Tiraboschi)
ofelér – pastaio offelliere
ombrelér – ombrellaio
òm de fadiga – uomo di fatica
òm de fidücia – uomo di fiducia, factotum
òm de la lüce – addetto alla lettura dei contatori e alla riscossione delle bollette relative al consumo di energia elettrica
operare – operaio
orées – orefice, orafo
orghenér – *v.* giösta-òrghegn
orghenésta – organista
orladura – orlatrice
ortolà – ortolano
ortopèdech – ortopedico
ösciér – usciere
oseladùr – uccellatore
ostariér – "bettoliere" (Carminati-Viaggi)
ostér – oste, trattore
otunér – *v*. utunér

paiaröl – chi vende paglia
paiàss – pagliaccio
paisà – contadino
palombàr – palombaro
paradùr – addobbatore
parladùr – oratore, dicitore
pastì – pasticcere
pastissér – *v.* pastì
pastùr – pastore
patér – cenciaiolo, rigattiere (il Santagiuliana avverte che la voce "conserva un senso vagamente spregiativo")
pegorér – pecoraio
pelabròch – scortecciatore *ma anche* sfrondatore, chi stacca le foglie dai rami del gelso per alimentare i bachi da seta
peladùr – *v*. pelabròch
pelanda – meretrice, prostituta
pelatér – pellaio, chi lavora o vende pellame
pelicér – pellicciaio
perlöstradùr – agente in perlustrazione o che compie una perquisizione
pertegadùr – "colui che abbacchia o pertica i rami degli alberi" (Tiraboschi)
peröchér – parrucchiere (voce attestata dal seguente verso dell'abate Rota: *che töcc i dì i fà vègn ol peröchér*)
perüchér – *v.* peröchér
pescadùr – pescatore
pianetér – "colui che fa pianete e paramenti da chiesa" (Zappettini)
picadùr – *v.* scalpelì
picapréda – spaccapietre, tagliapietre
pichèt – operaio che usando il martello riduce la pietra cote alla forma voluta
pìcol – garzone di bottega
piègio – garante, mallevadore, fideiussore
piglòt – merciaiolo ambulante
pilóta – pilota
piödér – cavatore di ardesia
pisadùr – pesatore, addetto a pesa pubblica
pissamantèl – gendarme *ma anche* gabelliere
pisòt – *v*. pisadùr
pitùr – pittore
poéta – poeta
polaröl – pollivendolo
polentér – venditore di polenta
polissiòt – poliziotto, agente di polizia
polìtech – uomo politico
polverésta – addetto alla produzione di polvere da sparo
pomaröl – venditore di mele
pompér – pompiere, vigile del fuoco

ponidùr – operaio di cartiera "che mette i fogli sulla ponitora dopo di aver lasciato alquanto sgocciolare la forma" (Tiraboschi)
pontér – pontiere
portantì – portantino
pórta-ùrdegn – portaordini
portér – portiere sportivo
portinér – portinaio
postér – "venditore di sale, tabacco e carta bollata" (Tiraboschi)
postiù – postiglione
pötana – puttana, prostituta
praticànt – apprendista, praticante
precare – chi presta la sua opera a tempo determinato
predér – cavapietre
predì – *v.* picapréda
predicadùr – predicatore
prefèt – prefetto
preòst – parroco, prevosto
presentadùr – presentatore
presentì – gabelliere *ma anche* guardia boschiva
pressidènt – presidente
prestigiadùr –prestigiatore
prestinér – fornaio, panettiere
presunér – prigioniero
prét – prete
pretùr – pretore
primare – primario
principàl – principale, titolare di attività commerciale
priùr – priore
procüradùr – procuratore
proeditùr – provveditore
professùr – professore
profümér – profumiere
protetùr – protettore
próto – operaio capo di tipografia
purtì – portatore, minatore addetto al trasporto del minerale estratto
pustì – postino, portalettere

quadernér – impiegato del fisco in epoca veneziana
quadradùr – muratore specializzato nella lucidatura delle pietre marmorizzate
quadrésta – venditore di quadri, gallerista d'arte
questùr – questore
questürì – questurino, agente di questura

ragioniér – ragioniere
ragiunàt – *v.* ragioniér
ramér – ramaio
ranzadùr – falciatore
rapresentànt – rappresentante
rasgadùr – *v.* rasgòt
rasgòt – segatore, "colui che per proprio conto ha un mulino da sega ed esercita il mestiere di segar toppi d'alberi (*bóre*) per ridurli in panconi, assi, correnti e altri legnami da lavoro" (Zappettini)
rastelér – rastrellatore
recitùr – "ricettore" (Zappettini), gabelliere
reendidùr – rivenditore, dettagliante
reendiröl – rivendugliolo di frutta e ortaggi
regatù – incettatore, barattiere, rivendugliolo
regiùr – reggitore, capofamiglia
regiura – massaia, donna che dispone dell'andamento di una casa o di un'attività
reloiér – orologiaio
remadùr – rematore
remenghér – pastore transumante
remét – romito, eremita custode di santuari
restaüradùr – restauratore
retecì – acconciatetti
retùr – rettore
revisùr – revisore
ricamadura – ricamatrice
riendidùr – *v.* reendidùr
rigadùr – "chi fa professione di rigare la carta" (Tiraboschi)
riparadùr – riparatore
ripetidùr – "colui che ripete privatamente la lezione agli scolari" (Tiraboschi)
rissölì – selciatore (*da* rissöl, 'acciottolato')

rissulì – *v.* rissölì
ristoradùr – ristoratore
roeradùr – rovistatore, operaio addetto alla ricerca di frammenti di pietra fra i rottami estratti da una cava
röfià – ruffiano
römentì – netturbino
rotamàt – rottamaio
rotamér – *v*. rotamàt

saatì – ciabattino (*zavatì* nell'estimo cittadino 1568-1578)
sacaröl – "mugnaio che, non avendo mulino proprio, va or qua or là a macinare" (Tiraboschi)
sacolér – zoccolaio, venditore ambulante di zoccoli
saculì – *v*. sacolér
sagrestà – *v*. segrésta
salariàt – salariato
saldadùr – saldatore
saldör – *v*. saldadùr
salindrér – operaio di cartiera addetto al funzionamento
del mulino a cilindro
salnitrér – addetto alla produzione del salnitro
salömér – salumiere
saltafòss – agrimensore poco esperto
saltimbànch – saltimbanco, giocoliere
salümér – *v.* salömér
sanàbol – castratore di animali
sapadùr – zappatore
sapör – zappatore militare (nella 38a strofe della prima parte del "Lament del Marchionn" del Porta si legge: *che l'era primm sergent in di sapoeur*)
sariölér – operaio addetto alla manutenzione delle rogge (da *seriöla*, 'roggia'), guardiano delle rogge addetto al funzionamento delle chiuse
sarlatà – ciarlatano
sbér – sbirro, sgherro
sbianchì – imbianchino
scagnì – seggiolaio
scaladùr – scalatore
scalpelì – scalpellatore
scarpulì – ciabattino
scartesì – cardatore di lana
scatolér – fabbricante di scatole
s-cepadùr – *v.* s-cèpa-lègna
s-cèpa-lègna – spaccalegna, taglialegna
s-cèpa-préde – *v.* picapréda
s-cepì – *v.* s-cèpa-lègna
schissù – operaio addetto alla schiacciatura dell'argilla per la produzione dei mattoni
scioför – autista
s-ciopetér – armaiolo, venditore di schioppi
scochér – chi fabbricava le scocche delle carrozze
scödelér – venditore di scodelle e di altro stovigliame
scriànt – *v.* scritüràl
scrimadùr – schermitore
scritùr – scrittore
scritüràl – scritturale, scrivano
scuì – ramazzatore, spazzino
scültùr – scultore
secretare – *v*. segretare
segadùr – falciatore
segabolér – falciatore stagionale di erba magra su terreni in forte pendio (da *segàbol,* 'terreno comunale scosceso')
segì – bottaio, fabbricante di botti e di secchi
segondì – carceriere, secondino ("così chiamansi i carcerieri dipendenti dal custode", S. Pellico, "Le mie prigioni", cap. IV)
segrésta – sagrestano, sacrista
segretare – segretario
segundì – *v.* segondì
selér – sellaio
sendraröl – raccoglitore e venditore di cenere
sensér – sensale
sentinèla – sentinella
sentüriù – centurione
serér – ceraiolo, candelaio
sergènt – sergente
sertùr – sarto
sertura – sartina, sarta
sèrva – *v.* dòna de servésse
servènt – servente, inserviente

servèta – fantesca, cameriera
servitùr – servitore, domestico
sfendidùr – operaio che fende la vena della pietra di una cava
sfrosadùr – frodatore, contrabbandiere
sguàter – sguattero
sifuladùr – zufolatore, chioccolatore
sigüradùr – assicuratore
sìndech – sindaco
sìol – costruttore di zufoli
sircòt – questuante, accattone, mendico
siseladùr – cesellatore
smaltadùr – operaio addetto alla smaltatura
söculì – selciatore *ma anche* piastrellista
soldàt – soldato
somensér – venditore di sementi di filugelli
somensì – *v.* somensér
somossadùr – sommozzatore
sonadùr – *v.* sunadùr
söperiùr – *v.* süperiùr
soprà – soprano
sopressadura – stiratrice
sorbetér – gelataio
sorvegliànt – sorvegliante
sotradùr – *v.* sótra-mórt
sótra-mórt (*ma anche* sótra-mórcc) – seppellitore
sót-tenènt – sottotenente
sotüficià – sottufficiale
spaciadùr – spacciatore di droga
spadér – spadaro, fabbricante di spade (*spader* nell'estimo cittadino 1568-1578)
spalù – portatore *ma anche* contrabbandiere di montagna (che porta a spalle la merce frodata)
spanalàcc – chi toglie la panna dal latte, chi è addetto alla scrematura del latte
spassacà – rigattiere
spassacamì – spazzacamino
spassì – spazzino
spéa – *v.* spïù
spedissiunér – spedizioniere
spelér – *v.* sacolér
spendidùr – spenditore, addetto alle compere
spissiér – farmacista, speziale
spïù – spia, delatore, sicofante
spolverì – *v.* spolverinér
spolverinér – venditore di polvere abrasiva
squadrì – operaio facente parte di una squadra o di un turno
stafér – staffiere
stagnì – calderaio, lattoniere
stalér – stalliere
stampadùr – stampatore, tipografo
stegnadèl – *v.* stagnì
steradùr – sterratore
stimadùr – perito, colui che fa le stime
stöcadùr – stuccatore
stödènt – studente
strachinàt – produttore di stracchini
stradì – stradino, scavafossi
strassaröl – *v.* strassér
strassér – straccivendolo, cenciaiolo
stréa – strega, fattucchiera
stremassì – materassaio
strèpa-décc – cavadenti
streù – *v.* striù
strigòss – girovago, vagabondo
striù – stregone, indovino
stròlech – astrologo, indovino, chiromante
strossì – usuraio, strozzino
strügì – lustrastivali, lustrascarpe
stüdiùs – studioso
stüìsta – stufista, riparatore o venditore di stufe
sügeridùr – suggeritore, rammentatore
sulì – *v*. söculì
sunadùr – suonatore, musicante
sunadùr d'orghenì – organettista
suòra – suora
süperiùr – superiore

tabachì – tabaccaio
tacolér – pastore seriano
taiabósch – tagliaboschi
taiadùr – tagliatore, "quello incaricato a tagliare i pezzi della carne macellata per la vendita minuta" (Tiraboschi)
taiör – tagliatore di legatoria

tamburì – tamburino
tapessér – tappezziere
tassista – autista di taxi
tasta-còmod – assaggiatore di liquami
tenciùr – tintore
tenènt – tenente
tenùr – tenore
tersì – terzino (calciatore)
tesorér – tesoriere
tessàder- tessitore
tessidùr – *v*. tessàder
tintùr – *v*. tenciùr
tiradùr – tiratore, fuciliere
tirapé – tirapiedi, assistente del boia ("Il carnefice appese [il Dottesio] alla forca e credeva di averlo strozzato; ma dopo un quarto d'ora il martire dette segno di vita e cominciò a lamentarsi. Accorsero gli aiutanti del boia e, tirandolo per i piedi, lo finirono", G. Bragagnolo – E. Bettazzi: "I cospiratori", Torino, 1911, pag. 152).
torcolér – "l'operaio che attende al torchio da stampa" (Zappettini)
tornidùr – tornitore
törnidùr – *v.* tornidùr
traestìt – travestito, omosessuale che si traveste da donna per prostituirsi
trafegadùr – trafficatore
traficù – *v*. trafegadùr
tranvér – *v.* tranviér
tranviér – tranviere
trasportadùr – trasportatore
treciura – "trattora" (Carminati-Viaggi)
tròia – meretrice, donna di malaffare
trolì – pastore camuno
trombér – idraulico
trombetér – trombettiere
tüdùr – tutore
türnidùr – *v.* tornidùr
üficiàl – ufficiale

üsürare – *v.* strossì
utunér – ottonaio, venditore di ottonami

vachér – vaccaro, bovaro
vagabónd – vagabondo, girovago
vasselér – bottaio
vedriér – vetraio
venadùr – operaio cavatore che lavorava alla vena di pietra cote
vendidùr – *v.* endidùr
verificadùr – verificatore
vernisadùr – verniciatore
vèscov – vescovo
veterinare – veterinario
viasadùr – commesso viaggiatore
vicare – vicario
vitürì – vetturino, vetturale, "conducente di carrozza in servizio pubblico" (Santagiuliana)
vivandér – vivandiere
volontare – volontario

zögadùr – giocatore

VITA DELL'ATENEO

RELAZIONE DEL SEGRETARIO GENERALE PER L'ANNO ACCADEMICO 2002-2003*

361° dalla fondazione

Signori Soci accademici,

Le attività che il nostro Ateneo promuove si vanno arricchendo di anno in anno con proposte che risultano decisamente innovative rispetto agli anni precedenti, senza tuttavia trascurare quelle iniziative che, nel solco della tradizione, accompagnano il nostro istituto dalla fondazione.

Le attività sono state programmate nei vari Consigli di Presidenza che si sono svolti lungo tutto il corso dell'anno (13 novembre 2002, 17 dicembre 2002, 24 febbraio 2003, 9 aprile 2003, 7 luglio 2003, 15 ottobre 2003); esse sono state in parte concordate e definite nelle Adunanze di Classe, avvenute rispettivamente il 26 marzo 2003 per la Classe di Scienze Morali e Storiche, il 2 aprile 2003 per la Classe di Scienze Fisiche ed Economiche, il 4 aprile 2003 per la Classe di Lettere e Arti, nonché nelle due Adunanze Generali ordinarie avvenute il 27 novembre 2002 e il 9 aprile 2003.

Al fine di fornire una puntuale informazione della nostra attività e, in generale, della vita dell'Ateneo, è stato predisposto il notiziario semestrale *Ateneo Notizie* che è stato inviato e distribuito in aprile e in novembre, in occasione delle due Adunanze Generali ordinarie, ai nostri signori soci Accademici, agli amici dell'Ateneo, alle istituzioni e agli enti.

1. Vita dell'Ateneo e attività promosse

Inaugurazione dell'Anno Accademico 2002-2003

Sabato 16 novembre si è inaugurato il nuovo anno accademico 2002-2003 dell'Ateneo presso il palazzo della sede storica dell'Ateneo in Città Alta. Ha preso la parola il presidente prof. Lelio Pagani che, dopo un indirizzo di saluto, ha illustrato il tema *Ateneo Istituzioni Città*; sono seguiti gli interventi delle autorità presenti, del dott. Valerio Marabini Assessore alla Cultu-

* Relazione ai sensi dell'art. 16 dello Statuto Accademico approvato con D.P.R. n° 196 del 7 febbraio 1986, redatta dal Segretario generale in carica, letta, discussa e approvata nella sede dell'Ateneo all'Adunanza Generale ordinaria dei Soci Attivi, Emeriti e Onorari, il giorno 21 aprile 2004 alle ore 17.00.

ra di Bergamo e dell'ing. Marcello Puppi Assessore all'Urbanistica del Comune di Bergamo. C'è stata quindi l'esecuzione di un breve programma musicale del gruppo "Mayr Ensemble" diretto al Cembalo dal socio accademico maestro PierAngelo Pelucchi, e composto dal Flauto Giambattista Grasselli, dal Clarinetto Peter Zani, dal Fagotto Oscar Locatelli, nonché dal Soprano Alessandra Gavazzeni, dal Mezzosoprano Fernanda Colombi, dal Tenore Sergio Rocchi e dal Baritono Bruno Rota; sono state eseguite musiche di Giovanni Simone Mayr, che fu nel primo Ottocento socio e presidente dell'Ateneo di Bergamo, e più propriamente due Bagattelle e la *Cantata per l'Ateneo* composta il 27 settembre 1822.

È poi seguita la cerimonia di aggregazione dei nuovi soci accademici; il Segretario generale, dopo aver letto i telegrammi di adesione pervenuti da parte di varie personalità, ha presentato i nuovi soci accademici, proposti nelle precedenti Adunanze di Classe e quindi eletti nell'Adunanza Generale ordinaria del aprile 2002, invitandoli di volta in volta al tavolo della presidenza dove hanno ricevuto dalle mani del Presidente il diploma di appartenenza all'Ateneo. Sono dunque stati proclamati soci onorari la Prof.ssa Giuliana Petteni, socio emerito dell'Ateneo nella Classe di Scienze Morali e Storiche; il Prof. Vittorio Mora, socio emerito dell'Ateneo nella Classe di Scienze Morali e Storiche; l'Arch. Vanni Zanella, socio emerito dell'Ateneo nella Classe di Lettere e Arti. È stato aggregato come Socio attivo nella Classe di Scienze Morali e Storiche, Attilio Pizzigoni, architetto, docente di Architettura Tecnica all'Università degli Studi di Bergamo e di Disegno dell'Architettura presso il Politecnico di Milano. Tra i Soci corrispondenti nella stessa Classe di Scienze Morali e Storiche, Arnaldo Di Benedetto, ordinario di Letteratura Italiana presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Torino socio accademico dell'Arcadia di Roma, membro del Consiglio scientifico del Centro Studi Tassiani di Bergamo; Alberto Cova, ordinario di Storia Economica presso la Facoltà di Economia dell'Università Cattolica di Milano, Preside della stessa facoltà, vicepresidente della Società Storica Lombarda, Direttore dell'"Archivio Storico Lombardo", Membro del Comitato scientifico della Storia Economica e Sociale di Bergamo; Manlio Pastore Stocchi, ordinario di Letteratura Italiana presso l'Università degli Studi di Padova, socio accademico dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere e Arti di Padova, dell'Accademia Olimpica di Vicenza, dell'Accademia di Treviso, dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, ordinario nell'anno accademico 1983-4 di Filologia Medievale e umanistica presso l'Università degli Studi di Bergamo; Marzio Achille Romani, ordinario di Storia Economica presso l'Università Luigi Bocconi di Milano, socio accademico dell'Accademia Virgiliana di Mantova. Sono stati aggregati fra i Soci attivi nella Classe di Scienze Fisiche ed Economiche Renato Ferlinghetti, del Centro Studi sul Territorio dell'Università degli Studi di Bergamo, esperto e studioso di botanica, coordinatore scientifico del Gruppo Flora Alpina Bergamasca; Bruno Gridelli, Direttore del Dipartimento di Chirurgia Clinica e Sperimentale degli Ospedali Riuniti di Bergamo,

nonché Direttore dell'Unità operativa di Chirurgia Generale III e Centro Trapianti di Fegato degli stessi Ospedali Riuniti di Bergamo; Giovanni Pandini, Presidente e Consigliere delegato dell'omonima impresa, membro di numerosi enti e istituzioni italiane, territoriali e cittadine, socio accademico dell'Ateneo Veneto di Scienze Lettere e Arti; Giuseppe Remuzzi, primario della Unità operativa di Nefrologia e Dialisi dell'Azienda Ospedaliera Ospedali Riuniti di Bergamo, docente nel corso di Nefrologia sperimentale all'Università degli Studi di Brescia; Francesco Salamini, ordinario di Botanica presso l'Università di Colonia, esperto di problemi agricoli-ambientali e delle biotecnologie, direttore e membro di numerosi istituti di ricerca italiani ed esteri, in particolare della Sezione Piante del Max-Plank Institut di Colonia, socio accademico in varie Accademie e Istituti culturali; Laura Serra Perani. autrice di testi di fisica e di articoli specialistici, studiosa di storia delle Scienze. Sono stati aggregati fra i Soci attivi nella Classe di Lettere e Arti, Bruno Bozzetto, artista cartoomist, autore di numerosi corto e mediometraggi, vincitore di Festival internazionali, al quale nel 2000 e 2001 sono state dedicate mostre a Milano e al Teatro Sociale di Bergamo; Elena Clivati Milesi, poetessa, vincitrice di numerosi premi nazionali e internazionali, protagonista in pubbliche letture all'Estate Romana di Poesia di Castel Sant'Angelo, presente in antologie e repertori di poesia contemporanea; Vito Sonzogni, progettista e direttore dei lavori di importanti edifici pubblici, di trasformazioni urbane, di quartieri residenziali e direzionali, progettista di architetture chiesastiche. Tra i soci corrispondenti nella stessa Classe di Lettere e Arti, è stato aggregato Gustavo Buratti Zanchi, nativo di Stezzano, pubblicista, direttore di riviste di lingua e cultura dialettale, poeta dialettale tra i più significativi in Italia, presente in antologie, saggi e studi sulla poesia dialettale.

Dal Segretario Generale è stato quindi presentato il volume LXIV degli "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo" relativo all'anno accademico 2000-2001, con la consegna da parte del presidente di una copia del volume agli autori presenti.

A chiusura della cerimonia di inaugurazione si è svolto un rinfresco al quale è stato invitato il numeroso pubblico intervenuto che ha potuto ritirare in omaggio una copia del volume degli "Atti".

Celebrazioni dei 500 anni del Vocabolario di Ambrogio da Calepio.

Oltre alla manifestazioni di cui si è dato notizia nella Relazione dell'anno accademico 2001-2002, nei giorni 22 e 23 novembre 2002 si è svolto il convegno organizzato dal nostro Ateneo, in collaborazione con il Credito Bergamasco, dal titolo *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*; il convegno si è svolto presso Palazzo Moroni a Bergamo in via Porta Dipinta e si è aperto con la presentazione dell'iniziativa da parte del Presidente dell'Ateneo prof. Lelio Pagani e dal Presidente del Credito Bergamasco avv. Cesare Zonca, cui sono seguiti gli indirizzi di saluto da parte dell'Assessore alla Cultura del Comune di Bergamo dott. Valerio Marabini, del-

l'Assessore alla Cultura della Provincia di Bergamo dott. Tecla Rondi, dell'Assessore alla Cultura della Regione Lombardia rappresentato dal dott. Dall'Oglio; dopo l'introduzione del Rettore dell'Università degli Studi di Bergamo prof. Alberto Castoldi, hanno avuto inizio le relazioni, raccolte in sei distinte sessioni. La sessione "Società, istituzioni religiose, cultura", presieduta dal prof. Manlio Pastore Stocchi dell'Università di Padova e dell'Ateneo di Bergamo, si è aperta con la relazione *Tra Quattrocento e Cinquecento, note per un contesto* dello stesso prof. Pastore Stocchi; sono quindi seguiti gli interventi dei seguenti studiosi: Mons. Antonio Pesenti direttore dell'Archivio della Curia Vescovile di Bergamo su *La Chiesa di Bergamo e i rapporti con gli Ordini religiosi*, Padre Mario Mattei O.S.A. del Convento di S.Giacomo Maggiore di Bologna su *L'Ordine degli Eremitani di S. Agostino e l'Osservanza di Lombardia*, don Giuseppe Degli Agosti direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Crema su *L'Osservanza agostiniana nella diocesi di Crema*, Dom Giovanni Spinelli O.S.B dell'Ateneo di Bergamo su *L'Osservanza agostiniana nella diocesi di Bergamo*. La seconda sessione del convegno ha avuto come tema "I luoghi" ed è stata coordinata dalla prof. Maria Luisa Gatti Perer dell'Ateneo di Bergamo e dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano; le relazioni sono state tenute dai proff. Lelio Pagani dell'Ateneo di Bergamo e dell'Università degli Studi di Bergamo e Graziella Colmuto Zanella dell'Ateneo di Bergamo e del Politecnico di Milano su *Calepio, il castello e la valle*, dal dott. Gian Mario Petrò dell'Ateneo di Bergamo su *Le trasformazioni della chiesa e del convento di S.Agostino tra il XV e il XVI secolo: il ruolo delle famiglie bergamasche*, dai proff. Lelio Pagani e Graziella Colmuto Zanella su *Il convento di Sant'Agostino di Bergamo*. La terza sessione ha avuto come tema "Nelle biblioteche dei conventi agostiniani" è stata coordinata dalla prof. Maria Rosa Cortesi dell'Ateneo di Bergamo e dell'Università degli Studi di Pavia, con le relazioni della dott. Maria Pacella direttrice dell'Archivio di Stato di Bergamo su *I documenti del convento di Sant'Agostino nell'Archivio di Stato di Bergamo*, della prof. Giovanna Cantoni Alzati della Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM di Milano su *Il patrimonio manoscritto del Convento di Sant'Agostino di Bergamo: Tommaso Verani e la catalogazione del 1767*, della prof. Juanita Schiavini Trezzi dell'Ateneo di Bergamo e dell'Università degli Studi di Bergamo su *Vicende dell'Archivio agostiniano di Crema*, del dott. Carlo Piastrella direttore del Centro Culturale S.Agostino di Crema. La quarta sessione ha avuto come tema "Gli Agostiniani e l'arte" ed è stata coordinata dal prof. Guido Baldassarri dell'Università degli Studi di Padova, con le relazioni del dott. Mario Marubbi della Pinacoteca del Museo Civico Ala Ponzone di Cremona su *Una revisione delle presenze bembesche in Sant'Agostino a Cremona sulla soglia dell'Osservanza e oltre*, della prof. Maria Luisa Gatti Perer su *Il Convento agostiniano dell'Incoronata di Milano*, della dott. Luana Redaelli della Scuola di Specializzazione in Storia dell'Arte dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano su *L'apparato decorativo della chiesa di Sant'Agostino di Bergamo*, della dott. Raffaella Seveso della stessa Scuola

di Specializzazione in Storia dell'Arte dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano su *La biblioteca del convento bresciano decorata da Giovan Pietro da Cemmo*, della dott. Claudia Giannetto della stessa Scuola di Specializzazione in Storia dell'Arte dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano su *Caratteri iconografici dell'Osservanza agostiniana nella chiesa di Sant'Agostino di Cremona*, e del dott. Francesco Rossi dell'Ateneo di Bergamo e direttore dell'Accademia Carrara di Bergamo su *Ambrogio da Calepio committente di opere sacre*. La quinta sessione ha avuto come tema "Il Dizionario di Ambrogio da Calepio" ed è stata coordinata dal prof. Manlio Pastore Stocchi, con relazioni della prof. Maria Rosa Cortesi su *Ambrogio da Calepio e la lessicografia umanistica*, del dott. Andrea Canova dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia su *Nuovi documenti mantovani su Ambrogio da Calepio*, del prof. Francesco Piselli dell'Ateneo di Bergamo e dell'Università degli Studi di Parma su tema *Per una semantica dei termini estetologici nel Calepino*, del prof. Guido Baldassarri su *Interessi antiquari nel Calepino*. La sesta e ultima sessione, coordinata dallo stesso prof. Manlio Pastore Stocchi, ha trattato il tema "La cultura e la stampa intorno ad Ambrogio da Calepio" con relazioni della prof. Marta Savini dell'Università degli Studi di Roma III su *Erudizione e tecnologia agli albori del secolo XVI: la fortuna di Iacopo Filippo Foresti*, della prof. Gianna Bellisario collaboratrice dell'Ateneo di Bergamo su *Iacopo Filippo Foresti e il De Claris Mulieribus*, della prof. Maria Mencaroni Zoppetti dell'Ateneo di Bergamo su *I libri a stampa e la circolazione culturale a Bergamo*, del prof. Erminio Gennaro dell'Ateneo di Bergamo su *Il mito di Ambrogio da Calepio*. Nel salone in cui si è tenuto il convegno sono state esposte in una bacheca due copie rare del *Calepino*, grazie al prestito di un nostro socio accademico: la stampa Benaglio di Venezia del 1520 e la stampa Adam Petri de Langhedorff di Basilea del 1512. A coronamento del convegno si sono inoltre tenuti due concerti: la sera del 22 novembre, nello stesso salone di Palazzo Moroni, un concerto di Musica Rinascimentale presentatati dal gruppo "De Labyrinto" di Vicenza diretto dal maestro Walter Testolin, con brani di Josquin Des Prez (1455ca-1521) e di Orlando di Lasso (1532-1594); il pomeriggio di domenica 24 novembre, nella Basilica di Santa Maria Maggiore, un concerto di musiche del tempo di Ambrogio da Calepio presentati dalla Cappella Musicale di Santa Maria Maggiore diretto dal maestro Gianfranco Maraschini in sostituzione del maestro don Valentino Donella non presente per motivi di salute, con brani di vari autori del Quattrocento e del Cinquecento.

Comunicazioni

Martedì 17 dicembre 2002 si è tenuto l'annuale incontro augurale natalizio presso la chiesa di San Michele al Pozzo Bianco sul tema *Le storie della Natività negli affreschi di Lorenzo Lotto e Giovanni Battista Guarinoni d'Averara*, con interventi del Presidente prof. Lelio Pagani, del socio accademico e Vicepresidente arch. Giammaria Labaa che ha trattato della struttura della chiesa di San Michele al Pozzo Bianco, della prof. Maria Mencaroni

Zoppetti Direttore della classe di Scienze Morali e Storiche dell'Ateneo e Bibliotecario-Conservatore che ha illustrato gli affreschi del Lotto e del Guarinoni, del cav Umberto Zanetti Direttore della Classe di Lettere e Arti che ha presentato la *Salutatio Virginis Mariae*, un testo in volgare del sec. XIV, e del prof. Erminio Gennaro Segretario Generale dell'Ateneo, che ha presentato il sonetto natalizio *In questo Egitto, che d'orrore cinto* di Torquato Tasso.

Mercoledì 21 maggio 2003 la socia Elisa Plebani Faga ha presentato una comunicazzione su *La Masone: frati e vigne, seta, commende e cavalieri*; mercoledì 28 maggio 2003 il socio Lanfranco Ravelli ha trattato il tema *Pietro Ronzoni e una raccolta inedita di disegni*; il socio arch. Piergiorgio Tosetti ha presentato il 4 giugno 2003 una comunicazione sul tema *Insediamenti rurali di antica formazione nella Pianura bergamasca. Stato e prospettive di un patrimonio culturale in un contesto a forte tensione trasformativa*; venerdì 6 giungno 2003 il socio dott. Giovanni Cavadini ha presentato una comunicazione su *La medicina dei nativi dell'America del Nord nella collezione "Beltrami"*; a chiusura della sessione primaverile e prima della pausa estiva, mercoledì 11 giugno 2003, il sig. G.Pietro Tiraboschi, amico dell'Ateneo, ha tenuto una comunicazione su *Giovanni Battista Spinelli pittore. Nuovi documenti biografici*.

Personaggi e Testimoni

Venerdì 14 febbraio 2003, in collaborazione con l'Università degli Studi di Bergamo, è stato ricordato l'architetto Sandro Angelini, la cui figura e opera è stata illustrata dal prof. Lelio Pagani Presidente dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo, dal prof. Walter Barbero del Politecnico di Milano, dalla prof. Rossana Bossaglia dell'Università degli Studi di Pavia, dall'arch. Vanni Zanella dell'Ateneo di Bergamo e dal prof. Alberto Castaldi Rettore dell'Università degli Studi di Bergamo.

Venerdì 17 ottobre 2003 il socio Umberto Zanetti, Direttore della Classe di Lettere e Arti, ha tratteggiato la figura di *Giuseppe Milesi pittore*, mentre Maria Cristina Rodeschini, Conservatore della Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea (Gamec) di Bergamo, ha presentatao la tela *Autoritratto* 1968 dello stesso Milesi, opera che la prof. Elena Clivati Milesi ha voluto donare all'Ateneo in questa stessa occasione, a ricordo del profondo legame che unì l'artista alla nostra istituzione.

Incontri

In continuità con la tradizione, divenuta in questi ultimi anni un appuntamento atteso e qualificato, l'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo, nel quadro delle relazioni con le Università della Lombardia e con gli Istituti culturali cittadini, ha indetto una serie di *Incontri* per segnalare i contributi di giovani studiosi, che con la loro ricerca hanno fornito elementi di arricchimento del patrimonio culturale del territorio. Mercoledì 26 marzo 2003 Tiziana Conti ha trattato il tema *L'opinione pubblica bergamasca e la politica italiana (1953-1960);* Chiara Amigoni *Le giovani ricoverate dell'Istituto*

Divin Redentore di Bergamo: colpevoli o vittime?; Angela Micheli *Carità pubblica e intervento sociale a Seriate fra Otto e Novecento.* Mercoledì 2 aprile 2003 sono intervenuti Claudia Scarpellini sul tema *Francesco Zucco pittore (Bergamo 1570ca - 1627),* Fabio Scirea su *I dipinti murali dell'Aula della Curia di Bergamo*; Alex Belotti su *La gestione del patrimonio di famiglia dall'ancien régime all'età napoleonica nella carte dell'archivio Medolago Albani di Redona (Trescore Balneario).* Venerdì 4 aprile 2003 si sono succeduti i seguenti interventi: Claudio Chiancone su *Ambrogio Levati e le origini del romanzo storico in Italia*, Roberta Frigeni su *"Decet reges et principes". Il De Regimine Principum di Egidio Romano tra etica e politica*, Eleonora Belotti su *Le risposte al pauperismo a Trescore Balneario dall'istituzione della Congregazione di carità ai "Ranci del popolo"*. L'ultima sessione dedicata agli "Incontri" si è tenuta mercoledì 14 maggio 2003 con gli interventi di Andrea Corbetta su *Biometria, studio di popolazione e piano di conservazione del rospo comune "Bufo bufo" presso il Lago di Endine (Val Cavallina-Bergamo)*, di Maria Demi su *I tricotteri come indicatori della qualità delle acque*, di Carlo Bonfanti su *Stato dei dissesti in Val di Scalve a ottant'anni del disastro del Gleno.*

I luoghi dello spirito e lo spirito dei luoghi

In continuità con le felici esperienze maturate negli ultimi anni con il Credito Bergamasco, l'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo ha proposto, in collaborazione con lo stesso istituto bancario, un itinerario di studio e di incontro in alcuni particolari "luoghi dello spirito", ricchi di tradizione e di memoria, tuttora vivi e attivi, nella città di Bergamo e nel territorio. L'iniziativa, che ha avuto come titolo *I luoghi dello spirito e lo spirito dei luoghi*, si è articolata in due fasi; nella prima ci si è accostati a due Monasteri della città di Bergamo, quello domenicano di Matris Domini, fondato nel XIII secolo e ampliato nel XVII, e quello di San Benedetto, ristrutturato nel XVI secolo da Pietro Isabello, entrambi posti ai piedi di Città Alta e dialoganti con essa. Nella seconda fase, che è seguita in autunno, ci si è accostati ai monasteri di Santa Grata, in città, e a quello della Visitazione di Alzano. Gli incontri sono stati occasione di riflessione sui luoghi e di valorizzazione degli interventi di recupero che il Credito Bergamasco ha sostenuto per salvaguardare il loro ricco patrimonio d'arte e spiritualità. Nell'ambito della prima fase di tali incontri, gli allievi del Civico Istituto Musicale Gaetano Donizetti hanno arricchito gli eventi con l'esecuzione di brani musicali; in particolare Daniele Rocchi ha eseguito all'organo *Canzon dopo la Pìstola, Tocata per l'Elevatione* e *Bergamasca* da *Fiori musicali di diverse composizioni, 1635* di Girolamo Frescobaldi (1583-1643). Pertanto venerdì 16 maggio 2003, alle ore 17,00 si è svolto il primo incontro presso il Monastero Matris Domini di Bergamo in Via Locatelli 77; dopo il breve discorso di introduzione del prof. Lelio Pagani, è intervenuto il socio arch. Vanni Zanella sul tema *Il monastero e la chiesa nella città*; quindi il Segretario Generale ha dato lettura del testo su *Il museo del monastero* della dott. Emanuela

Daffra, impossibilitata a intervenire; dopo l'Intermezzo musicale la prof. Maria Mencaroni Zoppetti ha illustrato il tema *Il bene e il male nell'iconografia degli affreschi*; è seguita quindi la visita alla chiesa e al museo. Venerdì 23 maggio alle ore 17.00 si è svolto il secondo incontro presso il Monastero di San Benedetto di Bergamo in Via S. Alessandro 51, dove è stato trattato il tema *Il monastero e la chiesa nella città* da parte della prof. Graziella Colmuto Zanella, cui ha fatto seguito Dom Giovanni Spinelli su *I primi monasteri femminili a Bergamo;* dopo l'intermezzo musicale è seguita la visita alla chiesa e al chiostro. Il secondo ciclo degli incontri si è aperto l'1 ottobre con la visita alla chiesa di Santa Grata inter Vites di Borgo Canale e al monastero di Santa Grata di via Arena; in Santa Grata inter Vites, dopo il saluto del parroco don Romano Alessio, la prof. Maria Mencaroni Zoppetti ha trattato il tema *Il borgo e la chiesa di S. Grata*, con visita anche alla sacrestia; ci si è quindi trasferiti al monastero di S. Grata dove, dopo il saluto del Presidente dell'Ateneo, prof. Lelio Pagani, la madre Priora ha dato il benvenuto cui è seguito un brano in canto gregoriano eseguito dalle monache; l'intervento della prof. Maria Rosa Cortesi ha illustrato il tema *S. Grata, una figura emblematica della prima cristianità a Bergamo*; infine Lorenzo Nardari, guida della Città e collaboratore dell'Ateneo, ha presentato il tema S. *Grata, un itinerario nell'iconografia della chiesa del monastero*. Sabato 4 ottobre l'iniziativa "I luoghi dello spirito e lo spirito dei luoghi" si è conclusa ad Alzano, con la visita al complesso monumentale di S. Maria della Pace, illustrato da Giulio Pavoni, e dalla visita alla chiesa e al monastero della Visitazione, che sono stati presentati da Giuseppe Sangalli.

Itinerari

I vari percorsi che l'Ateneo spesso intraprende, alla scoperta o alla conoscenza di luoghi, avvenimenti ed eventi, ha suggerito di dare inizio, nel contesto della nostra attività accademica curriculare, all'iniziativa dal titolo *Itinerari*. Questi hanno avuto inizio il 27 ottobre con un "Itinerario del divertimento" dal titolo *Viaggio alla ricerca dei teatri scomparsi di Bergamo*, con la visita alla mostra iconografica e documentaria allestita presso il ridotto e la prima loggia del Teatro Donizetti; nell'occasione, ad illustrare la documentazione esposta, si è gentilmente prestata Andreina Moretti, curatrice della stessa mostra.

Iniziative, Mostre e Convegni in collaborazione con altre Istituzioni

Romanico in Lombardia. Sabato 14 dicembre 2002 l'Ateneo di Bergamo, con il Museo Adriano Bernareggi di Bergamo, ha collaborato con l'Antenna Europea del Romanico – Centro di Studi Romanico Lombardo che ha indetto il convegno regionale di studi su *Romanico in Lombardia. Dalla conoscenza al piano-progetto*; il presidente dell'Ateneo prof. Lelio Pagani ha presieduto la sessione pomeridiana del convegno.

Incontri di Archeologia. Nell'ambito dell'intenso lavoro di tutela e ricerca archeologica in atto sul territorio e in città, l'Ateneo, in collaborazione con

la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, ha promosso per mercoledì 22 gennaio 2003 l'iniziativa "Incontri di Archeologia", in cui si sono illustrati alcuni recenti studi curati da giovani ricercatori con apporti di novità scientifica e di metodo per la preistoria, l'età romana e il medioevo; l'incontro si inserisce nei percorsi che l'Ateneo dedica a lavori di studiosi in collaborazione con le Università lombarde e gli enti di tutela. Dopo l'introduzione del prof. Lelio Pagani, Presidente dell'Ateneo, della prof. Maria Fortunati della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, e della prof. Raffaella Poggiani Keller dell'Ateneo di Bergamo e della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, si sono succeduti i seguenti oratori: la dott. Barbara Raposso che ha parlato di *Una struttura con tracce di attività metallurgica della tarda età del Bronzo a Parre*, i dott. Carlo Liborio e Maria Giuseppina Ruggiero che hanno trattato de *Il progetto di catalogazione informatizzata delle incisioni rupestri dell'arco alpino lombardo: applicazioni in territorio orobico a Mezzoldo e Solto Collina*, la dott. Annalisa Russo che ha illustrato il tema *Terra sigillata da Bergamo Alta. Scavi archeologici del 1991 al 1998*, e infine la dott. Silvia Giaggioli che ha parlato della *Chiesa di S. Maria Assunta in Borgo a Nembro: un recupero per la comunità*.

Verdello dalle origini all'Alto Medioevo. Venerdì 24 gennaio 2003 si è svolto a Verdello (BG) un incontro sul tema *Verdello dalle origini all'Alto Medioevo*. L'iniziativa si è svolta in sinergia tra il Comune di Verdello, la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, l'Università degli Studi di Bergamo, il Centro Studi sul Territorio e il nostro Ateneo. Dopo l'introduzione del dott. Angelo Bolis Sindaco di Verdello, si sono succeduti gli interventi del prof. Lelio Pagani dell'Università degli Studi di Bergamo e Presidente dell'Ateneo, del prof. Sergio Chiesa del CNR, del Centro Studi per la Geodinamica Alpina Quaternaria e socio dell'Ateneo, della prof. Raffaella Poggiani Keller della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia e socio dell'Ateneo, e della prof. Maria Fortunati della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia. La scoperta della necropoli romana del Colabiolo, ritrovamento archeologico di rilevante interesse per la storia del territorio lombardo, è stata l'occasione per approfondire la storia di Verdello, attraverso un discorso pluridisciplinare che sarà illustrato in un volume di prossima pubblicazione. L'esperienza si inserisce in una tradizione di studi che negli anni passati hanno visto protagonista, tra gli altri, mons. Luigi Chiodi, nostro socio accademico, e sviluppa la storia delle ricerche, a partire da quelle ottocentesche, le inquadra nella realtà territoriale, descrive con apporti specialistici i reperti e ne interpreta i principali significati.

La Misericordia Maggiore fra passato e presente. In occasione del convegno *La Misericordia Maggiore fra passato e presente. Risultati e ricerche*, venerdì 31 gennaio 2003 l'Ateneo ha presentato il volume su Marcantonio Benaglio, *Descrittione delle proprietà del Venerando Consortio della Misericordia Maggior di Bergamo, cominciando l'anno 1612*, a cura di Simona Gavinelli, pubblicato in collaborazione con la Misericordia Mag-

giore e uscito nella nostra collana delle "Fonti", secondo della serie della nostra collana "Fonti".

Antoni Gaudì. Giovedì 13 febbraio 2003 si è tenuto presso il salone delle conferenze del nostro Ateneo un incontro su *Antoni Gaudì. Omaggio per il centenario*. La manifestazione si è svolta nell'ambito delle iniziative culturali organizzate dall'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della provincia di Bergamo in collaborazione con il nostro Ateneo e il Politecnico di Milano. Ha introdotto il prof. Lelio Pagani, Presidente dell'Ateneo, e l'arch. Achille Bonardi, Presidente dell'Ordine degli Architetti della Provincia di Bergamo; è intervenuta quindi la prof. Maria Antonietta Crippa del Politecnico di Milano che ha trattato il tema *L'architettura di Antoni Gaudì tra osservazione della realtà e immaginazione*.

L'ospedale nella città. Venerdì 28 marzo 2003, presso la Sala del Mosaico del Palazzo dei Contratti della Camera di Commercio di Bergamo è stato presentato il primo volume della collana "Storia della Sanità a Bergamo" dal titolo *L'ospedale nella città. Vicende storiche e architettoniche della Casa Grande di S. Marco* a cura di Maria Mencaroni Zoppetti. L'Ateneo ha portato avanti tale iniziativa in collaborazione con la Fondazione per la Storia Economica di Bergamo, con l'Università degli Studi di Bergamo e con la Fondazione della Comunità Bergamasca.

Aula picta. Il 5 giugno 2003, in occasione della inaugurazione, dopo il recente restauro, dell'*Aula picta* della Curia vescovile di Bergamo, l'Ateneo è attivamente intervenuto all'evento, promosso dalla Diocesi di Bergamo e dalla Fondazione L'Eco di Bergamo, con la partecipazione del prof. Lelio Pagani, della prof. Maria Mencaroni Zoppetti e del prof. Erminio Gennaro che hanno illustrato il tema sulla *Storia e iconografia dell'Aula della Curia di Bergamo*.

Territorio e Fortificazioni. Venerdì 26 settembre 2003, in collaborazione con l'Istituto Italiano dei Castelli Sezione Lombardia Delegazione di Bergamo, si è tenuto presso l'Ateneo un incontro su *Gravitazione geopolitica, dinamiche dei confini, difese. L'esempio della Geradadda*. L'occasione è stata organizzata in occasione dell'avvio delle Giornate dei Castelli 2003 ed è stata suggerita dalla pubblicazione e presentazione del volume *Territorio e Fortificazioni. Confini e difese della Geradadda*, VI della serie "Quaderni" dell'Ateneo; il volume raccoglie gli atti del convegno su *Confini e difese della Geradadda*, tenutosi a Caravaggio il 22 settembre 2000 a Caravaggio a cura della Delegazione di Bergamo dell'Istituto Italiano dei Castelli. Il convegno, introdotto dal prof. Lelio Pagani Presidente dell'Ateneo, è stato condotto dalla prof. Graziella Colmuto Zanella Presidente della Sezione Lombardia dell'Istituto Italiano dei Castelli, e con il contributo del prof. Riccardo Caproni, Coordinatore della Delegazione di Bergamo; sono quindi seguiti gli interventi degli autori dei saggi contenuti nel volume: prof. Lelio Pagani, prof. Francesco Tadini, arch. Francesco Rampinelli, arch. Barbara Oggionni, prof. Pietro Tirloni – che, assente per motivi di salute, è stato rappresentato dal prof. Francesco Tadini – e arch. Gian Maria Labaa.

Interventi d'arte in edifici pubblici. Venerdì 24 ottobre e sabato 25 ottobre 2003 si sono svolte due giornate di studio dal titolo *Interventi d'arte in edifici pubblici.* La legge italiana che prevede nella costruzione di edifici pubblici lo stanziamento per opere d'arte di una quota non inferiore al 2% dell'importo dei lavori, ha fornito lo spunto per riflettere sugli orizzonti che hanno caratterizzato negli ultimi cinquant'anni l'arte pubblica in Italia. La manifestazione è stata promossa dall'Ateneo, dal Soroptimist International Club di Bergamo, dalla Gamec (Galleria d'arte moderna e contemporanea) di Bergamo e dall'Università degli Studi di Bergamo, e si è svolta con il patrocinio della Provincia e del Comune di Bergamo, nonché dell'"Eco di Bergamo". La prima giornata è stata ospitata presso "Spazio ParolaImmagine - Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea e dopo gli indirizzi di saluto dei rappresentanti degli Enti promotori, si è sviluppata con gli interventi di Raffaella Poggiani Keller del Soroptimist International Club di Bergamo e dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo che ha illustrato *L'idea del progetto*, di Lelio Pagani dell'Università degli Studi di Bergamo e dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo che si è soffermato sull'*Impegno per la qualità nella costruzione dei luoghi*, Maria Cristina Rodeschini Galati della Gamec che ha trattato di *Arte pubblica oggi: nuove relazioni tra interlocutori istituzionali, artisti e destinatari*, di Attilio Pizzigoni dell'Università degli Studi di Bergamo e dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo che ha illustrato il tema *Pittura, scultura, architettura: l'unità delle arti nella progettazione del monumento*, di Alberto Roccella dell'Università degli Studi di Milano che ha parlato della *Disciplina normativa*, di Maria Mencaroni Zoppetti dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo che si è soffermata sul tema *Prima della legge: gli esempi nella città di Bergamo*, di Vanni Zanella dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo e di Vittorio Gandolfi architetto su *Una prima ricognizione sulle opere d'arte negli edifici di Bergamo e dintorni*, di Grazia Varisco artista che ha riflettuto sulla asserzione *È ancora possibile progettare*, e di Giacinto Di Pietrantonio della Gamec che ha illustrato *L'esempio di Pescara*; al convegno hanno portato il loro contributo Marcello Puppi Assessore ai Lavori Pubblici del Comune di Bergamo, Achille Bonardi Presidente dell'Ordine degli Architetti di Bergamo, Giovanni Bosi Presidente dell'Ordine degli Ingegneri di Bergamo. Il giorno successivo è stato dedicato alla visita ai luoghi: dapprima presso l'Istituto Magistrale "Paolina Secco Suardo" di Bergamo, dove ha illustrato gli interventi d'arte l'arch. Vittorio Gandolfi; è intervenuto anche il pittore Trento Longaretti che si è soffermato sulla sua vetrata che chiude lo scalone dell'edificio; quindi è stata la volta del Palazzo delle Poste di Bergamo, illustrato da Maria Mencaroni Zoppetti e con gli interventi dell'ing. Giovanni Pandini e dell'arch. Bosadelli. Per la primavera 2004 è previsto una tavola rotonda, sullo stesso tema, dal titolo *Gli anmministratori rispondono*.

V Conferenza Nazionale degli Istituti Culturali

Il nostro Ateneo, rappresentato dal Presidente prof. Lelio Pagani, dal Segretario Generale prof. Erminio Gennaro e dal Conservatore e Bibliotecario

prof. Maria Mencaroni Zoppetti è intervenuto a Venezia presso il Salone Sansoviniano della Biblioteca Nazionale Marciana il 7 novembre 2002 alla V Conferenza Nazionale degli Istituti Culturali, dove è stato trattato il tema *Gli Istituti Culturali e le realtà del territorio: nuove prospettive per la ricerca.*

Fiera del Libro

L'Ateneo è stato presente con tutte le proprie pubblicazioni, anche quelle di vecchia data ancora disponibili, alla 44ª Fiera del Libro che si è svolta a Bergamo dal 25 aprile al primo maggio 2003 per iniziativa della Confesercenti che ha messo a disposizione all'interno della struttura fieristica uno spazio apposito, che l'Ateneo stesso ha gestito con il Cenacolo Orobico di Poesia; l'Ateneo si è inoltre inserito nel programma ufficiale della Fiera che prevedeva vari appuntamenti culturali, con la presentazione del volume della nostra collana "Studi" dal titolo *Lorenzo Mascheroni tra scienza e letteratura nel contesto culturale della Bergamo settecentesca*, presentazione che si è svolta mercoledì 30 Aprile 2003 presso il nostro salone delle conferenze e che ha visto presenti varie personalità, un folto pubblico e quasi tutti gli autori che hanno brevemente presentato i rispettivi articoli contenuti nel volume.

V Settimana della cultura (2003)

L'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo, aderendo, secondo la consuetudine, alla "Settimana della Cultura" promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali che, per la V edizione, propone il titolo *La cultura è uno spazio aperto*, ha promosso una iniziativa che ha avuto come titolo "Museo – Città. Centro storico. Istituzioni. Progetti", aprendo un dialogo con la società e le sue istituzioni intorno al tema dei luoghi che documentano la storia della città, al fine di uno scambio di riflessioni sul presente in dialettica tra passato e futuro. L'iniziativa si è articolata in due incontri: il primo attraverso un itinerario in alcuni tra i luoghi più significativi della città antica; il secondo dedicato a un dibattito sul rapporto tra la città e i suoi musei. Sabato 10 maggio 2003 dalle ore 15.30 alle ore 19.00 con ritrovo in Città Alta, in Piazza Vecchia, ha avuto luogo il primo incontro dal titolo "La Città documento. I luoghi che documentano la storia della città: musei biblioteche archivi". Ospiti nell'aula di studio dell'Archivio Diocesano, ha introdotto il tema il prof. Lelio Pagani Presidente dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo; sono quindi intervenuti l'ing. Marcello Puppi Assessore ai Lavori Pubblici del Comune di Bergamo, il prof. Andrea Tosi del Politecnico di Milano Progettista della ristrutturazione del Palazzo del Podestà, il dott. Vincenzo Marchetti socio dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo e Archivista della Curia Vescovile di Bergamo, la prof. Maria Mencaroni Zoppetti dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo; il gruppo dei convegnisti si è quindi portato nella Biblioteca Civica "A. Mai" dove ha preso la parola il dott. Giulio Orazio Bravi dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo e Direttore della Biblioteca Civica e degli Archivi Storici "A. Mai"; è quindi in-

tervenuto il prof. Erminio Gennaro Presidente del Centro Studi Tassiani di Bergamo e Segretario Generale dell'Ateneo di Scienze Lettere Arti di Bergamo; infine il gruppo di lavoro si è spostato sul retro della stessa Biblioteca per visitare gli scavi e i reperti archeologici di epoca romana, guidati dalla dott. Raffaella Poggiani Keller della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia e socio dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo. Lunedì 12 maggio 2003 è seguito il secondo incontro che si è tenuto dalle ore ore 16.30 alle ore 19.00, nella ex Sala Consiliare presso il nostro Ateneo; durante questo incontro è stato affrontato il tema "La città Museo. Il Museo della Città. I Musei per la Città"; hanno introdotto il discorso il prof. Lelio Pagani Presidente dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo che ha svilluppato il discorso su *La città, il museo della città, i musei per la città*; il dott. Cesare Veneziani, Sindaco di Bergamo sul tema *"Bergamo nella Storia": una Fondazione per la città*; il dott. Valerio Marabini, Assessore alla Cultura del Comune di Bergamo che è intervenuto su *La città per i musei*; infine il prof. Alberto Castoldi Rettore dell'Università degli Studi di Bergamo e socio dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo sul tema "*Il Museo della città"*. Sono quindi seguiti interventi programmati sul tema da parte di numerosi responsabili delle istituzioni museali e culturali della città: il dott. Giulio Orazio Bravi Direttore della Biblioteca Civica e degli Archivi Storici "A. Mai" di Bergamo, la dott. Stefania Casini Direttore del Museo Archeologico di Bergamo, il dott. Giacinto Di Pietrantonio Direttore della Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea di Bergamo, il dott. Mauro Gelfi Direttore del Museo Storico di Bergamo, la dott. Maria Pacella Direttore dell'Archivio di Stato di Bergamo, il dott. Francesco Rossi Direttore dell'Accademia Carrara di Bergamo, il dott. Don Giuseppe Sala Direttore del Museo Diocesano "A. Bernareggi" di Bergamo e infine i dott. Marco Valle e Anna Paganoni Direttori del Museo di Scienze Naturali "E. Caffi" di Bergamo.

Sempre nell'ambito della V Settimana della Cultura, il nostro Ateneo ha contribuito a promuovere, assieme ad altri enti quali la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia e l'Università degli Studi di Bergamo – Centro Studi sul Territorio, l'iniziativa dell'Amministrazione comunale di Verdello su *Verdello dalle origini all'Alto Medioevo. Le scoperte archeologiche*, iniziativa che si è concretizzata in una mostra che è rimasta aperta dall'11 al 31 maggio 2003 presso il Centro Civico di Verdello in piazza Aldo Moro.

Sito web dell'Ateneo

È sempre attivo e costantemente aggiornato il sito web dell'Ateneo www.ateneobergamo.it, in cui sono accessibili le informazioni sugli eventi di cui la nostra istituzione è protagonista. Si sottolinea la possibilità di consultazione delle pubblicazioni edite dall'Ateneo di cui sono stati messi in linea gli indici. È attivo anche un motore di ricerca interno che consente un accesso per autore e per argomento alle informazioni bibliografiche registrate.

2. Doni pervenuti all'Ateneo

L'Ateneo è grato a quanti contribuiscono ad arricchire il patrimonio librario e artistico dell'istituzione, rafforzando in tal modo una consuetudine plurisecolare risalente alle antiche accademie che furono oggetto di attenzione con doni di grande valore che in parte si conservano presso la nostra sede, ma che per lo più sono ora collocate presso l'Accademia Carrara, la Biblioteca "A.Mai" e il Comune di Bergamo.

In particolare si deve segnalare la tela *Autoritratto 1968* del pittore Giuseppe Milesi che, come già è stato detto sopra, la prof. Elena Clivati Milesi ha voluto donare all'Ateneo, a ricordo del profondo legame che unì l'artista alla nostra istituzione.

3. Relazioni con Accademie, Atenei, Biblioteche e altri enti di cultura

I rapporti con gli istituti culturali con i quali da anni l'Ateneo ha uno scambio di pubblicazioni e di informazioni sulle attività proseguono con regolarità e con reciproca soddisfazione. Le attività promosse inoltre in questo anno accademico hanno favorito l'intensificarsi del rapporto con gli istituti e gli enti culturali del territorio e in particolare della città.

4. Rapporti con il Ministero per i Beni e le Attività culturali

Il Ministero per i Beni e le Attività culturali è periodicamente informato delle nostre iniziative che ottengono attenzione, sia per ciò che concerne l'attività curriculare, sia per le iniziative straordinarie attivate, sia per le iniziative promosse dallo stesso Ministero, come ad esempio la "II Settimana della Cultura", di cui si è già detto. Le restrizioni legate alla Finanziaria 2002 hanno prodotto per tutti gli enti di cultura, e dunque anche per il nostro Ateneo, una riduzione del 16% al solito contributo annuale tabellare che è stato dunque di soli € 30.139, 91; a ciò si aggiunga che, contrariamente agli anni precedenti, non sono stati accordati contributi straordinari (Legge 17.10.1996, n. 534), da noi a suo tempo regolarmente richiesti per le iniziative relative al Convegno sul Calepino, al convegno sulla Seta e alla pubblicazione del Benaglio.

5. Biblioteca dell'Ateneo.
Patrimonio librario e sistemazione della sede accademica

È stato completato il nuovo catalogo cartaceo di tutta la Biblioteca dell'Ateneo ed è in fase di avanzata elaborazione l'archiviazione dei documenti della nostra Istituzione, sotto la direzione della prof. Juanita Schiavini Trezzi.

6. Sede e spazi per l'Ateneo

La ristrutturazione del palazzo in cui siamo ospiti si sta ultimando, ma gli spazi a noi destinati si sono ulteriormente ridotti. Tale problema, di cui si è data informazione nella relazione dello scorso anno accademico, è stato preso in considerazione dalla Giunta comunale il 7 novembre 2002, che in tal modo ha dimostrato di aver percepito le nostre istanze, come del resto è stato confermato da una lettera del Sindaco in data 14 novembre 2002. A ulteriore riprova, sull'"Eco di Bergamo" del 20 marzo 2003, sia l'assessore Marcello Puppi, sia l'assessore Valerio Marabini hanno ribadito che nella riorganizzazione degli spazi di via Tasso 4, è previsto l'incremento di locali ad uso dell'Ateneo. A giugno sono stati ricollocati negli scaffali compattati dell'unica stanza d'archivio rimasta all'Ateneo parte dei libri che durante i lavori di ristrutturazione erano stati ospitati nei depositi comunali. Nell'agosto 2003 si è inoltre trovato, grazie alla disponibilità dell'assessore ai Lavori Pubblici del Comune ing. Marcello Puppi, un locale in cui depositare gratuitamente tutto il materiale che era precedentemente collocato presso la ditta Casali, alla quale abbiamo pagato un canone mensile a partire dall'aprile 2002.

7. Cariche e organico del Corpo Accademico, aggiornato al 18 aprile 2004

Dobbiamo innanzitutto ricordare i soci accademici che ci hanno lasciato.

L'11 novembre 2002 è deceduto l'ing. Giovanni B. Rossi; nato a Roma l'8 febbraio 1920, aggregato al nostro Ateneo, quale socio attivo nella classe di Scienze Fisiche ed Economiche, il 15 aprile 1994. Spesso presente alle manifestazioni dell'Ateneo, è stato anche autore di alcune comunicazioni su argomenti vari.

Nel novembre 2002 è scomparso il prof. Mario Mirabella Roberti; nato l'1 marzo 1909, fu Soprintendente delle antichità della Lombardia; fu aggregato al nostro Ateneo il 26 aprile 1958 quale socio corrispondente nella classe di Lettere e Arti e quindi acclamato socio onorario nell'adunanza generale del 19 aprile 1991.

Il 16 dicembre 2002 è mancato mons. Giuseppe Pedemonti; nato a Foresto Sparso (Bg) l'8 dicembre 1910, fu direttore della Cappella musicale di Santa Maria Maggiore; fu aggregato al nostro Ateneo, quale socio attivo nella classe di Lettere e Arti, il 26 aprile 1958 e quindi divenne socio emerito dall'8 ottobre 1985.

Il 10 marzo 2003 ci ha lasciato il rag. Giovanni Mario Fassi; nato a Bergamo il 14 luglio 1923, fu aggregato al nostro Ateneo, quale socio attivo nella classe di Lettere e Arti, il 15 aprile 1994; per anni apprezzato collaboratore di segreteria, fu presente con assiduità alle nostre iniziative ed egli stesso fu autore di alcune comunicazioni pubbliche su temi musicali.

Il 10 giugno 2003 è deceduto lo scultore Piero Cattaneo; nato a Bergamo il 2 dicembre 1929, fu aggregato al nostro Ateneo, quale socio attivo nella classe di Lettere e Arti, il 30 aprile 1975.

Nello stesso mese, il 12 giugno 2003, è mancato il prof. Giovanni Lepore; nato a Ripabottoni (Cb) il 21 novembre 1911, fu Provveditore agli Studi di Bergamo; fu aggregato al nostro Ateneo, quale socio attivo nella classe di Scienze Morali e Storiche, il 24 marzo 1977 e quindi divenne socio emerito dal 27 aprile 1992; nel corso degli anni ha contribuito con alcune comunicazioni pubbliche all'attività accademica della nostra istituzione.

Il 20 luglio 2003 ci ha lasciati il prof. Don Costante Scarpellini; nato a Bergamo il 10 dicembre 1920, fu aggregato al nostro Ateneo, quale socio attivo nella classe di Scienze Morali e Storiche, il 15 aprile 1988; alcune sue comunicazioni pubbliche hanno contribuito ad arricchire la nostra attività accademica.

Nell'anno accademico 2002-2003 non ci sono state nuove aggregazioni; si devono invece segnalare due passaggi alla classe dei soci emeriti: il dott. Gianfranco Alessandretti e lo scultore Ferruccio Guidotti. Il corpo accademico è composto da 22 soci onorari, 15 soci emeriti; i soci Attivi sono 98 così suddivisi: 35 soci della classe di Scienze morali e storiche, 33 soci della classe di Scienze fisiche ed economiche, 30 soci della classe di Lettere e arti; 67 sono i soci corrispondenti. La famiglia atenaica raccoglie dunque un totale di 202 soci.

7. Pubblicazioni dell'Ateneo

Nel mese di ottobre 2002 è stato stampato il volume LXIV degli "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo", relativo all'anno Accademico 2000-2001, che, come s'è detto, è stato presentato in occasione della cerimonia inaugurale dell'Anno Accademico 2002-2003. L'Ateneo è impegnato a rispettare tale impegno per una cadenza regolare e puntuale della pubblicazione del volume degli "Atti".

Come al solito è stata rilevante l'attività redazionale per la pubblicazione di volumi editi nelle collane dell'Ateneo. In collaborazione con la Misericordia Maggiore di Bergamo è uscito un volume della collana delle "Fonti", secondo della serie: MARCANTONIO BENAGLIO, *Descrittione delle proprietà del Venerando Consortio della Misericordia Maggior di Bergamo, cominciando l'anno 1612*, a cura di Simona Gavinelli. Il volume è stato presentato il 31 gennaio 2003 presso la Sala del Refettorio della Misericordia Maggiore di Bergamo

È stato pubblicato il volume *Lorenzo Mascheroni tra scienza e letteratura nel contesto culturale della Bergamo settecentesca*, della nostra collana "Studi". Il volume, presentato, come già s'è detto, nell'ambito della 44ª Fiera del Libro che si è svolta a Bergamo dal 25 aprile al primo maggio 2003, riprende in gran parte le relazioni che si sono tenute in occasione del convegno su Lorenzo Mascheroni che l'Ateneo ha organizzato il 16 dicembre 2000 per celebrare il bicentemario della morte del personaggio.

Venerdì 26 settembre 2003, come è già stato detto sopra, è avvenuta la presentazione del volume *Territorio e Fortificazioni. Confini e difese della*

Geradadda, VI della serie "Quaderni" dell'Ateneo. Il volume raccoglie le comunicazioni a suo tempo presentate in un convegno che l'Ateneo, in collaborazione con l'Istituto Italiano dei Castelli Sezione Lombardia Delegazione di Bergamo e con la Banca di Credito Cooperativo di Caravaggio, tenne il 22 settembre 2000 a Caravaggio, presso l'Auditorium "Merisio" della Banca di Credito Cooperativo della stessa città.

8. Conclusione

La vita accademica è stata ricca di iniziative culturali e fervida di attività editoriali che hanno contribuito a qualificare il nostro Ateneo fra le massime istituzioni culturali del territorio. Affinché si possa continuare con questi ritmi, occorrono risorse finanziarie che per ora non sono mancate, disponibilità da parte dei signori soci Accademici che non mancano di manifestare apprezzamento e partecipazione, condivisione con altri enti del territorio in iniziative di alto livello. L'istituzione è viva proprio grazie a tali risorse e su di esse conta per il proprio futuro.

Bergamo, 21 aprile 2004

Il Segretario Generale
Erminio Gennaro

ORGANICO DEGLI ACCADEMICI

Cariche Sociali
all'ottobre 2004

Presidente	Lelio Pagani
Vice presidenti	Graziella Colmuto Zanella
	Giammaria Labaa
Segretario generale	Erminio Gennaro
Direttore Classe Scienze Morali e Storiche	Maria Mencaroni Zoppetti
Direttore Classe Scienze Fisiche ed Economiche	Giancarlo Pesenti
Direttore Classe Lettere e Arti	Umberto Zanetti
Segretario Classe Scienze Morali e Storiche	Bernardino Luiselli
Segretario Classe Scienze Fisiche ed Economiche	Angelo Gamba
Segretario Classe Lettere e Arti	Elisa Plebani Faga
Tesoriere	Gianni Barachetti
Revisori dei Conti	Vezio Carantani
	Luigi Tironi
Conservatore dell'Archivio e della Biblioteca	Maria Mencaroni Zoppetti

Soci
(con data di aggregazione all'Ateneo)

Situazione organico all'ottobre 2004

Onorari

Evandro Agazzi, 1970
Roberto Amadei, 2000
Giuseppe Belotti, 1935
Tancredi Bianchi, 2000
Gaetano Bonicelli, 1975
Loris Francesco Capovilla, 1991
Alberto Castoldi, 2000
Gian Alberto Dell'Acqua, 1955
Giuliana Donati Petteni, 1964
Silvio Garattini, 1966
Angelo Marchesi, 1971
Vittorio Mora, 1947
Filippo Maria Pandolfi, 1975
Lucio Parenzan, 1982
Mario Pedini, 1986
Vittorio Polli, 1952
Trento Longaretti, 1957
Giovanni Battista Scaglia, 1947
Francesco Sisinni, 1983
Andrea Spada, 1951
Luigi Tironi, 1957
Pietro Zampetti, 1984
Vanni Zanella, 1968

Emeriti

SMS: Classe di Scienze Morali e Storiche;
SFE: Classe di Scienze Fisiche ed Economiche;
LA: Classe di Lettere e Arti

Gianfranco Alessandretti, *SMS*, 1988
Giuseppe Antonio Banfi, *SFE*, 1986
Mino Bordignon, *LA*, 1977
Paolo Carbonera Giani, *SFE*, 1981
Vinicio Carrara, *LA*, 1986
Egidio Corbetta, *LA*, 1980
Alberto Fumagalli, *LA*, 1975
Emanuele Fumagalli, *SFE*, 1966
Angelo Gamba, *SFE*, 1977
Giovanni Giavazzi, *SFE*, 1983
Ferruccio Guidotti, *LA*, 1989
Giorgio Invernizzi, *SFE*, 1972
Amleto Mazzoleni, *LA*, 1987
Luigi Pagnoni, *LA*, 1975
Mario Villa, *SFE*, 1986

Attivi

Classe di Scienze Morali e Storiche

Pier Valeriano Angelini, 1996
Giovanni Barbieri, 1994
Sergio Beretta, 1995
Giulio Orazio Bravi, 1992

Sandro Buzzetti, 1992
Floriana Cantarelli, 1987
Riccardo Caproni, 2004
Stefania Casini, 1995
Mauro Ceruti, 2004
Graziella Colmuto Zanella, 1976
Mariarosa Cortesi, 1995
Gian Giacomo Della Torre, 1995
Bonaventura Foppolo, 1992
Tranquillo Frigeni, 1993
Giulio Gabanelli, 1995
Claudio Gamba, 1992
Franco Gazzola, 1995
Mauro Gelfi, 1994
Erminio Gennaro, 1985
Sandro Longhi, 1995
Bernardino Luiselli, 1989
Vincenzo Marchetti, 1995
Maria Mencaroni Zoppetti, 1997
Antonio Pesenti, 2000
Giammario Petrò, 2000
Francesco Piselli, 2000
Attilio Pizzigoni, 2002
Luigi Pizzolato, 1979
Raffaella Poggiani Keller, 1981
Felice Rizzi, 1996
Arveno Sala, 1991
Giuseppe Sala, 1996
Juanita Schiavini Trezzi, 1991
Mario Sigismondi, 1995
Giovanni Spinelli, 1997
Emilia Strologo, 1987

Classe di Scienze Fisiche ed Economiche

Giovanni Angeli, 1993
Tiziano Barbui, 2004
Marida Bertocchi, 2004
Carlo Bertuletti, 1977
Giancarlo Borra, 1988
Giovanni Battista Cassinelli, 1994
Giovanni Cavadini, 1997
Sergio Chiesa, 1994
Angelo Colombo, 1996
Mario Comana, 2000
Renato Ferlinghetti, 2002
Giorgio Frigeri, 1994
Gianfranco Gambarelli, 1992
Andrea Gibellini, 1985
Bruno Giovanni Gridelli, 2002
Alfredo Guarneri, 1988
Antonino Lembo, 2000
Giuseppe Locatelli, 1996
Paolo Locatelli, 1988
Emilio Moreschi, 2004
Ferdinando Nobili, 1989
Lelio Pagani, 1981
Anna Paganoni Tomasi, 1987
Giovanni Pandini, 2002
Giampiero Pesenti, 1987
Giancarlo Pesenti, 1992
Giuseppe Remuzzi, 2002
Luigi Roffia, 1996
Giuseppe Roma, 2000
Giovanni Rossi, 1994
Francesco Salamini, 2002
Laura Serra Perani, 2002
Roberto Sestini, 1988
Giovanni Silini, 1992
Francesco Tagliarini, 2004
Emilio Zanetti, 1987
Cesare Zonca, 2000

Classe di Lettere e Arti

Sandro Allegretti, 1990
Giuseppe Angeloni, 1990
Gianni Barachetti, 1991
Francesco Bellotto, 1992
Antonio Benigni, 1992
Giosuè Berbenni, 1994
Rosaria Bertacchi Monti, 2004
Bruno Bozzetto, 2002

Vezio Carantani, 1992
Stefania Careddu, 1995
Rino Carrara, 2004
Bruno Cassinelli, 1986
Pieralberto Cattaneo, 1981
Elena Clivati Milesi, 2002
Ermanno Comuzio, 1990
Valentino Donella, 1997
Pierluigi Forcella, 1994
Erina Gambarini Gilardi, 1996
Giuseppe Gambirasio, 1995
Giammaria Labaa, 1979
Lino Lazzari, 1994
Renzo Mangili, 1983
Mino Marra, 2004
Ottavio Minola, 1986
Pierangelo Pelucchi, 1994
Elisa Plebani Faga, 1992
Amanzio Possenti, 1996
Giusi Quarenghi, 2004
Lanfranco Ravelli, 1984
Giovanni Riva, 1997
Vito Sonzogni, 2002
Attilio Steffanoni, 1996
Piergiorgio Tosetti, 1985
Umberto Zanetti, 1981

Corrispondenti

SMS: Classe di Scienze Morali e Storiche;
SFE: Classe di Scienze Fisiche ed Economiche;
LA: Classe di Lettere e Arti

Venturino Alce, *SMS*, 1955
Ottavio Alfieri, *SFE*, 1994
Giuseppe Allegra, *SFE*, 1995
John S. Allit, *LA*,1976
Riccardo Allorto, *LA*, 1980
Guido Baldassarri, *SMS*, 2004
Luigi Benedetti, *LA*,1988
JoAnne Bernstein, *SMS,* 2000
Silvia Biffignandi, *SFE*, 2004
Amleto Bissi, *SFE*, 2000
Giulio Bosetti, *LA*, 1973
Rafffaello Breda, *SFE*, 1970
Franco Bugada, *LA*,1994
Gustavo Buratti Zanchi, *LA*, 2002
Valentino Cassinari, *SFE*, 1982
Franca Cella, *LA*, 2004
Giorgio Chittolini, *SMS,* 2000
Cesare Conci, *SFE*, 1974
Alberto Cova, *SMS*, 2002
Cristiano Daglio, *LA*, 2004
Michele D'Agata, *SMS,*1966
Salvatore Dell'Oca, *SFE*, 1973
Liana De Luca, *LA*,1958
Arnaldo Di Benedetto, *SMS*, 2002
Gabriele Dotto, *LA*, 2000
Albert Dunning, *LA,*1988
Paolo Fabbri, *LA*, 2004
Angela Faga, *SFE*, 1995
Vittorio Faglia, *LA*,1994
Vittorio Fellegara, *LA,*1991
Piera Ferrara Mulazzi, *LA*, 1982
Carlo Frattarolo, *SMS,*1960
Vittorio Frosini, *SMS,*1971
Maria Luisa Gatti Perer, *LA,*1995
Armando Gatto, *LA*,1974
Pier Luigi Ghisleni, *SFE*, 1982
Guglielmo Gorni, *SMS,*1979
Andreas Holschneider, *LA*, 2000
Michael Knapton, *SMS*, 1994
Lester K. Little, *SMS*,1977
Fulvio Stefano Lo Presti, *LA*, 2000
Franco Mazzini, *SMS,* 2000
Vittorio Maconi, *SMS*, 1960
Patrizia Mainoni, *SMS,* 1977
Matteo Maternini, *SFE*, 1964
François Menant, *SMS,*1993
Piero Mioli, *LA,*1990
Andrea Moltoni, *SFE*, 1974
Massimo Moretti, *SFE*, 1977
Aldo Negrisoli, *SFE*, 1996
Ermanno Olmi, *LA,*1979
Agostino Orizio, *LA,* 1988
Agostino Paravicini Bagliani, *SMS,* 1992
Roger Parker, *LA,* 2000

Manlio Pastore Stocchi, *SMS*, 2002
Mario Pavan, *SFE*, 1971
Ernesto Pedrocchi, *SFE*, 1973
Luigi Piantoni, *SFE*, 1958
Gianni Pieropan, *SMS*1992
Augusto Pirola, *SFE*, 1974
Achille Marzio Romani, *SMS,* 2002
Francesco Roncalli di Montorio, *LA,* 1970
Agostino Selva, *SMS,*1980
Marcello Sorce Keller, *LA,*1990
Claudia Storti Storchi, *SMS,* 1993
Emanuele Süss, *SFE*, 1971
Giorgio Szegö, *SFE*, 1983
Ruggero Tomaselli, *SFE*, 1971
Alexander Weatherson, *LA,* 2000
Tibor Wlassic, *LA,*1972
Bruno Zanolini, *LA,*1990

Accademie e Istituti Culturali
in rapporto di scambio
di pubblicazioni con l'Ateneo

ACIREALE
Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici.

ANAGNI
Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale.

ANCONA
Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti.

AREZZO
Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze.

BARI
Accademia Pugliese delle Scienze.

BERGAMO
Biblioteca Accademia Carrara.
Biblioteca Pinacoteca "Giacomo Carrara"
Amministrazione Provinciale - Assessorato alla Cultura - Centro di documentazione Beni Culturali.
APT di Bergamo.
Archivio Curia Vescovile.
Archivio Parrocchiale di S. Alessandro della Croce.
Archivio Parrocchiale di S. Alessandro in Colonna.
Biblioteca Civica Angelo Mai.
Biblioteca dei Frati Cappuccini.
Biblioteca I.S.R.E.C.
Biblioteca del Seminario Giovanni XXIII.
Civico Museo Archeologico.
Club Alpino Italiano.
Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea.
Gruppo guide Giacomo Carrara.
La Rivista di Bergamo.
Museo Civico di Scienze Naturali E. Caffi.
Museo Storico della città di Bergamo.

BOLOGNA
Accademia Clementina.
Università degli Studi, Biblioteca del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne.
Museo Civico del Risorgimento.

BREMBATE DI SOPRA
Archivio Storico Brembatese.
Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo.

BRESCIA
Ateneo di Scienze, Lettere e Arti.
Civici Musei d'Arte e Storia
Biblioteca Civica Queriniana.
Fondazione Civiltà Bresciana.

CAPUA
Associazione Amici di Capua.
CASAMARI
Biblioteca Abbazia di Casamari.
Società di Storia Patria di Terra di Lavoro.

CATANIA
Università degli Studi, Biblioteca di Storia dell'Arte - Facoltà di Lettere.

FIRENZE
Accademia dei Georgofili.
Accademia della Crusca.
Biblioteca Nazionale Centrale.
Università degli Studi, Dipartimento di Storia delle Arti e dello Spettacolo.

FERRARA
Accademia delle Scienze.

FOLIGNO
Accademia Fulginia di Lettere, Scienze e Arti.

GENOVA
Accademia Ligure di Scienze e Lettere.
Società Ligure di Storia Patria.
Università degli Studi, Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Medioevo.

LECCE
Università degli Studi, Biblioteca Centrale Interfacoltà Scambi.

LODI
Archivio Storico Comunale.

LUCCA
Istituto Storico Lucchese.

MANTOVA
Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti.

MERANO
Accademia di Studi Italo-Tedeschi.

MESSINA
Accademia Peloritana dei Pericolanti.
Società Messinese di Storia Patria.

MILANO
Biblioteca Nazionale Braidense.
Istituto Lombardo per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea.
Regione Lombardia, Direzione Generale Cultura - Servizio Biblioteche e Sistemi Culturali Integrati.
Società Storica Lombarda.
Soprintendenza ai Beni Librari della Regione Lombardia.

MODENA
Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti.

MONTAGNANA
Centro Studi sui Castelli.

NAPOLI
Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti.

PADOVA
Accademia Galileiana di Scienze, Lettere e Arti.
Biblioteca del Museo Civico di Padova.

PALAZZOLO SULL'OGLIO
Fondazione Cicogna-Rampana.

PAVIA
Società Pavese di Storia Patria.
Università di Pavia Dipartimento di Biologia animale- Laboratorio di entomologia.

PERUGIA
Deputazione di Storia Patria per l'Umbria.

PESARO
Accademia Agraria.

PISA
Scuola Normale Superiore.

PONTE S. PIETRO
Biblioteca Comunale.

PONTIDA
Biblioteca S. Giacomo, Monastero Benedettino.

PRATO
Archivio Storico Pratese.

ROMA
Accademia Nazionale dei Lincei.
Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL. Accademia Nazionale di S. Luca.
Arciconfraternita dei Bergamaschi in Roma.

Biblioteca Centrale CNR Guglielmo Marconi.
Biblioteca del Senato della Repubblica.
Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II.
Casa Editrice Miscellanea Francescana.
Giunta Centrale per gli Studi Storici.
Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.
Ministero per i Beni e le Attività Culturali.
Società Geografica Italiana.

ROVERETO
Accademia Roveretana degli Agiati.
Museo Civico di Rovereto.

ROVIGO
Accademia dei Concordi.

SAVONA
Società Savonese di Storia Patria.

SAVIGNANO SUL RUBICONE
Rubiconia Accademia dei Filopatridi.

SEDRINA
Centro Studi Francesco Cleri.

SONDRIO
Società Storica Valtellinese.

SPOLETO
Centro Italiano Studi sull'Alto Medioevo.

TARQUINIA
Società Tarquiniense di Arte e Storia.

TORINO
Biblioteca Accademia delle Scienze.
Biblioteca Nazionale di Torino.

TRENTO
Università degli Studi di Trento

TREVIGLIO
Centro Studi Storici della Geradadda.

TREVISO
Ateneo di Treviso.

UDINE
Accademia di Scienze, Lettere e Arti.

URBINO
Università degli Studi - Biblioteca universitaria.

VENEZIA
Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini.
Biblioteca dell'Ateneo Veneto.
Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti.

VENTIMIGLIA
Civica Biblioteca Aprosiana.

VERONA
Biblioteca dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere.

VICENZA
Accademia Olimpica.

VOLTERRA
Accademia dei Sepolti.

CITTÀ DEL VATICANO
Biblioteca Apostolica Vaticana.

COLUMBUS – OHIO (USA)
The Ohio State University.

CORDOBA (ARGENTINA)
Accademia Nacional de Ciencias.

MADISON – WISCONSIN (USA)
Wisconsin Academy of Sciences, Arts & Letters.

PARIGI
Bibliothèque Nationale.

SOIGNES (BELGIO)
Cercle Archeologique du Canton de Soignes.

STUTTGART (GERMANIA)
Wuerttembergische Landesbibliothek Zeitschriftenstelle.

WASHINGTON (USA)
Smithsonian Institute.

PUBBLICAZIONI DELL’ATENEO

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO DI SCIENZE, LETTERE E ARTI DI BERGAMO

ATTI

Volume	Anno accademico	Volume	Anno accademico
I	1874 – 75	XXXIV	1968 – 69
II	1875 – 76	XXXV	1970 – 71
III	1876 – 77	XXXVI	1971 – 72
IV	1878 – 79	XXXVII	1972 – 73
V	1880 – 81	XXXVIII	1973 - 74
VI	1881 – 83	XXXIX	1974 – 75 – 76
VII	1882 – 83	XL	1976 – 77 – 78
VIII	1884 – 86	XLI	1978 – 79 – 80
IX	1887 – 88	XLII	1980 – 81 – 82
X	1889 – 90	XLIII	1982 – 83
XI	1891 – 93	XLIV	1983 – 84
XII	1894 – 95	XLV	1984 – 85
XIII	1895 –96	XLVI	1985 – 86
XIV	1897 – 98	XLVII	1986 – 87
XV	1898 – 99	XLVIII	1987 – 88
XVI	1900 – 01	XLIX	1988 – 89
XVII	1902 – 03	L	1988 – 89
XVIII	1903 – 04	LI	1989 – 90
XIX	1903 – 06	LII	1990 – 91
XX	1907 – 08	LIII	1991 – 92
XXI	1909 – 10	LIV	1992 – 93
XXII	1911 – 12	LV	1992 – 93
XIII	1913 – 14	LVI	1993 – 94
XXIV	1915 – 17	LVII	1994 – 95
XXV	1918 – 20	LVIII	1995 – 96
XXVI	1921	LIX	1995 – 96
XXVII	1926	LX	1996 – 97
XXVIII	1953 – 1954	LXI	1997 – 98
XXIX	1955 – 56	LXII	1998 – 99
XXX	1957 – 59	LXIII	1999 – 2000
XXXI	1960 – 61	LXIV	2000 – 2001
XXXII	1962 – 63 – 64	LXV	2001 – 2002
XXXIII	1965 – 66 – 67	LXVI	2002 – 2003

I seguenti volumi degli Atti trattano argomenti monografici:

VII – 1882-83, Gaetano Mantovani, *Notizie archeologiche bergomensi.*

XVII – 1902-03, *Poesie e prose italiane e latine, edite e inedite di Lorenzo Mascheroni.*

XVIII – 1903-04, *Contributi alla biografia di Lorenzo Mascheroni.*

XLIX – 1988-89, Volume per il IV centenario delle Mura di Bergamo (1588-1988).

LV – 1992-93, Edizione in 4 tomi per il 350° anniversario di fondazione dell'Accademia degli Eccitati (1642-1992).

LVIII – 1995-96, Volume per il IV centenario della morte di Torquato Tasso (1595-1995).

NUMERI SPECIALI

1949 *Bergamo scomparsa*, in "Bergomum", Anno XLIII (1949), fasc. III-IV.

1952 LUIGI VOLPI , *Tre secoli di cultura bergamasca,* 1952.

SUPPLEMENTI AGLI ATTI

1958 CARLO TRAINI, *Pompieri e Vigili del Fuoco di Bergamo*, suppl. al vol. XXIX.

1959 *Bortolo Belotti,* suppl. al vol. XXX.

1960 *Indici Generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1874 al 1960,* suppl. al vol. XXX.

1963 CAMILLO FUMAGALLI, *Commemorazione di Gino Rota (15-6-1963),* suppl. al vol. XXXII.

1963 GIUSEPPE BELOTTI, *Ricordo di Tarcisio Pacati*, suppl. al vol. XXXII.

1964 *Scritti e pubblicazioni di Luigi Angelini dal 1905 al 1964,* suppl. al vol. XXXIII.

1969 *Giovanni XXIII, Testimonianze di Accademici Bergamaschi,* suppl. al vol. XXXIV.

1969 *La guerra 1914-1918. Contributi di Accademici Bergamaschi,* suppl. al vol. XXXIV.

1969 *La Rassegna Micologica Bergamasca (5-5-1968 = 12-5-1968),* suppl. al vol. XXXIV.

1971 MARCELLO BALLINI, *Cento anni di musica nella provincia di Bergamo (1859-1959),* suppl. al vol. XXXV.

1970 LORENZO SUARDI, *Sua Eminenza il Card. Gustavo Testa,* suppl. al vol. XXXV.

1971 GIANNI MEZZANOTTE, *L'architetto Virginio Muzio,* suppl. al vol. XXXV.

1972 GUIDO TADINI, *Vita di Gabriele Tadino di Martinengo "Priore di Barletta",* suppl. al vol. XXXVI.

1975 TANCREDI TORRI, *Dalle antiche accademie all'Ateneo,* suppl. al vol. XXXVIII.

1975 *Indici generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1874 al 1974,* suppl. al vol. XXXVIII.

1973 GIUSEPPE BELOTTI, *Un vivo di oggi, di domani, di sempre,* suppl. al vol. XXXIX.

1974 GIOVANNI RINALDI, *Ricordo di Bortolo Belotti,* suppl. al vol. XXXIX.

1975 LORENZO FELCI, *Francesco Petrarca, Erasmo da Rotterdam e la medicina,* suppl. al vol. XXXIX.

1977 GUIDO TADINI, *Ferramolino da Bergamo. L'ingegnere militare che nel '500 fortificò la Sicilia,* suppl. al vol. XL.

1983 MARIO BONAVIA, *L'arte del cartaio e le cartiere nella Bergamasca,* suppl. al vol. XLII.

1983 LUIGI TIRONI, *Il Liceo Ginnasio di Bergamo, notizie storiche,* suppl. al vol. XLII.

1985 *Indici generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1974-75 al 1983-84,* suppl. al vol. XLIV.

1986 *Atti del Convegno su "Politica ed Economia in Alessandro Manzoni". Bergamo 22-24 febbraio 1985,* suppl. al vol. XLV.

1987 LUIGI TIRONI, *Il patrimonio artistico e bibliografico dell'Ateneo: origini e vicende,* suppl. al vol. XLVI.

1987 LUIGI TIRONI, *L'Istituto Magistrale di Bergamo nel 125° anno dalla fondazione,* suppl. al vol. XLVI.

1988 LUIGI TIRONI, *Regole, statuti e regolamenti dell'Accademia degli Eccitati, dell'Accademia degli Arvali e dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti,* suppl. al vol. XLVI.

1995 *Catalogo della Mostra per il 350° anniversario di fondazione dell'Accademia degli Eccitati (1642-1992), allestita nell'atrio della Biblioteca Mai dal 12 al 25 settembre 1993,* suppl. al vol. LV.

1995 *Elenco dei Soci delle tre accademie dal 1642 al 1994,* suppl. al vol. LV.

1995 *Catalogo della Mostra "Il Libro Scientifico Antico della Biblioteca Mai", allestita nell'atrio della Biblioteca Mai dal 11 al 25 giugno 1994,* suppl. al vol. LV.

1995 *Indici generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1984-85 al 1993-94,* suppl. al vol. LVI.

QUADERNI
dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti

1999 *Itinerari Dannunziani*
Atti della Giornata di studio organizzata dal Cenacolo Orobico di Poesia. Bergamo - Sede dell'Ateneo, 24 ottobre 1998.

1999 *Luigi Angelini tra libri, riviste e giornali*
Pubblicazioni 1905-1969 e bibliografia su Luigi Angelini. A cura di Piervaleriano Angelini.

1999 *Territorio e fortificazioni*
In collaborazione con l'Istituto Italiano dei Castelli - Sezione Lombardia - Delegazione di Bergamo. A cura di Graziella Colmuto Zanella.

2000 GIOSUÈ BERBENNI, *Organi, cembali e pianoforti, campane, organetti e pianoforti a cilindro. Le ditte bergamasche di strumenti musicali negli elenchi della Camera di Commercio dell'Ottocento.*

2001 *La matematica e le sue applicazioni.* A cura di Gianfranco Gambarelli.

2003 *Territorio e fortificazioni, Confini e difese della Gera d'Adda*. A cura di Graziella Colmuto Zanella.

2003 ERMENEGILDO CAMOZZI, *Tra le carte di don Angelo Giuseppe Roncalli. Alcuni inediti.*

2004 DAVIDE RAVAIOLI, *Fortunato Lodi architetto della Nuova Pretura Urbana di Bergamo.*

STUDI
dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti

1999 *Bergamo e S. Alessandro. Storia, culto, luoghi.*
A cura di Lelio Pagani.

2000 *Bartolomeo Colleoni e il territorio bergamasco. Problemi e prospettive.*
A cura di Lelio Pagani.

2001 *L'Ateneo dall'età napoleonica all'unità d'Italia.*
Documenti e storia della cultura a Bergamo
A cura di Lelio Pagani.

2001 *Bergamo e il Novecento. Istituzioni, protagonisti, luoghi.*
Le arti: esperienze e testimonianze
A cura di Erminio Gennaro e Maria Mencaroni Zoppetti

2002 *Lorenzo Mascheroni tra scienza e letteratura*
nel contesto culturale della Bergamo settecentesca
A cura di Erminio Gennaro

2003 *La Misericordia Maggiore di Bergamo fra passato e presente.*

ALBUM
dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti

2001 *Evoluzione di un luogo urbano. Dal Convento delle Grazie al Credito Bergamasco.*
A cura di Maria Mencaroni Zoppetti.

FONTI
dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti

2002 *Giovanni Battista Angelini. Per darti le notizie del paese. Descrizione di Bergamo in terza rima, 1720*
A cura di Vincenzo Marchetti.

2003 *Marcantonio Benaglio. Descrittione delle proprietà del Venerando Consortio della Misercordia Maggior di Bergamo, cominciando l'anno 1612*
A cura di Simona Gavinelli.

VOLUMI EDITI IN COLLABORAZIONE CON ALTRI ENTI

2002 *L'Ospedale nella città. Vicende storiche e architettoniche della Casa Grande di S. Marco*
A cura di Maria Mencaroni Zoppetti
In collaborazione con Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo, Università degli Studi di Bergamo, Fondazione della Comunità Bergamasca.
Collana "Storia della Sanità a Bergamo" - 1

Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti
Via Torquato Tasso, 4 - 24121 Bergamo
Tel. 035.247.490
e-mail: ateneobg@tin.it

Direttore responsabile: Erminio Gennaro

Autorizzazione Tribunale Civile di Bergamo, 6 settembre 1963,
n. 418 del Registro “Giornali e Periodici”

Finito di stampare
nel mese di novembre 2004

Sestante s.r.l. - Bergamo